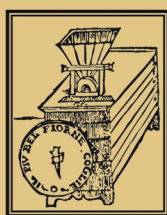


Italiano digitale

*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

XXXIII, 2025/2
aprile-giugno

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini

Giovanna Frosini

Paolo D'Achille

Giuseppe Patota

Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Mariella Canzani

Francesca Cialdini

Simona Cresti

Kevin De Vecchis

Miriam Di Carlo

Luisa di Valvasone

Sara Giovine

Matilde Paoli

Andrea Riga

Maria Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI

Sommario

EDITORIALE			
Editoriale del direttore		Questa riposta non è un <i>pro forma</i>	66
Marco Biffi		Miriam Di Carlo	
CONSULENZA LINGUISTICA		Cattive acque: <i>acquazzoni, alluvioni, nubifragi</i>	72
Fino a che punto si può <i>agevolare</i> ?	1	e altri fenomeni atmosferici	
Gabriella Alfieri		Riccardo Gualdo	
Non faccio a tempo, ma se dovessi fare in tempo...	5	Qual è il genere di <i>iris</i> ? e di <i>iride</i> ? E si	79
Cristiana De Santis		dice <i>irideo</i> o <i>irideò</i> ? E che significa <i>iridato</i> ?	
Quando e come usare il verbo <i>fare</i> : ovvero,	7	Anna M. Thornton e Paolo D'Achille	
si possono usare <i>fare la cucina</i> e <i>mi fa fame</i> ?		Sono ammissibili <i>potenziabile</i> e <i>sopperibile</i> ?	83
Michele Loporcaro		Franz Rainer	
Quali verbi si usano con il sostantivo <i>denuncia</i> ?	12	Qual è il contrario di <i>annuire</i> ?	86
Maurizio Trifone		Andrea Riga	
In sostanza, in buona sostanza significa in sostanza	14	Se <i>mi spolgo</i> e non <i>mi spoglio</i> vengo dalla Toscana	92
Elisa Altissimi		Leonardo Maria Savoia	
La <i>spillatrice</i> , la <i>pinzatrice</i> e la <i>cucitrice</i> e... la birra	18	Si deve dire (e scrivere) <i>reboante</i> o <i>roboante</i> ?	95
Rosa Piro		Ed esistono <i>reboanza</i> e <i>reboare</i> ?	
Una credenza popolare: la credenza come dispensa	23	Miriam Di Carlo	
Miriam Di Carlo		Vi rispondiamo, con la speranza di non <i>svarionare</i> ,	
Dalle altezze della Pasqua	28	di non rendervi <i>svarionati</i> e di non incorrere	100
Rita Librandi		in <i>svarioni</i>	
Abbiamo il pallino di qualcosa o per qualcosa?	31	Alfonso Ricci	
Cristiana De Santis		Una sola risposta a tante domande su aggettivi e	
Perché si dice ... <i>dei miei stivali</i> per intendere	34	sostantivi che, preceduti da elementi formativi	
'di poco conto'?		numerali, indicano un periodo temporale	107
Paolo Rondinelli		Lucia Francalanci	
<i>Repetita iuvant</i> : <i>reiterare</i> , <i>iterare</i> e i loro derivati	38	Che <i>responsabilità</i> !	115
Ilde Consales		Raffaella Setti	
Esiste l'aggettivo <i>muccato</i> ? I derivati in <i>-ato</i>	41	Giovane ragazzo/ragazza o ragazzo/ragazza giovane?	120
da nomi di animali		Storia di un'apparente ridondanza linguistica	
Elisa Altissimi		Gabriella Alfieri	
Due voci che sembrano nuove, ma non lo sono:	45	Questioni concrete: <i>pragmatico</i> , <i>pragmaticissimo</i> ,	129
una sopravviverà, l'altra probabilmente no		<i>pragmatismo</i> , <i>pragmaticità</i>	
Ilaria Bonomi		Ilde Consales	
<i>Molle</i> , <i>mollo</i> , <i>a mollo</i> e <i>ammollo</i>	47	<i>Iscriversi a</i> , <i>isciversi in</i> : come si entra	131
Anna M. Thornton		all'università?	
Giorni scolastici e proprietari <i>boschivi</i>	49	Giovanni Urraci	
Silvia Dal Negro		<i>Convintamente</i> : un avverbio legittimo, non nuovo,	138
Concluso il <i>conclave</i> , chiariamo alcuni dubbi	52	ma in rapida espansione	
sulla parola		Ilaria Bonomi	
Paolo D'Achille		Una risposta di <i>piccola mole</i>	141
<i>Musulmano</i> o <i>mussulmano</i> ?	56	Origine e uso corrente dell'espressione	143
Maria Cristina Torchia		<i>vuoto per pieno</i>	
		Gianluca Valenti	

Su <i>incutere</i> Edoardo Lombardi Vallauri	145	Maria Luisa Altieri Biagi: una studiosa e la sua biblioteca	220
Facciamo sì che... Cristiana De Santis	148	Cristiana De Santis	
Alloquire Luciana Salibra	151	Bibliografia degli scritti di Maria Luisa Altieri Biagi	228
		A cura di Fabio Atzori e Cristiana De Santis	
PAROLE NUOVE		Il mio filo del discorso con Bice Mortara Garavelli	241
Le parole della scienza aperta: FAIR, fairificazione, fairificare, FAIRness	154	Carla Marellò	
Lucia Francalanci		Per Bice	253
Skort: gonna o pantaloni?	160	Jacqueline Visconti	
Elisa Altissimi		Bibliografia degli scritti di Bice Mortara Garavelli	258
Nuove parole in -teca: tra nomi di esercizi commerciali e cultura del riciclo	167	A cura di Francesca Virginia Geymonat	
Miriam Di Carlo		Ricordo di Ornella Castellani Pollidori	274
LA CRUSCA RISPOSE		Paola Manni	
Più prossimo, più intimo e più estremo: non sarà un po' troppo?	190	I "plastismi" (e altre cose) di Ornella Castellani Pollidori	280
Laura Eliseo		Paolo D'Achille	
La Crusca è l'accademia italiana più longeva di sempre?	192	Bibliografia degli scritti di Ornella Castellani Pollidori	289
Matilde Paoli		A cura di Paola Manni e Andrea Riga	
È (il) più bello del mondo o al mondo?	196	Le Accademiche nella storia della Crusca	295
Massimo Bellina		Elisabetta Benucci	
ARTICOLI		Un'accademica alla sua scrivania. Mostra di carte, libri, immagini.	
Ma siamo proprio sicuri che una marea di sigle semplifichi la comunicazione?	199	Catalogo dei materiali in esposizione	313
Raffaella Setti		TEMI DI DISCUSSIONE	
INCONTRI E TORNATE		Il rapporto PIAAC-OCSE 2024	317
Tornata accademica Tra le donne italiane a migliori, e a più forti studii incitate. Ricordo delle accademiche Maria Luisa Altieri Biagi, Bice Mortara Garavelli e Ornella Castellani Pollidori. Saluto del presidente	211	Claudio Marazzini	
Paolo D'Achille		L'italiano, una lingua internazionale (contro l'italian sounding)	323
Ricordo di Maria Luisa Altieri Biagi, Accademica della Crusca	214	Maria Teresa Zanola	
Nicoletta Maraschio		NOTIZIE	
		Notizie dall'Accademia	328
		A cura del comitato di redazione	
		BIBLIOGRAFIA	
		Bibliografia della Consulenza linguistica	331

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2025

Nel secondo trimestre del 2025 le risposte pubblicate nella sezione della “Consulenza linguistica” sono 36; 351 sono invece quelle inviate direttamente per posta elettronica. Le domande giunte al servizio sono state complessivamente 402. Il lessico resta un campo sempre ben rappresentato per numero e varietà di quesiti. Un primo gruppo riguarda parole e locuzioni di cui occorre precisare il significato, ma anche la rete d’uso o il profilo combinatorio: la risposta su *agevolare*, per esempio, è occasione per discutere usi innovativi della forma pronominale e del transitivo; quella su *denuncia* precisa i verbi con cui il sostantivo si costruisce; quella su *credenza* insiste sulla stratificazione semantica; quella su *pro forma* si concentra sul valore effettivo della locuzione (senza perdere di vista la sua funzione avverbiale, aggettivale e sostantivale, il genere grammaticale e la grafia); quella su *in buona sostanza* chiarisce correttezza e diffusione della locuzione. Un secondo gruppo riunisce serie di parole vicine, varianti o famiglie lessicali: *reiterare/ iterare* con i loro derivati; *molle/ mollo/ a mollo/ ammollo*, che permettono di seguire i rapporti tra aggettivo, varianti e locuzioni; *musulmano/ mussulmano*, dove la variante di forma coinvolge insieme tradizione lessicografica, percezione d’uso e una componente anche fonetica. Un terzo gruppo è dato da parole rare, tecnicismi o piccole costellazioni specialistiche: *muccato*, che fornisce anche lo spunto per un approfondimento sui derivati in *-ato* da nomi di animali; *iris/ iride*, che apre anche alla pronuncia di *irideo* e al significato di *iridato*; *alloquire*, un preziosismo dotto. Non meno rilevante è il versante delle costruzioni e delle reggenze: vi rientrano, ad esempio, le risposte su *fare in tempo*, *il pallino di/ per qualcosa*, *iscriversi a/ in*, *facciamo sì che...* Anche i dubbi su grafia e fonetica (si è già accennato poco sopra alla pronuncia di *irideo* e di *musulmano*) sono frequenti fra i parlanti italiani, a volte palesando risvolti sociolinguistici anche inaspettati – come nel caso di *musulmano/ mussulmano*, che ha spinto qualcuno a domandare se la pronuncia con la doppia nascondesse una possibile connotazione negativa – o facendo emergere legami con la particolare storia della nostra lingua e con la forte pressione su di essa esercitata ancora oggi dalla diatopia – come nel caso di *mi spolgo/ mi spoglio* (la prima delle due varianti marcatamente regionale toscana).

Nella sezione “Parole nuove” si incontrano fenomeni diversi. La serie di parole della “scienza aperta” – *FAIR*, *fairificazione*, *fairificare*, *FAIRness* – mette in primo piano il rapporto tra acronimi internazionali, inglese specialistico e adattamento morfologico. *Skort* appartiene invece al lessico della moda e mostra bene la fortuna delle parole macedonia entrate come prestiti non adattati. Infine, il contributo su *-teca* (che potremmo definire una metatrattazione su una ricca compagine di parole nuove, una specie di “scheda madre”) permette di rendere conto di numerose novità lessicali, più o meno effimere, che testimoniano la crescente produttività di questo suffissoide, impiegato in numerosi contesti che spaziano dal commercio alla cultura del riuso.

Nella sezione “La Crusca rispose” i quesiti ruotano in questo numero attorno a comparativi e superlativi. La risposta dedicata a *Più prossimo*, *più intimo* e *più estremo* richiama l’attenzione sulla possibilità che forme nate storicamente come comparativi o superlativi vengano oggi avvertite come aggettivi al grado positivo e producano nuove gradazioni; quella su *la più longeva di sempre* riporta in primo piano un costrutto ormai molto esposto nella lingua dei media; infine quella sulle varianti *il*

più bello del mondo/ al mondo torna a far riflettere su un dubbio persistente nell'uso comune. Ne risulta un piccolo nucleo molto significativo, che mostra bene come anche le forme del “più” e del “meno”, apparentemente elementari, continuino a sollecitare interrogativi non secondari.

La sezione degli “Articoli” ospita in questo numero il contributo di Raffaella Setti dal titolo *Ma siamo proprio sicuri che una marea di sigle semplifichi la comunicazione?*. Il saggio richiama una questione molto presente nelle varietà linguistiche dell'italiano contemporaneo e anche nella lingua comune: la proliferazione di abbreviazioni, sigle e acronimi, osservata non solo nella sua apparente economia espressiva, ma anche nel suo rendimento effettivo sul piano della chiarezza e della trasparenza. Ed è un dato di fatto, ben noto nella letteratura scientifica, che le sigle (quasi sempre nate in ambito tecnico-specialistico o settoriale, come nel caso di *FAIR*, trattata fra le parole nuove di questo numero) sono uno dei peggiori ostacoli alla comprensione nella comunicazione pubblica generalizzata, tanto che, nelle ormai numerose linee guida per una maggiore accessibilità della lingua, se ne scoraggia fortemente l'uso.

“Incontri e tornate” raccoglie i materiali della seconda tornata accademica del 2025, *Tra le donne italiane a migliori, e a più forti studii incitate*, dedicata al ricordo delle accademiche Maria Luisa Altieri Biagi, Bice Mortara Garavelli e Ornella Castellani Pollidori e svoltasi il 7 marzo alla Villa medicea di Castello. Intorno al saluto del Presidente Paolo D'Achille si dispongono i ricordi delle tre accademiche, le relative bibliografie, una rassegna sulla presenza femminile nella storia dell'istituzione e, a chiusura, il catalogo della piccola mostra *Un'accademica alla sua scrivania*, dedicata a Maria Luisa Altieri Biagi e inaugurata proprio in occasione della tornata.

I “Temi di discussione” si muovono infine su due piani distinti. Il Presidente onorario Claudio Marazzini richiama il rapporto PIAAC-OCSE 2024 come fonte di dati necessaria per leggere la situazione italiana anche in prospettiva linguistica; l'Accademica Maria Teresa Zanola torna invece sull'italiano come lingua internazionale, denunciando le semplificazioni dell'*Italian sounding*.

Chiudono il numero le “Notizie dall'Accademia”.

Cita come:

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, “Italiano digitale”, XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2026.43679

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Fino a che punto si può *agevolare*?

Gabriella Alfieri

PUBBLICATO: 2 APRILE 2025

Da più parti e da diversi anni sono stati segnalati dai nostri lettori usi innovativi del verbo *agevolare*, che possono così riepilogarsi: 1) uso della forma pronominale *agevolarsi* per ‘adoperarsi’ o ‘darsi da fare’ a favore di qualcuno; 2) uso transitivo di *agevolare* nel senso di ‘dare, porgere, favorire’ qualcosa.

Iniziamo dal primo caso, più lineare in quanto, dalle ricognizioni effettuate nei vocabolari e negli archivi testuali (soprattutto Google libri), non sono risultate attestazioni compatibili con l'esempio segnalato nel quesito di G. T.: “sapevano che *mi sarei agevolato* può avere lo stesso significato di sapevano che *mi sarei adoperato*?”.

Agevolarsi infatti presenta nell'ampia casistica esaminata solo il senso riflessivo di ‘facilitarsi’, in frasi come “*agevolarsi* la via, il modo, il cammino, l'esazione della somma”, documentate in molti testi di dal '700 in poi (fonte Google libri). L'unica accezione in qualche modo sovrapponibile all'esempio sopra segnalato si riscontra in Garibaldi, nel racconto di un naufragio:

e cercai di raccogliere quanti remi, ed altri galleggianti oggetti mi fu possibile – raccogliarli, avvicinarli al bordo – raccomandare a tutti di prenderne uno per sorreggersi, e **agevolarsi a guadagnar la costa**. (Giuseppe Garibaldi, *Memorie autobiografiche*, a cura di Jolanda De Blasi, Firenze, Cya, 1944, p. 53)

Dal contesto infatti sembra di poter desumere il valore primario di ‘facilitarsi l'approdo’, e quello concomitante di ‘adoperarsi, darsi da fare, impegnarsi’, benché sempre in forma riflessiva e non in riferimento a persona diversa da sé.

In questa accezione la tradizione lessicografica offre solo usi della forma transitiva, come ben spiegava Prospero Viani, nel censurare il sostantivo *agevolazione* a favore di *agevolezza*, pur ammettendo il verbo corrispondente:

Agevolare in una cosa o per una cosa alcuno. *Rendergliela agevole, facile; Soccorrerlo o Ajutarlo in essa*. Similmente il mercatante o il creditore che agevola in qualche cosa l'avventore o il debitore, gli *rende più facile ed agevole* l'adempimento. (P. Viani, *Dizionario di pretesi francesismi e di pretese forme erronee della lingua italiana*, Napoli, Marghieri, 1858, p. 45)

Analogo il responso di Francesco Ugolini (*Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso*, Firenze, Barbera, 1855). Dal canto suo Giovanni Gherardini additava tra le *Voci e maniere di dire additate ai futuri vocabolaristi* (Milano, Bianchi, 1838) il costrutto *agevolare una persona* in un contesto boccacciano, interpretandolo come “*Renderla facile, cioè pieghevole agli altrui desiderj, condiscendente*”, laddove, nello stesso passo, il Pergamini (Giacomo Pergamini, *Il Memoriale della lingua italiana...*, Venezia, G. B. Ciotti, 1602) intendeva il verbo nel senso di ‘dar comodo, sgravare’ qualcuno. Il ventaglio completo delle accezioni di *agevolare* con oggetto animato è fornito comunque dal **Tommaseo-Bellini**, ai sottolemmi 4, 5 e 6:

Agevolare pers. o animale, Farlo agevole, cioè più che domestico. Ho agevolato un passerotto. Ho agevolato quel ragazzettaccio disobbediente. [M.F.] In qualche luogo di Toscana direbbero *Avvezzare, Addomesticare, Addomesticare, Ridurre*, secondo i casi. Si avvezza un passerotto, si addomestica un gatto, si riduce un ragazzettaccio disobbediente.

Anche a modo di N. pass. [Con.] *I gatti hanno del feroce, e non s'agevolano mai del tutto.*

Di pers. Rendere cosa agevole ad uno, Ajutarlo in essa. Men com. Dant. Purg. 9. (Gh.) *Lasciatemi pigliar costui che dorme, S' l'ageverò per la sua via* (Lucia dalla valle ove Dante riposa, lo porta d'un tratto presso alla porta dell'espiazione). Chiabr. 5. 97. ed. Ven. *E per agevolarlo in suo cammino, Modo gli dimostrai d'aver in forza, Un'altra volta il volator destriero Detto Ippogrifo.*

E nel senso più espresso di quel che dicesi, Fare a taluno agevolezza. Men com. Borgh. Orig. Fir. 109. (C) *Fu tutto questo fatto non per agevolare ed accomodare, nè pur anche rispettare, gli abitatori che ci trovarono, ma per far loro male in prova.* Cas. Oraz. Leg. 30. (Man.) *Donde ch'esso incominci (la guerra), senza fallo, se contro altri si volge, egli nol farà per risparmiare voi nè per agevolarvi, ma per suo comodo, e per piuttosto e con minor periglio dare effetto alla sua intenzione.* Bemb. Stor. 2. 22. *Egli in Francia tornare se ne potrà, se nostro amico vorrà tornarvi; e noi di tutte le cose che gli fieno (saranno) di bisogno, volentieri l'agevereremo.*

Con oggetto inanimato i significati del verbo si restringono a pochi costrutti, come segnala il medesimo vocabolario ai sottolemmi 1, 2 e 3:

Agevolare il moto, il respiro, la scrittura, la pronunzia.

Del cammino. [Con.] Agevolare le strade, Farle meno erte, Appianarle. T. *Si può una strada, per sè non agevole, agevolarla con aiuti pressati. Il buon volere agevola ogni aspro cammino.* Bemb. Rim. 139. *Io v'ageverò la lunga via.* = Red. Son. 21. (C) *Ma quel gran ghiaccio agevolò la via D'Amor a una sorpresa.* (Qui fig.) Tass. Gerus. 19. 118. (Gh.) *Può forse al cielo agevolar la strada.*

Altro Trasl. [Cors.] Pallav. Stor. Conc. 10. 3. 3. *Tali mezzi non si proponevano per agevolare, ma per fuggire, il fine.*

[Con.] Agevolare strumento, ordigno, Farlo più agevole a maneggiare.

Di cosa da farsi. Gal. Op. astr. 464. (Man.) *Desiderosi di agevolare, e non difficolare, le imprese.* Varch. Lez. Dant. 2. (C) *Noi i quali cerchiamo di agevolare le cose, e che volemo (vogliamo) che questi nostri prolegomeni servano non solo ai libri dei filosofi, ma di tutti gli altri scrittori, ... porremo tutti quegli i quali giudicheremo che possano arrecare o utilità o agevolezza.* T. Agevolare l'insegnamento, una scienza, una dottrina.

Mann. Lez. Tosc. 233. *Per agevolare l'intelligenza* (accentansi certe voci).

Segner. Crist. Instr. cap. 1. (C) *Se gli può (al penitente) agevolar di modo la legge, ch'egli s'innamori di soggettarsele.* (Così dicesi: *Operare la legge*).

Questa casistica ci introduce alla seconda modalità d'uso di *agevolare* in forma attiva, oggetto del quesito di A. S., arricchito da osservazioni sociolinguistiche e metalinguistiche: «Ho sentito spesso ripetere al tavolo da gioco, tra persone di ceto sociale elevato, l'espressione "Mi agevoli le carte?". A me sembra scorretta e forzata. Il corretto uso non è accompagnato dalla preposizione "in" per esempio?».

Effettivamente l'uso insolito del verbo *agevolare* per 'dare, distribuire' non è attestato nel "gergo" dei principali giochi di carte (bridge, canasta, carioca ecc.), ma sembra potersi assimilare a recenti usi estensivi del verbo, testimoniati, in tutt'altro contesto, nel linguaggio televisivo, in molteplici esempi segnalati dal 2017 al 2023, in costrutti quali "*agevolare la foto, il filmato, il video*". I soggetti enuncianti sono conduttori di trasmissioni giornalistiche o di programmi che ibridano intrattenimento e inchiesta giornalistica.

Se il LIT (*Lessico dell'italiano televisivo*) dell'Accademia della Crusca non offre alcun riscontro per simili espressioni, i social non solo documentano ampiamente l'uso dei suddetti costrutti, ma ne ipotizzano l'origine e le modalità di diffusione. L'accezione di *agevolare* come sinonimo di *mostrare, presentare* in riferimento a immagini fotografiche o a filmati che documentino una notizia o un fatto

sarebbe da attribuire infatti, secondo numerose testimonianze, a un uso estensivo del termine in entrambe le sue accezioni ('facilitare' e 'favorire'). Secondo alcuni commentatori la voce sarebbe di origine regionale, lombarda o piemontese (effettivamente il *Gran dizionario piemontese italiano* di Vittorio Di Sant'Albino, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1859, adduce il verbo *agevolé* nel senso di 'aiutare, dare appoggio, dar mano, porgere ajuto', mentre i vocabolari milanesi non offrono riscontri).

Secondo altri invece si tratterebbe di una voce gergale del linguaggio degli operatori televisivi. Per cercare una possibile soluzione scorriamo alcuni tra gli esempi più significativi reperibili nel sito "**Terminologia, localizzazione, traduzione e altre considerazioni linguistiche**" (Licia Corbolante, *Agevolare*, "nuova" accezione, 18/1/2019). Si va da "agevolare una foto esplicativa" ad "agevoliamo una foto del ministro che presenta la manovra ad un sostenitore", "agevoliamo la diapositiva", "agevoliamo screenshot", "agevolatemi la ricetta", "agevolare intervista completa", "ti agevolare la risposta che non puoi vedere", "chi mi agevola l'oroscopo della giornata?". L'uso sarebbe diffuso sui social almeno da un decennio, con accezioni pseudotecniche o sarcastiche. Pertinente un'osservazione dell'autrice:

La costruzione è la stessa dei verbi *fornire* e *allegare*. In particolare, *agevolare* è molto simile al verbo *favorire* nel senso di dare, presentare o esibire nell'accezione burocratica e di alcune formule di cortesia (cfr. *favorire una spiegazione*, *favorire i documenti*).

La discussione del caso sui social ha poi portato a individuare il primo esempio di *agevolare* risemantizzato in *Striscia la notizia* dell'inizio degli anni '90, in cui Ezio Greggio *agevolava* i filmati relativi a notizie appena enunciate. A retrodatare l'uso interviene Asandus il 18/1/2019:

In realtà è *molto* più vecchia dei socialcosì. Feci il servizio militare (arrrrgh!) nei primi anni '90 e tra noi ci si diceva "Agevolami questo/quello/quell'altro". E c'era qualcuno di questi pseudocomici da pseudovarietà che aveva raccolto il termine "agevolandolo" a tutti quelli che guardavano la TV, anche se viene dura ricordarmi chi fosse. Prima che esistesse Internet.

Degne di nota anche le reazioni, dall'immane purista a cui il neologismo semantico dà il voltastomaco, al liberista inclusivo che ammette di usarlo abbondantemente da tempo immemorabile.

Qualcuno azzarda anche un'etimologia:

Non sembra del tutto sbagliato; forse si confonde l'uso di *agevolare* (una cosa) come 'esserle in favore' con *favorire* (una cosa) come 'dargliela per favore', per cortesia:
<http://www.treccani.it/vocabolario/favorire/>

e avanza l'ipotesi di un'origine regionale, immediatamente contestata da chi riconduce il termine al "carabinieri", invocando il precedente di *attenzionare*, a cui altri aggiungono *efficientare*, usato dai "politici da strapazzo".

Confrontandomi, nell'ambito della mia sfera socio-relazionale, con parlanti di diversa estrazione professionale e di una fascia d'età compresa tra i 35 e i 45 anni, ho appurato che l'uso di *agevolare* per 'porgere, favorire' è diffuso soprattutto in ambito burocratico-amministrativo e bancario-finanziario nel Centro-Nord d'Italia.

Come si vede, il quesito tocca uno dei punti sempre "roventi" del dibattito linguistico, vale a dire il neologismo formale o semantico, che intacca e altera usi consolidati, a causa delle spinte

sociolinguistiche sempre in atto nel sistema linguistico: diatopia o regionalità e tecnicismo (cfr. Cerruti-Crocco-Marzo 2016 e D'Achille 2024). Allo stato attuale delle conoscenze è difficile stabilire se *agevolare* per 'mostrare, presentare, porgere, favorire' un dossier finanziario, un filmato, una ricetta o per 'distribuire' le carte in una partita sia un regionalismo o un burocratismo, o un tecnicismo desettorializzato e accolto nel linguaggio comune, secondo dinamiche già descritte per i decenni passati (cfr. Motta 2004). Quest'uso semantico ancora incipiente conferma in ogni caso la vitalità perenne della nostra lingua, che, come dimostrano i più qualificati e recenti studi sociolinguistici, è in piena fase di ristandardizzazione e quindi di ammodernamento.

Nota bibliografica:

- Massimo Cerruti, Claudia Crocco, Stefania Marzo, *On the development of a new standard norm in Italian*, in *Towards a newstandard: Theoretical and empirical studies on the restandardization of Italian*, a cura di M. Cerruti, C. Crocco e S. Marzo, Berlino, Mouton de Gruyter, 2016, pp. 3-28.
- Paolo D'Achille, *Italia duemila ventidue/venti ventidue. Proviamo a fare il punto sulle varietà dell'italiano di oggi*, in *I testi e le varietà*. Atti del XV Convegno ASLI Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Napoli, 21-24 settembre 2022), a cura di Rita Librandi e Rosa Piro, Firenze, Franco Cesati, 2024, pp. 21-42.
- Daria Motta, *La lingua "sfocata". Espressioni tecniche desettorializzate nell'italiano contemporaneo (1950-2000)*, in "Studi di lessicografia italiana", **XXI**, 2004, pp. 274-329.

Cita come:

Gabriella Alfieri, *Fino a che punto si può agevolare?*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36419

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Non faccio a tempo, ma se dovessi fare in tempo...

Cristiana De Santis

PUBBLICATO: 4 APRILE 2025

Numerose domande arrivate alla redazione chiedono di chiarire se entrambe le espressioni *fare a tempo* e *fare in tempo* siano utilizzabili e se una delle due espressioni sia da preferire all'altra.

Il nome *tempo*, preceduto da preposizione, dà luogo a locuzioni avverbiali come *in tempo* e *a tempo*, che esprimono il concetto di 'non in ritardo'. Le due locuzioni sono intercambiabili in dipendenza da alcuni verbi: posso per esempio dire "sono arrivato *a tempo*" o "sono arrivato *in tempo*" (come mostrano gli esempi presentati dal Nuovo De Mauro s.vv. *a tempo* e *in tempo*). Lievemente diverso il significato della locuzione *per tempo*: se dico che "arriverò *per tempo*" vuol dire che arriverò 'con un certo anticipo, in modo da evitare ritardi'.

Le locuzioni *in tempo* e *a tempo* possono accompagnarsi anche ai verbi *essere* e *fare*, formando unità verbali (*essere in/a tempo*; *fare in/a tempo*) che di regola sono seguite da frasi implicite introdotte dalla preposizione *a* (... *a fare qualcosa*). Per quanto riguarda le costruzioni con il verbo *fare*, i dizionari dell'uso contemporaneo autorizzano l'uso di entrambe le preposizioni senza introdurre distinzioni. Così lo **Zingarelli** (s.v. *fare*), che registra *fare a* (o *in*) *tempo*. Attraverso una ricerca nella Biblioteca Italiana Zanichelli (**BIZ**), rileviamo poi che le costruzioni del tipo *fare a/in tempo* (*a fare qualcosa*) sono diffuse nell'italiano letterario a partire dal secondo Ottocento e che le due preposizioni vengono liberamente alternate da alcuni autori (è il caso di Luigi Pirandello).

Per capire se esistano differenze tra le due locuzioni proviamo a interrogare un corpus dell'italiano scritto contemporaneo (**CORIS/CODIS**). La prima differenza emerge a livello di frequenza: la costruzione *fare a tempo* è molto meno frequente rispetto a *fare in tempo* (il rapporto, su 1000 occorrenze, è di 1/10). *Fare a tempo* sembra ricorrere prevalentemente in contesti negativi (es. "non ho fatto a tempo a parlarci"; "non ha fatto a tempo ad arrivare che doveva già ripartire"); *fare in tempo* è la forma preferita in contesti positivi (es. "cercherò di fare in tempo"), ma si può usare anche in quelli negativi ("non faccio in tempo a raggiungerci") e si lascia più facilmente modificare da avverbi (es. *fare appena in tempo*, *fare giusto in tempo*).

Per rispondere dunque alla domanda di chi ci scrive, si può dire in entrambi i modi, anche se *fare in tempo* risulta l'espressione utilizzata più spesso e in una maggiore varietà di contesti sintattici. Il dubbio sulla legittimità di *fare a tempo* nasce forse dalla sua minore frequenza d'uso e dal fatto che costruzioni analoghe siano diffuse in molti dialetti meridionali (per cui, all'orecchio di alcuni parlanti, potrebbero suonare come "regionali").

Cita come:

Cristiana De Santis, Non faccio a tempo, *ma se dovessi* fare in tempo... , "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36430

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Quando e come usare il verbo *fare*: ovvero, si possono usare *fare la cucina* e *mi fa fame*?

Michele Loporcaro

PUBBLICATO: 7 APRILE 2025

Diverse curiosità si appuntano sugli usi del verbo *fare*. Le dividiamo in due gruppi. Da un lato, tre lettrici chiedono lumi sulle espressioni *mi fa fame* e *mi fa fastidio*, due di loro tematizzandone la correttezza o scorrettezza, in modi divergenti che ci permetteranno di entrare in materia. La prima scrive (da Messina): “Molti miei compaesani usano l’espressione: *mi fa fame*. Ho spiegato loro che non è corretto. Perché si dice: *io ho fame*. Ma non so in realtà dare una spiegazione plausibile”. Un’altra, da Napoli, osserva: «Da sempre, mia figlia ha detto *mi fa fastidio* anziché la usuale frase *mi dà fastidio*, riferendosi al fratello che, a suo dire, la infastidiva. Ha quasi sei anni e, prima di correggerla, vorrei un Vostro parere: ho il sospetto che abbia ragione. Prima mi crei il fastidio, me lo “fabbrichi”, per intenderci, poi me lo consegni. [...] Logicamente credo che abbia ragione lei [...] che sia corretto dire *mi fa fastidio* piuttosto che *mi dà fastidio* o, al massimo, entrambi i modi di dire» (un’ulteriore domanda sulla correttezza o meno di *mi fa fastidio* proviene da una lettrice di Catania). D’altro canto – passiamo al secondo gruppo – altri lettori e lettrici di varie provenienze pongono questioni come la seguente, telegrafica: “verbo transitivo *fare*: È corretto usarlo come *fare la lavatrice* - *fare la cucina*?”. O anche chiedono lumi circa l’alternativa tra *fare i piatti* e *lavare i piatti*.

La risposta ai quesiti investe molti àmbiti: da un lato dovremo parlare di sintassi, trattandosi di combinazioni di un verbo (*fare*) con altri elementi della frase. Dall’altro dovremo anche parlare di sociolinguistica, in quanto la “correttezza” su cui verte la maggior parte delle domande è nozione da commisurare alle sfere d’impiego della lingua nella società, e di geolinguistica, in quanto se sul secondo fronte – quello della (liceità della) combinazione di *fare* con diversi oggetti (*la lavatrice*, *la cucina*, *i piatti*) – le costruzioni oggetto dei quesiti sono d’impiego comune in tutta la Penisola, sul primo fronte invece i costrutti *mi fa fame/fastidio* ecc. sono piuttosto localizzati, ristretti all’uso di alcune regioni.

Cominciamo dalla sintassi. *Fare* ha un significato molto meno specifico di verbi come *mangiare* o *decidere*. Anche per questo esso si presta interlinguisticamente a una varietà di costruzioni sintattiche entro le quali esso manca di ogni significato proprio, sul che ironizza, a proposito della formula con cui ci si presenta a estranei in inglese, Voltaire nella *Principessa di Babilonia*: “Dopo un quarto d’ora di silenzio, [Milord Che-importa] guardò un momento Amazan e gli disse: “How d’ye do?”, alla lettera: Come fate a fare? e nella lingua del traduttore: Come state?, cosa che non vuole dire nulla in nessuna lingua” (Voltaire, *La principessa di Babilonia. Le lettere di Amabed*, prefazione di Dario Voltolini, traduzione e cura di Lorenzo Bianchi, Milano, Feltrinelli, 2000, p. 65).

Alle varie costruzioni in cui ricorre *fare*, per l’italiano, hanno dedicato un nitido volumetto qualche anno fa La Fauci e Mirto (2003): fra queste, l’uso causativo (quello per cui il verbo *fare* introduce nella proposizione un nuovo soggetto designante chi o ciò che provoca l’evento denotato dal predicato iniziale: es. “Mara fa soffrire i suoi spasimanti”) e quello – su cui, diversamente dal precedente, torneremo – di verbo supporto di un nome predicativo (come in “Gino fa una pennichella”). Un verbo supporto è un verbo utilizzato per inserire nella frase un nome che non ha la funzione di argomento di una predicazione espressa da un verbo bensì è al contrario esso stesso veicolo della predicazione. Mentre infatti in “Mario mangia” il verbo (categoria definita a livello morfolessicale) è anche il predicato (funzione definita a livello sintattico), nel caso di “Mario fa una bella mangiata”

quest'ultima funzione non compete al verbo bensì al sostantivo, di cui il verbo *fare* è, per così dire, un mero supporto morfologico, fornendo la morfologia verbale finita necessaria per una frase (principale) di cui nell'esempio ora addotto l'altro nome, *Mario*, è l'unico argomento.

Nelle costruzioni sin qui menzionate, *fare* è o francamente insostituibile (il causativo) ovvero può essere sostituito, in dipendenza dal lessema nominale in questione: “Mara fa uno sbadiglio/una dormita” sono sostituibili con “Mara sbadiglia/dorme”, mentre così non è per il citato *fare una pennichella*, non esistendo un verbo **pennichellare* (l'asterisco anteposto segnala l'inaccettabilità di una forma o frase). Ma la debole specificazione semantica sta all'origine del riflesso condizionato alla base della prescrizione scolastica che invita a sostituire *fare* con verbi dal significato più specifico ovunque possibile. È probabilmente quest'indicazione che motiva il disagio di lettori e lettrici di fronte a *fare la lavatrice/la cucina* o sim. E se anziché *fare i piatti* li si può *lavare*, e invece di *fare la lavatrice* si potrà dire *fare il bucato* con una perdita d'informazione minima, irrilevante per l'uso in una società in cui i panni non si lavano più al fiume, per *fare la cucina* non esiste un sostituto altrettanto vicino che per le altre due espressioni ora citate.

Qui entrano in gioco considerazioni sociolinguistiche. Appurato che, se si parla di operazioni domestiche, *fare la cucina* è difficilmente sostituibile con un'espressione altrettanto sintetica, non resta che dare l'indicazione seguente: la si può senz'altro usare se, parlando e scrivendo, non si mira a un registro alto, mentre in quest'ultimo caso si potranno invece usare espressioni quali *sbrigare le faccende di cucina*. Si dovrà però fare attenzione a scegliere bene l'espressione più specifica atta a sostituire quella corrente con *fare*, onde non incorrere in errori grossolani quali quello (discusso in Loporcaro 2005, p. 54) andato in onda nel servizio del Tg2 delle h. 20.30 del 1° aprile 2001, in cui, dopo il lancio “I camici si tingono di rosa”, si dava notizia dell'aumento percentuale delle donne nella professione medica durante l'anno appena trascorso dicendo fra l'altro che “le donne recitano la parte del leone anche fra i dentisti”. *La parte del leone*, tuttavia, si *fa*, non si *recita*, perché l'immagine passata in proverbio non rimanda a una parte teatrale bensì alla parte disuguale di una spartizione iniqua: la *pars leonina*, appunto, di cui alla favola di Fedro *Vacca et capella, ovis et leo* (I, 5). L'estensore del servizio mostra invece di avere interpretato l'espressione *far la parte del leone*, ignorandone la genesi nella favola citata, come se contenesse quell'uso che La Fauci e Mirto (2003: pp. 87 sgg.) chiamano “FareRuolo”: es. “nel *Gattopardo* di L. Visconti Alain Delon faceva Tancredi”) mentre in *fare le parti* ‘spartire’ il verbo *fare* ha la funzione di verbo supporto.

Passiamo ora a *mi fa fame/fastidio*. Anche qui ripeteremo l'osservazione sociolinguistica, qualificandole come espressioni inadatte allo scritto e al parlato formale, con l'aggravante – per dir così – che esse sono ancor più lontane dall'italiano standard: in particolare la prima in quanto fortemente regionale. Aprendo ad es. il *Vocabolario siciliano* (VS) di Giorgio Piccitto *et alii*, i nostri costrutti si trovano al num. 145 tra i 222 sottoparagrafi (dedicati a singole accezioni, espressioni fissate ecc.) in cui si articola la voce (VS II 24-27): “*mi fa-fami, mi fa-ssiti* ho fame, ho sete” (accanto ad es. a “*mi fa-ccori di na cosa* ho desiderio di qc.”, al num. 144). Dunque chi dice *mi fa fame* nell'italiano regionale di Sicilia sta impiegando un dialettismo, né più né meno come il *mi fa sangue* sdoganato in quei particolarissimi testi italiani che sono i romanzi di Andrea Camilleri ma non ancora entrato nell'uso comune.

La risposta alle domande circa la correttezza o meno di *mi fa fame* in italiano è dunque univoca: si tratta di un costrutto di forte impronta dialettale e come tale da evitare in un italiano standard accurato, a meno che, come nei testi di Camilleri, non si voglia ricalcare il dialetto. E questo nonostante il fatto che costruzioni simili, come ad es. *mi fa pena/schifo*, siano invece patrimonio comune. Quanto all'altra espressione su cui vertono i quesiti (anch'essi di provenienza siciliana e

napoletana, come detto in apertura), ovvero *mi fa fastidio*, qui invece non si rintraccia un modello diretto nei dialetti delle zone corrispondenti in quanto la lessicografia dialettale, siciliana come napoletana, non registra l'uso del sostantivo (napol. *fastidio*, *fastio*, sicil. *fastid(d)iu*) in combinazione col verbo *fare*. Si tratta evidentemente della medesima costruzione, che si sarà ingenerata a partire dal modello di *mi fa fame/sete* e che può insorgere poligeneticamente, come mostra il fatto che in testi di scriventi italiani consultabili in rete (ricerca su Google il 5/1/2025) “mi fa fastidio” si ritrova sotto la penna virtuale di persone provenienti (a giudicare dal cognome, quando localizzabile, o da altri elementi, come nel caso di **uno scritto premiato in un liceo di Vicenza**) da regioni diverse. A proposito di quest'espressione il secondo dei quesiti citati si appella alla logica, usando l'aggettivo *corretto* in un senso diverso da quello sin qui tematizzato, relativo alla prescrizione normativa, in particolare scolastica. La sensazione espressa dalla lettrice è che, per ragioni appunto logiche, *fastidio* si combini meglio con *fare* che non con *dare*. Tuttavia qui non è possibile consentire con la gentile lettrice: una presunta maggior logicità non può fare aggio sull'uso linguistico effettivamente prevalente, uso che la norma in larga parte rispecchia pur operando una selezione. Nel nostro caso sia l'uso prevalente che la norma parlano a favore di *mi dà fastidio* e relegano invece *mi fa fastidio* ai margini della lingua, fra gli impieghi idiolettali e idiosincratici (ossia, propri di singoli individui).

Tutto ciò – è appena il caso di ricordare – vale per l'oggi, ma si dovrà tener conto che ogni norma linguistica è calata nella storia e può modificarsi nel tempo. Oggi è ancora così per i costrutti citati, proscritti dall'italiano comune, ma un domani la situazione potrebbe mutare, come mostrano vari esempi: per restare al verbo *fare*, e alla connotazione regionale di un costrutto che lo coinvolge – connotazione che tuttora si scorge in *mi fa fame* –, solo lo storico della lingua ha contezza, nel Duemila, che *far ridere i polli* o *avere a che fare* sono espressioni un tempo non di uso universale in italiano bensì di origine lombarda (registrate ad es. nella rassegna di dialettalismi per questa regione da Zolli 1986, p. 53). Nell'Ottocento, mentre *aver che fare con* ancora largamente prevale, si registra il primo esempio di *avere a che fare con* reperito nel documentatissimo studio di Castellani Pollidori (1985, p. 435) nella prima edizione dei *Promessi Sposi* (la ventisettesima): “Questo non ci ha a che fare” (corretto nella quarantana in “Questo non ci ha che fare”, cap. XXXVIII §9). Tutti gli altri esempi reperiti dall'autrice per la prima metà dell'Ottocento sono di scrittori lombardi, mentre solo con Matilde Serao (napoletana, benché nata a Patrasco nel 1856) “si cambia latitudine” (Castellani Pollidori 1985, p. 436), con un esempio del 1884. E nonostante da metà Novecento *avere a che fare* si sia largamente imposto, ancora oggi qualcuno raccomanda *aver che* (o *da*) *fare con*, che ne è tradizionalmente il corrispettivo toscano: ma qui l'originaria prescrizione di *aver che fare* – con la complementare proscrizione di *avere a che fare* – ha ceduto – ormai anche nel parlato toscano – sotto la spinta dell'uso maggioritario, situazione registrata da Patota (2015) in base alla citata ricostruzione della plurisecolare competizione fra le diverse varianti del costrutto (con inoltre, in toscano antico, anche [†]*avere a fare con*) da parte di Castellani Pollidori (1985).

Tornando infine dalla storia a questioni squisitamente sintattiche, un'oscillazione fra *ho fame/sete* e *mi fa fame/sete*, comunque connotata dal punto di vista regionale e diastratico, non sarebbe però possibile senza determinate condizioni strutturali: in tutti questi costrutti la funzione predicativa compete al nome, non al verbo. Quelli con *fare* rientrano dunque nell'ambito delle costruzioni a verbo supporto. Inoltre, l'oscillazione fra i due costrutti – uno in cui l'esperiente (della sensazione in questione) è sintatticamente soggetto (*io ho fame*), l'altro in cui esso è invece oggetto indiretto in una struttura impersonale, ossia priva di soggetto (*mi fa fame*, in cui *fame* non è soggetto, questione su cui però non possiamo addentrarci) – replica quel tipo di oscillazione che già vi era in latino per l'espressione del possesso (o di relazioni assimilabili quali la parentela) fra *mihi est x* (lett. ‘a me è x’ = ‘ho x’) e *habeo x*, sinonime benché distinte per contesti d'uso, livelli di lingua e traiettoria diacronica. La prima, il dativo di possesso, è originaria (non solo del latino ma è anche più antica e diffusa nella

famiglia indoeuropea: Benveniste 1960, p. 231) e perde progressivamente terreno a vantaggio dell'uso di *habere*, sopravvissuto (e rinvigorito) nelle lingue romanze (> it. *avere*, fr. *avoir* ecc.) come mostra il fatto che nella tarda latinità si iniziò a sentire il bisogno di glossare appunto con *habere* la costruzione con dativo di possesso, come nella glossa *sunt mihi : habeo* (CGL IV 177, 67; i glossari tardo-latini sono una sorta di protovocabolari che s'iniziano a comporre nella tarda antichità e registrano voci rare o di difficile comprensione fornendone una traduzione/spiegazione, detta *glossa*). Favorirono inoltre la sostituzione di *habere* al dativo di possesso la presenza di un primo argomento designante essere umano (che del resto era il caso normale, dato che molto più raramente tale argomento si riferiva a oggetti inanimati come ad es. nella frase al verso 1250 dello *Pseudolus* plautino: *magnum hoc vitium vinost* 'il vino ha questo gran difetto'; cfr. Hofmann e Szantyr 1965, p. 90) e di un secondo argomento designante un oggetto concreto (*mihi est domus* > *habeo domum* 'ho una casa'; v. ad es. García-Hernández 1995, p. 328). Al contrario un secondo argomento astratto, come nel caso dei nomi predicativi di cui ci occupiamo, rallentò il processo il che ha fatto sì che il rumeno, sola fra le lingue romanze, restasse alla costruzione originaria per esprimere sensazioni e stati d'animo quali *îmi este foame/sete/frică* 'ho [lett. 'mi è'] fame/sete/paura' (v. ad es. Iliescu e Macarie 1964, p. 440 n. 14). In italiano, viceversa, *avere* con costruzione personale si è esteso anche qui, dove il siciliano presenta invece – lo si è visto – la costruzione impersonale *mi fa-fami, mi fa-ssiti* 'ho fame/sete', ricalcato nell'uso regionale (*mi fa fame* ecc.) da cui ha preso avvio questa nota.

Nota bibliografica:

- CGL: *Corpus glossariorum Latinorum a Gustavo Loewe incohatur auspiciis societatis litterarum regiae Saxonicae. Composuit recensuit edidit Georgius Goetz*, 7 voll., Leipzig, Teubner, 1888-1923.
- Émile Benveniste, "Etre" et "avoir" dans leurs fonctions linguistiques, "Bulletin de la Société de Linguistique de Paris" 55, 1960, 113-134, poi in Id., *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1966, pp. 187-207, tr. it. "Essere" e "avere" nelle loro funzioni linguistiche, in Id., *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il Saggiatore, 1971, pp. 223-247 (da cui si cita).
- Ornella Castellani Pollidori, *A proposito di un'a di troppo* («avere a che fare»), "Studi Linguistici Italiani" 11, 1985, pp. 27-49, poi, con una postilla, in Ead., *In riva al fiume della lingua: studi di linguistica e filologia, 1961-2002*, Roma, Salerno ed., 2004, pp. 425-450.
- Benjamín García-Hernández, *La expresión de la noción verbal de posesión del latín al romance*, in *Latin vulgaire – latin tardif IV. Actes du 4^e colloque international sur le latin vulgaire et tardif. Caen, 2-5 septembre 1994*, a cura di Louis Callebaut, Hildesheim - Zürich - New York, Olms-Weidmann, 1995, pp. 323-336.
- Johann Baptist Hofmann e Anton Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik. Mit dem allgemeinen Teil der lateinischen Grammatik*, München, Beck, 1965.
- Maria Iliescu e Liliana Macarie, *Aspects de l'évolution syntaxique du génitif et du datif en latin tardif*, "Revue Roumaine de Linguistique" 9, 1964, pp. 437-444.
- Nunzio La Fauci e Ignazio M. Mirto, *Elementi di sintassi*, Pisa, ETS, 2003.
- Michele Loporcaro, *Cattive notizie. La retorica senza lumi dei mass media italiani*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- Giuseppe Patota, *Con che cosa abbiamo che fare? O a che fare?*, 16/11/2015.
- VS: Giorgio Piccitto, Giovanni Tropea e Salvatore C. Trovato, *Vocabolario siciliano*, 5 voll., Catania, Centro di studi filologici e linguistici siciliani. Opera del vocabolario siciliano, 1977-2002.
- Paolo Zolli, *Le parole dialettali*, Milano, Rizzoli, 1986.

Cita come:

Michele Loporcaro, *Quando e come usare il verbo fare: ovvero, si possono usare fare la cucina e mi fa fame?*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36431

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Quali verbi si usano con il sostantivo *denuncia*?

Maurizio Trifone

PUBBLICATO: 9 APRILE 2025

Una lettrice chiede se sia corretto dire *fare una denuncia*, mentre un lettore vuole sapere se con *denuncia* sia possibile usare il verbo *esporre*.

Il sostantivo *denuncia* appartiene al linguaggio del diritto e rientra tra i circa 7.500 lemmi del *Nuovo vocabolario di base della lingua italiana* (De Mauro, Chiari 2016). Il GRADIT attribuisce al lemma sia la marca AU (= di alto uso) sia la marca TS dir. (= uso tecnico-specialistico del diritto). Il termine deriva dal verbo *denunciare* senza l'aggiunta di alcun suffisso, così come da *deliberare* si ottiene *delibera*, da *notificare*, *notifica*, da *stipulare*, *stipula*, ecc. (accanto ai deverbali con suffisso *deliberazione*, *notificazione*, *stipulazione*). Proprio perché mancano del suffisso, questi nomi vengono definiti tecnicamente “deverbali a suffisso zero”. Già nel 1954 uno studioso, Federico Tollemache, aveva raccolto un grande numero di sostantivi senza suffisso, quasi tutti tratti da verbi della prima coniugazione. Tali formazioni sono particolarmente usate nel linguaggio burocratico, in cui vengono preferite per la loro brevità e anche perché si adattano perfettamente allo stile nominale tipico della lingua della burocrazia. Si è ipotizzato che i deverbali a suffisso zero in *-a* siano sostantivazioni della terza persona singolare del presente indicativo del verbo di base oppure sostantivazioni dell'imperativo. Ma l'ipotesi più accreditata è che siano il frutto di un procedimento di conversione da tema verbale a nome: trattandosi di verbi della prima coniugazione, il tema verbale esce in *-a* e di conseguenza “l'inquadramento nella classe flessiva dei nomi in *-a* è automatico, con regolare assunzione del genere femminile” (Lo Duca 2020, p. 109). C'è però anche chi pensa che si tratti di troncamenti dei citati nomi in *-zione*, quasi tutti attestati in precedenza (Thornton 2004, pp. 518-520).

Una variante latineggiante di *denuncia* è *denunzia*, oggi molto meno comune, tratta dal verbo *denunziare*, derivante dal latino *denuntiāre* ‘notificare, intimare’, da *nuntiāre* ‘annunciare, riferire’, a sua volta da *nuntius* ‘messaggero’ (*l'Etimologico* s.v. *denunciare*). Il sostantivo ha alle spalle molti secoli di storia: la prima attestazione di *denunzia* fornita dal DELI risale al 1289 (*Accusa al podestà di Bologna*); il TLIO documenta la voce dal 1298 (*Statuto dell'Università ed arte della lana di Siena*). Il termine può indicare sia l'atto con cui si informa l'autorità giudiziaria di un reato (“presentare una denuncia ai carabinieri”) sia la dichiarazione richiesta dalla legge per scopi fiscali, di stato civile o altro (“fare la denuncia dei redditi”).

Riguardo ai verbi con cui il sostantivo si può combinare, bisogna precisare che non sempre siamo liberi di scegliere la parola da accostare a un'altra parola. Volendo ad esempio premettere un verbo alla parola *ipotesi*, possiamo dire *fare un'ipotesi*, ma non **effettuare un'ipotesi*, benché i verbi *fare* ed *effettuare* siano spesso sinonimi: “fare / effettuare un pagamento, un controllo, una verifica”, ecc. Al posto di *fare* possiamo adoperare i verbi *avanzare* o *formulare*: “avanzare un'ipotesi, formulare un'ipotesi”. Se per esprimere un certo significato ricorriamo a una determinata parola, la scelta dell'altra parola da collocarle accanto non è libera ma è condizionata dall'uso. Le espressioni *fare*, *avanzare*, *formulare un'ipotesi* sono chiamate in linguistica “collocazioni” e dimostrano come alcune parole abbiano la tendenza a combinarsi tra loro (Faloppa 2010). Le collocazioni sono combinazioni

di due o più parole che, sebbene conservino il loro normale significato e siano sostituibili con altre parole, formano un'espressione resa tipica dall'uso molto frequente. Nel caso di *denuncia* le combinazioni più ricorrenti segnalate dal dizionario [Sabatini-Coletti 2024](#) sono “fare, presentare, ritirare la denuncia; buroc. sporgere, inoltrare denuncia”. Il *Dizionario delle collocazioni* di Paola Tiberii (2012) amplia il novero delle possibili combinazioni “verbo + complemento”: “avanzare, depositare, fare, firmare, formalizzare, inoltrare, presentare, respingere, ricevere, rischiare, ritirare, sottoscrivere, sporgere denuncia”.

Il verbo *esporre* significa ‘riferire in modo chiaro e ordinato’ (“esporre l'accaduto agli agenti di polizia”) e non è abbinabile con *denuncia*. Al contrario il verbo *fare*, per la sua genericità, si presta a essere utilizzato in molteplici contesti, nei quali assume significati che dipendono dalle parole con cui si combina; per questo motivo è anche detto “verbo supporto” (Ježek 2011). Il verbo *sporgere* significa ‘presentare all'autorità giudiziaria’ (“sporgere denuncia, querela”) e quindi è adatto solo al primo significato di *denuncia*: non si può dire “sporgere la denuncia dei redditi”. Il verbo *presentare*, invece, va bene per entrambi i significati.

Nota bibliografica:

- Tullio De Mauro, Isabella Chiari, *Il Nuovo vocabolario di base della lingua italiana*, con la collaborazione di Francesca Ferrucci, 2016.
- Federico Faloppa, *Collocazioni*, in *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da Raffaele Simone, con la collaborazione di Gaetano Berruto e Paolo D'Achille, 2 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. I (A-L), 2010, pp. 229-232.
- Elisabetta Ježek, *Verbi supporto*, in *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da Raffaele Simone, con la collaborazione di Gaetano Berruto e Paolo D'Achille, 2 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. II (M-Z), 2011, pp. 1568-1569.
- Maria G. Lo Duca, *Italiano: la formazione delle parole*, Roma, Carocci, 2020.
- Paola Tiberii, *Dizionario delle collocazioni. Le combinazioni delle parole in italiano*, Bologna, Zanichelli, 2012.
- Anna Maria Thornton, *Conversione in sostantivi*, in [Grossmann-Rainer 2004](#), pp. 505-526.
- Federigo Tollemache, *I deverbali italiani*, Firenze, Sansoni, 1954.

Cita come:

Maurizio Trifone, *Quali verbi si usano con il sostantivo denuncia?*, “Italiano digitale”, XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36432

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

In sostanza, in buona sostanza significa in sostanza

Elisa Altissimi

PUBBLICATO: 11 APRILE 2025

Due lettori, dall'Emilia-Romagna e dalla Toscana, ci chiedono se la locuzione avverbiale *in buona sostanza* (variante di *in sostanza*) sia corretta o se non sia, forse, ridondante e da quando si è diffusa nell'uso.

La locuzione avverbiale *in sostanza* ha il significato di 'alla luce dei fatti, in ultima analisi', 'in conclusione', come confermano le principali fonti lessicografiche contemporanee come il GRADIT e il *Vocabolario Treccani in rete*, che fa riferimento anche al significato letterale di 'badando a ciò che ha importanza fondamentale ed escludendo ciò che è secondario'. La locuzione si origina, infatti, da una delle possibili accezioni del sostantivo *sostanza*: 'parte essenziale, fondamentale di qualcosa' (v. GDLI). Lo stesso GDLI (s.v. *sostanza* 16) registra e glossa così la locuzione: "per quanto riguarda l'essenziale, nel significato fondamentale; in realtà, oltre le apparenze o le formalità". Quest'ultimo dizionario riporta attestazioni già quattrocentesche, nei *Dialoghi d'amore* di Leone Ebreo (Lisbona 1430 ca. - Napoli 1530 ca.), passando poi per autori come Guicciardini, Manzoni e il pittore Carlo Carrà, vissuto nella prima metà del Novecento. Il *Corpus OVI* dell'italiano antico permette però di retrodatare ulteriormente la locuzione fino al 1309, anno cui risalgono le *Prediche inedite* di Giordano da Pisa, in cui si trova l'espressione (nella variante latineggiante *sustantia* invece di *sostanza*): "et così de' essere amato dal re l'uno come l'altro, però che in *sustantia* ambidue son fratelli et figliuoli del re" (13, 108.33). Del 1334 è invece l'esempio (nella grafia *in sustança*) nel fiorentino *Statuto dell'Arte di Calimala*: "si legga e sponga volgarmente tutto el processo sobreviloquio e in *sustança* il facto" (I, cap. 39). La locuzione inizia a diffondersi stabilmente intorno alla metà del secolo: in questo periodo sono molte le occorrenze di *in sustanza* in opere come la *Cronica* di Matteo Villani ("Nella pace in *sustanza* si contenne che generale e perpetua pace sia tra l'arcivescovo di Milano, e tutte le sue città e distrettuali [...]"), III, cap. 59) o le *Esposizioni sopra la Commedia* di Boccaccio («Il giuramento è in *sustanza* questo: "Se io non dico il vero, che questo mio libro non duri lungamente nella grazia delle genti"», c. XVI, par. 83).

La locuzione ha dunque una lunga tradizione nell'uso ed è vitale ancora oggi, sia in contesti letterari, sia nell'uso quotidiano. Grazie al corpus PTLLIN (recentemente esteso fino al 2021) è possibile, infatti, reperirne attestazioni in romanzi contemporanei come Helena Janeczek:

"Georg: è successo qualcosa? Qualche problema?" All'epoca in cui era Willy, era stato anche l'amico a cui chiedere un aiuto pratico: dei soldi, **in sostanza**, dato che ne aveva sempre avuti più degli altri. (*La ragazza con la Leica*, Milano, Guanda, 2017, p. 24)

o Antonio Scurati:

Il Vate abbracciava idealmente Benito Mussolini, lo apostrofava affettuosamente, lo metteva al corrente (anche se a cose già fatte) ma pubblicava il suo proclama al mondo su di un altro giornale. **In sostanza**, un dispiaccio in cui s'impartiscono istruzioni a un sottoposto. (*M. Il figlio del secolo*, Milano, Bompiani, 2018, p. 94)

Anche i social network, come X, possono testimoniare la vitalità, in contesti non letterari:

È una poesia giapponese dei tempi dello Shogun... **in sostanza** dice “se mi indichi la strada” (post del 28/10/2024)

Non ci ho capito nulla del suo tweet causa mia incompetenza. **In sostanza** cosa dice, se posso chiedere? (post del 27/10/2024)

I dizionari menzionati finora (GRADIT, *Vocabolario Treccani*, GDLI) non registrano la variante *in buona sostanza* (quella, cioè, che i lettori portano alla nostra attenzione), che è presente invece nello [Zingarelli 2024](#). Quest'ultima opera attribuisce due diverse definizioni per le due forme, di significato sostanzialmente analogo: *in sostanza* ‘insomma, in conclusione’; *in buona sostanza* ‘in ultima analisi, in definitiva’. Questa seconda variante è più recente rispetto a *in sostanza*: il corpus di Google libri ci permette infatti di datarla al 1596 (“Quanto al capitolo di Udine, gli adversarij senza dir altro producono certe scritture, le quali in buona sostanza vogliono dir nulla”, Giovanni Domenico Salomoni, *Difesa del capitolo de' canonici della città di Udine*, Udine, Giovan Battista Natolini, 1596, p. 69) e nei due secoli successivi le occorrenze sono diverse decine.

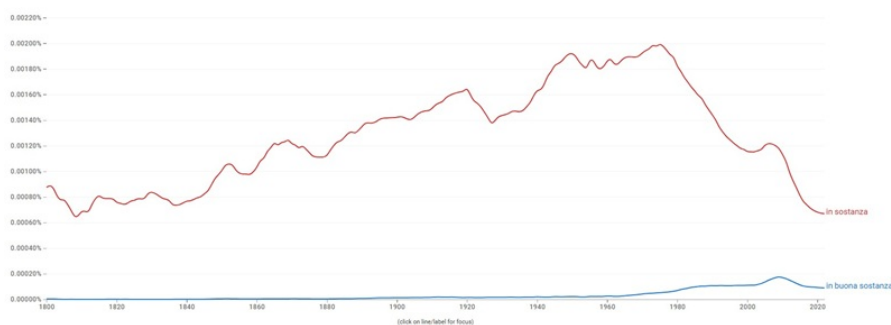
Numerosi esempi della locuzione si trovano anche nel linguaggio giornalistico; nell'archivio storico del “Corriere della Sera”, la ricerca di “in buona sostanza” restituisce 1.473 risultati (consultazione avvenuta il 28/10/2024) e il meno recente risale al 1879:

In buona sostanza il discorso del presidente del Consiglio nulla ci ha rivelato che non si sapesse del passato e nulla di meglio ci ha fatto presentire per l'avvenire. (*Lettere romane*, “Corriere della Sera”, 6-7/02/1879, p. 1; lettera non firmata)

Quanto ai rapporti di forza tra le due forme, possiamo osservare che *in buona sostanza* è senza dubbio la meno diffusa. Nel già menzionato PTLLIN se ne trovano solo quattro occorrenze (contro le 67 di *in sostanza*) nei romanzi *La chiave a stella* di Primo Levi e *La scuola cattolica* di Edoardo Albinati (i cui esempi verranno citati più oltre) e nella *Dismissione* di Ermanno Rea:

Alcuni risero: trovavano del tutto stravagante e comica l'idea che a fondare il mondo potesse essere stato, **in buona sostanza**, un Grande Tanfo, una sorta di Puzza Universale (Ermanno Rea, *La dismissione*, Milano, Garzanti, 2002, p. 137)

Anche l'archivio del “Corriere della Sera” ci restituisce una netta prevalenza della forma *in sostanza* (con 95.961 presenze), così come il corpus di Google libri, attraverso il grafico [Ngram Viewer](#) (entrambi consultati il 28/10/2024):



Le occorrenze contemporanee riscontrabili nei corpora PTLLIN, “Corriere della Sera”, Google libri e nei social network (che documentano l’uso nello scritto informale) restituiscono una situazione di sinonimia tra le due forme, che vengono usate indistintamente in contesti simili. Riportiamo alcuni esempi contemporanei:

In sostanza chi ha vinto? (post su X del 29/10/2024)

In buona sostanza vince il PD anche quando perde Occhio al fegato di sti tempi... (post su X del 29/10/2024)

In sostanza i barchini gli attraccano sotto il naso, sulla spiaggia accanto, mentre lui tiene di volta in volta bloccata in mare una nave di soccorsi (Goffredo Buccini, *Salvini, storia di un processo*, “Corriere della Sera”, 18/10/2024, p. 1)

In buona sostanza non solo si va sgretolando il ceto medio, ma si disgregano anche i territori e le culture (Mauro Magatti, *La fragilità delle nostre democrazie*, “Corriere della Sera”, 25/06/2024, p. 42)

Come si osserva (non solo dagli ultimi quattro esempi, ma anche da quelli riportati in precedenza), il significato della locuzione è sempre, per entrambe le varianti, quello di ‘guardando al nocciolo della questione’, o di ‘in conclusione, alla luce dei fatti’.

L’aggiunta dell’aggettivo *buona* alla prima variante (*in sostanza*) potrebbe essere determinata dall’esigenza di una qualificazione ulteriore del sostantivo. Poiché, infatti, la locuzione *in sostanza* è usata quando si vogliono trarre conclusioni, basandosi su fatti accaduti o su elementi noti, è possibile che con l’aggiunta di *buona* a *sostanza* ci si voglia riferire proprio al vero nodo della questione, agli elementi più importanti a nostra disposizione. Si avvertirebbe, quindi, una leggera sfumatura di significato tra *sostanza* ‘fatti, nocciolo della questione’ e *buona sostanza* ‘fatti fondamentali, vero cuore del problema’. L’aggettivo *buono* può riferirsi, infatti, non solo alle virtù etiche e morali di qualcuno, ma può anche significare “autentico, vero, fondato su argomenti solidi, su una conoscenza approfondita, su una robusta dottrina; conforme alle buone regole” (v. GDLI s.v. *buono* 30).

Oppure, al contrario, *buona* potrebbe denotare un certo grado di approssimazione, un valore attenuativo, simile a quello di *alla buona*, locuzione già presente nel XVI secolo (v. GDLI s.v. *buono* 35) con cui forse potrebbe essersi sovrapposta, mutuando da essa l’aggettivo.

Quest’ultimo potrebbe essere, poi, anche un semplice pleonaso e non aggiungere nulla, dunque, al significato della locuzione, rispondendo solamente alle logiche del parlato o di uno scritto meno formale, in cui un certo grado di ridondanza è ammesso e a volte necessario a fini espressivi.

Infine, l’uso delle due varianti potrebbe rispondere anche a esigenze di *variatio*: non è raro, infatti trovarle entrambe in uno stesso testo. Riportiamo degli esempi da Primo Levi ed Edoardo Albinati:

C’erano dei problemi solo quando calava la nebbia, oppure quando c’erano gli allarmi e i tedeschi la nebbia la facevano apposta. **In buona sostanza**, quando arrivava al capolinea, invece che andare al dormitorio della ferrovia lui si impieniva di carbone le tasche, la borsa e la camicia per regalarlo alla morosa di turno [...];

Quel traliccio che le dicevo, poi, lo vado a trovare volentieri, anche se è niente di speciale e fra tutti quelli che passano di lì non ce n’è uno che gli getti un occhio: perché è stato **in sostanza** il mio primo lavoro, e anche per via di quella ragazza che mi ero portato appresso. (Primo Levi, *La chiave a stella*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 86 e 133)

Fino ad Aristotele le sue lezioni nozionistiche e distaccate ci fecero credere che i primi filosofi fossero **in buona sostanza** dei pazzi maniaci [...];

La guerra **in buona sostanza** consiste in una serie di azioni violente allo scopo di uccidere gli uomini dichiarati nemici [...];

Domanda: Qual è il tuo personaggio preferito della Storia? Risposta: Gesù. Mi si chiedeva **in sostanza** di credere in qualcosa che non potevo capire [...]. (Edoardo Albinati, *La scuola cattolica*, Milano, Rizzoli, 2016, pp. 36, 161 e 244)

In conclusione, dunque, rispondiamo ai nostri lettori che le due forme possono essere considerate di identico (o quasi) significato e che entrambe hanno una lunga tradizione (lunghissima nel caso di *in sostanza*) nell'uso sia letterario, sia informale. Pertanto, la scelta dell'una o dell'altra può essere effettuata sulla base delle esigenze comunicative del momento e del nostro gusto personale, senza timore di cadere in errore.

Cita come:

Elisa Altissimi, In sostanza, in buona sostanza *significa* in sostanza , "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36433

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

La *spillatrice*, la *pinzatrice* e la *cucitrice* e... la birra

Rosa Piro

PUBBLICATO: 14 APRILE 2025

Sono molti i lettori e le lettrici che chiedono quale sia il nome “più corretto, o quantomeno più diffuso in Italia” per indicare lo strumento usato per unire più fogli di carta con punti metallici.

“Mi passi la **spillatrice**?” chiede Simone alla collega, senza alzare lo sguardo dal foglio.

“La... cosa?” risponde Ludovica, con un sopracciglio sollevato.

“La **spillatrice**!” ribadisce lui, mimando il gesto di stringere con la mano un oggetto simile a una pinza.

“Ah, intendi la **cucitrice**!” corregge Laura, con la sicurezza di chi sa di avere ragione.

“Ma si chiama **pinzatrice**!”, interviene urlando il terzo collega dell'ufficio.

Come i protagonisti del breve dialogo approntato per questa risposta, molti italiani si saranno trovati nella condizione di far fronte ai diversi nomi per definire l'attrezzo di cancelleria minuta che unisce i fogli di carta mediante punti metallici. Quando si parla di questo oggetto, infatti, i termini più frequentemente utilizzati (spesso in modo intercambiabile) sono *spillatrice*, *pinzatrice* e *cucitrice*. Come vedremo, ciascuna di queste parole presenta (almeno in origine) differenze specifiche che ne caratterizzano l'uso. Per cercare di rispondere alle domande dei lettori in modo, se non esaustivo, almeno approfondito, abbiamo anzitutto realizzato un sondaggio per fare luce sulle denominazioni attuali della *spillatrice/cucitrice/pinzatrice*; abbiamo confrontato i risultati con le definizioni dei principali dizionari dell'uso; abbiamo infine cercato un riscontro nelle storie dei più noti produttori italiani di cancelleria.

1. L'indagine

Tra dicembre 2024 e gennaio 2025, abbiamo sottoposto un questionario a un migliaio di persone residenti in Italia, chiedendo loro il nome dell'oggetto in metallo utilizzato per fissare i fogli. Per garantire un campione rappresentativo, abbiamo cercato di mantenere un equilibrio numerico tra gli intervistati da Nord a Sud. Dall'indagine è emerso che

- oltre il 56% degli intervistati utilizza abitualmente il termine *spillatrice*;
- circa il 20% dichiara di usare *pinzatrice*;
- il 9% preferisce *cucitrice*;
- poco più del 5% usa *graffettatrice*.

La parte restante del campione dichiara di usare più termini anche alternandoli (*spillatrice*, *cucitrice* o *pinzatrice*). Si registrano in forme minoritarie *cambrettatrice* e *zanchettatrice*, *puntatrice* e *punzonatrice*, *sparapunti* e *sparagraffette*.

In base alle risposte e alla distribuzione geografica delle preferenze emerge quanto segue:

- *spillatrice* è il termine più scelto in tutta Italia;
- nel Centro e nel Sud è di gran lunga prevalente l'uso *spillatrice*, con sporadiche risposte

contenenti *pinzatrice* e *cucitrice*; solo in Sardegna le risposte convergono esclusivamente su *pinzatrice*;

— in Campania si registrano i casi isolati di *sparagraffette* e *sparapunti*.

Nel Nord Italia emergono differenze più marcate:

— in Lombardia e Piemonte, *pinzatrice* è il termine più usato, seguito da *cucitrice*;

— in Emilia-Romagna e Veneto, molti intervistati dichiarano di usare *pinzatrice* o *graffettatrice* (con un solo caso di *graffatrice*), in molti casi anche alternandoli;

— nel Nord-Est, seppur in pochissimi casi, sono stati indicati *cambrettatrice* e *zanchettatrice*;

— in Piemonte è stato registrato un caso isolato di *suturatrice*;

— in alcune zone del Nord sono emersi pochi casi di *puntatrice* e *punzonatrice*.

2. La *spillatrice* e le altre: quali le differenze?

I nomi appena visti, seppur usati in modo intercambiabile nelle risposte di alcuni intervistati, non sono perfettamente sinonimi tra loro ma ognuno di essi, come vedremo, nasce per vari scopi. I dizionari consultati sono stati soprattutto GRADIT, Devoto-Oli 2024, Sabatini-Coletti 2024, Zingarelli 2025, *Vocabolario Treccani online*.

Pinzatrice

I dizionari dell'uso confermano che il termine è principalmente impiegato per indicare l'attrezzo da scrivania che unisce fogli con punti metallici, ma con alcune differenze. Il Devoto-Oli sottolinea l'origine della parola legata alla forma dello strumento (*a pinza*) mentre il *Vocabolario Treccani* ne rimarca l'uso regionale. In GRADIT e *Treccani*, inoltre, il primo significato mette in evidenza l'accezione tecnica legata all'industria tessile: la *pinzatrice*, femminile di *pinzatore*, è l'operaia addetta alla pinzatura manuale.

La parola deriva dal verbo *pinzare*, attestato in italiano dal Settecento, in Toscana, con il significato di 'pizzicare' ma anche 'pungere'; sarebbe un calco del francese *pincer* che ha il duplice valore di 'pizzicare' e 'stringere'. Il verbo *pinzare* si è tecnicizzato anzitutto in ambito tessile come 'eseguire la pinzatura, ossia rifinire un tessuto' (cfr. Zingarelli 2025). *Pinzatrice* è dunque un nome deverbale e l'oggetto usato per fissare i fogli sembrerebbe essere stato chiamato così per la sua somiglianza alla pinza, ossia all'attrezzo costituito da due branche d'acciaio usato per stringere, afferrare o strappare.

Dai principali motori di ricerca di internet si ricava inoltre che, a differenza della *spillatrice*, che non sembra avere altri usi se non quello di unire i fogli, la *pinzatrice* può essere *industriale* o *da falegnameria* e adopera punti metallici molto resistenti per fissare tessuti e legno.

Cucitrice

I dizionari consultati registrano che *cucitrice* ha anzitutto un significato tecnico legato all'industria della cucitura e alla legatoria e che, come seconda accezione, può anche indicare l'attrezzo per unire fogli con punti metallici, spesso usato come sinonimo di *spillatrice* e *pinzatrice*.

A partire dall'Ottocento infatti, *cucitrice* ha indicato, oltre alla professione di 'colei che cuce', anche il grande macchinario che rilega insieme fogli o altri materiali mediante un *punto di cucitura* meccanico e non metallico. La diffusione della parola come 'attrezzo per fissare fogli con un punto metallico' si deve probabilmente all'estensione di significato delle *cucitrici* usate nelle tipografie. Questa è, per esempio, la storia di Buffetti, uno dei marchi italiani più noti per la produzione di *cucitrici*: una storia iniziata nel 1852, quando Luigi Buffetti avviò a Rovigo la tipografia che portava il suo nome.

Successivamente la tipografia si specializzò nell'editoria legata alla produzione di modulistica finanziaria e burocratica e fece uso delle grandi *cucitrici* professionali per rilegare i moduli; solo nella seconda metà del Novecento l'azienda cominciò a produrre *cucitrici* con due branche di metallo per fissare manualmente i fogli e che per questo furono chiamate *cucitrici a pinza*. Per l'Italia, tuttavia, sembrerebbe che il primato della realizzazione delle prime *cucitrici* italiane si debba al marchio Maestri, che realizzò a Milano, nel 1939, la *Cucitrice Parva: parva* ossia 'piccola' proprio perché la *cucitrice* si presentava come un oggetto maneggevole e portatile rispetto ai grandi macchinari delle tipografie. A quella del marchio Maestri seguì la *cucitrice Zenith 548*, prodotta nel 1948 a Voghera nelle fabbriche della Balma, Capoduri & C. (per le storie dei marchi si vedano buffetti.it, romeomaestri.it, zenith.it).

Spillatrice

I dizionari confermano che *spillatrice* è sinonimo di *cucitrice* e viene riconosciuto come termine adeguato per indicare l'attrezzo che unisce i fogli con punti metallici, anche se il solo GRADIT lo classifica come tecnicismo e nel primo significato rinvia a *spillatore*, di cui si dirà a breve. Il termine dunque è associato, sin dalla sua comparsa nella lingua italiana, allo strumento manuale (oggi anche elettrico) che utilizza punti metallici per unire insieme fogli di carta. È registrato nei dizionari dell'uso come sostantivo femminile derivato dal verbo *spillare* 'unire fogli di carta mediante spilli o punti metallici'. Dal GRADIT e dallo Zingarelli 2025 si ricava il 1960 quale data dell'introduzione nella lingua italiana sia di *spillatrice* sia del verbo *spillare*. Il termine si trova nelle locuzioni *spillatrice da tavolo*, differente dalla comune *spillatrice a pinza* che invece si tiene in mano; *spillatrice elettrica*, impiegata negli uffici per un volume elevato di documenti da unire; *spillatrice a braccio lungo*, utile per impieghi commerciali, come il confezionamento di sacchetti di carta.

E la birra? Alcuni intervistati meridionali hanno commentato nel questionario che, dopo essersi trasferiti in Emilia-Romagna, hanno ricevuto il suggerimento di usare il termine *pinzatrice* anziché *spillatrice*, perché quest'ultima indicherebbe l'apparecchio che eroga birra alla spina. In realtà la denominazione per i due oggetti (lo strumento per fissare i punti e l'erogatore della birra) è la stessa. Entrambi derivano dal verbo *spillare* che, nei dizionari dell'uso, è riportato con due diverse accezioni:

spillare¹: 'unire fogli di carta mediante spilli o punti metallici';

spillare²: 'attingere vino (o birra) da un contenitore, facendolo uscire da un foro apposito' (il significato più antico risalente al XII secolo è 'forare una botte con un ferro sottile e aguzzo per trarne il vino', cfr. TLIO).

L'origine di tutti e due i verbi risale alla parola *spilla*, a sua volta derivata dal latino *spinula* ('piccola spina'). Il termine *spilla* era già presente nell'italiano del Trecento con il significato di 'sottile asticella di metallo con un'estremità acuminata e l'altra munita di capocchia, usata per appuntare tessuti' (cfr. TLIO). Dunque, sia *spillare* sia *spillatrice* condividono l'idea di un'azione compiuta con un elemento appuntito e perforante:

- nel caso della cancelleria, per unire fogli attraverso punti metallici;
- nel caso della birra (ma in origine del vino), per far uscire il liquido.

L'uso di *spillare* e *spillatrice* nel contesto della cancelleria si diffonde negli anni Sessanta. È degli anni Sessanta anche l'introduzione di *spillatrice* intesa come erogatore di birra che è entrata in concorrenza, soprattutto nel Nord Italia, con il maschile *spillatore*. Già impiegata per l'erogazione del vino e attestato in italiano sin da metà Ottocento, la parola *spillatore* è usata ancora oggi dai produttori e dai venditori di erogatori di birra e di vino.

Graffettatrice / graffatrice

Come si è detto, il termine è usato nell'Italia del Nord e deriva da *graffetta*, che, nei dizionari consultati, può indicare sia il 'punto metallico' per fissare i fogli o suturare le ferite in medicina, sia il 'fermaglio di metallo per tenere uniti fogli di carta' (cfr. Sabatini-Coletti 2024, Zingarelli 2025). Si alterna a *graffatrice*, derivato da *graffa*, 'la piccola lamina metallica, curvata a forma di U, usata per l'unione stabile di due parti di un imballaggio' (Zingarelli 2025). *Graffettatrice* non è presente nel *Vocabolario Treccani* online, mentre è dato come sinonimo di *spillatrice*, anche se in contesti familiari e dunque non formali, sia nel Devoto-Oli 2024, sia nello Zingarelli 2025. Se si cerca *graffatrice/graffettatrice* sul motore di ricerca Google, infatti, le prime immagini non rinviano alla *spillatrice* ma a uno strumento più robusto e professionale per imballaggi o per fissare materiali diversi: per questo motivo il Sabatini-Coletti 2024 (che è l'unico a documentarlo) ha come primo significato per *graffettatrice* 'macchina che esegue automaticamente la graffatura delle lamiere'; analogo valore registra il Devoto-Oli per *graffatrice/aggraffatrice*. Sia *graffatrice* sia *graffettatrice*, anche se usati in contesti informali e familiari per indicare la *spillatrice*, sono impiegati in realtà in ambito industriale o artigianale e hanno dimensioni più grandi rispetto all'arnese per fissare fogli di carta. A questa stessa categoria di strumenti industriali vanno ricondotti anche gli altri termini emersi dalle risposte sporadiche nella nostra indagine: *cambrettatrice* e *zanchettatrice*, *puntatrice* e *punzonatrice*, *sparapunti* e *sparagraffette*.

E le ricariche? Nel questionario abbiamo anche chiesto agli intervistati il nome della piccola lamina metallica a forma di U utilizzata per unire i fogli. Le risposte, fornite quasi sempre al plurale, hanno mostrato una notevole varietà, senza differenze significative tra Nord e Sud. Un piccolo gruppo di intervistati ha dichiarato di non conoscere un nome specifico o ha usato espressioni generiche come *blocco di spilline*, *carica* o *ricarica per/della spillatrice* (o *pinzatrice*), *ricarica spillette*, *ricarica di graffette per cucitrice* e, in due casi isolati, *cartuccia* e *risma di spilli*. Un altro gruppo, anch'esso ristretto, ha indicato termini più peculiari, tra cui: *cambrette*, usato non solo da chi chiama lo strumento *cambrettatrice*, ma anche in riferimento a *cucitrice* e *puntatrice*; *ciappatrici*, *ciappette*, *fermacarte*, *ganci di metallo* (o *ganci metallici*), *pinze*, *pinzette*, *zanchette*, termine riferito esclusivamente alla *zanchettatrice*. Tuttavia le risposte più frequenti sono state le seguenti:

1. *graffette* (con la variante *grappette* degli intervistati toscani) è il termine più utilizzato, scelto da oltre il 30% del campione, senza una correlazione diretta con il nome dato allo strumento utilizzato per unire i fogli. Questo significa che solo una piccola parte di coloro che hanno dichiarato di usare il termine *graffettatrice* usa poi *graffette* per indicare le lamine metalliche. Da Nord a Sud, invece, *graffette* è usato indipendentemente dalla denominazione dello strumento (*spillatrice*, *cucitrice*, *pinzatrice*, ecc.);
2. *punti*, nelle forme *punti metallici* o *punti per la spillatrice/cucitrice/pinzatrice*, è il secondo termine più diffuso, con una percentuale di circa il 15%. Alcuni intervistati hanno anche dichiarato di usare *punte* (o *punte metalliche*) e *puntine* (talvolta specificato come *puntine per/della spillatrice*);
3. *spillette* è il terzo termine più utilizzato, con una percentuale del 12%. Le varianti registrate includono *spille*, *spilli*, *spilline* e *spillini*; in un solo caso è stato segnalato *spillone*. Aggiungiamo una curiosità linguistica circa *spillette*, che nel gergo scolastico napoletano non si riferisce più solo alla lamina metallica, ma indica un foglio strappato da un quadernone formato A4 (a righe o a quadretti), usato per compiti, appunti o comunicazioni. L'estensione del significato del termine deriva dal fatto che questi fogli sono tenuti insieme da due spillette centrali. In altre regioni d'Italia, lo stesso oggetto è chiamato *foglio protocollo*.

3. Quale sostantivo preferire?

Non esiste un unico nome “giusto” in italiano per definire l’oggetto con cui i fogli sono uniti insieme mediante un punto metallico, ma dall’osservazione dell’uso comune e delle definizioni dei dizionari emergono alcune considerazioni che possono guidare la scelta dei lettori.

Spillatrice è senz’altro il nome più utilizzato in tutta Italia ed è il riferimento principale nel linguaggio quotidiano, specialmente negli uffici e nelle scuole.

Sebbene *cucitrice* abbia un impiego più limitato e circoscritto nella lingua parlata, compare più frequentemente sulle confezioni commerciali (il nome *spillatrice* compare solo nei prodotti di importazione e quindi nelle recenti traduzioni) e nei dizionari ha un’accezione più formale.

Pinzatrice è un termine diffuso prevalentemente nel Nord Italia, in particolare in Lombardia e Piemonte, e può essere considerato un regionalismo. Il suo uso è giustificato dall’associazione con la forma dello strumento che ricorda una pinza, ma resta geograficamente circoscritto.

Gli altri termini, come *graffettatrice*, *cambrettatrice* e *zanchettatrice*, *sparapunti* ecc. sono decisamente minoritari e sono utilizzati solo in contesti familiari o professionali.

Alla luce di queste considerazioni, la scelta più adeguata sembrerebbe ricadere su *spillatrice*, in quanto è il termine che meglio rispecchia l’uso reale e che garantisce la massima comprensibilità su tutto il territorio nazionale. Tuttavia, in contesti molto formali, si potrebbe preferire *cucitrice*, che, pur essendo meno utilizzata dagli italiani, sembra mantenere nei dizionari dell’uso un’accezione più tecnica e “istituzionale”.

Cita come:

Rosa Piro, *La spillatrice, la pinzatrice e la cucitrice e... la birra*, “Italiano digitale”, XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36434

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Una *credenza* popolare: la *credenza* come dispensa

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 16 APRILE 2025

Alcuni lettori ci chiedono delucidazioni sull'etimologia della parola *credenza*, in riferimento al mobile.

La ricostruzione etimologica delle parole è spesso una delle operazioni più difficoltose che si incontrano in linguistica: le paraetimologie, ossia le etimologie ricondotte, per assonanza formale o per intuizioni di carattere semantico, a una matrice “suggestiva” o “affascinante” costellano libri antichi e moderni, nonché spesso fanno parte del patrimonio culturale di una comunità linguistica, pur non avendo a volte alcun fondamento scientifico. La ricostruzione è difficile per tanti motivi ma basterà citarne uno: non tutte le parole derivano dal latino e molte sono nate dall'interpolazione dello stesso latino con lingue di adstrato, cioè delle popolazioni limitrofe, come ad esempio il germanico (si pensi alla parola *guerra* che deriva dall'antico germanico *werra*) e soprattutto di superstrato, cioè di popolazioni che hanno poi conquistato i territori imponendo la loro lingua (ad es. la parola *schiena* che deriva dal longobardo **schina* ‘osso lungo e stretto’, cfr. *l'Etimologico*).

Questo non è comunque il caso di *credenza*, parola attestata già nella prima metà del XIII secolo e che proviene direttamente dal latino medievale *credentia(m)*, derivato dal verbo *crēdere* ‘prestar fede, confidare’ a sua volta da un antico composto indoeuropeo formato da **kred-* ‘fede’. Il suffisso *-entia*, con cui si formavano in latino sostantivi astratti deverbali dai participi presenti in *-ens*, *-entis* (cfr. *la risposta di Livio Gaeta* sui nomi di qualità derivanti da participi presenti), è arrivato in italiano nella forma *-enza*, assieme alla sua funzione di suffisso di nome di qualità e al fatto di formare nomi derivati dai participi presenti italiani. Oltre a questi tratti strutturali e funzionali, il suffisso ha assunto anche alcune peculiarità stilistiche legate alla storia letteraria dell'italiano antico. Infatti, nel periodo della grande fioritura della poesia siciliana, gli autori vollero ricalcare alcune strutture linguistiche e metriche della poesia francese e provenzale. In questa operazione creativa di reinterpretazione e di costruzione linguistica, i poeti siciliani cercarono di accrescere il numero delle parole dall'aspetto provenzale, attingendo a suffissi che rimandassero a questa lingua: tra i vari suffissi, oltre a *-mento* e *-ag(g)io*, vi erano *-enza* e *-anza*, da cui *canoscenza*, *contendenza*, *cordoglienza*, *intendenza*, *mantenenza*, *perdenza*, *amanza*, *allegranza* e, per l'appunto, *credenza* (ricordiamo che c'è una certa oscillazione morfologica in alcuni nomi che presentano ora uno ora l'altro suffisso, per cui *credenza* si alterna a *credanza*):

forme certo compatibili col e spesso già proprie del siciliano (come anche, poi, del toscano), ma qui [nella poesia siciliana] presenti (e in tal quantità) come provenzalismi in grado di alludere al modello e di autenticare così il valore letterario del nuovo testo. E «che questi poeti si servissero di questi neologismi suffissali per dare ai loro componimenti un'aria spiccatamente provenzale» lo dimostra il gran uso che ne fanno anche nella posizione privilegiata di rima. (W. Theodor Elwert, *Per una valutazione stilistica dell'elemento provenzale nel linguaggio della poetica siciliana*, in *Homenaje a Fritz Krüger*, a cura di M. Lucero Toribio, A. Dornheim, Mendoza, Universidad Nacional de Cuyo, 1954, tomo II, pp. 93-112: p. 95, cit. da Vittorio Coletti, *Storia dell'italiano letterario. Dalle origini al XXI secolo*, Torino, Einaudi, 2022 [I ed. 1993, pp. 7-8])

Migliorini imputa la conservazione delle forme in *-anza* e *-enza* ai poeti siculo-toscani e poi ai toscani (Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Giunti; Milano, Bompiani, 2019, pp. 182 e 184 [I ediz.: Firenze, Sansoni, 1960]). Dunque, arrivato dal latino medievale *credentia(m)*, adattato alla fonologia italiana, e caricato di tutto un significato stilistico che riconduce la parola ai modelli provenzali (per cui spesso si rapporta la sua etimologia all'antico francese, la cui osmosi con il provenzale era molto forte, cfr. infra e la voce *credanza* di Roberta Cella nel TLIO del 25/9/2005), il termine *credenza/credanza* aveva, nell'italiano delle origini, la prima accezione di 'giudizio su un determinato argomento, opinione', da cui anche le locuzioni antiche *in credanza di* 'per quanto si reputa, a giudizio di qualcuno' e *aver credanza* 'formulare un giudizio' (le citazioni riportate per l'italiano delle origini provengono dal *corpus OVI* e sono state citate le edizioni utilizzate nella compilazione dello stesso):

ma' troppo è villana **credanza** / che donna deggia incominzare, / ma vergognare / perch'io cominzi non è mispregianza. (Giacomo da Lentini, *Rime* [c. 1230/1250 (tosc.)], in *I poeti della Scuola siciliana*, vol. I: *Giacomo da Lentini*, a cura di Roberto Antonelli, Milano, Mondadori, 2008, p. 76)

La parola poteva anche assumere il significato di 'adesione a un credo morale e a un dogma religioso' fino a indicare la stessa 'fede', nonché 'credito accordato ad un'opinione' e 'certezza':

voi, madonna, a cui porto l'ianza / più che no fa assessino asorcotato ['fanatico'], / che si lassa morir per sua **credanza**. (Guido delle Colonne [prima metà XIII (tosc.)], in *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, t. I, pp. 97-110: p. 104)

E lo signor ge dix: «Thomax, / No critu k'e' sia Deo veraz? / Vedi le man, vedi li pei, / Vedi le plage, fradi mei!» / [...] Inlora sape sença tenore / Ke l'era ben lo verax signore. / Quando fo si ferma la **credança**, / La pasca fen per alegrança (Pietro da Bescapè [1274 (lomb.)], in *Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapè. Kritischer Text mit Einleitung, Grammatik und Glossar*, herausgegeben von Emil Keller, Frauenfeld, Huber, 1901, pp. 33-71: p. 64)

[la teoria platonica è] via, al mè parir, de grand error e contra la **credanza** catholica. Ma quale se voia sia la oppinion veritevol... (Belcazer [1299/1309 (mant.)], *Volgarizzamento del De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico, in Ghino Ghinassi, *Nuovi studi sul volgare mantovano di Vivaldo Belcazer*, "Studi di filologia italiana", XXIII, 1965, pp. 19-172: p. 164)

Sconfortamento navrano [li rei parladori], / poi comandato m'avete / ch'io mostri tal viso vano, / che voi, bella, conoscete; / e co [quello] crederano / ch'io ci agia mia diletanza, / e perderanno **credanza** / del falso dire che fano. (Oddo delle Colonne [prima metà XIII sec. (tosc.)], in Bruno Panvini, *Le rime della scuola siciliana*, vol. I, Firenze, Olschki, 1962, pp. 91-92: p. 92)

Attualmente la parola *credenza* ha mantenuto l'accezione di fondo di 'opinione, il credere', esteso a 'convinzione popolare' se non addirittura 'leggenda' ("è credenza popolare che esistano le streghe"), ma anche 'giudizio, parere' fino a 'credibilità' e quindi 'fiducia' e 'fede'. Il **GRADIT** aggiunge a queste accezioni altre tre, registrate come ormai obsolete (tutte già nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*): anzitutto 'credito' in frasi come "*non trova chi gli faccia credenza*", poi ancora 'segreto, segretezza' e infine 'assaggio di cibi e bevande prima che siano serviti'. Da queste accezioni possiamo ricostruire lo sviluppo semantico della parola che da 'credibilità', 'fiducia' è passata a indicare l'assaggio dei cibi "degni di fiducia", ossia edibili. Anche il **GDLI** riporta tra i significati di *credenza* "assaggio dei cibi e delle bevande (che scalchi e coppieri facevano prima di servire il signore, per assicurarlo che non vi fosse veleno)" aggiungendo le locuzioni *dare la credenza* "fare assaggiare cibi

e bevande” e *fare la credenza* “assaggiare”. Le citazioni letterarie sono tutte suggestive, come la prima risalente a Boccaccio (i passi riportati sono ampliati rispetto a quelli del GDLI e, in alcuni casi, tratti da edizioni diverse):

E voltato a Salpadin, il quale già volea **fare la credenza**, disse: «non tagliare; [...]». (Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, vol. I: *Profilo biografico, Caccia di Diana, Filocolo*, a cura di Vittore Branca, Antonio Enzo Quaglio, Mondadori, Milano, 1964, p. 177)

Passati certi die, faciando lo re Aluigi corte grande, e molti Baroni erano a corte, e sendo pure Elia siniscalco maggiore, fecie Maccario cuocere uno pagone arrosto colla coda intera e colla corona, e fue presentato alla tavola del Re per parte del duca Elia, ed era avvelenato. El Re ne diè una coscia a Maccario, ed egli non mangiava. Disse el Re. Perché non mangi? Ma egli disse: Temo d'Elia. E **data la credenza** al famiglio che lo recò, subito morì. (Andrea da Barberino [1370 ca. - 1432 ca.], *Storia di Ajolfo del Barbicone e di altri valorosi cavalieri*, a cura di Leone Del Prete, tomo I, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1863, p. 2)

Signor mio, **la credenza fatta** per lo vostro bon servitore è stata tale, quale per ottimo scodieri al suo signore fare si deve, però che 'l suo assaggiare la vivanda pare che gli sia stato davanzo. (Tommaso Guardati detto Masuccio Salernitano [14125 - prima del 1476], *Il novellino, con appendice di prosatori napoletani del '400*, a cura di Giorgio Petrocchi, Firenze, Sansoni, 1957, p. 398)

Stava in grande agio di case, bene abbigliato, se gli **faceva la credenza**, biasciavasigli la mano, e tutto. (Pietro Aretino [1492 - 1556], *Le carte parlanti*, a cura di Ettore Lodoli, Lanciano, Carabba, 1916, p. 98)

Io gli dissi che nulla io volevo mangiare di quello che egli mi portava, se prima egli non me ne **faceva la credenza**: per la qual cosa lui mi disse, che s' Papi si fanno le credenze. Al quale io risposi, che si come i gentili uomini sono ubbriachi a **far la credenza** al Papa; così lui, soldato, speziai, villan da Prato, era ubbrigato a **far la credenza** a un fiorentino par mio. (Benvenuto Cellini [1500 - 1571], *Trattati, Discorsi, Lettere, Poesie*, in *La vita*, Milano, Longanesi, 1958, p. 126)

Tutti i dizionari sono concordi nel far derivare dal significato di ‘assaggio’ quello di “mobile domestico, di dimensioni simili a quelle di un cassetto, a forma di armadio a sportelli, nel quale si ripongono gli utensili da tavola, le vivande o altro; a volte è completato da un'alzata a vari piani, destinata a mettere in mostra vasellame di pregio; dispensa” (GDLI), le cui prime attestazioni risalirebbero a Firenzuola e a Cellini:

Misi sottosopra ciò che era su per le tavole e su per la **credenza**, bicchieri, guastade. (Agnolo Firenzuola [1493-1543], *L'asino d'oro*, in *Opere*, a cura di Adriano Seroni, Firenze, Colombo editore, 1958, p. 378)

Io cercai, per via d'un discepolo di Raffaello da Urbino pittore, che il vescovo di Salamanca mi dessi da fare un vaso grande da acqua, chiamato un'acquereccia, che per l'uso delle **credenze** in sunesse si tengono per ornamento. (Benvenuto Cellini, *Trattati, Discorsi, Lettere, Poesie*, in *La vita*, Milano, Longanesi, 1958, p. 62)

Si tratta di un passaggio semantico molto plausibile e confermato da tutti i dizionari etimologici consultati (il DEI, il DELI e *l'Etimologico*), i quali datano il termine al sec. XIV: il DEI riconduce il termine al latino modenese *credentia* (XIV sec.) forse per influenza del fr. *crédence*, mentre il DELI a un *credentia* nel latino medievale di Venezia del 1339.

Il *Glossarium mediae et infimae latinitatis* di Du Cange, che registra tutte le parole della tarda latinità (online dal [sito dell'Archivio di Stato di Torino](#)), conferma che già nel latino medievale il termine aveva assunto il significato relativo all'assaggio (in ambito liturgico delle ostie) e al mobilio (prima in ambito liturgico e poi casalingo). Troviamo infatti i seguenti significati:

- “abacus, tabula seu mensa, in qua vasa ad convivium reponuntur, vel etiam mensula qua evasa altaris content” (‘abaco [tavola usata dai Romani per riporre il vasellame durante i banchetti o i riti sacri, cfr. Devoto-Oli online], tavola o mensa, sulla quale si ripongono i vasi durante i convivii, oppure anche piccola mensa che contiene gli oggetti dell’altare’, traduz. mia);
- “Experimentum, praegustatio: Hostiam unam ex tribus simul contactis, vidente pontifice, prima dat sacristiae ed praegustandum pro Credentia... De vino et aqua offerendis facit per sacristam, pontifice vidente, dieri Credentiam” (‘tentativo, degustazione’: una delle tre ostie toccate alla presenza del pontefice, la quale viene data per prima alla sacrestia per essere assaggiata in previsione della *credenza*. Per quanto riguarda il vino e l’acqua da offrire, il sacrestano, alla presenza del pontefice, fa dare la *credenza*).

Il Du Cange riporta una serie di attestazioni che confermano la datazione di *credenza* ‘mobile’ al XIV secolo: ci sembra possibile che la parola latina avesse già assunto il significato di ‘assaggio’ nei “palazzi del potere” sia laici che religiosi per poi passare, nello stesso latino medievale, a quello di ‘mobile in cui si riponevano i cibi che avevano già fatto tale assaggio’ (e dei quali si poteva avere fiducia, ovvero *credenza*). Rispondiamo dunque ai lettori che ponevano dubbi sull’etimologia della parola *credenza* ‘dispensa’: già nell’antichità la pratica di riporre i cibi di cui era certa la salubrità in un posto sicuro era una pratica consolidata e che trovò poi largo impiego nella Chiesa medievale, quando il potere dell’alto clero poteva essere seriamente minacciato da congiure e omicidi. Da questo significato poi si è passato a quello di mobilio, che attualmente risulta opaco etimologicamente.

Dobbiamo comunque precisare che la relazione ancora poco chiara tra italiano e francese delle origini si riflette, in parte, nella situazione lessicale odierna. Attualmente, in francese abbiamo due parole distinte per indicare i due significati differenti che in italiano corrispondono a *credenza*: *croiance* per ‘il credere, opinione’ e *crédence* per il mobile (cfr. il [TLFi Trésor de la langue Française informatisé](#)). La base delle due parole francesi è di quella italiana, come abbiamo visto, è il lat. mediev. *credentia(m)* da cui il francese medievale *creance* (registrato in varie forme nel [Dictionnaire du Moyen Français](#)), che ha influenzato la forma e la diffusione dell’italiano antico *credenza* in entrambi i significati (perché già presenti nella parola latina), e che in francese si è evoluto in due forme differenti *croiance* e *crédence* (cfr. [FEW](#) II-2, 1307b), di cui la seconda ha assunto la referenza al mobile, probabilmente su influsso dello stesso italiano: infatti le attestazioni di *credenza* riferite al mobile sono più antiche di quelle di *crédence*.

Possiamo cercare di riassumere la situazione in questi termini, seppure non “definitivi”: stando al Du Cange, nel latino medievale *credentia(m)* aveva assunto entrambi i significati oggi attestati (l’uno relativo al mobile e l’altro di ‘opinione’); la parola è passata al francese medievale nelle forme *creance* e *crédence* con cui si indicava solamente ‘opinione, il credere’. Dal latino medievale la forma è passata all’italiano delle origini, influenzata dal francese e dal provenzale nella formazione attraverso i suffissi *-enza/-anza*: la parola *credanza/credenza* probabilmente aveva entrambi i significati della base etimologica latina e il significato relativo al mobile deve essersi consolidato e diffuso anche grazie alla locuzione *fare la credenza*, cioè fare l’assaggio dei cibi privi di veleni (di cui ci si può fidare). A questo punto il significato relativo al mobile sarebbe passato al francese, nello scambio sinergico che ha caratterizzato per secoli le lingue e le letterature francese e italiana.

Concludiamo questa breve dissertazione sull'etimologia di *credenza* con una chiusa dal carattere semasiologico. Oggi il termine può indicare una tipologia di mobilio dalle caratteristiche differenti: può riferirsi tanto all'armadio posto in cucina o in sala da pranzo che può contenere stoviglie e cibi (e in questo caso è sinonimo di *dispensa*), quanto a un mobile atto divenire un piano di appoggio, con cassettoni o ante che possono contenere stoviglie e cibo nella parte bassa. Ricordiamo che in latino medievale *credenza* indicava un tavolo su cui si posavano i cibi che avevano *fatto la credenza* ossia l'assaggio, quindi il piano d'appoggio risulta essere la caratteristica fondamentale di entrambe queste tipologie di mobilio.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Una credenza popolare: la credenza come dispensa*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36435

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Dalle altezze della Pasqua

Rita Librandi

PUBBLICATO: 18 APRILE 2025

Alcuni quesiti giunti al servizio di consulenza della Crusca riguardano definizioni e nomi relativi alle date, alle celebrazioni e ai piatti tipici della Pasqua. Il primo riguarda un dubbio frequente sul motivo per cui si definisca *Pasqua alta* quella che cade più tardi rispetto alla *bassa*, laddove sembra avvenire il contrario con *alto medioevo*, collocato precedentemente nel tempo rispetto al *basso*. In realtà, ciò che ci confonde sono, da un lato, il punto temporale da cui si parte e, dall'altro, il significato con cui vengono adoperati gli aggettivi *alto* e *basso*.

Andiamo con ordine, cercando prima di tutto di capire la nascita e il senso della parola *Pasqua*, che affonda le sue origini nella denominazione della festività ebraica, la *Pesah* (indicata a volte con *Pesach*), il cui significato letterale è 'passaggio'. La festività, infatti, ricorda agli ebrei la liberazione dall'oppressione egizia e il termine allude sia al passaggio di Jahweh, che colpì i primogeniti degli egiziani risparmiando le case degli israeliti, sia alla fuga dall'Egitto attraverso il mar Rosso. Per il tramite del greco *Páskha* e dell'aramaico **pashā* arriva nel latino dei cristiani la forma *Pascha*, dal cui accusativo *Pascha(m)* e da un probabile erroneo accostamento con il termine *pascūa* (plurale di *pascūum* 'pascolo') deriva l'italiano *Pasqua*, attestato nei testi in volgare fin dalla prima metà del XIII secolo (DELI, *l'Etimologico*, TLIO, s.v.).

Sebbene nel Nuovo Testamento la parola indichi perlopiù la festività ebraica, approdando nel latino dei cristiani, e successivamente negli scritti in volgare, *Pasqua* si identificherà stabilmente con la celebrazione della resurrezione di Cristo, considerata la festa più antica e solenne del cristianesimo (*Enciclopedia cattolica*, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, vol. IX, 1952, col. 898). Alla Pasqua di liberazione degli ebrei, che celebra il passaggio dalla schiavitù alla libertà, corrisponde dunque la Pasqua di resurrezione dei cristiani, che celebra il passaggio dalla morte alla vita.

Entrambe le festività sono mobili, perché non cadono sempre in uno stesso giorno dell'anno. La prima, partendo dal libro dell'*Esodo* (12, 1-18), viene celebrata, secondo il calendario ebraico, al tramonto del giorno 14 del mese di Nisan (più o meno tra marzo e aprile); quella cristiana, invece, secondo quanto stabilito dal concilio di Nicea del 325, cade la domenica successiva al plenilunio che parte dall'equinozio di primavera, convenzionalmente fissato al 21 di marzo. Poiché il ciclo lunare dura 29 giorni, il plenilunio potrebbe verificarsi tra il 21 marzo e il 18 di aprile, ma se il 21 marzo fosse un sabato e ci fosse il plenilunio, la domenica di Pasqua cadrebbe il 22; all'estremo opposto, invece, se il 18 aprile avessimo il plenilunio e fosse domenica, si dovrebbe attendere la domenica successiva, ovvero il 25. Se ne deduce che la festività può oscillare tra il 22 marzo e il 25 aprile, rimanendo, quindi, più vicina o più lontana dalla data di riferimento del 21 marzo.

Giorni e mesi della Pasqua cristiana sono fissati dai cattolici e dai protestanti in base al calendario gregoriano; gli ortodossi, al contrario, si servono del calendario giuliano, stabilendo per la Pasqua date ancora diverse. Senza addentrarci, però, in altri calcoli complessi, passiamo a considerare gli usi degli aggettivi *alto* e *basso*, il cui primo significato riguarda la maggiore o minore elevazione dal suolo o da un determinato punto di riferimento. Entrambi sono inoltre adoperati in ambito geografico in

relazione alla latitudine (*alta* o *bassa Italia* in rapporto al nord o al sud) o talvolta alla minore o maggiore vicinanza alla foce di un fiume (*Alto Adige*, *alto Nilo*, *basso Danubio*), implicando in tal modo un concetto di distanza che ritorna anche in relazione agli usi temporali: con *notte alta*, per esempio, indichiamo la ‘notte inoltrata’, la più distante, cioè, dal tramonto del sole. È considerato pertanto *alto* ciò che è più distante da un punto di riferimento e *basso* ciò che è più vicino: se il punto di riferimento è l’equinozio di primavera, sarà *bassa* la Pasqua che gli è più vicina (dal 22 marzo al 2 aprile), *alta* quella più lontana (dal 14 al 25 aprile) e *media* (specificazione peraltro poco usata) quella equidistante (dal 3 al 13 aprile). Il rapporto vale anche per la definizione che gli storici danno di *alto* e *basso medioevo*: prendendo, infatti, come punto di riferimento il 1492, data con la quale si fa convenzionalmente iniziare l’età moderna, è *basso* il medioevo più vicino a questa data, mentre è *alto* quello più distante.

Rimaniamo ancora all’interno dei dubbi sulla terminologia legata alla Pasqua con la domanda sul **Lunedì in albis**, definito anche *Lunedì dell’Angelo*. Si tratta del giorno successivo alla Pasqua, chiamato familiarmente *Pasquetta* e non incluso, per i cattolici, nel calendario liturgico. Lo si definisce *Lunedì dell’Angelo* in base al Vangelo di Marco (16, 1-7), che racconta dell’angelo apparso alle donne andate al sepolcro di Cristo per ungerne il corpo con gli oli aromatici. *In albis* è invece parte della locuzione latina *in albis vestibus depositis*, con riferimento ai riti del battesimo che si svolgevano nella settimana successiva alla Pasqua. Nella Chiesa delle origini, infatti, il battesimo veniva somministrato durante la notte di Pasqua agli adulti che si convertivano e che ricevevano, come segno di una vita nuova e pura, una veste bianca. I battezzati dovevano indossarla per otto giorni e potevano deporla la domenica successiva, definita per questo motivo “domenica in cui le vesti bianche sono deposte”. *In albis* è pertanto da attribuire più correttamente alla domenica che segue la Pasqua, anche se è invalso l’uso di indicare così il lunedì immediatamente successivo. È evidente, in ogni caso, che la preposizione *in* è parte di una locuzione latina abbreviata e che è da considerarsi erronea la sua sostituzione con *di*; l’espressione *lunedì d’albis* (ottenuta forse per incrocio con *lunedì dell’angelo*) non ha infatti alcun senso.

Ma poiché Pasqua e Pasquetta si associano anche al buon cibo, chiudiamo con la risposta a chi ci chiede se sia più corretto parlare di *pizza* o di *torta pasquale*. Dipende, come è facile immaginare, dal prodotto cui ci riferiamo. Con *pizza*, parola dalla storia lunga e di particolare interesse (cfr. Paolo D’Achille, *Che pizza*, Bologna, Il Mulino, 2017), indichiamo prevalentemente un alimento rustico a base di farina, olio e sale, e dunque una pietanza salata (a base, per esempio, di formaggi e verdure) per la quale sarebbe meglio usare la denominazione *pizza di Pasqua*. Se invece parliamo di un prodotto dolce, a base di farina e zucchero (o anche di formaggio dolce come nel caso della ben nota pastiera napoletana), sarà opportuno ricorrere alla definizione di *torta di Pasqua*. È anche vero, d’altro canto, che se ci riferiamo solo alla forma prevalentemente rotonda di pizze e torte, siamo soliti specificare la natura di sapori e ingredienti tramite aggettivi, per cui parliamo di *pizza dolce* e *torta salata*, invertendone così la natura originaria. Da ciò deriva, con buona probabilità, l’uso di adoperare indifferentemente l’una o l’altra denominazione anche in assenza della delimitazione degli aggettivi. Non va dimenticata, inoltre, la varietà delle tradizioni gastronomiche regionali: nell’Italia centrale, per esempio, la *pizza di Pasqua* è normalmente quella dolce, che si consuma nella ricca colazione che si faceva (e in molte case si fa tuttora) la mattina di Pasqua. In un caso o nell’altro, dolci o salate che siano le pizze e le torte, si tratterà sempre di un ottimo modo per festeggiare la Pasqua di resurrezione.

Cita come:

Rita Librandi, *Dalle altezze della Pasqua*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36436

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Abbiamo il pallino di qualcosa o per qualcosa?

Cristiana De Santis

PUBBLICATO: 23 APRILE 2025

Alcune domande giunte alla redazione chiedono di specificare quale sia la preposizione retta dall'espressione *avere il pallino*, usata in senso figurato con valore di 'avere la fissazione, la mania', come sinonimo insomma di *avere il chiodo fisso*.

L'origine del modo di dire

Le domande ci danno innanzitutto l'occasione di precisare l'origine del modo di dire *avere il pallino*, che si diffonde nel Novecento insieme con giochi come il biliardo e le bocce (già conosciuti nell'Ottocento), in cui il pallino è la più piccola delle palle e funziona come bersaglio al quale ciascuno dei giocatori cerca di avvicinarsi il più possibile con la propria palla, calcolando abilmente le distanze, sistemando la propria posizione e aggiustando il tiro.

Nella sua *Appendice al Dizionario moderno* di Alfredo Panzini (Milano, Hoepli, 1950), Bruno Migliorini registra il significato figurato di *pallino* inteso come 'mania, fissazione'. *Avere il pallino in testa o per la testa* vorrebbe dire puntare in modo ostinato a un certo obiettivo, come fanno i giocatori per vincere. Una conferma di questa origine ci viene dal ricorrere dell'espressione in romanzi novecenteschi compresi nel corpus **PTLLIN** (De Mauro 2007): nella raccolta di Piero Chiara, *L'uovo al cianuro e altre storie* (Milano, Mondadori, 1976), troviamo un racconto dedicato alla passione del biliardo, intitolato *La bellezza del vivere*, in cui di un personaggio che punta sempre al tiro perfetto si dice: "Fissazione costante del notaio Arca era il pallino, altrimenti detto casino."

In altri romanzi e in contesti diversi da quello del biliardo, troviamo l'espressione "con il pallino per/di" con valore evidentemente figurato: in *Inseparabili* di Alessandro Piperno (Milano, Mondadori, 2012) compare "un vecchio amico con il pallino per gli affari"; in *La scuola cattolica* di Edoardo Albinati (Milano, Mondadori, 2016), compaiono "nonni col pallino dell'imprenditoria". In questo stesso romanzo troviamo una interessante riflessione sull'espressione *avere il pallino*, messa a confronto con altre di significato analogo usate dal gruppo di giovani romani protagonisti:

Se uno era bravo in qualche materia si diceva che aveva un bernoccolo, che ne so, il bernoccolo della matematica; se aveva una passione, o una predilezione, quasi una fissazione, per una certa cosa, specie se futile, si diceva che ne **aveva il pallino**. Il pallino dei go-kart o delle piste per i modellini. (p.670)

Come si vede, in questo esempio l'espressione *avere il pallino* regge la preposizione *di*, ma non mancano esempi in cui la preposizione retta è *per*: in *Una spirale di nebbia* di Michele Prisco (Milano, Rizzoli, 1966), si legge "lei ha una specie di pallino per loro".

La preposizione giusta

Veniamo dunque alla domanda posta da chi scrive: è più corretto "avere il pallino di" o "avere il pallino per"? Come abbiamo visto, entrambe le costruzioni risultano attestate e diffuse dalla seconda metà del Novecento. Nel dizionario dell'uso **Il Nuovo De Mauro**, il più attento nel registrare le locuzioni o modi di dire, alla voce *pallino* usata in senso figurato troviamo però esemplificata solo la

costruzione in *di*: “*ha il pallino della pulizia*” (nel senso di ‘mania’), “*ha il pallino della filatelia*” (nel senso di ‘passione’), “*ho il pallino della matematica*” (nel senso di ‘inclinazione’).

Proviamo perciò a interrogare un corpus generale dell’italiano scritto contemporaneo per capire se la preposizione *per* sia effettivamente diffusa e se ci siano condizioni che portano a preferire questa o quella preposizione.

Nel **CORIS/CODIS** troviamo circa 70 esempi di *avere/con il pallino di* (es. “degli affari, del cinema, di scrivere, di fare il vino”) contro 5 esempi di *con il pallino per* (“la musica, lo sport, le auto, il jazz, i computer”). La reggenza in *di*, dunque, risulta senz’altro quella più comune e più flessibile, dal momento che la preposizione può essere seguita tanto da un nome o pronome, quanto da una frase. La reggenza in *per*, meno diffusa, sembra accentuare la sfumatura finale, dunque l’intenzionalità e la determinazione di agire del soggetto.

Troviamo inoltre una trentina di esempi in cui la costruzione appare rovesciata: la persona o la cosa oggetto di interesse è in posizione di soggetto e il nome *pallino* è in posizione di predicato nominale: “X è il pallino di Y” o “X è il mio/tuo/suo pallino”. In un paio di questi esempi il termine *pallino* è accompagnato dall’aggettivo *vecchio* anteposto: “è un mio vecchio pallino”. Notiamo inoltre che, in almeno 3 esempi all’interno dello stesso corpus, il termine è associato all’aggettivo *fisso* posposto (“con il pallino fisso”, forse per analogia con l’espressione di significato equivalente *avere il chiodo fisso*).

Possiamo concludere che le espressioni che includono il termine *pallino* usato in senso figurato presentano un basso grado di rigidità sintattica: sono possibili diverse costruzioni (con il verbo supporto *avere* o con la copula *essere*) e due reggenze preposizionali (*avere il pallino di/per*); l’articolo determinativo può essere sostituito dall’indeterminativo, con eventuale inserimento di aggettivi (“è un mio vecchio pallino”, “è un mio pallino fisso”).

In aggiunta a quanto detto circa l’origine dell’espressione figurata, possiamo notare che nel corpus PTLLIN troviamo anche l’espressione *avere il pallino in un’ala* nel senso di ‘essere infatuato’: così scrive Beppe Fenoglio nel romanzo *La malora* (Torino, Einaudi, 1954):

Siccome per questa ragazza io **avevo** allora **un pallino in un’ala**, si potrebbe credere che ancora adesso io la faccia meglio di quel che fosse, eppure è la verità che era una ragazza piena di finezza, che sapeva fare. (p.96)

In questo caso il pallino non è quello del biliardo, evidentemente, ma quello del fucile da caccia.

Sembra rimandare al colpo di un fucile da schioppo anche il *pallino* che compare in questo esempio in romanesco, tratto da *Una vita violenta* (Milano, Garzanti, 1959) di Pier Paolo Pasolini (citiamo sempre dal corpus PTLLIN): “sti giorni a me m’ha attraversato sempre er pallino pe’ a testa de sistemamme”. La costruzione della frase, incentrata su un verbo di movimento, lascerebbe pensare a un’interpretazione simile anche in questo esempio di Eugenio Montale, citato nel **GDLI** (s.v. *pallino*): “di dove gli fosse entrato in testa il pallino dell’avanguardia nessuno potè mai comprendere” (*Farfalla di Dinard*, Milano, Mondadori, 1960, p. 78).

Dalla caccia al biliardo e alle bocce, da un hobby all’altro dunque, il *pallino* attraversa e colpisce il nostro immaginario, diventando sinonimo di ‘pensiero costante’, meglio se futile.

Cita come:

Cristiana De Santis, Abbiamo il pallino di *qualcosa o per qualcosa?*, "Italiano digitale",
XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36437

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Perché si dice ... *dei miei stivali* per intendere 'di poco conto'?

Paolo Rondinelli

PUBBLICATO: 28 APRILE 2025

Sono giunte in redazione alcune domande riguardanti il sintagma *dei miei stivali* usato con valore spregiativo riferito a cosa o persona di poco valore. In particolare se ne domanda l'origine e a quale epoca risalgano le prime attestazioni.

Come altri sintagmi stereotipati che cominciano con o senza una preposizione (*acqua e sapone, terra terra, di fegato*), *dei miei stivali*, o *da stivali*, ha la proprietà di caratterizzare un nome assumendo la funzione sintattica di un aggettivo. Per questo, anche a proposito di *dei miei stivali*, si parla di locuzione aggettivale riferita a persone o cose vantate come importanti, di cui però non si ha stima alcuna: *dei miei stivali* significa 'di poco conto', 'da nulla', 'di nessun rilievo'. L'espressione va riferita al sostantivo (x) che di volta in volta le si accompagna: *dottore, sonatore, maestro, seccatore, rimedio* sono gli esempi ottocenteschi che si leggono nel *Novo dizionario universale della lingua italiana* (Milano, F.lli Treves, 1912) di Policarpo Petrocchi alla voce *stivale*. Per restare alla lessicografia ottocentesca, Giuseppe Meini registra "*compenso de' miei stivali*" nel *Tommaseo-Bellini* (s.v. *stivale*); mentre "*chirurgo dei miei stivali*" è marcata dal GRADIT come locuzione comune. Numerosissimi sono gli esempi reperibili sul web: *avvocato, capitano, impero, imprenditore, lettore, liberale, medico, ministro, mobilità, nobildonna, nobilicchio, principe azzurro, principessa, provvedimento, re, regina, saputello, scienziato, signorino, sovranista, tradizione*, solo per citarne alcuni; né mancano sostantivi-testa stranieri, dati da anglicismi come *veggie town, performer e recruiter*. Una menzione a parte merita *intellettuale dei miei stivali*, locuzione entrata nel linguaggio della politica dopo l'impiego polemico, da parte di Bettino Craxi, nei confronti di Ernesto Galli Della Loggia che lo aveva criticato in merito alla gestione della cosiddetta "crisi di Sigonella" (comunicazioni del governo, IX legislatura, assemblea n. 373, seduta del 6 novembre 1985; cfr. Acquaviva 2007 p. 361). Preceduto dall'aggettivo ironico e allitterante *illustre*, il citatissimo epiteto di craxiana memoria ha ispirato i titoli di articoli di noti politologi e giornalisti, come Gianfranco Pasquino (*Intellettuali dei miei stivali*, "Nuova informazione bibliografica", VII, 2, apr.-giu. 2010, pp. 215-222) e Marco Valerio Lo Prete (*Intellò dei miei stivali*, "Il Foglio", 13/8/2014, nel quale si discute del parallelismo, evocato dal sociologo Luciano Pellicani, tra Craxi e Renzi, in merito ad alcune dichiarazioni rilasciate dall'allora presidente del Consiglio al quotidiano "la Repubblica").

Abbandonando i nostri giorni e venendo al valore fortemente spregiativo della locuzione *x dei miei stivali*, esso si deve all'antica metafora della calzatura che ricopre la parte più bassa del corpo umano, il punto più ignobile, collocato al livello del terreno. Ci si riferisce al piede, naturalmente, benché lo stivale copra anche il polpaccio, e talora la coscia, poiché in questo, come in altri usi idiomatici (ad esempio *lustrare*, o il più antico *ugner*, *gli stivali* nel senso di 'adulare'; o *girare gli stivali a qualcuno*, noto anche come *voltare i tacchi*, 'andarsene indispettiti'), la parola *stivale* assume il valore sinonimico di 'scarpa' (GRADIT).

Oggetto di numerosi modi di dire e proverbi, che arricchiscono il lessico della cultura materiale, lo stivale è metafora di qualcosa di vile che ben si adatta a vari contesti. Ad esempio è ‘la vivanda più vile’ nel proverbio *olio, aceto, pepe e sale farebbe buono uno stivale*, che si è soliti pronunciare quando si voglia valorizzare la funzione dei quattro condimenti base della cucina rustica; oppure è indice di ‘vile condizione’ nell’antica espressione *essere in stivali* ‘condurre una vita misera e rozza’; e ancora simboleggia la parte più bassa del corpo in *tenere qualcuno negli stivali* (‘essere più abile di qualcuno’): qualcosa di vile, dunque, e anche di rumoroso (solo “gli stivali del diavolo non fanno rumore”).

Non è questa la sede opportuna per dilungarsi sul valore figurato – metaforico, certo, ma anche antonomastico – del termine *stivale*, con riferimento alla forma della penisola italiana (per le attestazioni letterarie, da Goldoni in poi, v. **GDLI**; ma cfr. anche il recente saggio di Edoardo Camurri, *L'Italia dei miei stivali* (Milano, Rizzoli, 2007); o la commedia musicale degli anni Settanta, scritta da Dino Verde, con Alighiero Noschese, *Lo stivale dei miei stivali*, [1974]).

Per comprendere meglio la locuzione *x dei miei stivali*, vale la pena soffermarsi sulla varietà degli impieghi idiomatici, specchio dei vari usi quotidiani della celebre calzatura (in guerra, a caccia, a pesca, *da bosco e da riviera*, nei lunghi viaggi, in occasioni cerimoniali, nella vita di tutti i giorni come parte dell’abbigliamento di nobili e borghesi dei secoli XVII e XVIII). La varietà d’impiego del referente giustifica un sia pur minoritario valore semantico positivo, soprattutto a livello denotativo, in detti ritmati che ne evidenziano la funzione protettiva da serpi, pietre, terreni melmosi e altre insidie (*pastrano e stivali preservano da molti mali*). In virtù, poi, della sua diffusione tra i ceti più alti della società, lo stivale è entrato nella storia del costume europeo come simbolo di potere (così vanno intese espressioni come *rompere gli stivali a qualcuno* ‘infastidirlo’ e *portare gli stivali* ‘comandare’); fino ad assumere una valenza magica nella tradizione favolistica popolare e letteraria (Pollicino e *gli stivali delle sette leghe*, *Il gatto con gli stivali*; e si ricordi anche *Lo stivale ingioiellato*, fiaba di origine siciliana, tra le *Fiabe italiane* raccolte e trascritte da Italo Calvino [Torino Einaudi, 1956]).

Resta tuttavia prevalente la connotazione spregiativa, riferita non solo a cose, ma anche a persone di scarso valore, goffe (*parere uno stivale* è espressione riferita a persone dai modi sgraziati) e sciocche: *uomini stivali*, secondo l’antico valore aggettivale attestato fin da Michelangelo Buonarroti il Giovane (GDLI) per dire ‘uomini dappoco, inetti e incapaci’. Lo *stivale* infatti “dove si mette sta, prende la forma che gli si dà, e si fa calzare senza sbraito alcuno” (Passarini, a proposito di *essere uno stivale*). A questo specifico uso spregiativo, volto a colpire le persone, si legano esclamazioni ingiuriose (*Stivale!* per dire ‘minchione’; e il femminile *Sora Stivala!*, v. Petrocchi, cit., s.v. *stivale*), espressioni idiomatiche come *restare uno stivale* (‘restare di stucco’) e antiche frasi proverbiali come *poi che io ho a esser lo stivale, voglio che siate il cordovano*. Quest’ultima, registrata alla lettera P (P959 **nell’edizione in corso di pubblicazione presso l’Accademia della Crusca**) da Francesco Serdonati nella sua raccolta di proverbi illustrati e disposti in ordine semialfabetico (XVI-XVII secolo), giustappone di fatto due sinonimi, *stivale* e *cordovano*, che qualificano un ‘minchione’, un ‘sempliciotto che si lascia gabbare’; per cui il senso – per citare la glossa del Serdonati – è il seguente: “Poi che io ho da restare di sotto, voglio che voi ne patiate le pene”.

La frase è significativa non solo dal punto di vista linguistico, ma anche culturale, poiché ci dà informazioni sulla moda del tempo e rivela i rapporti commerciali intercorrenti con la Spagna, in particolare con la città andalusa di Cordova (in spagnolo *Córdoba*), da cui l’Italia importava il famoso *cordovano*, cuoio estremamente duro che veniva conciato nella lavorazione degli stivali, documentato già alla fine del sec. XIII secondo il DI *Deonomasticon Italicum* di Wolfgang Schweickard (Tubingen, M. Niemeyer, 1997-2006), s.v. *Còrdova*; donde il valore metaforico del deonimico in locuzioni come *far cordovano* (‘burlare qualcuno’) ancora nei detti del Serdonati, che cita l’*Hercolano* di Benedetto Varchi

(e si veda, di nuovo, il DI). La Spagna stessa era produttrice di un singolare tipo di stivaletti, i *borzacchini* (ma esiste anche la variante con la consonante liquida laterale, *bolzacchini*, da annoverare tra la lunga serie sinonimica di parole italiane indicanti gli stivali: *usatti*, *osatti*, *usolieri*, *uose* ecc.). I *borzacchini* erano calzari strettissimi e alquanto ridicoli, molto diffusi in Italia tanto da dar vita alla discussa moda dei *borzacchini spagnuoli*, dileggiata da scrittori del XVII secolo come Girolamo Brusoni, Carlo Celano e Traiano Boccalini. Quest'ultimo in particolare, nei suoi *Ragguagli di Parnaso* (1612), ricorda l'episodio di Francesco Beccuti detto il Coppetta che volle provarsi i *borzacchini* di Giovan Battista Marino con esiti comici e allusivi: "Giovambattista Marini faceva lavorar *borzacchini spagnuoli*, de' quali il Coppetta volendosi provar uno, perché li riuscì molto stretto, egli tal violenza usò nel calzarlo, che lo sgarrò" (I 101). Il riferimento è all'osceno capitolo dello *Stivale*, dove il cavalier Marino elenca le qualità dello stivale a detrimento del *borzacchino*, ossia della pratica eterosessuale rispetto alla sodomia.

Tuttavia, per quanto riguarda lo specifico problema delle prime attestazioni di *da stivali* e *dei miei stivali*, va detto che non vi è alcuna documentazione della locuzione italiana anteriore al Seicento. È nota l'attestazione di *da stivali* nell'*Eneide travestita* di Giovanni Battista Lalli da Norcia (1632), dove, parlando del greco Sinone, celebre ingannatore, e parodiando il verso di *Aen.* II 145, il poeta umbro scrive: "Con tante cantafavole, che noi [scil. Troiani] / Non pensavamo già, che fusser tali: / Ci commosse a pietà de' casi suoi / (Cordovani, che fummo da stivali)" (II 36, 1-4).

Nel caso di *x dei miei stivali*, si parte quasi dalla metà del XVII secolo, precisamente dal 1643-1644 ("av. 1665", DELI), anni a cui risale la prima elaborazione del *Malmantile racquistato* di Lorenzo Lippi, dove troviamo *dipintor de' miei stivali* (IV 10, 4) e *dottor de' miei stivali* (VI 106, 7), oltre alla frase "tu resterai quivi uno stivale" (VII 58, 4). Alla fine del Settecento la locuzione *memoria dei miei stivali* ricorre nella commedia *Il saggio cavaliere, ossia Ernesto conte di Crevant* (atto II, scena VI, p. 45), decimo capriccio pubblicato in *Dei capriccj teatrali* di Giovanni Greppi, socio della Reale Accademia Fiorentina; mentre nell'Ottocento, in una delle lettere inviate alla moglie (Pesaro, 27 settembre 1847), Massimo d'Azeglio inveiva contro i *tribuni dei miei stivali* ("E questi tribuni de' miei stivali, se non son pagati da lei (che non credo) la servono gratis, ch'è peggio"; cfr. Carcano 1870, p. 301), i populistici del tempo che, se non pagati dall'Austria, servivano gratis il nemico. Ancora, nel famoso capitolo IV del *Mastro-don Gesualdo* (1889), nella furibonda lite con donna Sarina Cirmena, Verga fa esplodere di rabbia il protagonista in un'invettiva che vede l'anziana donna offesa prima con l'appellativo di *mezzana* e poi con l'espressione *donna Sarina dei miei stivali*. La letteratura siciliana offre vari altri spunti, tra cui il pirandelliano "signor Hindenburg, grande *stratega delle tenaglie dei miei stivali*!" (corsivo mio, citazione dal *Frammento di cronaca* di Marco Leccio in *Berecche e la guerra*, 1919). Le citazioni letterarie si sprecano e si potrebbe continuare a lungo, fino al *conte dei miei stivali* di Riccardo Bacchelli (*Il mulino del Po*, 1938-1940), e molto oltre ancora.

Nota bibliografica:

- Gennaro Acquaviva (a cura di), *Discorsi parlamentari 1969-1993*. Bettino Craxi, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- Snježana Bralić, *Sulla motivazione e sulla grammatica dei modi di dire in italiano*, in "Zb. rad. filoz. fak. Splitu", IV (2011), 4, pp. 171-183.
- Giulio Carcano (a cura di), *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, seconda edizione accresciuta e corretta, Milano, Stabilimento Redaelli Libreria di Educazione dei Fratelli Rechiedei di Paolo Carrara editori, 1870.
- Giovanni Greppi, *Dei capriccj teatrali*, IV, in Venezia, presso Giacomo Storti, 1793² [Napoli, Domenico Sangiacomo, 1792¹].

- Luisa Messina Fajardo, *Paremias e indumentaria en Refranes o proverbios en romance (1555) de Hernán Nuñez. Análisis paremiológico, etnolingüístico i lingüístico*, Roma, Aracne, 2015.
- Ludovico Passarini, *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani spiegati e commentati da Pico Luri di Vassano*, Roma, Tipografia Tiberina, 1875.
- Chiara Pietrucci, *Percorsi cinquecenteschi nei «Ragguagli di Parnaso»*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, Atti del XVII Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, Sapienza, 18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri, F. Tomasi, Roma, Adi editore, 2014, pp. 1-8.
- Ilaria Resta (a cura di), «*La platera: un caso de contaminación en el sistema de géneros del primer teatro comercial*», *Anuario Lope de Vega. Texto, literatura, cultura*, XXVI (2020), pp. 199-215 (testo della commedia consultabile [sul sito del progetto Fondo Gondomar](#)).
- Carmelo Scavuzzo, *Il contributo di Lorenzo Lippi all'italiano contemporaneo*, in "Studi di lessicografia italiana", XXXIII (2006), pp. 221-274.

Cita come:

Paolo Rondinelli, *Perché si dice ... dei miei stivali per intendere 'di poco conto'?*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36438

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Repetita iuvant: reiterare, iterare e i loro derivati

Ilde Consales

PUBBLICATO: 30 APRILE 2025

Alcuni lettori chiedono l'esatto significato di *reiterare*, soprattutto in ambito giuridico; domandano, anche, se esistono in italiano i derivati *reiterativo* e *reiteraggio*.

Il verbo *reiterare* vuol dire 'replicare, ripetere qualcosa che è stato già fatto, almeno una volta; compiere per una seconda volta o più volte, con insistenza'. Nasce dal verbo *iterare*, che a sua volta ha come accezione principale e generica quella di 'fare di nuovo, ripetere', preceduto dal prefisso intensivo *re-*, usato, di norma, come affisso alternativo a *ri-* in parole che iniziano con la *i-* (come in *reintegrare*, *reinventare*). Se, di solito, *re-* indica ripetizione, iterazione, in questo caso ha, tuttavia, perduto il suo valore specifico: *reiterare* è una variante del più letterario e meno adoperato *iterare* (così come *raddolcire* è variante di *addolcire*), nonostante entrambi i verbi abbiano origine colta dal latino. Non a caso, nella voce dedicata a *reiterare* il GRADIT rimanda a *iterare*. Il verbo può essere riferito a istanze, richieste, atti giuridici: pertanto un'espressione come *reiterare l'interpellanza* è corretta.

Nel settore della derivazione deverbale, da *iterare* proviene l'aggettivo *iterativo*, che è attestato nella lessicografia italiana e che ha acquisito, in aggiunta al significato primario 'che contiene o esprime ripetizione', accezioni specifiche e settoriali (metrico-musicale, matematica, informatica, linguistica e grammaticale). Al contrario, da *reiterare* l'aggettivo *reiterativo*, ben formato dal punto di vista dei processi di formazione delle parole, non è registrato nei dizionari moderni dell'uso (a differenza di quanto avviene nelle lessicografie spagnola e francese per i corrispettivi *reiterativo* e *réitératif*), come il GRADIT, lo Zingarelli degli ultimi anni, il Dardano Nuovissimo Dizionario, il DISC di Sabatini e Coletti, il Vocabolario Treccani in rete. Non è documentato neppure in dizionari storici come il GDLI e il TLIO. Assente nelle cinque edizioni del Vocabolario degli Accademici della Crusca, è, però, accolto dal Tommaseo-Bellini assieme ai corradicali *reiterabile* e *reiterazione*, mentre risulta estromessa la base *reiterare* (che non è censita in altri dizionari ottocenteschi, come il Vocabolario militare italiano di Grassi, 1833; il Vocabolario dell'uso toscano di Fanfani, 1863; il Vocabolario metodico italiano di Zanotto, 1855, in cui figura solo all'interno della definizione di *Ribeccare*: "ripigliare e reiterare le cose dette").

L'esclusione di una parola da parte dei lessicografi non implica, comunque, che essa non esista negli impieghi linguistici reali. E in effetti *reiterativo* risulta ampiamente documentato nel corpus di testi raccolti da internet *Italian Web 2020*. Altri strumenti di consultazione online come KiParla, LIS (Lessico dell'Italiano Scritto), Metamotore (Lessico dell'Italiano Scritto, Televisivo, Radiofonico), MIDIA (Morfologia dell'Italiano in DIACRONIA), ONLI (Osservatorio Neologico della Lingua Italiana) non ne restituiscono testimonianze, ma i corpora dell'italiano scritto DiaCORIS (Corpus Diacronico di riferimento dell'italiano scritto), CORIS (Corpus di Riferimento dell'Italiano Scritto) e CODIS (Corpus Dinamico dell'Italiano Scritto) forniscono pochi esempi circoscritti all'ambito giuridico-amministrativo: "Il canone non è dovuto per le autorizzazioni di cui all'articolo 21 rilasciate per periodi inferiori a trenta giorni e a carattere non reiterativo"; "all'amministrazione rimane preclusa ogni possibilità di emanare un nuovo atto reiterativo"; "divieto di emanare un nuovo atto

reiterativo degli stessi vizi per i quali è stato annullato l'atto impugnato". Tale ambito è confermato negli esempi che fornisce il portale bab.la e che provengono da fonti esterne.

L'aggettivo è, inoltre, adottato nella saggistica con un certo tasso di tecnicità, come appare da una ricerca lanciata su Google libri. Nella maggioranza dei casi, il lessema ricorre come un calco formale traduttivo di lingue straniere (francese, inglese), tanto nei saggi meno recenti, risalenti agli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, tanto in quelli pubblicati a partire dagli anni Duemila. Riportiamo qualche esempio:

Il tempo **reiterativo**, *tempo ripetizione o tempo circolare*, è quello di *Huis-Clos* di Sartre (Raymond Picard, Jean-Paul Weber, *Polemica sulla Nuova Critica*, Milano, Jaca Book, 1966, p. 29);

Il rischio appare, invece, relativo in funzione della possibilità di porre al servizio di altre aziende le proprie capacità professionali (capacità **reiterativa**) (Pierluca Di Cagno, *Il sistema aziendale tra rischio di impresa e rischio economico generale*, Bari, Cacucci Editore, 2002, p. 122);

I verbi con significato **reiterativo** *ri-* del canto I dell' *Inferno* [...] costituiscono i ritmici promemoria (Teodolinda Barolini, *La "Commedia" senza Dio: Dante e la creazione di una realtà virtuale*, Milano, Feltrinelli, 2003, p. 44);

Così chiama questo secondo universalismo **reiterativo**, distinguendolo da quello onnicomprensivo per la sua attenzione al particolarismo dei popoli e la sua tendenza pluralizzante (Angelo Turco, Marco Maggioli, a cura di, *Una lettura geografica di Michael Walzer e delle culture morali del conflitto armato*, Milano, Mimesi, 2023, p. 132).

I sostantivi derivati di *reiterare* sono *reiterazione* ('ripetizione di un atto, un gesto, un'operazione; atto ed effetto del reiterare' e, con senso più tecnico, 'figura retorica della ripetizione'; secondo il TLIO la prima attestazione risale al 1334, nell'*Ottimo Commento della Commedia*) e il più antico e letterario *reiteramento* ('ripetizione'; il TLIO rinviene la prima attestazione in un volgarizzamento del 1268), ma non *reiteraggio*. I processi di formazione delle parole, attraverso cui una lingua si arricchisce con elementi già esistenti come le basi lessicali e gli affissi, bloccano spesso la ridondanza e la crescita disordinata dei derivati. I suffissi *-zione* e *-mento* figurano in molti nomi d'azione che, per di più, spesso derivano da parole già prefissate (è il caso di *reiterare*, che, come spiegato, proviene da *iterare* con l'aggiunta del prefisso *re-*): *-zione* seleziona soprattutto basi di origine colta o appartenenti a linguaggi specialistici, *-mento* basi appartenenti a registri colloquiali. Il suffisso *-aggio*, la cui produttività è in crescita, seleziona, invece, basi verbali che denotano attività tecniche e professionali o attività connotate negativamente (cfr. Livio Gaeta, in Grossman-Rainer 2004, p. 337).

Nota bibliografica:

- Pietro Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbèra, 1863.
- Giuseppe Grassi, *Vocabolario militare italiano*, Torino, Società Tipografica Libreria, 1833.
- *Nuovissimo Dardano: dizionario della lingua italiana*, dir. da Maurizio Dardano, Roma, Curcio, (1987).
- Francesco Selmi (a cura di), *Dei Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzamento inedito del 1268*, Bologna, Commissione per i testi di lingua-Romagnoli, 1873, pp. 26-40, 58-322.
- Alessandro Torri (a cura di), *L'Ottimo Commento della Commedia*, tomo II, Pisa, Capurro, 1828.
- Francesco Zanotto, *Vocabolario metodico italiano*, Venezia, Giovambatista Andreola, 1855.

Cita come:

Ilde Consales, Repetita iuvant: reiterare, iterare *e i loro derivati*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36439

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Esiste l'aggettivo *muccato*? I derivati in *-ato* da nomi di animali

Elisa Altissimi

PUBBLICATO: 2 MAGGIO 2025

I nostri lettori si chiedono se, tra i vari aggettivi derivati da nomi di animali, sia corretto utilizzare anche *muccato*.

M*uccato* è un aggettivo di somiglianza: si riferisce, cioè, al nome a cui si accompagna, che possiede una qualità specifica, tipica del nome da cui l'aggettivo stesso deriva (il referente: Ulrich Wandruszka, *Aggettivi di relazione*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 382-402: p. 394). In questo caso specifico, il referente dell'aggettivo è il mantello dell'animale dal cui nome deriva, *mucca*, e può determinare, quindi, un'entità che possieda ampie macchie di colori contrastanti simili a quelle del mantello bovino. Tra gli aggettivi di somiglianza figurano, in generale, molti cromonimi, che nascono spesso in relazione a un colore attribuito per antonomasia a un ente inanimato o a un animale. Per la costruzione di questi aggettivi derivati da nomi sono disponibili in italiano diversi suffissi, come *-eo* (*ferreo*), *-ino* (*corvino*), *-astro* (*olivastro*) e lo stesso *-ato*, che forma cromonimi come *ambrato*, *ramato*, *rosato*, *violato*, *perlato* e tutta una serie di aggettivi derivati da nomi di animali, come *leopardato*, *ghepardato*, *zebrato*, *tigrato*, *pitonato*, *tartarugato*, tutti registrati nelle fonti lessicografiche dell'uso contemporaneo (GRADIT, Zingarelli 2024, Devoto-Oli 2024). Si ricordino, infine, anche l'ormai obsoleto *leonato*/*lionato* (che nel Cinquecento è stato uno dei termini più usati per indicare il *marrone*, quando ancora questo cromonimo, derivato dal francese nel Settecento, non era presente in italiano: cfr. Paolo D'Achille, Maria Grossmann, *I termini di colore nell'area BRUNO-MARRONE in italiano: sincronia e diacronia*, "Lingua e stile" LII/2017, pp. 87-115) e il letterario *tortorato*. Diversamente da questi ultimi due aggettivi, che indicano propriamente una sfumatura di colore specifica (il primo un marrone rossiccio, il secondo un beige grigiastro), tutti i termini citati che fanno riferimento a mantelli di animali indicano piuttosto un disegno ricorrente, tipico del pelame, che certo può essere del colore caratteristico, ma che può assumere, nelle riproduzioni artificiali in tessuti o stampe, anche altri colori. Infatti, i derivati in *-ato* possono formare, insieme a un altro cromonimo, anteposto o anche posposto, composti non univerbati aggettivo + aggettivo, nei quali l'aggettivo in *-ato* indica la trama, il disegno che caratterizza l'oggetto, mentre il cromonimo definisce il colore assunto dal disegno:

X me era perfetto: Total black sotto con sopra chiodo **pitonato giallo**, capello lungo selvaggio, barba incolta...ok ora mi butto (Post su X del 4 luglio 2019)

«Siamo venuti il prima possibile» si affretta a dire l'ultima donna che, con il suo imponente cappotto **viola leopardato**, sovrasta tutti gli altri (Chaira Buccelli, *Amor vincit omnia*, Roma, Albatros, 2021)

Così mi consegnarono un morbido batuffolo **grigio tigrato** dalle unghiette affilate che chiamai Minou (Maria Cristina Bellini, *I miracoli dei gatti*, Lecce, Youcanprint, 2023)

Ciò detto, va notato che, tra i vari termini che definiscono il disegno di una decorazione stampata ispirata al mantello di un animale, nei dizionari non si trova *muccato*, cosa di cui i nostri lettori si stupiscono: l'aggettivo è formato, come abbiamo sottolineato, attraverso un corretto e produttivo tipo di suffissazione italiano e rientra in una lista piuttosto nutrita di aggettivi simili. Infatti, sebbene le fonti lessicografiche non lo registrino, l'aggettivo risulta oggi piuttosto diffuso. La prima attestazione reperibile si trova nel quotidiano "La Stampa" e risale al 2002:

Tutt'uno con la sua giacca **muccata** sale sul palco insieme al suo gruppo [...]. (Tiziana Platzer, *Pioggia e cavoli su Sanscemo*, "La Stampa", 12/5/2002, p. 49)

Da allora in poi si trovano attestazioni anche in romanzi contemporanei presenti in Google libri ("Poi scoppia in una risata e lo prende di nuovo per mano, accompagnandolo sul divano *muccato* che prende metà del salone"; Nicolò Favaro, *Fame*, Milano, Delos Digital, 2024), ma la maggior diffusione del termine si riscontra in rete (Google restituisce 31.900 r. solo per il maschile singolare) soprattutto a partire dagli anni Dieci del Duemila. Riportiamo alcuni esempi, da siti di vendita, blog o social network:

Cappotto **muccato**, chiusura sul davanti, maniche lunghe, tasche laterali, lunghezza regolare, vestibilità comoda (dal sito commerciale del marchio *Subdued*)

Buongiorno da me e dal mio cappello **muccato** (Post su X del 27/8/2021)

Saluti da un Mahmood tutto **muccato** (Post su X del 7 febbraio 2024 – l'aggettivo è riferito alla pelliccia indossata dal cantante)

L'aggettivo sembra peraltro aver fatto breccia anche nel lessico tecnico della moda, vista la sua presenza in riviste di settore pubblicate online:

Ci sono il leopardato, il **muccato** e lo zebraio, le stampe fotografiche, tanti, tantissimi toni neutri, la doppia vita che svela un dettaglio sartoriale, la scritta *why they killed Bambi* (un remind alla scelta fur free del marchio). (Federica Salto, *Il nuovo Burberry firmato Riccardo Tisci chiude la London Fashion Week*, «Io donna», 17/9/2018)

Vi abbiamo già raccontato del grande ritorno del maculato (zebraio, o **muccato** che sia) per quanto riguarda capi statement del guardaroba invernale come il cappotto. (Lucrezia Malavolta, *Collant animalier, non sono difficili da abbinare e questi look dell'inverno 2024 lo dimostrano*, Vogue.it, 23/10/2024)

Come si può notare, *muccato* è spesso usato per determinare tessuti, capi di abbigliamento o accessori, ma si trova occasionalmente usato anche per altre categorie e all'interno di composti aggettivo in -ato + termine di colore (già notati sopra):

L'avreste mai detto? Quest'anno spopolano le Cow Nails, alternativa "**muccata**" alle classiche unghie animalier maculate e tartarugate che abbiamo sfoggiato nelle ultime stagioni. (Clio Zammateo, *Cow nails. Le unghie animalier autunno 2020 sono muccate*, Cliomakeup blog, 20/10/2020)

Scrivendo scene angst [angoscienti] con la penna **muccata** rosa e pelosina. (Post su X del 1/2/2022)

Va inoltre ricordato che nel 2008 fece la sua prima apparizione, sul palco della nota trasmissione *Zelig Off*, il personaggio di fantasia Jonny Groove, interpretato da Giovanni Vernia. Tra le caratteristiche del personaggio, “tamarro” e amante della discoteca, c'erano degli appariscenti pantaloni muccati bianchi e neri, che (visto il successo che il personaggio ebbe all'epoca) potrebbero aver contribuito alla diffusione del termine utile a definirne la stampa.

Tra gli aggettivi di somiglianza derivati da nomi di animali, se ne trovano altri, oltre a *muccato*, non registrati dalla lessicografia, ma usati più o meno occasionalmente: *giraffato* ‘simile al manto della giraffa’ ha la sua prima attestazione, premesso a tre nomi di colore, nel 2000 (“Mise da zebra, minigonne in pelle e camiciole maculate, abitucci in giraffato rosa, giallo e verde”; Giovanna Cavalli, *Il rosso di Valentino conquista Roma*, “Corriere della Sera”, 20/7/2000, p. 20) e si ritrova tuttora nel linguaggio della moda e nei negozi in rete:

@supermercato...Cappotto leopardato. Stivali **giraffati**. Quando lo stile è un optional o_o (Post su X del 29/11/2010)

Un pezzo maculato, tigrato, zebrato o anche **giraffato**, aggiungerà ai vostri look street style un allure grintoso e riuscirà a rendere più interessante anche un outfit total black. (Italo Pantano, *6 lezioni di street style da Tokyo*, Vogue.it, 27/10/2020)

Segnaliamo anche i due aggettivi derivati da rettili *coccodrillato* e *serpentato* (meno diffusi, però, dei precedenti *muccato* e *giraffato*): entrambi sono usati per determinare un oggetto su cui sia riprodotta per aspetto e/o per consistenza (nel caso di borse e accessori) la pelle di coccodrilli e serpenti:

Vorrei tanto qualcosa di **serpentato**/leopardato ma non si trova praticamente niente (Post su X del 4/9/2018)

Ho appena comprato un bucket hat **coccodrillato**? Sì (Post su X del 26/9/2020)

Laddove, invece, l'oggetto cui si fa riferimento sia costituito dalla pelle autentica di questi rettili, si utilizza il sintagma preposizionale *di coccodrillo* (*borsa di coccodrillo*) o *di serpente* (*scarpe di serpente*; cfr. GRADIT).

Un po' diverso è, infine, il caso di *agnellato*, che, sebbene formato grazie allo stesso meccanismo derivativo da uno zoonimo, non indica, come i precedenti, il disegno tipico di un manto, ma piuttosto la sua tipologia e consistenza, in quanto riferito generalmente a tessuti sintetici che riproducono la pelliccia dell'agnello o animali simili.

Per rispondere ai nostri lettori, possiamo quindi affermare che l'aggettivo *muccato* si inserisce in un gruppo di termini derivati da zoonimi, che fanno riferimento alle macchie (ma non sempre al colore, che infatti nelle riproduzioni artificiali può variare) presenti per antonomasia sul manto degli animali dal cui nome derivano. Tali aggettivi sono costruiti secondo un meccanismo derivativo del tutto normale in italiano e, pertanto, non possono essere considerati errati. Sarà poi l'uso da parte dei parlanti a determinare la loro stabilizzazione nel corso del tempo (come sembra stia avvenendo almeno per *muccato*) e, conseguentemente, l'eventuale accoglimento nella lessicografia.

Cita come:

Elisa Altissimi, *Esiste l'aggettivo muccato? I derivati in -ato da nomi di animali*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36440

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Due voci che sembrano nuove, ma non lo sono: una sopravviverà, l'altra probabilmente no

Ilaria Bonomi

PUBBLICATO: 5 MAGGIO 2025

In questa scheda si risponde a domande che riguardano l'aggettivo *esigenziale* e il verbo *possibilitare* e l'aggettivo *possibilitato* non registrati dalla lessicografia sincronica contemporanea.

Alcuni lettori chiedono lumi sull'aggettivo *esigenziale*, reperito in ambito filosofico e introvabile sui dizionari. Effettivamente questo aggettivo appare ancora quasi del tutto privo di attestazioni lessicografiche, nei dizionari storici e dell'uso, se si eccettua la sua registrazione in [Zingarelli 2025](#) "che riflette un'esigenza, una necessità", come termine burocratico, datato al 1985, e nella sezione [Neologismi](#) della Treccani "relativo a un'esigenza, a una necessità", con la data del 2018 e un'attestazione giornalistica (del 2013) in ambito burocratico. Ma una ricerca in rete ci offre qualche elemento sulla sua storia. L'archivio del "Corriere della Sera" riporta 8 occorrenze, a partire dal 1975, tutte in ambito burocratico in specifico riferimento alla normativa, nel significato appena citato, con l'eccezione di un caso in cui l'aggettivo *esigenziale* appare invece usato in luogo del più semplice *esigente*, caricato di una sfumatura semantica di compiaciuto quanto inopportuno accrescimento: "la destra è diventata, come la sinistra di una volta, *esigenziale*, declamatoria, ideologica" (Francesco Merlo, "*Caro Martinazzoli, governa con noi*", "Corriere della Sera", 15/1/1994). Ma la voce trova ampia attestazione in rete, sia nel corpus [Coliweb](#) (consultato attraverso la [Stazione lessicografica dell'Accademia della Crusca](#)), sia in Google libri attraverso la ricerca avanzata, che presenta risultati sicuramente interessanti sulla datazione della voce e la sua evoluzione semantica e di impiego. L'aggettivo *esigenziale* compare già ai primi del '900, e fino a metà secolo conta qualche decina di esempi, prevalentemente tratti da testi di ambito filosofico (manualistica, o autori minori) o, meno, di ambito giuridico o vario. Il suo uso conosce un'impennata da metà secolo, passando a qualche migliaia di occorrenze, e restando ancora per qualche tempo proprio degli stessi ambiti, fino a quando, dal 1980 circa, acquisisce una specializzazione d'uso nel settore dell'edilizia, dell'architettura e dell'urbanistica, con particolare riferimento alla normativa degli appalti, quindi con forte risvolto burocratico, ricorrendo soprattutto nella polirematica *quadro esigenziale*. Si veda in particolare la sua presenza in un testo ufficiale del 2023, "Il nuovo codice degli appalti, [d.lgs. 36/2023](#)", che introduce il "Quadro Esigenziale (QE), un documento che rappresenta le esigenze, gli obiettivi e i fabbisogni del committente nel suo contesto sociale ed economico. Il quadro esigenziale, abbreviato QE, è un documento che viene redatto e approvato nella fase che precede la programmazione dell'intervento oggetto dell'appalto ed evidenzia gli obiettivi generali da perseguire attraverso la realizzazione dell'intervento" ([Quadro esigenziale nel nuovo codice degli appalti: cosa c'è da sapere](#), [studiocapparelli.it](#), 27/2/2024).

Esigenziale appartiene agli aggettivi, come *emergenziale*, *consulenziale*, derivati da sostantivi attraverso il suffisso *-iale*, variante del più consueto *-ale*, (si vedano le schede di [Anna M. Thornton](#), e, per *-ale*, di [Paolo D'Achille](#) su questo sito). Il sostantivo *emergenza*, alla sua base, risale al XVII secolo. La fortuna del suffisso aggettivale *-ale/-iale* nell'italiano contemporaneo è certamente dovuta anche all'influsso della lingua inglese, che possiede molti aggettivi in *-al*, ma non nel nostro caso.

Le modalità di formazione dell'aggettivo *esigenziale* e anche la sua storia, documentata soprattutto nel web, inducono a considerarne del tutto legittimo l'uso, e a prevederne una maggiore attenzione lessicografica in un prossimo futuro.

La seconda voce su cui diversi lettori ci hanno scritto, chiedendo un intervento dell'Accademia sulla sua ammissibilità, è *possibilitare/possibilitato*, di cui un lettore si spinge a proporre la piena legittimazione, in forza della sua utilità. Chiariamo subito che non si tratta di un neologismo, ma di una parola documentata dal XIX secolo: non registrata dai dizionari dell'uso, la troviamo sul **GDLI**, il *Grande dizionario della lingua italiana*, che lemmatizza *possibilitare* ("1. Fare sì che qualcosa possa essere o avvenire; 2. Rendere fattibile, attuabile, praticabile; 3. Mettere in condizione di fare qualcosa") come parola disusata, portando le attestazioni ottocentesche di Silvio Spaventa e Vincenzo Gioberti. A questa importante documentazione possiamo aggiungere i risultati di una breve verifica in rete con la funzione di ricerca in Google, che attesta *possibilitare* come parola di modestissima diffusione sia nell'Ottocento, sia nel Novecento, sia negli ultimi decenni (che non mostrano un incremento) in contesti diversi, forse con una prevalenza nell'ambito filosofico, secondo una tendenza rilevata dal lettore che ne sostiene la legittimazione. Scarsissima, inoltre, la documentazione giornalistica: il "Corriere della Sera" presenta due occorrenze di *possibilitare* (1906 e 1981) e qualche esempio in più di *possibilitato*, ma, si noti la curiosità linguistica e testuale, in telegrammi, come p. es. "Nessuno di noi possibilitato essere presente" ("Corriere d'Informazione" 17/1/1966).

Con *possibilitare* siamo dunque di fronte a una parola non nuova, che ha avuto e ha tuttora un uso limitato, come conferma la sua scarsissima documentazione, ma non veramente disusata, dato che è tuttora viva. Avremmo però dei dubbi su una sua effettiva utilità e sull'opportunità di sostenerne l'uso, data la sua storia e la sua stentata vitalità e soprattutto considerando che il suo significato è lo stesso della più comune locuzione verbale *rendere possibile*. Forse, qualche possibilità in più di affermazione, in alternativa a *rendere possibile*, potrà avere, con lo stesso significato, *possibilizzare*, formata con il suffisso verbale *-izzare* di grande produttività nell'italiano contemporaneo. *Possibilizzare* e *possibilizzato* sono documentati dal 1989 nel secondo supplemento del **GRADIT** *Nuove parole* (2007). Riteniamo comunque che, rispetto a *esigenziale* dotato di una certa fortuna in ambito settoriale, *possibilizzare* e ancora più *possibilitare* come parole della lingua comune, prive di specializzazione semantica, abbiano una debole forza propulsiva rispetto all'equivalente *rendere possibile*.

Cita come:

Ilaria Bonomi, *Due voci che sembrano nuove, ma non lo sono: una sopravviverà, l'altra probabilmente no*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36441

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Molle, mollo, a mollo e ammollo

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 7 MAGGIO 2025

Diverse lettrici e lettori chiedono che rapporti ci siano tra gli aggettivi *molle* e *mollo*, e tra le espressioni *mettere a mollo* e *mettere in ammollo*.

In latino si aveva l'aggettivo *mollis*, *molle* 'morbido, tenero', che ha dato in italiano *molle*, aggettivo della classe cosiddetta "a due uscite", con forme maschili e femminili omofone sia nel singolare, in *-e*, che nel plurale, in *-i* (sing. *molle*, pl. *molli*). Questa classe di aggettivi è quantitativamente minoritaria rispetto a quella "a quattro uscite", con forme maschili e femminili distinte sia nel singolare che nel plurale dalle desinenze (o "uscite") *-o*, *-a*, *-i*, *-e*.

Già Rohlfs (1968, § 396) osserva che "il trapasso" dalla classe a due uscite a quella a quattro è stato frequente, e cita esempi quali *acre* / *agro* (con sonorizzazione dell'occlusiva sorda in contesto intersonorantico), *fine* / *fino*, *triste* / *tristo* (in questo caso con una differenziazione semantica per cui *triste* vale 'mesto' e *tristo* 'malvagio'). Questo passaggio da una classe di flessione a un'altra ha colpito anche *molle*, che si presenta come *mollo* (o almeno con una forma femminile *molla* accanto a un maschile *molle* o *mol*) in numerose varietà italo-romanze, soprattutto ma non esclusivamente settentrionali, come documentato dalla carta 1583 dell'*AIS*, citata già da Rohlfs. Da queste varietà il tipo *mollo* è risalito anche a diverse varietà di italiano non standard: *mollo* è definito "popol[are]" dal *GDLI* e dal *Sabatini-Coletti 2024*, e regionale dal *GRADIT*, che lo qualifica come centromerid[ionale] nel senso di 'intriso d'acqua, bagnato' e come ven[eto] nel senso di 'allentato, poco teso' (detto di una corda o una fune); sulla qualifica di regionalismo veneto per questo senso concordano il *Devoto-Oli* e il *Vocabolario Treccani online*, che invece considerano pop[olare] *mollo* nel senso di 'intriso d'acqua, bagnato'; lo *Zingarelli 2025* online qualifica *mollo* come "variante pop. o region. di *molle*" in entrambi i sensi, nonché nel senso, considerato raro, di 'morbido, molle'.

Insomma, la lessicografia concorda sul fatto che la forma standard è *molle*, mentre *mollo* è di uso popolare o regionale. Tuttavia, il tipo *mollo*, benché substandard, è ben vivo nell'uso, anche in polirematiche quali *pappamolla* (o *pappa molla*) 'persona indolente, fiacca, priva di energia', che ha una frequenza paragonabile a quella della variante *pappamolle* / *pappa molle*, almeno nel corpus di libri in lingua italiana digitalizzati da Google (si veda *qui* per un quadro della frequenza delle quattro possibili varianti in libri pubblicati dopo il 1900).

Un altro contesto nel quale la variante *mollo* è oggi più frequente di *molle* è l'espressione *mettere a mollo*. Confesso che io, nata nel 1960, non conoscevo altro che la variante *mettere a mollo*, e ho scoperto che l'uso più antico è *mettere a molle* solo facendo ricerche per scrivere questa risposta. Le espressioni *stare* / *mettere in molle*, e *stare* / *mettere a molle* sono attestate già nell'*Almansore* volgare, una traduzione di un libro di medicina persiano dal latino in volgare fiorentino, opera di un autore anonimo e prodotta all'inizio del XIV secolo (consultabile nel *corpus TLIO*). Qui si parla spesso di sostanze che devono essere messe o stare *in molle*, cioè immerse in acqua o altro liquido; ma si hanno anche alcune occorrenze di *mettere a molle* e *stare a molle*: "l'acqua ne la quale il cece fie messo a molle" (L. VI, cap. 19, 548.17), "una oncia d'acqua, ne la quale summac fia stato a molle" (L. VI, cap. 19, 549.13).

Nelle locuzioni *mettere / stare a m.*, la forma *molle* prevale su *mollo* fino alla fine del XVIII secolo, ma a partire dal XIX, e soprattutto dopo la metà del XX, prevale invece la forma *mollo* (si veda [qui](#) per l'andamento tra 1500 e 2022 delle quattro espressioni *stare a molle*, *stare a mollo*, *mettere a molle* e *mettere a mollo* nel corpus di libri in lingua italiana digitalizzati da Google). Dunque oggi sembra standard l'espressione *mettere a mollo*, che costituisce un altro caso in cui la variante *mollo* prevale su quella etimologica *molle*.

Una lettrice chiede anche se si debba scrivere *mettere a mollo* o *mettere ammollo*. La forma corretta e ben attestata è senz'altro la prima. La seconda ha però qualche attestazione, per esempio in siti e blog dedicati a ricette di cucina. La grafia *ammollo* nasce probabilmente per influsso del sostantivo *ammollo*, derivato per conversione dal verbo *ammollare* 'rendere molle, specialmente bagnando con un liquido' ([Nuovo De Mauro](#)), a sua volta derivato per parasintesi da *molle*, e attestato fin dal XIII secolo. Il nome deverbale *ammollo* secondo i principali dizionari è di attestazione recente: Zingarelli 2025, Sabatini-Coletti 2024, Nuovo De Mauro, Devoto-Oli e *l'Etimologico* sono unanimi nel datare la voce al 1970, e il GDLI non la contiene nel I volume, che risale al 1961, e la inserisce solo nel *Supplemento* 2004, senza esempi. La voce manca anche nel [DELI](#).

Tuttavia la voce è attestata ben quattro secoli prima del 1970. Il corpus di libri in lingua italiana digitalizzati da Google, che contiene opere stampate a partire dal 1500, ci offre un'attestazione del 1570, nell'*Opera...con la quale si può ammaestrare qualsivoglia cuoco, scalco, trinciante, o mastro di casa* (Venezia, Tramezzino) di Bartolomeo Scappi, "cuoco secreto di Papa Pio quinto" (come si legge nel frontespizio); nel capitolo CCXX del libro II, intitolato *Per far diverse minestre di zucche turchesche*, si spiega un trattamento delle scorze delle zucche che prevede che queste siano "state in ammollo in acqua fredda".

Con riferimento all'immersione in acqua di panni, troviamo la locuzione *in ammollo* in un testo che raccoglie testimonianze volte alla beatificazione e canonizzazione di padre Domenico Girardelli da Muro Lucano (1632-1683), pubblicato nel 1744 (Roma, ex Typographia Rev. Camerae Apostolicae, consultabile [qui](#)). Nella testimonianza resa da una suora, Rosa Gertrudes Salato, nell'ambito di un processo svoltosi nel 1694, si legge:

Io giudicai, che fosse cagionato detto sangue da un gran cilizio, che detto Padre Domenico portaua à carne nuda [...] e tanto più mi comprobai, che portasse cilizij, perche quando noi li faceuamo la carità, quasi per forza di lavarli l'abito, io precisamente ò visto, che posto quello **in ammollo**, tinguea l'acqua di sangue.

Dunque sia *stare / mettere a mollo* che *stare / mettere / porre in ammollo* sono espressioni ben attestate nella storia della lingua italiana, e al lettore che chiede quale sia "la versione corretta" possiamo rispondere che lo sono entrambe.

Cita come:

Anna M. Thornton, Molle, mollo, a mollo e ammollo, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36442

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Giorni *scolastici* e proprietari *boschivi*

Silvia Dal Negro

PUBBLICATO: 9 MAGGIO 2025

Una lettrice, che scrive da Bolzano, ci chiede se gli aggettivi *scolastico* e *boschivo* usati in particolari contesti (“divieto di transito nei giorni scolastici”, “proprietari boschivi”) siano corretti o se invece non sarebbe più opportuno usare “nei giorni di scuola”, “proprietari di boschi”.

Il quesito che la lettrice da Bolzano rivolge al Servizio di Consulenza pone diversi interrogativi che riguardano la categoria degli aggettivi, in particolare la tipologia degli aggettivi denominali. Sia *scolastico* che *boschivo* sono infatti aggettivi derivati da nomi, rispettivamente *scuola* e *bosco*, e, nello specifico, si tratta di aggettivi di relazione (Wandruszka 2004).

Diversamente dagli aggettivi qualificativi, che attribuiscono una proprietà al nome al quale si riferiscono, come ad esempio *famoso* (anche in questo caso un aggettivo denominale) in “un famoso ricercatore”, gli aggettivi relazionali mettono in relazione due nomi, quello che fa da base dell’aggettivo e quello al quale l’aggettivo si riferisce, come *università* e *ricercatore* in *ricercatore universitario*. Si noti che il tipo di relazione tra i due nomi non è predicibile in assoluto, né è costante per ogni singolo suffisso, precisandosi solo a livello pragmatico (cioè attraverso inferenze contestuali, conoscenze enciclopediche, ecc.). Infatti, se *ricercatore universitario* si può parafrasare come “ricercatore dell’università”, che lavora in università, *testo universitario* corrisponde invece a “testo per l’università”, per studiare all’università. In entrambi i casi, però, l’aggettivo di relazione *universitario* restringe la categoria dei ricercatori e quella dei testi, andando non tanto a qualificarli (cioè a dirci come sono) ma a delimitarli, cioè a dire che hanno a che fare con l’università ma non ad esempio con la scuola, con un ente di ricerca, con un museo. Dal punto di vista della sintassi, infine, è interessante osservare come gli aggettivi di relazione abbiano una serie di restrizioni, diversamente dagli aggettivi qualificativi (Grossmann 1999). Ad esempio occorrono solo in posizione postnominale (*ricercatore universitario* ma non **universitario ricercatore*), ma soprattutto non possono essere usati con funzione predicativa né modificati da avverbi che ne esprimano una gradualità: se si può dire “questo ricercatore è molto famoso”, la stessa cosa non si può fare con *universitario* (“*questo ricercatore è molto universitario”).

Ma torniamo ai due aggettivi citati dalla lettrice bolzanina. Anche *scolastico* e *boschivo* sono due aggettivi di relazione, sebbene in alcune loro accezioni funzionino piuttosto da aggettivi qualificativi, come attestato in numerosi esempi che si possono leggere o ascoltare ovunque (per comodità abbiamo consultato il corpus *itTenTenzo*, 12 milioni e mezzo di parole tratte da testi in italiano disponibili in rete). Nell’accezione di ‘insegnato o appreso a scuola’, ma anche di ‘diligente ma poco originale’, *scolastico* è un aggettivo qualificativo, graduabile, utilizzabile in funzione predicativa, come ad esempio in “il mio francese è molto scolastico”, oppure “L’Alfredo di Juan Carlos Valls è molto scolastico”, mentre ciò non è possibile nell’accezione di ‘relativo alla scuola’: “*questi banchi sono scolastici”. La stessa cosa vale per *boschivo* che, usato come sinonimo di *boscoso*, è aggettivo qualificativo (ad es.: “quando il terreno era molto boschivo e ricco di cacciagione”), mentre in molti altri contesti significa ‘relativo al bosco’ ed è dunque da considerarsi aggettivo di relazione: “nella zona anticamente vi era una ricca flora e fauna boschiva”. Qui evidentemente non si tratta di flora e

fauna boscosa, ma di flora e fauna che sono tipiche del bosco. Segnaliamo che l'accezione di *boschivo* come sinonimo di *boscoso* è la prima citata dalla maggior parte dei dizionari, fra cui ad esempio il **GDLI**, mentre per *scolastico* vale piuttosto il contrario in quanto l'accezione relazionale è da considerarsi principale, o comunque più comune.

Qual è dunque il problema (se c'è) delle espressioni *giorni scolastici* (in relazione alla chiusura di strade) e *proprietari boschivi*? Esclusa ovviamente la lettura qualificativa, in entrambi i casi la relazione che si instaura fra la base dell'aggettivo e il nome a cui si riferisce non è immediata, provocando un senso di straniamento, particolarmente accentuato nel caso di *boschivi* accostato a un nome riferito a un referente umano invece dei più frequenti inanimati (*incendio, area, terreno, habitat, manutenzione, ecc.*). Comunque, sebbene *scolastico* risulti più appropriato se riferito direttamente all'istituzione scuola, per la rilevanza che può avere l'apertura delle scuole sulla mobilità urbana, *giorni scolastici* si aggiunge alla serie *giorni feriali, giorni festivi, giorni di mercato*, per cui i rispettivi aggettivi di relazione (o sintagmi preposizionali, come *di mercato*) vanno a definire le varie categorie dei giorni in cui una strada è aperta o chiusa. Per *boschivo* vale un discorso in parte simile: nei contesti in cui la proprietà di boschi e foreste è particolarmente rilevante, *proprietari boschivi* rientra, pur con qualche forzatura semantica, nella serie delle diverse tipologie di proprietari: *agricoli, terrieri, immobiliari*. In entrambi i casi non è irrilevante notare che si tratta di usi limitati al sottocodice della pubblica amministrazione.

Infine, non si può ignorare il fatto che questa richiesta arriva alla Crusca dall'Alto Adige, un territorio caratterizzato da bilinguismo istituzionale, nel quale al tedesco, lingua parlata dalla maggior parte della popolazione, è accordato status di ufficialità accanto all'italiano. Nella pratica ciò comporta che ogni comunicazione pubblica debba essere formulata in entrambe le lingue e questo costante ricorso alla traduzione può portare, attraverso il contatto fra lingue, a interferenze su vari piani dei sistemi. Questo è stato più volte osservato soprattutto per quanto riguarda il tedesco; meno si è detto, invece, dell'italiano, la cui posizione in Alto Adige è comunque degna di attenzione per vari motivi, non da ultimo per il suo status localmente minoritario. Per quanto riguarda gli usi di *scolastico* e *boschivo*, vale la pena ricordare che in tedesco relazioni di questo tipo sono espresse generalmente da parole composte nelle quali quella che in italiano è la base dell'aggettivo (nei nostri esempi *scuola* o *bosco*) compare come primo elemento (cfr. Schwarze 1988: 195 e Wandruszka 2004): *Schultage, Waldbesitzer*. E in effetti sono proprio queste le parole che troviamo sui siti dell'azienda dei trasporti locali (*an Schultagen* | *nei giorni scolastici*) e della Provincia Autonoma, Ripartizione Servizio Forestale (*Waldbesitzer* | *Proprietari boschivi*). Si tratta di relazioni modificatore-testa estremamente frequenti e duttili in tedesco alle quali in italiano può corrispondere (più raramente) una parola composta, un nome seguito da aggettivo di relazione o, quando la relazione fra i due nomi è meno stretta, un costrutto sintagmatico con la preposizione *di*. La necessità di trovare continuamente corrispondenze terminologiche nelle due lingue ha probabilmente contribuito a preferire scelte lessicali sintatticamente più compatte anche in italiano, sfruttando al massimo le possibilità offerte dai costrutti con aggettivi di relazione.

Nota bibliografica:

- Grossmann 1999: Maria Grossmann, *Gli aggettivi denominali come basi di derivazione in italiano*, in Paola Benincà, Laura Vanelli, Alberto Mioni (a cura di), *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia. Atti del XXXI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana*, Bulzoni, Roma, 1999, pp. 401-422.

- Schwarze 1988: Christoph Schwarze, *Grammatik der italienischen Sprache*, Niemeyer, Tübingen, 1988.
- Wandruszka 2004: Ulrich Wandruszka, *Aggettivi denominali*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 382-402.

Cita come:

Silvia Dal Negro, *Giorni scolastici e proprietari boschivi*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36443

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Concluso il *conclave*, chiariamo alcuni dubbi sulla parola

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 12 MAGGIO 2025

Un lettore ci chiede quale sia la pronuncia di *conclave*, perché l'Intelligenza Artificiale da lui interrogata gli ha indicato come corretta quella con la ritrazione dell'accento sulla terz'ultima sillaba, cioè *cònclave*; altri tre lettori ci chiedono se il plurale del sostantivo sia *conclave* o *conclavi*.

Tra le tendenze dell'italiano contemporaneo si segnalano sia la ritrazione dell'accento sulla terz'ultima sillaba invece che sulla penultima (con pronunce come *àmaca* per *amàca*, *èdile* per *edile*, ecc.), sia l'invariabilità al plurale di nomi, specie maschili, terminanti al singolare in *-o*, *-a*, *-e*, che vanno così ad ampliare la classe degli invariabili, in cui rientrano già i nomi che terminano in *-i* (basti in questa sede il rinvio a Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, 5^a ed., Bologna, Il Mulino, 2025, pp. 101, 109-110). In questo quadro si potrebbero spiegare i dubbi espressi dai nostri lettori sulla parola *conclàve*, che negli ultimi mesi si è sentita e letta spesso, prima con riferimento al film *Il Conclave* diretto da Edward Berger (2024), ispirato all'omonimo romanzo di Robert Harris (2016), poi (e soprattutto) nelle settimane tra la scomparsa di Papa Francesco e l'elezione del nuovo papa Leone XIV. In realtà, però, le due questioni si pongono in termini un po' diversi l'una dall'altra.

Diciamo subito che è da considerare certamente erranea la pronuncia *cònclave*, pur se indicata come corretta dall'Intelligenza Artificiale. L'indebita ritrazione dell'accento è forse spiegabile per analogia con parole come *còncavo*, *còniuge*, *cònsole*, *cònsono*.

Quanto al plurale, tutti i dizionari che, nelle edizioni cartacee o in rete, lo riportano (dal **GRADIT** al **Sabatini-Coletti**, dallo **Zingarelli** al **Devoto-Oli**) indicano esclusivamente la forma *conclavi*, che è poi quella "normale" per i nomi maschili e femminili che hanno al singolare la desinenza in *-e*. Questa è anche la forma più diffusa nel corpus testuale di Google libri: le occorrenze della stringa "i conclavi" sono costantemente e sensibilmente più numerose rispetto a "i conclave" dal 1800 ai nostri giorni, come risulta dal grafico di *Ngram Viewer* riportato qui sotto:



Se aggiungessimo che di *conclave* – che peraltro ricorre prevalentemente nell'espressione *in conclave*, in dipendenza da verbi come *entrare*, *(rin)chiudere*, ecc. – nella versione aggiornata e in rete del PTLIN abbiamo 9 attestazioni tutte al singolare, e che lo stesso vale per le 11 attestazioni del DiaCORIS (a cui se ne affiancano 3 del plurale *conclavi*), il discorso potrebbe chiudersi qui. È vero, però, che non mancano esempi dell'uso di *conclave* come plurale in epoca contemporanea, né sulla stampa né in rete. Se nell'archivio del “Corriere della Sera” si trovano solo 7 risultati della stringa “i conclave” rispetto ai ben 103 casi di “i conclavi”, nell'archivio della “Repubblica” la sequenza “i conclave” ha 12 attestazioni contro le 34 di “i conclavi”. La forma plurale *conclave* non sembra, effettivamente, troppo rara, come documentano queste recenti occorrenze in rete:

Tutti i **conclave** del ventesimo secolo si sono chiusi entro cinque giorni e, al massimo, quattordici scrutini. La più rapida fu l'elezione di Pio XII, in meno di 20 ore e al terzo scrutinio: era il 1939. (Davide Orsato, *Conclave, alle 16 il nuovo scrutinio, attorno alle 19 la fumata (bianca o nera) e obbligatoria. E se manca il Papa, continuerà la reclusione*, ilquotidiano.it, 8/5/2025)

Dal Medioevo alla contemporaneità: i **conclave** più emblematici (Miriam De Santis, *Il Conclave, un'analisi della scelta del successore di Pietro*, inpressmagazine.com, 7/5/2025)

I **conclave** fuori Roma raccontano una Chiesa in continua attività, adattabile alle difficoltà e alle instabili circostanze politiche e sociali. (alle instabili circostanze politiche e sociali. (Sara Boccolini, *I luoghi del conclave fuori Roma: viaggio nei silenzi dove nasceva il Papa*, siviaggia.it, 7/5/2015)

E le calunnie si erano rincorse e affastellate tra le navate, gli altari e persino i **conclave**, seminando oscure e raccapriccianti perplessità sulla moralità dei due religiosi. (Giacomo Toma, *I razza strana*, Firenze, GoWare, 2015, e-book)

Trattandosi di esempi recenti e recentissimi, questi plurali in *-e* si possono dunque far rientrare in quella tendenza all'invariabilità dei nomi ricordata all'inizio? Probabilmente no. Ci troviamo infatti di fronte a un termine còlto, non adoperato con frequenza da persone di istruzione medio-bassa e per di più usato al plurale solo raramente (le citazioni sopra riportate riguardano infatti rapide ricostruzioni storiche).

Ora, dal punto di vista etimologico, *conclave* è un latinismo, come indica, per esempio, *l'Etimologico*: “dal lat. *conclāve* -is ‘luogo chiuso, stanza che si chiude a chiave’, der. di *clāvis* -is ‘chiave’ col pref. *co(n)-*”. È possibile però (come mi suggerisce l'amica Rita Librandi) che il nome – che in latino è di genere neutro e che quindi avrebbe il plurale *conclavia*, come viene ricordato da un nostro lettore, a cui corrisponde in italiano *conclavi*, così come *animali* e *mari* corrispondono ai plurali neutri latini *animalia* e *maria* – non sia percepito come un latinismo, ma venga interpretato come l'univerbazione, parzialmente adattata, dell'espressione latina *cum clave* ‘con la chiave’, in cui *clave* è l'ablativo di *clavis*; ciò spiegherebbe l'invariabilità di *conclave* al plurale.

Se si esamina il termine sul piano storico, la situazione risulta ancora più curiosa. Il termine *conclave* fu usato in latino a partire dal 1216, con papa Onorio III, con riferimento alla modalità di elezione del nuovo pontefice da parte dei cardinali rinchiusi in un ambiente inaccessibile (dal Quattrocento nella Cappella Sistina); nelle prime tre attestazioni in volgare, che risalgono al Trecento e sono riportate nel TLIO, il nome ha la terminazione in *-i*, anche se è usato sempre al singolare, e probabilmente la *-i* si spiega a partire dal latino *cum clavi* (ThLL), sintagma che è documentato accanto al più corretto *cum clave*:

[1] Giovanni Villani, *Nuova cronica* (ed. Porta), a. 1348 (fior.), L. XII, cap. 21, vol. 3, pag. 64.5: Dopo la morte e sepoltura di papa Giovanni i cardinali, ch'erano allora XXIII, e tutti ritrovandosi in Vignone, per lo siniscalco di Proenza del re Ruberto furo messi **nel conclavi** per bene guardati e distretti, a ciò che tosto facessero lezione di papa.

[2] Matteo Villani, *Cronica*, 1348-63 (fior.), L. 3, cap. 44, vol. 1, pag. 378.12: Dopo la morte di papa Clemente sesto i cardinali rinchiusi **in conclavi** sentendo che il re di Francia s'affrettava di venire a Vignone per avere papa a sua volontà...

[3] Antonio Pucci, *Centiloquio*, a. 1388 (fior.), c. 86, terz. 33, vol. 4, pag. 125: E poi appresso, dopo la sua morte, / dal Siniscalco dello Re Uberto, / che stringer li dovea a quella sorte, / di subito rinchiusi fur per certo / **in Conclavi**, per far nuova lezione / di Papa, il quale fosse savio, e sperto.

Negli ultimi due esempi il termine si trova dopo la preposizione *in* e altre 5 occorrenze di *in conclavi* si rinvencono nel corpus MIDia, in tre autori del primo Cinquecento come Baldassar Castiglione, Francesco Berni e Pietro Aretino (il quale, all'interno della *Cortigiana* del 1534, impiega il sintagma in senso esteso); invece, le 5 occorrenze di *in conclave* nel medesimo corpus sono tratte dal *Ragionamento della Nanna e della Antonia* (1534) dello stesso Pietro Aretino, da una lettera di Claudio Achillini del primo Seicento e dall'ottocentesco *Il tempo del papa-re. Diario del principe don Agostino Chigi dall'anno 1830 al 1855*. Che la forma *conclavi* sia stata anticamente usata anche come singolare è confermato da altri 2 esempi sempre di Castiglione e Berni:

io sto tutto il giorno alla guardia **del conclavi**, il che è un fastidio estremo (Baldassar Castiglione, *Lettere*)

per questo non volevan levar l'asse di **quel conclavi** (Francesco Berni, *Rime*)

Per il resto, il corpus MIDia raccoglie altre 8 occorrenze, variamente distribuite nel tempo, di *conclave* al singolare e una di *conclavi* al plurale.

La voce *conclave* del GDLI presenta numerosi esempi del singolare *conclave* e due di *conclavi* (uno di *in conclavi*, in Paolo Sarpi, e un altro, al plurale, in Manzoni), a cui va aggiunto un *conchiavi* singolare in Aretino (che probabilmente spiega la registrazione, subito dopo il lemma, di *conchiave*, indicata come variante antica, ma di fatto non documentata all'interno della voce e isolata nell'intero GDLI). Negli esempi riportati nelle altre entrate del dizionario, infatti, a parte pochi altri casi di *in conclavi*, troviamo sempre *conclavi* al plurale e *conclave* al singolare. Solo per queste due attestazioni, entrambe novecentesche, di *conclave* si potrebbe nutrire qualche dubbio:

'Fumata'. Il 'fumo' scuro delle schede, bruciate con paglia umida, nelle elezioni dei pontefici (**Conclave**), è indice della non avvenuta elezione; invece il fumo bianco indica che l'elezione è avvenuta. (Alfredo Panzini, *Dizionario moderno*, Milano, Hoepli, 1950 [1905¹], p. 280)

Articoli per **conclave**, elezioni, crisi ministeriali e morte di regnanti. (Emilio Cecchi, *L'osteria del cattivo tempo*, Milano, Corbaccio, 1927, p. 17)

Solo a titolo di curiosità si può citare l'unico esempio di *conclavi* come femminile plurale che è stato reperito in Google libri grazie alla ricerca della stringa "le conclavi", documentata in un passo di una lettera del 1564 scritta in italiano da un famoso banchiere e mercante tedesco:

Ogn'uno aspetta di viver tanto che possa vedere [...] tanto desidiata promotione di cardinali novi. Io asp[etto] il concilio con la confirmatione in stampa, comme ancora **le conclavi** con le altre cose degne. (Wilhelm Maasen, *Hans Jakob Fugger, 1516-1575. Ein Beitrag zur Geschichte des XVI. Jahrhunderts*, München-Freising, Datterer, 1922, p. III)

In conclusione, si direbbe che anticamente l'italiano avesse adattato il nome neutro latino *conclave* come *conclavi* (maschile invariabile, in cui la *-i* al singolare è stata forse originata dall'uso in latino di *cum clavi* invece di *cum clave*). Tale forma ha resistito fino al Seicento; ma già dal Quattrocento era stata affiancata, al singolare, da *conclave* (forse inizialmente usata come un latinismo crudo, specie nell'espressione *in conclave*), che si è rapidamente imposta come unica forma di singolare; l'uso di *conclave* come plurale sembra invece un fatto recente, non documentato con certezza prima del 2000. Per secoli, infatti, stando alla documentazione disponibile, è stato usato unicamente il plurale *conclavi*, che è indicato concordemente come forma corretta dalla lessicografia e che è largamente prevalente anche nell'uso attuale.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Concluso il conclave, chiariamo alcuni dubbi sulla parola*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36444

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Musulmano o mussulmano?

Maria Cristina Torchia

PUBBLICATO: 14 MAGGIO 2025

Sono arrivate in redazione molte domande sull'accettabilità delle forme *musulmano* e *mussulmano*: in molti chiedono quale tra le due sia corretta o se una delle due sia preferibile; alcuni si domandano quale sia l'origine della variante con la doppia *s* e se sia una variante più antica di quella con una *s* sola; altri, infine, manifestano il dubbio che la variante *mussulmano* sia connotata negativamente, perché usata da chi esprime giudizi negativi sull'Islam o perché correlata ai campi di concentramento nazisti.

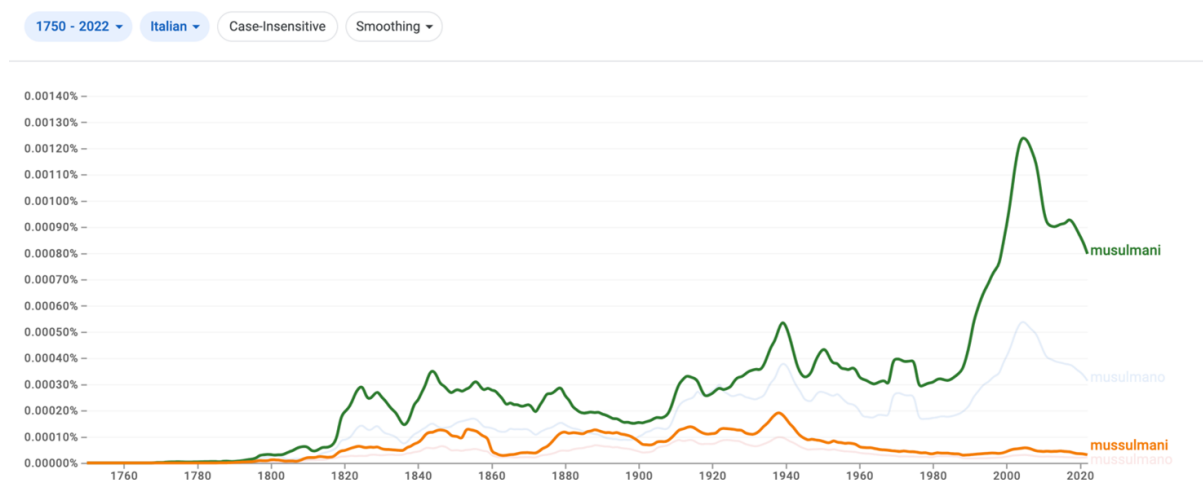
Le forme *musulmano* e *mussulmano* sono entrambe presenti nei dizionari dell'italiano contemporaneo (cfr. [Devoto-Oli online](#); [Garzanti online](#); [GRADIT](#); [Sabatini-Coletti 2024](#); [Vocabolario Treccani online](#); [Zingarelli 2025](#)); entrambe, dunque, possono essere “legittimamente” usate, tanto nello scritto quanto nel parlato. Vero è che gli stessi dizionari concordano nel registrare la prima forma, con una sola *s*, come forma principale (attualmente preferita, se non preferibile) e la seconda, con *-ss-*, come variante secondaria. Spicca, nel panorama lessicografico contemporaneo, la sola indicazione contraria del **DOP** (*Dizionario italiano di ortografia e pronuncia*) che, anche nella “seconda edizione multimediale” del 2024, registra *mussulmano* come forma di riferimento e *musulmano* come variante.

I dizionari dell'uso, in effetti, fotografano l'attuale propensione degli italofoeni per la variante con una sola *s*, che, infatti, in una rapida e generica ricerca nelle pagine in italiano di Google, ottiene un numero di risultati più che quadruplo rispetto alla variante con due *s* (616.000 risultati per *musulmano/i/a/e* contro 146.000 per *mussulmano/i/a/e*, il 23/9/2024). La tendenza risulta confermata, e anzi accentuata, nella prosa giornalistica degli ultimi 40 anni, come documentata nell'archivio online della “Repubblica”: i risultati della ricerca di *musulmano* (cumulati, come per le altre ricerche, con i risultati delle forme declinate al femminile e al plurale) superano di oltre venti volte quelli di *mussulmano* (53.100 vs. 2.735). E anche gli usi letterari sembrano mostrare la stessa preferenza: interrogando il corpus del *Primo tesoro della lingua letteraria italiana novecentesca e contemporanea - PTLLINC* (che raccoglie i testi dei libri vincitori del premio Strega dal 1947 al 2021, più una selezione di altri “libri significativi per la lingua e la letteratura tra quelli che hanno concorso al premio”), si contano 22 occorrenze di *musulmano/i/a/e* contenute in 16 libri (la meno recente del 1959, la più recente del 2016) e 11 occorrenze di *mussulmano/i/a/e* in altri 6 libri (la meno recente del 1947, la più recente del 2019).

Possiamo aggiungere che l'oscillazione *musulmano/mussulmano* si è mantenuta nell'uso, anche di uno stesso autore, almeno fino ai primi decenni del Novecento, come testimonia Bruno Migliorini nel suo *Lingua contemporanea* del 1938 (a p. 38; vedi infra) e come dimostrano i dati che si ottengono interrogando la banca dati della biblioteca digitale **BibIt** (*Biblioteca italiana*), schematizzati nella tabella che segue.

Autore	Opera	Periodo	-s-	-ss-
Giovanni Battista Ramusio	Navigazioni e viaggi (1550-1557)	500	6	
Cristoforo Valier	Relazione di Costantinopoli (1616)	600	1	
Giovanni Cappello	Relazione di Costantinopoli (1634)	600	2	
Alvise Contarini	Relazione di Costantinopoli (1636-1641)	600		2
Pietro Foscarini	Relazione di Costantinopoli (1641)	600	1	1
Giovanni Morosini	Relazione di Costantinopoli (1675-1680)	600		3
Giacomo Quirini	Relazione di Costantinopoli (1676)	600	1	5
Pietro Civran	Relazione di Costantinopoli (1682)	600	1	
Ottaviano Bon	Descrizione del Serraglio del Gransignore (1684)	600	1	
Carlo Ruzini	Relazione di Germania (1699)	600	2	
Giambattista Vico	Principi di scienza nuova (1725)	700	1	
Nicolò Erizzo	Relazione di Germania (1738)	700	1	
Daniele Dolfin	Relazione di Daniele Dolfin (1793)	700	1	
Pietro Paciaudi	Il bibliotecario diretto nel formare una pubblica biblioteca	700		1
Pietro Verri	Sull'indole del piacere e del dolore (1789)	700		1
Giuseppe Parini	Il giorno (II redazione, av. 1799)	700	1	
Ugo Foscolo	La chioma di Berenice (1803)	800	1	
Giacomo Leopardi	Componimenti poetici (<i>Il sole, e la luna</i> , 1810)	800		1
Giacomo Leopardi	Epistolario (1810-1837)	800	4	
Giuseppe Giusti	Poesie (<i>Gli umanitari</i> , 1840)	800		1
Cesare Balbo	Delle Speranze d'Italia (1845)	800		1
Vincenzo Gioberti	Del primato morale e civile degli Italiani (1843)	800	2	
Vincenzo Gioberti	Della libertà cattolica (av. 1852)	800		2
Giuseppe Ferrari	Filosofia della rivoluzione (1851)	800	7	1
Carlo Cattaneo	La politica di Tommaso Campanella (1856)	800	1	
Carlo Pisacane	Saggio su la Rivoluzione (av. 1857)	800	1	
Ippolito Nievo	Confessioni di un Italiano (1867)	800	1	5
Francesco De Sanctis	Storia della letteratura italiana (1870)	800	1	
Giosue Carducci	Rime e ritmi (<i>La guerra</i> , 1899)	800	1	
Tot. opere: 29			38	24

Nella seconda metà del Novecento, però, la variante con una *-s-* si afferma decisamente fino a diventare nettamente prevalente: il corpus di Google libri, interrogato con *Ngram Viewer*, ne offre una palese conferma, attraverso il grafico riportato di seguito (è stato evidenziato il confronto dei dati per le forme maschili plurali delle due varianti, che sono le più frequenti):



In definitiva, quindi, nell'italiano scritto entrambe le varianti sono attestate e ammissibili, ma *musulmano*, con una sola *-s-*, è oggi la forma più usata.

Per quanto riguarda la lingua parlata, in assenza di dati statisticamente significativi, è più difficile dire se oggi la pronuncia con la sibilante scempia sorda [musul'ma:ɲo] sia effettivamente più diffusa di quella con la sibilante rafforzata [mus:ul'ma:ɲo] e, eventualmente, se lo sia in tutti i contesti comunicativi e in tutte le varietà locali e regionali dell'italiano. È verosimile che nel parlato controllato la pronuncia sia coerente con la forma che ciascun parlante percepisce come “corretta” e, dunque, con la forma che ciascuno userebbe nello scritto. Da una indagine empirica, sia pure minima e solo orientativa, è risultato che, chiedendo a persone (16) di diversa provenienza geografica (Nord, Centro e Sud) se pronunciassero la parola in questione *mu[s]ulmano* o *mu[s:]ulmano* tutte abbiano

optato per la pronuncia con *s* sorda scempia, a conferma che, in un contesto formale e sorvegliato, la forma *musulmano* e la sua pronuncia con la sibilante sorda non rafforzata siano tendenzialmente giudicate preferibili. Tuttavia, è altrettanto verosimile che, negli usi più spontanei e meno sorvegliati, emerga invece (soprattutto in parlanti del centro e del sud-Italia) la pronuncia con *s* intensa – che, come vedremo tra breve, ha una sua giustificazione fonetica ed è la pronuncia tradizionale toscano-fiorentina. A Nord, infine, la sibilante sorda scempia potrebbe anche essere sostituita dalla sonora, che ormai è da considerare un allofono e non un distinto fonema.

Vediamo, dunque, di risalire all'**origine della parola e delle sue varianti**.

Mus(s)ulmano, nome e aggettivo, è un orientalismo, cioè un prestito adattato dal turco-ottomano *müslüman*, di cui sono note anche varianti come *müsülman* e *musulman* (cfr. Rocchi 2023, p. 178), e/o dal persiano *musulmān*, *musalmān* che, in ultima analisi, derivano dall'arabo *muslim* 'sottomesso (alla volontà divina)' (per gli etimi e la trafila etimologica cfr. DELI e *l'Etimologico* s.v. *musulmano* e OED s.v. *mussulman*).

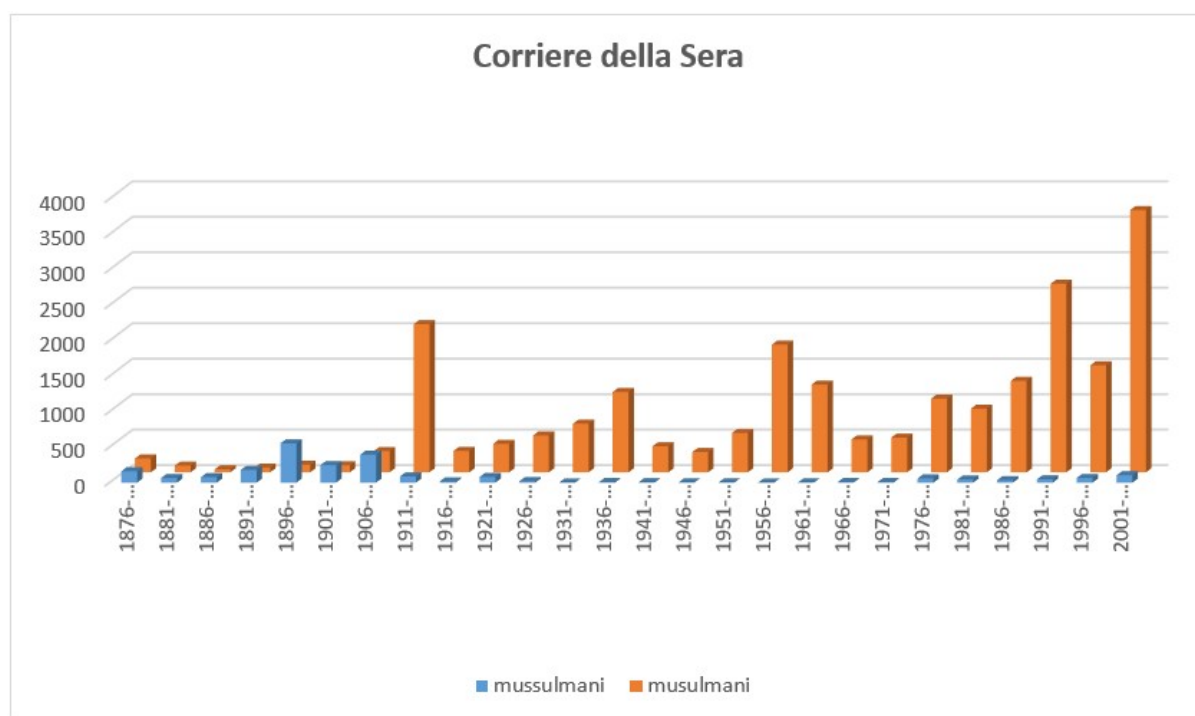
Osservando le voci orientali, riportate in forma traslitterata, risulta evidente che l'adattamento in italiano nella forma *musulmano*, con *s* semplice, è più vicino all'etimo originario (quale che sia la lingua fonte del prestito, il turco o il persiano). La grafia dell'italiano non consente, tuttavia, di distinguere la natura sorda o sonora della consonante *s* se scempia (la doppia è sempre sorda).

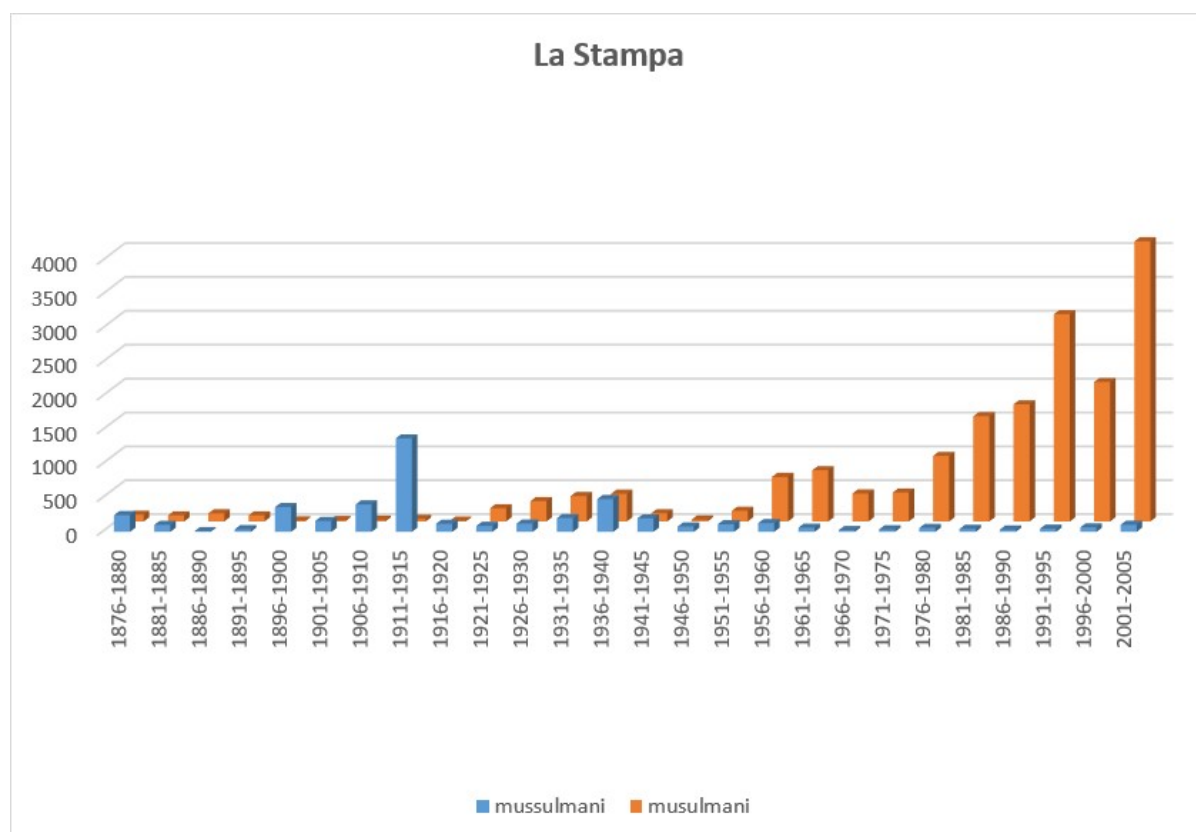
La genesi dell'alternanza *musulmano/mussulmano* può essere spiegata considerando in generale che la norma grafica dell'italiano, in particolare per quel che riguarda le consonanti intermedie semplici e doppie, si è mantenuta a lungo oscillante, anche per influsso delle pronunce dialettali/regionali. Per secoli sono state considerate ammissibili varianti formali di parole che potevano essere scritte indifferentemente con una consonante semplice o doppia: *retorica* e *rettorica*, *allibire* e *allibbire*, *calotta* e *callotta* (cfr. Demartini 2010).

Nel caso specifico della *s* intervocalica, come in *musulmano*, si aggiunge il fatto che, al di fuori della Toscana, in cui la norma interiorizzata consente (o forse piuttosto consentiva) di distinguere i casi in cui la *s* intervocalica si pronuncia sorda o sonora, nell'Italia settentrionale la pronuncia della stessa consonante nella stessa posizione è sempre sonora (con poche eccezioni e tranne che in presenza di un confine morfologico), mentre nell'Italia centro-meridionale è sempre sorda (sebbene la sonora sia in forte espansione, anche in presenza di un confine morfologico e persino in fonosintassi). Per ovviare a questa situazione, nella grafia tradizionale dei dialetti settentrionali si è diffusa la convenzione di rappresentare la sibilante sorda intervocalica con una doppia *s* per distinguerla dalla *s* intervocalica semplice che veniva appunto pronunciata sempre come sonora (in veneziano, per esempio, è attestata la grafia *cossa* a cui corrisponde la pronuncia [kɔsa] con *s* sorda semplice; cfr. Serianni 1988, p. 41). La forma grafica *mussulmano* potrebbe dunque essersi originata proprio per rappresentare, a nord, la *s* sorda intervocalica; questa variante, diffondendosi, avrebbe poi favorito anche la pronuncia "regolare" della doppia *s* come consonante intensa (si leggano, in proposito, anche le risposte di Vittorio Coletti su *stassera* e di Marco Biffi sulla *pronuncia della s*). Questa è la spiegazione accreditata da Migliorini nel saggio *Lingua contemporanea* già citato, che porta ad esempio casi di parole per le quali si è affermata in italiano la variante con *-ss-* invece di quella con *-s-*: "*disenteria*, *parasita*, *susurro*, *gasometro*, si sarebbero potuti continuare benissimo a scrivere così e a pronunciare con la sorda se la norma toscana fosse dovunque in vigore; ma nell'Italia settentrionale si sarebbe pronunciato *disenteria*, *parašita*, *sušurro*, *gašometro* [*š* = *s* sonora]". E subito dopo Migliorini puntualizza: "In altri casi c'è ancora oscillazione: *musulmano* o *mussulmano*" (p. 38).

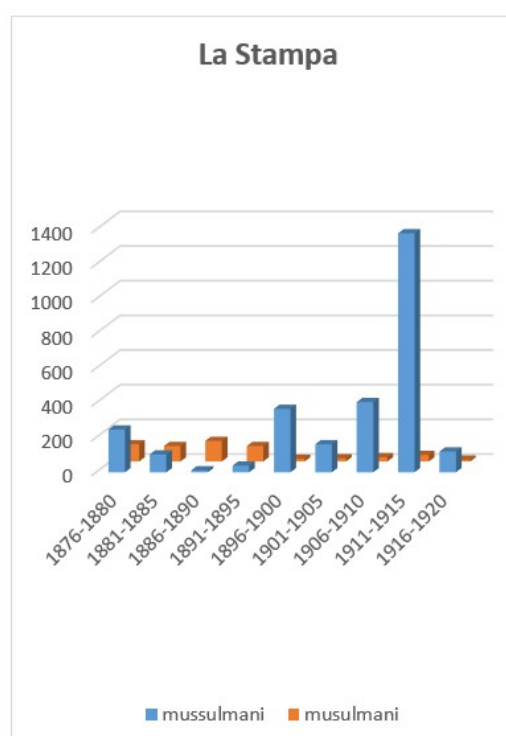
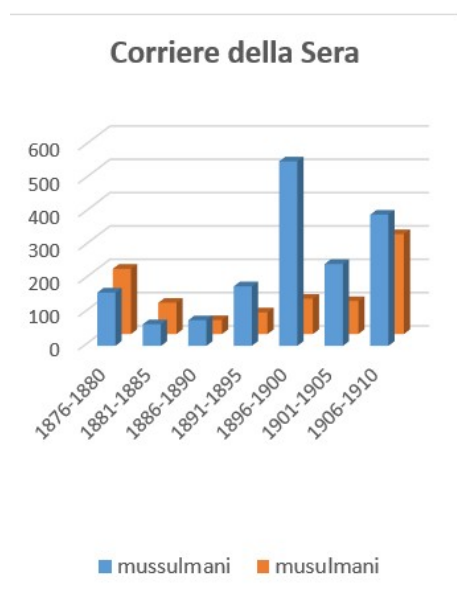
In alternativa, il raddoppiamento della *s* in *mussulmano* potrebbe essere ricondotto a un altro fenomeno così descritto da Rohlfs 1966: “La geminazione [cioè il raddoppiamento consonantico] si verifica facilmente anche dopo l’accento secondario [di parola]” (par. 328, p. 321). Le parole formate da almeno tre sillabe possono infatti avere oltre all’accento primario, che riguarda la sillaba più prominente della parola, anche un accentu secondario, meno intenso, su un’altra sillaba non contigua a quella tonica: per esempio, la parola *colazione* è una parola piana (in cui l’accento principale cade sulla penultima sillaba *-zió-*) e può essere pronunciata con un accentu secondario sulla prima sillaba *co-*. In termini un po’ semplificati, l’eventuale raddoppiamento di una consonante dopo accentu secondario di parola contribuisce a rendere foneticamente “più pesante” e quindi più prominente la sillaba deputata a portare questo accentu: nel caso di *musulmano* l’accentu secondario cade sulla prima sillaba *mu-*; il raddoppiamento della *s* immediatamente successiva “appesantisce” la sillaba portatrice dell’accentu secondario che da aperta (cioè terminante in vocale: *mu-*) diventa chiusa (ovvero terminante in consonante: *mus-*). Fra gli esempi di questo fenomeno citati da Rohlfs, molte sono le forme toscane (e italiane) come *seppellire*, *accademia*, *pellegrino*, *ubbidire* (dal lat. *sepelīre*, *Acadēmīa*, *peregrīnus*, *oboedīre*), e potremmo aggiungere il toscano antico *sarracino*, allòtropo di *saraceno*, che hanno la stessa struttura sillabica e accentuale di *mussulmano*.

In effetti, a parziale rettifica di quanto detto in precedenza, la forma *mussulmano* con *s* geminata è stata la forma “normale” nell’italiano ottocentesco di stampo manzoniano, modellato sul fiorentino dell’uso vivo. A darne testimonianza non è però la prosa letteraria, che, come abbiamo visto, si mostra oscillante nella scelta tra le due forme, e nemmeno i dizionari coevi, che per lo più, come quelli attuali, registrano e legittimano entrambe le forme (così, per esempio, il Tommaseo-Bellini 1861-1879, il Petrocchi 1892, il Giorgini-Broglio 1897, la V edizione del *Vocabolario della Crusca* 1863-1923), ma una notevole spia dell’uso fiorentino ottocentesco proviene proprio da Manzoni, che, nel *Conte di Carmagnola* (IV, I), corresse appunto *Musulmano* in *Mussulmano*, come segnala ancora una volta Migliorini nel passo già più volte richiamato (*Lingua contemporanea*, nota 2, p. 38). A corroborare questo più che autorevole indizio, si possono chiamare in causa i dati relativi alla prosa giornalistica di fine Ottocento e primo Novecento. I risultati che si ottengono cercando le forme *musulmani* e *mussulmani* negli archivi storici del “Corriere della sera” e della “Stampa” sono rappresentati nei due grafici seguenti:





Da entrambi gli istogrammi risulta evidente la crescita progressiva delle occorrenze di *musulmano* nel corso del Novecento, con picchi di frequenza in corrispondenza di alcuni periodi, ma l'andamento delle due varianti nel corso del tempo mostra anche una preferenza iniziale per la forma con la doppia s negli ultimi decenni dell'Ottocento (fino al 1906-1910 negli articoli del “Corriere della sera” e fino al 1916-1920 in quelli della “Stampa”); lo si può osservare meglio estrapolando i dati relativi a questi intervalli cronologici:



La preferenza della stampa tardo-ottocentesca e primo-novecentesca per la variante *mussulmano* si può spiegare, almeno in parte, con la maggiore aderenza dell'italiano giornalistico di questo periodo alla norma linguistica filo-toscana di impronta manzoniana. Così si giustifica anche la posizione del DOP, le cui indicazioni su ortografia e pronuncia dell'italiano si attengono rigorosamente al modello linguistico tradizionale di base toско-florentina.

Quanto alla datazione delle due varianti, il DELI individua la prima attestazione di *mussulmano* in una raccolta di novelle persiane tradotte in italiano da Cristoforo Armeno e pubblicate a Venezia nel 1557 (*Peregrinaggio di tre giovani figliuoli del re di Serendippo, per opra di M. Christoforo Armeno dalla Persiana nell'Italiana lingua trapportato*, Venezia, Michele Tramezzino); la forma *musulmano* è invece datata 1689, seguendo l'indicazione di Roberto Fontanot, che l'aveva individuata in un manoscritto istriano (cfr. Fontanot 1995). Sembrerebbe dunque esserci uno scarto temporale di oltre un secolo tra la comparsa della forma con la doppia s e quella della variante con s semplice. In realtà, le banche dati testuali oggi disponibili e consultabili in rete consentono di retrodatare la forma con -s- e di allinearla cronologicamente a quella (o, meglio, a quelle) con -ss-.

I dati a nostra disposizione confermano effettivamente che il termine si diffonde in italiano e nei dialetti italo-romanzi, in modo sempre più consistente, nel corso del '500 e del '600 ed evidenziano anche che le varianti attestate in questo periodo sono, in realtà, molteplici: oltre a *musulmano* e *mussulmano*, sono documentate, per esempio, le forme *masulmano*, *mo(s)sulmanno*, *monsulmano*, *mu(s)sulmanno*, *mu(s)surmanno*, *muslumano*, a testimonianza del fatto che la veste formale del termine è stata a lungo incerta e oscillante; ma la parola compare anche prima.

Per la variante *musulmano* è possibile risalire fino alla metà del '400: diverse occorrenze del nome e dell'aggettivo nelle forme con una sola -s- compaiono, infatti, in alcuni documenti veneziani che riferiscono della conquista di Costantinopoli da parte dell'impero ottomano e delle vicende successive. La variante è attestata, per esempio, nella dettagliata relazione sull'assedio di Costantinopoli, scritta in veneziano da Nicolò Barbaro in forma di diario giornaliero, che ripercorre i fatti succedutisi dal 1451 al 1453 (il manoscritto autografo è conservato nella Biblioteca Marciana di Venezia, mentre la prima edizione a stampa, curata da Enrico Cornet, è del 1856), es. [1], e compare anche nell'accordo di pace siglato dalla Repubblica di Venezia con il sultano Maometto II, il 18 aprile 1454, a un anno di distanza dalla caduta di Costantinopoli sotto il dominio turco (il testo in volgare dell'accordo, conservato nell'Archivio di Stato di Venezia, è riportato integralmente da Maria Pia Pedani in alcuni suoi appunti, datati Vicenza 2005 e accessibili [qui](#)), es. [2]:

[1] Per la dita via, non se possi trar alcuna testa, che sia **musulmana**, e quanti se troverà de simel condition, se possi meter in libertà senza pagamento alcun. Ma se alcun Venitian havesse menà cum lui schiavo over schiava, che fosse diventà christiani, posto chel fosse stà **musulman**, chel i non se daga alcun impazo, ma se quel tal schiavo over schiava volesse vegnir **musulman**, che subito el romagni libero, e che al suo misser no se sia obligadi dar cosa alcuna. (*Giornale dell'assedio di Costantinopoli 1453 di Nicolò Barbaro*, corredato di note e documenti per Enrico Cornet, Vienna, Libreria Tendler & Comp., 1856)

[2] Item se homo che fosse subdito de la mia Signoria scampasse per furto, over tratado, et tolesse roba de **Musulmani** et fugisse in luogo de Venitiani, et trovasse, debiasse restituir la roba insieme cum lo homo. Simelmente la granda mia Signoria debia far verso la illustrissima domina Signoria de Venexia. (Testo in volgare dell'accordo di pace del 18 aprile 1454, Archivio di Stato di Venezia, Commemoriali, reg. 14, cc. 136-137v [=143-145v])

La stessa variante ricompare poi nei *Diarii* di Marin Sanudo, monumentale cronaca in volgare veneziano della storia di Venezia e dell'Italia fra il 1496 e il 1533 (i 56 volumi autografi, conservati nella Biblioteca Marciana, sono rimasti inediti fino a fine '800, quando furono pubblicati tra il 1879 e il 1903), es. [3]. Un dettaglio a margine, che può essere per noi interessante e che si può verificare consultando l'edizione ottocentesca dei *Diarii*, digitalizzata e resa disponibile [qui](#), è che mentre nei testi di Sanudo è attestata la variante con una sola *-s-*, nell'indice curato dagli editori ottocenteschi compaiono le forme con doppia *s*.

[3] Se alcun del tuo sanzachato, da poi terminà la pace, fusse andà nel paese de la Signoria de Venetia et Havesse tolto alcun suo subdito, quello troverai e libererai da le lor man, et se alcuni dei ditti fusse facto **musulman**, lo lasserai in sua libertà (*Diarii di Marino Sanuto*, Tomo V [1° aprile 1503-31 marzo 1504], a cura di Federico Stefani, Rinaldo Fulin, Guglielmo Berchet, Nicolò Barozzi, Venezia, Tip. Visentini, 1881, p. 455)

Dalla metà del '500 le attestazioni della parola diventano sempre più numerose, soprattutto in testi che raccontano costumi, luoghi, storia e storie dei Turchi. Fra le testimonianze che documentano la forma *musulmano* ne segnaliamo due, di area veneta, scritte non più in veneziano bensì nel nascente italiano, codificato sulla base del toscano letterario trecentesco: le *Historie di messer Marco Guazzo ove se contengono le guerre di Mahometto imperatore de turchi* (Venezia, 1545) – es. [4], in cui compare anche la forma *masulmano* – e le *Navigazioni et viaggi* di Giovan Battista Ramusio: l'es. [5], in particolare, è tratto dal secondo dei tre volumi (pubblicato postumo a Venezia nel 1559), nella parte in cui l'autore raccoglie, “traduce” e commenta le descrizioni contenute nel *Milione* di Marco Polo.

[4] Ali Bassà huomo astuto, et sagace con una sua nova inventione fuggì l'ira del suo Signore [...] con dire che tal rotta era processa per miracolo del profeta [...] et che un vento chiamato in lingua araba cubla, contra il qual vento per commandamento del profeta à niun **Masulmano** e permesso guerreggiando andare contro altri **Musulmani**... (*Historie di messer Marco Guazzo ove se contengono le guerre di Mahometto imperatore de turchi*..., Venezia, Al segno de la Croce [Per Bernardino Bindoni Milanese], 1545)

[5] Oltra il deserto che è sopra il Corassam, fino a Samarcand e fino alle città idolatre, signoreggiano Iescilbas, cioè le berrette verdi, le quali berrette verdi son alcuni Tartari **musulmani** che portano le loro berrette di feltro verde acute, e così si fanno chiamare a differenza de' Soffiani, suoi capitali nemici, che signoreggiano la Persia, pur anche essi **musulmani**, i quali portano le berrette rosse. (*Delle navigazioni et viaggi raccolto già da M. Gio. Battista Ramusio*, 3 voll., Stamperia de' Giunti: vol. I, 1550; vol. II, 1559; vol. III, 1553)

Per la variante *mussulmano* non si trovano attestazioni anteriori a quella del 1557, già segnalata nel DELI e anche nel [GDLI](#), ma vale la pena osservare che nel tardo Quattrocento è attestata un'altra variante che presenta la doppia *s*: *musurmanno*, di cui si trovano due occorrenze nel *Morgante* di Luigi Pulci (edizione del 1483, XXV, 192 e XXVII, 242; cfr. [GDLI s.v. musurmanno](#) e Cardona 1969).

Merita infine osservare che il termine, in tutte le sue varianti, non compare in testi italiani medievali (la voce è infatti assente nel [TLIO](#) – il più importante dizionario storico dell'italiano antico – e non si ottengono risultati nemmeno interrogando il [corpus OVI](#), banca dati di testi dell'italiano antico accessibile alla consultazione). Nei secoli dell'alto e del basso Medioevo, infatti, i termini usati per designare i popoli islamici, con cui pure i rapporti erano intensi, sono altri: primo fra tutti l'etnonimo *Saraceni* (entrato nell'italiano antico nella forma *saracino/sarracino*, a partire dal latino tardo *Saracēnu(m)*, adattamento del greco bizantino *Sarakēnós*, di cui esistono varie ricostruzioni etimologiche e paraetimologiche; cfr. DELI, s.v.); a questo si affiancano altri nomi etnici – *Arabi*, *Mori*

(‘abitanti della Mauretania’) – usati estensivamente, oppure nomi biblico-genealogici – *Ismaeliti*, *Agareni* (discendenti di Ismaele, figlio di Abramo e della schiava egiziana Agar) – o il termine *Maomettani* (‘seguaci di Maometto’, comune ancora nel Novecento, ma oggi in disuso). Le designazioni medievali, del resto, corrispondono a una conoscenza dei popoli islamici piuttosto vaga dal punto di vista che oggi diremmo etnografico (fanno eccezione mercanti e diplomatici di città come Pisa, Genova e Venezia, che avevano contatti più frequenti e diretti con il mondo islamico, ma i primi per lo più non ne scrivevano, mentre le testimonianze dei secondi, scritte in latino, greco o volgare, non erano destinate a un’ampia divulgazione). Per questo motivo il nome *musulmani*, che gli aderenti all’Islam usano e usavano per identificarsi, è rimasto a lungo ignorato o negletto.

È appunto nel secondo Quattrocento, quando la conquista di Costantinopoli (1453) e l’espansione militare dell’impero ottomano verso occidente rendono la “minaccia turca” sempre più vicina e incalzante, che in Italia e in Europa cresce vertiginosamente l’interesse nei confronti dei Turchi, i quali in questo periodo sono i Musulmani per antonomasia. Nel periodo rinascimentale le informazioni diventano sempre più numerose, frequenti e accurate, anche grazie alla stampa e ai resoconti di viaggio che rivoluzionano le conoscenze geopolitiche ed etnografiche di un mondo allargatosi, con le scoperte geografiche e le esplorazioni a occidente e a oriente, e apertosi a una visione che, per quanto saldamente eurocentrica, è diventata tuttavia più precisa e più laica. Non stupisce quindi che la parola *mu(s)sulmano*, con le sue varianti, entri nei testi italiani proprio in questo periodo, e lo stesso vale per i termini corrispondenti nelle altre lingue europee: rimandiamo ancora una volta alla voce *mussulman* dell’OED, e in particolare alla sua sezione etimologica, in cui sono presenti forme e datazioni in varie lingue; per una storia della parola in francese si può leggere Willems 2020 (per approfondimenti sulle relazioni fra Occidente, Italia e Islam, segnaliamo Cardini 1999, Höfert 2000, Pedani 2010).

Da quanto detto finora si può forse già dedurre la risposta alla domanda su una **possibile connotazione negativa della forma *mussulmano*** con la doppia *s*: nessuna delle varianti formali del termine è di per sé connotata positivamente o negativamente. Nel periodo umanistico-rinascimentale, come in seguito, non è la scelta di una variante (*musulmano* o *mussulmano*) a veicolare un particolare atteggiamento o giudizio nei confronti del mondo islamico e di chi vi appartiene, ma il punto di vista, l’ideologia, le conoscenze e le credenze a partire da cui se ne parla o se ne scrive.

L’ultima questione posta dai lettori riguarda **l’uso del termine** in un contesto particolare come quello dei **campi di concentramento nazisti**. Nel gergo dei lager – rudimentale sottocodice fatto di poche espressioni, per lo più tedesche, ma anche yiddish, polacche, spesso mistilingui, che i prigionieri di diverse nazionalità usavano tra di loro per scambiare informazioni minime necessarie alla sopravvivenza – il termine *Muselmann* (pl. *Muselmänner*) indicava “il prigioniero irreversibilmente esausto, estenuato, prossimo alla morte”, secondo la definizione di Primo Levi (*I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986, p. 73; sulla lingua dei lager cfr. Fontana 2004). I *Muselmänner* sono dunque quegli internati che Levi stesso, già in *Se questo è un uomo*, definisce “i sommersi”, quelli che soccombono per primi, sopraffatti, annichiliti dalla non-vita dei lager:

Entrati in campo, per loro essenziale incapacità, o per sventura, o per un qualsiasi banale incidente, sono stati sopraffatti prima di aver potuto adeguarsi; sono battuti sul tempo, non cominciano a imparare il tedesco e a discernere qualcosa nell’infernale groviglio di leggi e di divieti, che quando il loro corpo è già in sfacelo, e nulla li potrebbe più salvare dalla selezione o dalla morte per deperimento. La loro vita è breve ma il loro numero è sterminato. Sono loro, i ***Muselmänner***, i sommersi, il nerbo del campo; loro, la massa anonima, continuamente rinnovata e sempre identica, dei non-uomini che marciano e faticano in silenzio, spenta in loro la scintilla divina, già troppo vuoti per soffrire veramente. Si esita a chiamarli vivi: si esita a chiamar morte la loro morte, davanti a cui

essi non temono perché sono troppo stanchi per comprenderla.

Essi popolano la mia memoria della loro presenza senza volto, e se potessi racchiudere in una immagine tutto il male del nostro tempo, sceglierei questa immagine, che mi è familiare: un uomo scarno, dalla fronte china e dalle spalle curve, sul cui volto e nei cui occhi non si possa leggere traccia di pensiero. (Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 2014, p. 86 [I ed. 1956])

Muselmann è quindi una sorta di termine tecnico della lingua speciale dei campi di concentramento, che in italiano viene reso indifferentemente con *musulmano* o *mussulmano*: per fare solo due esempi, Levi, nei suoi scritti, usa la forma con la doppia *s*, Giorgio Agamben in *Quel che resta di Auschwitz* (Torino, Bollati Boringhieri, 1988) usa la forma con *s* semplice; anche in questo caso si tratta di una scelta puramente formale.

L'origine di quest'uso del termine *Muselmann*/*mu(s)ulmano* rimane sconosciuta. Sono state proposte diverse interpretazioni che rimandano al fatalismo tradizionalmente attribuito ai musulmani o alle fasciature in testa che avrebbero ricordato un turbante o, ancora, alla gestualità e alla postura simili a quella degli islamici in preghiera. Sulle prime due Levi si dichiara scettico (cfr. *I sommersi e i salvati*, p. 75); per nessuna delle tre esistono conferme o documentazione. È chiaro, comunque, che in questo contesto il termine fa una deviazione semantica, cambia referente e racconta una storia che niente più ha a che fare con gli islamici e con l'Islam.

Nota bibliografica:

- Cardini 1999: Franco Cardini, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- Cardona 1969: Giorgio Raimondo Cardona, *L'elemento orientale nel Morgante e nel Ciriffo*, "Lingua nostra", XXX, 4, pp. 95-10.
- Demartini 2010: Silvia Demartini, *Lettere doppie*, in *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da Raffaele Simone, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2010-2011.
- Fontana 2004: Franco Maria Fontana, *Auschwitz: la lingua della morte, la morte della lingua*, "La Rassegna mensile di Israel", LXX, 2, pp. 17-49.
- Fontanot 1995: Roberto Fontanot, *Retrodatazioni italiane in Istria*, in *Scritti di linguistica e dialettologia in onore di Giuseppe Francescato*, Trieste, Edizioni Ricerche, 1995, pp. 103-111.
- Höfert 2000: Almut Höfert, *The order of things and the discourse of the Turkish Threat. The conceptualisation of Islam in the rise of occidental anthropology in the fifteenth and sixteenth centuries*, in Almut Höfert, Armando Salvatore (a cura di), *Between Europe and Islam. Shaping modernity in a transcultural space*, Bruxelles, P.I.E.-Peter Lang, 2000, pp. 39-69.
- Migliorini 1938: Bruno Migliorini, *Lingua contemporanea*, Firenze, Sansoni, 1938.
- Pedani 2005: Maria Pia Pedani, *Venezia tra Mori, Turchi e Persiani*, Vicenza, 15 dicembre 2005.
- Pedani 2010: Maria Pia Pedani, *L'Italia, Venezia e la Porta. Diplomazia e letteratura tra umanesimo e rinascimento*, in Franziska Meier (a cura di), *Italien und das Osmanische Reich*, Herne, Gabriele Schäfer Verlag, 2010, pp. 57-74.
- Petrocchi 1892: Policarpo Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Fratelli Treves, 1892.
- Rocchi 2023: Luciano Rocchi, *Parole di origine turco-ottomana nelle fonti storiche slovacche*, "Rivista Internazionale di Tecnica della Traduzione / International Journal of Translation", 25, pp. 167-183.
- Willems 2020: Marie-Claire Willems, *Histoire du mot «musulman»*, "La vie des idées", 28/8/2020.

Cita come:

Maria Cristina Torchia, *Musulmano o mussulmano?*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36445

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Questa riposta non è un *pro forma*

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 16 MAGGIO 2025

Molte sono le domande arrivate alla redazione riguardanti la locuzione *pro forma*: numerose chiedono delucidazioni sul genere, alcune quale sia la funzione grammaticale, altre ancora quale sia la grafia corretta da utilizzare.

Per affrontare la questione del genere e della funzione grammaticale della locuzione latina *pro forma*, dobbiamo almeno accennare al concetto di latinismo. In una recente risposta (a cui rimandiamo *Un “campione” classico: specimen*), Riccardo Gualdo ha parlato delle componenti latine all'interno del lessico italiano distinguendo tra parole provenienti dal latino per via popolare, parole provenienti dal latino per via dotta o semidotta e latinismi integrali o crudi. Come sappiamo, l'italiano è una lingua romanza, ossia derivante dal latino, ma non tutto il lessico italiano deriva dal latino: infatti molte parole sono forestierismi provenienti da altre lingue ad altezze temporali diverse, fin dalle Origini. La componente latina del lessico italiano va relativizzata: infatti, stando a una prima ricerca linguistica condotta alla fine degli anni '90 (Thornton-Iacobini 1997), i lessemi riconducibili al latino costituirebbero il 52,2% di tutto il lessico italiano; successivamente, nel 2002, Luca Lorenzetti, attraverso una ricerca condotta sul **GRADIT**, ha riconosciuto che soltanto il 10,38% del lessico italiano ha origine latina, “rilevando però che la componente latina detiene la maggioranza assoluta nelle voci attestate dalle origini fino al sec. XIII” (cfr. D'Achille 2019, p. 67; Lorenzetti 2002).

Oltre alle parole derivate dal latino per via popolare e per via dotta (con più o meno vistosi adattamenti fono-morfologici; cfr. Ricci 2023, p. 128), vi sono latinismi la cui veste morfologica è rimasta invariata e non si è adattata a quella italiana: li potremmo chiamare forestierismi integrali, ma visto che il latino non può essere considerata una lingua forestiera (semmai autoctona), sono denominati, come si è detto, latinismi integrali o crudi (sul “latino nudo e crudo”, cfr. almeno Trifone 2023, pp. 103-114, e sui latinismi in generale la sintesi in Trifone 2024, pp. 11-18). Fanno parte di questa categoria tutte le parole e le locuzioni che mantengono la veste latina originaria, come ad esempio *referendum* (che però ha cambiato categoria e significato), *a priori*, *a posteriori*, e vere e proprie frasi (spesso ellittiche) come *lupus in fabula*, *in medias res*. Molte di queste fanno parte di lessici specialistici, in particolare del diritto (es. *bona fide vero*, *habeas corpus*) e della medicina (es. *angina pectoris*).

Alla categoria dei latinismi integrali appartiene *pro forma*, locuzione latina formata dalla preposizione *prō* ‘a favore di’ (dal significato di ‘davanti’; sui valori di *pro* in italiano cfr. *la risposta di Giuseppe Patota Si può essere pro a qualcosa?*), e *formā*, ablativo singolare del nome femminile *fōrmā*, -ae ‘forma, aspetto; bellezza’ (*l'Etimologico*). La locuzione ha differenti funzioni grammaticali, tra cui anzitutto quella avverbiale con il significato di ‘per pura formalità, per salvare le apparenze’ derivante dall'accezione burocratica di ‘forma prescritta dalla legge’, passato poi a quello di “per rispetto delle convenienze e delle convenzioni sociali” (cfr. **GDLI** e **GRADIT**), come in questi esempi:

Ma Spalletti non s'era assunto la paternità del provvedimento (limitandosi **pro forma** a dividerlo) e i senatori dello spogliatoio l'avevano preso malissimo, chiedendo al tecnico di intercedere contro la punizione. (Marco Azzì, *De Laurentiis desiste, niente ritiro ma il Napoli non può sbagliare più*, "la Repubblica", sez. Sport, 26/4/2022, p. 13)

Tutto questo, se passa la riforma Casellati, non lo potrà più fare, se non **pro forma**. (Giovanna Vitale, s.t., "la Repubblica", sez. Politica, 21/10/2023, p. 4)

Nella maggior parte dei casi, la locuzione è aggettivo invariabile con il significato di "che ha valore puramente formale convenzionale" (GRADIT). La maggior parte delle attestazioni di *pro forma* con funzione aggettivale nell'archivio della "Repubblica" riguarda l'ambito dell'economia: i *dati pro forma*, *bilancio pro forma*, *fatturato pro forma*. Troviamo alcuni esempi interessanti in cui *pro forma* è complemento predicativo del soggetto, e che dunque confermano la funzione aggettivale della locuzione:

Secondo alcune fonti Rai ben informate, la mail che confermava la presenza dello scrittore era stata spedita **pro forma** nella speranza di sbloccare la situazione senza provocare incidenti [...]. (Giovanna Vitale, *Caso Scurati, il documento che smentisce la Rai: "Contratto annullato per motivi editoriali"*, repubblica.it, sez. Politica, 20/4/2024)

La funzione aggettivale di *pro forma* è evidente anche nella locuzione *fattura pro forma*, registrata nella maggior parte dei dizionari italiani, ma con due significati leggermente differenti: per il GDLI è "quella compilata non perché il compratore ne paghi l'importo, ma per esigenze formali, per regolarizzare, dal punto di vista della documentazione, una situazione contabile o fiscale", mentre per il GRADIT, nel linguaggio specialistico del commercio, è la fattura che contiene "il conteggio completo di costo e spese inviato da una ditta a un supposto compratore per dargli l'esatta visione del prezzo unitario o complessivo della merce, rapportato al luogo di destinazione e alla moneta di pagamento". Probabilmente anche il significato del GRADIT fa riferimento, per quanto non esplicitamente, alla pura formalità che regola la compilazione di questo tipo di documento fiscale.

Infine la locuzione può avere anche la funzione di sostantivo con il significato di 'formalità, atto o comportamento convenzionale'; infatti tutti abbiamo sentito spesso dire "è un pro forma" per significare 'è una formalità'. Come accennava un nostro lettore, non tutti i dizionari riportano questa funzione: il *Devoto-Oli* non la registra, limitandosi solo a quella avverbiale e aggettivale, mentre altri la riportano come terza funzione, perché nata probabilmente in tempi più recenti. Anche l'uso sostantivale di *pro forma* è ben attestato nei quotidiani:

Il congresso di Parigi il 7 febbraio, a questo punto, non sarà **un pro forma** anche se non pare in dubbio l'approvazione delle modifiche in questione [...]. (Ma Boban lascia e accusa "Problemi etici e morali il calcio merita altro", "la Repubblica", sez. Sport, 26/1/2024, p. 34)

L'appuntamento sembra essere destinato ad avere i contorni di **un pro forma** per Amadeus che ormai sembra orientato nella sua scelta, anche se Rossi ha fatto sapere di volere far di tutto per trattenere il conduttore, anche un importante rilancio economico. (Renato Franco, *Pressioni su Sanremo (e non solo). Perché Amadeus vuole lasciare la Rai*, "Corriere della Sera", sez. Spettacoli, 12/4/2023, p. 41)

La questione della funzione sostantivale di *pro forma* pone il problema del genere grammaticale, che, in tutti i dizionari, è il maschile. Anche le occorrenze rilevate in Internet, sia nei quotidiani online, sia nel corpus di Google libri, nonché in vari siti, confermano il genere maschile: nelle pagine in

italiano di Google “un pro forma” restituisce 18.200 risultati, mentre “una pro forma” solamente 2.880. Quest’ultimo dato, però, ci conferma che c’è qualche incertezza nell’attribuzione del genere, confermata dalle numerose domande dei nostri lettori. L’incertezza è motivata dal fatto che la testa della locuzione (ossia la parola che ne porta i valori semantici e funzionali) è *forma*, femminile sia in latino sia in italiano, al cui genere l’intera locuzione si dovrebbe accordare. In realtà la questione non va affrontata come se *pro forma* fosse un composto italiano, ma considerando che la locuzione è, al pari dei forestierismi, un’unità indeclinabile, ossia invariabile, con caratteristiche non prototipiche dei nomi. Infatti essa rientrerebbe in quella che Corbett chiama la categoria dei “non-prototypical controllers”, cioè tutti quegli elementi particolari che non rispondono perfettamente alla classe del nome (come ad esempio frasi all’infinito, citazioni – quelle chiamate da Bruno Migliorini “nomi cartellino” –, interiezioni, frasi citate, frasi nominali ecc.; Corbett 1991, pp. 204-205). A questo proposito Anna M. Thornton ha rilevato che nel caso dell’italiano questi “controllori non prototipici” assumono di solito il genere di default della lingua in cui nascono (o sono accolti), che in italiano è, per l’appunto, il maschile (Thornton 2003). Basti pensare a *nulla osta*, che presenta una morfologia che farebbe pensare al femminile, ma che in italiano è di genere maschile (cfr. [la risposta di Paolo D’Achille](#)). Un caso analogo a *pro forma* è senz’altro *pro memoria*, anch’esso formato dalla stessa preposizione latina e da un sostantivo femminile appartenente alla prima declinazione latina, e femminile anche in italiano: anch’esso è maschile, sebbene Vincenzo Monti nelle sue lettere lo utilizzasse spesso al femminile (Ricci 2023, pp. 141-142). Il genere maschile di *pro forma* si spiega anche col fatto che, in ambito finanziario, *pro forma* era usato come aggettivo di *bilancio*, ossia prima che passasse, per un procedimento di ellissi del sostantivo di riferimento, a nome esso stesso: da “il bilancio pro forma” a “il pro forma”:

Nei limitati casi in cui la ricostruzione **del pro forma** non fosse possibile, sembra comunque necessario che nel bilancio siano indicate le ragioni di tale impossibilità. (Carla Tiboldo, *Manuale del commercialista*, Milano, Gruppo 24 Ore, 2012, p. 424)

Tuttavia, rispetto a un bilancio consuntivo, frutto della contabilità generale, **il bilancio pro-forma** risulta necessariamente più essenziale, esprimendo solo le principali grandezze economico-finanziarie derivanti dalla gestione. [...] Oltre che un modello rappresentativo del funzionamento aziendale, la costruzione **del pro-forma** presuppone l’impiego del ricco apparato informativo raccolto nelle prime fasi dell’analisi fondamentale. (Francesco Giunta, Michele Pisani, *L’analisi del bilancio*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli, 2016, p. 729)

Nei pochi casi in cui *pro forma* ricorre al femminile, la locuzione ha subito questo stesso processo ellittico appena descritto, ossia da aggettivo associato a un sostantivo femminile è passato a nome femminile con lo stesso significato del sostantivo a cui precedentemente si riferiva (ad es., in ambito finanziario, *la fattura pro forma* > *la pro forma*):

Tuttavia, per evitare errori e eliminare ogni dubbio sulla fatturazione, è bene precisare che questo modello non corrisponde a quello di **una fattura proforma** poiché questi due documenti hanno una diversa finalità e uso e variano in alcuni elementi. [...] Inoltre, per quanto riguarda le caratteristiche di questo documento: - non è obbligatorio numerare **le pro forma**. [...] - la data **della pro forma** può essere diversa da quella di emissione della fattura ordinaria. ([Modello di fattura pro forma e modello di fattura: differenze](#), debitoor.it, 18/9/2017)

Passiamo ora alla questione della grafia, che si pone anche per *pro memoria*, scritta univertata e declinata al femminile da Vincenzo Monti (“una promemoria”). Di solito è la scrittura unita che rende una locuzione latina più italiana (Ricci 2023, p. 142): basti pensare a *viceversa*, che ormai quasi

non viene più scritto *vice versa*. Gli unici dizionari che riportano la variante univerbata *proforma* sono il GDLI e lo Zingarelli 2025, che la indicano come antiquata e minoritaria; in realtà possiamo trovarne molte occorrenze in rete. *Proforma* univerbato, però, corrisponderebbe – nel GRADIT e nel Supplemento 2004 al GDLI –, oltre che a una variante di basso uso della locuzione, a un'altra entrata lessicale relativamente recente (datata dal GRADIT al 1974), derivante dalla stessa locuzione latina e con due significati propri dei linguaggi specialistici della linguistica e della grammatica (“nella linguistica testuale, espressione sostitutiva di un'altra” e “in grammatica e sintassi, elemento pronominale che sostituisce un costituente della frase”). Le attestazioni che rileviamo in rete non riguardano però il termine appena descritto, bensì sono la variante univerbata della locuzione latina:

Il complesso che ne risulta registra **un fatturato proforma** 2023 di circa 40 milioni, un valore aggregato di produzione della rete consortile di circa 420 milioni e 60 milioni di capitali raccolti. (Marco Sabella, *Harmonic Innovation group, polo da 40 milioni*, “Corriere della Sera”, sez. Economia, 2/6/2024, p. 29)

Il Cio spinge per più presenza femminile, alcuni circuiti internazionali hanno inserito nel regolamento quote rosa, ma spesso sono **un proforma**, le donne vengono messe in barca solo nei giorni di allenamento in regate quando non c'è vento e in ruoli marginali. (Emanuela Audisio, *Caterina Banti un anno dopo l'oro: “Tokyo occasione sprecata, il mondo della vela resta maschilista. Sono delusa”*, repubblica.it, sez. Sport, 2/8/2022)

Nei casi in cui *pro forma* viene scritto univerbato, gli scriventi percepiscono la locuzione come un'unica parola: è perciò il caso di accennare almeno al problema dell'accentazione. Sulla pronuncia in italiano di *pro forma* i dizionari non concordano: il GDLI riporta l'accentazione per la sola forma antiquata univerbata *proforma*, il GRADIT rileva che la *o* di *pro* è aperta ma segnala l'accento solo per *forma* (sempre con *o* aperta), così come anche il Devoto-Oli. Il DOP *Dizionario di Ortografia e Pronuncia* propone l'accento tonico solo per *forma*, e sia la *o* di *pro* che quella di *forma* vengano pronunciate come aperte nella locuzione latina, mentre la prima aperta e la seconda chiusa in quella italiana. Lo Zingarelli 2025 riporta *pro* con *o* aperta e *forma* con *o* chiusa: *prò fórma*. Se *prò* ha la vocale aperta, esso rientrerebbe tra i monosillabi tonici (cioè accentati) e dunque sia *prò* che *fórma* corrisponderebbero a due parole fonologiche distinte, segnalate anche graficamente. Se invece la pronuncia, come spesso si sente, prevede la *o* di *pro* chiusa, si potrebbe pensare anche a un'unica parola, il cui accento fonologico è solo quello di *forma*. Per ora, l'uso della locuzione ci dice quale sia la soluzione più diffusa, ossia quella non univerbata, che può contemplare la pronuncia di *pro* tanto aperta quanto chiusa.

Infine, una precisazione: tutti i dizionari sono concordi nel ricondurre l'origine della parola direttamente al latino, senza alcuna mediazione, come se il materiale linguistico latino fosse stato preso e riportato nell'italiano del Cinquecento, quando la locuzione comincia ad affiorare nei testi in italiano, spesso virgolettata:

Per le persuasioni di Cosimo, sua parte e seguaci, fummo esortati desso il catasto ‘**pro forma**’ (Cronichetta volterrana di autore anonimo dal 1362 al 1478, in “Archivio storico italiano”, Appendice, tomo III, n. 14, Firenze, 1846, p. 320)

I maligni vanno seminando...che vostra Altezza tiene qui i ministri ‘**pro forma**’ e si cura poco di oro e manco dei negozi che trattano. (Pomponio Torelli [Parma, 1539-1608], *Movimenti dell'animo. Romanzo filosofico*, a cura di Luigi Vignali, Parma, Università di Parma, 1983, p. 162)

Stando all'indicazione del DELI, la locuzione sarebbe uno xenolatinismo, ossia un latinismo nato in un'altra lingua (in questo caso l'inglese, cfr. Trifone 2019, p. 158), dalla quale è stato poi preso in prestito in italiano: secondo il dizionario nascerebbe da *pro forma tantum* attestato nei testi in lingua inglese verso la fine del Cinquecento. Il DELI aggiunge che la locuzione si sarebbe prima diffusa in Francia nel Settecento e poi attraverso il francese sarebbe penetrata in italiano. Attualmente, attraverso Google libri, e grazie al confronto con le citazioni riportate nel GDLI, possiamo ricostruire la storia di *pro forma* con un po' più di precisione: infatti le prime attestazioni di *pro forma* in lingua inglese risalirebbero a fine Quattrocento, confermando che la locuzione nasce in questa lingua. La presenza di *pro forma* in molti testi del sec. XVI in lingua latina e soprattutto la presenza nelle citazioni del GDLI ci suggeriscono che la locuzione circolava già in italiano nel Cinquecento e che si sia diffusa nella nostra lingua secondo un percorso differente: dall'inglese, che nel sec. XVI non è ancora lingua di prestigio, è passata poi ai testi cancellereschi in latino e da lì poi all'italiano (cfr. anche la lettera di Baldassarre Castiglione ad Aloisia Castiglione del 24 febbraio 1508: "Io in effetto lo rimando a la M. V. A lui ho ditto che ve lo mando per ambasciatore, et holi comisso alcune cose, che credo se le scorderà la mità. Ma de ciò che 'l dirà, la M. V. non li creda niente, che è ditto così *pro forma*"; *Lettere del conte Baldessar Castiglione...*, a cura di Pierantonio Serassi, vol. I, Padova, Giuseppe Comino, 1769, p. 35). Infatti è spesso l'inglese il veicolo con cui molti latinismi non adattati sono penetrati in italiano, in quanto lingua che cerca di mantenere più intatta la veste originaria del latino tanto che "l'inglese è, tra le lingue non romanze, quella che maggiormente ha fatto ricorso al latino per la coniazione di nuovi vocaboli, tanto da essere definita la lingua più latinizzata del mondo non neolatino" (Trifone 2019, p. 158).

Nota bibliografica:

- D'Achille 2019: Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2019.
- Lorenzetti 2002: Luca Lorenzetti, *L'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci, 2002.
- Migliorini 1973: Bruno Migliorini, *I latinismi nel lessico italiano*, in Id., *Lingua d'oggi e di ieri*, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia Editore, 1973, pp. 215-226.
- Ricci 2023: Alessio Ricci, *Latinismi*, in *La vita delle parole*, a cura di Giuseppe Antonelli, Bologna, il Mulino, 2023, pp. 125-162.
- Serianni 2021: Luca Serianni, *I latinismi e il dinamismo linguistico*, in Id., *Parola di Dante*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 75-82.
- Thornton-Iacobini 1997: Anna Maria Thornton, Claudio Iacobini, *fonti e stratificazione diacronica del lessico di base italiano*, in *Italica Matritensia*. Atti del IV Congresso SILFI (Madrid 1996), a cura di Maria Teresa Navarro Salazar, Firenze, Cesati, 1997, pp. 493-509.
- Thornton 2003: Anna M. Thornton, *L'assegnazione del genere in italiano*, in *Actas del XXIII CILFR*, Tübingen, a cura di Fernando Sánchez Miret, Tübingen, Niemeyer, 2003, vol. I, pp. 467-481.
- Trifone 2019: Maurizio Trifone, *Dal latino all'italiano: una storia di parole*, "International Journal of Linguistics, Philology and Literature", 10.1/2019, pp. 137-221.
- Trifone 2023: Maurizio Trifone, *L'eredità latina nel lessico italiano*, Firenze, Cesati, 2023.
- Trifone 2024: Maurizio Trifone, «Lo latino è perpetuo». *Parole attuali di una lingua antica*, Roma, Carocci, 2024.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Questa riposta non è un pro forma*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36446

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Cattive acque: *acquazzoni*, *alluvioni*, *nubifragi* e altri fenomeni atmosferici

Riccardo Gualdo

PUBBLICATO: 19 MAGGIO 2025

Sono arrivate in redazione molte domande che riguardano le denominazioni di alcuni fenomeni atmosferici. In particolare per *alluvione* e *acquazzone* si chiede quale sia il genere corretto e le eventuali motivazioni; altre domande riguardano i significati di *alluvione*, *acquazzone*, *temporale*, *nubifragio* e *bomba d'acqua*; infine un gruppo di lettori domanda se *acquazzone* sia un termine derivato, alterato o entrambe le cose.

L'impatto della crisi climatica prodotta dal riscaldamento globale ha sollecitato un ampio dibattito scientifico, economico e sociopolitico, e dato grande risalto ai fenomeni meteorologici; la pioggia, nelle sue diverse forme e soprattutto nei suoi effetti talora estremi, è uno di questi. Raccolgo in questa scheda alcune delle molte richieste di consulenza linguistica relative alla meteorologia e ai nomi della pioggia e di alcuni fenomeni atmosferici, ma il tema meriterebbe spazio e dettaglio maggiori.

Comincio da due parole che incuriosiscono lettrici e lettori grandi e piccoli di queste pagine della Crusca: *acquazzone* e *alluvione*. Si rassomigliano un po' nell'aspetto, per via del suffisso *-one*, ma c'è una somiglianza più nascosta: l'*acquazzone* è una forte pioggia, e la parola *pioggia* proviene da una forma **plōia(m)* – l'asterisco si antepone alle forme ricostruite, di cui mancano attestazioni scritte –, a sua volta da **plōvia(m)*, all'origine di *piova* (voce usata anche da Dante nell'*Inferno* e da Leopardi nella *Quiete dopo la tempesta* e collegata a *plovère*, da cui deriva *piovere*). Nel latino parlato, *plōia* sostituiva il classico *plūvia(m)*, in cui si può riconoscere la stessa radice *-luv-* di *alluvione* e di *diluvio*, di cui tratterò più avanti; *pluja*, *chuva* e *lluvia*, le parole che indicano la pioggia nelle lingue neolatine occidentali, catalano, portoghese e spagnolo, lasciano la forma antica più riconoscibile; l'italiano la conserva senza adattamenti nell'aggettivo di relazione *pluviale*, di uso tecnico e colto rispetto al popolare *piovano*.

A prima vista il suffisso *-one* sembra lo stesso che forma gli alterati accrescitivi, come *palazzone* da *palazzo* o come *pelliccione* da *pelliccia*; di certo, questa è la spiegazione che darebbe d'istinto e d'intuito ogni parlante madrelingua. In realtà, la base è la forma di caso accusativo *aquatiōne(m)* della parola latina *aquatio*; dunque, *-zzone* è un suffisso derivativo, nel quale la *-i-* latina è stata assimilata dal nuovo suono consonantico volgare, come è successo nel derivato antico e popolare del latino *spatiu(m)*, *spazzo* 'terreno, pavimento' (da cui *spazzare*), rispetto al semidotto *spazio*. Nella lingua antica si trova, con pochi esempi, anche l'aggettivo *acquazzoso* – 'piovoso', detto di una stagione, ma anche 'bagnato', detto di un terreno – che però deriva dall'aggettivo latino *aquaceus*.

Dunque, per rispondere al dubbio sollevato da alcune lettrici e dal gruppo di insegnanti delle scuole primarie, *acquazzone* è un derivato e non un alterato. Ma come mai è di genere maschile, visto che *aquatio* è un nome femminile? Diciamo per prima cosa che nella più antica attestazione disponibile il genere non è chiaro: "le biade cadute e piegate per l'*aquazone* e per vento" si legge nelle *Prediche* del 1304-1305 di Giordano da Pisa; e nel Trecento si trovano *acquazzoni* sicuramente femminili, per esempio in Giovanni Villani (1348), e *acquazzoni* altrettanto sicuramente maschili, in Antonio Pucci

(1388), come risulta dalla voce redatta da Valentina Pollidori per il **TLIO**; ma col tempo la forma maschile ha avuto la meglio.

Vari altri lettori chiedono perché *alluvione* sia femminile e *acquazzone* maschile. L'attribuzione del **genere** ai nomi in *-e* è una faccenda complicata, nella quale entrano in gioco più fattori. Per *acquazzone* è probabile che il maschile dipenda proprio dall'interpretazione della parola come un accrescitivo. Nel §1095 della sua classica *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* (Rohlf 1969), Gerhard Rohlf spiega che le parole latine in *-o*, *-onis* indicavano una particolare caratteristica – spesso una qualità negativa, con intento spregiativo – di una persona, e sono passate nelle lingue romanze per formare molti derivati, da verbi (per esempio *mangione* da *mangiare*), ma anche da aggettivi (*grandone*) e da nomi; aggiunto a nomi femminili il suffisso produce un cambio di genere, e così *scarpa* dà il maschile *scarpone* e perfino una *donna* diventa un *donnone*.

Senza dubbio di genere femminile è *alluvione*; la forma maschile, *un alluvione*, al plurale *gli alluvioni*, di cui chiedono conto una lettrice e tre lettori, è in effetti attestata occasionalmente già nella *Descrizione di tutta Italia* del domenicano bolognese Leandro Alberti (1550); con una discreta frequenza in testi del Settecento e poi, più largamente, nell'Ottocento. Però tanto i vocabolari storici (la quinta impressione del *Vocabolario degli accademici della Crusca*, il **Tommaseo-Bellini**, il **GDLI**), quanto quelli sincronici registrano solo il femminile, e il **DOP** indica come “errato” l'uso al maschile.

Per rispondere ai dubbi bisogna tener conto di due fatti, uno morfologico e uno semantico. I nomi della seconda classe in *-e* con plurale in *-i* hanno la stessa forma sia quando sono femminili, sia quando sono maschili: a decidere il genere è l'etimologia, oppure l'uso prevalente. In usi scientifici l'*alluvione* è il terreno che si forma dal deposito dei materiali trasportati dall'acqua durante la fase di piena di un fiume; per il diritto privato questo terreno appartiene a chi ha la proprietà del fondo lungo le rive del corso d'acqua straripato. La norma è negli articoli 556 e 557 del *Code civil des Français* napoleonico del 21 marzo 1804, tradotto in italiano e adottato dal Regno d'Italia dal 1° gennaio 1806; in usi tecnici si parla di *diritto di alluvione*. È possibile che la coincidenza di forma e la divergenza semantica abbiano suggerito di distinguere l'*alluvione* femminile, sinonimo di ‘allagamento, inondazione’, dall'*alluvione* maschile nel significato di ‘terreno alluvionale’. Però a decidere non sono le attestazioni di usi particolari, ma l'uso prevalente e – soprattutto – la percezione e la sensibilità delle persone che hanno l'italiano come lingua materna, uso e percezione che i vocabolari registrano, confortano e autorizzano. Dunque, *alluvione* solo femminile, in tutte le sue accezioni.

Alluvione, come si è detto, è una parola dotta derivata dal latino *alluvio*, *-onem* (femminile) ed è palesemente imparentata con il biblico **diluvio** (da *diluvium*, neutro, passato al maschile). Il *diluvio* appare nelle traduzioni in volgare della Bibbia fin dal Trecento, ma è accompagnato dall'aggettivo *universale* solo dalla fine del Quattrocento, e stabilmente dall'inizio del Seicento, nella prima edizione della cosiddetta “Bibbia Diodati”, risalente al 1607, diventando così un'espressione fissa, anche in senso scherzoso (“ripariamoci prima che ci prenda il diluvio universale!”); trecenteschi sono anche l'aggettivo *diluvioso* e il verbo *diluvare* transitivo ‘sommergere qualcosa con un diluvio’; cinque-seicentesco è il moderno uso impersonale nel senso di ‘piovere a dirotto’; addirittura ottocentesco è il raro aggettivo *diluviale*, usato sia dai biblisti sia dagli scienziati, mentre le persone comuni conoscono gli animali *antidiluviani*, e qui il suffisso potrebbe aver subito l'influsso di *piovano*. Dalla stessa radice e tramite modelli già latini, classici o tardi e medievali, sono arrivate all'italiano parole rare come *colluvie* ‘afflusso di acqua sporca, di materia putrida’ e per traslato ‘insieme confuso di cose o di persone’, e *illuvione* ‘inondazione’.

Tanto *alluvione* quanto gli ultimi termini che ho elencato sono usati in geologia per indicare i fenomeni di deposito di materiali a seguito di alluvioni, inondazioni o dell'azione di fiumi e torrenti: nel *Dizionario di geologia* curato nel 1968 da Marcello Manzoni si trova anche *alluviale*, che sembrerebbe avere un significato diverso dall'aggettivo *alluvionale* 'relativo a un'alluvione' riferendosi a un ambiente caratterizzato "dall'azione di deposito di fiumi e torrenti"; la forma *alluviale* segue direttamente il latino *alluvies* (*alluvium*, all'accusativo), e probabilmente risente anche dell'influsso di *alluvial*, forma identica in francese e in inglese.

Il genere umano ha sempre temuto i diluvi e le alluvioni, e in Italia se n'è avuta esperienza antichissima: di un'alluvione parla già lo Statuto volgare di Perugia del 1342; l'aggettivo e sostantivo *alluvionata*, *alluvionato* 'persona vittima di un'alluvione' è attestato in italiano dal 1927, ben prima della tragica alluvione del Polesine nel 1951 e di quella notissima di Firenze del 1966. Sul piano semantico l'alluvione, come l'inondazione, è un esteso allagamento provocato da grandi masse d'acqua straripate da fiumi o torrenti in piena a causa delle precipitazioni che si sono verificate soprattutto nelle zone montuose attraversate dai loro corsi. Un'alluvione è dunque cosa diversa dal diluvio, che è un tipo di precipitazione, anche se a Roma nel Quattrocento si dava il nome di *diluvio* alle inondazioni del Tevere. La portata e le dimensioni dell'alluvione non permettono di confrontarla con l'allagamento di una cantina dopo una notte di piogge intense, per quanto torrenziali, come quello che ha danneggiato un lettore. Devono insomma esserci condizioni di eccezionalità e di gravità straordinarie – 50-100 mm d'acqua e oltre nelle 24 ore per più giorni – che giustifichino la dichiarazione di *calamità naturale*, un'espressione entrata nella normativa con la legge 996 dell'8 dicembre 1970, che ha segnato la nascita della protezione civile in Italia. Niente impedisce a nessuna e a nessuno, naturalmente, di preferire *inondazione* o *alluvione* al più semplice *allagamento* per definire un danno causato dall'acqua, ma potrà farlo in senso iperbolico, non meteorologico, né giuridico.

È più difficile rispondere a chi chiede che differenza ci sia tra un *acquazzone*, un *diluvio*, un nubifragio e un *temporale*, perché nessuna di queste parole è usata in modo stabile e coerente nelle terminologie tecniche. Si può cominciare da *temporale*, antico e dal significato ormai univoco di 'perturbazione atmosferica locale, di breve durata, accompagnata da raffiche di vento, rovesci di pioggia, talora grandine o scariche elettriche' (prendo dal DELI la definizione, analoga negli altri dizionari). Così come *tempesta*, anche *temporale* deriva dal latino *tempus* 'tempo atmosferico'; inizialmente era un aggettivo, convertito in nome già nella lingua d'origine. Fino al Quattrocento era usato come sinonimo di 'tempo, momento, circostanza' e 'stato di cose' o 'temperie' (che ha la stessa radice etimologica); in una lirica di Cino da Pistoia si legge: "Gentil donzella, fatta sete sposa / il *temporal* v'invita oma' d'amore". Non di rado *temporale* assumeva una sfumatura di senso negativa (anche nel latino *tempus* convivevano i due valori di 'momento buono' e 'momento cattivo'). Il significato meteorologico è attestato stabilmente piuttosto tardi; l'esempio più antico riportato nel GDLI è dai *Diarii* del veneziano Marin Sanudo: "Ozi fo assa' pioza, quasi tutto il zorno, e più la sera, con vento et grandissimo *temporal*"; siamo nell'agosto 1515; ma Sanudo usa la parola già almeno dal settembre 1496: "A dì 1.º de l'istante, havessimo ['avemmo'] qui gran *temporal*" (ringrazio Francesco Crifò per l'indicazione).

Se un temporale è una tempesta circoscritta nello spazio e nel tempo, nella coscienza dei parlanti è ben chiaro che si tratta di un evento composto da diversi fenomeni: non solo pioggia, ma anche tuoni e fulmini, vento forte e magari anche una grandinata. Insomma, tecnicamente, un *olonimo*, cioè un termine che ne comprende altri, i quali non sono "tipi" del termine generale, bensì sue componenti, sue parti, e sono perciò detti *meronimi*. Invece *tempesta* è parola più specifica, che nelle descrizioni tecniche corrisponde a un'intensità del vento misurata tra 48 e 55 nodi nella scala Beaufort. Tipi di tempesta, di formazione e localizzazione diverse, sono la *tempesta di neve* e la *tempesta di sabbia*,

mentre le parole *ciclone*, *tifone* e *uragano* (della cui storia non si può dar conto qui) designano tempeste più violente della norma, che si verificano nelle regioni tropicali oceaniche, non nel Mediterraneo.

Nubifragio è una parola nata nel latino medievale (*nubifragium*) dalla combinazione di *nubes* ‘nube’ e della seconda parte della parola *naufragium*, legata al verbo *frangere* ‘spezzare, rompere’, dunque letteralmente una ‘rottura delle nubi’. Attenzione, in meteorologia si parla solo di *nubi*, non di *nuvole* come nella lingua di tutti i giorni, e la classificazione delle nubi è precisa e codificata (con sigle stabilite da organi internazionali), così come quella della copertura del cielo: le persone comuni possono definire *coperto* un cielo nuvoloso, ma il bollettino suddivide la superficie visibile del cielo in ottavi e distingue tra cielo *molto nuvoloso* (6-7 ottavi) e *coperto* (8 ottavi). In italiano *nubifragio* sembrerebbe un recupero colto piuttosto recente, se si dà credito alla data 1883 riportata dai dizionari; Ludovica Maconi, però, ha segnalato nell’archivio [ArchiDATA](#) una consistente retrodatazione, trovando la corrispondenza tra il tedesco *Wolkenbruch* e gli italiani *nubifragio* e *cataratta* nel dizionario tedesco-italiano di Nicolò Castelli, *La fontana della Crusca* (Lipsia, in der Weidmannischen Handlung, 1741); ma è probabile che si possa risalire ben più indietro, considerando che *cataratta* richiama le *cataratte* (o *cateratte*) *del cielo*, menzionate già nei volgarizzamenti trecenteschi della Bibbia quando si aprono per produrre il diluvio universale.

La meteorologia non usa volentieri *nubifragio*, che invece è d’uso piuttosto comune nella lingua quotidiana; come l’acquazzone e il diluvio anche il *nubifragio* è una *precipitazione*, ed è questa la parola preferita dagli specialisti, che distinguono tra *precipitazioni di grandine*, *neve*, *pioggia*, *rugia* e *brina*, fenomeni che riflettono condizioni meteorologiche e meteodinamiche assai diverse tra loro. La pioggia può essere più o meno intensa (alcuni studi di meteorologia propongono una gradazione in base a quantità, diametro delle gocce e velocità di caduta), ma la lingua sembra propensa a definire i gradi d’intensità leggeri meglio di quelli forti: *pioggerellina*, *piogetta* e *piogettina*, *pioggiolina*, *pioviggine* e *piovigginare*, o *piovicciare*, e così via; nei due verbi contano la percezione della dimensione delle gocce, più piccole, e la densità, più fitta quando pioviggina, meno quando pioviccia. Per *piovicciare* il Tommaseo-Bellini suggerisce che si tratti di qualcosa di più limitato nel tempo, perché “può piovigginare anco più di”; senz’altro *piovicciare* non ha l’antichità e il blasone toscano di *piovigginare*, attestato già nelle novelle di Franco Sacchetti, all’inizio del Quattrocento. Quanto agli accrescitivi, un *pioggione* o una *pioggiona* sono ovviamente possibili (con Google ricerca libri trovo diversi esempi dell’accrescitivo al maschile e un solo esempio del femminile in *I Rosselli. Epistolario familiare di Carlo, Nello, Amelia Rosselli, 1914-1937*, a cura di Zeffiro Ciuffoletti, Milano, Mondadori, 1997), ma non sono registrati nei principali dizionari storici e dell’uso, mentre evidentemente accrescitivo e dispregiativo si addicono al *temporalone* e al *temporalaccio*. Per indicare una pioggia leggera si usa anche *acquerugiola*, unico esempio in italiano di un alterato ottenuto con un interfisso *-er-* e con il raro suffisso diminutivo *-ugiolo*, anche se in [Grossmann-Rainer 2004](#) (pp. 266 e 280) è registrato da Lavinia Merlini Barbaresi.

Chi studia i fenomeni meteorologici parla di **rovescio** per indicare una precipitazione intensa e improvvisa di pioggia, o anche di grandine o di neve, ma di breve durata e localizzata (due combinazioni fisse sono *rovesci isolati* o *locali rovesci*), e la parola è frequentissima nei bollettini e nelle previsioni, mentre è poco probabile che la si ascolti in una conversazione tra persone comuni. Durante un rovescio l’intensità delle precipitazioni varia, e può trasformarsi in uno **scroscio**, generalmente con gocce, chicchi di grandine o fiocchi di neve di grandi dimensioni. Il rovescio è associato spesso a raffiche di vento (cfr. la bella e documentata ricerca di Matilde Paoli su [stravento](#)). Ancor più tipica del lessico meteorologico è la parola **piovasco**, che indica una precipitazione di breve durata, ma meno intensa del rovescio, e intermittente. Il *piovasco* è associato tanto profondamente

alla speciale lingua delle previsioni del tempo che negli anni Ottanta del secolo scorso il giornalista e critico televisivo Sergio Saviane definì “Toscanini del piovasco” il più famoso meteorologo della Rai, il colonnello Edmondo Bernacca.

Mi soffermo sulla storia linguistica di queste tre ultime parole: *rovescio*, collegato al verbo *rovesciare* che prosegue il latino classico *reversare* o meglio il tardo **reversiare*, appare già nel Trecento come aggettivo per indicare qualcosa di voltato in senso contrario, opposto a *dritto*, e più tardi come sostantivo per la parte opposta di un oggetto a due facce (per es. *il rovescio della medaglia*); il GDLI attesta in poesia l’accezione meteorologica nelle rime del fiorentino Anton Francesco Grazzini (1503-1584), ma più efficace e pertinente mi pare la citazione da una lettera di Annibal Caro (1507-1566), che riporto: “Siamo a Velletri... risciacquati per due miglia continue da un rovescio d’acqua tale che siamo tutti fradici”. Nel celebre *Addio ai monti* manzoniano Lucia distingue lo *scroscio* dei torrenti, e un verso di Guido Gozzano descrive la pioggia che “giù precipite crepita, *scroscia*”, usando – non a caso – il prezioso aggettivo *precipite*. Le parole *piovasco* e *scroscio* sono interessanti per motivi diversi: il GDLI attesta *piovasco* per la prima volta nel *Vocabolario marino e militare* di Alberto Guglielmotti (Roma, Voghera, 1889), dunque in un testo tecnico, non letterario; la seconda citazione proviene da *Sull’Oceano*, racconto pubblicato nello stesso 1889 dal ligure Edmondo De Amicis; sempre dal GDLI veniamo poi a sapere che Alfredo Panzini nell’edizione del 1923 del suo *Dizionario moderno* lo considera “termine marinaresco”. Il suffisso *-asco* è caratteristico di parole d’origine ligure, e il fatto che *piovasco* non sia parola toscana è confermato anche dalla sua assenza nella Crusca e nel Tommaseo-Bellini. Insomma, una parola collegata al mare e alla navigazione, come il veneziano *burrasca*, sviluppo adriatico della *bora*, che a sua volta discende dal latino *borëas* come la *buriana* sul versante tirrenico (vedi la consulenza di Alberto Nocentini *Che buriana: è arrivato il buran!*, del 27 febbraio 2018).

Scroscio, a differenza di tutte le altre parole di cui ho trattato fin qui, è un germanismo attestato già nel Duecento. Rispetto al probabile modello longobardo o gotico – il verbo *trausjan* ‘precipitare, detto dell’acqua’ o *ga-drausjan* –, agli esiti con consonante iniziale dentale /t/, pur attestati nei verbi *trosciare* o *strosciare*, l’uso ha preferito il suono velare /k/, forse più connotato fonosimbolicamente.

Oltre ad *acquazzone*, per indicare uno scroscio improvviso e violento c’è una parola un po’ vecchiotta, ma non del tutto inservibile: *acquata*, che compare nel primo verso di una poesia di Ugo Betti (1892-1963), *Piccola nuvola di primavera*, che avevo imparato a memoria ai tempi della scuola elementare. Però, nel lessico meteorologico, e poi anche nella lingua comune attraverso i giornali, si è diffusa almeno dal 2010 l’espressione *bomba d’acqua*, che è stata accolta nei *Neologismi Treccani 2018*; secondo questa fonte, *bomba d’acqua* ricalcherebbe l’inglese *cloudburst*, letteralmente ‘esplosione (*burst*) di una nuvola (*cloud*)’. La terminologa Licia Corbolante ha dedicato un paio di articoli all’argomento, ricordando che in inglese esiste anche l’espressione *weather bomb* ‘bomba di tempo (atmosferico)’, che però indica un’altra cosa, e che *cloudburst* e *bomba d’acqua* soppiantavano un altro – precedente – anglicismo, *flash flood* ‘alluvione lampo’. Alle sue osservazioni aggiungo che *glossario dell’American Meteorological Society* chiarisce che *cloudburst* è una parola della terminologia popolare, ingenua. Sarebbe più corretto parlare di *excessive precipitation*, cioè precipitazione eccessiva rispetto alle medie stagionali di pioggia, misurate in millimetri per ora. Inoltre, tradurre con *alluvione lampo* l’inglese *flash flood* – termine tecnico attestato per es. nella banca dati *meteoterm della World Meteorological Organization* (dotata di glossari solo in francese, inglese e spagnolo) – è poco opportuno: si tratta della crescita rapida del livello dell’acqua in una determinata zona, dovuta a precipitazioni abbondanti o straripamenti per cause accidentali o naturali; sarebbe perciò preferibile parlare di *piena improvvisa* o di *allagamento rapido* (gli equivalenti francese e spagnolo sono rispettivamente *crue soudaine* e *crecida repentina*).

Chiudo questa scheda con una parentesi sulla **meteorologia per l'infanzia** e con qualche altra scheda lessicale.

In uno dei racconti più gustosi delle *Storie allegre* di Carlo Collodi, *Pipi, lo scimmiettino color di rosa*, il protagonista dice: “Amici miei, come volete che io faccia a darvi il sole... finché dura quest’acquazzone che pare un diluvio?”. È uno dei tanti esempi di come le parole del tempo possono essere insegnate con leggerezza alle più piccole e ai più piccoli. Nel 1987 usciva su “Topolino” un fumetto dedicato alla meteorologia: un inventore un po’ “svirgolato” – secondo l’antico stereotipo dello scienziato con la testa fra le nuvole – costruiva un *tempocomando* “in grado di riprodurre fino a 999 variazioni del clima in un raggio di alcuni metri”; prevedibilmente, l’uso improprio del miracoloso strumento produceva solo danni. Tra le parole meteorologiche usate nel fumetto raccolgo *bufera di grandine*, *bufere oceaniche*, *fortunale* (anch’essa in origine un aggettivo che significava ‘casuale, fortuito’), *tempesta di neve*, *caldo tropicale* e *uragano tropicale*, *vento polare*. In una storia di qualche anno dopo, nel 1994, Pippo riceveva da un mago un anello fatato con cui si poteva “programmare il clima”; ma, di nuovo, la conseguenza erano disastri per i coltivatori e per il turismo. Qui le parole meteorologiche sono ancora meno numerose che nel fumetto precedente, ma è interessante il commento di Minnie: “molto strani questi continui *cambiamenti climatici*”, che attesta la fortuna dell’espressione anche in un testo rivolto a bambine e bambini. Tra i mille usi traslati della parola *pioggia* e delle tante altre che a questo fenomeno sono collegate non poteva mancare un anglicismo recente, al quale si arriva un po’ casualmente cercando *acquazzone* a tutto testo nella versione digitale dello Zingarelli 2025. È il *baby shower*, che si potrebbe tradurre con *acquazzone del pupo* (*acquazzone* è la traduzione proposta dallo Zingarelli, ma ricordo che *shower* significa anche ‘doccia’); il *baby shower* è la festa in cui si annuncia la nascita di una bambina o di un bambino e se ne rivela il sesso; l’acquazzone evoca la pioggia di regali.

Chiudo con un paio di altre parole meteorologiche: nell’ottobre del 2024 la regione spagnola di Valencia ha conosciuto i devastanti effetti della **dana**; questa parola è una sigla che sta per “*depresión aislada en niveles altos*” cioè ‘depressione isolata ad alti livelli’; si è parlato anche di **goccia fredda** (*gota fría* in spagnolo), espressione che è stata accolta da alcuni dizionari e con la quale si indica una ‘bolla d’aria fredda artica isolatasi dalla bassa pressione d’origine e stazionaria in quota, che genera forti rovesci di pioggia e temporali’ (Zingarelli 2025). Un termine più tecnico per indicare fenomeni analoghi, cioè la formazione di cellule temporalesche ad alta quota, è **supercella**: qui *cella*, come l’inglese *cell* o il tedesco *Zell*, non indica un contenitore (naturale come la cellula o artificiale come il comparto di un frigorifero), bensì un’area in cui certe condizioni si presentano in modo omogeneo. L’ufficio di meteorologia della Svizzera descrive così la supercella:

Le supercelle sono dei temporali particolarmente grandi, sviluppati e pericolosi. Provocano sovente forti grandinate e violente raffiche di vento. Una volta sviluppate possono durare per ore, rigenerandosi continuamente. La loro direzione di spostamento si lascia prevedere solo con difficoltà.

Se *supercella* è registrato da più d’un dizionario e il suo ingresso nella lingua comune è datato al 2005, la sigla *dana* non aveva mai circolato in precedenza, mentre circola in italiano già da qualche tempo (nell’edizione 2021 dei Neologismi Treccani l’esempio più antico risale al 2007) la parola **medicane**, tamponamento (o *blend*, per chi preferisce la denominazione inglese) tra *medi(terranean)* e (*hurri*)*cane*, cioè ‘uragano mediterraneo’, con riferimento a fenomeni che colpiscono soprattutto l’area ionica e la Puglia. Posto che la si voglia usare, proporrei di mantenerla invariabile (un *medicane*, molti *medicane*, pronunciato /'medikein/) piuttosto che adattarla all’italiano nella pronuncia e nella morfologia (un *medicano?*): i *medicani*, forma che pure è stata usata da qualche giornalista, mi sembra poco trasparente.

Concludendo, ricordo che dall'autunno 2021 il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare, in accordo con centri omologhi di altri paesi del Mediterraneo centrale (Croazia, Malta, Slovenia), dà nomi di persona alle tempeste più violente che colpiscono l'Italia: si va dai classici Atena o Dionisio ai più comuni Elena, Pino o Rosa. È un sistema già in uso da tempo in altri Paesi (si pensi al terribile uragano atlantico Katrina, abbattutosi sugli Stati Uniti nel 2005), che può forse servire ad addomesticare un po' la nostra percezione di questi fenomeni e a farceli apparire meno spaventosi, visto che dovremo incontrarli sempre più spesso nei prossimi anni.

Nota bibliografica:

- *ARPAL, Glossario Meteorologico*, a cura dell'ARPA Liguria, in collaborazione con l'ARPA Lombardia.
- Licia Corbolante, *Dai flash flood alle bombe d'acqua*.
- Alessandro Fucello, *Dante e la meteorologia*, in *Dante, il tempo e lo spazio*, a cura di Giuseppe Noto, Torino, Loescher, 2022, pp. 63-78.
- Alfio Giuffrida, Girolamo Sansosti, *Manuale di meteorologia*, Roma, Gremese, 2007.
- Marcello Manzoni, *Dizionario di geologia, con appendice di riferimento inglese-italiano*, Bologna, Zanichelli, 1968.
- *Meteoam, portale dell'Aeronautica militare*.
- *Meteoterm*, banca dati internazionale di meteorologia della World Meteorological Organization.
- *Scienza papera. Topolino e la meteorologia... e altre storie*, Disney – RCS MediaGroup, 2016.
- *Tempo e clima dalla A alla Z*, sito dell'Ufficio federale di meteorologia e climatologia MeteoSvizzera.
- Dario Zuliani, *Concordanze lessicali italiane e francesi del Codice Napoleone*, Firenze, Accademia della Crusca, 2018.

Cita come:

Riccardo Gualdo, *Cattive acque: acquazzoni, alluvioni, nubifragi e altri fenomeni atmosferici*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36447

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Qual è il genere di *iris*? e di *iride*? E si dice *irideo* o *iridèo*? E che significa *iridato*?

Anna M. Thornton e Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 21 MAGGIO 2025

Diverse persone ci chiedono informazioni sul genere dei nomi *iris* riferito al fiore e *iride*, su pronuncia e significato dell'aggettivo *irideo* e sul significato di *iridato*, usato anche in ambito sportivo.

Il genere di *iris* e *iride*

In italiano il valore di genere dei nomi non sempre è deducibile dalla loro forma, come mostrano coppie quali *la lama* / *il lama*, *la fronte* / *il fronte*, *la moto* / *il moto*. Nei casi appena elencati il genere dei nomi si può dedurre solo dalla forma dell'articolo che li determina. Tuttavia le vocali finali *-a* e *-o*, nella stragrande maggioranza dei casi, si presentano rispettivamente in nomi di genere femminile e maschile, e se si tira a indovinare il genere di un nome basandosi su una di queste terminazioni si ha un'alta probabilità di successo: i nomi in *-o* sono maschili nel 99% dei casi, i nomi in *-a* sono femminili in più del 90% dei casi (secondo elaborazioni basate sui dati in Maria De Martino, Giulia Bracco e Alessandro Laudanna, *Frequency distribution of inflectional properties of nouns: data on written Italian*, "Chimera. Romance Corpora and Linguistic Studies" 10, 2023, pp. 121-133). Non altrettanto accade per nomi che terminano in *-e* o in consonante, che sono abbastanza equamente ripartiti tra i due valori di genere. Quindi la forma dei nomi *iris* e *iride* non ci aiuta a dedurre il loro valore di genere. Inoltre questi nomi iniziano in vocale e, come si sa, davanti a parole che iniziano in vocale l'articolo determinativo si presenta per lo più (e obbligatoriamente nel caso di *lo*) nella forma elisa *l'*, cioè privo delle vocali finali *-a* e *-o* che potrebbero dare indicazioni sul genere del nome, mentre l'articolo indeterminativo si presenta nella forma /*un*/, distinta per maschile e femminile a livello ortografico (maschile *un*, femminile *un'*; la regola peraltro è tra le più spesso disattese) ma non a livello fonologico. È quindi abbastanza frequente, di fronte a nomi che iniziano in vocale e terminano in *-e* o in consonante, avere dubbi sul valore di genere del nome (come nei casi di *acme*, trattato *qui*, di *alce* e *istrice*, trattati *qui*, e di *Artide* e *Antartide*, trattati *qui*).

Per di più, nel caso di *iris* nel senso di 'giaggiolo', sul cui genere ci sono arrivati numerosi quesiti, anche l'aggettivo che più comunemente accompagna il nome, cioè *blu*, essendo invariabile non permette di dedurre un valore di genere. Di fronte a tale situazione, non stupisce che il nome *iris* nel senso di 'giaggiolo' venga usato sia come maschile sia come femminile. Nell'uso comune prevale di gran lunga il maschile: ad esempio, nel corpus *ItTenTen20* si hanno 88 casi di *iris giallo* o *gialli*, e solo 9 casi di *iris gialla* o *gialle*, 71 casi di *iris bianco* o *bianchi* e solo 3 di *iris bianca* o *bianche*. Tuttavia, nella nomenclatura scientifica in latino, il nome *iris* è femminile, come mostrano bene alcuni degli aggettivi che distinguono diverse specie del genere *Iris*: *iris florentina* (o *giglio fiorentino*, di colore bianco), *iris germanica*, *iris japonica*, *iris pallida*, *iris reticulata*, ecc. A volte i nomi latini vengono adattati all'italiano, come nel caso di *Iris florentina* (non *flor~~e~~ntina*), o interpretati come italiani, quando l'aggettivo non ha forma distinta nelle due lingue (come nei casi di *Iris germanica* e *Iris pallida*): in questi casi, il nome *iris* appare come femminile anche in italiano, come si vede negli esempi seguenti (tratti ancora dal corpus *ItTenTen20*):

Anni fa, percorrendo le colline del Chianti e del Valdarno nel mese di maggio, si poteva assistere alla meravigliosa fioritura dell'**Iris fiorentina** o della sua variante minore, l'**Iris pallida**, la cui coltivazione per la raccolta dei rizomi da impiegare in farmacopea e in profumeria (soprattutto quella di Gras in Francia) rappresentava, ancora all'inizio del secolo scorso, una delle risorse agricole più interessanti per la Toscana. (agrararia.org)

Alcuni dizionari riconoscono la possibilità di usare *iris* riferito al fiore con entrambi i valori di genere: così il **Nuovo De Mauro** e lo **Zingarelli 2025**; altri invece riconoscono un solo valore di genere, ma non sempre lo stesso: il **Vocabolario Treccani online** lemmatizza separatamente *iris* riferito alla pianta e al suo fiore, che considera s.f., e *iris* riferito al minerale omonimo, che considera s.m.; il **Devoto-Oli** tratta *iris* come s.m. in entrambi i sensi, e li lemmatizza sotto un'unica entrata; anche il **Sabatini-Coletti 2024** lemmatizza sotto un'unica voce il senso botanico e quello mineralogico, e li considera entrambi femminili.

La lemmatizzazione unica per *iris* nel senso di 'giaggiolo' e per quello di 'minerale' si spiega in quanto i due lessemi risalgono a un medesimo etimo latino, *iris*; questa voce entra in latino dal greco, dove ἴρις *îris* / ἱρίς *îris* ha due significati: da una parte indica l'arcobaleno, dall'altra la dea Irade, originariamente una divinità naturale personificazione dell'arcobaleno, ma che nell'*Iliade* appare come un vero e proprio personaggio, con il ruolo di messaggera degli dei. Le complesse relazioni tra la figura della dea e il fenomeno dell'arcobaleno nel mondo greco e latino sono descritte approfonditamente da Alessia Bonadeo nel volume *Irade: un arco tra mito e natura*, Grassano (FI), Le Monnier, 2004. Qui basti ricordare che dal senso di 'arcobaleno' – a cui si lega direttamente quello di "insieme di colori che sfumano l'uno nell'altro" (**GRADIT**) – si sviluppano metaforicamente, grazie alla condivisione della caratteristica di essere variopinti, i nomi di diverse entità, quali:

- una pianta delle iridacee con fiori variopinti;
- un minerale, varietà di calcedonio;
- una parte della membrana vascolare del bulbo oculare;
- vari animali (pesci, insetti).

I nomi delle diverse entità coinvolte si presentano in italiano a volte come *iris*, con forma che coincide con quella del nominativo sia greco che latino, a volte come *iride*, con forma che risale a una forma di accusativo latino; per la pianta, gli animali e il minerale sono documentate in italiano entrambe le forme, mentre nel senso di 'arcobaleno' e di 'parte dell'occhio' è in uso solo *iride*.

In linea di principio, le difficoltà di individuare il valore di genere illustrate in apertura soprattutto in riferimento a *iris* valgono anche per *iride*: anche qui si ha un nome che inizia in vocale, e quindi è preceduto da una forma elisa dell'articolo che non presenta la vocale finale esponente del valore di genere, e termina in -e, cioè appartiene a una classe di flessione che comprende in eguale proporzione nomi sia maschili che femminili. Tuttavia la lessicografia concorda nel considerare femminile *iride* (con plurale, regolarmente, *iridi*) in tutti i suoi sensi (curiosamente, il **Vocabolario Treccani** considera il nome del minerale come femminile se *iride*, ma maschile se *iris*).

Anche nell'uso il femminile prevale: su 25 occorrenze di *iride* nel senso di 'parte dell'occhio' estratte casualmente dal corpus *ItTenTenzo*, 16 non presentano elementi contestuali che permettano di dedurre il valore di genere, ma delle restanti 9, 8 sono femminili e solo una maschile ("iride scuro", in un elenco di caratteristiche di una varietà di anatra).

Usi al maschile di *iride* nei suoi diversi sensi si spiegheranno per attrazione da parte di voci maschili sinonime, quali 'arcobaleno', iperonime, quali 'calcedonio', o semanticamente connesse, quali 'occhio'.

Alla coppia *iris/iride* si aggiungono altri due allotropi. Il primo è *iri*, usato in poesia, almeno a partire da Dante, soprattutto nel senso di ‘arcobaleno’ (molto meno spesso in quelli di ‘iride dell’occhio’ e di ‘giaggiolo’), che rappresenta un adattamento di *iris*, ed è registrato come femminile invariabile nel GDLI (tra i cui esempi, in effetti, nessuno è certamente maschile) e nel GRADIT; il secondo è *ireos*, tratto dal latino medievale *ireos*, a sua volta dal greco ἱρεως *îreos*, genitivo di ἱρίς *îris*, riferito al fiore ma usato soprattutto nella cosmesi per indicare la polvere profumata ricavata dal rizoma del giaggiolo.

Sia *Iride* sia *Iris* sono usati anche come nomi propri di persona, e in questo caso sono solo femminili: alla fortuna del primo si deve certo il riferimento alla messaggera degli dei, a quella del secondo, più circoscritta nel tempo, il nome della protagonista eponima dell’opera di Pietro Mascagni su libretto di Luigi Illica (andata in scena per la prima volta il 22 novembre 1898 al Teatro dell’Opera di Roma), che alla fine viene trasformata nel fiore omonimo.

Forse proprio grazie al loro uso come antroponimi, sia *Iris* che *Iride* sono nomi piuttosto sfruttati per denominare aziende, locali, progetti, e altro: in un campione di 100 occorrenze di *iride* / *Iride* estratte casualmente ancora dal corpus *ItTenTenzo*, *Iride* è attestato come nome di uno stabilimento balneare, di un agriturismo, di una residenza per anziani, di una collezione di lavabi, e altro ancora. Va ricordato inoltre il programma satellitare europeo IRIDE, e la piattaforma IRIS (acronimo di *Institutional Research Information System*) gestita dal Cineca per la raccolta dei prodotti della ricerca scientifica in Italia. Insomma, sia *Iris* che *Iride* sembrano molto popolari come fonti di “riciclaggio” di nomi propri, un fenomeno da tempo segnalato da Enzo Caffarelli (cfr. Enzo Caffarelli, *Recycling proper names: towards an exhaustion of the stocks*, in *Actas do XX congresso internacional de ciencias onomásticas*, a cura di Ana Isabel Boullón Agrelo, A Coruña, Fundación Pedro Barrié de la Maza, 2002, pp. 1073-1083). In questi usi, non si può escludere che i nomi presentino diversi valori di genere nei diversi sensi, in base al genere dell’iperonimo (femminile come *piattaforma*, o maschile come *sistema*, *stabilimento*, *agriturismo*...).

Gli aggettivi *irideo*, *iridato* (e *iridescente*)

Legati etimologicamente a *iride* sono tre aggettivi, *irideo*, di cui la maggior parte dei vocabolari ammette entrambe le accentazioni, cioè *irideò* (che è l’unica indicata nel GDLI) e *irideo* (che sembra quella preferita nel DOP, che pure registra anche l’altra). Si tratta di un derivato italiano e quindi formato con il suffisso aggettivale *-eo*, che ha la *e* accentata, perché corrispondente al latino *-aeu(m)*, a sua volta dal greco -αῖος *-aîos*, -εῖος *-eîos* (derivato analogo dunque a *adenoideo*, *clitorideo*, *europeo*...), e non con l’altro suffisso *-eo*, corrispondente al lat. *-eu(m)*, presente in alcuni aggettivi denominali di origine latina o greca, o formati per analogia con questi (come *aereo*, *argenteo*, *cereo*, *terreo*...). Gli scambi tra i due suffissi, semanticamente molto vicini in quanto indicano entrambi un rapporto di relazione o di appartenenza con il sostantivo che fa da base, sono però frequenti e questo spiega la ritrazione dell’accento (oltre tutto in sintonia con una tendenza ben rilevata nella lingua di oggi: cfr. Paolo D’Achille, *L’italiano contemporaneo*, 4^a ed., Bologna, Il Mulino, 2019, p. 101). Quanto al significato, *irideo* è usato per lo più in anatomia, con riferimento all’iride dell’occhio, e molto meno spesso nel senso di ‘che ha i colori dell’iride’, cioè dell’arcobaleno. In questo senso si adoperano piuttosto *iridescente* e *iridato*. Il primo, che fa anche riferimento a possibili riflessi cangianti, è stato molto usato in letteratura tra Otto e Novecento ed è stato rilanciato in tempi recenti in rapporto a varie figurine dei Pokémon: è in vendita la carta Mew Iridescente (per esempio *qui*) e c’è anche la serie delle *Leggende iridescenti*.

Il secondo può anche significare, genericamente, ‘multicolore’ e non si esclude che questa nuova accezione sia legata al fatto che l’aggettivo in ambito sportivo si usa (dal 1957 secondo il GRADIT)

per indicare, nel ciclismo e nel motociclismo, chi ha vinto un campionato del mondo e può quindi indossare la maglia iridata, che è una maglia bianca che, intorno al torace, presenta cinque bande di colore blu, rosso, nero, giallo e verde (quelli della bandiera olimpica, che simboleggiano i cinque continenti, ma possono anche ricordare una rappresentazione stilizzata dell'arcobaleno).

Le date riportate nel GRADIT per i tre aggettivi sono, in ordine cronologico, 1798 per *iridato* (XVIII secolo in Devoto-Oli online e Sabatini-Coletti 2024), 1817 per *iridescente* (così anche in Devoto-Oli, Zingarelli 2025 e Sabatini-Coletti 2024) e 1834 per *irideo* (datato 1957 in Devoto-Oli, Zingarelli 2025 e Sabatini-Coletti 2024), ma una rapida ricerca su Google libri ci consente di anticiparle, se pure di poco, nei passi qui sotto riportati:

[...] il carbone occupa il basso del monte medesimo, e forma uno strato di poca spessezza, e di non molta estensione; forse indietro anche più sotto se ne potranno trovare delle vene più ricche, e più copiose; i saggi che ne sono stati portati in questa Città, e che sono stati sperimentati sotto gli occhi di varj conoscitori erano della natura medesima, che si è indicata di sopra; i pezzi più o meno si avvicinavano all'aspetto, ed alla bontà del migliore carbon fossile d'Inghilterra, ed in un solo ho veduto le tracce di qualche colore, per cui potea dirsi **iridato**. (*Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti*, vol. XIV, Milano, Manelli, 1791, p. 35)

Per avere un esempio di diffrazione, basta riguardare una candela accesa od il sole a traverso di una fessura strettissima situata contro l'occhio. Allora, oltre l'immagine diretta che pare più o meno slargata, si vede una serie d'immagini **iridescenti** col rosso in fuori, e che si stendono assai lontano. (Apollinaire Bouchardat, *Fisica elementare*, prima versione italiana con note del professor Luigi Palmieri, Napoli, nella Tipografia del Filiatre Sebezio, 1814, p. 468)

IRIDEO o irino, add. *irinus*; che appartiene all'Iride. (*Dizionario compendiato delle scienze mediche*. Prima traduzione italiana con giunte e correzioni, vol. XIX, parte I, Venezia, Giuseppe Antonelli, 1831, p. 191)

Possiamo dunque rispondere a coloro che ci hanno posto le domande su *irideo* e *iridato*, dicendo alla lettrice friulana che tanto *trota iridea* quanto *trota iridèa* sono pronunce corrette (ma, volendo, si può anche dire *trota iridata*) e al lettore di Reggio Calabria che, nel linguaggio giornalistico, espressioni come “classifiche iridate” e “il nono campione del mondo iridato” usano l'aggettivo *iridato* per metonimia, con riferimento alla particolare colorazione della maglia nell'ambito dei campionati mondiali di ciclismo e motociclismo.

Cita come:

Anna M. Thornton e Paolo D'Achille, *Qual è il genere di iris? e di iride? E si dice irideo o iridèo? E che significa iridato?*, “Italiano digitale”, XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36448

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Sono ammissibili *potenziabile* e *sopperibile*?

Franz Rainer

PUBBLICATO: 23 MAGGIO 2025

Vari lettori domandano se sia corretto l'uso degli aggettivi *potenziabile* e *sopperibile*, che non sono registrati dai dizionari più autorevoli della lingua italiana. Una domanda connessa con le precedenti concerne la legittimità o meno del sostantivo astratto *potenziabilità*.

Diciamo subito che il fatto che una parola non sia registrata nei dizionari, anche autorevoli, non è a priori motivo sufficiente per sconsigliarne l'uso. Tutte le parole sono inizialmente immesse nella circolazione da una singola persona. La stragrande maggioranza di queste parole ha una vita effimera, ma anche quelle più fortunate ci mettono un po' di tempo prima di essere accolte in un dizionario. I criteri per giudicare la legittimità delle parole che si trovano in questo limbo sono da un lato la conformità alle regole di formazione delle parole e dall'altro l'uso effettivo nella comunità linguistica, nonché, in misura minore, criteri estetici più soggettivi.

Cominciamo con il primo di questi criteri, la conformità alle regole della formazione delle parole. La migliore descrizione della grammatica del suffisso *-bile* si ha nel capitolo dedicato da Davide Ricca, dell'università di Torino, agli aggettivi deverbali dell'italiano nel manuale *La formazione delle parole in italiano*, a cura di Maria Grossmann e Franz Rainer (Grossmann-Rainer 2004, pp. 419-444, più specificamente alle pp. 422-429). Secondo la sua analisi, nell'uso produttivo il suffisso si applica essenzialmente a verbi transitivi con un alto grado di agentività e di controllo sull'evento da parte dell'agente, producendo aggettivi con il significato 'che può essere PP', dove PP sta per participio passato.

Secondo questo criterio, *potenziabile* è una parola ineccepibile in un uso come quello della frase seguente ricavata da Wikipedia:

Nel 2007 il gruppo Fiat rilancia Abarth. Il primo modello del nuovo corso fu la Abarth 500, dotata di un motore T-Jet 1.4 Turbo 16v da 135 CV, ulteriormente **potenziabile** a 160 CV. (Wikipedia, s.v. *Abarth*, dato aggiornato al 22/5/2025)

Potenziare, usato qui nel significato 'aumentare la potenza di un motore', è un verbo transitivo prototipico, dato che il soggetto del verbo è chiaramente agentivo e controlla l'evento. Il significato dell'aggettivo è anche regolare, cioè 'che può essere potenziato'.

Del resto, un esempio dell'aggettivo si ha già in un testo della fine del secolo XIX, presente in Google libri:

[...] quindi, appena il lavoro non sia ulteriormente **potenziabile**, appena un nuovo lavoratore accresca solo proporzionalmente il prodotto, l'accumulazione rimane priva di scopo e si arresta. (Achille Loria, *Analisi della proprietà capitalistica*, vol. I, *Le leggi organiche della costituzione economica*, Torino, Bocca, 1889, p. 246)

Il discorso è più complesso per *sopperibile*. Secondo tutti i dizionari più autorevoli, *sopperire* è un verbo intransitivo: *sopperire alle spese*, *alla mancanza di qc.* Come tale, non dovrebbe essere la base di un aggettivo in *-bile*, anche se non mancano casi occasionali di aggettivi in *-bile* formati da verbi intransitivi, come *inarrivabile*. Fatto sta che esempi come i seguenti, ricavati da Internet, non sono rari, per lo meno in documenti amministrativi o scientifici:

In caso di vacanza dell'incarico di Capo Ufficio titolare, non **sopperibile** con le modalità precedenti, la reggenza ad interim di un Ufficio è tenuta dal Capo del Servizio in cui l'Ufficio è istituito, [...]. (Consiglio regionale della Sardegna, *Articolazione degli uffici*, 5/7/2021)

La carenza di ossigeno è facilmente **sopperibile** con i cosiddetti occhialini, cannule nasali attraverso le quali viene erogato ossigeno. (*La rimozione di CO₂ per il trattamento della BPCO*, Sanità&benessere.it)

Quest'uso di *sopperibile* si spiega per il fatto che il verbo base, *sopperire*, è usato nelle stesse varietà linguistiche anche come verbo transitivo, come nei seguenti esempi:

Il titolo di studio può **essere sopperito**, ad insindacabile giudizio della Commissione di valutazione, da esperienze professionali acquisite dal candidato [...]. (*Regolamento per la istituzione e la gestione di un "Albo dei professionisti" per servizi professionali e tecnici di alto profilo*, gazzettaamministrativa.it, 27/12/2016)

Il 20% del nostro fabbisogno calorico dovrebbe **essere sopperito** con la colazione [...]. (Paola Prosperi, *Colazione*)

Quest'uso transitivo non è ancora sancito dai dizionari, ma per chi lo accetta, l'uso dell'aggettivo in *-bile* è una conseguenza logica. Senza dire che nell'italiano di oggi troviamo **verbi intransitivi usati nella forma passiva**.

È legittimo l'uso transitivo di *sopperire*? Mi limito a dire che il motore di ricerca Google a oggi [29/1/2025] contabilizza 125.000 pagine che contengono la sequenza "sopperire alla mancanza di" contro 8.130 per "sopperire la mancanza di". Il rapporto è dunque di 15:1 a favore dell'uso intransitivo con preposizione *a*, ma si vede che anche l'uso transitivo non è più marginale. Come si spiega questo cambiamento della costruzione del verbo *sopperire*? Penso che la ragione sia da cercare nel fatto che fra i verbi sinonimi o quasi-sinonimi, alcuni sono transitivi (*compensare la mancanza di qc.*, *affrontare le spese*, *sopportare le spese*, e forse altri), mentre in altri l'uso transitivo si sta facendo anche strada lentamente, come mostra la tabella seguente (frequenze Google, 29/1/2025):

	V alla mancanza di	V la mancanza di
<i>sopperire</i>	125.000	8.130
<i>supplire</i>	21.800	4.500
<i>rimediare</i>	14.800	2.720
<i>ovviare</i>	30.700	1.370

In vista delle frequenze non disprezzabili della costruzione transitiva, non possiamo più parlare di semplici errori, ma siamo di fronte a un vero e proprio cambiamento linguistico in atto. Va anche detto che isolate attestazioni di *sopperibile* si trovano già nel secolo XIX, come la seguente, tratta sempre da Google libri:

Il prezzo qui è formato dalla sola necessità in altro modo non **sopperibile**, e dalla ricchezza degli acquirenti, senza nessun rapporto colla quantità della merce: il quale elemento rimane eliminato dalle circostanze. (Antonio Rosmini-Serbatì, *Filosofia del diritto*, vol. I, Milano, Boniardi Pogliani, p. 529)

Rimane da commentare il caso di *potenziabilità*. Siccome *potenziabile*, come abbiamo visto, è una parola ineccepibile nel significato ‘che può essere potenziato’, anche *potenziabilità* lo è, dato che tutti gli aggettivi in *-bile* possono in linea di principio avere un nome di qualità in *-ità*. La parola, pur essendo assente ancora dai dizionari, è invece presente nell’uso (in cui si trova anche *sopperibilità*), naturalmente soprattutto in scritti di carattere tecnico: “Potenziabilità: il motore M11 Plus può essere potenziato per massimizzare il valore di rivendita” (Cummins.com).

Il dubbio del lettore che ci scrive circa questa parola ha probabilmente un’origine diversa. Guardando più da vicino le pagine in Internet che contengono questa parola si osserva infatti che alcuni scriventi usano *potenziabilità* al posto di *potenzialità*, derivato da *potenziale*, che significa tutt’altra cosa. Ne è un esempio tipico la frase seguente ricavata da un forum sul sito delle biblioteche di Vicenza:

personalmente penso che questo libro abbia avuto successo soprattutto per il clamore mediatico, e da passaparola, e non tanto per la **potenziabilità** del libro stesso (post su [Rete Biblioteche Vicentine](#), 10/2/2011)

Questo sì che è un errore, che tradisce la scarsa dimestichezza da parte dello scrivente con il parolone astratto che pensa di dover usare. Se si cerca la sequenza “la potenziabilità del libro” il motore di ricerca Google identifica un’unica occorrenza, appunto quella del forum vicentino citato, mentre trova 8.340 pagine che contengono la sequenza “la potenzialità del libro” e 12.100 per “il potenziale del libro”, la forma senz’altro più spedita e raccomandabile.

Cita come:

Franz Rainer, *Sono ammissibili potenziabile e sopperibile?*, “Italiano digitale”, XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36449

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Qual è il contrario di *annuire*?

Andrea Riga

PUBBLICATO: 26 MAGGIO 2025

Sono arrivate al nostro servizio di consulenza diverse domande su quale sia il verbo da usare come opposto di *annuire* e sull'uso del sostantivo femminile *annuizione*.

Il verbo *annuire* – che deriva dal lat. *adnuĕre* ‘accennare, assentire’, formato col prefisso *ad-* premesso a **nuĕre*, non attestato (*l'Etimologico*), che è a sua volta (come precisa, tra gli altri, il DELI) un derivato di *nutus* ‘cenno del capo’ – è una parola di AU (‘Alto Uso’) nel *Vocabolario di base* di Tullio De Mauro (1980; appartiene alla stessa fascia anche nell'*ultima versione del 2016*, che si legge liberamente sul sito Internazionale.it). Il verbo è registrato nel GRADIT nelle accezioni ‘fare uno o più cenni di assenso’ (marcata come CO ‘Comune’) ed ‘estens., acconsentire’ (BU ‘Basso Uso’): la sua caratterizzazione semantica include, dunque, la rappresentazione di un gesto (sulla definizione di gesto, anche in rapporto alla resa verbale, cfr. almeno, per quanto riguarda l'ambito italiano, Poggi 2010, e anche Telmon 2009 e Nobili 2019). È, da questo stesso dizionario, datato, nel primo significato, 1810, con riferimento, come si legge nel GDLI, all'attestazione nella traduzione, realizzata da Vincenzo Monti, dell'*Iliade*, e, nel secondo, 1794, che rimanda, come specifica il DELI, a un'occorrenza nella rivista “Notizie del mondo” (cfr. anche Devoto-Oli 2025). Lo Zingarelli 2025 anticipa consistentemente la datazione av. 1494; analoga è l'indicazione fornita dal Sabatini-Coletti 2024, che però, per le parole documentate prima del sec. XIX, non riporta l'anno, ma il secolo della prima attestazione.

La lessicografia italiana indica come contrari di *annuire* i seguenti verbi e locuzioni verbali: *negare*, *dire di no*, *rifiutare*, *ricusare* (Devoto-Oli 2025); *negare* (GRADIT); *scuotere il capo*, *far cenno-dire di no*, *negare*, *rifiutare*, *ricusare*, *opporsi* (*Sinonimi e contrari Hoepli online*); *disapprovare*, *dissentire*, *negare*, *respingere*, *rifiutare* (*Sinonimi e contrari Treccani online*).

Nell'individuazione dell'antonimo, i lettori e le lettrici che hanno posto le domande sono ricorsi alla creazione di parole nuove, in assenza di verbi che presuppongono anche la lessicalizzazione di un gesto (fatta eccezione per *scuotere il capo* e *far cenno di no*, che però, in quanto forme analitiche, vengono percepiti come non rispondenti al principio di economia linguistica). Si tratta di formazioni, composte da prefissi o elementi che riprendono la parte iniziale di altre parole (e che conferiscono al “neologismo” il tratto [+ negativo]) e da *-nuire*, che costituisce il nesso con *annuire*: *abnuire* (con *ad > ab*) e *dinuire* (con *di-* da *diniego*), a cui si può aggiungere *dinire* (da *dire di no*), che è stato oggetto di un video pubblicato da un utente di TikTok nel mese di settembre 2024. Tutte e tre le parole presentano alcuni problemi relativi ai meccanismi di formazione e ai rapporti formali e semantico-concettuali con *annuire*:

- abnuire* sembra troppo simile ad *annuire* per essere considerato suo antonimo. Va poi detto che non sono sopravvissute in italiano, per tradizione diretta, parole formate con la preposizione *ab* in funzione di prefisso e che il nesso *-bn-* tenderebbe all'assimilazione;
- dinuire* sembra essere, dal punto di vista formale, troppo distante da *diniego* e, forse, troppo simile a *diminuire*. Il prefisso *de-/di-* indica poi una decrescita più che una negazione;

c) *dinire* sembra perdere del tutto la relazione col gesto, vista anche la sua derivazione, niente affatto trasparente, da *dire di no* (si sarebbe dovuto infatti, se mai, formare *dinoire*).

Un'eventuale parola nuova, da considerare antonimo grammaticale di *annuire*, potrebbe essere *disannuire* – formata da un prefisso con valore negativo (su cui si veda, su questo sito, la risposta di Raffaella Setti, *Differenze tra i prefissi dis-, de-, in- e a-*) –, di cui in rete si rintraccia un solo esempio:

– Non posso – ;mormora facendo scivolare una mano dietro la mia schiena; – sei fidanzato? – ;chiedo afflitta, no, è il secondo! Scoppia a ridere e **disannuisce**, allora è gay? Il cerchio si restringe a queste due opzioni, ma la seconda, la scarto immediatamente; un ragazzo del genere: da come balla, da come mi guarda e da come le sue grandi mani si posino sul mio sedere .. non può di certo essere omosessuale. (HELLIson, *Loved you first*, cfpfanfic.net, 25/11/2012)

La gestualità che esprime negazione – come si osserva nella raccolta di de Jorio (1832, pp. 222-229), che ha tentato di confrontare i gesti dei napoletani con quelli rappresentati nelle ceramiche dell'antica Grecia – si manifesta in vario modo e include, tra gli altri, i movimenti della testa: l'autore menziona, in particolare, i gesti che si fanno con la “testa dritta a piombo, volgendola alternativamente a destra ed a sinistra, e restando dritto il collo” e la “testa appena alzata come per ispingerla in dietro”. La prima descrizione può essere resa verbalmente con la locuzione *scuotere la testa*, mentre la seconda sembra descrivere un gesto simile a quello che solitamente si abbina, soprattutto nell'Italia meridionale (i gesti possono, infatti, subire variazioni regionali anche molto marcate), al cosiddetto “clic apicodentale”, che esprime negazione e/o rifiuto e che consiste nel far schioccare la lingua, attraverso una sua rapida ritrazione, contro i denti e nel compiere contemporaneamente un movimento che comporta “sollevamento e [...] spostamento all'indietro” del capo (D'Achille 2011, p. 1545; cfr. anche Nobili 2019). Nello scritto, il suono emesso quando si realizza tale gesto è reso con l'ideofono *tz* (D'Achille 2019⁴, p. 142), come, tra l'altro, dimostrano questi recenti esempi letterari:

Ricevette un semplice cenno negativo, un mezzo movimento in su del mento accompagnato da **un tz**, alla siciliana. (Roberto Rosati, *L'isola di Santa Vittoria*, Raleigh, Lulu.com, 2010, *e-book*; in questo caso il fonosimbolo è utilizzato in funzione di s.m.inv.)

Lala ride, il barista fa **tz** con la bocca e gli altri lo accompagnano con una serie di Seh e Amunì. Io: muto. (Giuseppe Rizzo, *Piccola guerra lampo per radere al suolo la Sicilia*, Milano, Feltrinelli, 2013, *e-book*)

Per la descrizione del suddetto “clic” si fa solitamente ricorso al sostantivo maschile *diniego* ‘negazione, rifiuto: fare un gesto, un segno di d.’ (CO ‘Comune’ nel GRADIT), che deriva dal verbo *denegare* – anche nelle varianti, per il Sabatini-Coletti 2024, “antica” *diniegar* e “non comune” *dinegar* –, dal lat. *dēnēgāre*, documentato già nella seconda metà del sec. XIII (GRADIT; cfr. anche **TLIO** s.v., che, nel senso ‘rifiutare assolutamente’, lo attesta nella *Storia de Troia e de Roma* del 1252-1258). Si tratta, a dire il vero, di un verbo non molto frequente nell'italiano contemporaneo, come indica il dizionario demauriano, che lo marca, non a caso, come LE (‘Letterario’). Tra i suoi significati, vi è anche quello di ‘fare cenno o segno di diniego’, come ricorda il *Vocabolario Treccani online* con un esempio tratto dalle *Confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo (1867), in cui occorre nella suddetta variante *diniegar*:

Vengo a dirle netto e tondo che se il signor Conte di Fratta non è capace di tutelare gl'interessi della Serenissima, ci son qua io poco lontano, che me ne sento in grado. Ella accoglie in casa sua

contrabbandi e contrabbandieri. No, no, Reverendo... Non serve il **diniegar** col capo. (Ippolito Nievo, *Opere*, a cura di Giampaolo Rugarli, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1995, p. 142)

Il “clic” rappresenta il gesto contrario a quello con cui si esprime assenso e il verbo attraverso il quale è descritto può, dunque, essere considerato un antonimo lessicale di *annuire*, anche per il fatto che lessicalizza un gesto di negazione (come, del resto, le più volte citate locuzioni *scuotere il capo* e *far cenno di no*).

Veniamo ora alla seconda domanda che ci è stata posta, ovvero al possibile utilizzo del sostantivo *annuizione*, deverbale in *-zione*, suffisso produttivo (così come anche *-mento*) nella formazione dei nomi d'azione a partire da verbi prefissati, come *annuire* (cfr. Gaeta 2004, p. 338). Il vocabolo è documentato a partire dalla fine del XVII secolo e poi in quello successivo, anche in opere lessicografiche (il dizionario di Bolza cita s.v. *annuire*, oltre ad *annuizione*, anche *annuimento*, che pure è attestato, stando ai dati offerti da Google libri, a partire del XIX secolo):

In tale stato di cose voi troverete indispensabile la mia **annuizione** alla dimanda dell'amico [...]. (Alberto Fortis, *N. LXIII L'Ab. Fortis al Prof. Spallanzani*, 1 maggio 1793, cit. in Pierre Touvenel, *La guerra di dieci anni. Raccolta polemico-fisica sull'elettrometria galvano-organica*, Verona, s.e., 1802, p. 293)

L'inculpato o troppo semplice, o sconsigliato, o inavvertente può facilmente esprimere un moto di **annuizione**, e il Giudice può facilmente e di buona fede applicarlo ad un senso non inteso dall'inculpato medesimo. (Francesco Foramiti, *Delle forza legale delle prove ne' giudizi criminali secondo il codice penale di S. M. Francesco II*, Venezia, Gio. Parolari, 1814, p. 21)

1. Annuire (propriamente: accennare col capo di sì), accondiscendere; **annuimento**, **annuizione**, suoi astr. Connivenza, l'essere d'accordo con altri intorno ad alcuna cosa. (Giovann Battista Bolza, *Vocabolario genetico-etimologico della lingua italiana*, Vienna, Stamperia di Corte e di Stato, 1832, p. 266)

Si rintraccia in un isolato esempio recente, tratto da un manuale di psicologia della comunicazione, questa occorrenza di “gesti di annuizione”:

Tra gli atteggiamenti interpersonali l'amicizia e l'ostilità sono forse le categorie più rilevanti. Per comunicare i segnali principali sono:

- maggiore prossimità;
- orientazione fianco a fianco;
- sguardo intenso e reciproco;
- viso sorridente;
- **gesti di annuizione**;
- postura aperta e rilassata;
- contatto fisico e frequente;
- tono della voce acuto. (Manilo Talamo, Mauro Maldonato, *Psicologia della comunicazione. Cibernetica, fenomenologia e complessità*, Napoli, Ellissi, 1990, p. 88)

Va segnalato, inoltre, che i dizionari storici, etimologici e dell'uso contemporaneo (DEI, Devoto-Oli 2025, GDLI, GRADIT, Sabatini-Coletti 2024, *Vocabolario Treccani* online, Zingarelli 2025) registrano il vocabolo *annuenza* ‘l'atteggiamento di chi è o si dimostra d'accordo’ (Devoto-Oli 2025) e ‘approvazione, consenso’ (GRADIT; lat. *annuentia*, dal p. pres. *adnuē(n)s -entis*), derivato in *-(e)nza*, suffisso produttivo soprattutto nella formazione di nomi di *status* (come *presidenza*, *dirigenza* e *supplenza*), di qualità (come *beneficenza*, *benevolenza* e *scemenza*) e d'azione (anche collettivi come

adunanza; cfr. Gaeta 2004, pp. 346-348, e 2023; Rainer 2004a, pp. 243 e 249; 2004b, p. 310). A proposito di quest'ultima categoria, che interessa il sostantivo qui esaminato, Fiorentino (2010, p. 137) precisa che

il suffisso *-(a/e)nza* ;si aggiunge perlopiù a verbi stativi (sia pure con qualche eccezione, come nel caso di *;partire* ;→ *;partenza*). I derivati con questo suffisso sono desueti (*consolanza*, *;ritornanza*, *;perdonanza*) o hanno perso il valore di nome di processo e conservano quello concreto, di risultato (*udienza*, *;ordinanza*, *;usanza*). Come i verbi stativi da cui principalmente derivano, i derivati in *-(a/e)nza* ;designano il processo come aperto, dunque imperfettivo: *;conoscenza*, *;accoglienza*, *;ubbidienza*.

Il vocabolo è marcato “ant.[ico]” dal DEI, “raro” dal GDLI, BU (‘Basso Uso’) dal GRADIT, “non com[un]e” dal Devoto-Oli 2025, dal Sabatini-Coletti 2024 e dal *Vocabolario Treccani* online e “lett[erario]” dallo Zingarelli 2025 ed è datato 1781 (GRADIT), indicazione cronologica che è possibile, attraverso Google libri, anticipare al 1732:

e se per fine tutto sia segreta pratica, tutto artificio, tutto ingiusto, ciò, che s'è fatto senza averne la lor **annuenza**, e che non fu a seconda del lor impegno (*Scritture che sono state secretamente distribuite dalla corte di Roma agli eminentissimi signori cardinali per aver il loro sentimento sulle controversie con quella di Torino e risposta alle medesime*, Torino, Gio. Battista Valletta, 1732, p. X)

Mi sembra, inoltre, interessante riportare questa attestazione ottocentesca, che si legge nelle note di commento di Monaldo Leopardi alla *Istoria evangelica* (1832), per l'esplicita definizione del “gesto o sorriso di annuenza”:

Inoltre è evidentissimo che Gesù accompagnò quelle parole con un **gesto o sorriso di annuenza** e di amore, e che Maria lo intese dicendo agli inservienti: *quodcumque dixerit vobis facite*. (Monaldo Leopardi, *Istoria evangelica scritta in latino con le sole parole dei sacri evangelisti spiegata in italiano e dilucidata con annotazioni*, Pesaro, Annesio Nobili, 1832, t. I, p. 20)

Il grafico n. 1 di *NgramViewer* evidenzia come *annuenza*, a differenza di *annuizione* e *annuimento* (che, come si vede nel grafico n. 2, presentano un andamento oscillante, a favore ora dell'uno, ora dell'altro, con una significativa decrescita, soprattutto di *annuizione*, a partire dagli anni 2000), abbia conosciuto, nel XIX secolo e pure nei primi anni di quello successivo, una buona circolazione nella produzione scritta.

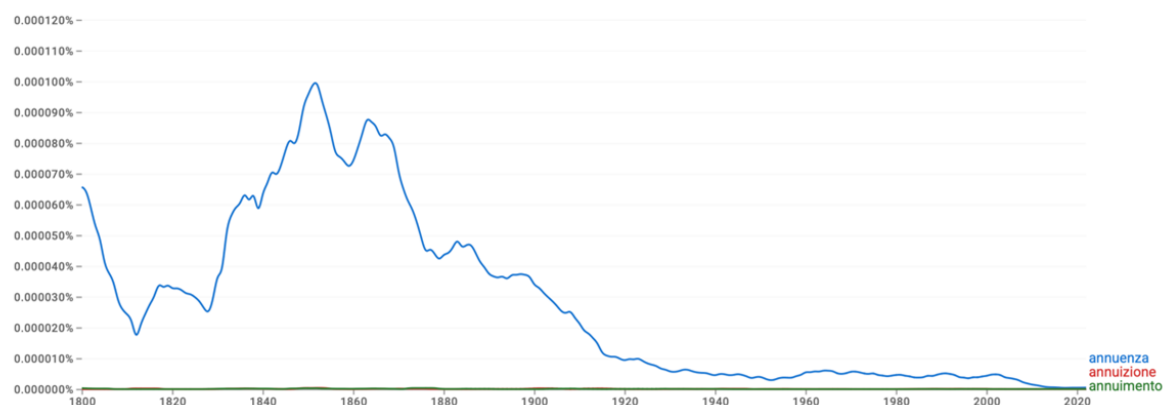


Grafico 1 – Confronto delle frequenze d'uso tra *annuenza*, *annuizione* e *annuimento*

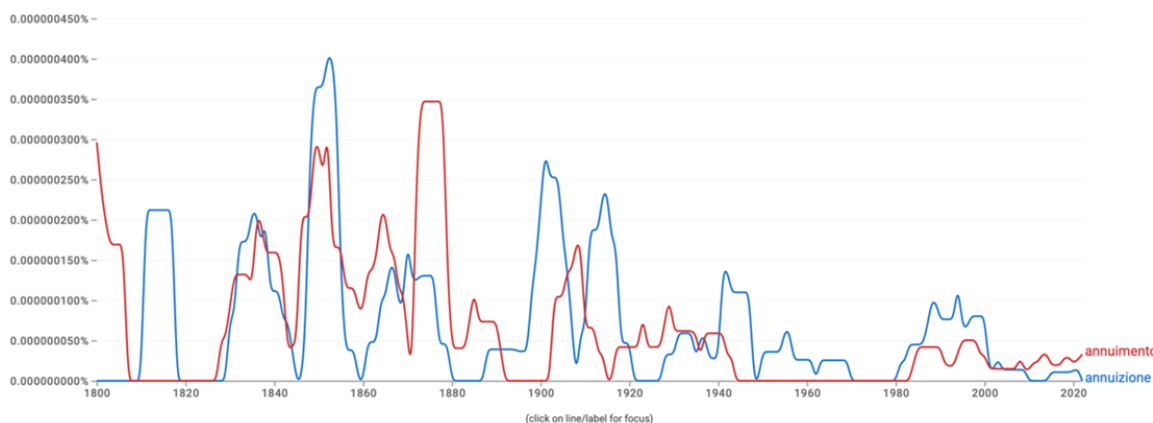


Grafico 2 – Confronto delle frequenze d'uso di *annuimento* e *annuizione*

Riportiamo, a titolo esemplificativo, la voce *annuenza* redatta da Prospero Viani nel suo *Dizionario di pretesi francesismi e pretese voci e forme erronee della lingua italiana* (2 voll., Firenze, Le Monnier, 1858, vol. I, p. 104), da confrontare con quella, citata successivamente, del *Vocabolario dell'uso toscano* di Pietro Fanfani (2 voll, Firenze, Barbèra, 1863, vol.I, p. 61), che costituisce una “risposta” alle affermazioni di Viani:

Annuenza, Annuire. «Annuenza per consenso, approvazione, condiscendenza, è della stessa cattiva rima di annuire, benchè sia parola registrata dall'Alberti. – ;Annuire... si lasci a chi non desidera eleganza nello scrivere, giacchè non è voce di buona lingua, benchè di uso comune negli uffici.»

L'oracolo parla chiaro. Quell'impaccione dell'Alberti aveva detto: «ANNUENZA. sf. Consenso, Approvazione. Voce derivata dal lat. *annuere*, ed usata appropriatamente da alcuni moderni scrittori.» Comunque, questa voce è tuttavia corrente non solo in Toscana, presso gl'idioti e il comun popolo, ma presso gli eruditi, presso i filologi, presso gli Accademici della Crusca; i quali nel § II di ADESIONE posero: «E per Assentimento, Annuenza.»

Rispetto ad *Annuire* parlerò, con pace d'un rispettabile correttore de' classici, alla libera. Un po' d'eleganza, secondo la natura de' loro soggetti, desiderarono nello scrivere il Monti, e il Giusti toscano, non filologo, ma più autorevole e venerato de' filologi; e non ostante nè l'uno nè l'altro stimò di barbareggiare usando *Annuire*. Talchè, s'io dovessi fare un Vocab. della lingua italiana, mi restringerei a dire: Voce latina, più da poesia che da prosa. Dio buono! Che sia proprio quell'abborraccione che qualche maestro lo fa l'onorando mio Gherardini? E' scrisse così: «ANNUIRE. Verb. intrans. (Dal lat. *Annuo*, is composto della preposizione *Ad*, qui mutato per eufonia il *d* in *n*, e del verbo inusitato *Nuo-is*, d'onde il sust. *Nutus*, significante *Cenno*.) Far cenno di sì co'l capo (ad alcuno); e quindi figuratam., *Acconsentire*, *Approvare*. – Disse; e tutti annuirono i prenci achei. Mont. *Iliad.* l. 7, v. 425.» Aggiugni gli esempj del Giusti e del Bagnoli, che nati laggiù nella Sarmazia adoperarono sempre voci barbare. – Il centro acclamò, La manca sbuffò: Un terzo Demostene In piede salì, Al quale agitandosi La dritta annuì. Giust. Poes. 294. Disse, annuiro i Numi. Bagnol. Cadm. 9, 40.

ANNUÈNZA. s. f. Sì, il mio buon Viani, è vero, le voci *Annuenza* e *Annuire* le usa il popolo per *Acconsentire* e *Acconsentimento*. La prima la usarono i signori della Crusca per dichiarare la voce *Adesione*; e la seconda la usò il Monti e il Giusti. Ma con tutto ciò? o il popolo non dice infinite voci che non istaranno bene in buona scrittura: o tutti i più eccellenti scrittori, oltre il Monti ed il Giusti, non scrivono voci poco accettabili. O che son santi? Si mette in dubbio la infallibilità del Papa; e non s'ha creder fallibile un letterato? Il Caro insegnò fino da' suoi tempi che va fatto ghirlanda d'ogni fiore, e non fascio di ogni erba. E questo, perdonatelo, è il mio domma in opera di scrivere. Ma già, come c'entrano ora questi discorsi? Qui si mette in essere solamente quel che dice il popolo; e il popolo, avete ragione, *Annuire* e *Annuenza* lo usa.

Fanfani difende, dunque, l'impiego, anche in produzioni letterarie, di parole che il "popolo" usa: tale sua considerazione si è, nel tempo, rivelata appropriata, almeno nel caso di *annuire*, che è, come detto all'inizio, una delle circa settemila parole del lessico italiano di base, diversamente da *annuenza*, che, nell'italiano contemporaneo, presenta, come anche gli altri vocaboli esaminati (*annuizione* e *annuimento*), una bassa frequenza d'uso: si preferisce l'uso della forma verbale in confronto ai sostantivi da essa derivati, che sono percepiti come antichi, rari e/o letterari e, probabilmente per questa ragione, sono quasi completamente disusati.

Nota bibliografica:

- D'Achille 2011: Paolo D'Achille, *Variazione diatopica*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2011, pp. 1544-1547 (rist. in Id., *Italiano dei semicolti e italiano regionale. Tra diastratia e diatopia*, Limena, libreriauniversitaria.it Edizioni, 2022, pp. 217-224).
- D'Achille 2019⁴: Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2019 (1^a, 2003).
- De Jorio 1832: Andrea de Jorio, *La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano*, Napoli, Fibreno, 1832.
- Fiorentino 2010: Giuliana Fiorentino, *Azione, nomi di*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2010, pp. 135-138.
- Gaeta 2004: Livio Gaeta, *Nomi d'azione*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 314-350.
- Gaeta 2023: Livio Gaeta, *Gli aggettivi in -nte e il nome di qualità. A proposito di eclatanza, coprenza, eminenza e eccellenza*, in "Italiano digitale", XXV (2023), 2, pp. 5-7.
- Nobili 2019: Claudio Nobili, *I gesti dell'italiano*, Roma, Carocci, 2019.
- Poggi 2010: Isabella Poggi, *Gesti*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2010, pp. 573-577.
- Rainer 2004a: Franz Rainer, *Nomi di status*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 241-243.
- Rainer 2004b: Franz Rainer, *Nomi di qualità*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 293-313.
- Telmon 2009: Tullio Telmon, *La gestualità in Italia*, in *La cultura italiana*, diretta da Luigi Luca Cavalli Sforza, vol. II (*Lingue e linguaggi*, a cura di Gian Luigi Beccaria), Torino, UTET, 2009, pp. 589-690.

Ultima consultazione delle risorse in rete: 21/1/2025

Cita come:

Andrea Riga, *Qual è il contrario di annuire?*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37449

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Se *mi spolgo* e non *mi spoglio* vengo dalla Toscana

Leonardo Maria Savoia

PUBBLICATO: 28 MAGGIO 2025

Alcuni lettori chiedono informazioni sulla forma toscana *mi spolgo* per 'mi spoglio'. Le richieste documentano questo uso, specificamente per la Toscana centro-meridionale, e riguardano il suo statuto, se dialettale o accettabile come grammaticalmente corretto anche in italiano.

La forma *mi spolgo* 'mi spoglio' è già attestata nelle *Regole per la toscana favella* del letterato e grammatico senese Girolamo Gigli (ringrazio l'amico e collega Paolo De Simonis per avermi indicato questa fonte). Gigli, come è noto, fu un sostenitore del senese rispetto al fiorentino nelle discussioni settecentesche sulla norma linguistica, polemizzando con l'Accademia della Crusca fino a esserne espulso. Le sue osservazioni sui dialetti toscani sono preziose per la ricostruzione dei fenomeni fonologici e morfosintattici. Nello specifico, Gigli discute l'alternanza tra forme in *-glio* e forme in *-lgo*, concludendo:

Sicché notate che sta la regola addietro accennata, che dovunque al *gl* segue *io*, e *ia*, può anteporsi anche la *L* al *G*, come *doglio* e *dolgo*, e di più nella seconda persona singolare del futuro desiderativo dicesi *dogli*, e *dolghi*. Così vuol dirsi del verbo *Coglio*, che fa pure *colgo*; e *cogli* e *colga*; e *toglio* similmente; tuttoché d'altra coniugazione; ma non *soglio*, né *voglio*, né *spoglio*, benché corrottamente si dica *mi spolgo*. (Gigli 1721, p. 124)

La forma *mi spolgo* è riportata nella monografia *Toscana* di Luciano Giannelli. Nel capitolo dedicato al dialetto senese, l'autore osserva quanto segue:

I verbi in */-co/* e */-go/*, a livello di senese rustico, si comportano come in fiorentino rustico, (*/kreski/* 'cresci', */lɛggi/* 'leggi' ecc.). Da notare però una maggior frequenza di verbi in */-go/*: */spɔlgo/* 'spoglio', */vɔlgo/* 'voglio', */pargo/* 'paio'. (Giannelli 2000, p. 58)

In nota, Giannelli aggiunge alcune osservazioni agli esempi registrati a testo e ne fornisce il paradigma, dove la desinenza della 3^a persona plurale è *-ano*, tipica delle varietà toscane, e manca la 1^a plurale, che nell'uso toscano è sostituita dal costrutto *si* + 3^a singolare, come *noi si fa*.

Rustici e di fatto pregressi, e molto marginale anche in passato */pargo/*. La coniugazione: */spɔlgo/* 'spɔldʒi' 'spɔldʒe' 'spɔldʒete' 'spɔlgano/ e anche */spɔʎe/* 'spoglia' e */spɔʎete/* 'spogliate'; */pargo/* 'pargi' 'pare' 'parete' 'pargano/; */vɔlgo/* 'vɔi' 'vɔle' 'vɔlete' 'vɔlgano/; raro */vɔlgi/* 'vuoi'. (Giannelli, *cit.*, *ibid.*)

Giannelli documenta la persistenza della forma e la inserisce in un paradigma condiviso anche da altri verbi. La definizione di rustica e pregressa associa questa forma ai livelli di dialetto meno sensibili a fattori socio-stilistici, quindi più conservativi e, spesso, residuali. È noto che nei processi di cambiamento linguistico alcune varianti, sentite come antiche o marginali, restano confinate a usi più limitati, dal punto di vista sociale, ad esempio in aree rurali, demografico, nell'uso degli anziani, e stilistico, in usi meno influenzati dall'italiano, o comunque dalla scolarizzazione.

La sostituzione delle forme etimologiche *spoglio*, *spogliamo*, *spogliano*, con laterale palatale [ʎ] dal latino **spoliare*, con *spolgo*, *spolgiamo*, *spolgano*, è il risultato di un meccanismo di estensione analogica per cui certi schemi flessivi si applicano anche a forme inizialmente non collegate, sulla base di corrispondenze formali e di restrizioni semantiche. Nel sistema verbale toscano (e poi italiano), i paradigmi regolari come *scelgo scegli sceglie scegliamo scegliete scelgono*, *colgo cogli coglie cogliamo cogliete colgono*, *spingo spingi spinge spingiamo spingete spingono*, hanno influenzato la morfologia di altri verbi sulla base di parziali somiglianze. In particolare, i verbi con 1^a persona sg. e 3^a persona pl. etimologiche in -g-, come *colgo* < **colligere*, *scelgo* < **exeligere*, *spingo* < **expingere*, ecc. alternano con un esito palatale quando *l o *n precedevano una vocale anteriore [e i] o una semivocale [j], come in *cogliamo*, *cogliere*, *scegliamo*, *scegliere*, *spingiamo*, *spingere*. Inoltre, alcuni verbi con -ng-o originario presentavano alternanti palatalizzate come *piagnamo*, *piagnere* accanto a *piangiamo*, *piangere*. Queste corrispondenze sembrano avere favorito nell'antico toscano la reinterpretazione dei paradigmi di *dolere*, *salire* e *venire*, *porre*, privi di -g- originario, come paradigmi in -g-o/-g-ono (Rohlf s 1968, par. 535), cfr. *dolgo*/ *dolgono*, *salgo*/ *salgono*, *vengo*/ *vengono*, *pongo*/ *pongono*. Nelle varietà toscane (/italiane) l'estensione di -g- ha interessato anche 1^a/2^a/3^a sg. e 3^a pl. del congiuntivo presente, per cui insieme a *vengo*/ *vengono* abbiamo *venga* (1^a/2^a/3^a sg.), *vengano* (3^a pl.). Le alternanti toscane *pongiamo* accanto a *poniamo*, *tolghiamo*, annotate in Buommattei (1795, pp. 181, 182), sembrano riflettere una secondaria tendenza al livellamento. Si noti che, per contro, vi sono dialetti italiani nei quali sono conservati gli esiti etimologici, come *viap̃u*/ *venimu*/'*venunu* 'vengo/ veniamo/ vengono' (Monterosso Calabro, VV).

Il paradigma con ampliamento -g- è documentato nei testi del XIII-XIV secolo, in alternativa con le formazioni etimologiche. Così, la consultazione del **corpus OVI** dell'italiano antico mostra che già nel '200 e nei primi del '300 le forme in -g- erano diffuse sia nei testi fiorentini che senesi e in generale nei testi toscani o toscanizzati. A titolo d'esempio, nelle opere di Dante compare sia *tengo*, cap. 15 parr. 7-9, che *tegno* cap. 12 parr. 1-9, nella *Vita Nuova* e, similmente, nella *Divina Commedia*, *rimango*, *Inf.* VIII v. 34, e *rimagno*, *Inf.* VIII v. 110, *vegno*, *Inf.* VIII v. 34, e *vegnono*, *Inf.* VII v. 44, accanto a *ritenga*, *Par.*, X v. 69, e *pongon*, *Par.* XXV, v. 89, ecc. (cfr. Spina 2007). Mancano invece attestazioni antiche di *spolgo*/ *spolgono*. Quest'ultima forma sembra comunque più recente, riguardando un verbo della prima coniugazione, mentre generalmente questo schema interessa i verbi della seconda classe. Ciò spiega le alternanti *spoglie* e *spogliete*, rifatte su quelle in -ere, riportate da Giannelli (2000).

Rohlf s (1968, par. 535) ricorda che l'ampliamento -g- si è affermato nel toscano anche in altri paradigmi: così, sullo schema *leggo*, *leggiamo*, *leggono*, troviamo *fuggo*, *fuggiamo*, *fuggono*, ecc., e alcune forme dell'antica lingua, come *seggo*/ *seggono* o *veggo*/ *veggono*. Proprio queste ultime forme sono ancora residuali nei dialetti rustici toscani, cioè con condizioni d'uso simili a quelle di *spolgo*, *spolgano*. Questo fenomeno si interseca in parte con la diffusione di -k- e -g- come marca di 1^a persona sg. (Rohlf s 1968, parr. 535, 536), dovuta all'influenza di forme etimologiche come *dico* e *piango*. Troviamo questi ampliamenti in molti dialetti italiani, sia settentrionali, ad esempio nel mantovano *a dak* '(io) do', *a stak* '(io) sto' (Revere), sia meridionali, ad esempio nei dialetti abruzzesi, cfr. *stɔngo* 'sto', *dɔngo* 'do', *vɛngo* 'vengo' (Mascioni, AQ), e calabresi, cfr. *vigɔ*, 'vedo', *sungɔ* 'sono', *krɛgɔ* 'credo', accanto a *vɛngɔ* 'vengo', ecc. (Cerchiara, CS). Fenomeni analoghi emergono anche in altre aree romanze, si veda lo spagnolo *vengo*, *tengo* (Pellegrini 1950).

Il paradigma *spolgo*/ *spolgano* è definito *U-pattern*, 'schema-U', da Maiden (2016), in quanto caratterizzato dalla corrispondenza fra la 1^a sg. e la 3^a pl.; inoltre, come osservato, il tema in -g- assume anche il congiuntivo presente. Secondo Maiden, i processi di riorganizzazione morfologica di questo tipo applicano un "morphomic pattern", cioè un modello formale non riconducibile a proprietà funzionali. Questa idea sembra implicare che la morfologia è indipendente dal significato,

e che quindi può rendere più opaco il legame tra le forme e il loro contenuto, come nel caso in esame, dove l'inserzione di -g- ha l'effetto di differenziare *ven-g-o/-ono* dalla maggior parte delle altre forme del paradigma. Tuttavia, non si capisce perché le lingue dovrebbero oscurare la loro proprietà essenziale, cioè rendere leggibile il pensiero tramite la relazione tra suoni e significati. Sembra perciò naturale pensare che i fenomeni morfologici implicino una logica profonda, anche se non sempre evidente. È possibile che lo schema in -g- rifletta le diverse proprietà interpretative delle persone. Mentre la 2^a sg. e la 1^a / 2^a pl. conservano la flessione specializzata, la 1^a sg e la 3^a pl. accettano un ridotto suppletivismo (nella radice), suggerendo un diverso legame con il contesto dell'enunciazione. La 3^a sg. ha un certo grado di incertezza. Ad esempio, in altri paradigmi, come i perfetti forti, va con 1^a sg. e 3^a pl., cfr. *feci, facesti, fece, facemmo, faceste, fecero*.

Alcune domande riguardano la correttezza della forma, sia rispetto all'italiano, sia rispetto al dialetto. Ricordiamo che il termine *lingua* è ambiguo. Dal punto di vista della teoria linguistica si riferisce a qualsiasi sistema linguistico naturale, che realizza cioè le proprietà essenziali del linguaggio in quanto capacità della nostra mente/ cervello. Spesso, invece, *lingua* è impiegato per riferirsi a una varietà linguistica definita da uno statuto socio-politico e culturale riconosciuto, sostenuto da strumenti istituzionali e mediatici che fissano una norma, come l'italiano standard. Rispetto alla norma italiana, *spolgo* non è una forma corretta. Peraltro, la forma *spolgo* è tutt'altro che una sorta di errore, ma, come abbiamo notato, rientra in un complesso quadro strutturale ben attestato nei dialetti toscani. Poiché i sistemi linguistici che chiamiamo dialetti sono a loro volta "lingue naturali", per *mi spolgo* si può porre la questione della grammaticalità. Una forma è grammaticale in quanto è parte della conoscenza linguistica del parlante che la usa e la capisce: nel nostro caso di quel particolare vernacolo che la contiene.

Nota bibliografica:

- Benedetto Buommattei, *Della lingua toscana*, Venezia, Giuseppe Orlandelli, 1795 (1643¹); ediz. a cura di Michele Colombo, Accademia della Crusca, 2007.
- Luciano Giannelli, *Toscana*, Pisa, Pacini, 2000.
- Girolamo Gigli, *Regole per la toscana favella, per la più stretta, e larga osservanza in dialogo tra Maestro, e Scolare*, Roma, Nella stamperia di Antonio de' Rossi, 1721.
- Martin Maiden, *The Romance Verb. Morphomic Structure and Diachrony*. Oxford, Oxford University Press, 2018.
- Giovan Battista Pellegrini, *Grammatica storica spagnola*, Bari, Leonardi da Vinci Editrice, 1950.
- Rossella Spina, *L'evoluzione della coniugazione italo-romanza. Uno studio di morfologia naturale*, Catania, Ed.it, 2007.

Cita come:

Leonardo Maria Savoia, *Se mi spolgo e non mi spoglio vengo dalla Toscana*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37450

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Si deve dire (e scrivere) *reboante* o *roboante*? Ed esistono *reboanza* e *reboare*?

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 30 MAGGIO 2025

Sono molte le domande dei nostri lettori che ci chiedono quale sia la forma corretta tra *reboante* e *roboante*. Alcuni ci domandano anche se esista il verbo *re-/roboare* e i sostantivi *re-/roboanza* e *re-/roboato*.

Già nel 2012 una breve scheda nella sezione *Grammatica italiana* del portale *Treccani* rispondeva alla domanda molto frequente su quale sia la forma giusta tra *reboante* e *roboante*, indicando molto sinteticamente che, sebbene la forma *roboante* sia la più diffusa, quella “corretta” è *reboante*, perché deriva dal latino *reboantem*, participio presente di *reboare* ‘risuonare’. In questa scheda cercheremo di aggiungere ulteriori informazioni, nonché di rispondere alle altre domande dei nostri lettori sul verbo e sui sostantivi derivati dalla stessa base etimologica.

Anzitutto, come dicevamo, la forma che deriva direttamente dal latino è *reboante*, oggi lemmatizzata in tutti i dizionari sincronici dell’italiano e attestata per la prima volta nel 1872 in una scheda dal *Tommaseo-Bellini* (cfr. *DELI*; è assente invece nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*):

Reboante agg. più che part. pass. del lat. *reboare*. Nel ling. letter. taluno l’adopra per troppo sonoro, non tanto de’ suoni, quanto de’ sensi che eccedono il conveniente nell’amplificazione e ne’ vanti. *Facondia, versi reboanti*. È voce di biasimo; ma l’orig. bestiale e i clamori politici la faranno diventare tra poco di lode.

Anche le citazioni riportate dal *GDLI* risalgono all’Ottocento (o a poco prima, come nel caso di Jacopo Vittorelli), sia nel significato di “che risuona con forza, rimbombando ed echeggiando” [1], sia in quello figurato di “che ha tono elevato ma contenuto insignificante (un discorso, uno scritto)”, ossia dallo stile oratorio vuoto e tronfio [2], sia in quello, relativo a persona, “che parla o scrive in tono molto retorico” [3] (con una citazione tratta da Benedetto Croce):

[1] Dei lumi correvano quasi inseguendosi, piccole comete a code fumiganti; un bisbiglio, un sussurro, un canto d’in fondo, echeggiato sotto la volta e ripercosso quasi sformato, **reboante**, a tratti. (Gian Pietro Lucini [1867-1914], *Gian Pietro da Core*, Milano, Casa Editrice Galli, 1895, p. 240)

[2] Oh con festosi **reboanti** carmi / risponder degnamente anch’io potessi / al rovinoso strepito d’armi / e al fiero grandinar de’ colpi stessi. (Jacopo Vittorelli [1749-1835], *Il tupè* [1772], in Idem, *Opere edite e postume*, tomo II, Bassano, Tipografia di An. Roberti, 1841, p. 47)

[3] E chi sono costoro che si sollevano in nome dell’offesa morale? Prendeteli a uno a uno, guardate nella loro vita, [...] e poi ditemi se hanno proprio il diritto di compiere questo dovere; se tutte queste **reboanti** parole delle quali s’empiono la bocca, il dovere, il diritto, il gusto, il bello, il buono, la dignità, il rispetto, non sono per la maggior parte di essi suoni, fiati, accozzamenti di sillabe dei quali sconoscono il senso. (Federico De Roberto [1861-1927], *Gli amori*, Milano, Casa Editrice Galli, 1898, p. 179)

[3] E pure esso [Agostino Paradisi] e gli altri gracili poeti o rimatori di Modena e Reggio, e i tumidi e **reboanti** di Parma e Piacenza, qualche tòcco lasciarono e qualche impronta, almeno formale, nel lavoro di trasformazione della lirica. (Giosuè Carducci [1835-1907], *Lettture del Risorgimento italiano*, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1896, p. XXIII)

[3] Anche nei dibattiti del parlamento la rettorica non si gravida né si tollerava: qualche brav'uomo, **reboante** oratore dell'Estrema, finì coll'essere decorato dell'epiteto virgiliano di «Eolo, padre dei venti». (Benedetto Croce [1866-1952], *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, a cura di Giuseppe Galasso, Milano, Adelphi, 2023 [edizione digitale])

Vista la registrazione del 1872 nel Tommaseo-Bellini e le attestazioni relative prevalentemente al XIX secolo, la parola è senz'altro un latinismo ossia un prestito dal latino adattato alla fono-morfologia italiana (sui latinismi si legga almeno [la scheda di Riccardo Gualdo su *specimen*](#)): deriva, come già detto, dal latino *rebōans -antis*, participio presente (con valore attivo) del verbo *reboāre* 'risuonare, rimbombare', un composto iterativo (con il prefisso *re-*) di *boāre* 'strepitare, risuonare', dal greco con *bōan* 'gridare, chiamare a voce alta' (DELI). Come suggerisce lo stesso DELI, molto probabilmente si tratta di una voce di origine onomatopeica, ossia il cui suono cerca di riprodurre quello del referente stesso: in questo caso sarebbe connesso con il muggito dei *buoi* (in lat. *bōs*, *bovis*, con cui originariamente si indicava sia il maschio castrato che la femmina della razza bovina).

Nonostante la forma etimologica sia quella in *re-*, le forme prevalenti sono quelle in *ro-*; basti confrontare il numero di occorrenze di *reboante/i* e *roboante/i* in alcuni corpora di italiano scritto per vedere chiaramente che la seconda forma è prevalente rispetto alla prima: nel corpus [PTLLIN](#) abbiamo 1 solo esempio di *reboante* e 3 di *roboante*; in [CORIS](#) (Corpus di Riferimento dell'Italiano Scritto in cui sono inseriti testi di narrativa, prosa accademica, prosa giuridica e stampa) ritroviamo 15 occorrenze di *reboante* e ben 120 per *roboante*; in [DiaCORIS](#) (il Corpus Diacronico di Riferimento dell'Italiano Scritto) 6 esempi di *reboante* e 17 di *roboante*; nel LIS (Lessico dell'Italiano Scritto) *reboante* ha solo 2 occorrenze, mentre *roboante* 8; nell'archivio storico della "Repubblica" (che va dal 1984 ai giorni nostri) troviamo 228 attestazioni di *reboante* e ben 3.594 di *roboante* mentre in quello del "Corriere della Sera" 813 per *reboante* e 2.276 per *roboante*; nell'archivio storico della "Stampa" (dal 1867 al 2005) 1.128 occorrenze per *reboante* e 2.080 per *roboante*; la differenza si nota ancor più nel corpus contemporaneo della "Stampa" (dal 2006 ad oggi): 32 occorrenze di *reboante* e 848 per *roboante*.

La prevalenza delle forme in *ro-* rispecchia una tendenza propria dell'italiano, riscontrabile fin dalle origini, ossia la labializzazione della vocale protonica (cioè che precede la della vocale tonica/accentata) davanti a un suono labiale come può essere appunto la /b/ (tecnicamente consonante occlusiva bilabiale sonora). In questo contesto fonologico la labializzazione della vocale consiste nel passaggio da una vocale palatale (/i/ ed /e/) a una labiale ossia pronunciata attraverso l'aiuto delle labbra (/o/ e /u/): nel nostro caso specifico, la consonante labiale (la /b/) influenza l'articolazione della vocale, che passa da /e/ a /o/: *reboante* > *roboante*. Possiamo rilevare questo fenomeno in altre parole come *domandare* da *dimandare* (a sua volta da *demandare*) *eremita/romito* e *ribelle/rubello* (cfr. Paolo D'Achille, *Breve grammatica storica dell'italiano*, IV ed., Roma, Carocci, 2019, p. 49; Maurizio Dardano, *Nuovo manualletto di linguistica italiana*, Bologna, Zanichelli, 2017, p. 224). Come per *domandare*, *domani* (da *demani* > *dimani*), *somigliare* (da *semegliare* > *simigliare*), anche per *roboante*, e, come vedremo, per il verbo *roboare* e i sostantivi *roboato* e *roboanza*, le forme con vocale labiale hanno prevalso su quelle con vocale palatale, probabilmente, nel nostro caso, per accentuarne la suggestione fonosimbolica data dall'origine onomatopeica della voce latina e anche per un'assimilazione progressiva alla vocale successiva.

Rispondiamo ora ai nostri lettori che ci chiedono delucidazioni sul verbo da cui deriva il participio presente in questione: il verbo latino *reboāre* (appartenente alla prima coniugazione ma difettivo perché mancante di molti modi e tempi verbali: *reboo*, *-as*, *-are*) è in effetti passato all'italiano, tant'è che nell'italiano del Seicento troviamo alcune attestazioni di *reboare* 'risuonare con forza, rimbombare, echeggiare' (GDLI), da cui anche 'tuonare con la voce nel parlare severo', la cui coniugazione all'indicativo presente potrebbe suonare un po' cacofonica (ma rispecchia perfettamente la sua origine onomatopeica): io *reboo*, tu *reboi*, egli *reboa*, ecc.:

nel ginnasio **reboar** s'intese / verbuccio popolar, sordido, osceno / che l'onestà delle sue orecchie offese? (Stefano Vai [1592 - 1650], *Per la rivoluzione del seminario romano*, in *Rime di Stefano Vai, rimatore pratese del secolo XVII*, Bologna, Presso Gaetano Romagnoli, 1863, p. 45)

Rileviamo altre sporadiche attestazioni nei secoli successivi alla citazione di Vai, come in Bresciani [4], e poi anche tra Otto e Novecento, ad esempio in Capuana [5] (infinito con valore sostantivato) e, nel significato di 'pronunciare con voce alta e forte' in Faldella [6] e in Palazzeschi [7]:

[4] Da quel cascare precipitoso, il romore, chiuso fra la stretta chiostra del tempio, esce per la lunga strozza di quella fossa, **reboando** con quel rombo sonoro e profondo che riesce in un muglio di vento tempestoso (Antonio Bresciani [1798 - 1862], *Opere*, 17 voll., Roma-Torino, 1865-1869, vol. X (1866), p. 269)

[5] Il marchese di Roccaverdina, con le mani dietro la schiena, sembrava assorto nel contemplare lo spettacolo dei fitti lampi che si accendevano nell'oscurità della serata, seguiti dal quasi non interrotto **reboare** dei tuoni. (Luigi Capuana [1839-1915], *Il Marchese di Roccaverdina*, introduzione di Sergio Campailla, Roma, Biblioteca economica Newton, 1998, p. 7 [nella versione PDF consultabile online al sito liberliber.it])

[6] È il programma di Cristo! – **reboava** l'ingegnere Broca. (Giovanni Faldella [1846-1928], *Sant'Isidoro: Commentarii di guerra rustica*, Firenze, Vallecchi, 1972, p. 395)

Troviamo anche un esempio in cui *re-* etimologico è passato a *ro-*:

[7] *Palazzeschi*, 1-512: Alla fine parlò, ma che dico parlò, roboò, strascicando le parole smisuratamente [...]. (Aldo Palazzeschi [1885-1974], *La piramide, scherzo di cattivo genere e fuor di luogo*, Firenze, Vallecchi, 1926, p. 51)

Sembrerebbe che il verbo non abbia trovato largo uso nell'italiano contemporaneo, tant'è che il GDLI lo registra come antico e letterario, il **GRADIT** come di B[asso] U[so] e non è lemmatizzato in nessun dizionario sincronico (come il **Devoto-Oli online**, lo **Zingarelli 2025**, il **Sabatini-Coletti** e il **Vocabolario Treccani online**).

Quindi possiamo rispondere ai nostri lettori che il verbo italiano *reboare* esiste ma risulta ormai desueto e la sua diffusione è rimasta circoscritta all'ambito letterario.

Un discorso simile si può fare per il sostantivo *reboato*, derivante dal latino tardo *reboātus*, anch'esso dal verbo *reboāre* (**DEI**), attestato già nel commento al *Paradiso* (canto XII, vv. 10-21) di Francesco da Buti (c. 1324-1406):

luoghi cavernosi danno **reboato** a la voce che perquote [sic!] nell'aire vacuo, e l'aire vacuo riperquote [sic!] nell'aire rinchiuso, e così rimbomba la voce. (*Commento di Francesco da Buti sopra la «Divina*

Commedia» di Dante Alighieri, a cura di Crescentino Giannini, 3 voll., Pisa, Nistri, 1858-62, vol. III, p. 361)

Il termine *reboato*, come il verbo *reboare*, è registrato solo nel DEI, nel GDLI (come antico e letterario) e nel GRADIT come LE[tterario] con il significato di ‘rimbombo, boato’, mentre non è lemmatizzato in nessuno dei dizionari dell’uso contemporaneo, che registrano invece, naturalmente, la voce *boato* (da *boatus*, sostantivo della IV declinazione derivante dal verbo latino *boāre*, cfr. *supra*). Google libri ci offre tuttavia alcuni isolati esempi recenti della variante *roboato*.

Infine il sostantivo *reboanza* (o, più spesso, *roboanza*), di cui non abbiamo rilevato alcuna registrazione lessicografica, compare sporadicamente sui quotidiani: nell’archivio della “Repubblica” (1984ss.) *roboanza* e *reboanza* hanno ciascuna 2 attestazioni, nell’archivio del “Corriere della Sera” *roboanza* ne ha 8 e *reboanza* 4, in quello storico della “Stampa” (dal 1867 al 2006) *roboanza* 4 e *reboanza* 9 (di cui solo 3 nella seconda metà del XX secolo). Bisogna precisare che tutte queste occorrenze non sono recentissime: si arrestano alla prima metà degli anni Novanta e le più numerose, nel caso degli archivi storici del “Corriere della Sera” e della “Stampa” risalgono alla fine dell’Ottocento e all’inizio del Novecento. Riportiamo le due attestazioni più datate e le due più recenti, a titolo esemplificativo:

E Roma era lieta di goderne gli onesti frutti, quando si accorse che alla tirannia dei preti, e a volte anche innocua, era sottentrata quella dei Catilina in 24°, padroni della piazza, che colla **roboanza** delle voci tribunizie di essa padroneggiavano. (*Le combriccole radicali in Roma*, “Corriere della Sera”, 24/4/1883, p.1)

Fino ad oggi, per spirito di innovazione e per una eccessiva ricerca di elementi esotici, quasi si potesse solo col fragore delle cifre e colla **roboanza** dei nomi, imporsi negli agoni, dove invece occorre ardire e passione, i [sic] erano trascurati tanti elementi locali, per darsi al grande acquisto. (*Come sono stati riordinati i padri per i campionati delle tre maggiori divisioni*, “la Stampa”, 14/9/1932, p. 4)

A spargere odor di «reazionismo» è forse stato il libretto di Luigi Illica, il cui gusto floreale e simbolista riflette l’esotismo in voga all’epoca («Iris» andò in scena la prima volta nel 1899, cinque anni prima della «Butterfly» pucciniana, ambientata sempre in Giappone), ma soprattutto il celebre «Inno al sole», la cui **reboanza** dette luogo a utilizzazioni retoriche (nel 1960 divenne addirittura sigla delle Olimpiadi romane). (Giuseppina Manin, *L’Opera di Roma: «L’Iris di destra? Solo sciocchezze»*, “Corriere della Sera”, 4/1/1996, p. 25)

Se, scaduti ormai i termini, fosse davvero finito in prescrizione quel diktat di Razza e Civiltà che – pubblicato con litoria **roboanza** nel numero Maggio-Luglio del 1941, subito dietro un articolo sul Ku-Klux-Klan – comandava i docenti fascisti di smetterla di interrogarsi sulle origini dei Politici Italia, Etruschi compresi? (Sergio Frau, *Quei costruttori di torri giunti dall’isola del Mar di Atlante*, “la Repubblica”, sez. Cultura, 26/3/2003, p. 50)

Nonostante la parola non sembri avere una larga circolazione, i meccanismi derivativi che l’hanno formata ci permettono di desumerne il significato. Il suffisso *-anza* (dal lat. *-antia*) concorre a formare sostantivi astratti a partire da sostantivi e aggettivi in *-ante* (per lo più participi presenti che hanno ormai assunto valore aggettivale), come *abbondanza* da *abbondante* (a sua volta dal verbo *abbondare*), *ignoranza* da *ignorante* (da *ignorare*): dunque *re-/roboanza* è ben derivato da *re-/roboante* (da *re-/roboare*) e ben rende il concetto astratto della condizione/caratteristica di essere reboante (per approfondire si veda Franz Rainer, *Il «suffisso» -(z)a*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 305-306; si legga anche *la*

risposta di Livio Gaeta sui nomi di qualità derivanti dagli aggettivi in *-nte*). Attualmente, possiamo rilevare la parola (con netta prevalenza della forma in *ro-*) in alcuni romanzi recenti [10], nonché nel *Manuale di letteratura contemporanea* di Casadei e Santagata a proposito dello scrittore Arbasino [9] e in alcuni manuali di retorica forense [8]:

[8] Di fronte a questa pretesa la “classe” forense oggi annaspa faticosamente, dimenandosi fra il «cinismo giudiziario» dei giovani avvocati e praticanti, e la «rinculante sottomissione [...] la **roboanza** priva di scrupoli» dei numerosi «avvocatocchi e avvocatoni». (*Retorica e deontologia forense*, a cura di Maurizio Manzin, Paolo Moro, Milano, Giuffrè Editore, 2010, p. 99, la cit. con *roboanza* è in M. Manzin, *L'ordine infranto. Ambiguità e limiti delle narrazioni formali nel diritto dell'età post-moderna*, “Tigor: rivista di scienze della comunicazione”, I.1, 2009, pp. 31-41, p. 38)

[9] Ecco allora che il romanzo-saggio e il romanzo-enciclopedia si fondono nella prospettiva di Arbasino, che coniuga il compito di rappresentare la complessità del mondo con un'ironia critica che impedisce di cadere nella **roboanza** ottocentesca. (Alberto Casadei, Marco Santagata, *Manuale di letteratura contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2014 [edizione digitale])

[10] Quando sono saliti sul ring, Simone ha sentito gli altoparlanti che snocciolavano con **reboanza** gallica la ricchezza del palmarès di Le Turbo: *champiooon de France, champiooon universitaire de France et d'Otremer, champiooon d'Europe...* (Antonio Franchini, *Quando vi ucciderete, maestro?*, Venezia, Marsilio, 2016 [edizione digitale])

In definitiva confrontando alcuni corpora di italiano parlato ci rendiamo conto che l'aggettivo *reboante/roboante*, e ancor più i sostantivi *reboanza/roboanza* e *reboato/roboato*, nonché il verbo *reboare/roboare* sono utilizzati prevalentemente in testi di italiano altamente sorvegliato. Tutte le parole sono di basso uso, tranne *roboante*, variante della forma etimologica *reboante*, che è utilizzata frequentemente nei testi giornalistici.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Si deve dire (e scrivere) reboante o roboante? Ed esistono reboanza e reboare?*, “Italiano digitale”, XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37451

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Vi rispondiamo, con la speranza di non *svarionare*, di non rendervi *svarionati* e di non incorrere in *svarioni*

Alfonso Ricci

PUBBLICATO: 4 GIUGNO 2025

Ci sono giunte domande sul significato del sostantivo *svarione* e di altre voci a esso legate: A. da Bari ci chiede se è possibile usare il verbo *svarionare* con il significato di ‘divertirsi’ nonostante *svarione* significhi ‘errore clamoroso, specialmente in ambito linguistico’; M. da Lecce ci segnala invece *svarionato* nel senso di ‘soggetto che si estranea dalla realtà’, mentre F. da Vicenza e G. da Milano ci chiedono se l’accezione di *svarione* come ‘giramento di testa’ sia italiana o regionale.

La lessicografia storica, etimologica e dell’uso contemporaneo registra *svarione* come sostantivo maschile con il significato fondamentale di ‘errore grossolano, in particolare di natura linguistica’ (GDLI; Tommaseo-Bellini; DEI; DELI; Devoto-Oli 2014; DISC; Garzanti 2007; GRADIT; *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari*; Sabatini-Coletti 2006; *Vocabolario Treccani online*; Zingarelli 2022); la maggior parte dei dizionari, inoltre, lo indica come derivato del verbo *svariare* (GDLI; Tommaseo-Bellini; *l’Etimologico*; Devoto-Oli 2014; DISC; Garzanti 2007; Sabatini-Coletti 2006; *Vocabolario Treccani online*), ma il GDLI propone anche la derivazione dal sostantivo *svario* ‘errore (specie grave, grossolano). In partic[olare]: errore linguistico’, a sua volta deverbale da *svariare*; l’ipotesi si ritrova nel DEI, nello Zingarelli 2022 e nel RIF. Del verbo *svarionare* e del suo participio passato *svarionato*, usato anche come aggettivo, non ci sono invece tracce nella lessicografia consultata e questo spiega i dubbi dei nostri lettori.

Il suffisso *-one*

Prima di rispondere alle domande, approfondiamo la questione del suffisso *-one*, riprendendo alcuni spunti degli studi di Lo Duca e Merlini Barbaresi (entrambi in Grossman-Rainer 2004).

Lo Duca (2004, p. 210) ci informa – rifacendosi a sua volta a Tekavčić (1980) e a Rohlf (1969) – che il suffisso «deriva dal tipo latino in *-o*, *-onis*, che “serviva a formare nomi che caratterizzavano una persona in base alla sua appartenenza a certi gruppi (*commilito*, *companiono* [...]), o per le sue abitudini, ma sempre in senso negativo (*bibo* ‘beone’, *epulo* ‘crapulone, mangione’ [...]), oppure ancora per una sua particolarità fisica vistosa (*naso* ‘nasuto’ [...])”» (Tekavčić 1980, p. 100). I due ultimi significati costituiscono secondo Rohlf (1969, § 1095) la funzione originaria del suffisso, da cui si è sviluppato il valore agentivo caratterizzante, che serve a descrivere una persona in base a qualità, difetti fisici e morali, comportamenti e abitudini.

I nomi d’agente in *-one*, che siano deverbali, denominali o deaggettivali, hanno tutti un’uscita semantica comune, che consiste nel tratto della grandezza smisurata e dell’eccesso negativo; l’uscita semantica comune può creare a volte dubbi sull’identificazione della base: *imbroglione* deriva da *imbroglio* o da *imbrogliare*?

Altra questione da tenere in considerazione è la seguente: secondo gli studi esistenti l’esito accrescitivo sarebbe più recente rispetto a quello agentivo e anzi sarebbe nato proprio dal tipo *naso*

‘persona con un naso particolare, caratteristico’. Ci sono però sostantivi che fanno pensare al percorso inverso, cioè da accrescitivo ad agentivo, come *barbone*: “1. Nel significato accrescitivo di *barba* 2. estens. Chi porta una lunga barba 3. Vagabondo, mendico; persona sporca, paria” (DISC), mentre per altri non è possibile individuare un antecedente accrescitivo: è il caso di *terrone*, *tabaccone*, *parruccone*, *buontempone* (cfr. Lo Duca 2004, p. 211).

Lo Duca (2004, p. 361) tratta anche dei sostantivi deverbali in *-one* che possono essere descritti con la perifrasi ‘persona che compie una azione in modo esagerato e ripetitivo’, come il tipo *mangione* ‘persona che mangia in abbondanza, voracemente e avidamente’, *imbroglione* ‘persona che vive di imbrogli’, *spendaccione* ‘persona che spende soldi in modo esagerato’. A detta di Dardano (1978, p. 54) il tratto negativo dei deverbali in *-one* è dovuto alla “semantica del verbo di base: sicché si può concludere che in italiano alcuni verbi, che possono essere connotati negativamente, hanno un *nomen agentis* in *-one*”. Tuttavia, Lo Duca (2004, p. 361) aggiunge che il tratto negativo è comunque veicolato dal suffisso, come dimostrano alcune coppie di sostantivi: *dormiglione* / *dormiente*; *guardone* / *guardatore*.

Il tratto negativo dei nomi in *-one* può essere assente quando il suffisso ha valore accrescitivo, come nei sostantivi *lettone* ‘grande letto’, *gattone* ‘grande gatto’. Ma anche negli accrescitivi il significato denotativo di grandezza può non essere rispettato, come in *troncone*, *medicone*, *pastone*, *santone*, *argentone*, *canapone*, *cruscone*, nei quali *-one* ha invece, di nuovo, connotazione negativa e peggiorativa. Sulla base di questi casi, è possibile “ipotizzare che dalla base semantica di esagerazione e vistosità si siano evoluti due significati denotativi distinti, che però possono trovarsi combinati quando il tratto di grandezza relativo a quella base sia valutato negativamente (come in *nasone*, *pancione* ecc.)” (Merlini Barbaresi 2004, pp. 288-289).

Svariare > svarione

Se *svarione* è deverbale da *svariare* – come afferma la lessicografia – allora il sostantivo potrebbe far parte di un gruppo di nomi in *-one* indicanti l’azione, come *ribaltone*, *ruzzolone*, *sdruciolone*, *scivolone*, che sembrano aver bloccato la formazione del nome d’agente, “come in **scivolone* per intendere persona che scivola troppo” (Merlini Barbaresi 2004, p. 271). Effettivamente, *svarione* come nome d’agente non viene registrato dai vocabolari e su Google libri (ricerca effettuata il 24/3/2025) sono presenti solo due usi agentivi, da due edizioni di uno stesso dizionario bilingue (il valore è chiaro soprattutto nel secondo esempio, in cui si parla di *homo mutabilis*):

Svarione, un changeant. Item, rêverie, sottise. (Giovanni Veneroni, *Dictionnaire Italien et Francois, pour l'usage de Monseigneur le Dauphin*, Nouvelle Edition, Paris, Estienne Loyson au Palais, 1695, p. 704)

Svarione, un changeant. Item, rêverie, sottise. [...] homo mutabilis [...]. (Giovanni Veneroni, *Dittionario imperiale nel quale Le Quattro principali Lingue D'Europa, cioè l'Italiana con la Francese, Tedesca e Latina, la francese con l'Italiana, Tedesca e Latina, la Tedesca con la Francese, Latina e Italiana. La latina con l'Italiana, Francese e Tedesca, si dichiarano e propongono con i suoi vocaboli semplici, e le diverse significanze di loro: per imparare più facilmente le suddette lingue. Primariamente dato in luce per il molto celebre interprete e Maestro di Lingue, il Signore Veneroni; ma adesso con particolar fatica degli altri simili Letterati accresciuto, compito, e messo in perfettione, nella quale si vede. Con privilegio di sua maestà Cesarea*, Francoforte, Giovanni Davide Zunnero, 1700, p. 790)

Questa trafila derivativa è quella che probabilmente ha creato per il termine *svarione* i significati ‘errore grossolano’, ‘divertimento’ e ‘alienazione’, e quindi ciò che rispettivamente si produce con

l'azione di “cadere in errore, ingannarsi, sbagliarsi”, “svagare, ricreare, far divertire [...]” e “uscire di senno, [...] farneticare” (GDLI, s.v. *svariare*).

L'accezione di *svarione* come ‘giramento di testa’, di cui non si può escludere l'appartenenza all'italiano regionale settentrionale (anche se mancano riscontri probanti nella lessicografia dialettale locale), potrebbe derivare anch'essa direttamente dal verbo *svariare* nel senso di “uscire di senno, delirare; parlare a sproposito; vaneggiare, farneticare” (GDLI); da qui, il senso metaforico è semplice: una persona che farnetica ha sicuramente perso la ragione e, in modo figurato, la testa. In questa direzione si colloca la locuzione *andare agli svarioni* “essere dominato dalla casualità, dall'illogicità”, registrata nel GDLI, il quale riporta per *svariare* anche il significato “muoversi, deviare, mutare, anche improvvisamente, direzione o posizione, in part[icolare] sospinto o agitato dal vento [...]”, comportamento che assume anche chi è preda a mancamenti o appunto a uno *svarione*, come nel passo seguente, reperito su Google libri:

Si incamminò verso Piazza Duomo, si era finalmente deciso a dedicarsi alle sue commissioni. Ma dopo i primi passi ebbe uno **svarione** che gli fece perdere l'equilibrio. Si fermò, portandosi una mano alla tempia. “Che ho?” si chiese. Quando si sentì meglio ripartì con fermezza, ma un altro **svarione**, più forte, lo fece cadere a terra e perdere i sensi. (Faccia D'Angelo, *Rivoluzione a Milano*, Milano, Lulu.com, 2012, p. 37)

Ci accingiamo alla conclusione di questo paragrafo dicendo che non si può escludere del tutto anche il processo alterativo, e quindi interpretare *svarione* come accrescitivo di *svario* “errore grossolano”, ma anche “svago, divertimento” (GDLI; Tommaseo-Bellini), a sua volta deverbale tratto per conversione da *svariare*. Tra i significati di *svario*, soltanto il GDLI riporta quello di “sconcerto, disorientamento”, da *svariare* ‘uscire di senno’, a cui si può legare l'uso di *svarione* come ‘giramento di testa’.

Tuttavia, le datazioni lessicografiche di *svario* e *svarione* fanno sospettare che *svario* non sia un deverbale da *svariare*, ma che costituisca una retroformazione proprio da *svarione*, come nel tipo *buffo* (1720; agg. 1736 DELI) da *buffone* (sec. XIII) (cfr. D'Achille 2005, p. 99). Il sostantivo *svarione* ‘errore, in particolare linguistico’ è attestato infatti per la prima volta intorno al XV sec. (GDLI; DEI; DELI; *l'Etimologico*; Devoto-Oli 2014; DISC; Zingarelli 2022;) mentre *svario* ‘errore, in particolare linguistico’ ha la sua prima apparizione nel sec. XVII nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* di Galileo Galilei (cfr. GDLI, DEI). Anche Devoto-Oli 2014, DISC e GRADIT attestano *svario* intorno al XVII secolo.

Questo dato, dunque, conferma la derivazione di *svarione* da *svariare*, almeno nel significato di ‘errore’. In seguito, il sostantivo *svarione* è stato rianalizzato come accrescitivo ed ha quindi prodotto la retroformazione *svario* (cfr. Serianni 1998, p. 43).

Svarione* > *svarionare

Il verbo *svarionare*, di recente attestazione, fa parte di un gruppo di verbi denominali che derivano da sostantivi in *-one*: *cordonare* da *cordone*, *ceffonare* ‘prendere a schiaffi’ da *ceffone*, *zapponnare* da *zappone* (cfr. Merlini Barbaresi 2004, p. 288). Questi verbi, invero poco frequenti, hanno anche una forma non suffissata, ormai in disuso, come *ceffare* “colpire con schiaffi, prendere a ceffoni” (GDLI), oppure usata solo in alcune locuzioni come *macchina per cordare*, da *cordare* “der[ivato] di *corda*, come retroformazione di *cordatura*, *cordatrice*” (*Vocabolario Treccani* online); l'unica forma non suffissata ancora viva dei verbi citati è *zappare*, ma in questo caso è il valore accrescitivo a distinguere le due

forme verbali, in quanto *zapponare* presuppone l'utilizzo dello *zappone* “grossa zappa, con lama di notevole spessore, lunga e stretta, usata per lavorare terreni duri e sassosi o, anche per scavi di miniera” (GDLI), non della generica *zappa* “attrezzo agricolo costituito da una lama per lo più trapezoidale o triangolare fissata perpendicolarmente a un robusto manico di legno, usato per dissodare il terreno, rompere zolle, spianare la terra, fare solchi, scavare [...]” (GDLI). Diremo, nel caso di *zappone*, che c'è stata una lessicalizzazione dell'accrescitivo, che si è in parte distanziato dal significato della forma base. Da una ricerca nel corpus **MIDIA** (*Morfologia dell'Italiano in DIAcronia*) è stato individuato anche il verbo *squadronare*, per il quale possiamo fare lo stesso ragionamento: *squadrare* “dividere in reparti un esercito” è diverso e più antico di *squadronare* “ordinare in squadroni un esercito; schierare in ordine di battaglia un esercito” (cfr. GDLI).

Anche per quest'ultimo verbo, come per quasi tutti quelli trattati in questa sezione, un certo grado di lessicalizzazione del nome in *-one* è comunque presente (*squadra* ‘gruppo’ / *squadrone* ‘gruppo, in particolare armato’).

Anche il verbo *svariare*, nei significati ‘cadere in errore’, ‘divertire, svagarsi’ e ‘uscire di senno, delirare’, sembra ormai in disuso; l'ipotesi trova conferma nei dati emersi da una ricerca sul **PTLLIN**, nella **BIZ** (nel secolo XX) e in Google libri (ricerca effettuata il 1/4/2025, dal 1900 al 2025), in cui *svariare* (cercato all'infinito, al participio passato maschile, al gerundio e nelle forme del presente indicativo) è usato soprattutto nel significato di ‘variare, passare da una posizione o stato a un'altra/un altro, cambiare’. Le accezioni di ‘cadere in errore’ e ‘uscire di senno’ non sono presenti, mentre sono pochi gli esempi in cui è possibile interpretare il verbo sia nel significato di ‘divertire, svagare’, sia in quello di ‘variare’. Ne citiamo due:

Pieretto sorrise e mi rispose che, morisse o vivesse Poli, era sempre un bel caso quello che c'era toccato. - Tu poi non credere, - disse.

- Che cos'è che cerchiamo tutte le sere per le strade? Qualcosa che rompa e **svari** la giornata...

- Vorrei vedere se toccasse a te.

- Ma se tu pensi giorno e notte come uscire dalla gabbia. Perché credi che andiamo oltre Po? [...]. (Cesare Pavese, *La bella estate*, Torino, Einaudi, 1950)

Fuori, Petro sospirò profondamente.

“Che c'è?” chiese l'amico.

“Andiamo, andiamo al cinema. Ho bisogno di **svariare**”.

Videro i lavoratori del mare all'Utveggio, e ne uscirono pieni d'angoscia, raccapriccio, per quell'uomo in lotta con il mare, gli scogli, l'orribile tempesta [...]. (Vincenzo Consolo, *Nottetempo, casa per casa*, Milano, Mondadori, 1992)

Invece la ricerca (effettuata il 25/3/2025) del verbo *svarionare*, assente in BIZ e PTLLIN, su Google libri, all'infinito, al participio passato maschile, al gerundio e nelle forme del presente indicativo, ha prodotto i seguenti risultati sul piano semantico:

‘dire o fare assurdità’: 8 occorrenze

‘divertire, divertirsi’: 2 occ.

‘impazzire’: 1 occ.

‘svenire, avere mancamenti’: 2 occ.

‘alienarsi, intontirsi, viaggiare con la mente’: 17 occ.

Gli esempi nell'ultimo significato sono i più numerosi e sembrerebbero mostrare che il motivo principale per cui si *svariona* sia l'assunzione di droga (sette testi utilizzano il termine in questo

sensò); tale dato confermerebbe la nascita del nuovo significato di *svarione* e soprattutto del verbo *svarionare* nel linguaggio giovanile (cfr. De Rossi 2005, p. 135; Marcato 2005, pp. 173, 194); a questo stesso significato si potrebbe collegare quello di *svarione* come ‘giramento di testa’ indicatoci dai lettori e segnalato all’inizio come possibile regionalismo semantico di area settentrionale.

In ogni caso, la prima attestazione del verbo è del 2007:

Sente il respiro pesante di Lucia, il capo leggermente chinato.
«Nonna, tutto bene? Sei stanca? Adesso presto presto siamo a casa e ti accompagno su».
Lucia alza la testa, guarda fuori dal finestrino. «Avevo l’età che hai tu adesso...» sussura.
Madonna, **svariona**. E questa frase che c’entra? Adesso la riporto a casa, le do le gocce e aspetto un po’ con lei. (Elena Battista, *Quote rosa. Donne, politica e società nei racconti delle ragazze italiane*, Ravenna, Fernandel, 2007, pp. 26-27)

Svarionare* > *svarionato

Arriviamo così alla forma *svarionato* ‘alienato’, con riferimento all’“essere sulle nuvole, distratto, assente” (De Rossi 2005, p. 135), da interpretare come participio passato di *svarionare* ‘uscire di senno, vaneggiare, farneticare’, usato col valore di aggettivo come nel testo seguente:

Pietro parcheggia, smonta dalla sua auto scura un po’ **svarionato**, ma nonostante ciò presente, continuando a navigare nei suoi pensieri [...]. (Stefano Ferrari, Alessandro Vittorini, *Verona nel cuore*, Trento, Edizioni del Faro, 2012, p. 73)

Un percorso etimologico alternativo: *varione* > *svarione* > *svario*

Se la trafila sopra proposta è formalmente ineccepibile, vale la pena di indicare una possibile ipotesi alternativa, pur se meno probabile.

Rohlf (1969, § 1095) cita tra i nomi in *-one* il “calabrese *varrone* [...] < **varione*”; il GDLI (s.v. *vairone*) definisce il *vairone* o *varione* o *varone* come “pesce teleosteo del genere *Lencisco* [...], di colore cinereo verdastro [...], dal fr. *vairon*, *véron* [...], che è da un lat[ino] volg[are] **vario* -onis, deriv. da *varius*”. Il colore di questo pesce varia in base alla parte del corpo (cfr. Smolik 1982, p. 966-969), e – come si legge sul web – può addirittura cambiare divenendo “più marcato durante la stagione della riproduzione”.

Ora, è molto “variegata la gamma dei derivati da zoonimi, che ereditano dai rispettivi nomi di base le caratteristiche che gli umani riconoscono negli animali di volta in volta implicati: così un *farfallone* è una ‘persona inaffidabile e incostante’ [...]” (Lo Duca 2004, p. 212). Si potrebbe allora supporre l’esistenza in passato di un’espressione come **sei un varione*, cioè una persona che muta, cambia, varia, come fa il pesce, richiamandosi al valore agentivo di *svarione* nelle due definizioni riportate nei dizionari di Veneroni (cfr. § *Svariare* > *svarione*). Da qui, allora, si potrebbe essere formato *svarione*, con l’aggiunta di una *s-* intensiva, poi raccostato a *svariare* e inteso come ‘variazione, diversità, divario’ (cfr. GDLI), da cui, per retroformazione, si sarebbe avuto *svario* “[...] differenza, [...] diversità, [...], varietà” (GDLI, s.v. *svario* s.m.), “diverso, differente [...], mutevole [...] pezzato [...]” (GDLI, s.v. *svario* agg.).

Ad ogni modo, è bene precisare che questa seconda possibile trafila non si concilia con le datazioni delle voci riportate dalla lessicografia: *svarione* “diversità, divario” (GDLI) è attestato tra il 1621 e il 1680, mentre *svario* “differenza qualitativa, diversità tra due elementi posti a confronto” (GDLI) tra la

fine del XIII sec. e il 1347 (anche lo Zingarelli 2022 lo attesta al 1347; per l'aggettivo *svario* “diverso, differente [...]” il GDLI riporta un esempio del XIII sec., mentre il DEI posticipa la data al 1570 per l'accezione ‘di più colori’).

Restiamo quindi dell'idea che *svarione*, nelle accezioni ‘divertimento’, ‘alienazione’, ‘giramento di testa’ e, aggiungiamo ora, anche ‘diversità, variazione, mutazione’, possa essere o deverbale da *svariare* o accrescitivo di *svario*, a sua volta deverbale per conversione da *svariare*. Per il significato ‘diversità, variazione, mutazione’, si potrebbe anche supporre *svarione* come accrescitivo di *svario* s.m., tratto per conversione da *svario* agg., a sua volta da *vario* con aggiunta di *s-* intensiva.

Conclusioni

I quesiti posti dai lettori presentano aspetti non semplici da chiarire nel rapporto tra semantica e trafilà etimologica; d'altronde, non ci si poteva aspettare altro da parole il cui “capostipite” (per dirla con il RIF), è l'aggettivo latino *variu(m)* (> *vario* > *variare* > *svariare* > *svario* > *svarione* > *svarionare* > *svarionato*). Si tratta infatti di voci dalla forte polisemia, che continuano ancora oggi a sviluppare nuovi valori semantici: segnaliamo per esempio che nel *Vocabolario del romanesco contemporaneo* sono registrati la locuzione avverbiale giovanile *a svario* ‘in grande quantità’ e il sostantivo *svario* ‘un milione di euro’, del gergo giovanile romanesco (D'Achille-Giovanardi 2023, p. 442).

Nota bibliografica

- D'Achille 2005: Paolo D'Achille, *Le retroformazioni in italiano*, in *Lessico e formazione delle parole. Studi offerti a Maurizio Dardano per il suo 70° compleanno*, a cura di Claudio Giovanardi, Firenze, Cesati, 2005, pp. 75-102.
- D'Achille-Giovanardi 2023: Paolo D'Achille, Claudio Giovanardi, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Le parole del dialetto e dell'italiano di Roma*, con la collaborazione di Kevin De Vecchis, Roma, Newton Compton, 2023.
- Dardano 1978: Maurizio Dardano, *La formazione delle parole nell'italiano di oggi (primi materiali e proposte)*, Roma, Bulzoni, 1978.
- De Rossi 2005: Camilla De Rossi, *I media e il linguaggio giovanile*, in *Forme della comunicazione giovanile*, a cura di Fabiana Fusco e Carla Marcato, Roma, Il Calamo, 2005, pp. 131-142.
- Lo Duca 2004: Maria G. Lo Duca, *Nomi di agente*, in Grossman-Rainer 2004, pp. 191-217 e 351-363.
- Marcato 2005: Carla Marcato, *Materiali giovanili*, in *Forme della comunicazione giovanile*, a cura di Fabiana Fusco e Carla Marcato, Roma, Il Calamo, 2005, pp. 167-222.
- Merlini Barbaresi 2004: Lavinia Merlini Barbaresi, *Alterazione*, in Grossman-Rainer 2004, pp. 264-292.
- Serianni 1998: Luca Serianni, *Lezioni di grammatica storica italiana*, Roma, Bulzoni, 1998.
- Smolik 1982: Hans Wilhelm Smolik, *Enciclopedia illustrata degli animali*, Feltrinelli, Milano, 1982 (edizione originale: *Das Große Illustrierte Tierbuch*, Gütersloh, Bertelsmann Lexikon-Verlag Reinhard-Mohn, 1960).
- Tekavčić 1980: Pavao Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano*, vol. III, *Lessico*, Bologna, Il Mulino, 1980 (prima edizione 1972).

Cita come:

Alfonso Ricci, *Vi rispondiamo, con la speranza di non svarionare, di non rendervi svarionati e di non incorrere in svarioni*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37452

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Una sola risposta a tante domande su aggettivi e sostantivi che, preceduti da elementi formativi numerali, indicano un periodo temporale

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 6 GIUGNO 2025

Ci sono giunte, nel corso degli anni, davvero tante domande sugli usi e sui meccanismi di formazione di parole indicanti un periodo di tempo che presentano elementi formativi numerali (del tipo *mono-*, *bi-*, *tri-*, ecc.). Cercheremo qui di rispondere a tutte.

Gli elementi formativi con significato numerale (*mono-/uni-*, *di-/bi-*, *tri-*, *quadri-/tetra-*, *cinque-/quinque-/penta-*, ecc.) sono usati nella formazione di sostantivi e aggettivi (specialmente denominali invariabili) di uso sia comune, sia tecnico-scientifico. Questi elementi “non costituiscono un inventario chiuso, essendo la serie dei numeri potenzialmente infinita. Si può comunque notare che la quantità di formazioni di uso comune e di neologismi è in rapporto di proporzione inversa con la quantità numerica espressa dall’elemento formativo [...]. Vi è anche una correlazione con la lingua di origine: gli elementi di origine greca sono usati di preferenza in formazioni tecnico-scientifiche, ciò si può notare specialmente nel caso di coppie sinonimiche come *bi-* e *di-* *quadri-* e *tetra-*” (Claudio Iacobini, *Composizione con elementi neoclassici*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 69-89: p. 88). Simili elementi formativi sono identificati da alcuni studiosi con etichette quali “prefissoidi”, “confissi”, “semi-parole” (che formano “composti neoclassici”) e da altri inclusi tra i “prefissi”, che formano, per l’appunto, prefissati. A possibili formazioni del genere aggiungiamo anche quei latinismi e grecismi che si possono rianalizzare come formazioni italiane in quanto trasparenti dal punto di vista morfologico e semantico (è il caso di *bimestrale* – da *bimestre* ‘periodo di due mesi’, dal latino *bimestris*, formato da *bi-* e *-mēstris*, derivato da *mensis* ‘mese’ –, che, nella nostra lingua, è, dunque, un suffissato in *-ale*).

Elementi formativi numerali che indicano ‘uno’

L’unico aggettivo con valore temporale formato con *mono-* (dal greco *monos* ‘solo, unico’) registrato dalla lessicografia (GRADIT, *Supplemento 2004* del GDLI) è *monoannuale*, glossato come voce di B(asso) U(so) dal GRADIT con il valore di ‘annuale’ [= ‘che dura un anno’]. La bassa frequenza di questo tipo di formazioni dipende probabilmente dal fatto che la lingua dispone già di termini come *giornaliero*, *quotidiano*, *settimanale*, *mensile*, *annuale*, *annuo* per esprimere il valore di ‘che avviene ogni/una volta al giorno, ogni/una volta alla settimana, ogni/una volta al mese’, e così via; l’uso di *mono-* sarebbe dunque ridondante.

In rete risulta, tuttavia, ampiamente attestata la forma *monosettimanale*, soprattutto in riferimento ad abbonamenti, lezioni, allenamenti e corsi che si tengono ‘una volta a settimana’. Sporadica è invece la presenza delle voci *monogiornaliero*, *monomensile*, *monoannuale*. Ciò è dovuto probabilmente alla volontà di precisare che la cosa/il fenomeno in questione si verifica una sola volta per ogni periodo indicato. In rete ci sono anche rari esempi di formazioni con *uni-* come *uniannuale* e *unisettimanale*.

Elementi formativi numerali che indicano ‘due’

Bi-, dal latino *bi-*, tratto da *bis* ‘due volte’, che si alterna nell’uso con *di-* (dal greco *di-*, cfr. *dis* ‘due volte’), assume in alcuni aggettivi il significato di ‘qualcosa che, in un determinato periodo, viene fatto o ricorre due volte’. Ad esempio, *bisettimanale* indica qualcosa ‘che ricorre, che ha luogo, che si pubblica due volte alla settimana’ e *bimensile* qualcosa ‘che avviene, che ricorre, che esce due volte al mese’. I principali dizionari italiani (GDLI, GRADIT, *Vocabolario Treccani online*, *Devoto-Oli online*, *Zingarelli 2025*; non si è consultato il Sabatini-Coletti) sono concordi nel registrare esclusivamente l’accezione ‘che ricorre due volte alla settimana’; il *Garzanti* è l’unico a segnalare anche l’uso sostantivato di *bisettimanale* come ‘periodico che si pubblica ogni due settimane’. Talvolta, all’aggettivo *bisettimanale* viene attribuito il significato di ‘qualcosa che avviene ogni due settimane’. La stessa cosa avviene con l’aggettivo *bimensile*, spesso confuso con *bimestrale* (sulla cui etimologia si è già detto), che significa ‘che ha la durata di un bimestre’ (*abbonamento bimestrale*, *corso bimestrale*), oppure ‘che ricorre ogni due mesi, che si pubblica ogni due mesi’ (*periodico bimestrale*).

Al lasso di tempo di due anni sono riferibili vari aggettivi. La forma registrata da tutti i dizionari è *biennale*, dal latino tardo *biennalis* – formato da *bi-* ‘due’, *-ennis* ‘-enne’, da *annus* ‘anno’, e dal suffisso *-alis* ‘-ale’ – con le accezioni di ‘che dura due anni’ (*corso biennale*), e ‘che ricorre o si fa ogni due anni’ (*celebrazione biennale*), anche sostantivato con ellissi di *mostra*, *rassegna* o sim. (*la Biennale di Venezia*). Come termine specialistico della botanica il GRADIT indica il latinismo *bienn* ‘che ha due anni’, dal latino *biēnne(m)*, anche in funzione di sostantivo. Ancora il GRADIT registra come sinonimi di *biennale* gli aggettivi di B(asso) U(so) *bisannuale*, usato specialmente in riferimento alle piante, e *bisannuo*. Inoltre, GRADIT, GDLI, nel *Supplemento 2004*, e *Zingarelli* registrano come voce rara *duennale*, formata da *due* e il segmento *-ennale*, sul modello di *biennale*, *triennale*, ecc.

Restano infine da segnalare i vocaboli usati per denotare qualcosa ‘che si verifica o si compie due volte al giorno’: *biquotidiano* (*Supplemento 2009* del GDLI, GRADIT e Devoto-Oli), *bigiornaliero* (*Supplemento 2009* del GDLI, GRADIT e Devoto-Oli) e *bidiurno* (*Supplemento 2004* del GDLI, GRADIT), usato principalmente nei linguaggi scientifici.

Elementi formativi numerali che indicano ‘tre’

Tra le formazioni aggettivali con *tri-* (dal latino *tri-*, affine a *tres* ‘tre’ e anche al greco *tria*) che denotano uno specifico arco temporale, menzioniamo *trisettimanale*, registrato esclusivamente dal GDLI e dal GRADIT con il significato ‘che si svolge o ricorre tre volte alla settimana’. I due dizionari (il GDLI nel *Supplemento 2009*) mettono a lemma anche la voce *trimensile* ‘in riferimento a una rivista o un periodico, che è pubblicato tre volte al mese’. È invece censito da tutti i dizionari sopra citati *trimestrale* (corrispondente al francese *trimestriel*), derivato dal sostantivo *trimestre* ‘periodo di tre mesi’ (largamente diffuso nel mondo della scuola), che viene a sua volta dall’aggettivo latino *trimestris* ‘di tre mesi’, formato da *tri-* e dal tema di *mensis* ‘mese’. *Trimestrale* può significare ‘che ha la durata di un trimestre’ (*corso trimestrale di aggiornamento*), ‘che si fa, ricorre ogni tre mesi’ (*rate trimestrali*), ‘che si pubblica ogni tre mesi’ (*rivista trimestrale*), anche sostantivato (*il trimestrale*). In ambito letterario anche *trimestre* può essere usato in funzione di aggettivo.

Derivano direttamente dal latino gli aggettivi che fanno riferimento a una durata temporale di tre anni, come *triennale* (dal latino tardo *triennalis*, derivato di *triennium* ‘triennio’, formato da sua volta da *tri-* ‘tre’ e *-ennium*, derivato da *annus* ‘anno’), usato con le accezioni ‘che ha la durata di un triennio’ (*contratto triennale*, *laurea triennale*), e ‘che avviene ogni tre anni’ (*congresso triennale*), anche in forma sostantivata, in seguito all’ellissi già indicata per *biennale* (*la Triennale di Milano*). Citiamo infine

*trienn*e (dal latino *triennis*, anche nella variante *treènne*, registrata dal solo Zingarelli), parola dotta marcata come rara o letteraria, che può assumere vari significati: ‘che ha tre anni (detto di cose e di persone)’, ‘che dura tre anni o da tre anni’ e ‘che ricorre ogni tre anni’.

Elementi formativi numerali che indicano ‘quattro’

Il riferimento a ‘quattro’ si effettua generalmente con *quadri-* (dal latino *quadri-*, affine a *quattuor* ‘quattro’). I dizionari registrano il sostantivo *quadrimestre* (dal latino *quadrimestris*, formato da *quadri-* e *-mēstris*), molto diffuso, in alternativa a *trimestre*, in ambito scolastico, con l’aggettivo derivato *quadrimestrale*, il cui significato è ‘che si riferisce al quadrimestre, che dura un quadrimestre’, o ‘che si compie, si fa, avviene ogni quadrimestre, cioè ogni quattro mesi’ (e che può essere anche sostantivato, con riferimento a periodici che escono ogni quattro mesi); raramente, e specie in contesti letterari, *quadrimestre* viene usato come aggettivo con lo stesso senso di *quadrimestrale*. C’è poi *quadriennale* (dal latino tardo *quadriennalis*, derivato di *quadriennium* ‘quadriennio’), che denota qualcosa ‘che dura quattro anni’ (*corso quadriennale*), ‘che si fa o avviene ogni quattro anni’ (*esposizione quadriennale*), sostantivato anch’esso, come *biennale* e *triennale*, al femminile (*la Quadriennale di Roma*). Il *Supplemento 2009* del GDLI registra anche *quadriennato* nel senso di *quadriennio*, con particolare riferimento alla durata di cariche politiche.

In rete risulta attestato, ma la frequenza è alquanto bassa, l’aggettivo *quadrimensile*, usato sia in riferimento a calendari composti da quattro mensilità, sia, impropriamente (ma se ne trova traccia anche in documenti istituzionali, come un *Resoconto stenografico* di una seduta parlamentare dell’8/7/2009), per riferirsi a qualcosa ‘che ricorre o esce ogni quattro mesi’. Anche la voce *quadrissettimale* ‘ogni quattro settimane’ è documentata sia in rete sia in atti ufficiali, come il *Decreto Legislativo del 26 marzo 2001*, consultabile nell’archivio della “Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana”. Sul web è possibile rintracciare anche qualche sporadica occorrenza della variante *tetrasettimale*, soprattutto in contesti specialistici di ambito sanitario (ad esempio in riferimento a trattamenti dialitici o fisioterapici che hanno una frequenza di quattro volte alla settimana). La forma greca *tetra-* è del resto preferita a *quadri-* nel linguaggio della chimica, di altre discipline scientifiche e in ambito musicale.

Elementi formativi numerali che indicano ‘cinque’

L’arco temporale di ‘cinque mesi’ è espresso dalla coppia sinonimica *pentamestre* e *quinquemestre*, usati soprattutto in ambito scolastico. Il sostantivo *pentamestre* ‘periodo di cinque mesi, in particolare come suddivisione dell’anno scolastico nella scuola primaria e secondaria’, registrato unicamente dallo Zingarelli (che lo data 1918), è formato col greco *penta-* (cfr. *pénte-* ‘cinque’), solitamente usato come primo elemento in formazioni della terminologia scientifica (*pentagono*, *pentagramma*, *pentossido*, con caduta di *-a* per evitare lo iato). *Quinquemestre* ‘che ha cinque mesi, che ricorre ogni cinque mesi’ ha invece origini latine e viene dall’aggettivo *quinquemēstris*, formato da *quinque* ‘cinque’ e *-mēstris*, sul modello di *bimestre*, *trimestre*. È messo a lemma dal GRADIT e dal GDLI, che lo marcano rispettivamente come voce di B(asso) U(so) e “in disuso”; il GRADIT lo data al XVIII secolo, ma in funzione aggettivale è attestato almeno dal 1631 (cfr. Yorick Gomez Gane, *Parole della scuola: quinquemestre / pentamestre, semestre / esamestre*, “Italiano a scuola”, 3, 2021, pp. 185-190).

Sebbene la forma più coerente con le strutture linguistiche dell’italiano sia *quinquemestre*, è *pentamestre* il termine prevalente, anche in contesti non prettamente scientifici come quello scolastico. Gomez Gane riconduce la maggiore fortuna di *pentamestre* a motivazioni di origine psicologica, ovvero “il fascino e l’autocompiacimento per la forma ricercata. *Penta-mestre* suona più

particolare rispetto all'antiquato *quinquemestre*, quindi più interessante e prestigioso, e soprattutto, trattandosi del frutto di una legge piuttosto innovativa, più all'avanguardia [si fa qui riferimento al D.P.R. 275/1999, che prevede che la suddivisione dell'anno scolastico in periodi di lunghezza diversa sia demandata ai singoli istituti, ndr]. Un restyling terminologico, dunque, che porta con sé un'immagine (vera o illusoria) di modernità" (ivi, p. 186).

I corrispondenti aggettivi *pentamestrale* e *quinquemestrale* non sono censiti dalla lessicografia e risultano poco attestati anche in rete: *pentamestrale* è presente quasi esclusivamente in contesti di ambito scolastico (in riferimento a pagellini o valutazioni); *quinquemestrale* è ancora meno diffuso, anche se compare in alcuni documenti istituzionali.

Sono esclusivamente di derivazione latina i termini che fanno riferimento a un 'periodo di cinque anni': il sostantivo *quinquennio*, dal latino *quinquennium*, e l'aggettivo e sostantivo *quinquennale* (o *cinquennale*), dal latino *quinquennalis*, sono voci dotte, registrate in tutti i dizionari sopra citati, formate con *quinque* 'cinque', sul modello di *decennium* 'decennio' e *decennālis* 'decennale'. Esistono anche gli equivalenti formati con *cinque-*: *cinquennio* e *cinquennale*; GDLI, GRADIT e Zingarelli registrano anche l'aggettivo *cinquenne* (variante rara: *quinquenne*), usato sia col significato 'che ha cinque anni d'età', sia come sinonimo di *quinquennale*, accanto al quale si trova anche la forma latineggiante *quinquenne*. Da *quinquennio* deriva il sostantivo *quinquennato*, lemmatizzato soltanto nel GRADIT, che, come il sopra citato *quadriennato*, fa riferimento a cariche e a funzioni che durano cinque anni.

Vale la pena menzionare qui anche l'aggettivo *lustrale*, derivato di *lustrum* 'periodo di cinque anni' (dal latino *lūstru(m)*, di etimologia incerta) con il suffisso *-ale*, censito dalla lessicografia italiana con il senso di 'relativo al periodo di un lustrum; che avviene ogni cinque anni'.

Elementi formativi numerali che indicano 'sei'

In ambito scolastico è presente, in riferimento a un 'periodo di sei mesi', la coppia *semestre* ed *esamestre*, corrispondente a quella, vista sopra, di *quinquemestre* e *pentamestre*. Il sostantivo *semestre*, dal latino *semestris*, è registrato nei dizionari con l'accezione principale di 'periodo di sei mesi' e il significato estensivo di 'rata che si paga o si riscuote ogni sei mesi' (*versare un semestre d'affitto*). Nel linguaggio politico e giornalistico è in uso la locuzione *semestre bianco*, che indica 'gli ultimi sei mesi di carica del Presidente della Repubblica italiana, durante i quali egli perde la facoltà di sciogliere le camere'.

Esamestre invece non è accolto dalla lessicografia e risulta in generale poco attestato se non in contesti prettamente scolastici. Il sostantivo, formato con *esa-* (dal greco *hekṣa-*, cfr. *héks* 'sei'), è probabilmente modellato su *pentamestre*.

Per quanto riguarda gli aggettivi, *semestrale* è censito da tutti i dizionari e ampiamente diffuso, mentre *esamestrale* risulta testimoniato solo da rare occorrenze in rete.

Quanto al lasso di tempo di sei anni, si possono rintracciare nei dizionari vari aggettivi, tutti di basso uso: *seienne* 'che, chi ha sei anni di età' (formato da *sei* ed *-enne*), col la variante *seenne*; *seennale* 'che dura sei anni', 'che ricorre ogni sei anni' (derivato di *seennio* 'periodo di tempo di sei anni', a sua volta formato da *sei* ed *-ennio*); *sessenne*, usato come aggettivo con il significato di 'che dura sei anni o da sei anni' e con quello, anche sostantivato, di 'che, chi ha sei anni, seienne' (dal latino *sexennis*, formato da *sex* 'sei' e *-ennis* '-enne', cfr. *annus* 'anno'); *sessennale* 'che dura sei anni o avviene ogni sei anni', aggettivo di uso letterario derivato di *sessenne* o, secondo lo Zingarelli, di *sessennio* (dal latino

sexennium), sostantivo che può indicare sia un ‘periodo di sei anni’, sia la ‘durata in carica di un funzionario o di un organo pubblico per sei anni’ (GDLI) – ma ormai c’è anche *sessennato*, usato nel mondo universitario dopo la riforma Gelmini con riferimento alla carica di rettore –, sia, come tecnicismo di ambito amministrativo ormai in disuso, un ‘aumento di un decimo di stipendio un tempo corrisposto ogni sei anni ad alcune categorie di dipendenti pubblici, in particolare agli insegnanti’ (GDLI, GRADIT).

Elementi formativi numerali che indicano ‘sette’

Si riferiscono al numero sette parole formate con *epta-* (anche nella forma assimilata *etta-*; cfr. *ettaedro*), dal greco *heptá* (nella terminologia latina scientifica la forma corrispondente è *hepta*). Non sembrerebbe però essere usato come elemento formativo per composizioni aggettivali (e anche sostantivali) con valore temporale. L’unico termine che si può citare è l’aggettivo *ebdomadario* ‘settimanale’ (come sostantivo indica un ‘periodico pubblicato ogni sette giorni’), derivato di *ebdomada* ‘settimana’, prestito latino di origine greca (dal latino ecclesiastico *hebdomadāriu(m)*, accusativo *hebdōmāda*, dal greco *hebdomás -ádos*, derivato di *hébdomos* ‘settimo’, che viene a sua volta da *heptá* ‘sette’).

Sono invece censiti dai dizionari i composti che derivano direttamente da voci latine formate con *septem* ‘sette’, come l’aggettivo e sostantivo *settenne* ‘che, chi ha sette anni, che dura sette anni o da sette anni’ (dal latino *septennis*) e il sostantivo *settennio* ‘spazio di sette anni’ (dal latino *septennium*). Da *settenne*, *settennio* derivano l’aggettivo *settennale* ‘di un settennio, che ha la durata di sette anni, che avviene ogni sette anni’ e il sostantivo *settennato* (sul modello del francese *septennat*) ‘periodo di sette anni, specialmente in riferimento a cariche politiche o alla validità di una legge’. Il GDLI lemmatizza anche il sostantivo *settennalità*, derivato di *settennale*, che fa riferimento alla ‘durata di sette anni’.

Un’altra voce dotta è l’aggettivo *settimestre* (anche nella variante *settemestre*), che viene dal latino tardo *septemmestris*, formato da *septem* e *-mēstris*. Registrato unicamente dal GDLI e dal GRADIT, ma già presente nel **Tommaseo-Bellini**, fa riferimento al parto ‘avvenuto nel settimo mese di gravidanza, settimino’; è termine ormai obsoleto.

Si segnala infine il sostantivo *settenario*, dal latino *septenarius*, derivato di *septeni* ‘a sette a sette’. I dizionari contemporanei ne registrano tre accezioni, di cui due relative alla metrica (in cui è anche aggettivo) e una alla medicina; anticamente il termine aveva però anche altri significati. Il **TLIO** registra come prima accezione quella di ‘numero settenario, lo stesso che sette’ (prima del 1361), seguita da quella di ‘che si compie ogni sette giorni’ (XIV secolo). Il GDLI riporta sia il significato di ‘compiuto ogni sette giorni’, e per estensione ‘che cade per la settima volta (un anniversario), sia di ‘periodo di sette anni, settennio’, accezioni che sono entrambe nel **Tommaseo-Bellini**.

Elementi formativi numerali che indicano ‘otto’

Nonostante l’elemento formativo prevalentemente usato col significato di ‘otto’ in formazioni della lingua dotta e della terminologia scientifica sia *octo-* (greco *oktō*, latino *octo*), nelle voci italiane, ma anche negli adattamenti e nelle traduzioni, si preferisce la forma assimilata *otto-*. È usata anche la forma *otta-* (variante *octa-*, dal greco *okta-*).

Per quanto riguarda le formazioni con valore temporale, a partire dalla seconda metà del XVI secolo risulta attestata la forma *ottimestre*, da *otto*, sul modello di *bimestre*, *trimestre*, usata sia come sostantivo con il significato di ‘periodo di otto mesi’, sia come aggettivo con quello di ‘che dura otto mesi, di otto mesi’, in particolare in riferimento al parto. La forma aggettivale è registrata nella

quinta edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, mentre il GDLI segnala anche l'uso sostantivato. Il termine risulta oggi in disuso: se ne trova traccia soltanto in testi che trattano dell'*ottimestre costituzionale* del 1820-21 (che fa riferimento al regime costituzionale introdotto nel Regno delle Due Sicilie il 6 luglio 1820 e durato fino al 23 marzo del 1821; è chiamato anche *nonimestre costituzionale*, come vedremo più avanti). La variante *ottomestres* è lemmatizzata come sostantivo dalla lessicografia ottocentesca; è ad esempio nel *Vocabolario della lingua italiana* di Pietro Fanfani (Firenze, Le Monnier, 1865) e nel *Novo dizionario universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi (Milano, Fratelli Treves, 1892) con il significato di 'corso di otto mesi'. L'aggettivo *ottimestrale* non sembra essere attestato, a parte rari esempi ottocenteschi reperibili in rete; si trova invece tuttora qualche sporadica occorrenza della variante *ottomestrale* in bandi di concorsi per il conferimento di incarichi della durata di otto mesi, pubblicati su siti istituzionali, come quello della "*Gazzetta Ufficiale*" della Repubblica Italiana.

Sono censite dalla lessicografia contemporanea (ma presenti già nel Tommaseo-Bellini) le voci *ottenne* e *ottennio*. L'aggettivo e sostantivo *ottenne* viene dal latino tardo *octennem*, formato da *octo* 'otto' e *-ennis* 'enne' (da *annus* 'anno') e vale sia 'che, chi ha otto anni di età', sia 'di otto anni, che dura da otto anni'. Il sostantivo *ottennio* 'periodo di otto anni' deriva dal latino tardo *octennium*, formato da *octo* e *-ennium*, sempre da *annus* 'anno'. Alcuni dizionari (GDLI, GRADIT, Tommaseo-Bellini e Zingarelli) registrano anche le voci obsolete *ottannata* (derivato di *otto* e *annata*) e *ottannalità* (derivato di *otto* e *annale* con *-ità*), usate entrambe con l'accezione di 'periodo di tempo di otto anni'.

Elementi formativi numerali che indicano 'nove'

Tra le formazioni lemmatizzate dalla lessicografia che si riferiscono a periodi temporali di nove giorni, mesi o anni, troviamo il termine specialistico di ambito storico *novendiale* (dal latino *novendialis*, formato da *novem* 'nove', *dies* 'giorno' e il suffisso *-alis* '-ale'), usato come aggettivo nel senso di 'che dura nove giorni, con riferimento ai riti dell'antichità classica' e in particolare 'nell'antica Roma, periodo di lutto che durava nove giorni'; come sostantivo è usato con il significato estensivo di 'funerale, rito funebre'. Il termine è ancora in uso nella liturgia cattolica, al plurale, anche come sostantivo maschile (*le esequie novendiali* o *i novendiali*), per indicare 'le esequie in suffragio di un pontefice defunto, che si celebrano per nove giorni dopo la morte'. Sempre in riferimento a un 'periodo di nove giorni (in particolare quello in cui si svolgono i novendiali)' troviamo l'antico sostantivo *novendio*, lemmatizzato soltanto dal GDLI come derivato di *novendiale*, con cambio di suffisso.

Indicano il lasso di tempo di nove anni il sostantivo *novennio* (dal latino *novennium*) e gli aggettivi *novennale* (derivato di *nove*, sul modello di *biennale*) e *novenne* (dal latino *novennis*), usato anche come sostantivo.

Per quanto riguarda i termini che fanno riferimento al periodo di tempo di nove mesi, il GRADIT è l'unico dizionario a registrare il sostantivo *nonimestre* (formato da *nono* e *-mestre* sul modello di *bimestre*, e dunque con *-i* al posto di *-o*), marcandolo come termine LE(tterario) e di B(asso) U(so). In rete il termine sembra attestato soltanto in riferimento al *nonimestre costituzionale* del 1820-21 (indicato, come si è visto, anche come *ottimestre*), alternandosi alle forme minoritaria *novimestre* e, ancora meno diffusa, *novemestre*. Anche le corrispondenti forme aggettivali non risultano documentate, a parte qualche sporadica occorrenza di *novemestrale*. Più diffusa la variante *novestrale*, riduzione di *novemestrale*, usata, anche in forma sostantivata (*la novestrale*), soprattutto in riferimento alla relazione finanziaria o al bilancio presentato dalle aziende alla fine del terzo trimestre. La parola si trova frequentemente in contesti economico finanziari di una certa rilevanza (è usata ad esempio

da *Poste Italiane*, da *Enel*, da *Banca Generali*, ecc.), in cui si trova anche il sostantivo *novestre*, probabilmente da considerare una retroformazione.

Non è chiara la motivazione che porta a preferire le forme con la sincope. Si tratta probabilmente di una semplificazione dovuta all'influsso delle forme *trimestrale* e *semestrale*, che in tali documenti co-occorrono con *novestrale* nelle divisioni dell'anno in periodi tre mesi.

Elementi formativi numerali che indicano 'dieci'

La lessicografia registra tre lemmi che fanno riferimento a un periodo temporale di dieci anni e che derivano direttamente dal latino: il sostantivo *decennio* (dal latino *decennium*, formato da *decem* 'dieci' ed *-ennium*, da *annus* 'anno'), l'aggettivo *decenne* (dal latino *decennis*) e la voce *decennale* (dal latino *decennalis*, derivato di *decennis*), usata come aggettivo nel senso di 'che è durato un decennio, di un decennio, che ricorre o si fa ogni decennio' (*guerra decennale*, *attività decennale*, *celebrazione decennale*) e come sostantivo in quello di 'il decimo anno da quando una cosa è stata compiuta, ricorrenza del decimo anniversario di un avvenimento importante'. Nell'antica Roma i *decennali* erano feste in onore degli imperatori in occasione del compimento del decimo anno di regno.

Il sostantivo femminile *decade* (dal latino tardo *dēcāde(m)*, dal greco *dekás*, derivato di *déka* 'dieci') è usato con molte accezioni, tra cui quella di 'periodo di tempo di dieci giorni' (*la prima decade di ottobre*) e anche di 'lo spazio di tempo di dieci anni, un decennio' (*nella seconda decade del secolo*). Da *decade* derivano l'aggettivo di basso uso *decadale* 'che dura dieci giorni' e l'aggettivo di ambito specialistico (tecnologia, informatica) *decadico* 'relativo a una decade, a un periodo di dieci giorni' (lo Zingarelli non lo annovera tra i derivati di *decade* ma lo descrive come probabile calco dall'inglese *decadic*). Il GDLI lemmatizza anche l'aggettivo *decadano* 'che si riferisce alla decade', inteso come spazio di dieci giorni (probabilmente modellato sul francese *décadaire*, derivato da *décade* 'decade', cfr. inglese *decadary*). Sinonimo di *decade* è il sostantivo femminile *deca*, che parte dal nominativo latino ed è presente già in italiano antico. I dizionari registrano anche il sostantivo maschile invariabile *decadi*, di ambito storico, che indica 'nel calendario rivoluzionario francese, il decimo giorno della decade'; deriva dal francese *décadi*, a sua volta formato, come dice il GRADIT, con il latino *decem* 'dieci' e il segmento *-di* di *lundi* 'lunedì', *mardi* 'martedì', ecc.

Aggettivi e sostantivi con elementi formativi che indicano quantità ampie

Per quanto riguarda le parole con elementi formativi numerali che esprimono quantità numeriche più ampie, risultano attestati soltanto termini che fanno riferimento a periodi di tempo "pluriennali". Possiamo intanto segnalare il sostantivo maschile e femminile *undicenne* 'che, chi ha undici anni di età', il sostantivo *undicennio* 'spazio di tempo di undici anni' e l'aggettivo *undecennale* 'che si riferisce a un undicennio, che avviene ogni undici anni'. Parimenti, sono testimoniate le voci *dodicenne*, *dodicennio* e *dodecennale*.

Più in generale, possiamo notare che le formazioni con il suffisso *-enne* sono potenzialmente infinite, tanto quanto lo è la serie dei numeri (*tredecenne*, *quattordicenne*, *quindicenne* e così via). Le formazioni con *-ennio* ed *-ennale*, sul modello di *decennio* e *decennale*, non sono invece costruite con tutti gli elementi formativi numerali: seguendo la successione numerica, dopo *dodicennio/dodicennale* si passa a *quindicennio/quindicennale*, per proseguire poi a intervalli regolari di 5 anni fino a *trentacinquennio* (*ventennio/ventennale*, *venticinquennio/venticinquennale*, e così via); per gli elementi indicanti quantità numeriche da 40 a 100, l'intervallo si estende a 10 anni: si usano infatti solo *quarantennio/quarantennale*, *cinquantennio/cinquantennale*, *sessantennio/sessantennale*, ecc. fino a *centennio/centennale*).

Citiamo anche altre forme alternative a quelle citate: il sostantivo ormai in disuso *quindennio* (dal latino *quindēni* ‘quindici per volta’), che in ambito storico fa riferimento alla ‘tassa ecclesiastica sui benefici’ e che raramente è stato usato anche come sinonimo di *quindicennio*; la voce letteraria *vicennio* (dal latino *vicēnniu(m)*, formato da *vīcies* ‘venti volte’) e il suo derivato *vicennale*, che hanno rispettivamente il significato di ‘ventennio’ e ‘ventennale’.

Ricordiamo poi le formazioni, di uso letterario, con elementi numerali e *-lustre*, tratto da *lustrum* ‘periodo di cinque anni’, che abbiamo ricordato sopra, insieme all’aggettivo *lustrale*: abbiamo infatti *bilustre* ‘che ha due lustri’, *trilustre* ‘che ha tre lustri, che dura tre lustri’, cioè quindici anni’ (Petrarca) o ‘di/da quindicenne’ (Gozzano), *quadrilustre* ‘di quattro lustri, ventennale’ e *quinguelustre* o *quinquilustre* ‘ogni cinque lustri, venticinquennale’.

Passiamo quindi all’aggettivo e sostantivo latineggiante *centenario* ‘che, chi ha cento anni; che ricorre ogni cento anni’ (dal latino *centenariū(m)*, da *cēntum* ‘cento’), a cui si legano *bicentenario*, *tricentenario*, *quadricentenario*, *ottocentenario*, *sesquicentenario* ‘centocinquantenario’ (formato con *sesqui-*, propriamente ‘mezzo in più’), che ha come alternativa più usata *centocinquantesenario*. Segnaliamo ancora i derivati *ultracentenario* ‘che, chi ha più di cento anni’ e *semicentenario* ‘cinquantennale’ e altre forme modellate su *centenario*: *cinquantenario* ‘che dura o è durato cinquant’anni’, sinonimo di *quinguentenario*, *sessantenario* ‘che ha sessant’anni, che ricorre ogni sessant’anni’, sinonimo di *sessantennale* e *settantenario* ‘che ha settant’anni, che ricorre ogni settant’anni’, sinonimo di *settantennale*.

Da menzionare, infine, anche le forme *bisecolare*, *trisecolare* e *quadrisecolare*, che hanno alla base l’aggettivo e sostantivo *secolare*, dal latino *saeculāre(m)*, che presenta diverse accezioni, tra le quali quella di sinonimo di *centenario*, ‘che si ripete, che avviene ogni cento anni’ (*celebrazione secolare*), ‘che ha uno o più secoli’ (*quercia secolare*), ‘che dura da uno o più secoli’ (*tradizione secolare*).

Cita come:

Lucia Francalanci, *Una sola risposta a tante domande su aggettivi e sostantivi che, preceduti da elementi formativi numerali, indicano un periodo temporale*, “Italiano digitale”, XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37454

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Che *responsabilità*!

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 9 GIUGNO 2025

Sono arrivate in redazione alcune domande che riguardano il termine *responsabilità*: qual è la sua etimologia? Quali sono i suoi significati? Qual è il rapporto con il termine *colpa*?

Seguendo la traccia delle domande che ci sono state rivolte in merito alla parola e al concetto di *responsabilità*, inizierei dall'etimologia. Il sostantivo *responsabilità* deriva dall'aggettivo *responsabile*, che ha alla base il verbo latino *respondere* 'replicare', 'ribattere', ma anche 'corrispondere, rispondere alle esigenze, agli impegni', con l'interferenza della sua forma intensiva *responsare* (costruita sul participio passato *responsum* ricorrente nella formula *responsum dare*), in cui è insita la solennità e la sacralità delle sentenze dei giudici e degli oracoli. *Respondeo* deriva a sua volta da *spondeo*, che indica 'l'atto solenne del promettere e del garantire', collegato direttamente col greco *spëndō*, che contempla il significato di 'concludere un patto e prendersi reciprocamente a garanti'. Nell'evoluzione del verbo si passa dal significato di 'prendere gli dei a garanti' a quello di 'prendersi reciprocamente a garanti' attraverso lo scambio delle promesse: da qui i termini performativi (ovvero che realizzano qualcosa solo attraverso la loro enunciazione) della terminologia matrimoniale *sponsus*, *sponsa* e *sponsalia*, da cui anche l'italiano *sposare* nel senso prima di 'promettere in moglie' e poi di 'scambiarsi promessa reciproca solenne' (cfr. Benveniste 1976 e Foddai 2022). Se il verbo in greco ha significato religioso, in latino assume, fin dall'origine, l'accezione giuridica di 'farsi garante di giustizia, dare la cauzione personale per qualcuno' (rimasta in parte nel moderno anglolatinismo *sponsor*).

Tornando a *responsum*, è su questo sostantivo che si innesta il suffisso *-bile* (con possibile influenza del francese, cfr. GRADIT: "1657 nella var. ant. *responsabile*; dal fr. *responsable*, sec. XIV, der. del lat. *respondere* 'rispondere'"), tipico della formazione deverbale di aggettivi, che apporta alla semantica del verbo il tratto di 'poter essere' (*responsabile* è quindi 'chi può dare risposta', 'chi può assolvere agli impegni presi'; dall'aggettivo, con l'aggiunta del suffisso *-ità*, si forma *responsabilità* (così come accade ad esempio per *irritabile* > *irritabilità*, *fattibile* > *fattibilità*, *leggibile* > *leggibilità*, *possibile* > *possibilità* e molti altri), un nome cosiddetto di qualità perché appunto designa la qualità dell'essere, in questo caso, *responsabile*. Il derivato, costruito sulla forma intensiva latina, arriva in italiano dal francese *responsabilité* (a sua volta ripresa dall'inglese *responsability*, cfr. DELI) e, come vedremo, il termine ha una repentina e ampia diffusione a partire dal 1789 (GRADIT la data 1785) e le rarissime attestazioni precedenti, anche nella forma *risponsabilità*, che pure non mancano, sono assolutamente sporadiche; segnalo le retrodatazioni che sono riuscite a rintracciare su Google libri per entrambe le varianti: per *risponsabilità* si risale al 1767 ("Ridotto il Maresciallo a tali Angustie, pensò a discaricarsi di ogni risponsabilità nelle contingenze dell'avvenire, e assicurare la sua stima da qualunque imputazione", *Dissertazione storico-cronologica del Regimento [sic] Real Macedone*, Napoli, 1767), mentre di qualche anno successiva è l'attestazione di *responsabilità* che compare nel *Piano di Direzione, Disciplina, ed Economia dell'Università di Pavia* del 1773 ("La custodia, e responsabilità sulla conservazione del Museo medesimo, sarà a carico del detto Professore, il quale formerà un esatto catalogo di quanto ora vi esiste"). In italiano si è persa la forma intensiva del verbo latino (*responsare*) e abbiamo solo *rispondere*,

che ha conservato come significato primario quello di ‘replicare verbalmente a una domanda o a un discorso’, mentre il tratto semantico della risposta fattiva, dell’agire in conseguenza dei propri compiti e del proprio ruolo è rimasto primario nell’aggettivo *responsabile* (e quindi nella forma predicativa *essere responsabile*) e in tutti i suoi derivati (*responsabilità*, *responsabilizzare*, *responsabilizzazione*).

Sicuramente più complessa è l’analisi semantica di *responsabilità*, che investe più dimensioni dell’operare umano, principalmente quella politico-morale e quella religiosa.

Il vocabolo, già nel suo significato più ampio di ‘condizione di rispondere del proprio operato’, presuppone, da un lato, il coinvolgimento di valori etico-morali per cui chiunque agisca in un contesto sociale o si assuma un incarico è chiamato a rendere conto in modo ragionevole e retto delle sue azioni; dall’altro, entra nella sfera religiosa con l’avvento della religione ebraico-cristiana che presuppone un appello, una chiamata da un’entità superiore (Dio) a cui il soggetto morale decide liberamente di *rispondere* attraverso il suo comportamento, il suo agire nel mondo. Già in queste due declinazioni del termine ritroviamo due ambiti, quello politico (in senso etimologico di ‘soggetto agente nella *polis*’) e quello religioso: nel primo esso assume il valore di piena assunzione degli effetti derivanti dalla propria azione nella comunità umana, mentre nel secondo la *responsabilità* diventa una delle caratteristiche distintive della dinamica relazionale tra il singolo e il Dio (rivelato) verso cui l’essere umano può scegliere di essere pronto alla chiamata (quindi *responsivo*, che è un aggettivo che oggi trova largo impiego soprattutto in informatica, come calco semantico dall’inglese *responsive*, nell’accezione di ‘capace di adattarsi’, detto ad esempio di contenuti che possono adattarsi alla dimensione e alla forma dello schermo di computer e dispositivi mobili) e, di conseguenza, di trasferire nella sua dimensione umana una dinamica analoga, di cura e interesse reciproci, tra i suoi simili.

Sulla semantica del *rispondere*, e quindi della *responsabilità* come chiamata a rendere conto, ho individuato un’ottima sintesi nel modello proposto da Franzini 2012, che, senza appiattire la complessità dell’oggetto di analisi, indica tre modelli interpretativi e tre prospettive semantiche da applicare al concetto di *responsabilità*. I modelli fanno riferimento: 1) all’aspetto causale-imputativo, di natura giuridica, che prevede l’imputazione di un soggetto che è causa di un’azione intenzionale e libera contraria a una norma; in questa prospettiva *essere responsabili* si traduce nell’esser chiamati a sostenere un confronto su qualcosa che si è compiuto; 2) all’aspetto affidatario per cui a qualcuno è affidato un compito, un incarico, una custodia di cui si assume la responsabilità; 3) all’aspetto antropologico originario (primario, fondamento delle relazioni personali io-tu) per cui al soggetto agente è data l’autonomia di agire liberamente e responsabilmente da un’alterità (divina o in posizione di superiorità). Per quel che riguarda poi la semantica del *rispondere*, come in un qualsiasi contesto dialogico, si considerano: 1) il soggetto della risposta, che può essere il singolo o la collettività; 2) la forma della risposta, che può essere positiva o negativa (rispetto alla richiesta derivante dalla responsabilità di cui si è investiti), retrospettiva o prospettica (per le conseguenze prodotte da azioni compiute o per quelle attese da azioni future); 3) l’oggetto della risposta, che può limitarsi a sé (rispondere *di sé*), ma la modalità primigenia è quella di rispondere *all’altro* (non si risponde di sé se non in una relazione con l’altro) e, quando questa alterità assume una forma istituzionale, si risponde *davanti a* (una legge, un tribunale, uno Stato, ecc.).

C’è poi un’altra sfumatura, ben evidenziata da alcune delle domande che ci sono state rivolte: quella della *colpa*, ovvero in quali casi *responsabilità* e *colpa* entrano in stretta connessione di causalità (tra il comportamento e il danno prodotto), tanto da poter essere, nella lingua comune, scambiati per sinonimi. Se cerchiamo precedenti nell’antichità classica, quando questi concetti filosofici si sono

definiti, possiamo notare che, benché le lingue classiche non avessero vocaboli specifici per il nostro concetto di *responsabilità*, la sovrapposizione dei significati di ‘essere causa’ (e quindi ‘avere colpa’) e di ‘essere consapevoli dei propri compiti ed eseguirli nel modo più retto possibile’ è rintracciabile nell’accezione attribuita da Aristotele (nell’*Etica Nicomachea*) alla parola greca *aitia*, che contempla i significati di ‘causa, motivo’ ma anche di ‘imputazione, accusa, colpa’; nel terzo libro dell’opera Aristotele dedica molto spazio alla distinzione tra azioni volontarie (libere) e involontarie (per ignoranza) e individua la necessità di punire le azioni ingiuste o malvage laddove sia evidente la volontarietà di chi le ha compiute, mettendo così in stretta relazione l’“essere causa” volontaria di qualcosa di negativo con il dover “riparare” al danno o “scontare una pena” (assumersi la colpa e quindi la responsabilità delle proprie azioni).

Ma è in epoca moderna, all’interno della riflessione illuminista e dei travolgimenti della Rivoluzione francese, che il concetto di *responsabilità* si lega in modo definitivo alla dimensione del *soggetto* (privato) e del *cittadino* (pubblico) e assume la forza di obbligo verso la Nazione da parte del “re dei francesi” (non più re di Francia) e dei “ministri costituzionali” di rispondere, rendere conto dei propri atti alla collettività istituzionalizzata. Come accennato, la provenienza francese è anche nella forma attuale della parola che, a partire dalle aree settentrionali governate da Napoleone Bonaparte, comincia a comparire nei testi giuridici: una delle prime attestazioni rintracciate in Google libri, proprio nella variante *risponsabilità*, è presente in un Verbale del Consiglio de’ Seniori contenuto nelle *Leggi organiche della Repubblica Cisalpina* del 1797: “Quanto alla risponsabilità di cui Butturini ha voluto aggravare il Consiglio de’ Seniori, risponde, che il solo Gran Consiglio sarà risponsabile per non aver voluto proporre le giuste misure per provvedere al bisogno della Repubblica”.

Viene da chiedersi allora quale parola con significato analogo si usasse in italiano prima dell’avvento di *responsabilità*: a una prima indagine sembrerebbe difficile trovare un’unica parola che possa coprire il ventaglio semantico così articolato di *responsabilità*, ma a una ricognizione più attenta *carico* (nelle varianti *charico*, *cargo*, *chargo*, *carco*, *charco*, *carego*) sembra soddisfare più accezioni. Nel **TLIO**, ad esempio, sono segnalate sia l’accezione di “Peso connesso all’assolvimento di un compito (in partic. dei compiti connessi con una mansione, un ufficio, una dignità); il compito stesso” (indicata con il n. 3, con vari esempi a partire dal XIII sec. e un passo dal *Decameron*: “il re, per non perder tempo, verso la Fiammetta voltatosi, piacevolmente il carico le ‘mpose del novellare”); sia quella di “Attribuzione di responsabilità o di colpa” (la n. 4, con esempi a partire dal XIII secolo, in documenti bolognesi, mentre per il fiorentino è riportato questo passo dal Libro di Sidrach, a. 1383: “e lasci andare l’uomo, ché tutto il carico e il biasimo non è se non della femmina”) e quella di “Responsabilità o colpa” (la n. 4.3 con un esempio anche dalla *Commedia*, *Inf.*, 27.136: “Noi passamm’oltre, e io e ’l duca mio, / su per lo scoglio infino in su l’altr’arco / che cuopre ’l fosso in che si paga il fio / a quei che scommettendo acquistan carco”).

Nella riflessione filosofica successiva si continua a trattare il concetto di responsabilità mantenendolo strettamente collegato a quello di libertà, che sta alla base della volontarietà del soggetto agente; attraverso il confronto tra i principali filosofi e pensatori dell’epoca moderna si delineano con maggior precisione, da un lato, l’ambito etico in cui sono centrali le conseguenze delle proprie azioni (si risponde di sé) e, dall’altro, l’ambito politico in cui la responsabilità si esplica nei compiti e ruoli sociali affidati al cittadino (si risponde all’altro). Quando *l’altro* diventa la Nazione, lo Stato, l’Istituzione, il soggetto affidatario di un ruolo ufficiale è chiamato a rispondere anche *davanti a* e la responsabilità diventa materia specifica della giurisprudenza. L’estensione e le numerose declinazioni del principio di responsabilità in chiave giuridica si mostrano in tutta la loro articolazione alla voce *responsabilità* del GRADIT, in cui troviamo elencate ben 17 polirematiche con cui si distinguono i differenti profili dell’esercizio della responsabilità e la perseguibilità o meno

(civile e/o penale) di atti o inadempienze del soggetto giuridico che possono aver recato danni ad altri: si contemplano quindi *responsabilità amministrativa, civile, contabile, contrattuale, diretta, disciplinare, illimitata, indiretta, internazionale, limitata, morale, oggettiva, patrimoniale, penale, politica, precontrattuale, professionale*; di queste specificazioni *civile, penale, amministrativa e internazionale* rientrano nella classe più ampia della *responsabilità giuridica* e la differenziazione è fatta sulla base del Codice (appunto civile, penale, amministrativo, internazionale) in cui ciascuna viene definita e regolamentata.

È proprio in ambito giuridico, quindi all'interno di un linguaggio specialistico e semanticamente molto vincolante, che possiamo provare a chiarire meglio il rapporto tra responsabilità e colpa: tecnicamente la *colpa* nel diritto civile e anche penale è “il comportamento, anche omissivo, dal quale derivi un danno per altri, o causato da negligenza, imprevidenza, imperizia, o dalla violazione di specifiche norme” (IS-LeGI, *Indice semantico per il Lessico Giuridico Italiano*); la colpa quindi non si sostanzia della volontarietà, ma piuttosto della scarsa attenzione all'osservanza di regole cautelari mirate proprio a evitare i danni prodotti da comportamenti ritenuti rischiosi. In questo aspetto la colpa si differenzia dal *dolo*, che prevede la volontà consapevole e libera di provocare danni ad altri. La *responsabilità* invece, sempre restando in ambito giuridico, è la “condizione di chi deve rispondere della violazione di una legge”; essa, in ambito sia civile che penale, si distingue in soggettiva e oggettiva. Soggettiva (per dolo o colpa), personale, ovvero interessa solo il soggetto che ha commesso il fatto antigiuridico, sempre che questo sia imputabile (ovvero in grado di intendere e di volere); oggettiva per i superiori in scala gerarchica (datori di lavoro o altro) del soggetto che abbia compiuto un atto illecito nello svolgimento delle proprie mansioni: in questi casi però si configurerebbe senza dolo e senza colpa, una responsabilità potremmo dire “riflessa”, non diretta e derivante soltanto dalla mansione di coordinamento e supervisione dell'operato di altri. Si tratta tuttavia di una questione ancora non del tutto appianata dal punto di vista normativo e, almeno in ambito penale, resta non ammessa una responsabilità oggettiva “pura”, che andrà sempre valutata in relazione all'evento, a fatti diversi dall'evento e all'intero fatto di reato. Si vede come *colpa* e *responsabilità* (soggettiva o oggettiva), in ambito giuridico, arrivino a sovrapporsi semanticamente solo nel momento in cui una responsabilità sia dimostrata e giudicata tale da richiedere un risarcimento del danno o una pena, ovvero la responsabilità sia riconosciuta come colpevolezza.

Appare evidente come in questo contesto il concetto di responsabilità si intersechi con la dimensione della colpa e quindi venga associato a qualcosa di negativo: una conferma linguistica dell'estensione, anche alla lingua comune, di questa stretta connessione ci viene dal *Thesaurus Dizionario analogico della lingua italiana* (Treccani, 2018) che, tra le parole in relazione semantica con *responsabilità*, snocciola una lista di verbi e sostantivi connotati da una certa “pesantezza”: accanto ai meno marcati *accettare, assolvere, assumersi*, troviamo anche *accollarsi, addossarsi, prendersi, sobbarcarsi* e nomi come *fallo, errore, mancanza, negligenza, sbaglio, crimine, delitto, misfatto, reato*; tra i sinonimi poi, *impegno, obbligo*, ma anche *colpa* e *colpevolezza*. Vista in questa prospettiva la *responsabilità* è primariamente un peso (più o meno opprimente, ma sempre oneroso) come condizione di chi è chiamato a rispondere, appunto, perlopiù di eventi e atti finiti male.

C'è però un'altra faccia della medaglia che mostra la *responsabilità* come una dote o come una posizione di rilievo, di prestigio in un determinato ambito (perlopiù lavorativo, ma non solo): la dote è quella di sapersi comportare in modo serio, consapevole quindi delle conseguenze delle proprie azioni, un atteggiamento che ha a che fare con l'*assennatezza*, l'*avvedutezza*, la *coscienziosità*, il *giudizio*, la *prudenza*, lo *scrupolo*, la *scrupolosità* e la *sensatezza* (sempre tra i sinonimi elencati dal *Thesaurus*); la responsabilità in uno specifico settore è invece il ruolo di direzione, coordinamento, controllo dell'attività di altre persone che viene affidato per meriti, per fiducia, per apprezzamento

riconosciuti. Una condizione quindi insita nella natura umana per cui ogni individuo, in prima persona, è chiamato a rispondere del proprio operato; uno stato spesso ambito e raggiunto con impegno e sforzo nel caso di posizioni direttive; una prova di equilibrio e rispetto verso il prossimo e la società quando sia esercitata coscienziosamente, che può però essere trascurata o calpestata e portare a commettere errori più o meno gravi. In tutti i casi una grande responsabilità!

Nota bibliografica:

- Benveniste 1976: Emile Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, vol. II, Torino, Einaudi, 1976, (*Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Paris, Les Editions de Minuit, 1969), vol. I, pp. 446 ss.
- Foddai 2022: Maria Antonietta Foddai, *Responsabilità: origine e significati*, in “Diritto@Storia”, XX (2022), n. 19.
- Franzini 2012: Roberto Franzini Tibaldeo, *Responsabilità*, in “Lessico di etica pubblica”, III (2012), n. 1, pp. 183-200.

Cita come:

Raffaella Setti, *Che responsabilità!*, “Italiano digitale”, XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37456

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Giovane ragazzo/ragazza o ragazzo/ragazza giovane? Storia di un'apparente ridondanza linguistica

Gabriella Alfieri

PUBBLICATO: 11 GIUGNO 2025

Da varie parti – parlanti comuni, insegnanti e giovani utenti dei social – ci è stato posto un quesito solo apparentemente semplice, relativo a espressioni oggi assai frequenti: *giovane ragazzo*, *giovane ragazza*, *giovani ragazzi/e*.

Il costrutto *giovane ragazzo*, più spesso declinato al femminile *giovane ragazza*, pur rientrando in una casistica di espressioni ridondanti che vanno diffondendosi dal linguaggio dei media, si distingue da moduli consimili perché affonda in una remota tradizione d'uso. Ripercorrere, seppur sommariamente, la filiera delle attestazioni restituiteci da vocabolari e da archivi testuali del web può aiutarci a capire le reali motivazioni di questa scelta stilistico-espressiva e a valutarne la pertinenza o meno.

Un primo, utile approccio argomentativo può consistere nell'analizzare singolarmente i componenti del costrutto, per verificarne la specifica valenza semantica: l'aggettivo *giovane* (con la variante letteraria *giovine*) è chiosato dal **GDLI**, s.v., come attributo di persona “che è nell'età della giovinezza e, in genere, nella prima età della vita”. Una prima, notissima occorrenza di *giovane* in assetto sintagmatico e con veste latineggiante (cfr. lat. *iuvenis*), è la sequenza petrarchesca: “*Giovane donna sotto un verde lauro / vidi, più bianca e più fredda che neve / non percossa dal sol molti e molt'anni*” (*Canzoniere*, 30-1); nei secoli successivi, oltreché a *donna*, *giovane* si abbina a *dama*, a *pastorello*, ma non a *ragazzo/ragazza*. Sembrano avvicinarsi all'uso odierno le seguenti attestazioni trecentesche accompagnate dalla specificazione dell'età:

Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento, (ed. a cura di Alfredo Schiaffini, Firenze, Sansoni, 1954, p. 141): Si trovò morto uno garzone **giovane di xv anni**.

Boccaccio, *Decameron*, giornata III, nov. IV (ed. a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1976, p. 296): Monna Isabetta avea nome, **giovane ancora di ventotto in trenta anni**, fresca e bella e ritondata che pareva una mela casolana.

I due contesti risultano informativi sia sul piano del significante sia su quello del significato. Da una parte infatti testimoniano un costrutto ormai desueto, in cui all'aggettivo seguiva la specificazione dell'età: il *garzone* (equivalente del nostro *ragazzo*) è definito *giovane* perché si trova nella fascia dei *teen ager*, mentre monna Isabetta è considerata ancora attraente per il suo aspetto giovanile nonostante sia vicina alla trentina. In entrambi i casi la definizione dell'età è aggregata a pieno titolo all'aggettivo (“giovane di 15 anni”; “giovane ancora di ventotto in trenta anni”), ma nei *Testi fiorentini* abbiamo un sintagma nominale, come nei casi qui in esame, mentre nel testo di Boccaccio la forma *giovane* si presenta come semplice attributo. Se dunque nella lingua attuale il costrutto con espansione determinativa è ammissibile solo dopo un aggettivo sostantivato (es: “è un giovane di 15 anni”) come nel francese (*Il s'agit d'un jeune homme de 15 ans*), nell'italiano antico il senso dell'aggettivo

giovane con espansione determinativa appare simile a quello dell'inglese *old* per esprimere l'età: *He is a 15-year-old young man*.

Sul piano del significato le attestazioni lessicografiche ci forniscono indizi interessanti per le soglie anagrafiche dell'idea di "gioventù" nella lingua antica. L'accezione di *giovane* anche per 'molto piccolo, bambino' si evince da un esempio della *Bibbia volgare* (V-709), risalente a fine Trecento: "Il *giovane fanciullo* tanto come egli è piccolo, è buono castigarlo e insegnarli". Rappresentativo per noi il referente nominale *fanciullo*, termine che rinvia agli anni infantili, laddove *ragazzo* implicherà, come vedremo, l'approssimarsi all'età adolescenziale. Come si è anticipato, inoltre, l'esempio citato del *Decameron* ci informa sul persistere nella signora Isabetta dei requisiti estetici per considerarla giovane nonostante fosse vicina alla trentina, fattore abbastanza insolito per le valutazioni sociali dell'epoca. Come controesempio per il mutamento di prospettiva già nel secolo scorso possiamo citare il trafiletto della copertina di un noto rotocalco, con cui si commenta la foto di una famosa attrice: "La Ralli, sebbene ancora giovane (ha appena compiuto 30 anni), è nel cinema dal 1942" ("Oggi" del 7 ottobre 1965). Tengo a precisare che devo questo e altri dati che citerò più avanti a Milena Romano, che ha conseguito il dottorato in Filologia Moderna-indirizzo editing presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania nell'a.a. 2012-2013, con una tesi di dottorato sul linguaggio dei rotocalchi "Oggi" e "Gente" nei decenni 1950-80.

Tornando all'età medievale, per i maschi la qualifica di *giovane* sembra abbassarsi di qualche anno, come si ricava da un altro esempio del *Decameron* (*Introduzione* alla I giornata, ed. cit, p. 59):

Mentre tra le donne erano così fatti ragionamenti, ed ecco entrar nella chiesa tre **giovani**, non per ciò tanto che **meno di venticinque anni** fosse l'età di colui che **più giovane** era di loro.

Come parametro per tempi più vicini a noi possiamo rifarci al romanzo *Senilità* (1898) di Italo Svevo, in cui i protagonisti erano considerati e si sentivano vecchi pur essendo poco più che trentenni. La paraletteratura ci restituisce un'ulteriore percezione per la prima metà del Novecento: i romanzi seriali di Luciana Peverelli, intitolati *Signorine e giovinotti* nel ventennio 1932-1952 hanno per protagonisti ragazzi e ragazze tra i 18 e i 30 anni; Rossella O'Hara, notissima eroina di *Via col vento* (1936), era considerata una donna matura a 28 anni, e suo marito Rhett Butler è considerato un uomo di età avanzata all'età di 45.

Sempre dal GDLI apprendiamo che, con semantica ossimorica, in Romagna si denotava come *giovane antico* un signore anziano rimasto celibe (s.v. *giovane*), e in Toscana il *giovanevecchio*, con grafia univervata, si riferiva a un ultracinquantenne non sposato (GDLI, s.v.).

Sempre nel rapido excursus sui singoli elementi del costruito in esame, esploriamo poi la tradizione d'uso restituitaci dal GDLI, ss.vv. *ragazzo* e *ragazza*. Il maschile è chiosato come persona "nell'età che va dall'infanzia alla giovinezza; giovanetto; adolescente", con alcune esemplificazioni rappresentative ai nostri fini, da quella storica di *ragazzo del '99* ("ciascuno degli ultimi arruolati della classe 1899, nella prima guerra mondiale, partito per il fronte all'età di diciotto anni"), a quelle della lessicografia ottocentesca, che ci restituiscono accezioni vicine a quella del nostro costruito. Così Pietro Fanfani, nel *Vocabolario dell'uso toscano* (Firenze, Barbera, 1863) ci avverte che «anche di un uomo fatto si dice nell'uso "È un buon ragazzo" quando occorra lodarlo famigliarmente di bontà». E Tommaseo aggiunge che «*ragazzo* dicesi di persona che non abbia gran senno e sia un po' leggiera. "È un po' ragazzo, ma poi è buono". [...] Per disprezzo o commiserazione, ma con poca stima: "È un ragazzo"» (Tommaseo-Bellini s.v.). Un valore estremo è attestato da Igino Ugo Tarchetti: "Ribellatevi una volta a questa falsa sensibilità che vi nuoce; sarete così sempre un vecchio ragazzo" (I. U. Tarchetti [1839-

1869], *Una nobile follia*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di Enrico Ghidetti, 2 voll., Milano, 1967, vol. I, p. 542). In altri sottolemmi si adduce il senso di ‘garzone’ e ‘mozzo di stalla’, con vari esempi d’autore.

Simmetrica la trafila semantica di *ragazza*: “Persona di sesso femminile nell’età che va dall’infanzia alla giovinezza (arrivando anche fino al principio della maturità, se non si è contratto matrimonio); giovanetta, giovane donna non sposata”. Ai significati secondari di “figlia, commessa, giovane lavorante” si integravano al sottolemma 5 i valori aggettivali del sostantivo, presente nel senso di ‘giovane’ in Carlo Gozzi: “Per dirvi tutto, io l’aveva nel zero, / né so dir come rabbia sopportata, / ché le puzzava il fiato ed era pazza, / ed anche anche non molto ragazza” (*La Marfisa bizzarra*, 1772), e nel senso di ‘nubile’ in Mario Pratesi: “Quanto era meglio se fosse rimasta sempre ragazza!” (*Il dottor Febo*, 1883); Giovanni Pascoli: “L’Armida Fiori è ragazza avanti la legge ma religiosamente sposata a un bravo giovane Pieroni” (*Lettere ad Alfredo Caselli*, 1912-1920); Bruno Cicognani: “Ora la Bice era arrivata all’età in cui ogni giorno che passa è un capello bianco per la madre: l’idea che la figliola rimanga ragazza” (*Villa Beatrice*, 1931); Riccardo Bacchelli: “Per essere ragazza la sai lunga, mordace e sfrontata! Ma che ne sai tu dell’amore?” (*Il figlio di Ettore*, 1958). In questa stessa accezione il termine figura nel costrutto determinativo *ragazza madre*.

Un’informazione indiretta sulla fascia d’età cui tra Otto e Novecento si ascrivevano le ragazze è data dalla qualificazione perifrastica *ragazza delle pulizie* attribuita alle giovanissime colf che dalla provincia agraria di tutta Italia andavano a servizio presso le famiglie altoborghesi di città. Puntualmente il GDLI, s.v. *ragazzetta* – definita come “ragazza di giovane età o di piccola e minuta corporatura (e ha per lo più una connotazione vezzegg. o anche un poco spreg.); ragazzina; fanciulla” –, forniva attestazioni di Giuseppe Mazzini: “Il 20 di questo mese deve andar via la domestica: ragazzétta di quindici anni che considero come perduta” (*Epistolario*, anno 1841). Sul fronte anagrafico ci orienta invece Alberto Moravia: “A quella grotta, quando ero bambina e poi ragazzétta e poi ragazza, io ci andavo tutti i giorni” (*La ciociara*, 1957). Quest’ultima attestazione ci conferma che il senso relativo allo stato civile è ormai inattuale, mentre è giunto inalterato fino a noi quello afferente all’età anagrafica e alla sua percezione psico-sociale, testimoniato da Gozzi e dalla goldoniana Mirandolina: “Vede? Io non sono una ragazza. Ho qualche annetto; non sono bella, ma ho avute delle buone occasioni; eppure non ho mai voluto maritarmi, perché stimo infinitamente la mia libertà” (Carlo Goldoni *La locandiera*, a cura di Giovanni Antonucci, Roma, Tascabili Economici Newton, 1993, p. 40).

Quanto all’abbinamento da noi preso in esame, la lessicografia storica ne adduce due sole occorrenze, entrambe novecentesche. La versione al maschile si riscontra nella lingua letteraria, in particolare in Carlo Levi (GDLI, s.v. *semplicismo*): “Egli avrebbe potuto, senza contraddire il suo ingenuo semplicismo di giovane ragazzo di buona famiglia, uccidere, rubare, fare la spia, e forse anche morire” (*Cristo si è fermato a Eboli*, 1945). Al femminile il sintagma è registrato nel *Supplemento 2004* del GDLI, in un esempio ricavato dal settimanale “Panorama” del 14/10/1990 in cui, s.v. *upper class*, si allude a “una storia sadomaso fra un uomo della upperclass e una giovane ragazza”.

Di fronte al silenzio della tradizione lessicografica per *giovane ragazzo/ragazza*, Google libri ci offre una folta serie di attestazioni nelle più varie tipologie testuali, dalla narrativa e dal teatro alla trattatistica tecnico-scientifica e sociologica, al giornalismo. Vale la pena di ripercorrerla, seppur sommariamente, scusandoci in anticipo per il lungo ma necessario florilegio.

Iniziamo dalla lingua letteraria e dello spettacolo. Nella letteratura del dopoguerra si segnala il romanzo *Ragazza partigiana* di Elsa Oliva (Firenze, La Nuova Italia, 1974), in cui la protagonista parla di un “giovane ragazzo di appena diciassette anni. Coraggioso ed impulsivo” (p. 38). In *Emilia sulla*

diga di Milena Milani (Milano, Rusconi, 1981), si trovano ben tre attestazioni del costrutto. Più frequenti occorrenze si riscontrano nella letteratura degli ultimi trent'anni destinata a un pubblico giovanile. Ne rammentiamo solo alcune: da "Tuttestorie", sorta di bollettino di Edizioni 4-7 del 1995, si estrae la trama di un romanzetto in cui una "giovane ragazza raggiunge la maturità" nel periodo della contestazione studentesca, crescendo accanto alla figura "dell'affascinante nonna e al suo giovane amante, di cui è innamorata fin dall'infanzia, in conflitto con la madre". Il costrutto affiora addirittura nel titolo del thriller di Alexandra Burt *Giovane ragazza scomparsa* (Roma, Newton Compton, 2016). E persino nella Collezione Harmony si parla di una *giovane ragazza* e *giovane modella* protagonista di *Ammaliante tentazione* di Julia James (Milano, Harlequin Mondadori, 2015). Nel recentissimo *La ragazza della fontana dell'Olmo* di Giuseppina Morano (s. l., Booksprint, 2024), i personaggi sono introdotti con una caratterizzazione quasi anagrafica:

Il **giovane** e la **ragazza** arrivarono al punto dov'erano i tre, lui un po' spavaldo li salutò facendogli l'occhiolino e proseguì assieme alla **giovane ragazza**. (p. 33)

Dalla memorialistica si ricava il frammento di una lettera inviata al Duce da un "giovane ragazzo dell'Italia Fascista e Imperiale" (Patrizia Dogliani, *L'Italia fascista, 1922-1940*, Firenze, Sansoni, 1999, p. 171). Nella versione italiana del *Bildwörterbuch*, più noto come Duden, di Otto Weith (Leipzig, Bibliographisches institut, 1939) si descriveva in dettaglio l'abbigliamento di un "giovane ragazzo" iscritto alla Gioventù Hitleriana (p. 428). Così nella ricostruzione storiografica romanzata di uno dei più tragici eventi successivi all'8 settembre, uno dei protagonisti si rammenta del "giovane ragazzo che era stato. Un marinaio di vent'anni, inviato su un'isola greca. Un ragazzo coraggioso e fiducioso. Speranzoso. Un ragazzo costretto a farsi uomo prima del tempo. Portatore di grande dignità e umanità" (Alfio Caruso, *Italiani dovete morire. Il massacro della divisione Acqui a Cefalonia*, Milano, Longanesi 2000 e Vicenza, Neri Pozza, 2021, s.i.p.).

Passando alla lingua dello spettacolo, la rivista periodica "Lecture drammatiche: teatro delle giovani" ci testimonia nel 1954 la distinzione dei personaggi in "giovane", "ragazzo" e "mulatto" nel copione di *E la luce fu*, di Gaj Magli (p. 12). In "Filmcritica" del 1961 si legge dell'amore, raccontato «in maniera perfetta», di un «giovane ragazzo patrizio, vissuto all'ombra del vecchio palazzo, a Parma, per una popolana, ragazza "di vita", istintiva e festosa» (p. 157).

Il linguaggio della critica letteraria ci restituisce addirittura un antecedente latino del nostro costrutto: nella traduzione italiana che Augusto di Cossilla realizzò a partire dal *Petrarca* di Ludwig Geiger (Milano, Manini, 1877), si legge che il poeta, nelle sue confessioni, "parlando di Laura, al tempo in cui l'amava, la qualifica adolescentula, *giovane ragazza*". E ancora nelle *Osservazioni sulla Matelda svelata* di J. A. Scartazzini redatte da Antonio Lubin (Graz, tip. Leykam-Josefsthal, 1878), si focalizza l'argomentazione sul nostro costrutto:

Ella procede cantando e sceglie fiori, occupazione che conviene molto bene ad una **giovane ragazza**, non però ad una veneranda matrona. Dante indirizzandosi a lei, le dice, bella donna: espressione molto propria s'egli avea innanzi a sè una **giovane ragazza**; all'incontro impropria del tutto s'egli si trovava di fronte ad una vecchia dama e sommamente impropria se di fronte ad una monaca. La vista di lei ricorda a Dante Proserpina nel momento che fu rapita da Plutone. Anche da ciò segue, che Matelda non è né una veneranda matrona né una monaca; ma bensì una bella e **giovane ragazza**. (p. 10)

Un filone testuale tra i più produttivi è risultato quello della storiografia artistica. In una recente biografia di *Leonardo: Genio senza pace*, scritta da Antonio Forcellino (Roma-Bari, Laterza, 2016) si

legge di una rete di adulti che abusavano frequentemente dell'artista, quand'era un "giovane ragazzo, certamente consenziente ma troppo giovane per prendere da solo la responsabilità di quei giochi" (p. 7). E a un ritratto di Beethoven *giovane ragazzo* si accenna in uno studio sulle immagini del musicista (Benedetta Saglietti, *Beethoven, ritratti e immagini: uno studio sull'iconografia*, Torino, EDT, 2010, p. 5). Al femminile il sintagma figura in una monografia su Edvard Munch del 2005, che menziona una prima versione del ritratto di una *giovane ragazza* poi distrutta in un incendio (Øivind Storm Bjerke, *Munch, 1863-1944*, Losanna, Skira p. 174).

Anche il linguaggio della moda rivela varie occorrenze tra Otto e Novecento. Basti citare il "giovane ragazzo con pantalone bianco rigato blu, o bianco, bottoni blu scuro, giacca nera, cappello di feltro, panciotto Calzature Rivoluzione" menzionato da Franco Nicolini (*Moda femminile e stoffe decorative da Luigi XVI a Napoleone I*, Savona, Sabatelli, 1982, p. 104).

Giovane ragazzo/a appare di frequente nei manuali di italiano per stranieri (per es. in Antonella Pease, *Italiano in diretta. An Introductory course*, New York, Random House, 1989, p. 302).

La sociologia si rivela forse l'ambito più fecondo di esempi, soprattutto nelle ultime decadi. Nella pubblicistica recente, che contamina testo narrativo e denuncia sociale, si affronta il tema scottante della sopraffazione a scuola, attraverso testimonianze raccolte sul campo, come quella di "un *giovane ragazzo* di seconda media":

Chiudevo gli occhi. Trattenevo il fiato. Le mani strette in un pugno inumano con le unghia [sic] conficcate nella carne. Il sudore era come ghiaccio sulla mia pelle. Sentivo pulsare il mio sangue nelle vene. Scorreva veloce, risucchiato alle tempie. Speravo, pregavo, urlavo in me e per me. Quando avrebbero finito di dirmi "frocio"? I loro volti erano ghigni, deformati e deformi. Né umani né animali. Attraverso loro non riconoscevo più chi o cosa fossi (Davide Viola, *Il ragazzo dai capelli rosa. Esercitazioni per la prevenzione dell'omofobia e del bullismo omofobico*, Milano, Ferrari Sinibaldi, 2012)

Antonio Giangrande cura una pubblicazione annuale dedicata a *Femmine e lgbti*, in cui i soggetti con problemi di identità di genere vengono definiti *giovani ragazzi* o *ragazze* (2020, 2022 e 2023). In particolare si sofferma sul caso di una "giovane ragazza" diciottenne abusata da conducenti di autobus urbani a Taranto tra il 2020 e il 2022. In *Un paese perfetto: storia e memoria di una comunità* di Gloria Nemec (Gorizia, Libreria editrice goriziana, 1998) si cita una *giovane ragazza* di circa 20-22 anni che, essendo povera, andava a dormire con un'altra signora che era sola, che aveva un'osteria ed era considerata "una ragazza anziana" (p. 184). Uno spaccato di lingua parlata è fornito da un corposo volume che riporta conversazioni reali, tra cui varie telefonate al 911, numero di emergenza degli USA (Marco Pacori, *Il linguaggio della menzogna*, Milano, Sperling & Kupfer, 2012).

Tra sociologia ed etnologia si colloca un ragguaglio sul rituale di fidanzamento, in cui si precisa che in alcune società tribali, quando un "giovane ragazzo o ragazza compie 17-18 anni, alla famiglia cominciano ad arrivare gli intermediari, i quali propongono ai genitori il fidanzamento con una ragazza o un ragazzo descrivendo le doti di questi ultimi e delle loro" (Alessandro Ramberti, Roberta Sangiorgi, *Memorie in valigia*, Sant'Arcangelo di Romagna, Fara, 1997, p. 205).

Nella trattatistica socio-politica di stampo positivista si riferiva, come caso di automatismo dei movimenti diurni replicati inconsapevolmente nel sonno, quello di "una *giovane ragazza* in un esercizio di osteria aveva dovuto affaticare lavorando a preparare tagliatelli [sic] più giorni di seguito in occasione di affluenza eccezionale di avventori" (Antonio Marro, *La Pubertà studiata nell'uomo e nella donna in rapporto all'antropologia, alla psichiatria, alla pedagogia ed alla sociologia*, Torino, Bocca,

1898, p. 344). Altrove si approfondiva, a partire da un trattato coevo (Theophile Roussel, *Enquête sur les Orphelinats*, Paris, Mounillet, 1882, p. 65) la storia un po' pruriginosa di una giovane prostituta:

In questa stessa città [Boulogne sur la Mer] la Commissione d'inchiesta rinvenne una **giovane ragazza**, i cui parenti erano ricchi proprietari di Lilla. Uscita a 13 anni da un educatorio, fuggì con un giovane che i parenti non vollero accettare per genero. Abbandonata dopo 10 mesi, entrò nella casa di tolleranza, ove fu trovata dai membri dell'inchiesta. Essa confessava di compiacersi della posizione che occupava, avendo sempre avuto dei gusti che essa era allora ben felice di soddisfare, onde, quand'anche i suoi parenti avessero voluto riceverla, essa non avrebbe voluto fare ad essi ritorno.

Similmente, come traduzione un po' troppo letterale di *jeune-fille*, *giovane ragazza* figurava in numerosi articoli di fine Ottocento pubblicati in riviste divulgative come l'"Illustrazione popolare" italiana del 1896, in cui si riportava la traduzione dal francese di un articolo del Dott. Liébeault su una quattordicenne trattata con terapia ipnotica, e definita "giovane ragazza".

Rappresentativi gli annunci pubblicati su riviste specialistiche, come il seguente, tratto dall'"Archivio di psichiatria" del 1902: "Giovane ragazza mosaica, giovane di buona famiglia, che manca di amicizia, cerca una *giovane ragazza*".

Ma la fonte più informativa è il linguaggio giornalistico, nelle sue varie declinazioni, dalle riviste culturali, alla cronaca nera alla cronaca politica. Già a metà Ottocento il triestino "Diavoletto" menzionava *giovani ragazzi* o *ragazze* nelle sue "Cose locali": così, ad es., nel 1855 riportava il caso di un furto con probabile omicidio, in cui una *giovane ragazza* era ritenuta complice degli assassini (p. 75). Ancora, nella "Nuova Antologia" del 1868 si recensiva *The Grand Mugijk* di Tolstoj, rilevando che il protagonista si invaghisce di una "giovane ragazza di negozio, la sposa, e lascia che il romanzo colla Stein si risolva di per sé" (p. 570). Ancora, nella "Domenica", giornale illustrato del 1888 si segnalava la *Vita di Antonio Rosmini, prete roveretano*, scritta da William Lockart, e tradotta dall'inglese "con modificazioni ed aggiunte" da Luigi Sernagiotto (Venezia, Tipografia di M.S. Fra, 1888), in cui una "giovane ragazza, appena sedicenne", è assassinata dal fidanzato, che la fa precipitare in un burrone e simula un incidente. E "L'Asino", settimanale illustrato, narrava nel 1913 la vicenda di una *giovane ragazza* che faceva la cameriera in una casa privata, e che aveva bruciato il materasso in un accesso di rabbia. "Il Mondo", rivista illustrata per tutti, pubblicava nel 1920 la novella di Renata Erdos intitolata *L'attrice*, in cui si narrava di una donna di teatro che non poteva avere figli e venne tradita dal marito, che si era invaghito di "una giovane ragazza". Il foglio progressista "Noi donne" nel 1944 additava come modello una "giovane ragazza" che aveva superato con successo gli esami di diploma, passando da semplice contadina a "operaia qualificata".

Anche la memorialistica di viaggio è generosa di occorrenze, come dimostra, tra l'altro, l'opera di Giglioli, pseudonimo di Enrico Hillyer, e autore di un *Viaggio intorno al globo della regia piroscafo italiana* (Milano, V. Maisner e Compagnia, 1875). Vi si rammentava la vicenda di una musúme o "giovane ragazza" giapponese, rapita da un occidentale, che però "ricusò di cedere alle sue voglie giacché amava un altro" (p. 517).

La trattatistica medica pullulava di malattie immaginarie, come quello del presunto diabete di "una giovane ragazza" che "per farsi interessante, come amano le isteriche", si riteneva che avesse simulato la poliuria tipica del diabete "aggiungendo dell'acqua alle orine, o sia, ciò che è anche più probabile, tacendo buona parte di quello che introduceva realmente" (Arnaldo Cantani, *Patologia e terapia del ricambio materiale: Corso di lezioni cliniche*, Milano, Vallardi, 1876, p. 59). L'età delle pazienti etichettate come *giovane ragazza* variava dai 23 anni di una malata di nefrite ("Gazzetta Medica Italiana

Lombarda”, 1882), ai meno di 20 di una “da lungo tempo travagliata da espettorazione” (“Giornale della Regia Accademia Medica di Torino”, 1871, p. 231), ai 17 o 13 di pazienti operate da specialisti, di cui trattava, con accurati dati statistici, l’“Archivio italiano di chirurgia” (1920).

Il sintagma è frutto della traduzione dal francese nel “Giornale di medicina militare” del 1884, che riprendeva dalla “Gazette des Hopitaux” un articolo intitolato *Della stenosi della valvola mitrale*, in cui si tracciava l’intera parabola dello sviluppo puberale:

Così quando la **giovane ragazza** diventa donna, quando la mestruazione si stabilisce, quando la giovane diventa incinta, quanto la giovane puerpera si è fatta nutrice, gli umori diventano meno alcalini in conseguenza di modificazioni, di rallentamento nella nutrizione. (pp. 240-241)

Nel nostro millennio si registrano ben 1.471 del costruito al plurale *giovani ragazzi* nel sito [CoLIWeb](#) della [Stazione Lessicografica](#) dell’Accademia della Crusca, in contesti relativi a cronache di bullismo o a storie di minori extracomunitari, come nel brano seguente, datato 25/2/2008, rappresentativo di una nutrita serie:

Un gruppo di **giovani ragazzi** italiani, nordafricani e dell’Est Europa, tra i 18 e i 20 anni, avvicinavano i loro coetanei minacciandoli con coltelli per farsi consegnare denaro, telefonini e oggetti preziosi.

Simmetrico il caso del femminile, che occorre ben 1.910 volte, tra cui citiamo quella in uno stralcio di cronaca del 4/10/2012:

Avevano organizzato un vero e proprio traffico di **giovani ragazze** nigeriane ridotte in schiavitù, che costringevano a prestazioni sessuali. La Squadra mobile di Frosinone ha bloccato l’organizzazione criminale ed ha arrestato 7 nigeriani.

Altri esempi riguardano trame di film americani, e sembrano quindi calcati sull’inglese *young boy*.

Nella burocrazia scolastica e nella comunicazione mediatica i costrutti *giovane ragazzo* e *giovane ragazza* sono documentati dal 2008. Quest’ultima casistica ci consente di concludere con alcune notazioni interpretative rispetto all’insieme delle citazioni finora prodotte, che comunque sembrano un po’ tutte dello stesso tenore.

In definitiva il costruito con focus su *ragazzo/ragazza/ragazzi/ragazze* sembra conservare una sua congruenza e consistenza semantica nel linguaggio burocratico, o sociologico, in cui sembra effettivamente trovare senso nel reticolo oppositivo a *giovane adulto*, *giovane uomo*, *giovane donna* e simili. Da tale sottocodice il sintagma è poi slittato nel linguaggio giornalistico e da questo nel linguaggio comune, secondo la nota dinamica della “sfocatura” dei tecnicismi, tipica dell’italiano contemporaneo (cfr. Daria Motta, *La lingua “sfocata”. Espressioni tecniche desettorializzate nell’italiano contemporaneo (1950-2000)*, in “Studi di lessicografia italiana”, XXI, 2004, pp. 274-329). In ultima analisi allora possiamo ipotizzare che *giovane ragazzo/a* sia l’evoluzione naturale di un antico costruito determinativo, testimoniato dal trecentesco *giovane garzone*, e rinforzato negli ultimi due o tre secoli dalla duplice convergenza tra i consimili sintagmi francesi – e ultimamente inglesi – (*jeune fille*, *jeune garçon*, e *young boy*, *young girl* – con i tecnicismi che nel linguaggio sociologico e medico designano i soggetti di giovane età).

L’incrementarsi delle occorrenze in queste ultime decadi indurrebbe a pensare a usi innovativi, probabilmente per interferenza di altre lingue attraverso la paraletteratura e i media.

Rappresentativa una recente occorrenza televisiva. Nella cronaca della visita di Papa Francesco in Corsica avvenuta il 15/11/2024, un sacerdote italo-francese, di nome Padre Biagio, intervistato dal giornalista Rai sullo svolgimento della mattinata, rispondeva: “Sentiremo poi nella Messa che la *ragazza giovane* si rallegra e canta”. L’inversione del costrutto sembra significativa in un parlante bilingue, che avverte e quindi marca la differenza tra il sintagma bloccato *jeune-fille*, percepito come unità lessicale indivisibile e inanalizzabile, e il sintagma italiano *giovane ragazza*, che, posponendo l’aggettivo, può acquisire una maggiore marcatezza semantica relativamente all’età della corista.

Lo aveva avvertito, da par suo, Luca Serianni nella *Prima lezione di grammatica* (Roma-Bari, Laterza, 2008) commentando, nell’ambito dei “costrutti saturi” del tipo *piccolo paesino*, *piccola casetta*, il sintagma, frequente nella cronaca nera, *ragazzo di 28 anni*. Effettivamente, nel giornalismo odierno, che riflette inevitabilmente la tendenza diffusissima a ritardare l’accesso all’età adulta, constatiamo come si esasperi invece la connotazione dell’età ancora immatura e precoce. Così un dodicenne ucciso dal fratello diciassettenne il 31 agosto 2024, viene designato come *giovane fratellino* nel TG7 del 13/9/2024. Simile designazione era impensabile nei rotocalchi degli anni degli anni ’50 e ’60, in cui fra i 20 e i 30 anni si parlava tutt’al più di *giovani uomini e donne*.

L’input per rispondere concretamente al quesito che si è cercato di affrontare in queste pagine ci è dato dallo stesso Serianni, che nel manualetto citato (p. 76) rammentava come già quindici anni fa suscitassero le censure dei lettori della “*Crusca per voi*” ridondanze semantiche come *una sorpresa inaspettata*, *un falso pretesto*, *un breve cenno*, *il protagonista principale*, e *un giovane ragazzo*. Il grande linguista specificava poi che nel parlato quotidiano simili incongruenze possono giustificarsi per “la scarsa pianificazione e la più marcata espressività proprie del codice orale”, e in rapporto al sistema lingua “nella sua interezza”, ma non sono ammissibili nel linguaggio di “chi è tenuto a un uso sorvegliato (in particolare chi scrive per il pubblico)”. Sarebbero da evitare perciò nella scrittura giornalistica o nel parlato televisivo, in cui, come si è visto, continuano invece a proliferare. Per eliminare l’inopportuna ridondanza basterà allora sfruttare una delle risorse espressive più tipiche e produttive della nostra lingua, “collocando l’aggettivo dopo il sostantivo, cioè in posizione distintiva”: così il costrutto marcato *un ragazzo giovane*, “ovviando all’attuale dilatazione semantica del vocabolo”, realizzerà l’intento comunicativo corretto, di «alludere a un adolescente, cioè a un “vero” ragazzo, non a un trentenne». Si veda in merito: Paolo D’Achille, *Per una storia del concetto di giovane: aspetti e problemi linguistici*, in *Giovani, lingue e dialetti, Atti del Convegno. Sappada\Plodn (Belluno), 29 giugno - 3 luglio 2005*, a cura di Gianna Marcato, Padova, Unipress, 2006, pp. 5-17.

Siamo così tornati al punto di partenza della nostra argomentazione, e possiamo ipotizzare, alla luce di quanto si è visto, che costrutti letterari come il trecentesco *giovane garzone*, cui si può accostare il settecentesco *giovine signore* di Giuseppe Parini, siano portatori di una semantica attenuativa, al pari dell’odierno *giovane ragazzo/ragazza*, che si applicano addirittura ai/quarantenni, nell’ottica del dilagante giovanilismo.

Chiuderei allora con una domanda, che non vuol essere retorica: si può supporre che, in seguito a questa dinamica di slittamento e sfocatura semantico-lessicali, *ragazzo/a* si avvii a diventare il determinante e non il determinato? Si può cioè pensare che serva a denotare un *giovane* o una *giovane* che è ancora *ragazzo/a* nella nostra società in cui persino l’età anagrafica è diventata un fattore liquido? Se, come scriveva argutamente Serianni commentando e sconsigliando l’uso di *giovane ragazzo*, “è difficile incontrare ragazzi vecchi”, è anche vero che nel mondo di oggi si è irreversibilmente neutralizzato il topos etico del *puer senex*.

Cita come:

Gabriella Alfieri, Giovane ragazzo/ragazza o ragazzo/ragazza giovane? *Storia di un'apparente ridondanza linguistica*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37457

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Questioni concrete: *pragmatico, pragmaticissimo, pragmatismo, pragmaticità*

Ilde Consales

PUBBLICATO: 13 GIUGNO 2025

Alcuni lettori s'interrogano sull'esatta accezione di *pragmatico* (ad esempio se può essere considerato contrario di *sofistico*) e sulla possibilità di formare derivati come *pragmaticissimo* e *pragmaticità*.

L'aggettivo *pragmatico* vuol dire 'relativo all'attività pratica, incentrato sull'azione' e, con un significato più diffuso, 'improntato a concretezza; che tiene conto della realtà di una situazione considerandone gli aspetti facilmente realizzabili per il raggiungimento di risultati concreti'; possiede, inoltre, l'accezione tecnica, oggi obsoleta, di 'legge o decreto che regola in modo definitivo l'applicazione di una legge a casi concreti'. Nel suo senso più noto può essere considerato antonimo di *sofistico* 'che si perde in questioni astratte e in cavilli, estremamente scrupoloso ed esigente' oppure di *utopistico*.

La capacità della parola di produrre alcuni derivati si lega alla sua etimologia. Come già denota il significato primario, nasce come aggettivo di relazione, tratto, cioè, da un nome con cui ha uno stretto rapporto e di cui ripropone i contenuti semantici (come *paesano* da *paese*, *solare* da *sole*). In questo caso il nome è una base classica non riconoscibile in italiano, la parola greca *pragma* 'fatto, avvenimento, realtà'; l'aggettivo greco *pragmatikós*, passato per il latino tardo *pragmāticus*, è stato, poi, acquisito come cultismo nella nostra lingua nella veste italianizzata *pragmatico*. Nei processi di formazione delle parole gli aggettivi di relazione consentono un numero minore di trasformazioni rispetto ai qualificativi (che specificano la qualità del nome a cui si riferiscono). Di norma, ad esempio, non costituiscono le tipiche basi per la creazione del superlativo assoluto tramite l'aggiunta del suffisso *-issimo*, che invece può essere apposto ai qualificativi portandone la qualità espressa fino al massimo grado. Ciò nonostante, negli usi enfatici anche aggettivi di relazione possono essere sottoposti all'intensificazione elativa, a maggior ragione se adoperati anche con funzione qualificativa: *pragmaticissimo* ha infatti molte attestazioni, anche nell'uso scritto e letterario. Tale impiego per *pragmatico* nella sua accezione più frequente dà conto anche del derivato nominale *pragmaticità*, esistente nella realtà linguistica odierna, ma non accolto dalla lessicografia italiana. Lo è, invece, *pragmatismo*, nato come concetto filosofico e mutuato dall'inglese *pragmatism* ('corrente filosofica sviluppatasi negli Stati Uniti alla fine dell'Ottocento, secondo cui l'applicazione pratica convalida la speculazione teorica'), ma ormai inteso come 'atteggiamento improntato all'azione e al raggiungimento di risultati concreti'. Il suffisso *-ismo*, fra i più produttivi nell'italiano moderno e, nelle forme a esso corrispondenti, in altre lingue europee, si associa spesso a basi rappresentate da aggettivi di relazione con suffissi in *-ico* e *-atico* (Ulrich Wandruszka, in Grossmann-Rainer 2004, p. 389) e dà luogo a un considerevole gruppo di nomi che designano concezioni politiche, filosofiche, economiche, religiose, artistiche. Per *pragmaticità* si può immaginare una trafilata simile a quelle delle più comuni formazioni *drammaticità* e *problematicità* da *drammatico* e *problematico* (nati come aggettivi di relazione dalle basi greche in *-ma drāma* e *problēma*). Assente nella lessicografia moderna dell'uso (GRADIT, Sabatini-Coletti, Zingarelli, nonché Nuovissimo Dardano. Dizionario della lingua italiana, diretto da Maurizio Dardano, Roma, Curcio, 1987) e in quella storica (edizioni del Vocabolario della

Crusca, **Tommaseo-Bellini**, **GDLI**, **TLIO**), la parola affiora, come forma concorrente e sinonimica di *pragmatismo*, in *corpora* di testi scritti consultabili in rete, quali **CORIS** (COrpus di Riferimento dell'Italiano Scritto) con sette attestazioni tratte dalla stampa e da miscellanee, e *itTenTen 2020* (corpus di testi presi da internet. Ad esempio occorre nella voce *Cinema francese* di Wikipedia: “*Entr’acte* [...] è un film di matrice surrealista [...] che concilia la pragmaticità del *burlesque* con la frenesia della società”). È usata anche nel social network Facebook, spesso in relazione all’universo femminile come dote posseduta dalle donne (dato che emerge anche da *Italian Web 2020*).

Su Google libri il sostantivo ricorre come tecnicismo nella saggistica soprattutto degli ambiti filosofico, linguistico (per ciò che concerne la pragmatica, branca della semiotica), psicoanalitico:

Una comunicazione **pragmatica** è funzionale alla presa di decisioni rapide, condivise e concrete. La **pragmaticità** orienta gli scambi quando sa rispondere a domande come: “*che cosa abbiamo effettivamente deciso?* [...]”. (Franco Burla, Sofia Capozzi, Elvira Lozupone, *Elementi di psicologia, pedagogia, sociologia per le professioni sanitarie*, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 72)

È particolarmente interessante un aspetto specifico della **pragmaticità** comunicazionale, quello che è al centro dell’approccio del praghese Mathesius. (Augusto Ancillotti, *Elogio del variabile. Introduzione alla linguistica storica. L’indeuropeistica*, Milano, Guerini, 1988, p. 114)

Rispetto all’integrazione teorica, [il modello di valutazione integrata] è caratterizzato dalla **pragmaticità** e da una maggiore attenzione agli aspetti tecnico-strategici. È ateoretico per natura e si caratterizza come una combinazione di metodi su base empirica e pragmatica. (Edoardo Giusti, Mara Sebastiani, *Coaching e Psicoterapia: Trattamenti brevi complementari*, Roma, Sovera Edizioni, 2017, p. 158)

Cita come:

Ilde Consales, *Questioni concrete*: pragmatico, pragmaticissimo, pragmatismo, pragmaticità, “Italiano digitale”, XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37458

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Iscriversi a, iscriversi in: come si entra all'università?

Giovanni Urraci

PUBBLICATO: 16 GIUGNO 2025

Alcuni lettori ci domandano se il verbo *iscrivere* debba essere seguito dalla preposizione *a* oppure *in*; e, conseguentemente, quale costruzione sia da preferirsi tra “mi sono iscritto in Medicina” e “mi sono iscritto a Medicina”.

La questione

A insinuare dubbi nei parlanti, e a essere pertanto messa in discussione, è la reggenza del verbo *iscrivere*, in particolare con riferimento a un ben determinato contesto morfosintattico e semantico: l'uso riflessivo attraverso cui si esprime l'accesso a un percorso di studi universitari. Le domande dei lettori si inseriscono in un quadro circoscritto, ma per affrontare efficacemente la questione è imprescindibile una prospettiva ampia che abbracci l'insieme delle accezioni e degli usi del verbo; inoltre, l'intrinseca complessità di *iscrivere* può essere colta, e l'origine delle perplessità dei lettori riconosciuta, soltanto mediante una digressione storica propedeutica alla ricostruzione dei valori attuali, questi ultimi da affrontare e soppesare, necessariamente, in una duplice ottica linguistica e sociolinguistica.

La storia

L'etimologia del verbo *iscrivere* è lineare e ci riconduce al lat. *inscribere* ‘scrivere (*scribere*) dentro (*in-*) un elenco, un libro, ecc.’ (DELI). Dal nucleo semantico racchiuso nella parola latina discendono direttamente i significati propri di quella italiana, il cui rapporto con l'antecedente è trasparente: le sfumate accezioni del verbo in esame possono infatti essere organizzate in due campi semantici, documentati sia dai vocabolari storici sia dalla più ampia parte di quelli dell'uso, intersecanti e derivanti dalla funzione originaria.

1. ‘Scrivere, disegnare, incidere sopra qualcosa’ (GDLI). A questo significato si associa una più circoscritta referenza tecnica, specifica dell'ambito geometrico, ossia ‘costruire all'interno di un poligono una circonferenza o una conica in modo che sia tangente a tutti i lati del poligono stesso’ (GRADIT); una accezione che però, oggi, è di preferenza resa attraverso la forma corradicale e concorrente *inscrivere*, da considerare ormai un allotropo:

Trovò uno libro con fogli sottili, quasi di legno, ed era di volume quasi com'uno salterò: **iscritto** era di tre lingue, greca, ebraica e latina. (Giovanni Villani, *Cronica*, I, XXX, 1308-)

Per **iscrivere** un poligono regolare di qualunque numero di lati in un dato circolo, basta saper trovare una tanta parte della periferia, quanto è il numero de' lati del poligono. (Eustachio Manfredi, *Elementi della geometria piana e solida e della trigonometria*, Bologna, Lelio dalla Volpe, 1755)

2. ‘Registrare, inserire qualcuno o qualcosa in un registro, in una lista’ (DISC).

Ordinamo che posa trarre ciascuno dei compagni li quali **sono iscritti** in questo quadreno [sic] i. sete per centinaio per anno. (*Quaderno dei Capitali della Compagnia dei Boni*, 1259)

Da chi in giù **sarà iscripta** la tassagione de' fornaciari e' quali cuocono dentro a la città di Siena, e debbono pagare XL soldi l'anno. (*Statuto della Gabella di Siena*, 1301-1303)

Giuseppe venne colla Donna Nostra in Beliem alla città sua per **farsi iscrivere** con gli altri. (Domenico Cavalca, *Le vite dei Santi padri*, a. 1342)

Da simili usi è maturata, per estensione, la consuetudine di impiegare il verbo per indicare l'azione di 'entrare a far parte di (o includere in) un gruppo organizzato (istituzione, associazione, partito, scuola, corso di laurea)'.

Le informazioni sin qui raccolte ci consentono di delineare, nitidamente, le trasformazioni conosciute dal verbo: il primitivo logico-semanticamente si rintraccia nella scrittura, che può declinarsi anche come compilazione di un registro oppure inserimento di un nome nella lista degli appartenenti a un determinato gruppo, operazione da cui consegue l'inclusione della persona nello stesso. Quest'ultimo significato, è bene precisarlo, non è uno sviluppo recente: il **GDLI** lo attesta a partire dagli inizi del Trecento.

Siano tenuti questi capitani di non fare e non lasciare **fare iscrivere** quelli ch'entrano nela Compagnia di nuovo, se non istanno passate ivi tre processioni. (*Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, a. 1313)

Completiamo l'*excursus* storico rilevando che le accezioni discusse, sebbene essenzialmente coeve, non si distribuiscono uniformemente lungo l'asse cronologico: le attestazioni racchiuse nel corpus **OVI** (*Opera del Vocabolario Italiano*) indicano la forte predilezione dell'italiano antico per l'impiego di *iscrivere* con riferimento alla compilazione dei registri, così come abbondante è la documentazione relativa al più generico significato 'scrivere'. Le medesime preferenze sembrano essersi preservate per quasi tutta la storia della nostra lingua: le testimonianze lo spoglio della *Biblioteca Italiana Zanichelli* (**BIZ**) e del catalogo librario accessibile tramite Google libri, da cui si ricava che i rimandi all'ingresso in un gruppo oppure all'adesione a una società o istituzione si fanno consistenti e pervasivi solo a partire dal tardo Ottocento.

Oggi la valenza originaria del verbo appare sbiadita: tra le accezioni di *iscrivere* il **GRADIT** riporta ancora 'scrivere, disegnare, incidere sopra una superficie a fini decorativi e ornamentali', ma le attribuisce la marca BU (= Basso Uso) riservata a parole e significati rari. È invece ancora ben presente e riconoscibile l'impiego della parola per indicare la registrazione di atti e documenti, per lo più vitale nei linguaggi giuridico e burocratico, quest'ultimo, come è noto, comunque non alieno all'interazione con la lingua comune; in questa, come la nostra stessa esperienza ci testimonia, è ben radicata, forse persino prevalente, l'accezione su cui vertono le domande dei lettori.

I movimenti semantici abbozzati possono essere interpretati come tensione verso una crescente astrattezza che comporta una sempre più flebile, talvolta indistinguibile, relazione con la concreta attività scrittoria: crediamo si possa affermare senza timore di smentita che, nella percezione dei parlanti, l'iscrizione a qualcosa non evoca più la materialità della scrittura, il nesso con la quale è dunque retrocesso o svanito.

La norma

Nelle sue accezioni ancora vitali il verbo *iscrivere* presenta la struttura argomentale sogg-v-arg-prep.arg (**DISC**). In aggiunta, come peraltro additato dalle domande che ci sono state poste, esso ammette l'uso riflessivo, sebbene vincolato all'espressione del significato 'compiere le formalità

necessarie per essere ammesso a un'organizzazione o a un'attività come membro, socio, partecipante'; tale diatesi comporta la sovrapposizione tra soggetto e complemento diretto, la struttura si adegua pertanto allo schema sogg-v-prep.arg (DISC). In definitiva, per poter realizzare il proprio significato il verbo necessita di un argomento introdotto da preposizione: al riguardo sembrano non sussistere né incertezze né perplessità.

Giunti a questo punto della nostra riflessione, che è poi anche un'indagine, non si può più eludere la questione principale, con tanta chiarezza posta dai lettori; dobbiamo dunque domandarci: quale preposizione? La casistica offerta dai dizionari delinea un quadro coerente e privo di ambiguità.

1. Se l'azione consiste nell'inserimento di un documento o un nome in un registro o un elenco, le preposizioni ammesse sono le stesse che accompagnano normalmente il verbo *scrivere*: primariamente *in* e *su*.

*Iscrivere una spesa nel bilancio (Devoto-Oli 2024);
iscrivi il mio nome nell'elenco dei partecipanti (DISC);
iscrivere una proprietà nel registro delle ipoteche (GRADIT);
iscrivere nell'albo dei soci (Vocabolario Treccani).*

2. Negli altri casi, compresi gli usi riflessivi, trova concordi tutti i dizionari la selezione della preposizione *a*.

*Iscrivere un bambino all'asilo, iscriversi a un partito politico (Devoto-Oli 2024);
iscrivere il figlio alla prima classe del liceo, iscriversi a un partito (DISC);
iscrivere una squadra a un torneo, iscriversi all'università (GRADIT);
iscrivere il figlio alla scuola media, iscriversi al Circolo canottieri (Vocabolario Treccani).*

Siamo dunque pronti a risolvere la questione promuovendo la struttura descritta (o prescritta) dai repertori lessicografici e, di conseguenza, dichiarando la correttezza dell'espressione "iscriversi a medicina" e denunciando l'erroneità di "iscriversi in giurisprudenza"? Non ancora: è necessario rivolgere uno sguardo ulteriore alla storia della parola.

Gli esempi raccolti nel GDLI paiono confermare esattezza e linearità del profilo sin qui tracciato. Tra le sue pagine si possono infatti individuare le seguenti citazioni:

Nel 1295, essendosi vinto che chi dei grandi volesse abilitarsi agli uffici e agli onori, potesse, togliendosi dal novero de' grandi e **iscrivendosi a** una delle Arti; nel 1295 Dante si faceva popolano. (Giovanni Pascoli, *La mirabile visione*, Messina, Vincenzo Muglia, 1902)

Raccomandò di non **isciversi ai** partiti sovversivi, di non leggere la stampa anticristiana, e oscena. (Cesare Pavese, *La luna e i falò*, Torino, Einaudi, 1950)

Avevano qualcosa, contro Bruno? Se ce l'avevano, con lui, potevano vietargli di **isciversi al** torneo. (Giorgio Bassani, *Il giardino dei Finzi Contini*, Torino, Einaudi, 1962)

L'**ho iscritta a** una scuola di dattilografia: ho pagato anticipato, un intero trimestre. (Mario Soldati, *Le due città*, Milano, Garzanti, 1964)

Un bel giorno arriva una lettera: abbiamo **iscritto** sua figlia **ai** corsi di ballo. (Guido Piovene, *Madame la France*, Milano, A. Mondadori, 1966)

La complessità delle vicende storico-linguistiche impone alla nostra attenzione anche un'eccezione e un'incrinatura, entrambe celate nelle fonti del **GDLI**. L'eccezione, sistematica, è data da un particolare sfumatura del significato considerato, ossia 'ammettere a far parte di una determinata cerchia o categoria di persone; ascrivere', che apre all'utilizzo della preposizione *in*.

Quando tu vedrai il messo di Dio, tu adorerai e ringrazierai Idio, e serai allora **iscritta nella** compagnia de' santi e delle sante della città di vita eterna. (*Collezione di leggende inedite*, sec. XIV)

Senza volerlo, ero stato **iscritto** anch'io **nella** legione sempre crescente dei suoi nemici. (Eugenio Montale, *Farfalla di Dinard*, Milano, A. Mondadori, 1960)

L'incrinatura si origina invece da un passaggio della novella di Luigi Pirandello *In silenzio* (1^a ed.: in "Novissima. Albo annuale d'arti e lettere", V, 1905) che, per di più, fa riferimento proprio all'iscrizione a un corso universitario:

si sarebbe **iscritto in** legge; e se riusciva a ottener la laurea, questa gli avrebbe servito per qualche concorso di segretario allo stesso Ministero della Pubblica Istruzione.

Una singola eccezione non è probabilmente sufficiente a infrangere certezze che ci erano parse acquisite. Obbliga però almeno alla raccolta di indizi aggiuntivi, indispensabili per valutare se l'ambiguità assente nei dizionari è invece attestata negli usi; usi che potrebbero quindi esibire un maggiore grado d'incertezza, una più o meno intensa variabilità.

L'uso

L'ormai ampia disponibilità di corpora italiani consente un carotaggio in profondità delle realizzazioni linguistiche servendosi del quale è possibile prelevare ed esaminare campioni appartenenti a differenti strati diafasici; nello specifico, ci pare opportuno sottoporre a scrutinio sia gli usi letterari sia testi rappresentativi di registri che, non senza approssimazione, possiamo rispettivamente definire medio-alto e medio-basso. Di seguito riportiamo una sintesi dei risultati della nostra indagine, condotta avendo cura di discernere le effettive occorrenze di *iscrivere* da quelle del verbo *scrivere* preceduto da *i-* prostetica, che in passato poteva aversi non solo dopo parola terminante in consonante (come avviene tuttora nel caso della formula *per iscritto*), ma anche dopo vocale (in tal caso, più che prostetica, la *i* si direbbe pseudoetimologica).

I corpora **PTLLIN** (*Primo Tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento*) e **BIZ** aprono all'esplorazione degli scritti dei più importanti autori della nostra storia linguistica e letteraria, dalle origini sino alla contemporaneità. La ricognizione dei contesti pertinenti conferma il netto predominio della preposizione *a*, mentre *in* è relegata ai margini e alla condizione di anomalia. La struttura verbo + *in* riemerge però in Pirandello, non solo nella già citata novella *In silenzio* ma anche nei *Quaderni di Serafino Gubbio operatore* (Firenze, Bemporad, 1925):

rimasi a lungo perplesso, se non mi convenisse lasciar lì nel cassetto, ove da tant'anni dormiva, il diploma di licenza dall'istituto tecnico, e di procurarmi quella dal liceo, per **iscrivermi nella** facoltà di filosofia e lettere.

All'autore agrigentino si affianca il solo Giovanni Verga; una compagnia indubbiamente illustre, ma certo assai ristretta (e che insinua il dubbio, data la comune origine siciliana dei due scrittori, che

possa trattarsi di un costrutto regionale; anche se, è bene sottolinearlo, oggi lo si rintraccia sull'intero territorio italiano):

è un galantuomo perché è **iscritto nella** vostra lega dei lavoratori! (Giovanni Verga, *Dal tuo al mio*, "La nuova antologia", 16 maggio - 16 giugno 1905)

I corpora **CORIS** (*CO*rpus di *Riferimento dell'Italiano Scritto*) e *la Repubblica*, che raccoglie gli articoli pubblicati sull'omonimo quotidiano tra il 1985 e il 2000, descrivono i medesimi rapporti di forza tra *a* e *in*. Le prime mille occorrenze del lemma *iscrivere* in CORIS mostrano che il verbo viene impiegato prevalentemente per esprimere l'associazione a qualcosa; 308 volte si tratta di scuole, università, facoltà e corsi di studio, una casistica ampia la cui uniformità sintattica è increspata da appena due emersioni della preposizione *in*:

ciò che preoccupa i francesi è il fatto che la percentuale di coloro che **si iscrivono nelle** facoltà scientifiche dopo il liceo S diminuisca;

era **iscritto in** Ingegneria quando decise di dedicarsi al lavoro full-time nel call center.

Affini sono gli usi caratterizzanti il quotidiano "la Repubblica": lo spoglio di cento occorrenze del verbo in combinazione con nomi di facoltà e corsi di laurea rileva la presenza di *a* novantanove volte, di *in* solo una, all'interno di un virgolettato.

«Mi ero iscritta in economia e commercio ma ho dovuto abbandonare perché dietro l'angolo ci sono i primi segnali di una crescente disoccupazione [...]». (Tiziana De Giorgio, *L'autofficina della signora dei motori*, 3/5/2018)

Una maggiore complessità emerge invece dall'indagine dell'**archivio storico** del "Corriere della sera", all'interno del quale è presente un buon numero di attestazioni dell'uso di *in*, sebbene esso risulti comunque marginale rispetto a quello concorrente; più del dato in sé, a essere degna di nota è la distribuzione cronologica delle occorrenze, che paiono significativamente addensarsi negli ultimi venti anni, forse quale conseguenza di un rafforzamento della consuetudine o di un indebolimento della norma. Riproduciamo alcuni esempi pertinenti, in ordine cronologico inverso, sottolineando che la casistica, pur ben documentata, è nettamente minoritaria:

Ho frequentato il liceo linguistico Regina Margherita, poi mi sono **iscritta in** Economia, convinta da mia sorella Rosalia, ingegnere. (Elvira Serra, «*Andavo male all'università, fu mamma a volermi cantante Non mi sposerò mai più*», 16/3/2023)

«[...] Mi sono **iscritta in** Scienze politiche alla Luiss, dove già al terzo anno ho fatto uno stage, dopo aver vinto una borsa di studio». (Carlo Macrì, «*Il mio orale con L'Antigone Sogno di fare la diplomatica*», 24/7/2021)

Con il diploma superiore, nel 2013 decide di **isciversi in** università: mediazione culturale? (Paolo Di Stefano, *La laurea di Tawfik arrivato sul barcone*, 15/5/2018)

Dopo la maturità classica al liceo Benedetto da Norcia mi sono **iscritta in** Giurisprudenza. (Elvira Serra, *Legale anti-alcol ubriaca al volante «Non berrò più, neppure alle feste»*, 31/8/2008)

Mio figlio vuole **isciversi in** ingegneria, qual è la migliore università d'Italia? (Isidoro Trovato, *Dove la laurea è davvero eccellente*, 20/2/2006)

«[...] Il problema qui si è capovolto: ci sono pochi ragazzi che decidono di **isciversi in** facoltà scientifico-elettroniche». (Isidoro Trovato, *Clamoroso al Cicali Catania batte Milano nel lavoro «hi-tech»*, 2/2/2001)

Concludiamo il nostro percorso allargando lo sguardo a registri meno sorvegliati, il confronto con i quali è indispensabile per valutare l'effettiva penetrazione del costrutto. Certamente interessanti, oltre che di grande significatività, sono i risultati delle verifiche sul corpus *Italian Web 2020* (*itTenTenzo*), che attinge a siti Internet e blog: limitando i rilievi ai soli contesti per noi di primario interesse (accesso a corsi universitari), emerge che nel 93% delle occorrenze (1.349 su 1.500 considerate) il verbo regge la preposizione *a*. Il dato è inequivocabile, la preponderanza della scelta palese. Al tempo stesso non si può ignorare che l'uso concorrente è tutt'altro che occasionale e trascurabile; ne riportiamo, di seguito, alcuni esempi:

A chi - come me - si è **iscritto in** giurisprudenza a metà degli anni '60 sono capitate tante fortune (democraziaoggi.it);

Se tutto va bene io dovrei **iscrivermi in** ingegneria a fine estate (elaborare.com);

Per dimostrargli che sotto la sua chioma c'è ben altro, si **iscrive in** giurisprudenza (recensionifilm.com);

un regalo del nonno, che faceva il medico e che convinse il padre di Elda Pucci ad **iscriverla in** medicina (Repubblica.it);

Figlio di un musicista di origini italiane, Karl Venturini si **iscrisse in** teologia a Helmstedt nel 1788 (Wikipedia.it).

Le medesime considerazioni sono suggerite dal corpus di italiano parlato *KIParla*, le cui dimensioni sono più ridotte rispetto al precedente ma all'interno del quale sono comunque raccolte due attestazioni rilevanti, entrambe provenienti da Bologna:

appena arrivato a bologna mi sono **iscritto in** un corso its specializzato per il marketing digitale e la comunicazione su~ [sic] sui social media;

[...] lei non si è **iscritta** sicuramente **in** una facoltà.

La traversata compiuta in queste pagine ci ha portato a confrontarci non solo con la selezione compiuta dai vocabolari, ma anche con le preferenze degli scrittori e, più in generale, con le consuetudini degli italiani; paesaggi differenti, profondamente eterogenei, all'interno dei quali *iscrivere* mantiene però la sua predilezione per argomenti introdotti da *a*. Eppure, imbattersi nella preposizione *in* non è poi così raro, e ciò motiva e giustifica i dubbi dei lettori che riconoscono l'esistenza di soluzioni concorrenti.

In accordo con i processi storici ricostruiti, è improbabile che le incongruenze descritte scaturiscano dalla diretta influenza del significato originario del verbo e dunque che *iscrivere* evochi nei parlanti

l'idea di inserire un nome in una lista: il valore etimologico si è ormai opacizzato. Appare inoltre poco plausibile che la preposizione *in* abbia indebitamente occupato spazi riservati ad *a* quale conseguenza dell'interferenza degli usi giuridici e burocratici, nei quali la sequenza *iscrivere in* è tutt'altro che infrequente ma primariamente correlata alla registrazione di documenti e atti; e questo nonostante si abbia ormai grande dimestichezza con frasi come “è stato iscritto nel registro degli indagati”, quotidianamente lette nei giornali e ascoltate nei notiziari televisivi. Siamo invece portati a credere che si sia progressivamente sviluppata una percezione più propriamente locativa, correlata a un'idea di iscrizione come ingresso in qualcosa che alcuni, in maniera forse inconsapevole, ritengono più efficacemente espressa da *in*: l'adesione a un gruppo o a un'istituzione diventa accesso a un luogo e frequentazione dello stesso, ciò che si studia e lo spazio in cui lo si fa si sovrappongono e “isciversi a Medicina” viene interpretato come “entrare nella facoltà o nel dipartimento di Medicina”, peraltro assecondando un'associazione favorita dalle accezioni di *dipartimento* e *facoltà* come luoghi fisici. Una circostanza forse sospinta, o quanto meno sostenuta, dalla familiarità con locuzioni quali *isciversi in palestra* o *isciversi in piscina* e che, forse, potrebbe celare anche una inconscia ellissi: “isciversi in Lettere” come “isciversi al corso di laurea in Lettere”.

Una possibile risposta

Sulla base dell'accordo tra indicazioni dei dizionari, testimonianze storiche e usi prevalenti nello scritto sorvegliato, ancora abbastanza ben rappresentato dal linguaggio giornalistico, riteniamo che, nei contesti considerati, il verbo *iscrivere* debba reggere un complemento di termine introdotto da *a*. La struttura *iscrivere in* si associa primariamente a varietà di lingua meno controllate, ed espone quindi a una valutazione sociolinguisticamente negativa degli enunciati; ma forse non più così negativa se il sito di un importante ateneo italiano può permettersi di presentare ai navigatori una sezione intitolata *Isciversi in UniTo*.

Cita come:

Giovanni Urraci, *Isciversi a, iscriversi in: come si entra all'università?*, “Italiano digitale”, XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37460

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Convintamente: un avverbio legittimo, non nuovo, ma in rapida espansione

Ilaria Bonomi

PUBBLICATO: 18 GIUGNO 2025

Numerosi lettori ci hanno scritto chiedendo se l'avverbio *convintamente* sia legittimo, sottolineandone la scarsa registrazione sui dizionari e l'uso soprattutto politico, comicamente evidenziato nel linguaggio parodico di Antonio Albanese nei panni di Cetto La Qualunque.

Rispondiamo subito affermativamente: *convintamente* 'con convinzione' è del tutto legittimo, anche dal punto di vista della formazione, e non è nemmeno tanto recente.

Andiamo con ordine.

L'avverbio deriva dal participio e aggettivo *convinto*, con il suffisso avverbiale *-mente*, il principale tra i suffissi avverbiali della nostra lingua (e l'unico tuttora produttivo, diversamente dal secondo, *-oni* come in *ginocchioni* o *ruzzoloni*), la cui formazione dall'ablativo dell'aggettivo femminile latino + *mente* (ablativo di *mens*, *mentis*) è facilmente percepibile anche per chi non conosce il latino: *clara* > *chiara* + *mente* 'con la mente chiara', inizialmente sintagma di due parole, passato poi a un'unica parola con funzione avverbiale. Anche *convintamente* rientra in questa semplice e generalizzata modalità di formazione dell'avverbio, quindi non c'è nessun problema da questo punto di vista.

Quanto poi alla sua documentazione, la consultazione dei dizionari e una rapida scorsa agli strumenti offerti dalla rete ci presentano una storia piuttosto significativa.

Cominciamo dalla componente lessicografica, che nel suo complesso già attesta un'evoluzione. I vocabolari dell'uso pubblicati nel secolo scorso generalmente non registrano l'avverbio *convintamente*, nemmeno sotto il lemma dell'aggettivo *convinto*: lo troviamo segnalato come derivato del lemma aggettivale *convinto*, sotto questa voce, in dizionari o nuove edizioni di precedenti dizionari del nuovo millennio (per es. [Garzanti 2013](#), [Sabatini-Coletti 2022](#)), marcato come "non comune"; lo [Zingarelli](#) nell'edizione 2025 lo registra s.v. *convinto* senza questa marca relativa all'uso, e la stessa indicazione si legge nelle edizioni precedenti risalendo a ritroso fino al 2003, mentre nella XII ed., del 1994, l'avverbio non figura. Lo registrano invece a lemma il [GRADIT](#) (2007) e il [Nuovo De Mauro](#), che lo datano al 1987, marcandolo come voce "di basso uso" (BU). Non lo riportano invece il [GDLI](#) (che non lo include neppure nei due supplementi del 2004 e del 2009) e neppure i recenti [Nuovo Treccani 2019](#) e il [Vocabolario Treccani online](#); nella famiglia lessicografica dell'Istituto Treccani l'avverbio sembra dunque non godere di dignità di registrazione, sebbene lo si trovi usato, a testimonianza della sua correntezza, nello svolgimento di vari lemmi dei *Neologismi* 2008 (*diniano*: «i diniani chiedono al leader del Pd di "sostenere subito e convintamente il referendum" (Romina Velchi, *Liberazione*, 20 gennaio 2008, p. 2, Attualità)», dei *Neologismi* 2018 (*iper-trumpista*: "Che si mostra convintamente favorevole alle scelte politiche di Donald J. Trump") e del *Dizionario Biografico degli Italiani* (Paolo Squillaciotti, [Sciascia, Leonardo](#) 2018: "lo portò su posizioni convintamente antifasciste"). La *Stazione lessicografica* dell'Accademia della Crusca ci offre qualche attestazione interessante, al di là dei dizionari, sulla precoce apparizione dell'avverbio: *convintamente* figura in

varie occorrenze negli *Scritti giovanili* di Roberto Longhi (Firenze, Sansoni, 1961) e nei discorsi parlamentari a partire dal 1978 (Marco Pannella 7/4/1978: “[...] pare, *convintamente* opposti a questa operazione. si nega qualsiasi diritto alla donna da affermarsi per la sua coscienza, per le sue convinzioni”; 7/8/1986 “forse quelle cose possono divenire, se saranno sufficientemente alte, la premessa perché non solo io sia *convintamente* craxiano [...]”).

Dalla stessa *Stazione* l'avverbio non risulta usato nelle banche dati della radio (LIR) e della televisione (LIT), mentre è ben presente nel corpus del web, CoLIWeb.

Infatti, come al solito, è la rete a documentare con chiarezza come l'avverbio *convintamente* abbia una storia di uso non recente, essendo attestato già nel XIX secolo, e in rapido aumento negli ultimi decenni, e presenti una documentazione evidentemente privilegiata nell'ambito di testi o argomenti politici, il che conferma l'affermazione di alcuni lettori.

L'archivio del “Corriere della Sera” ci restituisce qualche raro esempio già negli ultimi decenni dell'Ottocento (2 casi tra il 1876 e il 1900: 16/3/1882 “fu volontario garibaldino, sebbene *convintamente* moderato”, 11/9/1890 “noi ci associamo *convintamente* alla raccomandazione”), per poi documentare l'avverbio dopo il 1950, con poche decine di casi fino agli anni Novanta, quando l'uso cresce notevolmente (106 occorrenze dal 1990 al 2010, 448 dal 2010 al gennaio 2025).

Lo strumento ricerca avanzata in Google libri, pur nell'incertezza di risultati non del tutto affidabili, ci mostra *convintamente* rarissimo nella prima metà dell'Ottocento:

Solo che si rifletta essere dalla esperienza essere **convintamente** provato, che il difetto di sussistenza è la cagione più ferace dei delitti, saremo tosto persuasi che la giustizia civile non solo, ma la *difensiva sociale* ancora erigono in *dovere assoluto* il provvedere alla sussistenza (*Opere edite ed inedite di G.D. Romagnosi sul Diritto Penale* con annotazioni di Alessandro De Giorgi, Milano, Perelli e Mariani Editori, 1841, p. 544)

e poi via via sempre più frequente, con un forte incremento negli ultimi tre decenni.

La voce appare più usata in testi che trattano di politica o teologia, ma la sua presenza anche in contesti diversi ne impedisce la caratterizzazione settoriale in ambito politico. Qualche esempio:

Racconto espressivo e terribile di conflitti tra fratelli, repubblicani e socialisti, borghesi e militari trascinati e vinti dalla passione, dimentichi o incuranti del *comune lignaggio*. **Convintamente** e apertamente l'A. combatte nel tragico episodio di violenza a cui ci fa assistere, la sua battaglia antimilitarista, armandosi di argomenti ripetutamente contraddetti dai fatti, e che non posson condurlo, nonostante la sua audacia, alla vittoria (Emilia Franceschini, recensione a Pietro Belli, *Dopo l'eccidio*, Milano, Quintieri, “Rassegna Nazionale”, vol. 186, 1912, p. 156)

Infatti, se è vero che nelle Calabrie l'attenzione per l'enciclica fu piuttosto tardiva, e in Puglia, a parte qualche eccezionale figura di vescovo, ci fu una prima fase in cui la strategia sociale del Papa venne ritenuta inutile se non dannosa, è altrettanto vero che la Sicilia rispose prontamente alla RN, orientandosi poi **convintamente** nell'azione sociale di taglio democratico-cristiano (“La Civiltà Cattolica”, 1992, p. 55)

Noi abbiamo avuto la sfortuna che morisse prima del boom delle tv commerciali, altrimenti ci avrebbe anche potuto – magari con Briatore – insegnare **convintamente** qualcosa su Rete 4 o Canale 5. (Rinaldo Battaglia, *La colpa di esser minoranza*, Gaeta, Ali Ribelli Edizioni, 2020)

Come si vede, *convintamente* non è certo da assimilare agli altri avverbi in *-mente*, come *qualunque* o *senzadubbio*, questi sì scherzosi e inesistenti, conati dalla comicità di Antonio Albanese per satireggiare un certo linguaggio fintamente politico: si tratta infatti di una voce legittimamente formata, esistente da tempo nella lingua italiana forse più scritta che parlata, come mostra la sua scarsa presenza negli archivi della radio e della televisione, con una particolare ma non esclusiva ricorrenza nel linguaggio politico. Si può prevedere che la sua registrazione nei dizionari, al momento non generalizzata, sia destinata ad estendersi, in virtù del suo rapido recente aumento nell'uso.

Cita come:

Ilaria Bonomi, *Convintamente: un avverbio legittimo, non nuovo, ma in rapida espansione*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37461

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Una risposta di *piccola mole*

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 20 GIUGNO 2025

Due lettrici chiedono lumi sul plurale di “grande mole di dati”: una si chiede se sia possibile usare quest’espressione al plurale, mentre l’altra, dando per scontata tale possibilità, chiede però quale sia il plurale del nome *mole*.

Mole, dal latino *mōles*, genitivo *mōlis*, sostantivo femminile, ha diverse accezioni, distinte a volte fin troppo minuziosamente dai dizionari. I sensi più comuni sono di tipo concreto: il senso più generale ‘massa di grosse dimensioni, quantità di materia di dimensioni e volume molto rilevanti’ (Nuovo De Mauro online) ha dato luogo per estensione ad almeno due sensi più specifici, ‘costruzione di notevoli dimensioni’ (GDLI; i dizionari citano comunemente la Mole Antonelliana di Torino e la Mole Adriana di Roma) e ‘corporatura robusta, massiccia di una persona’ (Nuovo De Mauro, che definisce quest’accezione “anche scherz[osa]”).

In questi sensi concreti, si trova *mole* usato al plurale almeno a partire dal XV secolo, come mostrano gli esempi seguenti, scelti tra quelli citati dal GDLI:

Non ancora le fonti dell’acque versavano, né **le gravi mole** de’ monti stavano (Lorenzo de’ Medici)

Si tratterà [sic] di teatri, d’anfiteatri e d’**altre antiche e superbe moli** (Palladio)

Delle porte a guarda / stan **l’alte, vaste, muscolose moli** / di Polipete e Leonteo (Cesarotti)

Si ha poi un senso meno concreto, ‘quantità considerevole di sostanze, materiali, elementi raccolti insieme’ (sintesi di definizioni presenti sia nel GDLI sia nel Nuovo De Mauro online); alcuni dizionari precisano che *mole* nel senso di ‘grande quantità’ può essere usato anche “con riferimento a realtà astratte” (Nuovo De Mauro online; cfr. anche Devoto-Oli: “Grande quantità di cose, anche astratte”). È questo il senso su cui verte il quesito postoci: possiamo usare *mole* al plurale nel senso di ‘grande quantità’, in particolare nel contesto “grande mole di dati”?

La risposta è “sì”. Una ricerca sul corpus di libri in lingua italiana digitalizzati da Google mostra che *grande mole di dati* e *grandi moli di dati* sono espressioni ben documentate, anche se di attestazione relativamente recente, non prima dell’ultimo ventennio dell’Ottocento al singolare e negli anni Sessanta del Novecento al plurale (si veda [qui](#)). Solo di qualche decennio anteriore è l’attestazione delle espressioni sinonime *grande / grandi quantità di dati* (si veda [qui](#)). Ma tra le due serie di espressioni sinonime si ha una differenza: mentre *grande mole di dati* al singolare è per ora più frequente del corrispondente plurale, nel caso di *grande / grandi quantità di dati* nel 2000 si è avuto il sorpasso dell’espressione plurale, oggi più frequente di quella singolare. Appare abbastanza chiaro che il bisogno di esprimere al plurale la nozione in questione è in crescita.

Una lettrice ipotizza che *grandi moli di dati* “sia una traduzione di Big Data”. Che l’espressione italiana sia usabile in riferimento a questa nozione è indubbio, ma mi pare di poter escludere che ne

dipenda direttamente, in quanto la prima testimonianza in italiano di “grandi moli di dati” è molto precedente a quella di *Big data* in inglese. La prima attestazione reperibile nel corpus di libri in lingua italiana digitalizzati da Google risale al 1966:

Per risolvere il problema si riunirono due tipi di apparecchiature completamente diverse: le macchine a schede particolarmente adatte a trattare **grandi moli di dati**, ed i calcolatori elettronici dotati di grande capacità logico-aritmetica. (“L'elettrotecnica”, vol. 53, 1966, p. 899)

Nei libri in inglese americano digitalizzati da Google *big data* compare solo a partire dagli anni Dieci del XXI secolo (cfr. [qui](#)), mentre l'espressione italiana *grandi moli di dati* è in uso – in un contesto semanticamente vicino, ma indipendente – da quasi mezzo secolo prima.

Stabilito che l'espressione al plurale è in uso, passiamo al quesito di quale debba essere il plurale di *mole*. Non c'è dubbio che in italiano standard contemporaneo esso sia *moli*; un plurale *mole* è però attestato in fasi più antiche, come si vede anche nell'esempio di Lorenzo de' Medici citato sopra, dove *mole* è trattato come un nome invariabile, con forma plurale uguale a quella singolare. L'esistenza di una tendenza a trattare come invariabili i nomi, soprattutto femminili, in *-e*, è ben nota:

si sono avuti anche a Firenze plurali in *-e* per nomi femminili derivanti da nomi della terza declinazione latina. Un loro incremento si è verificato alla fine del Trecento e nel Quattrocento, quando i plurali in *-e*, abbastanza diffusi nei femminili (il tipo *le parte*), compaiono talvolta anche nei maschili (*tre rigattiere; parente maschi e femmine*). [...] Pertanto [...] si deve [...] ammettere che tra i nomi in *-e* almeno i femminili hanno avuto una qualche tendenza a configurarsi come invariabili. (D'Achille-Thornton 2003, p. 223)

La bassa frequenza del nome *mole*, ancor più al plurale rispetto al singolare nel contesto oggetto dei quesiti cui qui diamo risposta, e la ripresa della tendenza all'invariabilità dei nomi in *-e* nei decenni più recenti avranno contribuito all'insorgere nella nostra lettrice del dubbio su quale sia la forma plurale di *mole*. Abbiamo però verificato che, allo stato attuale, l'espressione *grandi moli di dati* e dunque il plurale *moli* sono solidamente in uso nell'italiano standard.

Nota bibliografica:

- Paolo D'Achille, Sull'invariabilità dei nomi nell'italiano contemporaneo, “Studi di grammatica italiana”, XXIV, 2005, pp. 189-209.
- Paolo D'Achille, Anna M. Thornton, *La flessione del nome dall'italiano antico all'italiano contemporaneo*, in *Italia linguistica anno Mille – Italia linguistica anno Duemila. Atti del XXXIV congresso internazionale di studi della SLI*, a cura di Nicoletta Maraschio, Teresa Poggi Salani, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 211-230.

Cita come:

Anna M. Thornton, *Una risposta di piccola mole*, “Italiano digitale”, XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37462

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Origine e uso corrente dell'espressione *vuoto per pieno*

Gianluca Valenti

PUBBLICATO: 23 GIUGNO 2025

È arrivata in redazione una richiesta di chiarimenti circa il significato dell'espressione *vuoto per pieno*.

L'espressione *vuoto per pieno* trae origine dal linguaggio dell'architettura, dove si riferisce a un metodo di calcolo utilizzato per determinare il volume lordo di un edificio, considerando l'intero spazio racchiuso dalle pareti esterne, dal pavimento più basso fino alla copertura, senza escludere elementi come porte, finestre o altri vuoti presenti nella struttura. Tale metodo è impiegato per stimare – a prescindere da eventuali spazi vuoti – costi di costruzione, oneri urbanistici e valutazioni volumetriche in ambito edilizio.

La locuzione ha origini antiche: se ne hanno occorrenze fin dal XIV secolo, come attestato in questi patti fra l'Opera del Duomo di Siena e Piero di Gionta da Rondine datati al 6 gennaio 1368:

E debba l'operario predesto prestare a lloro legname per fare e ponti, cioè ritorte e grati e correnti; e le finestre dal palco in su e l'usciaie si misurino **voto per pieno**. (Alessandro Aresti, *Il lessico delle arti e il volgare a Siena fra Tre e Cinquecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2024, p. 28)

Nei secoli l'espressione si estese al diritto commerciale, dove, nei contratti di noleggio delle navi mercantili, finì per essere utilizzata come clausola che obbligava il noleggiatore a corrispondere il pagamento del nolo in base alla quantità di merce concordata, indipendentemente dal fatto che l'effettivo carico trasportato risultasse inferiore:

Ove la nave sia noleggiata con la clausola '**vuoto per pieno**', che, cioè, il vuoto debba essere pagato per pieno, e se il prezzo è differente, devesi calcolare il nolo relativo al vuoto sul prezzo convenuto per ogni specie di mercanzia. (Gerolamo Boccardo, *Dizionario universale di Economia politica e di Commercio*, 2 voll., 2a ed., Milano, Trèves, 1875-77, citato da **GDLI s.v. vuoto** § 16, vol. XXI, p. 1030)

In alcune circostanze si rileva anche l'espressione *vano per pieno*, con il primo aggettivo utilizzato nella sua accezione antica e letteraria di "vuoto nella parte interna; cavo" (**GDLI s.v. vano** § 10, vol. XXI, p. 660), come emerge a più riprese nella documentazione sulla costruzione dell'Opera di Santa Maria del Fiore a Firenze:

[...] E i detti maestri debbono avere per loro premio dal detto uficio lo infrascripto salario, cioè per tutto di muro disteso, becchatelli, volte, volticciuole e torri a ongni spesa de' decti maestri come detto è, del braccio quadro misurando **vano per pieno** soldi dieci di p. e dove fusse meno che braccio misurando in faccia. (21 maggio 1425)

Anchora siamo d'acordo che ' parapetti e' merli sono braccia 3040, chosta il braccio de' parapetti e merli tra concio e pietre e rena e maestero misurando **vano per pieno** e in faccia in tutto il braccio soldi otto di p[aga], avanza al maestro soldi due di p[aga] al braccio. (6-10 ottobre 1429; per entrambi i testi cfr. *Opera di Santa Maria del Fiore, Gli anni della Cupola 1417-1436*)

L'espressione – oggi formalizzata anche a livello giuridico, come si evince dall'art. 3 del [D.M. 02/04/1968](#), n. 1444 – si è gradualmente trasferita dal linguaggio architettonico e commerciale a un uso più figurato, con un'estensione semantica che ne ha ampliato il significato.

In senso metaforico, *vuoto per pieno* ha iniziato così a designare situazioni in cui si accettano approssimazioni, oppure quando si attribuisce un valore senza verificare i dettagli o l'effettiva sostanza della cosa misurata:

Ma quando la Bonaccorti è malata e la sostituisce Giancarlo Magalli, come è accaduto nelle ultime settimane? È qui la sorpresa. Le cifre sono le stesse. **Vuoto per pieno**, spettatore in più per spettatore in meno, la “audience” di questa trasmissione sostanzialmente non cambia: lo dicono le cifre. (Beniamino Placido, *A parer mio*, “la Repubblica”, 30/11/1986)

Con l'albergatore è facile ridurre i prezzi. Gli si dice: ti garantisco 25.000 presenze all'anno, ti pago **il vuoto per pieno**, cioè ti garantisco che le camere ti saranno pagate anche se non vengono occupate, ma tu in compenso mi devi assicurare a 50 un servizio che di solito costa 100. (Carlo Chianura, *Il gran business dietro il settore dei voli charter*, “la Repubblica”, 10/2/1989)

Il Livorno-Sestri-Livorno è un treno d'agenzia venduto **vuoto per pieno** alle compagnie di crociera, quindi si effettua solo quando queste lo acquistano. ([Ferrovie.it](#), 23/6/2011)

Al momento abbiamo sulla carta, un edificio la cui potenza installata è di circa 500 kW di cui (**vuoto per pieno**) 300 kW di CDZ (in copertura, tra pdc circolazione e ventilazione). ([electroyou.it](#), 4/3/2019)

Cita come:

Gianluca Valenti, *Origine e uso corrente dell'espressione vuoto per pieno*, “Italiano digitale”, XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37463

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Su *incutere*

Edoardo Lombardi Vallauri

PUBBLICATO: 25 GIUGNO 2025

Diverse lettrici chiedono chiarimenti sull'uso del verbo *incutere*. Precisamente, domandano se sia corretto dire, con uso intransitivo, che “i vapori del condizionatore incutono sulla crosta cementizia”; se si possa *incutere* anche simpatia o solo sentimenti negativi; se una madre possa “incutere nel figlio il timore dei leoni”, o se invece siano solo i leoni a poter *incutere* timore di sé.

Il verbo italiano *incutere* è voce dotta, tratta dal latino *incutĕre*, composto di *in*, che esprime un moto dentro qualcosa, e *quatĕre* ‘scuotere’. Il senso originario è quindi quello di causare una scossa o un colpo dentro qualcosa. Questo significato si conserva nel verbo italiano, che a differenza di quello latino è però usato essenzialmente in senso figurato, cioè per scosse o alterazioni non fisiche e materiali, ma mentali e interiori. Di questo tipo sono tutti gli esempi dati dal GDLI, che hanno sempre la forma “*incutere* il sentimento X (a qualcuno)”. Si vedano Manzoni, *I Promessi sposi*: “Benché quella dignità presente, quell’aspetto e quel linguaggio, lo facessero star confuso, e gl’incutesser un certo timore, che non lo soggiogava affatto, né impediva al pensiero di recalcitrare” (cap. XXVI); Imbriani, *Pompei notturna* (1863): “Bisogna dire che il mio ceffo incutesse gran paura a’ morti”; Pavese, *Il carcere* (1948): “Quel bagno nudo e solitario nel mare verde dell’alta marea gl’incuteva sgomento”.

Il GDLI segnala anche, come letterario, l’uso assoluto, equivalente a ‘scuotere, impressionare’, con un esempio di Emilio Cecchi (da *America amara* [1939]): “I peristili tutti bianchi, con le loro colonne gigantesche, incutono innegabilmente; anche se, dallo stretto punto di vista architettonico, non sanno dirci nulla di nuovo”; e uno di Antonio Baldini (da *Diagonale 1930 Parigi-Ankara* [1943]): “Bisogna proprio dire che la religione dei grandi uomini riscaldi poco, incuta poco”. Ma si tratta di un uso decisamente ricercato e marginale; e non assimilabile al caso di “i vapori del condizionatore incutono sulla crosta cementizia”, su cui ci chiede un parere una lettrice. Quest’ultimo esempio ci pare sostanzialmente fuori dall’uso italiano, perché davvero intransitivo e non assoluto, cioè privo di oggetto non solo alla superficie dell’enunciato, ma proprio nella sua rappresentazione dell’evento. Qui cioè *incutono* non evoca niente che venga incusso nella superficie cementizia, e sembra piuttosto un equivalente di *incidono*, del cui modello potrebbe in effetti risentire, come sembra indicare anche la preposizione *su*, altrove assente dagli usi di *incutere*.

È in uso, benché assai meno frequente, anche la costruzione con *in* [qualcuno], che si trova oggi facilmente nella prosa giornalistica: “(Vittorio Gassman) incuteva soggezione in tutti i presenti” (editoriale di Mina, “La Stampa”, 1/7/2000); “serve una figura maschile, che incuta timore nel bambino” (“La Stampa”, 19/2/1995). Questo si accorda col fatto che in genere i verbi prefissati con *in* nel suo valore di moto in luogo tendono a potersi costruire con la stessa preposizione *in*, coerentemente con il loro significato: *indurre*, *inflare*, *infondere*, *importare*, *inserire*, *insinuare*, *instillare* qualcosa *in* un luogo o entità X.

Naturalmente sono anche possibili, e frequenti, gli usi in cui la persona o le persone a cui viene incusso il sentimento non sono specificate: “Talvolta è brusco, certo, ma non sempre, e anche quando

lo è non incute spavento” (Italo Svevo, *Senilità*, 1898); “Bellavita, magrissimo, di una magrezza che incute ribrezzo, pallido come di cera” (Luigi Pirandello, *Bellavita*, 1926).

L'impressione di una nostra lettrice che *incutere* (a differenza del suo quasi-sinonimo *suscitare*) tenda a selezionare sensazioni e sentimenti negativi è dovuta al fatto che fra le sue attestazioni questo è il caso più frequente. A una ricerca su grandi corpora di scritto giornalistico (le annate 1992-2001 della “Stampa” e il *corpus Repubblica SSLMIT*) risulta che gli stati d'animo più frequentemente associati a questo verbo sono (nell'ordine) la paura, il timore, il rispetto, il terrore, la soggezione. Vi sono anche, con frequenze nettamente minori, lo spavento, il ribrezzo, l'orrore, la preoccupazione, l'angoscia, l'allarme, il turbamento, l'imbarazzo, la repulsione, il risentimento, il sospetto, le fobie, il panico, la sensazione di impotenza, il complesso di inferiorità, e altre condizioni simili. Potrebbe dunque trattarsi, come suggerito dalla lettrice, di un predicato che esige la connotazione negativa del suo complemento oggetto, ma che alcuni parlanti interpretano semplicisticamente senza accorgersi di questo sottile vincolo semantico, dicendo ad esempio “incutere simpatia”. Un analogo tipo di banalizzazione del significato da parte di parlanti inavvertiti è fenomeno presente con diverse espressioni italiane. È il caso di *grazie a*, sempre più spesso usato nel senso “alleggerito” di ‘a causa di’, trascurando che per il significato specifico di *grazie* deve trattarsi di effetto desiderabile (cfr. E. Lombardi Vallauri, *Diffusione e motivazione di alcune novità recenti nell'uso di parole italiane*, in “Cuadernos de Filología Italiana” 25 [2018], pp. 79-100: p. 91):

il non ricorso al mercato crea la situazione della lettrice, che ha visto il management Pirelli distruggere e non creare valore per i suoi azionisti **grazie al** calo del valore dei titoli da 3,4 euro in luglio ai 2,5 euro in agosto (*La Stampa*, 7.8.2001)

Qualcosa di simile succede all'espressione sinonima *in virtù di* (“ottenere ragione in virtù di un ragionamento convincente”), non di rado usata anche quando la causa di un evento o di uno stato di cose non è una realtà positiva o almeno complessa, ma una mera contingenza negativa (“il treno è arrivato tardi in virtù di un guasto alla linea ferroviaria”). Si veda anche il caso di un predicato come *gustare*, il cui senso originario comprende qualsiasi sapore, ma che di fatto nell'italiano attuale fa pensare a sapori buoni (“gustare una meringata”), ragion per cui espressioni come “gustare un sapore di marcio”, che si trovano nell'uso, se non sono ironiche o paradossali risultano maldestre.

Tuttavia il caso di *incutere* è diverso, e abbiamo dato spazio all'ipotesi che selezioni necessariamente come complementi oggetto degli stati d'animo connotati negativamente, solo per meglio sviluppare e spiegare la legittima supposizione della lettrice, poiché può ben essere quella di molti altri lettori. Va notato che negli stessi corpora giornalistici, in terza posizione per frequenza, subito dietro la *paura* e il *timore*, vi è l'*incutere rispetto*, che non può dirsi uno stato d'animo negativo. Qui sopra provvisoriamente non lo avevamo riferito, ma sempre con connotazioni neutrali o positive, anche se con frequenze molto minori, si trovano tenerezza, reverenza, simpatia, ammirazione, fiducia, speranza, coraggio, pietà, stupore, e simili. Insomma, si incutono anche stati d'animo positivi.

Eppure, non ogni stato mentale si può incutere: risultano assenti (o al massimo episodici) anche nei corpora più estesi l'*incutere amore*, *disprezzo*, *dissenso*, *attenzione*, *diffidenza*, *ostilità*, *creatività*, *progettualità*. Quindi, dopotutto, si deve ammettere che il verbo *incutere* pone un vincolo sulla natura degli stati che causa, anche se il vincolo non è che si tratti di cose positive. Esso deriva direttamente dalla sua semantica, che quindi riesaminiamo con più attenzione. Il processo psicologico descritto da *in + quātēre* è il portare una scossa o un colpo dentro qualcuno, cioè causare in lui un cambiamento mediante un intervento (tipicamente, energetico) che va dall'esterno all'interno. È una modificazione dello stato mentale che è originata da una fonte esterna e viene

subita da qualcuno che ne è il bersaglio. La persona a cui si incute uno stato d'animo (tecnicamente, in linguistica diremmo che ha il ruolo semantico di Esperiente) è dunque passiva: è il terreno su cui agisce una forza, non è il soggetto attivo dell'insorgere, al proprio interno, di quello stato d'animo. Quindi si possono incutere sensazioni e sentimenti la cui natura permette che siano causati direttamente dall'esterno, ma non sentimenti o atteggiamenti che sorgano in modo spontaneo e indipendente, cioè senza contatto con l'esterno, da dentro la persona, oppure che siano il frutto di una sua volontà autonoma o elaborazione attiva. Questo esclude appunto che si incutano amore, attenzione, creatività, diffidenza, disprezzo, dissenso, ostilità, pazienza, perseveranza, ponderazione, progettualità. Ma non esclude che si incuta simpatia, dato che questa (come gli altri stati d'animo positivi e negativi che abbiamo elencato precedentemente) può anche essere la reazione immediata a uno stimolo esterno.

Insomma, il tratto semantico veramente pertinente che *incutere* seleziona nel suo complemento oggetto è la "passività dell'Esperiente". Il trattarsi più spesso di sentimenti negativi che positivi è solo un effetto collaterale di questo, comprensibile poiché ciò che si subisce senza partecipazione della propria volontà e senza poterlo evitare ha più probabilità di essere, o essere percepito, come negativo che come positivo.

Questa semantica di *incutere* determina che, se si decide di usarlo anche con sentimenti e stati d'animo più "attivi" e solitamente costruiti dall'interno, il sentimento di cui si tratta (amore, coraggio, simpatia, speranza) è in questo caso rappresentato soprattutto come reazione immediata a uno stimolo esterno, o come ricevuto passivamente. Dicendo "in lui sorse una simpatia per il cane dei vicini" si caratterizza la simpatia come uno stato d'animo abbastanza organizzato, internamente coltivato e mentalmente complesso, mentre dire "il cane dei vicini gli incuteva simpatia" fa pensare a una simpatia istintiva, che sorge come reazione irriflessa e tale rimane, senza strutturarsi interiormente.

Infine, alla lettrice che chiede se solo il leone possa incutere in un bambino il timore del leone, o se invece questo timore possa incuterlo anche la madre, ad esempio descrivendogli il leone come feroce e pericoloso, possiamo rispondere che qui non ci sono vincoli: chiunque può incuterci un timore, e non solo il timore di sé. Ma anche questo dubbio che ci viene gentilmente rappresentato può essere occasione per una riflessione utile. L'impressione che il Soggetto di *incutere timore* debba proprio essere la fonte prima del timore e non chi ce la descrive, viene ancora una volta da fatti di frequenza. Quasi in tutti gli usi concreti, infatti, è questo lo stato di cose che viene rappresentato: il leone incute direttamente paura o timore, il vecchio zio incute rispetto o soggezione, la serpe incute ribrezzo, il medico competente incute fiducia e speranza. Ben più raramente, di fatto, qualcuno incute in noi indirettamente i relativi sentimenti descrivendoci le cose che li causano. Ma l'essere qualcosa raro o improbabile nei fatti non rende meno grammaticali gli usi che lo descrivono. Altrimenti, "spero di perdere il concorso" sarebbe meno grammaticale di "spero di vincere il concorso", e addirittura "ho bevuto una fiasca di ambrosia" sarebbe meno grammaticale di "ho bevuto un bicchier d'acqua".

Cita come:

Edoardo Lombardi Vallauri, *Su incutere*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37467

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Facciamo sì che...

Cristiana De Santis

PUBBLICATO: 27 GIUGNO 2025

Ci sono giunte molte domande che chiedono spiegazioni sulla forma corretta dell'espressione *far sì che* 'fare in modo che', sulla natura sintattica della frase che regge e sul funzionamento dei modi e tempi verbali in tale frase subordinata.

Questioni di grafia

Incominciamo con il chiarire che l'espressione è formata dal verbo *fare* e dall'avverbio *sì* con valore modale ('così'). Il verbo all'infinito può essere apocopato (*far sì* è anzi più frequente di *fare sì*), l'avverbio va sempre accentato (*sì*, non *si*, grafia del pronome riflessivo di terza persona, che non entra in questa espressione). Quando il *sì* è seguito dalla congiunzione *che*, la grafia corretta è dunque *far(e) sì che*, non *far si che* e tantomeno *farsi che*.

Come chiarisce il dizionario *Nuovo De Mauro*, l'avverbio *sì* (etichettato come "letterario") quando è seguito dalla congiunzione *che* può introdurre una frase consecutiva, come nell'esempio petrarchesco "gli amorosi affanni | mi spaventar sì ch'io lasciai la 'mpresa" (*Trionfo d'Amore*, I, 55-56). In questo caso, il *sì* (che vuol dire 'a tal punto') rappresenta l'elemento che intensifica la causa (lo spavento), ponendo le premesse per il verificarsi della conseguenza (l'abbandono dell'impresa amorosa). Ricordiamo che la frase consecutiva costituisce una sottospecie di frase causale, in cui la causa appare intensificata al punto che l'effetto si produce necessariamente (di qui l'uso del modo indicativo nella forma esplicita). Nell'esempio petrarchesco abbiamo a che fare con una consecutiva "forte", introdotta dal *che* e giustificata dalla presenza dell'avverbio *sì*, che intensifica il verbo della reggente – secondo uno schema frequente in italiano antico (cfr. *De Roberto 2010*, che cita anche un esempio dantesco: «"Beati pauperes spiritu!" voci | cantaron sì che nol diria sermone», cioè 'in modo tale che la parola non saprebbe riferirlo'). In altri contesti, tuttavia, il *sì* intensifica non un singolo elemento della frase in cui si inserisce, ma l'intero suo contenuto: in questo caso la frase subordinata è considerata una consecutiva "debole"; l'avverbio *sì* si svuota infatti del suo significato e la sequenza *sì che*, interpretata come locuzione congiuntiva, può dar luogo a univernazione (*sicché*). Da questo fenomeno di "grammaticalizzazione" deriverebbe il connettivo *sicché*, usato oggi con valore conclusivo soprattutto nelle varietà toscane di italiano (come spiega Marco Mazzoleni in questa *risposta*, cui si rimanda anche per la bibliografia). Nel caso della combinazione *far sì che*, tuttavia, possiamo escludere la fusione del *sì* con il *che*: il verbo *fare*, infatti, non è intransitivo e richiede pertanto un completamento obbligatorio, che in questo caso viene realizzato dall'avverbio *sì*, che funziona anche come intensificatore (e quindi da antecedente della consecutiva). La grafia *far sicché* non può essere perciò considerata accettabile, per rispondere a Simona A., una delle lettrici che ci chiede chiarimenti.

Questioni di sintassi

Il verbo *fare* è un verbo "tuttofare", che si presta a entrare in molte locuzioni verbali a carattere idiomatico (come mostra la ricchezza delle voci polirematiche elencate nel dizionario di De Mauro alla voce *fare*; si veda anche la *risposta di Michele Loporcaro*). In queste combinazioni, *fare* funziona spesso come "supporto" a un nome (es. *fare colpo*, *fare finta* ecc.), o come verbo accompagnatore di un

altro verbo, con valore causativo (*far ridere, far pesare*), oppure è unito a un modificatore avverbiale (es. *fare bene, fare fuori* ecc.).

L'espressione che ci interessa, *fare sì che*, è registrata nel dizionario **Sabatini-Coletti** come antecedente di una frase consecutiva-finale con il verbo al congiuntivo ("la sua presenza ha fatto sì che si raggiungesse l'accordo"). L'uso del congiuntivo nella subordinata consecutiva sarebbe in questo caso giustificato dal carattere prospettivo dell'azione (*fare*) espressa nella reggente, come accade nelle frasi finali. Dobbiamo infatti escludere le due condizioni ipotizzate da De Roberto (2010) per l'uso del congiuntivo o del condizionale nelle frasi consecutive: la causa negata (nel nostro esempio la presenza è data per vera) e la probabilità della conseguenza (l'accordo è considerato raggiunto).

Possiamo tuttavia ipotizzare una diversa spiegazione del costrutto, partendo dal significato causativo che il verbo *fare* può avere. Se assumiamo che *far sì* sia un'espressione dal significato unitario (sinonimo di *permettere* e contrario di *evitare*), potremmo considerare la frase esplicita retta dal *che* una completiva che occupa la posizione di oggetto diretto: in questo modo la presenza del congiuntivo sarebbe motivata non solo semanticamente (dal valore desiderativo) ma sintatticamente, in quanto richiesta dal verbo reggente (**Prandi 2010**). Così facendo si aggirerebbe la difficoltà di giustificare la presenza del congiuntivo in un tipo di subordinata, quale è la consecutiva, che normalmente regge l'indicativo (come le frasi causali, alla cui famiglia, come si è detto, appartiene). D'altra parte, l'espressione *far sì che* è l'equivalente della costruzione latina *facio ut* + congiuntivo (usata per le completive esprimenti volontà), ed è ipotizzabile che si sia sviluppata in italiano proprio in seguito alla perdita della congiunzione latina *ut*, che non ha avuto continuatori né in italiano né in altre lingue neolatine (Herman 1963, Väänänen 1971).

Per rispondere a Simona P. – che chiede spiegazioni circa la natura della subordinata nel periodo "l'allontanamento dalla famiglia fa sì che i giovani sperimentino idee nuove" – possiamo dire dunque che la frase introdotta dal *che* viene tradizionalmente interpretata come una consecutiva, in cui la presenza del congiuntivo sarebbe giustificata dal carattere probabile del contenuto della subordinata (allontanandosi dalla famiglia i giovani possono sperimentare idee nuove). Ma, a ben vedere, potremmo anche interpretarla come una completiva oggettiva.

Veniamo ora all'uso dei tempi verbali nelle frasi al congiuntivo introdotte da *far sì che*: è più corretto usare il presente o l'imperfetto? In questo caso, valgono le regole della *consecutio temporum*. Sia nella frase proposta da Stefano B. ("la disaffezione alla lettura *ha fatto sì che* si vendano/vendessero sempre meno libri"), sia in quella suggerita da Tiziano S. ("per me è il modo migliore per *far sì che* preserviamo/preservassimo..."), usiamo il congiuntivo presente nella dipendente se ci riferiamo a uno stato di cose che perdura ancora nel presente e può proiettarsi nel futuro; usiamo l'imperfetto se ci riferiamo invece a una situazione passata.

Nota bibliografica:

- De Roberto 2010: Elisa De Roberto, *Consecutive, Frasi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da Raffaele Simone, con la collaborazione di Gaetano Berruto e Paolo D'Achille, Roma, Treccani, 2010, pp. 273-277.
- Herman 1963: Jozsef Herman, *La formation du système roman des conjonctions de subordination*, Berlin, Akademie Verlag, 1963.
- Prandi 2010: Michele Prandi, *Congiuntivo*, in *Enciclopedia dell'italiano*, cit., pp. 263-266.
- Väänänen 1971: Veikko Väänänen, *Introduzione al latino volgare*, Bologna, Il Mulino, 1971.

Cita come:

Cristiana De Santis, Facciamo sì che... , "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37469

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Alloquire

Luciana Salibra

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2025

Un lettore chiede dei chiarimenti sul significato di *alloquire* e sulla correttezza del suo uso.

Diciamo subito che il verbo *alloquire* è una parola dotta, un preziosismo totalmente estraneo alla lingua comune, che trova la sua origine nel lat. *adloqui* o *alloqui* ‘rivolgere la parola’, ‘rivolgersi a qualcuno’; a partire dal quale si hanno, sempre nella stessa sfera semantica, *allocutivo*, *allocutore*, *allocutorio*, *allocuzione*. Tali lemmi hanno una certa diffusione, almeno in alcuni settori, e infatti, al contrario di *alloquire*, sono tutti presenti nel **GDLI** *Grande dizionario della lingua italiana*, con un’esemplificazione che risale ad alcuni secoli fa. Per *allocuzione*, voce dotta col significato di ‘discorso’, conforme a quello del latino *allocutio* che “designava l’orazione del comandante ai suoi soldati prima della battaglia o in caso di ammutinamento”, il GDLI rileva la valenza letteraria e gli usi a partire da Vincenzo da Filicaia (XVII-XVIII sec.), fino a Gadda passando anche per Manzoni; *allocutore/-trice* è anch’esso voce dotta dal lat. *allocutor* (che a sua volta deriva dal lat. *adloqui*), adoperato al maschile già nel Settecento da Leonardo del Riccio. Non è recente neppure *allocutorio* (sinonimo di *allocutivo*) – presente come parola retrodatata nel *Supplemento 2009* del GDLI –, usato nell’Ottocento da Tommaseo.

Alloquire è ignorato anche dal **GRADIT** *Grande dizionario italiano dell’uso* curato da De Mauro, e dal repertorio del **PTLLIN**, *Primo tesoro della lingua letteraria del Novecento e contemporanea*, che riunisce 115 romanzi vincitori del Premio Strega dal 1947 al 2021, oltre che da strumenti lessicografici fondamentali come il **Sabatini-Coletti** e lo **Zingarelli**.

Di esso troviamo però attestazione, in negativo, in due vocabolari ottocenteschi:

ALLOQUIRE odesi da taluni, che credono nella stranezza ritrovar fama di eletto scrittore, in significazione neutra, per Aringare. Non è voce nostrana, quindi da schifarsi. [...] Userai in sua vece ARINGARE, ORARE, PARLAMENTARE. (Gaetano Valeriani, *Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi*, Torino, Tip. Fratelli Steffenone, 1854)

Usano alcuni questo verbo in senso di arringare, orare, parlamentare. Es. – Ieri il General supremo **alloqui** all’esercito. – È voce da fuggirsi (Valeriani). ALLORA: fuggi queste frasi o simili che putono di gallicume. (Filippo Ugolini, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso*, Firenze, Barbèra, 1861³)

Emerge, già negli esempi di *alloquire* prodotti da questi due vocabolari, un significato più specifico rispetto a quello di ‘rivolgere la parola a qualcuno’, che è quello di ‘pronunciare un discorso davanti a un pubblico’, coerente con la definizione già riportata del GDLI per *allocuzione*. Con questo significato si veda, nel Settecento: “alloquire il Clero e il popolo radunato per l’elezione” (Roberto Curalt, *Principj genuini di tutta la giurisprudenza sacra, con nuovo, acconcio, e facil metodo trattati*, Prato, Angiolo Casini, 1787, p. 13).

Lo scarsissimo favore incontrato dalla parola nei dizionari italiani è stato compensato, almeno in parte, dalla circolazione che comunque essa ha avuto nell'italiano colto, con testimonianze che si addensano nel Novecento, in particolare in testi di carattere saggistico, filosofico, ma anche storico, letterario, artistico.

Forse non ci aspetteremmo di rintracciare *alloquire* nelle riflessioni di un traduttore di Heidegger a proposito del ted. *ansprechen*, parola-chiave del pensiero di quest'autore:

Un verbo corrispondente l'italiano non l'ha. Ci si può aiutare con *apostrofare*; soltanto che questo è un verbo segnato dalla sua origine retorica, e che forse non a caso non indirizza il suo dire a nessun genere di cose, ma lo restringe all'ente uomo. Inoltre esso non contiene alcun riferimento diretto al parlare e nominare. – La cosa più semplice sarebbe di coniare un verbo *alloquire* sul tipo di *interloquire* partendo dal sostantivo *allocuzione* che fa già parte dello stato della 'lingua' –. (Martin Heidegger, *Vom Wesen und Begriff der φύσις Aristoteles Physik B 1*, con traduzione italiana di Giorgio Guzzoni, Milano-Varese, Istituto editoriale Cisalpino, 1960, p. 72, nota 12)

Il verbo proposto da Guzzoni come un neologismo (non a caso transitivo come il ted. *an-sprechen* e già il lat. *ad-loqui*), seppur raro, in realtà esisteva in italiano, come dimostrano alcuni esempi già riportati, a cui ne aggiungeremo altri, anteriori anch'essi al 1960. In un saggio memorabile, *Autodiacronia linguistica: un caso personale*, in cui Giovanni Nencioni analizza genialmente il modificarsi del toscano della sua infanzia e in genere dell'italiano, compare per ben tre volte questa parola (all'infinito, e al participio passato, maschile e femminile):

Una spia verbale della scarsa tradizione democratica in Italia era, cinquant'anni fa, la mancanza di un corrispondente del pandemio *monsieur!* francese; *alloquire* (per dir così) uno sconosciuto col titolo di *signore!* poteva incontrare remore nell'allocutore e suscitare sospetto o irritazione nell'*alloquito*. [...] C'era semmai verso le donne l'imbarazzo del bivio *signora/signorina*, risolvibile col fulmineo adocchiamento del dito nuziale o, in mancanza, con una intuizione aleatoria, al rischio, assai maggiore che non oggi, di rettifica da parte dell'*alloquita*. (Giovanni Nencioni, *Autodiacronia linguistica: un caso personale*, in *La lingua italiana in movimento*, Firenze, Palazzo Strozzi 26 febbraio-4 giugno 1982, Firenze, Accademia della Crusca, 1982, pp. 15-16; ristampato in *Quaderni dell'Atlante lessicale toscano*, I, 1983, pp. 1-25)

La consapevolezza da parte dell'allora presidente dell'Accademia della Crusca di usare un termine un po' sopra le righe estraneo al registro colloquiale del suo intervento – sia pure scritto in una lingua di grande raffinatezza –, è espressa dall'inciso *per dir così*, che ne tempera la portata stilistica "aliena". In un altro celebre saggio di poco precedente, *Parlato-parlato-parlato-scritto parlato-recitato*, Nencioni usa invece, con lo stesso significato dei participi passati passivi *alloquito* e *alloquita*, e in più di un caso, il termine tecnico *allocutario* (ad es., "Nel testo letterario la definizione dell'allocutario è resa più ardua dal fatto che tra l'emittente, per lo più non presente di persona, e il ricevente, per lo più non individuato fisicamente, consiste il testo con la sua chiusura ed autonomia", in "Strumenti critici", X, febbraio 1976, fasc. I, p. 28; ristampato in *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, pp. 126-179; scartato in *Autodiacronia* probabilmente perché troppo "compromesso" con un'ottica apertamente semiologica (il *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, a cura di Gian Luigi Beccaria, Torino, Einaudi, 1994, ristampato nel 2004, riporta *allocutario* alla voce *emittente/destinatario* a firma di Amedeo De Dominicis, come variante, in linguistica, di *destinatario* del messaggio, "il luogo nel quale il messaggio è decodificato").

Nelle varie attestazioni di *alloquire* è documentato prevalentemente l'uso transitivo adottato da Nencioni – si veda anche Giorgio Pasquali: "Egli *alloquisce* i propri concittadini per lo meno da pari a

pari, sulla pubblica piazza” (*Archiloco*, saggio già edito nel 1934, ristampato in Id., *Pagine stravaganti*, Introduzione di Giovanni Pugliese Caratelli, I, Firenze, Sansoni, 1968, pp. 304-317: p. 306) – rispetto a quello intransitivo con complemento indiretto che riscontriamo nella preziosa aneddotica storica offerta da Croce: “anche in quel familiare *alloquire alla regina*, Ferdinando IV adoprava i modi del volgo” (Benedetto Croce, *Aneddoti di storia civile e letteraria. III. Appunti da libri rari del settecento*, “La Critica: rivista di letteratura, storia e filosofia” diretta da Benedetto Croce, XXV, 1927, pp. 329-335: p. 334; ristampato in Id., *Aneddoti di varia letteratura*, Napoli, Ricciardi, 1942, II, pp. 323-331).

Ma è rappresentato anche l’uso assoluto, ad es. in un saggio sulla lingua di un melodramma: “Diversi i mezzi e diverse le vie (il modo di sfruttare i personaggi, di farli *alloquire*), ma uguale la meta: il teatro – la scena e il pubblico” (Daniela Goldin, *Il ‘Macbeth’ verdiano: genesi e linguaggio di un libretto*, “Studien zur italienisch-deutschen Musikgeschichte”, XII, a cura di Friedrich Lippmann con la collaborazione di Wolfgang Witzemann, Köln, Volk, 1979, pp. 336-372: p. 338; ristampato in Id., *La vera fenice*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 230-282).

Rispetto a queste attestazioni un’eccezione a livello di genere testuale è l’uso di *alloquire* in opere di fiction letteraria, ossia nei romanzi gialli di Rita Monaldi e Francesco Sorti (lei grecista, lui musicologo): in *Imprimatur* (Milano, Baldini & Castoldi, 2015 [2002¹]) riscontriamo, ad es., “*alloquire la milizia*” (la parola ritorna successivamente in *Veritas* del 2016, *Secretum* del 2015 – “parevate in grande agitazione quando m’avete *alloquito*” –, e *Mysterium* del 2016, editi sempre da Baldini & Castoldi, segnalati puntualmente da Google libri). Gli autori, marito e moglie nella vita, sono i creatori della saga di Atto Melani, l’abate pistoiese vissuto tra Sei e Settecento, che fu cantante castrato, diplomatico e spia (era uno degli agenti segreti preferiti del Re Sole), amico di papi, principi e re.

In conclusione, alla luce di questi significativi esempi, *alloquire* trova piena cittadinanza nell’italiano colto, sia nel significato di ‘rivolgersi a qualcuno’, sia in quello di ‘tenere un discorso’; si tratta però di un preziosismo e dunque di una scelta stilisticamente impegnativa, che non siamo obbligati ad adottare se non con consapevolezza, tenendo presenti il tipo di testo in cui lo inseriamo e il destinatario.

Cita come:

Luciana Salibra, *Alloquire*, “Italiano digitale”, XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37470

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Le parole della scienza aperta: *FAIR*, *fairificazione*, *fairificare*, *FAIRness*

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 3 GIUGNO 2025

Nella società in cui viviamo abbiamo ormai accesso a un'enorme quantità di dati, disponibilità che continuerà a crescere a ritmi sostenuti, anche grazie alla potenza di calcolo e di elaborazione delle nuove tecnologie e dell'intelligenza artificiale. Il cambiamento tecnologico non ha solo a che vedere con l'aumento della capacità analitiche, ma porta con sé la possibilità di archiviare, conservare, condividere, riutilizzare grandi volumi di dati su scala globale. Ciò implica anche nuovi approcci alla condivisione della conoscenza scientifica, tra cui quello della *scienza aperta* (*open science*), "basato su collaborazione, condivisione aperta e tempestiva dei risultati, modalità di diffusione della conoscenza basate su tecnologie digitali in rete e metodi trasparenti di validazione e valutazione dei prodotti della ricerca" (*Piano Nazionale per la Scienza Aperta (PNSA) 2021-2027*, mur.gov.it, 6/2022, p. 1).

La trasformazione digitale ha messo in atto cambiamenti che non coinvolgono soltanto la dimensione tecnologica, economica, culturale e sociale, ma anche quella linguistica: del resto, la lingua è da sempre lo specchio della trasformazione della società. Tra le parole chiave legate alla scienza aperta e alla digitalizzazione, una delle più rilevanti è *FAIR*, acronimo di *Findable, Accessible, Interoperable, Reusable* ('Rintracciabile, Accessibile, Interoperabile, Riutilizzabile') usato come aggettivo invariabile in relazione a dati e metadati (cioè dati che servono per descrivere altri dati).

Il termine fa riferimento a una serie di principi per la gestione dei dati della ricerca, intendendo con *dati* 'qualsiasi materiale raccolto, usato, prodotto durante tutte le fasi del processo di ricerca'. I dati *FAIR* assumono un ruolo centrale nel *Cloud Europeo della Scienza Aperta* (*European Open Science Cloud - EOSC*), una piattaforma cloud per la ricerca europea, e nel contesto delle *Infrastrutture di Ricerca* (IR), organizzazioni che comprendono "strutture, risorse e servizi collegati, che sono usati dalle comunità di ricerca per condurre ricerca e promuovere l'innovazione nei rispettivi settori", come definite dal Regolamento (UE) n. 1291/2013 del Parlamento Europeo e del Consiglio dell'11 dicembre 2013, art. 2, che istituisce il programma quadro di ricerca e innovazione (2014-2020).

Ma com'è nato l'acronimo *FAIR*? E cosa significa strutturare i dati secondo i principi *FAIR*?

Nel 2014 si è tenuto a Leida, nei Paesi Bassi, un workshop Lorentz intitolato *Jointly Designing a Data Fairport* ('Progettare insieme un *Data Fairport*') a cui partecipava un ampio gruppo di accademici e di soggetti privati interessati al tema del riutilizzo dei dati. Dalla discussione è emerso che, attraverso la definizione di un set minimo di pratiche e principi guida, è possibile scoprire, integrare, riutilizzare in modo appropriato e citare adeguatamente le grandi quantità di informazioni generate dalla ricerca scientifica. In occasione del workshop è stata formulata la bozza di una lista di principi fondamentali utili a garantire un uso ottimale dei dati della ricerca, i quali sono stati poi elaborati in modo più dettagliato da uno dei gruppi di lavoro, **FORCE11**, una comunità di studiosi, bibliotecari, archivisti, editori e finanziatori della ricerca; i principi sono stati pubblicati ufficialmente nel 2016, con il nome di *FAIR Guiding Principles* (Mark D. Wilkinson et al., *The FAIR Guiding Principles for scientific data management and stewardship*, "Sci Data", 3, 2016).

Così, tra il 2014 e il 2016, l'acronimo *FAIR* inizia a circolare nella comunità scientifica, a indicare l'insieme dei requisiti che i dati e i risultati della ricerca devono rispettare per aderire a un modello di scienza aperta. I dati devono essere *rintracciabili* (*findable*), ovvero descritti con metadati appropriati, come parole chiave significative che possono aiutare nell'indicizzazione; a ogni dato dovrà essere attribuito un identificativo univoco e stabile (PID, *Persistent Identifier*), riferimenti per le risorse digitali che permettono la corretta citazione e attribuzione. Un esempio di PID sono i DOI (Identificatori di Oggetti Digitali), usati per identificare articoli scientifici, dataset e software. I dati devono inoltre essere *accessibili* (*accessible*) e devono durare nel tempo. La scelta del *repository* in cui depositare i dati è di fondamentale importanza per garantire l'archiviazione a lungo termine. L'accessibilità non implica necessariamente l'apertura dei dati: questi potranno essere liberamente accessibili o resi accessibili attraverso sistemi di autenticazione e autorizzazione; in tal caso dovranno essere esplicitate le possibilità di accesso e di riutilizzo dei dati e dei metadati. Per essere *interoperabili* (*interoperable*), i dati devono poter essere integrati e utilizzati con altri dati o strumenti e in diversi contesti: devono quindi essere utilizzati formati standard e aperti, ed è consigliabile l'uso di vocabolari controllati, ontologie e tassonomie. Affinché siano riutilizzabili (*reusable*), i dati devono essere ben descritti e documentati: ad esempio, devono essere specificate in modo chiaro e accessibile le licenze d'uso. Anche la documentazione relativa alla raccolta e produzione dei dati è indispensabile per il riutilizzo da parte di altri.

Risulta piuttosto complesso individuare l'entrata dell'acronimo *FAIR* nella nostra lingua, sia per l'altissima frequenza con cui il termine occorre (la ricerca nelle pagine in italiano di Google restituisce, al 19 aprile 2025, 21 milioni e 600 mila occorrenze), sia per la quantità di rumore presente nei risultati della ricerca. È infatti difficile distinguere l'acronimo dalle forme inglesi omografe, quali il sostantivo *fair* 'fiera' e l'aggettivo *fair* 'giusto, imparziale', che si trova in alcune locuzioni inglesi usate anche in italiano (*fair play* 'gioco corretto', *fair trade* 'commercio equo e solidale', *fair value* letteralmente 'valore, prezzo equo') e in alcuni nomi propri (ad esempio la rivista "Vanity Fair"). Oltre ad essere omografe, in inglese le forme sono anche omofone: vengono pronunciate, secondo l'OED, in inglese britannico /fɛ:/ e americano /fɛ(ə)r/. In italiano, invece, nonostante l'omografia, la pronuncia è diversa: nell'uso corrente dei ricercatori e tecnologi coinvolti nei vari settori della ricerca italiana, la pronuncia dell'acronimo è infatti /feir/, mentre quella del sostantivo e dell'aggettivo *fair* è /fer/.

La prima attestazione individuata risale al 2016, in occasione del workshop internazionale *FAIR Data Management: Best Practices and Open Issues* ('Gestione dei dati FAIR: buone pratiche e problemi aperti'), tenutosi a Firenze il 14 e 15 novembre e organizzato dalla Research Data Alliance (RDA), in collaborazione con diverse università italiane e con il supporto del CNR, dell'Associazione Italiana per la Promozione della Scienza Aperta (AISA) e dell'Open Access Infrastructure for Research in Europe (OpenAIRE). Il resoconto dell'incontro è stato pubblicato a gennaio dell'anno successivo (*FAIR Data Management: Workshop di Research Data Alliance (RDA) a Firenze*, a cura di Valentina Lepore e Silvia Vellani, "Bibelot", 22/3, 2016, pp. 34-41).

Sembra quindi che il termine sia stato immediatamente accolto dalla comunità scientifica internazionale, tanto che anche l'entrata nella nostra lingua avviene fin da subito. Contribuirà fortemente alla diffusione dei principi *FAIR* nel contesto nazionale la traduzione italiana delle *Linee guida per l'applicazione dei principi FAIR alla gestione e al riuso dei dati*, realizzata nel 2019 nell'ambito del progetto PARTHENOS (*Pooling Activities, Resources and Tools for Heritage E-research Networking, Optimization and Synergies*), iniziativa nata con l'obiettivo di rafforzare la coesione della ricerca nel settore degli studi umanistici e dei beni culturali attraverso l'integrazione delle Infrastrutture di Ricerca (IR) europee esistenti.

Abbiamo finora parlato esclusivamente di *FAIR*, ma vi sono altre parole strettamente collegate all'acronimo e all'applicazione dei requisiti da questo designati: i prestiti integrali *FAIRness* e *fairification*, il sostantivo *fairificazione* e il verbo *fairificare*. Mentre l'acronimo è scritto sempre in maiuscolo, anche per distinguerlo dalle forme omografe, la grafia delle altre parole oscilla tra la variante tutta minuscola (che scegliamo di usare, tranne per *FAIRness* distinguendolo così dall'omografo *fairness* 'imparzialità, correttezza', ormai diffuso anche in italiano) e la variante con l'indicazione dell'acronimo in maiuscolo: *FAIRification*, *FAIRificazione*, *FAIRificare*. Avendo come base l'acronimo *FAIR*, le voci seguono la stessa pronuncia /feir/.

FAIRness è un prestito integrale dall'inglese, derivato dall'acronimo *FAIR* con il suffisso *-ness*, usato per formare nomi che indicano 'lo stato di, la qualità di' e solitamente aggiunto ad aggettivi (*dark* 'oscuro' > *darkness* 'oscurità'; *happy* 'felice' > *happiness* 'felicità'). Il sostantivo *FAIRness* indica 'l'essere FAIR' (l'acronimo è infatti usato come aggettivo) ed è più specificamente usato con il significato di '(grado di) conformità ai principi FAIR'.

In inglese, il sostantivo è coevo all'acronimo da cui deriva: se ne trova già traccia nel suddetto documento del 2016 in cui sono pubblicati ufficialmente i principi FAIR:

The emphasis placed on **FAIRness** being applied to both human-driven and machine-driven activities, is a specific focus of the FAIR Guiding Principles that distinguishes them from many peer initiatives. [L'enfasi posta sull'applicazione della **FAIRness** sia alle attività svolte dagli esseri umani sia a quelle svolte dalle macchine è un aspetto specifico dei Principi Guida FAIR che li distingue da molte altre iniziative analoghe. Traduz. mia]

In italiano le prime attestazioni iniziano nel 2019, in riferimento alla già citata iniziativa EOSC:

Nella strategia di EOSC-Pillar le iniziative nazionali rappresentano un elemento chiave per il raggiungimento dell'obiettivo in quanto già concepite per attrarre e coordinare vari elementi dell'ecosistema EOSC e per la loro sostenibilità. Federando queste iniziative e promuovendo politiche comuni, servizi orientati alla **FAIRness** dei dati, standard e soluzioni tecniche condivise, EOSC-Pillar ambisce a diventare un catalizzatore dell'offerta di servizi e dati messi a disposizione tramite il portale EOSC. (Il progetto EOSC-pillar verso la realizzazione dell'European Open Science Cloud, cnr.it, 17/7/2019)

A differenza degli altri termini derivati da *FAIR* che, come vedremo più avanti, hanno un corrispettivo nella nostra lingua, *FAIRness* non ha un traduttore italiano. In italiano il suffisso *-ness* può essere reso con *-ità*, *-ezza*, *-anza*, *-aggine*, *-itudine*, ma nessuna formazione con tali suffissi sembra aver preso piede (ad esempio *FAIRità* o *FAIRitudine*). Si nota invece l'esistenza in francese delle voci sinonimiche *FAIRitude* o *maturité FAIR* e in spagnolo dell'espressione *madurez FAIR*, mentre il tedesco mantiene, come l'italiano, il prestito inglese integrale (si veda a tale proposito il vocabolario multilingue *SSHOC Multilingual Data Stewardship Terminology* s.v. *FAIRness dei dati*).

Il sostantivo inglese *fairification* indica il 'processo di adeguamento (dei dati) ai principi FAIR'. L'adattamento italiano *fairificazione* si affianca alla forma inglese che, nella nostra lingua, risulta ancora maggiormente diffusa. Il verbo *fairificare* è usato con il significato di 'rendere (i dati) conformi ai principi FAIR'.

La voce *fairification* risulta attestata in inglese a partire dal 2019 ed è probabilmente un deverbale da *to fairify*, testimoniato già nel 2018, derivato dall'acronimo *FAIR* con il suffisso *-ify*, che esprime il

valore di ‘fare, rendere’ (*simple* > *to simplify* > ‘rendere semplice’) e corrisponde al suffisso italiano -*ificare* (*to simplify* ‘semplificare’, *to gamify* ‘gamificare’).

In italiano *fairification* entra come prestito non adattato a partire dal 2020. Riportiamo le prime occorrenze che siamo riusciti a reperire:

Il primo passo per (ri)utilizzare i dati è trovarli. I metadati e i dati dovrebbero essere facili da trovare sia per l'uomo che per il computer. I metadati leggibili meccanicamente sono essenziali per il rilevamento automatico di set di dati e servizi, quindi questo è un componente essenziale del processo di “**FAIRification**”. (Simone Aliprandi, *Che cosa significa “dati FAIR”?*, aliprandi.blogspot.com, 9/7/2020)

EJP-RD: strumento per la **FAIRification** dei registri di pazienti. Il Programma Congiunto Europeo per le Malattie Rare (EJP-RD) sta lavorando per rendere i registri di malattie rare FAIR (Findable, Accessible, Interoperable, Reusable – rintracciabili, accessibili, interoperabili, riutilizzabili). (traduzione in italiano di una *notizia* apparsa sul sito *vascern.eu*, non più disponibile, segnalata nell'edizione del 15/8/2020 della newsletter OrphaNews, sul sito *italia.orphanews.org*)

Per spiegare le forme italiane a livello morfologico, una prima ipotesi è che *fairificare* sia un calco traduzione di *to fairify* e *fairificazione* il nome d'azione derivato dal verbo *fairificare*. In italiano il suffisso verbale denominale -*ificare* e il suffisso nominale deverbale -*azione* sono sempre stati molto produttivi, così come lo sono le forme corrispondenti in inglese.

In alternativa, si potrebbe supporre che il sostantivo femminile *fairificazione* sia nato come calco dell'inglese *fairification*, di cui è coevo, e che il verbo *fairificare* sia una retroformazione dal sostantivo. Questa seconda ipotesi è supportata dal fatto che il verbo risulta attestato successivamente rispetto al sostantivo, seppure di poco. Oltretutto, mentre la forma inglese *fairification* è piuttosto diffusa, anche più della corrispettiva italiana, il verbo *to fairify* non sembra essere molto usato in contesti italiani (la ricerca nelle pagine in italiano di Google restituisce, al 19/4/2025, soltanto 95 risultati, e la quasi totalità è inserita in contesti in lingua inglese).

Anche nella stessa traduzione italiana delle già citate *Linee guida per l'applicazione dei principi FAIR alla gestione e al riuso dei dati*, la cui versione originale è stata pubblicata alla fine del 2018, con il nome *GUIDELINES to FAIRify data management and make data reusable*, il verbo *to fairify* non viene reso con *fairificare* ma al suo posto si usa l'espressione ‘applicazione dei principi FAIR’.

La prima occorrenza rintracciata di *fairificazione* risale a giugno 2020: il sostantivo viene usato come titolo di una sezione nella *presentazione* dell'incontro *Come produrre FAIR DATA* tenutosi nell'ambito del ciclo “I mercoledì SUPSI [Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana, ndr] dell'Open Science” a cura di Iolanda Pensa e Alessandro Pierno. Se ne ha poi una successiva documentazione nel sito Eventi GARR, nella *pagina* dedicata ad Alessandro Sulis, uno dei relatori del convegno GARR 2021 *Sostenibile/Digitale - Dati e tecnologie per il futuro* tenutasi online il 7-15 giugno 2021, i cui “attuali interessi di ricerca comprendono lo studio e la promozione dei principi FAIR, nel contesto di progetti legati alla **FAIRificazione** di dati e metadati in ambito clinico”.

Il verbo è attestato, nella forma del participio passato, nel novembre 2021 in un *bando* relativo al reclutamento di ricercatori sul PON “Ricerca e Innovazione” 2014-2020:

Tale strumento risulterebbe collateralmente utilissimo per raccogliere ulteriori dati sulla patologia su database *fairificati* (redcap) anche in merito all'utilizzo dei nuovi farmaci a bersaglio molecolare.

Le occorrenze seguenti sono entrambe del 2022:

Chi supporta i ricercatori nel “**FAIRificare**” i dati è il data steward. Si tratta di una figura di elevata professionalità, a livello di dottorato di ricerca, con profonda conoscenza dei dati di una specifica materia o area disciplinare, che acquisisce poi una serie di competenze trasversali legate al web semantico, agli aspetti legali, agli standard in vigore in una disciplina. (Elena Giglia, *Il riuso nel contesto di EOSC e di Horizon Europe*, in *Atti del Convegno di studi “Fare per non sprecare. Nei laboratori del riuso digitale”* (Roma, 9-10 giugno 2022), a cura di Gianfranco Crupi, Paola Castellucci, Antonella Sbrilli, “Digitalia”, XVIII/2, 2023, p. 118)

L'applicazione dei 15 principi guida per i dati FAIR consente, infatti, interrogando le diverse risorse FAIR, di linkare i dati **FAIRificati**, nel rispetto delle restrizioni di accesso dei dati stessi, e ottenere in un minor tempo le risposte alle “cross resource questions”, essendo i dati leggibili non solo dall'uomo ma anche dalle macchine. [...] Il Centro Nazionale Malattie Rare fin da quando è stato coniato l'acronimo “FAIR Data” nel 2014 è stato in prima fila sostenendo l'importanza dei principi guida per la comunità delle malattie rare, organizzando all'ISS diverse attività formative internazionali tra cui il “Bring Your Own Data”, in cui i partecipanti affiancati da IT (Information Technology) trainer internazionali e nazionali hanno modo di **FAIRificare** i loro primi dati provenienti da “use cases” e osservare le potenzialità dei dati **FAIRificati**. (*FAIR Data, una grande opportunità per la ricerca nel campo delle malattie rare*, malattierare.gov, 4/7/2022)

Nessuno dei termini esaminati è registrato dai dizionari italiani, né da quelli inglesi. Non stupisce l'assenza anche nei principali quotidiani nazionali, data la natura prettamente specialistica dei contesti in cui sono usati. Troviamo un'unica attestazione dell'acronimo sul sito della “Repubblica”, ma si tratta di un riferimento all'interno di una pubblicità. Si rintraccia invece qualche occorrenza di *FAIR* nel sito e nelle pubblicazioni settimanali del “Sole 24 Ore” e in alcune riviste di ambito istituzionale, quali “Agenda Digitale”, la testata che si occupa di temi legati al digitale e alla Pubblica Amministrazione, e “GARR News”, la rivista dedicata alla comunità GARR, la rete telematica italiana per l'istruzione, la ricerca e la cultura. Riportiamo alcuni esempi tratti da queste riviste:

La Commissione europea suggerisce di seguire i principi **Fair** (Findable-Accesible-Interoperable-Reusable): identificare i dati utili, pacchettizzarli [sic] per renderli accessibili, archivarli in una infrastruttura adeguata; prevedere una fase di integrazione ossia la possibilità di spostare e combinare dati di settori diversi, e infine una policy per la loro gestione e governance. (Alessandro Longo, *Alle aziende servono banda, cloud e potenza di calcolo*, numero speciale *Intelligenza artificiale*, “Il Sole 24 Ore”, 8/3/2023, p. 14)

La gestione dei dati secondo i principi della scienza aperta riveste sempre maggiore importanza in ambito globale. In questo quadro, i concetti di riuso, accesso e interoperabilità (**FAIR**, ovvero Findable, Accessible, Interoperable, Reusable) hanno assunto un ruolo primario nella gestione dei progetti e delle infrastrutture di ricerca, tanto da essere spesso posti come vincolo alla concessione di finanziamenti. (Marco Aldinucci, Rossana Damiano, *Formazione dei data steward: l'Università di Torino apre la strada in Italia*, *agendadigitale.eu*, 27/8/2024)

Un ponte per le competenze, invece, è quello costruito dal progetto Skills4EOSC, coordinato da GARR, che sta creando una rete europea di competence centre per sviluppare competenze nell'Open Science e nella gestione **FAIR** dei dati. Questi centri agiscono come nodi chiave per la formazione e la condivisione di buone pratiche, sostenendo una visione unitaria e inclusiva per la scienza aperta in Europa. (Claudia Battista, *Il filo*, *garrnews.it*, 18/12/2024)

Per quanto riguarda la diffusione attuale delle voci, si nota da una parte l'altissimo numero di occorrenze dell'acronimo *FAIR* (che, ricordiamo, ha nelle pagine in italiano di Google 21 milioni e

600 mila risultati, e ben 1 miliardo 810 milioni nella ricerca generale; non va però dimenticato che il rumore è molto alto), mentre risulta piuttosto contenuto il numero di attestazioni delle altre forme: 1.340 risultati per *fairification*, 276 per *fairificazione*, 42 per *fairificare* (a cui si possono aggiungere 14 occorrenze del participio passato; tutte le ricerche sono aggiornate al 19/4/2025). Anche il sostantivo *FAIRness* conta 2 milioni di risultati, ma come per *FAIR* risulta impossibile distinguere tra i significati delle forme omografe.

Al di là del numero di attestazioni, è evidente la centralità dell'acronimo *FAIR* (e dei termini collegati) all'interno del dibattito sui dati della ricerca nazionale ed europea. Lo testimoniano la registrazione di *FAIR* nelle terminologie di riferimento per la comunità europea, come *IATE* (*Interactive Terminology for Europe* - Terminologia interattiva per l'Europa; l'acronimo inglese è registrato in ben 19 lingue ufficiali dell'UE) e la forte presenza di tali vocaboli in contesti e documenti istituzionali, quali, ad esempio, il *Piano Nazionale per la Scienza Aperta (PNSA) 2021-2027*, il *Piano Nazionale Infrastrutture di Ricerca (PNIR) 2021 – 2027*, il *Programma nazionale per la ricerca (PNR) 2021-2027* e le *Linee Guida recanti regole tecniche per l'apertura dei dati e il riutilizzo dell'informazione del settore pubblico* dell'Agenzia per l'Italia Digitale (Agid).

Cita come:

Lucia Francalanci, *Le parole della scienza aperta: FAIR, fairificazione, fairificare, FAIRness*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37453

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Skort: gonna o pantaloni?

Elisa Altissimi

PUBBLICATO: 6 GIUGNO 2025

Il sostantivo *skort* è un termine inglese entrato in italiano come prestito non adattato, una parola macedonia (o *blend*, secondo la terminologia inglese) formata da *skirt* ‘gonna’+ *shorts* ‘pantaloncini’, datata dal dizionario Merriam-Webster al 1951 e dall’OED al 1957; secondo quest’ultimo, il sostantivo, nato nell’inglese americano, può avere due possibili referenti: un paio di pantaloncini con un lembo di stoffa sul davanti che simula una gonna (“A pair of shorts having a flap across the front to give the appearance of a skirt”) oppure una minigonna con pantaloncini cuciti all’interno (“a short skirt having an attached pair of shorts underneath”); lo stesso avviene in italiano, come si dirà.

Grazie a una ricerca nel social network X, che può darci uno spaccato, seppur parziale, della lingua di uso comune, è possibile reperire la prima attestazione in italiano, tra virgolette, risalente al 2013:

Volevo condividere con voi il fatto che ho comprato il mio primo paio di “**skort**”, ma state guardando tutti #tvoi e so che non ve ne fotte . (post di @Sere_Blu su X del 21/3/2013)

È probabile che a lanciare la moda del pantaloncino gonna negli anni Dieci del Duemila sia stato il marchio di lusso Proenza Schuler (ma un capo misto tra gonna e pantaloncino esisteva già negli anni Novanta/Duemila, sebbene non fosse chiamato *skort*), subito seguito da marchi più accessibili come Zara, che nella stagione estiva del 2013 lanciò un modello di pantaloncino coperto sul davanti da due lembi di stoffa asimmetrici a punta, che simulano una gonna e che ricordano l’arte giapponese dell’origami, chiamato infatti proprio *origami skort* (è possibile che la prima attestazione del termine sia apparsa nel sito di vendita del marchio, ma oggi è impossibile verificarlo). Riferimenti al capo, con immagini associate, si possono tuttora reperire in alcuni blog di moda dell’epoca (*Proenza Schuler* chiamava probabilmente il modello *origami skirt*, come si può notare dal secondo e dal terzo degli esempi seguenti):

Quello strano pantaloncino con le punte davanti che avete sicuramente già visto più volte in giro (anche tra gli scaffali di Zara questa primavera e nuovamente in questi giorni) ha un nome. Ed il suo nome è **SKORT**, nato dalla crasi delle due parole inglesi SKIRT (gonna) e SHORTS. In effetti è proprio una specie di gonna-pantaloncino! [...] E sappiate che anche questo autunno/inverno sarà **SKORT** MANIA! (Eleonora Petrella, *White Skort*, eleonorapetrella.com, 10/9/2013)

All’inizio fu Proenza Schuler con le sue gonne asimmetriche [sic], ribattezzate [sic] **Origami Skirt**, a proporci il nuovo trend di questa estate 2013, It **Skirt** le chiamerei [sic] io, se ne vedono di bellissime in ogni dove, comode e versatili, perché di un pantaloncino travestito da mini parliamo! Zara, Top Shop e Asos pensano a noi comuni mortali proponendoci la versione low cost, adoro! (Carola Disiot, *Cheap vs Chic #19 Origami Skirt!*, pursesinthekitchen.com, 6/6/2013)

A lanciare la tendenza è stato Proenza Schouler, che con le sue gonne asimmetriche, ribattezza [sic] **origami skirt**, come la celebre tecnica giapponese a riprenderla, come in un incontro di tennis, è

come sempre Zara, che proone [sic] la it **skirt**, se così possimao [sic] definirla, in versione economica e soprattutto ibrida. (Sonia Grispo, *Origami skirt, dalle gonne di Proenza Schouler a quelle cheap di Zara*, trendandthecity.com, 23/5/2013)

Che il successo degli *skort* di ispirazione giapponese possa essere legato, in Italia, al marchio Zara è confermato anche dalle molte attestazioni sui social (per esempio X) risalenti all'anno 2013 che lo menzionano, tra le quali figurano i seguenti esempi:

Piuttosto che indossare la **skort** di Zara, preferirei il trikini bianco della Minetti e ascoltare “Giungla” di Paola e Chiara per 24 ore. (post di @martilami su X del 12/6/2013)

tutte pazze per la **skort** di #zara. Bella sì, ma perchè a tal punto da esser diventata un must-have di stagione? (post di @valemarzullo su X del 14/6/2013)

Cose da appuntare mentre andrò in giro per #negozi: *Cercare **skort** di #zara (anche se la vedo dura). (post di @EnchantingLand su X del 12/7/2013)

Ma quanto siete belli **Origami Skort** di @ZARA ... Vi adoro! <3 (post di @FollYourPassion su X del 27/8/2013)

Molti articoli di moda, peraltro (tra cui l'esempio seguente, tratto da un blog inglese), annoverano l'*origami skorts* di Zara tra i modelli più celebri del marchio:

Way back in 2013, this practical and chic **origami skort** was a fashion-girl favorite [trad.: “Tornando al 2013, questa pratica e chic origami skort è uno dei capi di moda femminili preferiti”]. (Aemilia Madden, *6 of Zara's most popular products ever*, whowhatwear.com, 13/8/2019)

Il quadro può poi essere completato grazie ai grafici di Google Trends, che per il 2013 mostrano una impennata della ricerca “skort zara” proprio nel periodo estivo:

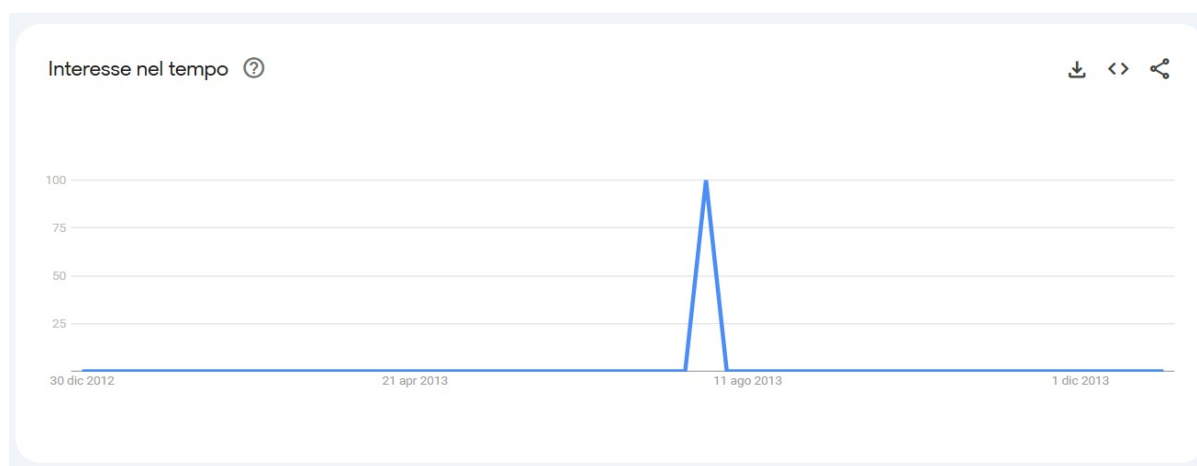


Figura 1: ricerca di “skort Zara” su Google nel 2013

Nelle riviste di moda il termine compare qualche anno dopo, nel 2018 (“È una collezione molto glam, con dettagli ricercati e materiali di ricerca composta da sports bra, leggings, pantaloni ampi stile aikido, skort (gonna/shorts) e tank per tutte le esigenze” Barbara Rossetti, *I must have assoluti (ed eco-consapevoli) dello sportswear da mixare per outfit estate 2018 stilosi*, elle.com, 30/4/2018) e ciò è in linea con

la tendenza degli anni Duemila a introdurre in italiano un numero crescente di vocaboli inglesi in molti contesti, compreso quello della moda, a scapito dei tradizionali prestiti dal francese e/o degli stessi sostantivi italiani. Si ricordino, ad esempio, le *scarpe alla bebè* oggi dette *Mary Jane* (entrambi i termini possono riferirsi, oggi, sia alle scarpe con cinturino con occhietti, sia a quelle senza occhietti, come si può evincere da vari siti di vendita online); le *chanel* (scarpe eleganti da donna aperte sul tallone e chiuse davanti) oggi *slingback*; i *fuseaux*, pantaloni aderenti tipici degli anni Ottanta, oggi “sostituiti” dai *leggings* (cfr. GRADIT, OED). Nonostante ciò, diversamente da quanto avviene in X, in cui le occorrenze posteriori al 2013 sono numerose, il sostantivo non si trova spesso nel linguaggio giornalistico di moda, almeno fino almeno agli anni Venti del Duemila (nel linguaggio giornalistico *tout court*, invece, non è diffuso: una sola occorrenza si trova nella “Repubblica”, nessuna nella “Stampa” e nel “Corriere della Sera”). Una diffusione più capillare del termine (sebbene non ancora massiccia), infatti, sta avvenendo proprio in questi ultimi anni e lo si può osservare sia dagli esempi nelle riviste, che, fatta eccezione per quello della versione online di “Elle” riportato poco sopra, sono successivi al 2021 (v. *infra*), sia, ancora una volta, grazie a Google Trends, che mostra una crescita del termine proprio dopo il 2020:



Figura 2: ricerca di “skort” su Google dal 2013 a oggi

Infatti, il termine è sempre più diffuso anche nei siti di vendita di abbigliamento in rete, per via di un ritorno sulle scene del capo di abbigliamento, che, come si è detto, andava di moda negli anni Dieci e che è stato protagonista anche nella moda della scorsa estate:

A essere d'accordo sono tre fashion editor di Vogue Italia che hanno già investito in un paio di **skorts**, diventando una validissima alternativa alla più classica gonna: siamo sicure che diventerà una delle tendenze primavera estate 2024 più indossate. (Selene Oliva, *Skorts, il capo salva look dell'estate 2024. Parola di 3 fashion editor di Vogue*, vogue.it, 8/5/2024)

Skort da donna in scuba in tinta unita con taglio frontale asimmetrico, chiusura tramite zip laterale. (descrizione del prodotto *Skort con taglio asimmetrico*, alcott.eu)

Questa **skort** con pieghe sul retro è realizzata con un tessuto stretch traspirante a quattro vie che concede ampia libertà di movimento e garantisce il massimo comfort. Finitura a righe sui lati e il nostro esclusivo logo RLX sul retro. (descrizione del prodotto *Skort tecnica con pieghe sul retro*, ralphlauren.it)

È interessante notare che fin da subito, in italiano, il sostantivo ha oscillato tra il genere femminile, evidentemente in relazione al traduttore *gonna*, e il maschile (plurale), quando si sottintenda, invece,

il referente *pantaloni*, probabilmente anche per influenza di *shorts* ‘pantaloncini’, sostantivo diffuso già da molti anni, che è sempre usato al maschile (plurale) (*gli shorts*; per l’assegnazione del genere ai forestierismi si veda *la risposta di Raffaella Setti*). Si trovano esempi per entrambe le possibilità sia nei social, sia nelle riviste. Le prime attestazioni in X sono al femminile (nel primo caso il plurale potrebbe anche riferirsi a un singolo capo):

Domanda aperta: mi servirebbero delle **skort** non corte...? (*post* di @salutequotidian su X del 22/4/2013)

Nuovo articolo su TuDonna sulla **skort** di Zara! (*post* di @ChiaraLuc2 su X del 7/5/2013)

Mi piace abbinare una giacca ampia, e calda grazie alla sciarpa incorporata, insieme a una pratica **skort** e a dettagli rossi Valentine. (Valentina Abate, *Come vestirsi per una serata romantica (anche a San Valentino): 8 consigli dagli Editor di Vogue Italia*, *vogue.it*, 7/2/2024)

Oggi la **skort** si attualizza come capo confortevole, dove le stoffe si confondono ed è davvero difficile stabilire dove cominci la gonna e finisca il pantalone: da lontano, l’effetto è illusorio. (Alessandra D’Acunto, *Né pesante, né piena di cose inutili: come fare la valigia perfetta*, *d.repubblica.it*, 20/7/2021)

Seguono ben presto esempi al maschile (plurale), che si ritrova, in anni più recenti, anche nelle riviste di moda:

La blogger di moda @Fashion_Jungle sostiene che quest’anno vanno gli “**Skort**”, a me sembra una bestemmia norvegese, ma voi donne che dite? (*post* di @Lor3nzoF su X del 3/7/2013)

Tra le gonne più indossate ultimamente, troviamo quelle di color cammello (ne parleremo meglio nella categoria #4), per questo abbiamo selezionato gli **skort** di Nanushka in morbida similpelle, con vita alta e chiusura con i bottoni laterali. (Lucrezia Malavolta, *La gonna in pelle è ancora un capo “difficile”? La risposta in questi 10 outfit street style da provare in autunno*, *vogue.it*, 18/8/2023)

Le attestazioni mostrano il termine al plurale che, come avviene spesso nei prestiti non adattati, non presenta la desinenza *-s* propria dell’inglese. L’uso del termine come invariabile convive però, fin dall’inizio, ma soprattutto negli ultimi anni, con *skorts*, forse ancora per via della sovrapposizione con *shorts* (per i quali la *-s* è pressoché generalizzata); quando al plurale è presente la desinenza *-s* inglese si preferisce assegnare al termine il genere maschile, sebbene si trovino rari esempi al femminile (ciò dipende probabilmente dal fatto che la forma con *-s* sottintende il plurale *pantaloni*, mentre quella senza *-s* sottintende *gonna*):

Riconosco gli **skorts** di Zara. Un punto a questa Noemi. (*post* di @LuciaMontrose su X del 18/3/2014)

Io ho cercato di metterli alle medie/inizio liceo perché lo facevano tutte le altre ragazze, ma dio mio quanto li odiavo fortuna che li ho abbandonati secoli fa facendomene una ragione, preferisco mille volte le gonne o le **skorts**(?). (*post* di @Lacie1530 su X del 26/8/2024)

Un po’ gonne, un po’ shorts, gli “**skorts**” sono la nuova ossessione delle celeb (Bella Hadid in testa!) che uniscono stile e praticità. (*Gli “skorts” sono la soluzione perfetta che mette d’accordo tutte e tutti!*, *grazia.it*, 8/5/2024, non firmato)

Si riscontra, poi, l'uso del plurale inglese *skorts* anche per il singolare in italiano, come avviene con alcuni anglicismi tra cui *murales* o *jeans* (*il murales* o *il jeans*); in questo caso, sembra essere preferito il femminile (sono 264 i risultati per “la skorts” e 6 per “lo skorts” in pagine italiane in Google al 23/5/2025):

La skorts è il giusto compromesso, una vera finta minigonna che cela un paio di shorts super micro. E questo mi permette di giocare di essere ironica: maschile con mocassini track o sexy con dei tacchi. (Selene Oliva, *Skorts, il capo salva look dell'estate 2024. Parola di 3 fashion editor di Vogue*, vogue.it, 8/5/2024)

In alcuni casi *skort* può comportarsi anche da modificatore, quando abbinato a *gonna*, come avviene soprattutto in siti di vendita in rete:

Mai sentito parlare di **gonna “skort”**? (Federica Caiazzo, *La gonna di Chiara Ferragni (low cost e firmata Zara) è il modello definitivo dell'Inverno 2021*, elle.it, 24/1/2021)

La **gonna-skort** ha il potere di adattarsi a quasi tutti gli outfit e situazioni, combinando la femminilità di una gonna con il comfort di uno short. (descrizione delle gonne pantalone sul sito stradivarius.com)

Le **gonne skort** hanno il vantaggio di essere estremamente versatili. In base al modello e alla stampa puoi indossarle sia per un look da giorno sia per uno da sera. (descrizione delle gonne pantalone sul sito pullandbear.com)

Quanto al capo di abbigliamento indicato dal termine, si hanno due possibilità. La prima è quella di cui si è già detto in relazione agli *origami skort* nati nel 2013: pantaloni, cioè, con un lembo di stoffa sul davanti che simula una gonna; visto da dietro, il capo è a tutti gli effetti un pantalone corto. Ancora oggi questo è l'indumento a cui il sostantivo più spesso si riferisce, come si evince dai molti modelli presenti e venduti online. Il termine però può indicare anche una vera e propria gonna che abbia cuciti sotto un paio di pantaloncini, utili a garantire più libertà di movimento. Questo modello è infatti diffuso soprattutto in ambito sportivo, tradizionalmente (già dai primi decenni del Novecento) nel tennis e nel golf, ma anche nell'abbigliamento tecnico da escursione:

Super-leggera e a rapida asciugatura, la **Tech Skort** dal profilo atletico vanta un tessuto elasticizzato in 4 direzioni per la massima mobilità. La flessibile gonnellina esterna asseconda ogni movimento, mentre il pantalonecino interno aderente offre comfort per tutto il giorno in attività di pesca o escursionistiche. (Descrizione del prodotto *Women's Tech Skort* sul sito eu.patagonia.com)

Per concludere, forniamo una panoramica sui possibili traduttori italiani per *skort*. Da tempo, e indipendentemente dalla diffusione del nostro capo, è attestata nell'uso la polirematica *gonna pantalone* (GRADIT), con il sinonimo *pantagonna* (1971 – GRADIT; si tratta di una parola macedonia con ordine inverso dei componenti); entrambi si riferiscono, generalmente, a un pantalone piuttosto ampio, più o meno lungo, che per via della sua larghezza e morbidezza o grazie a un lembo della stessa stoffa posto sul davanti ha l'apparenza di una gonna (GRADIT, Zingarelli 2025). Non si tratta, dunque, di un vero e proprio sinonimo, come sottolinea, del resto, “Vogue Italia”:

Da non confondere con la gonna pantalone, più lunga e più larga, dove la gamba è talmente larga che a colpo d'occhio sembra una skirt: in questo caso [dello *skort*] si tratta di un doppio capo, un “due in

uno”, composto da una super minigonna e un paio di shorts. (Selene Oliva, *Skorts, il capo salva look dell'estate 2024. Parola di 3 fashion editor di Vogue*, vogue.it, 8/5/2024)

Nonostante ciò, la locuzione italiana si trova usata come equivalente di *skort* sia su siti di vendita online (ad esempio quello del marchio Zara, nella cui sezione *Gonna pantalone* si trovano solo modelli di *skorts* e non pantagonne lunghe e morbide come ci si aspetterebbe), sia in riviste di moda:

L'outfit “super cute” (come lei stessa sceglie di descriverlo) pone tutto il focus sulla minigonna color panna di Zara che poi in realtà si rivela essere una **gonna pantalone**: detta anche **skort**. (Chiara Urzino, *La minigonna Zara di Chiara Ferragni per la moda Estate 2023*, elle.it, 7/7/2023)

La gonna pantalone, peraltro, può essere oggi detta anche *skant*, ancora un prestito non adattato dall'inglese che è un'altra parola macedonia formata da *skirt* con *pant*. Il sostantivo non è registrato nei dizionari di area angloamericana, ma è presente dal 2023 in riviste di moda inglesi e anche in “Vogue Italia” (in italiano, però, non risulta essere ancora molto diffuso: sono 1770 i risultati nelle pagine di Google in italiano al 23/5/2025):

[...] a [...] Fendi **skant** for Rickey Thompson, and a crystal-encrusted crop and destroyed denim for Kim Kardashian. [trad.: “uno skant di Fendi per Rickey Thompson, e un crop top tempestato di cristalli e jeans strappati per Kim Kardashian”] (Calin Van Paris, *The Best Fashion Instagrams of the Week: Tavi Gevinson, Rosalía, Sydney Sweeney, and More*, vogue.com, 9/9/2023)

Tra queste contaminazioni, spicca lo **skant** (il neologismo è una crasi tra **skirt** e *pant*), nato prima timidamente sulle passerelle dell'autunno inverno 2024 ed esploso poi nella primavera-estate 2025. [...] Il nuovo modello **skant** è più pantalone che gonna: dei primi riprende il taglio separato e la lunghezza, della gonna i volumi e l'allacciatura, e l'effetto unito della silhouette. (Héloïse Salessy, Barbara Amadasi, *Skant, l'ibrido pantalone-gonna, sarà la tendenza sartoriale ultracomfy del 2025*, vogue.it, 19/11/2024)

Eventualmente, a *gonna pantalone* si possono aggiungere anche i prefissi *mini-* e *micro-* per specificare la lunghezza del capo e migliorare così il rapporto di sinonimia con *skort*:

Per questo mese in città sceglierei una **minigonna-pantalone** per il massimo del comfort, un top scollato e leggero per far respirare il torso [...]. (Valentina Abate, *Come vestirsi a Luglio (e affrontare il caldo): 8 outfit di tendenza consigliati dagli Editor di Vogue*, vogue.it, 1/7/2024)

Attenzione royal d'Europa perché ci sembra che la ragazza di stoffa ne abbia: l'abbiamo così vista in **micro gonna pantalone** (*skort*), giacca grigia oversize e cravatta stretta sulla camicia bianca. (Ilaria Perrotta, *Vittoria di Savoia, maxi giacca (e micro shorts) per la ragazza che poteva essere Regina d'Italia*, vanityfair.it, 6/7/2023)

Infine, è documentata, almeno come glossa, anche *mini-pantalone* (il genere femminile fa capire che *mini* è qui accorciamento di *minigonna* e non prefisso):

Oltre la minigonna, che ha furoreggiato e continua a furoreggiare, c'è la **skort**: ovvero la **mini-pantalone** (dalla crasi *skirt* + *short*). (Ilaria Perrotta, *Non sapete che si chiamano così, ma sono questi i must have dell'estate 2023*, vanityfair.it, 30/6/2023)

Dunque, possiamo dire che il termine *skort* indica un capo di abbigliamento specifico, che si trova a metà tra una gonna e un pantaloncino ma che è, a differenza della pantagonna, corto (inoltre, sebbene la *pantagonna* possa presentare a volte un pannello di stoffa sul davanti che nasconde la divisione delle gambe, è più spesso un pantalone molto ampio che simula una gonna, che può anche arrivare sopra al ginocchio). Il sostantivo, che può essere usato sia come maschile (plurale) sia come femminile, è entrato in italiano più di una decade fa grazie a un prodotto del marchio Zara, ma la sua diffusione, soprattutto per quanto riguarda il linguaggio giornalistico, risale agli anni Venti del Duemila, momento in cui il capo è tornato sulle passerelle della moda femminile.

Cita come:

Elisa Altissimi, *Skort: gonna o pantaloni?*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37455

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Nuove parole in *-teca*: tra nomi di esercizi commerciali e cultura del riciclo

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 25 GIUGNO 2025

L'elemento formativo *-tēca* (dal greco *θήκη* [*thēkē*], lat. *theca* propr. 'ripostiglio') è, per usare la terminologia proposta da Bruno Migliorini, un suffissoide, ossia un elemento non libero di origine greca che si comporta come un suffisso (cioè che si affissa alla parte finale di una parola) ma che, a differenza di questo, presenta un significato pieno (si veda la *scheda* di Mara Marzullo sui confissi). Come molti altri formanti neoclassici, può figurare anche come primo elemento nella variante *tēco-*, usata prevalentemente nei termini scientifici di formazione moderna afferenti agli ambiti della zoologia e botanica (es. *tecoforo* 'testuggine con vertebre dorsali e costole che formano una sorta di carapace', GRADIT); inoltre *teca* è anche lemma indipendente dal significato di 'astuccio, custodia', usato per indicare sia un contenitore dedicato alla conservazione di oggetti preziosi (es. *teca eucaristica* 'piccolo ciborio destinato alla conservazione dell'ostia consacrata', *Devoto-Oli online*, s.v. *teca*), sia un ricettacolo o un rivestimento di vario tipo nella terminologia specialistica della biologia (es. *teca calcarea* in biologia 'rivestimento proprio degli Antozoi' e in paleontologia 'guscio dei Cistoidi', cfr. GRADIT, s.v. *teca*).

In questa sede ci soffermeremo sul suffissoide *-tēca* (tralasciando il suo uso nella terminologia scientifica), la cui produttività, che ha iniziato a mostrarsi alla fine degli anni '80, si è progressivamente intensificata fino ai nostri giorni, tanto da non rimanere inosservata: già Iacobini-Thornton 1992 segnalavano una serie di neoformazioni, alcune delle quali riprese in Grossmann-Rainer 2004 a proposito dei nomi degli esercizi commerciali (Thornton 2004). Accanto ai nomi di luoghi deputati alla conservazione di oggetti di vario tipo, formati sul modello di *biblioteca* (direttamente dal gr. *bibliothēkē*, comp. di *biblōn* 'libro' e *thēkē* 'cofano, contenitore', cfr. *l'Etimologico*), spesso in combinazione con un altro elemento neoclassico, come in *videoteca*, *emeroteca* (dal gr. *hēmero-* 'giorno, giornaliero'), *litoteca* (dal gr. *litho-* 'pietra', quindi 'raccolta di minerali'), i composti moderni (cioè i nomi propri e non di aziende, esercizi commerciali, scuole ecc.) si sono formati sul modello di *paninoteca* (in cui *-teca* assume il significato di 'luogo che propone un assortimento di X'), indicato da Bencini-Citernesì 1994 (p. 388) come l'antesignano di queste neoformazioni, spesso alternate alle concorrenti in *-eria* (basti pensare a *spaghettonoteca* e *spaghetteria*, o *birroteca* e *birreria*; cfr. la *scheda* di Sara Giovine sui derivati in *-eria*). Molti di questi nomi sono formazioni occasionali, che spesso hanno poche occorrenze nelle pagine in italiano di Google, essendo perlopiù nomi di uno o due esercizi commerciali su tutto il territorio italiano (es. *sfizioteca* o *arancinoteca*). Attualmente, grazie alle segnalazioni di alcuni lettori, abbiamo rilevato la vitalità di *-teca* in parole relative all'ambito del riciclo e dell'economia eco-sostenibile: si tratta di nomi di luoghi deputati alla conservazione e al prestito di oggetti di vario tipo, il cui significato di *-teca* si collega direttamente a quello di *biblioteca* ma che, come *paninoteca*, hanno per base un elemento italiano e non greco: *oggettoteca* e *stoviglioteca* sono solo due esempi di questa tipologia.

È opportuno fare alcune precisazioni: anzitutto il suffissoide *-tēca* concorre a formare nomi rizoatoni cioè mai accentati sulla base, ma sul suffissoide stesso: naturalmente, in combinazione con parole almeno trisillabiche, si può rilevare un accento secondario in genere coincidente con quello della

base, come ad es. in *poléntoteca*. Inoltre, così come la maggior parte degli elementi formativi neoclassici, prevede come base derivativa una parola terminante di solito in -o, più raramente in -i, perché sono le due vocali di collegamento proprie della composizione tematica greca e latina (Iacobini-Thornton 1992, p. 48). Infatti alcuni studi morfologici non parlano di *-teca* ma dell'elemento *-(o)teca*, che influenza, nell'affissione, la vocale di raccordo con la base (ad es. Maria Grossmann, *Nomi collettivi derivati con altri suffissi*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 247-253, p. 252). Per questo si rileva spesso la combinazione con un altro elemento neoclassico che ha lo stesso vincolo fonotattico (ad es., oltre ai già citati, si vedano *micoteca*, *gipsoteca* ecc.), frequentemente uno o più prefissoidi che in italiano sono poi divenute parole libere come *video*, *foto* e *audio*, da cui *videoteca*, *fotoeca*, e anche in combinazioni come *audiovideoteca* (GRADIT, 1997), *autoemoteca* ("autoveicolo attrezzato che permette il prelievo di sangue dei donatori", GRADIT, 1965). Si possono comunque trovare rarissime eccezioni: basti pensare a *mediateca* (che si alterna a *medioteca*, GRADIT) e ai sinonimi *cinemateca* e *cineteca* (probabilmente in quest'ultimo caso la *e* serve a distinguere *cine(ma)* da *cino-* 'cane'), entrambi registrati nel GRADIT con data di prima attestazione, rispettivamente, 1926 e 1930. La tendenza attuale è quella appena descritta, per cui molte delle formazioni più recenti presentano una "forzatura" della vocale della base, che passa automaticamente a -o-: *polenta* > *polentoteca* e *stoviglia/e* > *stoviglioteca* mentre non sono documentate **polentateca* e **stovigliateca* o **stoviglietecca*.

Un'altra caratteristica di *-teca* è la possibilità, nelle formazioni moderne, di unirsi a una base che è una forma accorciata: *diapoteca* da *diapo(sitiva)* (GRADIT, 1983) o addirittura il sinonimo *diateca* (GRADIT, 1987); tra le nuove formazioni citiamo *cioccoteca* con base *ciocco(lata)* e anche *ristoteca* con base *risto(rante)*, nome proprio di molti ristoranti (con 4.590 r. nelle pagine in italiano di Google). Inoltre *-teca* può selezionare basi terminanti per consonante (spesso, ma non sempre, anglicismi): oltre a *filmoteca* (GRADIT, 1930) e *linkoteca* ("insieme di siti, correlati per argomento, che si possono raggiungere per mezzo di un link", GRADIT, 1995), abbiamo rilevato *spritzoteca* e *drinkoteca*, tutte parole in cui si evidenzia che la vocale di raccordo, in questo caso aggiunta, è la -o-, *burgerteca* e *ginteca* in cui invece *-teca* si affissa direttamente alla consonante finale, visto che i nessi -rt- e -nt- sono compatibili con le strutture fonotattiche dell'italiano (non compatibile è invece -mt- di *rumteca*, ancora troppo incipiente ma comunque attestato come nome proprio). Troviamo anche composti che hanno come base una sigla come *dvdteca* (GRADIT, 2004) e *tvteca* (non trattato perché ancora troppo incipiente), in cui la vocale d'accordo è assente graficamente ma non foneticamente (la -i- nel primo caso, la -u- nel secondo).

Rileviamo altre due "innovazioni" nella selezione della base. Il suffissoide *-teca*, quando non seleziona un altro elemento non libero neoclassico, ha sempre formato denominali, ossia parole che hanno come base un sostantivo (a volte si possono trovare nella base combinazioni di elementi neoclassici e non; cfr. *disconastroteca*, GRADIT, 1991). Ultimamente, però, sembra poter selezionare anche basi verbali: *registroteca* (GRADIT, 1966, che propone come base *registrare*) e tra le formazioni più recenti gli esempi, emblematici, di *mangioteca* e *friggiteca*, mentre *svapoteca* potrebbe derivare tanto dal verbo *svapare* quanto dal nome d'azione in -o, *svapo*. L'altra tendenza riguarda il progressivo affiancamento a voci formate con un altro elemento neoclassico, di formazioni che hanno come base una parola il cui significato è trasparente: così *litoteca* si alterna a *mineraloteca*, *micoteca* a *fungoteca*, *ludoteca* a *giocoteca* (GRADIT, 1992), *elaioteca* (Devoto-Oli online, 2002) a *olivoteca*, *fonoteca* a *sonoteca*; molto significativo perché registrato in alcuni dizionari italiani (cfr. *infra*) è *vinoteca*, che si sta affiancando al più diffuso *enoteca*, a volte con differenza semantica, spesso come sinonimo.

Infine dobbiamo rilevare che le parole formate con *-teca*, riprendendo l'ordine determinante + determinato proprio del greco, hanno l'ordinamento tipico anche dell'inglese, opposto invece

all'italiano (caratteristica già rilevata da Bombi 1993, p. 160): lo notiamo nella presenza di concorrenti inglesi che ben vengono tradotti nella formazione con *-teca* come ad es. *tool library* che diventa *oggettoteca*.

Nel presente studio si cercherà di fornire un campionario delle nuove parole in *-teca* non registrate o registrate non in tutti i loro significati dai principali dizionari italiani (GDLI nei *Supplementi* 2004 e 2009, GRADIT, *Sabatini-Coletti*, Devoto-Oli online, *Zingarelli 2025*, *Vocabolario Treccani online*; qualora registrate verrà esplicitato), delle quali si fornirà il numero delle occorrenze nelle pagine in italiano di Google (= G), in alcuni quotidiani italiani come “la Repubblica” (nel formato cartaceo digitalizzato nell'archivio e in quello online repubblica.it = R), il “Corriere della Sera” (nell'archivio che esclude le edizioni dei mesi più recenti = ArchCS), “La Stampa” (nell'archivio online = S); se ne forniranno alcuni esempi d'uso interessanti e la prima attestazione (tutte le ricerche sono state condotte ad aprile 2025). Alla fine si indicheranno le caratteristiche più significative.

Agroteca ‘mercato ortofrutticolo’; ‘negozio alimentare specializzato in prodotti tipici del territorio’; ‘struttura rappresentativa delle realtà agricole’.

Esempi d'uso:

- È il caso del mercato della produzione di Canale (Cuneo) che ad integrazione dei prodotti ortofrutticoli freschi ha provveduto a realizzare una specifica **Agroteca** che pone in vendita i prodotti tipici del territorio. (*Da Parigi Rungis alla “cosa” di Foligno*, andmi.it)

- 1. La Regione Piemonte, con la presente legge, promuove la costituzione delle «**agroteche** regionali».
2. Le **agroteche** regionali sono strutture rappresentative delle realtà agricole e agroalimentari del Piemonte che hanno come scopo la valorizzazione di tali realtà e in particolare di quei valori ed elementi che essi esprimono o sui quali incidono, riferibili a: a) identificazione e caratterizzazione di parti del territorio regionale; b) paesaggio agrario e rurale; c) sistemi di coltivazione, allevamento, lavorazione; d) qualità intrinseche agroambientali e certificate; e) ambiente e biodiversità; f) turismo rurale; g) enogastronomia e cucina tipica tradizionale; h) educazione alimentare; i) storia, cultura, tradizioni. (*Disegno di legge regionale n. 7577: Istituzione in Piemonte delle **agroteche** regionali*, poi *Proposta di legge regionale n. 205 presentata il 21 dicembre 2005*, “Banca dati leggi regionali del Piemonte”, arianna.consiglioregionale.piemonte.it)

Prima attestazione: 2005

L'**agroteca** regionale deve avere come riferimento e rappresentatività un prodotto o un comparto produttivo agricolo, agroalimentare e zootecnico del Piemonte, significativo per le sue dimensioni produttive e territoriali o per altre particolarità. (*Novità in agricoltura: difendiamo i nostri prodotti tipici con le “**agroteche** regionali”*, “La Vita Casalese”, 10/2/2005, s.p.)

Diffusione: 305 r. G; 0 r. R; 0 ArchCS; 0 r. S.

Artoteca ‘luogo dedicato alla conservazione e al prestito di opere d'arte contemporanea’.

Esempi d'uso:

- Parallelamente, all'**artoteca** DiSe al collegio Mellerio sarà ospitata la mostra “Sfumature” a cura di Riccardo Monte e Katie May. (Paola Caretti, *Tra Domodossola e l'Etiopia un ponte di solidarietà all'insegna della fotografia*, lastampa.it, 26/11/2021)

- **Artoteca** (dal latino *ars*, *artis* = arte e dal greco *theke* = luogo) (o biblioteca d'arte) è una struttura per la diffusione dell'arte contemporanea dotata di una collezione di opere d'arte originali (dipinti, sculture, ecc.), arricchite ogni anno e prestate gratuitamente a un vasto pubblico (individui, scuole, associazioni, imprese o comunità), alla maniera in cui una biblioteca presta libri e diffonde la lettura. (*Artoteca*, it.wikipedia.org, aggiornata il 22/2/2024)

Prima attestazione: 2000

Gli utenti possono avere un prestito fino a 50 libri in un mese, quattro cd musicali e quattro cd-rom per due settimane, quattro video per una settimana e tra quadri dell'**artoteca** per dodici settimane. (Cecilia Cognigni, *Viaggio informativo nel mondo delle biblioteche tedesche*, “AIB Notizie”, 12/2, 2000, pp. 7-9 [consultabile al sito aib.it])

Diffusione: 51.045 r. G; 263 r. R (26 r. 2001; 22 r. 2002; 17 r. 2003; 28 r. 2004; 11 r. 2005; 5 r. 2006; 10 r. 2007; 32 r. 2008; 5 r. 2009; 3 r. 2010; 27 r. 2011; 10 r. 2012; 10 r. 2013; 4 r. 2014; 2 r. 2015; 3 r. 2016; 2 r. 2017;

5 r. 2018; 3 r. 2019; 3 r. 2020; 7 r. 2021; 16 r. 2022; 3 r. 2023; 9 r. 2024; **20 r. ArchCS** (3 r. 2004; 2007; 5 r. 2008; 2009; 2010; 2011; 2014; 2017; 2021; 2 r. 2022; 2023; 2024; 2025); **4 r. S** (2021; 3 r. 2022)

Autografoteca 'biblioteca degli autografi italiani' **Integrazione lessicografica**

Varianti: *autoteca*

Esempi d'uso:

- [...] l'*autoteca*, contenente autografi dei più illustri personaggi del Risorgimento. Il catalogo ormai ultimato di questa *autoteca* ci enumera i più bei nomi dell'ultima metà del secolo scorso, da quelli del Mazzini, del Gioberti, del Rosmini, del Tommaseo, del Farini, a quelli, se meno illustri, non meno sacri, di innumerevoli cittadini che hanno contribuito con la loro fede, la loro attività, la loro abnegazione alla storia del nostro riscatto. (*s.t.*, "Bibliofilia", 27, 1926, p. 124)
- L'**Autografoteca** Bastogi è una vasta collezione di circa 60.000 autografi raccolta dal Conte Pietro Bastogi e dai suoi figli Giacchino e Giovannangelo nel corso di tutto l'800. (*descrizione* di *Autografoteca Bastogi*, siusi-archivi.cultura.gov.it)
- La sua **autografoteca**, oggi conservata presso la Biblioteca Estense Universitaria di Modena, è presentata nel contesto del collezionismo dell'epoca [...]. (*descrizione* del libro *Collezionare autografi. La raccolta di Giuseppe Campori*, a cura di Matteo Al Kalak ed Elena Fumagalli, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2022)

Prima Attestazione: 1792

Quel ricco tesoro d'inedite originali lettere, e di privati importanti aneddoti de' rispettivi Autori, è già cognita sotto il nome di **Autografoteca**, col qual greco vocabolo venne dall'illustre suo Compilatore chiamata. (Luigi Baldelli, *I veri fonti dello scrivere epistolare e le prerogative del perfetto segretario con eccellenti lettere italiane per la maggior parte inedite*, Tomo I, Faenza, Stamperia Gioseffantonio Archi, 1792, p. 17)

Diffusione: 4.593 r. G; o r. R; o r. ArchCS; o r. S

Autoteca 'spazio espositivo dedicato alle automobili' e 'sito dedicato all'esposizione di auto d'epoca'; 'servizio o negozio di accessori e ricambi per auto con servizio di autofficine convenzionate'

Esempi d'uso:

- [...] un teatro all'aperto, un centro urbano per esposizioni, un **autoteca** [sic] al centro della città [...]. (*Enea Manfredini. Architetture (1939-1989)*, a cura di Giorgio Trebbi *et alii*, Milano, Mondadori Electa, 1989, p. 26)
- Nuova Collaborazione con **Autoteca**. Dai primi giorni di Febbraio [sic] è online il sito www.autoteca.it che tratta esclusivamente automobili d'epoca e storia dell'automobile. Oltre che di automobili classiche e youngster, come evidenziato dal sottotitolo, il sito parla di tutto quanto es essere inserente: collezioni, restauratori, libri, spettacolo, ma soprattutto vita di club ed eventi accompagnando Club Lotus Italian nella sua attività sociale. (*post* di *Club Lotus Italia*, facebook.com, 5/2/2025)

Diffusione: 2.090 r. G; o r. R; o ArchCS; o r. S

Bagnoteca 'spazio espositivo dedicato ai bagni'; 'collezione di libri sul bagno'.

Esempi d'uso:

- Ho intenzione di farmi una bella collezione di libri sul bagno, storia del bagno, design del bagno, *qualsiacosatrovo* sul bagno. [...] E siccome chi ben comincia è a metà dell'opera...oggi vi mostro la mia mini raccolta di libri in tema (la mia *bagnoteca*?). (Simona Nuncato, *La mia collezione di libri sul bagno*, besidebathrooms, 16/1/2015)
- Il recente spazio espositivo di **Bagnoteca** a Caprara di Campegine, Reggio Emilia, unisce la decennale esperienza nel settore dell'arredobagno, pavimenti, rivestimenti e commercializzazione di materiale idrosanitario alle più esclusive marche del design nazionale. (*descrizione* di *Bagnoteca SRL*, it.nextdoor.com)

Prima Attestazione: 2015

Diffusione: 6.520 r. G; o r. R; o ArchCS; o r. S

Biciteca 'luogo in cui si conservano e prestano bici'.

Esempi d'uso:

- Vuoi una nuova bicicletta? Da oggi basta sceglierla sullo “scaffale” di una biblioteca o meglio **biciteca**. (Roberta Ragni, *Bicycle Library: a Londra le biciclette si provano e si prestano come fossero libri*, greenme.it, 21/3/2012)
- Curiosa è anche la **biciteca** a Londra. Si chiama Bicycle Library [...]. (Isa Grassano, *Librerie da assaporare strada facendo*, repubblica.it, 21/1/2013)
- Qui prenderanno il via il servizio **Biciteca** e le letture pomeridiane curate da volontari di “Nati per leggere”. (*Letture pomeridiane: al Quartiere Dismano prende il via il progetto della “Biciteca”*, cesenatoday.it, 15/4/2016)

Prima Attestazione: 2010

Oggi il suo sogno è di creare una “**biciteca**”, un centro culturale per ciclisti [...]. (Olivia Raffaella, *Arriva il ciclonauta*, “Corriere della Sera”, sez. Milano, 14/5/2010, p. 15)

Diffusione: 490 r. G; 1 r. R (2010); 1 r. ArchCS (2010); o r. S.

Birroteca ‘birreria’.

Altri repertori e studi: Marri 1990, p. 23; G. Antonelli, *La lingua in cui viviamo. Guida all'italiano scritto, parlato, digitato*, Milano, BUR/Rizzoli, 2017 [edizione digitalizzata].

Esempi d'uso:

- “Cos’è una **birroteca**?” Raffaella Iacomino un ragazzo altissimo e magro risponde volentieri. E ti spiega che si tratta di un negozio con almeno trecento tipi di birra e un migliaio di marche differenti. (*Raffaele a Portici apre una ‘Birroteca’*, “la Repubblica”, sez. Economia, 4/7/1997, p. 24)
- L’evento, promosso dall’associazione De Gustibus vitae in collaborazione con Cna area metropolitana di Bari, Birrificio e **Birroteca** di Puglia, e ideato a Mimmo Loiacono, è alla sesta edizione. (Gennaro Totorizzo, *Focaccia, zampina e torrone ritorna il Villaggio del gusto*, “la Repubblica”, sez. Le Guide, 6/5/2022, p. 20)
- Marco Brusconi è tornato in scena, aprendo il giorno dopo ferragosto in San Salvario con Gabo Gallareto, grande esperto di birre artigianali, BeC, **birroteca** piemontese cucina popolare”. (Rocco Moliterni, *Il panino cà meusa come a Palermo*, lastampa.it, 6/9/2024)

Prima Attestazione: 1981

Anche la pasticceria (torte fatte “in casa”) e la **birroteca** celebrano i fasti della gola [...]. (Luciano Visintin, *Cortei a suon di musica sulla montagnetta tra politica, spettacoli, sagre gastronomiche*, “Corriere della Sera”, 7/9/1981, p. 8)

Diffusione: 266.500 r. G; 100 r. R (2 r. 1997; 2 r. 2002; 2 r. 2003; 2004; 2007; 4 r. 2008; 2009; 2 r. 2010; 6 r. 2012; 7 r. 2013; 13 r. 2014; 29 r. 2015; 9 r. 2016; 10 r. 2017; 6 r. 2018; 3 r. 2019; 2020; 2022); 20 r. ArchCS (1981; 1985; 1986; 1988; 1992; 1997; 1999; 2008; 2 r. 2009; 2 r. 2010; 2012; 3 r. 2013; 2014; 2 r. 2015; 2016); 14 r. S (2009; 2 r. 2012; 2014; 2015; 4 r. 2018; 2020; 2021; 2022; 2 r. 2024)

Cacioteca ‘negozio specializzato nella vendita di formaggi’; ‘luogo destinato alla conservazione di formaggi’ cfr. *formaggioteca*.

Repertori e altro: Marri 1990, p. 23.

Esempi d'uso:

- La Sicilia food valley, tutta un fiorire di ristoranti stellati, oli da visibilio, formaggi da mettere in mostra – letteralmente – tanto che il consorzio di tutela e valorizzazione Corfilac sta realizzando la prima **cacioteca** d’Italia. (Laura Anello, *Val di Noto, regno del cibo e del barocco*, lastampa.it, 2/9/2011)
- Nella **cacioteca** è stata ricostruita la “casa abbitari”, bottega d’arte del massaro, in cui possono essere svolte delle caseificazioni didattiche, utilizzando gli antichi e tradizionali utensili di lavorazione. Ma la vita della **cacioteca** non è stata affatto semplice. (Accursio Sabella, *Il restauro infinito della cacioteca*, “la Repubblica”, sez. Gusto, 25/4/2025, p. 13)
- La città affollatissima e densa di suoni e odori. All’inizio del Fillungo si viene investiti dall’inconfondibile profumo di formaggio proveniente da *La Cacioteca*, per poi passare al dolce delle pasticcerie, il caffè, il buccellato e il buon cibo dei numerosi ristoranti caratteristici lucchesi. (Giulia Masini, *Ti detesto...Ma anche no!*, s.c., s.e., 2020)

Prima Attestazione: 1990

Diffusione: 6.130 r. G; 17 r. R (2008; 7 r. 2012; 2019; 2 r. 2021; 3 r. 2022; 2 r. 2025); 2 r. ArchCS (2012); 2 r. S (2011; 2012)

Carnoteca ‘macelleria’; ‘ristorante specializzato in proposte di carne’; ‘teca in cui si conserva la carne nei ristoranti’.

Varianti: *carnoteca* (2.750 r. G; o r. R; o r. ArchCS; o r. S)

Esempi d'uso:

- Le **carneteche** di Vendalia erano molto rinomate. Le salme erano di una bellezza garantita. (George R. R. Martin, *I canti del sogno*, vol. I, traduz. a cura di Sergio Altieri *et alii*, Milano, Oscar Mondadori, 2016 [edizione digitalizzata])
- «Abbiamo creato questo luogo pensato come una macelleria, con la **carnoteca**, un'area esterna riservata alla cottura alla griglia e le sedute, sia dentro che fuori». Che cos'è la **carnoteca**? «È per me un vero e proprio spazio di cultura e di educazione delle carni che consiste in due ampie celle, una dedicata alla frollatura delle carni e l'altra alla stagionatura dei nostri salumi, dell'ampiezza di 25 m2, progettate da noi e fatte realizzare su misura, che si aprono alla vista nella sala superiore, dedicata ad accogliere cene private, gruppi numerosi ed eventi ad hoc» [...]. (Elena Benedetti, *La carne, una passione di famiglia*, “Eurocarni”, 5, 2019)
- **Carnoteca** è un posto in cui potete provare le migliori carni OR (di origine reggiana) provenienti da capi bovini e suini, nati, allevati e macellati nella provincia di Reggio Emilia. (descrizione di **Carnoteca**, facebook.com)
- In via Carlo Marx, infatti, dove una volta c'era la **Carnoteca** la prossima settimana aprirà un nuovo locale. (*Carpi, Brofferio apre la “Pinseria” al posto della “Carnoteca”*, gazzettadimodena.it, 15/8/2021)
- Al primo piano del nostro ristorante c'è la **carnoteca** dove viene la frollatura della nostra carne di Angus (30, 60 e 90 giorni). (post di @antica_macellaria_turba, instagram.com, 8/1/2025)

Prima Attestazione: 2012

Diffusione: 3.150 r. G; o r. R; o r. ArchCS; o r. S

Cioccoteca ‘cioccolateria’.

Esempi d'uso:

- Chocolate7 è nato nel 2016 come **cioccoteca** online. (Leo Rieser, *Entrare da Chocolate7 è come un viaggio nella fabbrica di cioccolato*, “la Repubblica”, sez. Tempo Libero, 7/4/2023, p. 13)
- A chiudere la giornata una tappa alla **Cioccoteca** e al Caffè Savoia. (Nicolò Fagone La Zita, *Partono i Welcome Tour: otto appuntamenti per scoprire Pinerolo tra presente e passato*, “Corriere della Sera”, sez. Torino, 8/3/2025, p. 9)
- Se come noi ami il cioccolato di qualità vieni a visitare la nostra **cioccoteca** in via San Massimo [...], potrai scoprire tanto cioccolato finissimo da emozione. (descrizione di **Cioccoteca** a Torino, chocolate7.com)

Prima Attestazione: 2004

Walter Tomio gestore dell'**Eno-Cioccoteca** “Exquisita” di Rovereto, docente Slow Food, ci accompagnerà nella storia del cioccolato, dalla civiltà degli Aztechi alla Corte di Spagna [...], attraverso l'assaggio di una selezione di straordinari cioccolati italiani e stranieri. (descrizione dell'evento *Mescolanze 2004 (Laboratori del Gusto Slow Food, 27 agosto 2004)*, ezdebug-test.infotn.it, 8/2004)

Diffusione: 5.690 r. G; 1 r. R (2023); 1 r. ArchCS (2025); o r. S

Cucinoteca ‘spazio espositivo dedicato alle cucine’; ‘ristorante’; ‘scuola di cucina’.

Esempi d'uso:

- E poi un seminario sulla pasta madre (alla **Cucinoteca** di via Muratori 32) [...]. (“Corriere della Sera” sez. ViviMilano, 15/5/2013, p. 1)
- Oggi forse le cose sono cambiate, la vita va un po' più di fretta, ma per chi volesse risentire quell'entusiasmo che si vive dietro ogni ricetta (e ricerca) culinaria, allora non si può non visitare la **Cucinoteca**. A pochi passi dalla fermata metropolitana LODI TIBB (linea gialla), la **Cucinoteca** offre uno spazio grande comodo e pieno di confort, dove ogni laboratorio organizzato può essere vissuto al meglio. (*La Cucinoteca*, familywelcome.org, 27/11/2014)
- Il progetto dello spazio e degli elementi che compongono la **Cucinoteca** di corso Carlo Alberto muove da due assunti che da anni caratterizzano il mio modo di fare design e architettura. (*Il cucinare è quello più simile al gioco: momenti creativo e ri-creativo, dunque*, oggettidesideri.it)
- Sabato 24 gennaio dalle 11 alle 17 a Milano [...], la scuola “**Cucinoteca**” accoglie tutti per una giornata all'insegna della cucina in cui i partecipanti lavoreranno attivamente assieme a cuochi

d'eccezione [...]. (*Open day alla scuola di cucina "Cucinoteca": a Milano il 24 gennaio*, milanotoday.it, 19/1/2015)

Prima Attestazione: 2012

Lunedì 16 aprile si è concluso il corso di cucina Italia + Sri Lanka. Ce lo siamo inventato noi e ICEI, nell'ambito del progetto "Serendipitalia", in collaborazione con **Cucinoteca** e Amalgamando. (*Placca marziana per ICEI*, podistidamarte.it, 23/4/2012)

Diffusione: 15.300 G; 2 r. R (2014); 7 r. ArchCS (2 r. 2013; 3 r. 2014; 2 r. 2015); o r. S

Elettroteca 'negozi specializzati nella distribuzione di materiale elettrico'; 'corso di elettrotecnica'.

Esempi d'uso:

- **Elettroteca** è una realtà già operante sul mercato della distribuzione di materiale elettrico che ha deciso di evolvere diventando oggi un gruppo di acquisto con interessi nazionali. (*Carlo Ercolani: "Vi spiego che cosa è Elettroteca"*, mercatototale.it, 25/7/2012)

- Innanzitutto la sezione **Elettroteca** dedicata in specifico alle scuole: è un corso di elettrotecnica online accessibile a studenti ed insegnanti [...]. È poi possibile consultare o scaricare in formato PDF [...], una completa Guida d'installazione al dimensionamento dell'impianto elettrico da utilizzare come approfondimento dei singoli moduli che compongono **Elettroteca**. (*Dossier n. 1-I siti delle aziende elettriche*, elektro.it)

Prima Attestazione: 1968

Mi fece alzare. Tenendomi sempre sotto sorveglianza coi suoi occhioni neri e furbi, disse: "venga che andiamo a dare un'occhiata all'**elettroteca**". [...] E perché? Vi premetto che l'Institute, specie la sua famosa **elettroteca**, è stipato di materiali riguardante i personaggi centrali del potere, i divi-leaders della storia del secolo [...]. (P. M. Pasinetti, *Il ponte dell'Accademia*, Milano, Bompiani, 1968, p. 31 e p. 359)

Diffusione: 1.575 r. G; o r. R; o r. ArchCS; o r. S

Farmacoteca 'archivio di farmaci con relativa farmacologia, effetti collaterali ed interazioni'; 'farmacia'; 'assortimento di farmaci a uso personale'. **Rilancio**

Repertori e altro: Filippo Ugolini, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso*, Firenze, Barbera, Bianchi e Comp., 1855, p. 107 (proposto al posto di *farmacia*); *Dizionario della lingua italiana arricchito di tutte le giunte che si trovano negli altri dizionari*, vol. II, Livorno, Fratelli Vignozzi e Nipote, 1838 ("Cassa ed Armadio che contiene medicamenti; spetieria manuale", p. 1007); G. B. Bolza, *Vocabolario genetico-etimologico della lingua italiana*, Vienna, Stamperia di Stato, 1852 ("**farmacoteca** (theke, repository), armadio, nel quale si tengono i medicamenti", p. 291)

Esempi d'uso:

- I chimici si trovano ovunque. Puoi prenderli in farmacia, nelle **farmacoteche**; nei negozi online di fotografia specializzati [...]. (commento sul forum nikonclub.it, 9/5/2013)

- Le piccole cose preferisco prendere in farmacie/**farmacoteche**. (commento sul forum.alfemminile.com, 4/2015)

- La **farmacoteca** D'Alena, specializzata in prodotti chimici e accessori da toilette, ha chiuso a giugno scorso. (Ilaria Sacchettoni, *Bar travestiti da gallerie, artigiani alle corde: viaggio nelle strade tradite*, "Corriere della Sera", 19/1/2019, p. 3)

- Il sito **Farmacoteca.com** vuole proporsi come valido archivio dei principali principi attivi dei farmaci disponibili in commercio nel territorio italiano. (*descrizione Farmacoteca.com*, farmacoteca.com)

- Vecchio mobile doppio corpo appartenuto ad un'antica **farmacoteca** italiana, è stato conservato molto bene e dal vivo è molto affascinante. (post di @spazio_industrial su instagram.com, 2/7/2024)

Prima Attestazione: 1978

Altri, invece, ricordano che il Nostro [Aldo Moro] porta sempre dietro una piccola **farmacoteca** e che fu prontissimo a somministrare un cardiotonico a Mariano Rumor. (Gianfranco Piazzesi, *Aldo Moro: il suo ritratto è nei "Promessi Sposi"*, "Corriere della Sera", 12/3/1978, p. 9)

Diffusione: 2.510 r. G; o r. R; 2 r. ArchCS (1978; 2019); o r. S

Fascioteca 'raccolta di supporti porta bebè destinati al prestito'.

Varianti: *fasciateca* (454 r. G; o r. R; o r. ArchCS; o r. S)

Esempi d'uso:

- Nel coworking ha sede anche una pannolinoteca per il noleggio di pannolini lavabili e una **fascioteca** per il noleggio delle fasce portabebè. (Ilaria Dioguardi, *Fenomeno cobaby: "lo gioco dove lavorano mamma e papà"*, repubblica.it, 25/7/2015)
- **Fascioteca**, parola che risuona spesso nei gruppi facebook dedicati al babywearing. Ma in cosa consiste? **Fascioteca**: letteralmente, insieme di supporti porta bebè, disponibili alla prova e al noleggio. Una sorta di biblioteca in cui, al posto dei libri, le mamme e i papà possono trovare, provare e noleggiare fasce elastiche, fasce rigide e marsupi ergonomici per portare i propri bambini. La **fascioteca** è anche un momento in cui i genitori possono entrare in contatto con il mondo del babywearing, toccando con mano fasce portabebè e supporti che hanno visto solo online o da altri genitori. Le **fasciotecche**, spesso gestite da figure professionali che supportano i genitori nel percorso del portare, possono essere itineranti, cioè si spostano nei luoghi che le possono ospitare. Altre volte, hanno sede fissa e apertura in alcuni giorni predefiniti oppure su appuntamento. (*La fascioteca: la biblioteca delle fasce e dei marsupi*, gioiababy.com)
- Abitualmente, in gergo, soprattutto nel linguaggio on line si individua come Pannolinoteca una collezione di varie tipologie di pannolini lavabili. Per **Fascioteca** (o **fascioteca**) si intende l'insieme delle fasce e dei supporti porta bebè. (*Fascioteca e Pannolinoteca*, liciavalso.it)
- Sai a me cosa mi ha aiutata tantissimo? Anzi Mi ha letteralmente salvata i primi mesi? La fascia. Facevo TUTTO con la bambina in fascia i primi 3-4 mesi. Prova a noleggiarla in una **fascioteca** se hai la possibilità. (commento su forum.alfemminile.com, 9/2018)

Prima Attestazione: 2013

Perché una **fascioteca**? Per avvicinare i genitori al mondo delle fasce e del portare, senza promuovere alcuna fascia o marca particolare. (*Ecco la nuova fascioteca di Mammapermamma*, mammapermamma.eu, 9/9/2013)

Diffusione: 39.800 r. G; 2 r. R (2015); o r. ArchCS; o r. S

Formaggioteca lo stesso che *cacioteca*.

Esempi d'uso:

- Situato nel quartiere di San Niccolò, Terroir **Formaggioteca** è un negozio specializzato in formaggi di alta qualità, impreziosito da una vasta selezione di prodotti gastronomici provenienti dalla Francia. (*Quali sono i migliori negozi di formaggio a Firenze*, firenzerestaurant.it)
- Dopo due giorni di chiusura oggi, venerdì 23 settembre, riapre l'**Eno-Formaggioteca** Gastronomia GiaBar, a Greve in Chianti. (Giulio Pecorini, *Eno-Formaggioteca Gastronomia GiaBar: un "viaggio" nei sapori di un luogo del gusto e della curiosità*, gazzettinodelchianti.it, 23/9/2022)

Prima Attestazione: 2008

[...] per valorizzare le produzioni agricole, dal grano [...] alla carne, [...] dall'olio [...] al latte (la Regione Campania ha investito 4 milioni di euro per la **Formaggioteca** a Calitri, per fare un solo esempio) ed attivando Progetti di Filiera di tali prodotti di eccellenza. (Antonio Luongo, *FORMICOSO Festival / comunicato stampa*, cairano.wordpress.com, 16/8/2008)

Diffusione: 11.909 r. G; 1 r. R (2023); o r. ArchCS; o r. S

Fruttoteca 'negozio di frutta e verdura'; 'raccolta di alberi da frutto, creata per garantirne la sopravvivenza'.

Esempi d'uso:

- L'arca di Noè delle mele, un enorme e preziosissimo archivio di tipologie che altrimenti andrebbero perdute, come ci racconta Dario Possetto, responsabile del progetto che tutela e conserva antiche varietà piemontesi (ma nella "**fruttoteca**" ci sono anche 80 diversi tipi di meli e una sessantina di vitigni). (Maurizio Crosetti, *Nelle fabbrica che inventa le mele del futuro*, repubblica.it, 6/4/2025)

Prima Attestazione: 2020

Diffusione: 132 r. G; 1 r. R (2025); o r. ArchCS; o r. S

Fumettoteca 'libreria specializzata in fumetti'; 'biblioteca che conserva e presta fumetti'.

Altri repertori e studi: Marri 1990, p. 23; *Garzanti* online; GRADIT.

Esempi d'uso:

- Averli [i fumetti] era semplice, allora non c'erano collezionisti e **fumettoteche**, a nessuno sarebbe

venuto in mente di chiamarli graphic novel, eppure il fumetto-crossing funzionava, eccome. (Roberta Casalini, *Sotto la pioggerellina di marzo legge il bambino...*, cultweek.com, 3/9/2016)

- Particolare attenzione viene dedicata ai giovani, attraverso **fumettoteche** create nelle scuole e biblioteche allestite nelle carceri, in modo da portare la cultura anche in contesti difficili. (*È in rete il sito web della Libreria e Biblioteca Sociale Il Dono: un presidio di cultura e solidarietà*, nerosubiancoaversa.com, 19/1/2025)

- Simone Giottoli [...] ha consegnato il contributo liberale nelle mani di Gianluca Umiliacchi, direttore della **Fumettoteca** Nazionale Alessandro Callegati 'Calle' Social Community Hub. (Alessandro Mambelli, *Vince il contest Avis e dona il premio per la Fumettoteca*, ilrestodelcarlino.it, 20/4/2025)

Prima attestazione: 1990

Diffusione: 43.644 r. G; 9 r. R (1992; 2003; 2005; 2006; 2 r. 2017; 2019; 2023); **ArchCS** 2 r. (2016); 1 r. S (2015)

Gastroteca 'ristorante'; 'tavola calda'; 'alimentari'; 'laboratorio di cucina'.

Altri repertori e studi: GRADIT con altro significato ("1987 [...] 1. Negli insetti, parte del rivestimento pupale che ne ricopre l'addome; 2. [cfr. il lat. scient. *Gastrotheca*] anfibio del genere *Gastrotheca*, simile a una raganella | con iniz. maiusc., genere della famiglia dei Ilidi, cui appartengono una trentina di specie arboricole dell'America meridionale").

Esempi d'uso:

- Dalle **Gastroteche** de «La cucina italiana» fino a «Orto in condotta» di Pietro Zito degli Antichi Sapori di Montegrosso d'Andria. (Roberto Perrone, *Un cioccobudino rosso nella cucina dei piccoli*, "Corriere della Sera", 28/1/2012, p. 34)

- A questi indirizzi presto se ne unirà uno nuovo: sarà al 50 di Commerce street, dove l'omonimo ristorante ha chiuso i battenti, e avrà come tema la cucina americana contadina rivisitata in chiave **gastroteca**. (Liliana Rosano, *I ristoranti a stelle e strisce...rosa. Gli Usa e la carica delle chef italiane*, repubblica.it, sez. Il Gusto, 20/6/2019)

- A due passi dal centro di Torino e dalla stazione di Porta Nuova, **Gastroteca** è un locale moderno, ben curato e tranquillo specializzato in percorsi di degustazione di salumi e formaggi provenienti dal territorio piemontese. [...] Ma il viaggio non si ferma al cibo, **Gastroteca** offre un'ampia gamma di vini di produttori selezionati e di birre artigianali che propone in percorsi tematici d'assaggio studiati per area geografica, per vitigno o per storia di produzione. (descrizione di **Gastroteca**, turismotorino.org)

Prima Attestazione: 2010

Caterina Barbuscia cura le **gastroteche** per i più piccoli della «Cucina Italiana», il mensile di gastronomia che ha a Milano un laboratorio professionale. (Egle Santolini, *Il gusto del cibo s'impara dall'asilo*, lastampa.it, 18/9/2010)

Diffusione: 12.100 G; 3 r. R (2 r. 2013; 2019); 1 r. **ArchCS** (2012); 2 r. S (2010; 2017)

Gelatoteca 'gelateria'.

Esempi d'uso:

- Come da tutti gli altri posti, qui: al Gigi bar, con cartello "**gelatoteca**" anni Ottanta e pubblicità Algida "cuore di panna", facce da tagliagola e cornetti e maniere di uguale ruvidità, e un cartello "to seat outside you have to drink", devi da consumà. (Michele Masneri, *Il mare di vivere ho incontrato*, ilfoglio.it, 26/7/2015)

- Se invece vi trovate a pochi passi dal ponte di Rialto, scegliete fra la varietà di gusti proposto da Suso, una **gelatoteca** artigianale. (Giulia Ballarin, *5 gelaterie da provare a Venezia*, mangiarebeneveneziam.it, 5/5/2018)

Prima Attestazione: 2012

Diffusione: 14.403 r. G; 0 r. R; 0 r. **ArchCS**; 0 r. S.

Giardinoteca 'azienda che si occupa di giardinaggio, irrigazione ecc.'; 'repertorio di giardini famosi'; 'biblioteca in giardino'.

Esempi d'uso:

- Per facilitare la consultazione della **giardinoteca** l'archivio è stato ordinato per città. Puoi navigarlo

partendo dalla geografia, dalle mappe dei singoli capoluoghi, oppure se cerchi qualcosa di specifico puoi utilizzare la ricerca libera, scrivendo le parole chiave che ti interessano (es. gonzaga / betulla / chiostro)". (*Giardinoteca*, internoverde.it)

- Vieni alla **Giardinoteca**! La Biblioteca sbarca...nei giardini pubblici del territorio". (*Santa Maria a Monte*, biblioandia.it, 3/10/2018)

- Da La **Giardinoteca** trovi tutto quello che ti serve per curare e mantenere il tuo spazio verde!" (post di *lagiardinoteca* su [instagram.com](https://www.instagram.com), 15/5/2020)

Prima Attestazione: 2016

Dal 2016 ad oggi il festival Interno Verde ha eccezionalmente aperto al pubblico quasi giardini. (descrizione di *Giardinoteca*, internoverde.it)

Diffusione: 1.710 r. G; 0 r. R; 0 r. ArchCS; 0 r. S.

Grappoteca 'enoteca specializzata in grappe'; 'museo della grappa'. **Rilancio**

Altri repertori e studi: G. Antonelli, *La lingua in cui viviamo. Guida all'italiano scritto, parlato, digitato*, Milano, BUR/Rizzoli, 2017 [edizione digitalizzata]; Carla Marcato, *Nomi di persona, nomi di luogo. Introduzione all'onomastica italiana*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 211.

Esempi d'uso:

- Sono stati chiesti marchi di qualità e denominazione di origine controllata, mentre i più fantasiosi hanno ipotizzato la creazione di istituti, musei e "**grappoteche**" dedicati, appunto, alla grappa. (Roberto Bianchin, *La vecchia grappa cambia immagine vuole diventare un drink da salotto*, "la Repubblica", sez. Cronaca, 21/9/1985, p. 18)

- Tanto che le **grappoteche** stanno acquisendo una sempre crescente popolarità. (Sergio Bertolini, *Profumi e bouquet quando il mestiere dipende dal naso*, "Corriere della Sera", sez. Corriere Lavoro, 22/12/1995, p. 8)

- Nel rispetto degli standard minimi di qualità previsti dagli allegati A e B, i requisiti e gli impegni possono essere differenziati per ciascuna delle seguenti categorie di aderenti: a) aziende vitivinicole, aziende agricole produttrici di vino o grappa, cantine, distillerie e cantine sociali; b) enoteche, birroteche, **grappoteche** e botteghe di prodotti enogastronomici e agroalimentari. (Art. 5 *Sostituzione dell'articolo 4 del decreto del Presidente della Provincia n. 22/112/Legge del 2002*, Art. 4. *Linee guida per il disciplinare*, in *Decreto del presidente della provincia 3 settembre 2002, n. 22/112/Leg*, "Consiglio della Provincia Autonoma di Trento", consiglio.provincia.tn.it)

- I due spazi museali che Poli ha dedicato alla grappa articolano il racconto in aree tematiche: dalle origini della distillazione alle tecniche [...], dalla materia prima a preziose chicche come la **grappoteca** – collezione di grappe di più di 500 distillerie diverse con oltre 4000 bottiglie tra normali e mignon – [...]. (Simone Pazzano, *Il racconto del prodotto nel museo d'azienda: la sfida di Grappa Poli*, repubblica.it, 29/11/2019)

Prima Attestazione: 1968

E c'è una piccola mostra, l'inizio della futura **grappoteca**, qui alla camera di commercio – dove si tengono relazioni e discussioni –, che comprende già 165 grappe diverse di settanta ditte. (Vincenzo Buonassisi, *I fedeli della grappa al convegno di Udine*, "Corriere della Sera", 1/12/1968, p. 19)

Diffusione: 9.390 r. G; 2 r. R (1985; 2019); 4 r. ArchCS (1968; 1984; 1994; 1995); 0 r. S.

Gustoteca 'ristorante'; 'repertorio di cibi dai sapori differenti; 'ristorante-ludoteca'.

Esempi d'uso:

- Tale sistema sarà composto da un "Hub" centrale a Napoli (che sarà la sede effettiva dell'enoteca regionale), da cinque "Point territoriali" nelle cinque province, dalle "**gustoteche**", in aree strategiche per transito turistico [...] e altri "temporanei" in occasione di particolari eventi [...] (Davide Guzzardi, *Campania, Vigna Felix con bottiglia parlante*, ilmondodisuk.com, 19/2/2010)

- Direttamente dai grandi pascoli della demenza giungono le pubblicità del milanese "Snellton Center" di via Govone (per diventare magri e pirla in un colpo solo), di "Prisma, computers e senzaputers" (siamo ad Ancona grazie a Daniele) e del "Tennis Club – Bokkoncin Due, **gustoteca**, sala da gioco riservata, music live" di Venegazzù di Volpago, in provincia di Treviso. (*Non avrai altro cuore all'infuori di me: vita e miracoli di un settimanale di resistenza umana*, prefazione di Michele Serra, Milano, BUR, 2010, p. 99)

- «Per due anni ho assaggiato di tutto. Carne, pesce, verdure, frutta, ingredienti per dolci. Mi sono creato una "**gustoteca**" mentale cui attingere». (Alessandra Dal Monte, *Il pasticciare star: ero grosso, mi*

guardavo male, “Corriere della Sera”, sez. Tempi Liberi, 16/5/2014, p. 40)

- Ad Ottaviano è nata da pochi mesi l’Uva N3ra, una **gustoteca** che unisce i colori, i sapori e le tradizioni della cucina campana. (Nicola Clemente, *La Gustoteca che rivista i piatti della tradizione in chiave gourmet*, napolitoday.it, 7/8/2015)

Prima attestazione: 2009

Vini, liquori, birre artigianali, distillati, salumi e insaccati [...] sono tutti conferiti da piccoli produttori artigianali dall’elevatissima qualità e dal giusto prezzo, coerente con la filosofia della **Gustoteca** che è quella di portare su tutte le tavole prodotti sani, genuini, ottimi, a un prezzo coerente con le possibilità di spesa della clientela. (*Presentazione La Gustoteca di Prarolo a Vercelli*, vinix.com, 2/5/2009)

Diffusione: 23.400 r. G; o r. R; 1 r. ArchCS; o r. S.

Lattoteca ‘latteria’; ‘fattoria’; ‘banca del latte umano destinato all’allattamento dei neonati’. **Rilancio**

Varianti: *latteteca* (o r. G; o r. R; o r. ArchCS; o r. S)

Altri repertori e studi: *latteteca* in Iacobini-Thornton 1992, p. 42; Thornton 2004, p. 608.

Esempi d’uso:

- Banca del latte: a) Pastorizzazione ed Assemblaggio Latte Materno (con etichettatura); b) **Lattoteca** [...]. (Allegato A a *Rete Regionale delle Banche del Latte Umano Donato*, 2008, p. 5)

- La fattoria si trova a Magliano Sabina, una piccola azienda modello ecosostenibile. Da qui arriva il latte che ogni giorno viene venduto in bottiglie di vetro al pubblico oppure trasformato per creare una serie di prodotti messi subito in vendita: gelati, yogurt, formaggi [...]. (*descrizione di Lattoteca Elvirina*, touringclub.it)

- Il menù di **Lattoteca** Elvirina a Roma comprende un’ampia varietà di piatti tradizionali italiani con un tocco moderno e creativo. (*Menù di Lattoteca Elvirina*, slurpy.it, 11/2/2025)

- Dopo il taglio del nastro, il direttore generale dell’Arnas Garibaldi, Fabrizio De Nicola, con il direttore del dipartimento Materno-Infantile, Giuseppe Ettore hanno mostrato nuovi locali ai numerosi intervenuti, tra i quali anche i familiari della dottoressa Angela Motta [...], alla quale è stata dedicata non soltanto la nuova struttura, “la **lattoteca** di Angela”, ma anche l’intera unità operativa. (*Al Garibaldi Nesima inaugurata la banca del latte umano donato*, cataniatoday.it, 4/10/2021)

Prima Attestazione: 1986

La scenografia mostra l’interno di una latteria, l’occasione d’incontro con la gente comune [...] che Jannacci ha definito «**lattoteca**». (Elia Perboni, *Jannacci nuovo e a ruota libera*, “Corriere della Sera”, sez. Spettacoli, 5/12/1986, p. 25)

Diffusione: 96 r. G; 1 r. R (1986); 1 r. ArchCS (1986); o r. S.

Libroteca ‘libreria’; ‘libreria specializzata in fumetti e manga’; ‘biblioteca’; ‘biblioteca e ludoteca’; usato come nome di ristoranti, nome di progetti dedicati ai libri (a volte in sinergia tra biblioteche e librerie), di associazioni, e nome di una casa editrice.

Esempi d’uso:

- **Libroteca** “Amici miei”, un luogo in cui il protagonista è il libro, si possono trovare circa 3000 testi cartacei (6000 ebook) da poter prendere in prestito o leggere in loco, di generi vari, adatti a bambini adolescenti ed adulti. (*La Libroteca*, apslcircue.com)

- È così che nasce a Brescia la **Libroteca**, una inedita e brillante sinergia tra alcune librerie e le biblioteche cittadine. (*Nasce il servizio di Libroteca*, lavocedelpopolo.it, 30/11/2020)

- Un anno di Gioia, il nostro progetto legato al centenario di Goliarda Sapienza riparte da La **Libroteca**[.] la libreria ed associazione culturale di Torracchia dove ogni giorno le proprietarie cercano di connettere la popolazione con il mondo del libro e quello che gli gira intorno riuscendoci benissimo. (*Un anno di Gioia riparte la Libroteca*, italentodiroma.com, 30/7/2024)

- L’associazione Culturale La **Libroteca** ha lo scopo di promuovere e valorizzare i libri e la lettura come – risorsa educativa, culturale e relazionale per le persone sin dalla più tenera età – occasione di sperimentazione di attività di laboratorio, ludiche e ricreative per bambine e famiglie – luogo di socializzazione [...]. (*Associazione Culturale La Libroteca*, comune.novamilanese.mb.it, 28/8/2024)

- Un deposito sgabuzzino che diventa **libroteca**. Un intervento dell’Opera di Religione che ristrutturava il locale gettando un nuovo pavimento e ricolorando le pareti. (*Inaugurata la “libroteca” delle scuole Tavelli: libri per giocare*, “Risveglio 2000”, istitutotavelli.it, 11/1/2025)

Prima attestazione: 2003

L'iniziativa coinvolge anche la **libroteca** “Via di mezzo” che propone merende a tema: oggi tocca alla torta di mele ripresa dal film “Apple pie”, mentre giovedì si potrà scegliere nella scatola di cioccolatini di Forrest Gump. (*Merende e cene modello ‘Hollywood’ assaggiate i piatti dei film più celebri*, “la Repubblica”, ediz. Palermo, 11/3/2003, p. 10)

Diffusione: 51.295 r. G; 14 r. R (2003; 2009; 3 r. 2010; 2011; 2 r. 2014; 2015; 3 r. 2016; 2018; 2023); 4 r. ArchCS (2 r. 2014; 2016; 2020); 2 r. S (2015)

Marsupioteca ‘luogo in cui si conservano e prestano marsupi per neonati’.

Esempi d'uso:

- Vasta scelta di mei tai, marsupi half buckle e full buckle disponibili per: noleggio, consulenze, incontri formativi. (descrizione di **Marsupioteca**, federicalatina.com)
- Benvenuti nella Fascioteca Modena e **Marsupioteca**: il tuo spazio dedicato al mondo del babywearing! Offro un servizio completo per aiutarti a scegliere il miglior supporto per te e il tuo bambino, garantendo comfort e sicurezza ad ogni passo del vostro cammino insieme. (*Fascioteca Modena è a Magreta in provincia di Modena*, lindapetrillo.it)
- Consulenza di Baby Wearing: Dall'esigenza del contatto fisico del bambino nasce il “Baby wearing”, ossia la pratica di “indossare il bambino” portandolo con supporti adeguati, quali fasce e marsupi. A disposizione anche il servizio di fascioteca e **marsupioteca** con consulenze private o di gruppo. (*Altri servizi offerti da Gea casa maternità*, geacasamaternita.it)

Diffusione: 597 r. G; 0 r. R; 0 r. ArchCS; 0 r. S.

Mangioteca ‘ristorante, trattoria’, anche con uso spregiativo (cfr. *mangificio*).

Esempi d'uso:

- Non c'è ristorante al mondo che non sappia pilotare. Dove ci vogliamo dirigere? Vediamo...che prestazioni ha questa “**mangioteca**”...Ah è costruita come una bisteccheria, ma si porta come un fast-food. (*Futurama (terza stagione)*, it.wikiquote.org)
- Poco più in là, in faccia al timpano quasi liberty di questo edificio oggi trasformato in una **mangioteca** alla moda, solo il carretto di una donna resiste incorrotto tra le bancarelle degli stranieri [...]. (Federico F. Ferrero, *Il panino alla maniera dei trippai fiorentini*, lastampa.it, 12/5/2016)
- Negli ultimi anni andare a imboccare a domicilio gente talmente pigra da non saper mettere un piede davanti all'altro fino alla rivendita all'angolo (a Firenze esiste una **mangioteca** ogni due isolati e si tratta di una stima per difetto) e talmente incompetente da non saper cucinare per proprio conto è diventato un andazzo – pardon, un *trend* – molto rilevante nella microeconomia dei contesti urbani. (*Runner Pizza: un'azienda che vuole Firenze sempre più smart city*, iononstoconoriana.blogspot.com, 14/11/2018)
- Una vera e propria Food Court, ribattezzata “**Mangioteca**” che si sviluppa su tre piani e offre diverse soluzioni, dal cinese al Cajun, dal messicano al geco. (recensione a *Kungshallen*, tripadvisor.it, 8/10/2022)

Prima Attestazione: 2009

- «La discoteca? È un locale molto divertente, con la musica, le luci colorate, dove si va a ballare» spiega la nonna. Renée e Matilde si scambiano uno sguardo pieno di entusiasmo «Preferisco la **mangioteca**» commenta Leo. (Ellen Hidding, Stefano Romanò, *Mamma, mi racconti una storia?*, Milano, Leone Editore, p. 25)

Diffusione: 642 r. G; 0 r. R; 0 r. ArchCS; 1 r. S (2016).

Minestroteca ‘ristorante specializzato in minestre’.

Altri repertori e studi: Iacobini-Thornton 1992, p. 42; Thornton 2004, p. 608.

Esempi d'uso:

- La trattoria «Da Francesco», in via Alessandrini 19/d, è stata inaugurata da pochi giorni al posto del cinese «Manciuria» e la «**Minestroteca**» di via De' Carbonesi 16 ha soppiantato da circa un anno «La Città Imperiale». (Cesare Buquicchio, *Ristorante cinese addio tornano le tagliatelle*, “la Repubblica”, sez. Bologna, 7/9/2000, p. 2)
- Sabato 16 febbraio, oltre 200 persone hanno partecipato all'inaugurazione della nuova «**minestroteca**» (primi piatti e pasta fresca da asporto, ma anche piadina e ficattola), che vede Orietta Sarti e il marito Bruno ai fornelli. (*In 200 per il gustoso taglio del nastro di «E adesso pasta»*, “Assimprese

News”, V/2, 6/2008, p. 4)

- Arrabbiarsi perché «il partito non è un tram e non lo si usa per farsi eleggere in Ue per poi lasciarlo» dice Loris, mentre comanda le sfogline della **minestroteca**. (Silvia Bignami, *La base dem aspetta parole chiare dai vertici “Adesso diteci come governeremo con i 5S”*, “la Repubblica”, sez. Politica, 30/8/2019)

- Altra mania è quella delle “teche”: risale alla fine degli anni ottanta una raccolta di insegne che comprendeva anche una **minestroteca** e una tramezzinoteca. (Cornelia Pelletta, *Le parole e la cucina*, cucina-naturale.it, 2/9/2010)

Prima Attestazione: 1992

Diffusione: 1.810 r. G; 2 r. R (2000; 2019); 0 r. ArchCS; 0 r. S.

Musicoteca ‘repertorio di componimenti musicali di vario genere’; nome di progetti dedicati alla musica. **Rilancio**

Esempi d’uso:

- Nella sezione centrale, la **Musicoteca**, potete caricare i file Mp3 già presenti nel vostro hard disk. (Maurizio Mattioli, *Progettare e sviluppare Siti Web*, Milano, Apogeo, 2000, p. 104)

- I «musicalmente collegati», infatti, si divertono a memorizzare decine di album in formato digitale e a trasformare il dispositivo in una sterminata **musicoteca**. (Marco Gasperetti, *Orecchio musicale*, “Corriere della Sera”, sez. Economia, 12/12/2005, p. 42)

- Una biblioteca di settemila volumi specializzati sull’America Latina, una “**musicoteca**” e videoteca aperte alla città. (Erica Manna, *Casa America, appello alla città*, “la Repubblica”, sez. Genova, 22/3/2012, p. 9)

- ‘La **Musicoteca** dei Piccoli’ nasce ‘attorno’ ad un’idea di partenza: la musica è un veicolo espressivo capace di coinvolgere tutti, non solo nel ruolo di semplici spettatori ma come protagonisti attivi del fare musica insieme e, per questo, ha bisogno di uno spazio inclusivo e accogliente. (*Musicoteca dei piccoli*, liberamusica.org, 2024)

Prima Attestazione: 1920

L’Istituto amplierà ancora la sua azione; istituirà una vera e propria scuola delle massaie; aprirà una **Musicoteca**. (*Casa della coltura popolare*, “L’Ufficio Municipale del Lavoro”, III/1, 1/1020, p. 15)

Diffusione: 3.547 r. G; 1 r. R (2012); 1 r. ArchCS (2005); 0 r. S.

Olfattoteca ‘profumeria’; ‘repertorio di odori di ogni tipo’; ‘mobile che contiene profumi’.

Altri repertori e studi: Marri 1997, p. 119.

Esempi d’uso:

- Gianni De Martino [...] conserva nel soggiorno della sua casa di Milano una **olfattoteca** di odori fondamentali e perduti, come lo zibetto, estratto dalle ghiandole perineali dell’omonima bestiolina, che era anche il profumo di Cleopatra, uno dei nasi più celebri della storia. (Giovanni Maria Bellu, *Quei nasi alla ricerca degli odori perduti*, “la Repubblica”, sez. Cronaca, 17/5/1999, p. 21)

- Molto efficace l’**olfattoteca** dove si imparano a riconoscere le piante. (Daniela Camboni, *Fiori e erbe nei piatti, le invenzioni di Casola*, “Corriere della Sera”, 18/4/2004, p. 21)

- Nelle [sic] Galleria Olfattiva Tonatto di Via della Rocca è possibile prenotare (e regalare) un incontro durante il quale, un po’ come una sartoria, si può creare la propria formula esclusiva all’interno dell’**olfattoteca**, una galleria unica che custodisce centinaia di note olfattive e che rappresenta un vero patrimonio artistico. (*Profumatissima by Maison Tonatto*, lastampa.it, 7/11/2018)

Prima attestazione: 1990

È stata allestita anche una **olfattoteca** per illustrare al pubblico attraverso la conoscenza di tutte le basi per profumeria come si crea un profumo. (“Casa Vogue”, n. 222, 1990, p. 20)

Diffusione: 2.100 r. G; 8 r. R (1999; 3 r. 2006; 2011; 2012; 2 r. 2015); 1 r. ArchCS (2004); 2 r. S (2011; 2018).

Oggettoteca ‘luogo in cui si conservano oggetti, spesso destinati al prestito’.

Esempi d’uso:

- La prima «**oggettoteca**» d’Italia, nel senso di una biblioteca dove invece dei libri gli utenti vanno a prendersi in prestito gratuitamente degli oggetti di uso comune. (Franco Giubilei, *Trapani, zaini e macchine fotografiche in prestito*, lastampa.it, 17/4/2016)

- Tra gli ultimi successi c'è l'«**Oggettoteca**», progetto di inclusione sociale fondato sull'idea di condivisione e di prestito di oggetti e il «Lab-Oratorio» di Figline Valdarno, dove i bambini possono studiare e fare attività. (*Pensati con il cuore*. Finanziati altri 5 progetti, "la Repubblica", sez. Cronaca, 4/3/2020, p. 7)
- Tra le possibili azioni da segnalare, già operative sul territorio, rientrano: - orti urbani [...] – «**oggettoteche**», per mettere in comune piccoli oggetti ed elettrodomestici. (*Avviso Settimana Europea per la Riduzione dei Rifiuti*, europedirect.reggiocal.it, 28/10/2021)
- Anche in Italia le **oggettoteche** sono arrivate tutte negli ultimi anni: Zero nel 2020, In Circolo nel 2023 e altre ancora più di recente in città come Treviso e Ravenna. [...] la cooperativa ManoLibera, che gestisce l'**oggettoteca** con una rete di volontari, collabora di frequente con altri gruppi e associazioni per intercettare le esigenze della comunità. (*Perché comprare un trapano quando lo si può prendere in prestito in una biblioteca*, ilpost.it, 5/3/2025)

Prima Attestazione: 2003

Si può inoltre costruire un percorso di lavoro sul cibo, iniziando dagli oggetti di cucina dei genitori (oggettoteca) [...]. (*Diversi libri diversi. Scaffali multiculturali e promozione della lettura*, a cura di Vinicio Ongini, Campi Bisenzio (FI), Idest, 2003, p. 22)

Diffusione: 5.950 r. G; 1 r. R (2020); 0 r. ArchCS; 1 r. S (2016)

Sinonimi: *biblioteca degli oggetti* (22.200 r. G); *biblioteca delle cose* (23.000 r. G); *tool library* (7.100 r. G); *library of things* (50.000 r. G)

Derivati: *oggettotecario* (pl. *oggettotecari*): «Gli «**oggettotecari**» di Bologna sono stati probabilmente dei precursori, ma quello che all'inizio di questa avventura (sette anni fa) era un'esperienza sorprendente (e che oggi rimane comunque ancora innovatrice) presto potrebbe essere ben più diffusa». (Letizia Palmisano, *Leila, come funziona l'oggettoteca di Bologna e perché è da prendere ad esempio*, economiacircolare.com, 25/4/2023)

Olivoteca 'elaioteca' ossia 'locale per l'esposizione, la degustazione e la vendita di oli d'oliva pregiati' (Devoto-Oli online, s.v. *elaioteca*); 'repertorio di varietà di ulivi'; 'museo di ulivi'.

Esempi d'uso:

- E se l'Italia sta perdendo importanti pezzi di storia, in difesa dell'identità è stato lanciato il progetto di una «**Olivoteca** d'Italia», fortemente voluto da Pasquale Di Lena, storico fondatore dell'associazione delle Città dell'olio. (Luigi Caricato, *Un'olivoteca per frenare il modello spagnolo*, "Corriere della Sera", 31/3/2009, p. 43)
- Per questo, nello stesso recinto dell'Hacienda troviamo una **olivoteca**, un museo d'ulivi. Qui troviamo piante di 150 varietà di ulivi precedenti da 13 paesi diversi. (*Olio turismo a Siviglia: dall'ulivo all'olio d'oliva*, andalusviaggioitaliano.com, 4/11/2018)
- Niente grandi aziende (anche se non va dimenticato che la prima "**olivoteca**" al mondo è nata qui, nella Villa Campestri di Paolo Pasquali), ma tanti piccoli coltivatori [...]. (Paolo Guidotti, *Gli olivicoltori fanno squadra per dare vita all'olio mugellano*, lanazione.it, 1/11/2020)
- In Italia, nella regione montuosa delle Alpi, il progetto "**Olivoteca** delle Alpi", si concentra sul ripristino e la valorizzazione degli antichi terrazzamenti di ulivi. (Alice Fischer Schilling, Martina Liboni, *La blockchain al servizio del design sistemico*, tesi di Laurea Magistrale in Design Sistemico "Aurelio Peccei", "Dipartimento di Architettura e Design", Torino, Politecnico di Torino, a.a. 2022/2023, p. 155)

Prima Attestazione: 2008

Da qui i suoi continui contatti con quanti posso di fatto appoggiare il progetto di un'**olivoteca** nel tentativo di raccogliere e salvaguardare la ricca biodiversità caratteristica del nostro Paese. (Pasquale Di Lena, *Un'olivoteca d'Italia per raccogliere e salvaguardare la biodiversità*, teatronaturale.it, 6/12/2008)

Diffusione: 259 r. G; 0 r. R; 1 r. ArchCS (2009); 0 r. S.

Ortoteca nome di azienda agricola, negozio ortofrutticolo, fioreria, di una marca di oggetti per la casa.

Esempi d'uso:

- Grazie alla sinergia tra il Comune di San Lazzaro e Manutencoop Facility Management la Mediateca di San Lazzaro si arricchisce di una area all'aperto chiamata **Ortoteca**. È uno spazio destinato alla coltivazione delle piante orticole, delle sarmentose da bacca e degli alberi da frutto. (*L'Ortoteca della Mediateca di San Lazzaro*, scarabelli.it)
- Come ogni autoproduzione Made in Italy che si rispetti, **Ortoteca** utilizza in chiave moderna

materiali nobili, quali il metallo verniciato a polvere e la ceramica smaltata. (*Ortoteca, la fioreria che non ti aspetti*, dentrocasa.it, 3/2017)

- Viaggio di un semino: il viaggio di un semino dal nido all'**ortoteca**. (*"Dal nido all'ortoteca"* / *Viaggio di un semino*, bolognacares.it, 6/7/2018)

- L'orto diventerà un'**ortoteca** a disposizione delle scuole o dei gruppi di bambini con famiglie che vogliano partecipare alla manutenzione di un piccolo orto di Comunità, nonché un luogo per confrontarsi e agire intorno alla natura. (*Un'ortoteca per Castello D'Argile*, arcacoop.com, 7/5/2018)

Prima Attestazione: 2004

Ortoteca è nata nel 2004 da una idea di Michela ed Adriano. L'intento è stato fin dall'inizio quello di creare una azienda che desse importanza alla genuinità, al sapore e soprattutto alla salute nel pieno rispetto della natura. (*Chi siamo*, ortoteca.it)

Diffusione: 3.154 r. G; 0 r. R; 0 r. ArchCS; 0 r. S.

Pannolinoteca 'luogo in cui si conservano e prestano pannolini lavabili'.

Esempi d'uso:

- Forse abbiamo avuto la possibilità di conoscere i pannolini "dal vero" perché li abbiamo visti usare da qualche amica o abbiamo fatto visita a una **pannolinoteca**. (Giorgia Cozza, *Pannolini lavabili. Guida all'uso dei pannolini di tessuto dalla nascita al vasino*, Torino, Il leone verde, 2014 [edizione digitalizzata])

- Si chiamano «**pannolinoteche**» e mettono a disposizione, per un determinato periodo di tempo, un kit di pannolini lavabili per far provare tipologie, marche e materiali diversi [...]. (Giovanna Favro, *Ecco le Pannolinoteche per i pannolini lavabili*, lastampa.it, 21/3/2017)

- «Da qualche anno – spiega Bonavoglia – abbiamo messo su anche una **Pannolinoteca**». (Gino Martina, *Grazie alla Stoviglioteca il party è senza plastica "Basta un piccolo dono"*, "la Repubblica", 28/9/2019, p. 2)

- È nata a Varallo la prima **pannolinoteca** in Valsesia. (Maria Cuscela, *È nata a Varallo la "pannolinoteca" a vocazione ecologica*, lastampa.it, 29/1/2021)

Prima Attestazione: 2012

Durante la SIPL due nove **pannolinoteche** gestite da NonSoloCiripà sono state attivate, a Fabriano (AN) e Villafranca di Verona (VR), e altre due saranno attivate a breve, a Bergamo e Pavia. La **pannolinoteca** è un servizio di prestito di kit misti di pannolini lavabili, che consente ai genitori di sperimentare l'uso dei lavabili, ed eventualmente individuare la loro tipologia preferita. (Valentina Buonavoglia, *SIPL 2012: il resoconto*, nonsolociripa.it, 24/4/2012)

Diffusione: 20.450 r. G; 2 r. R (2015; 2019); 1 r. ArchCS (2017); 3 r. S (2017; 2021; 2023)

Pizzoteca 'pizzeria'; 'biblioteca/libreria in cui si può mangiare pizza'

Varianti: *pizzateca* (19.600 r. G; 0 r. R; 0 r. ArchCS; 0 r. S)

Altri repertori e studi: Marri 1990, p. 23.

Esempi d'uso:

- Quest'ultimo, in particolare è una **pizzoteca**-birroteca, così definita perché non si va semplicemente per mangiare e stare in compagnia, bensì per degustare il piatto tradizionale preparato con acqua, sale, farina, lievito e un pizzico di olio d'oliva [...]. (Federica Cuminiti, *Disfuso. Distretto commerciale naturale refill*, Tesi di laurea Specialistica in Design del Prodotto, Facoltà del Design, Politecnico di Milano, a.a. 2009/2011, p. 30)

- Nel cuore pulsante dei Quartieri Spagnoli a Napoli, una nuova realtà sta per vedere luce: la "**pizzoteca**". Un connubio inedito tra pizzeria e libreria, un luogo dove il gusto della il gusto della tradizione culinaria partenopea incontra la passione per la lettura, creando un'esperienza culturale unica. (*Napoli: Pizzoteca, dove cultura e pizza si fondono*, foodmakers.it, 15/3/2025)

- Settecento libri ed una Margherita del diametro di 35 cm, in gergo «a ruota di carretto». (*Prima "Pizzoteca" ai Quartieri*, "la Repubblica", sez. Gusto, 28/3/2025, p. 11)

Prima Attestazione: 2003

Tutto da buttare anche alla pizzeria al taglio «**Pizzoteca**» di via Irnerio. (Amelia Esposito, *Gelati gratis, causa scongelamento*, "la Repubblica", sez. Bologna, 27/6/2003, p. 2)

Diffusione: 48.205 r. G; 4 r. R (2003; 2 r. 2008; 2025); 0 r. ArchCS; 0 r. S.

Polentoteca ‘ristorante specializzato in polenta’.

Altri repertori e studi: Iacobini-Thornton 1992, p. 42; Bencini-Citernesesi 1994; Thornton 2004, p. 608.

Esempi d'uso:

- Da non perdere la risotteria e la **polentoteca**. (Franco Manzoni, *A Milano il festival dei sapori*. In *Fiera le specialità lombarde*, “Corriere della Sera”, 9/12/2001, p. 55)

- Una **polentoteca** in stile medievale. Se le classiche trattorie ti annoiano o cerchi un locale per una bella “polentata” di gruppo, allora il posto giusto è il Nox [...]. Il menu è quello di una steak house-**polentoteca**, con oltre una decina di versioni differenti di polenta tutte da gustare [...]. (Maggie Ferrari, *I posti dove mangiare la migliore polenta a Milano*, 2night.it, 31/12/2015)

- Tra questi lo storico Chalet Gabriele: **polentoteca** che sorge in località Piano Rancio, un locale caratteristico in sasso e legno le cui vetrate offrono una vista del lago che lascia senza fiato. (Tania Gandola, *Bellagio, polenta e tradizioni di famiglia. Ma Chalet Gabriele studia la rivoluzione: “A cena anche il pesce”*, comozero.it, 9/2/2021)

- Nei dintorni rifugi, trattorie e “**polentoteche**” di livello su strade ormai mitiche, apprezzate da motociclisti e ciclisti di ogni età. (*Il Lombardia: il bigino*, “Il Lombardia”, gazzetta.it, 29/9/2022, p. 41)

Prima Attestazione: 1992

Diffusione: 17.300 r. G; 5 r. R (2000; 3 r. 2001; 2003); 7 r. ArchCS (2001; 2004; 2006; 2008; 2 r. 2014; 2015); 3 r. S (2017; 2018; 2019)

Profumoteca ‘profumeria (di nicchia)’; nome proprio di marchio di profumi.

Esempi d'uso:

- Questi invidiosi della gloria e dei suoi incredibili misteri vollero seppellire l’Alchimia col perpetuo oblio, ed esautorar[la] dalla memoria degli uomini, ma non attesero ciechi e folli il precetto dei dotti polemografi: infatti non solo cominciarono a lottare col sole contrario, ma anche a sfidare a guerra la **profumoteca** di tutte le meraviglie della natura e lo stesso Iperione. [...]. (*Reconditorium ac Reclusorium Opulentia Sapientiaque Numinis Mundi Magni*, traduz. a cura di Mario Maria, Giovanni Sergio, Lecce, Youcanprint, 2019, p. 469)

- [...] le sarte della boutique Aurispa realizzano i collari antipelo, la **Profumoteca**, invece, le essenze per i cani. (Tullio Filippone, *Il “luxury pet” come alternativa alla crisi*, “la Repubblica”, sez. Trova Lavoro, 6/4/2021, p. 11);

- «La **Profumoteca**», [sic] nasce nel 2006, [sic] è un brand di vendita al dettaglio di fragranze artigianali di propria produzione, un ambiente unico e un luogo ideale dove coltivare la passione per fragranze artigianali ed essenze profumate. (*descrizione di La Profumoteca su linkedin.com*)

- Inizialmente, la produzione era destinata ad altre imprese, poi, nel 2009, la famiglia Sala ha dato vita alla **Profumoteca**, il personale marchio di vendita dove esporre direttamente al consumatore i propri prodotti. [...] La persistenza della **Profumoteca**, come leggiamo nell’insegna, è sinonimo di resistenza della realtà artigiana e della scelta, non scontata, di investire sul proprio territorio. (*La Profumoteca di Anna Sala nella rete di Addiopizzo*, addiopizzo.org, 4/10/2024)

- Quella scena mi mise un senso di profonda angoscia, ma avevamo una missione da compiere, quindi inserimmo nel telefono l’indirizzo della **Profumoteca** Di Bartolomeo e proseguimmo verso la nostra meta. (Paride Vitale, *D’Amore e d’Abruzzo*, Milano, Cairo, 2024 [edizione digitalizzata])

Prima Attestazione: 2014

Alé Parfum, elegante negozio nel cuore di Monti, non si può definire semplicemente una profumeria. A detta delle sue ideatrici, una “**profumoteca**”, un salotto dei sensi, una stanza dove i profumi rievocano ricordi ed emozioni. (Giulia Fiore Coltellacci, *365 giornate indimenticabili da vivere a Roma*, Roma, Newton Compton Editori, 2014 [edizione digitalizzata])

Diffusione: 7.022 r. G; 1 r. R (2021); 0 r. ArchCS; 0 r. S.

Risoteca ‘ristorante specializzato in risotti’; ‘negozio che vende diverse tipologie di riso’; ‘luogo in cui si conservano diverse specie di riso’.

Altri repertori e studi: Tristano Bolelli, *L’italiano e gli italiani, cento stravaganze linguistiche*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1993, p. 238.

Esempi d'uso:

- Loro farebbero la forma anche sull’agriturismo nel museo pur di tenerlo aperto, sulla **risoteca** all’Idrometrica per salvarne gli archivi. (Nicola Gallino, *Tutti insieme alla ricerca di quel museo che non c’è*, “la Repubblica”, sez. Torino, 28/5/2006, p. 18)

- [...] con deliberazione della Giunta Comunale n. 443 del 14 ottobre 2008 è stato approvato, in linea tecnica, il dossier di candidatura relativo all'intervento di realizzazione della **Risoteca** Regionale, progetto già inserito nel Programma Territoriale Integrato denominato "Terra di Mezzo", presentato il 30 giugno 2008 alla Regione Piemonte. (*Giunta Comunale – Adunanza del 29 settembre 2009 – Oggetto n. 96: Risoteca Regionale – Approvazione in linea tecnica del progetto definitivo*, comune.vercelli.it)
 - Verranno poi terminati i lavori alla **Risoteca** e partirà il restauro della facciata di Santa Chiara. (Roberto Maggio, *"Una nuova azienda a Larizzate"*, lastampa.it, 6/5/2014)
 - L'intenzione è di realizzare una casa museo sulla storia di Cavour, dove raccontare la tradizione delle risaie e dell'irrigazione tanta [sic] cara al Conte in modo innovativo ed esperienziale, oltre a una **risoteca** e una cantina dove celebrare il connubio riso vercellese e vino del Monferrato, e un hotel-resort. (Floriana Rullo, *Messe nere e writer scatenati. Ecco com'è ridotta la dimora estiva di Cavour*, "Corriere della Sera", ediz. Cronaca di Torino, 2/9/2019, p. 7)
 - Da una parte il cinema-teatro Astra, in attività fino al 2005, e dall'altra i grandi saloni che avrebbero dovuto ospitare una **Risoteca**, un progetto mai partito e fermo alla carta. (Roberto Maggio, *L'archivio Chais e i burattini di Niemen troveranno casa nell'ex palazzo Enal*, lastampa.it, 15/11/2024)
 - La scelta perfetta di un appendino per paella per ristoranti, **risoteche** o per gli amanti più assoluti della paella [...]. (*Paella originale – Supporti per paella e padelle per paella – come conservare le tue paella* [sic], originalpaella.it, 2/2025)
- Prima Attestazione: 1992** (in Stefano Bartezzaghi, *Accavallavacca: inventario di parole da gioco*, Milano, Bompiani, 1992, p. 198).
- Diffusione: 38.540 r. G; 1 r. R (2006); 1 r. ArchCS (2019); 23 r. S (2014; 2015; 4 r. 2016; 4 r. 2018; 6 r. 2019; 2 r. 2020; 2021; 2 r. 2022; 2 r. 2024)**

Salumoteca 'salumeria'; 'osteria che propone vasto assortimento di salumi'.

Esempi d'uso:

- Magistrato, con un incarico importante, quello di sostituto procuratore a Modena, un giorno in pieno lockdown si è concessa un aperitivo irregolare alla **Salumoteca** Bruno Parrucca di Scandiano (Reggio Emilia), insieme a due amici, di cui uno, per altro, ergastolano in semilibertà con alle spalle una condanna per associazione mafiosa. (Mario Giordano, *Tromboni: tutte le bugie di chi ha sempre la verità in tasca*, Milano, Rizzoli extra, 2022)
- Ospitalità, cucina tipica e **salumoteca** per passione. (*descrizione* de *La Locanda Alpina*, trentinoimoto.it, 2024)
- E se il titolare del Caffè Moro deve fare i conti con una quarantina di posti in meno nel locale causa distanziamento, il titolare della **Salumoteca** in piazza Spallanzani, Bruno Parrucca, prima di riaprire ci ha pensato parecchio. (*«Multe esagerate, così facendo non si aiutano locali e famiglie»*, gazzettadireggio.it, 14/5/2025)

Prima Attestazione: 2009

O il prosciutto di Parma da maiali neri anch'esso biologico che sembra "quelli di una volta" (Agriturismo e **salumoteca** Il Tondino[]), o infine gli olivicoltori Le Contrade di Giungano (SA) [...]. (*Azienda Biologica Montagnana*, ravarano.it)

Diffusione: 6.070 r. G; 0 r. R; 0 r. ArchCS; 0 r. S.

Scarpoteca 'negozio di scarpe'.

Altri repertori e studi: Iacobini-Thornton 1992, p. 42; Thornton 2004, p. 608; Stefano Bartezzaghi, *Accavallavacca: inventario di parole da gioco*, Milano, Bompiani, 1992, p. 193.

Esempi d'uso:

- Contigo «la **scarpoteca**» ricerca 12 persone addetti alle vendite [...]. (Emanuela Cavalca, *Cercansi 12 specialisti in calzature*, "Corriere della Sera", sez. Corriere Lavoro, 21/6/2002, p. 6)
- [...] e un paio di pantofole acquistate alla "**scarpoteca**", che così si chiama il prestigioso negozio, dopo aver provato sei paia di costosissime scarpe. (Loriano Macchiavelli, *Sarti Antonio e la via dell'inferno*, Milano, Oscar Mondadori, 2007, p. 164)
- Alla '**Scarpoteca**', altro nome di gran fantasia, che invece chiudeva per ferie dal quattordici al sedici agosto, esagerando un po' comprammo un paio di imitazioni di scarpe da tennis di quelle sfasciabili alla prima partita [...]. (Franco Foschi, *Libertà di paura*, Val di Nizza (PV), Todaro Editore, 2008, p. 115)
- ma più in là è sorta una «**Scarpoteca**», più avanti una «Frullateria», al fondo della strada una «Snackeria». (Gian Luigi Beccaria, *Il mare in un imbuto: dove va la lingua italiana*, Milano, Einaudi,

2010, p. 140)

Prima Attestazione: 1901

Quelle della famosa Cerito e quella della non meno famosa Ester le aveva collocate in apposite vetrine di maggior lusso, rappresentando esse i Raffaelli ed i Tiziani della sua...**scarpoteca!** (Amerigo Scarlatti, *Et ab hic et ab hoc. Le collezioni curiose e bizzarre*, "Minerva", vol. XXI, n. 7, a. XI, 27/1/1901, pp. 165-167, p. 166)

Diffusione: 1.103 r. G; o r. R; 1 r. ArchCS (2002); o r. S.

Sfzioteca 'rosticceria'; 'antipasto'.

Esempi d'uso:

- **Sifzioteca**: zucchine, mozzarella, pancetta, stracchino. (descrizione della pizza *Sfzioteca*, npos.it)
- Anche perché non voglio assolutamente perdermi la cucina dello chef Pasquale Torrente (fratello di Luigi, titolare della **sfzioteca**) [...]. (Daniela Marfisa, *Pane e coccos*, allassaggio.it, 29/12/2012)
- Una piccola perla che si trova giusto appunto dietro l'uscio di casa mia, ma nella quale non ero mai inciampata prima d'ora. **Sfzioteca** è come si autodefinisce, con tono ironico ed accattivante. (*Morgatta&the city: "Uscio e bottega"*, morgatta.wordpress.com, 7/5/2013)
- Enoteca e **sfzioteca** specializzata in prodotti tipici locali viterbesi. (*descrizione* di Ejelo – La Bottega del gojo, prodottitipici.it/regione/lazio)

Prima Attestazione: 2011

Stiamo aprendo un piccolo locale con 20 posti a sedere **sfzioteca** ristorante che vuole essere qualcosa di innovativo e diverso, bio sano e a km 0 con vino biodinamico e birra artigianale (commento a *Simone Rugiati: un giovane chef dal grande carisma*, solofofornelli.it, 3/3/2011)

Diffusione: 2.150 r. G; o r. R; o r. ArchCS; o r. S.

Sonoteca 'repertorio musicale di vario tipo e con diversi scopi'.

Esempi d'uso:

- Per la sirena della polizia mi hanno detto: «Ne abbiamo una nella nostra **sonoteca**. – Come si potrebbe fare per avere la sensazione della distanza? [...]». (François Truffaut, *Il cinema secondo Hitchcock*, Milano, il Saggiatore, 2014 [edizione digitalizzata])
- Sono stati «catalogati» anche gli abitanti, dai rettili agli uccelli e attraverso una «**sonoteca**» gli studiosi hanno registrato i versi e li hanno messi on line. (Paola Guabello, *La fabbrica nel bosco tutela la biodiversità*, lastampa.it, 17/5/2015)
- «La **Sonoteca** è una loggia sonora dove il cittadino – dice Massimo Santini – potrà fermarsi ad ascoltare musica sulla strada, utilizzando una esperienza tecnologica-artistica ed immersiva da ubicare nella porzione finale di via San Francesco prima della piazza». [...] «Nello specifico, la **Sonoteca** – conclude l'assessora Francesca Frenquellucci – permetterà al pubblico, avvicinando una mano al disco di vinile sul muro, di avviare la musica selezionata». (Luigi Luminati, *Adesso spunta la Sonoteca. La 'loggetta' per ascoltare musica: La faremo in via San Francesco*, ilrestodelcarlino.it, 3/10/2023)
- Di pari passo l'innovazione digitale toccherà oltre piazza del Popolo anche via San Francesco dove troverà posto la loggia sonora o **Sonoteca** interattiva, dedicata alla musica d'ascolto. (Letizia Francesconi, *Biosfera e Sonoteca, l'intelligenza artificiale (che arriva dalla Cina) sbarca nel centro di Pesaro Capitale della Cultura*, corriereadriatico.it, 4/2/2024)
- Tra i provvedimenti chiave che sono stati esaminati ieri c'è quello della **Sonoteca**, una sorta di juke box all'aperto [...]. (*Sonoteca: la verità della dirigente. Proposta di Frenquellucci e Santini. Poi fu lui a indicare Opera Maestra*, ilrestodelcarlino.it, 3/9/2024)

Prima Attestazione: 1967

Come crearsi una **sonoteca**. (Italo Briano, *Cinema sonoro passo ridotto, Normale 8, super 8, single 8*, Genova, Briano Editore, 1967, p. 66)

Diffusione: 1.187 r. G; o r. R; o r. ArchCS; 1 r. S (2015)

Spaghettoteca 'spaghetteria'.

Altri repertori e studi: G. Antonelli, *La lingua in cui viviamo. Guida all'italiano scritto, parlato, digitato*, Milano, BUR/Rizzoli, 2017 [edizione digitalizzata].

Esempi d'uso:

- Oggi possiamo sfatare il mito relativo al fatto che in **spaghettoteca** si mangia bene solo la pasta.

(*Non solo pasta alla Spaghetti House*, 2boneforchette.wordpress.com, 13/5/2013)

- Guadagnavano bei soldini, mica come il sottoscritto. Tutti con la loro macchina, la propria ragazza...e via, stasera **spaghettoteca**! (Umberto Mangani, *Veda dei Sibillini: racconti dal cratere sismico della vita*, Villanova di Guidonia (RM), Altre Sembianze, 2018 [edizione digitalizzata])

- Edificio dei primi dell'ottocento [sic], viene acquistato dalla famiglia Pagliarini nel 1963 e dal 1986 viene trasformato in **spaghettoteca** dal figlio Franco. (*Spaghettoteca Campoleone*, touringclub.it)

Prima Attestazione: 1992

For Italian food, try *Il Capo*, at Avenida Perù 291, or the **Spaghettoteca**, on the corner of Avenida San Martín and Austria in Violla Morra. (Wayne Bernhardson, María Massolo, *Argentina, Uruguay & Paraguay*, Maribyrnong, Lonely Planet, 1992, p. 569)

Diffusione: 11.104 r. G; 0 r. R; 0 r. ArchCS; 0 r. S.

Spritzoteca 'locale specializzato nell'offerta di spritz e aperitivi'.

Esempi d'uso:

- Un locale unico nel cuore di Brescia, specializzato in aperitivi a base di Spritz: la **Spritzoteca** nasce per rispondere ai gusti di una clientela sempre più esigente, con un'offerta a maggiore valore aggiunto rispetto al modello tradizionale di locale per l'aperitivo. (*Chi siamo*, laspritzoteca.it)

- Sala da tè ma anche cioccolateria, pub e "**spritzoteca**", luogo perfetto per un aperitivo tra amici dove scegliere tra tante varianti l'iconico drink. (Michela Becchi, *Le migliori sale da tè di Palermo per scaldarsi in inverno*, gamberorosso.it, 27/11/2023)

- Se cercate un posto dove rilassarvi, mangiare bene e provare tantissimi tipi di spritz, la **spritzoteca** è il posto che fa per voi. [...] La **spritzoteca** organizza anche eventi e feste ed ha diverse tipologie di pacchetti per accontentare tutte le esigenze. (recensione a *La Spritzoteca*, ledolcirecensionidililla.home.blog, 28/3/2024)

Prima Attestazione: 2010

Nella parte del contenitore musicale, il bar Cikketteria **Spritzoteca**, che ha prodotto un album per promuovere quattro gruppi, due locali e gli altri da fuori provincia. (*Feltre: esposizioni e musica nel bar Cikketteria*, corrierealpini.it, 12/12/2010)

Diffusione: 3.300 r. G; 0 r. R; 0 r. ArchCS; 0 r. S.

Stoviglioteca 'luogo in cui si conservano stoviglie destinate al prestito'.

Esempi d'uso:

- La focaccia, le patatine, le bibite e ovviamente la torta. [...] Ma c'è un modo per gustarli diversamente, senza dover riempire a fine serata sacchetti di immondizia con posate, piatti e bicchieri di plastica. Lo suggerisce la **Stoviglioteca** dell'associazione Nonsolociripà. (Gino Martina, *Grazie alla Stoviglioteca il party è senza plastica "Basta un piccolo dono"*, "la Repubblica", sez. Cronaca, 28/9/2019, p. 2)

- Rete Zero Waste invece è una mappa online che raccoglie tutte le realtà locali legate allo stile di vita "zero rifiuti". Qui troverai non solo negozi di alimentari sfusi e detersivi alla spina, ma anche pannolinoteche, **stoviglioteche**, negozi dell'usato e vintage. (Cristina Cotorobai, *Il libro verde: una guida per vivere sostenibile*, Milano, Gribaudo, 2023 [edizione digitale])

- Feste ed eventi plastic free a Firenze, così il Comune per arginare l'utilizzo della plastica, rilancia il progetto della **stoviglioteca** comunale, che raddoppia i coperti ed è raggiungibile in due punti della città o con consegna a domicilio. (Chiarastella Foschini, *Feste ed eventi diventano plastic free piatti e bicchieri li presta il Comune*, "la Repubblica", sez. Cronaca, 19/12/2023, p. 9)

- Si chiamano «**stoviglioteche**» prestano il necessario per apparecchiare i tavoli di matrimonio e i tavoli di matrimonio o picnic. (Carlotta Rocci, *Piatti e bicchieri usati una festa ecologica*, "Corriere della Sera", ediz. Torino, 20/12/2024, p. 8)

Prima Attestazione: 2014

Sono disponibili gratuitamente per le associate fascioteca / biblioteca, / **stoviglioteca**. (descrizione di *Mom's mamme on line*, mami.org, 3/9/2014)

Diffusione: 23.400 r. G; 3 r. R (2019; 2022; 2023); 2 r. ArchCS (2019; 2024); 6 r. S (2 r. 2019; 3 r. 2020; 2024)

Strumentoteca ‘luogo deputato alla conservazione e al prestito di strumenti musicali’; ‘museo di strumenti musicali’.

Esempi d'uso:

- La **Strumentoteca** è semplicemente una biblioteca di strumenti musicali. Funziona infatti come una normale biblioteca, gli utenti si associano pagando una piccola quota e poi possono prendere in prestito uno strumento musicale per un certo periodo di tempo. (*Che cosa è la StrumentoTeca?*, bioggio.ch)

- Fuori Milano, a Birago di Lentate sul Seveso, c'è invece la collezione privata della **Strumentoteca** di Arte Musicale: 11.700 strumenti da tutto il mondo per uno straordinario viaggio tra i suoni. («Educazione alla cultura per aiutarli a crescere», “Corriere della Sera”, sez. Cronaca di Milano, 12/4/2006, p. 13)

- Ricche **strumentoteche** offrono la possibilità di paragonare il suono di un violino Amati a quello di un Guarneri e sensibilizzare il pubblico sulle differenze timbriche. (Giuliana Stecchina, *Voci e parole fra realtà e mito: antropologia della comunicazione sonora*, Trieste, EUT, 2012, p. 250)

- La collezione privata di strumenti musicali più ampia del mondo è a Lentate. La **Strumentoteca** di Nicola Scarano inserita nell'elenco degli attrattori turistici innovativi della Brianza. (*La collezione privata di strumenti musicali più ampia al mondo è a Lentate*, primamonza.it, 17/2/2020)

Prima Attestazione: 1991

Dalle 15.30 alle 18.30, Tram Bianco anche in piazza Fontana: sulla vettura è allestita una **Strumentoteca** d'Arte Musicale, «museo da ascoltare» per un ideale viaggio intorno al mondo attraverso i suoni di strumenti esotici. (*Ferie in città. Pedalate e giochi nei parchi*, “Corriere della Sera”, 10/8/1991, p. 29)

Diffusione: 1.790 r. G; 1 r. R (2003); 11 r. ArchCS (1991; 4 r. 1992; 2 r. 1993; 1995; 2000; 2003; 2006); 0 r. S.

Svapoteca ‘negozio di sigarette elettroniche’.

Esempi d'uso:

- Da La **Svapoteca** trovi le sigarette elettroniche ed accessori quali liquidi e ricambi delle migliori marche. (descrizione de *La Svapoteca Sassari*, stelledelcentro.it)

- **Svapoteca** negozio di sigarette elettroniche a Roma. (*Svapoteca*, sigaretta-elettronica-online.it)

- Con il diffondersi della moda della sigaretta elettronica non poteva mancare nel Vallo Di Diano una **svapoteca**, o altrimenti detta svapobar. (*Teggiano. Ieri l'evento “Happy vape hour”*, unotvweb.it, 11/12/2017)

- Con la diffusione delle sigarette elettroniche e degli amanti dello svapo, non potevano tardare a nascere anche le **svapoteche**. (Angelica Bianchi, *Cosa è una svapoteca*, 14/5/2017)

Prima Attestazione: 2012

Anche a Massa è arrivato il contagio delle sigarette elettroniche, apre infatti il primo negozio multimarca “**Svapoteca**”, in Galleria Leonardo Da Vinci n. 23. (*Apra “Svapoteca”, il regno della sigaretta elettronica*, iltirreno.it, 3/11/2012)

Diffusione: 4.740 r. G; 0 r. R; 0 r. ArchCS; 0 r. S.

Usatoteca ‘negozio dell'usato’; negozio in cui si compra e vende Hi-Fi ed elettronica usata’, cfr. anche *oggettoteca*.

Esempi d'uso:

- Per questo, in collaborazione con Agesp, ha studiato per oltre un anno la possibilità di realizzare un Centro del Riutilizzo, valutando le aree e gli edifici a disposizione dell'amministrazione e studiando la rete di **usatoteche** e associazioni che sul territorio cittadino si occupano di beni usati [...]. (*Anche Busto avrà il suo centro del riuso comunale*, varesenews.it, 10/2017)

- Negozi dell'usato conto terzi (**usatoteche**). (*Economia verde, circolare e rigenerativa: ricerca, innovazione e nuove policies* (Atti dei convegni aperti a *call for papers*), a cura di Fabio Fava, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli Editore, 2024, p. 152 [consultabile online al link *ecomondo.com*])

- Per oltre un anno è stata studiata la possibilità di realizzare il Centro, valutando le aree e gli edifici a disposizione dell'amministrazione e studiando la rete di **Usatoteche** e associazioni che sul territorio cittadino si occupano di beni usati, coinvolgendo cioè la rete di volontariato e terzo settore che da vent'anni rimette in circolo l'usato. (*Buone pratiche di riduzione rifiuti in Lombardia: finanziato a Busto Arsizio un centro del riuso*, labelab.it, 16/5/2025)

Prima Attestazione: 2017

I beni raccolti saranno gestiti attraverso la collaborazione con **usatoteche** e onlus, con le quali Agesp ha sottoscritto degli accordi specifici, e potranno essere quindi destinati alla vendita presso il Centro stesso o presso negozi terzi, o ancora donati alle Onlus del territorio per beneficenza. (*Progetto del centro del riutilizzo a Busto Arsizio finanziato da Regione Lombardia*, arsambiente.it, 2017)

Diffusione: 8.120 r. G; 0 r. R; 0 r. ArchCS; 0 r. S.

Vinoteca 'enoteca'; 'museo del vino e della vigna'.

Altri studi e repertori: Marri 1990, p. 23; GRADIT; GDLI (Supplemento 2009); Devoto-Oli online.

Esempi d'uso:

- Nella **vinoteca** [...] di Mesagne, per cominciare, un'occasione imperdibile: si può assaggiare, previa prenotazione, un filetto di carne podolica. (Vincenzo Rizzi, *Quei caciocavalli da leggenda*, "la Repubblica", sez. La buona tavola, 15/12/2002)

- **Vinoteca** con le migliori bottiglie della regione. (Dario Bragaglia, *Cantine aperte nel Burgenland austriaco*, lastampa.it, 19/10/2010)

- Si presentano come lunghi corridoi dove pile di libri ammucchiati aspettano muti i clienti (svettano la libreria Liberarte al 1555 che è anche una **vinoteca**) [...]. (Andrea Battaglini, *Tre librerie argentine "dovrebbero essere conosciute prima di morire"*, lastampa.it, 6/5/2023)

Prima Attestazione: 1965

[...] la **vinoteca**, un piccolo museo della vigna e del vino. (Lorenzo Bocchi, *Nelle cantine in Francia è arrivato il vino del secolo*, 3/1/1965, p. 3)

Diffusione: 173.900 r. G; 30 r. R (2 r. 2002; 2 r. 2003; 2 r. 2004; 2 r. 2005; 4 r. 2006; 2007; 2011; 2012; 4 r. 2013; 2014; 2015; 2016; 2017; 4 r. 2018; 2019; 2 r. 2020); 22 r. ArchCS (1965; 1976; 1980; 1986; 3 r. 1999; 2000; 3 r. 2003; 2004; 2011; 2016; 2018; 2019; 2020; 2021; 2022; 2 r. 2023; 2024); 7 r. S (2010; 2012; 2013; 2 r. 2014; 2022; 2023)

Whiskyteca 'enoteca specializzata in whisky'

Altri repertori e studi: Marri 1990, p. 23.

Esempi d'uso: - È stata chiusa dai carabinieri la **whiskyteca** di salò di cui è proprietario Edoardo Giaccone. (*Se il titolare va in vacanza il bar non può vendere whisky*, "Corriere della Sera", 26/7/1982, p. 5)

- Da Altiero Guarnieri, titolare della **whiskyteca** Altiero's, sono stati inflitti cinque anni, quattro all'assicuratore Aquilino Rossi. (*Prestiti al 600%. Doppia condanna*, "Corriere della Sera", sez. Lombardia, 27/6/2007, p. 13)

- Io purtroppo non ho avuto modo di conoscerlo quando era il patron dell'Osteria dell'amicizia in corso Casale, in compenso me lo ricordo prima all'enoteca-**whiskyteca** di via San Francesco da Paola [...]. (Rocco Moliterni, *Se il risotto e i capunet fanno sognare*, lastampa.it, 22/12/2014)

- Si tratta infatti del primo amaro bar italiano: perché in questo strano Paese potete trovare **Whiskyteche**, ginteche e pure kombuchateche. (Marco Cremonesi, *Bitter e bottiglie vintage, a Roma il primo (e unico) amaro bar d'Italia*, "Corriere della Sera", sez. Liberi Tutti, 29/3/2019, p. 29)

Prima attestazione: 1968

[...] **whiskyteca** Giaccone in Salò, con Edoardo Giaccone. (Luigi Veronelli, *Lombardia*, Milano, Garzanti, 1968, p. 291)

Diffusione: 2.817 r. G; 6 r. R; 3 r. ArchCS; 2 r. S.

Abbiamo evitato di trattare alcune parole, perché ancora con poche occorrenze, o perché sono solo nomi propri di esercizi commerciali: *Chiccoteca* (con 20.400 r. in G e 1 r. su R), nome proprio di ristoranti vegetariani e negozi di alimenti biologici (tra cui, in particolare, granaglie), *Burgerteca* (attestato come nome comune in spagnolo ma solo nome proprio in italiano con 1.020 r. in G), *Drinkoteca* (nome proprio di bar specializzato in drink), *ginteca* (nome proprio e anche nome comune ma comunque ancora troppo incipiente), *Primoteca* (nome proprio di diversi ristoranti specializzati in primi piatti), *Rumteca* (nome proprio di enoteche specializzate nella degustazione di rum). A questi nomi propri, formati sul modello di *paninoteca*, si aggiungono quelli in cui *-teca* si riferisce a un luogo in cui si conservano e, eventualmente, si prestano oggetti di vario tipo, come *plasticoteca* e *tvteca*.

Arriviamo ad alcune considerazioni finali: accanto al solito vincolo fonotattico che vorrebbe la *-o-* come vocale di raccordo tra la base e il suffissoide, troviamo sempre più spesso esempi in cui esso viene meno: *pizzateca* (accanto a *pizzoteca*), *carneteca* (accanto a *carnoteca*), *latteteca* (accanto a *lattoteca*). Anche quando la base è un elemento italiano (come nella maggior parte dei casi) si può avere la combinazione con un prefissoide neoclassico a esso anteposto, in particolare con *eno-* ‘vino’ in *eno-cioccoteca*, *eno-formaggioteca* ed *eno-sfizioteca* (a dimostrazione che *enoteca*, seppur affiancato da *vinoteca*, continua a essere vitale).

A livello semantico, i nomi di esercizi commerciali, soprattutto dedicati alla vendita di prodotti enogastronomici, si differenziano dai concorrenti in *-eria*, perché trasmettono il significato di ‘luogo dedicato all’esposizione’ quasi “museale”, forse per influenza di *pinacoteca*, o piuttosto dell’archetipico *enoteca*. Tale accezione ben si adatta alla visione contemporanea legata alla valorizzazione del territorio, delle materie prime e dei prodotti finiti: *cioccoteca*, *salumoteca*, *cacioteca* sono tutti nomi in cui si privilegia il significato legato all’esposizione dei prodotti, visti quasi come beni preziosi. Lo si vede anche in *profumoteca*, che si differenzia da *profumeria*, perché le fragranze vendute sono “di nicchia” e particolarmente ricercate. A metà tra ‘negozio dedicato alla vendita di X’ e ‘luogo dedicato alla conservazione di X’ sono *olivoteca*, *risoteca* e sim., nomi in cui prevale l’idea di conservazione di oggetti preziosi, così come pure *bagnoteca* e *cucinoteca*, due nomi che indicano i cosiddetti *showroom* di bagni e cucine. Si riallacciano a *pinacoteca* e quindi al significato di ‘museo’ (ma in questo caso senza una destinazione commerciale), anche *artoteca* con cui si indica un luogo in cui si conservano opere d’arte (contemporanea), *musicoteca* e *strumentoteca*, che però, per altro verso, si collegano anche a *discoteca*. Non proprio trasparenti sono quei nomi che hanno come base il materiale degli oggetti venduti o conservati come *vetroteca* e *plasticoteca* (che però sembrerebbe un occasionalismo legato a una particolare intervista), addirittura che hanno come base un referente astratto come *gustoteca* o *olfattoteca* (in questo caso non possiamo ammettere che si tratti di un repertorio di gusti o di olfatti, ma di prodotti alimentari e fragranze: la presenza del secondo sembra escludere che il primo sia formato dal verbo *gustare*). Ancor meno trasparente è *spazioteca*, nome con cui un’azienda ha indicato una particolare libreria attrezzata e/o “bifacciale”, che può fungere da parete divisoria, con probabile allusione figurata alla funzionalità, nel senso che quel tipo di mobile ‘conserva’, ‘custodisce’ o ‘salva’ lo spazio (cfr. il composto *salvaspazio*). Come già messo in evidenza in altri studi riguardanti gli elementi formativi neoclassici, la fortuna di un composto neoclassico “influenza” il significato dell’elemento formativo in composti successivi: così una *libroteca* è una ludoteca con prevalenza di libri da leggere e comprare (e non un sinonimo di *biblioteca*), mentre una *pizzateca* è una biblioteca in cui si può mangiare pizza; in questi due casi quindi si potrebbe forse parlare di parole macedonia, in cui *-teca* costituisce la parte finale rispettivamente di *ludoteca* e di *biblioteca*. Tra i nomi legati al mondo del riciclo, oltre a *oggettoteca* e *stoviglioteca*, abbiamo registrato *usatoteca* ma soprattutto *pannolinteca*, *marsupioteca*, *fascioteca*, nomi che nascono nell’ambito della cura dei neonati e che si ricollegano tutti al significato di ‘biblioteca’ ossia a un luogo in cui si conservano e si prestano oggetti di ogni tipo, stoviglie, pannolini lavabili, marsupi e fasce per bebè.

Nota bibliografica:

- Antonelli 1996: Giuseppe Antonelli, *Sui prefissoidi dell’italiano contemporaneo*, “Studi di lessicografia italiana”, XIII, 1996, pp. 253-93.
- Bencini-Citernesesi 1994: Andrea Bencini, Eugenia Citernesesi, *Parole degli anni Novanta*, Firenze, Le Monnier, 1994.
- Bombi 1993: Raffaella Bombi, *Riflessioni sulla composizione con affissoidi*, “Incontri Linguistici”, XVI, 1993, pp. 159-169.

- D'Achille 2019: Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, 4^a, Bologna, Il Mulino, 2019 [rist. 2025].
- Dardano 2009: Maurizio Dardano, *Costruire le parole. La morfologia derivativa dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2009.
- Iacobini 2004: Claudio Iacobini, *Composizione con elementi neoclassici*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 69-96.
- Iacobini-Thornton 1994: Claudio Iacobini, Anna M. Thornton, *Tendenze nella formazione delle parole nell'italiano del ventesimo secolo*, in *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo. Atti del XXV Congresso della SLI (Lugano, 19-21 settembre 1991)*, a cura di Bruno Moretti, Dario Petrini e Sandro Bianconi, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 26-55.
- Marri 1990: Fabio Marri, *Riflessioni sul lessico contemporaneo (IVb)*, "Lingua Nostra", LI, 1990, pp. 19-24.
- Marri 1997: Fabio Marri, *Parole non più nuove (II)*, "Lingua Nostra", LVIII, 1997, pp. 110-120.
- Migliorini 1963: Bruno Migliorini, *Saggi sulla lingua del Novecento*, Firenze, Sansoni, 1963.
- Scalise-Bisetto 2008: Sergio Scalise, Antonietta Bisetto, *La struttura delle parole*, Bologna, il Mulino, 2008.
- Thornton 2004: A. M. Thornton, *Nomi di esercizi*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 608-609.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Nuove parole in -teca: tra nomi di esercizi commerciali e cultura del riciclo*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37468

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Più prossimo, più intimo e più estremo: non sarà un po' troppo?

Laura Eliseo

PUBBLICATO: 27 SETTEMBRE 2016

Quesito:

Si risponde i merito ai tanti quesiti relativi alla correttezza delle sequenze *più prossimo*, *più intimo* e *più estremo* avvertite come errate in quanto *prossimo*, *intimo* ed *estremo* costituiscono già forme di superlativo.

Più prossimo, più intimo e più estremo: non sarà un po' troppo?

Gli aggettivi di grado positivo possono rafforzare i concetti che esprimono attraverso la formazione del grado comparativo e del grado superlativo (relativo e assoluto). Nel corso del tempo alcune forme di comparativo e superlativo possono perdere nella coscienza dei parlanti il legame con il grado positivo e venire percepite esse stesse come aggettivi di grado positivo, da cui si possono sviluppare, a loro volta, nuovi comparativi e superlativi. È questo, per certi aspetti, il caso di *prossimo*, *intimo* ed *estremo*, che – al pari di altri aggettivi terminanti in *-ore* e *-mo* – costituiscono sopravvivenze, rispettivamente, di forme latine, di grado comparativo e superlativo. Queste, peraltro, sarebbero state delle forme irregolari anche in latino perché derivanti da una preposizione e non da un aggettivo. La perdita “dei tratti semantici del comparativo di maggioranza e del superlativo” sarebbero dovuti in italiano “alla mancanza di un grado positivo a cui fare riferimento” (Serianni 1989, p. 218).

Prossimo deriva dal latino *prōximum*, superlativo di *prōpe* “vicino”. Sono numerose, dal Duecento ai nostri giorni, le attestazioni nella lingua letteraria e in quella giuridica delle forme di comparativo di maggioranza e del superlativo relativo (*più prossimo*, *il più prossimo*): se ne trovano esempi in Dante, Guicciardini, Ariosto, Manzoni, Vittorini, Landolfi, Pontiggia e Volponi. Leopardi e Carducci usano anche il superlativo assoluto *prossimissimo*. Tra gli esempi d'uso rinvenuti nella linguaggio giuridico citiamo quelle nello *Statuto senese* (1280-97), negli *Ordinamenti di Giustizia del Popolo e Comune di Firenze* (1292-1324), nello *Statuto costituzionale del Regno d'Italia* (1805) di Napoleone Bonaparte, nel *Corso del codice civile*, tomo VIII, *Delle successioni* (1859).

Intimo deriva dal latino *intimum*, superlativo di *intus* “dentro”. Il GDLI registra come possibile il superlativo *intimissimo*, e aggiunge che la formazione di comparativi di maggioranza e superlativi da *intimo* è ormai abituale perché l'originario valore latino di superlativo è andando via via scomparendo. Le attestazioni nella lingua letteraria sono molto numerose: il più antico esempio di comparativo si ha nei *Quaderni fiorentini* (1306) di Giordano da Pisa; successivamente si trovano attestazioni, tra gli altri, in Guicciardini, Alfieri, Leopardi, Carducci, Cattaneo, Fogazzaro, Croce, Moravia, Pratolini, Malaparte e Magris. Più rari gli esempi nei testi giuridici, tra i quali si può ricordare il trattato *I postulati della scienza positiva ed il diritto penale* (1901) di Mario Calderoni. Anche il superlativo assoluto *intimissimo* è documentato già nel Trecento nel *Filocolo* di Boccaccio; la forma si ritrova anche nelle opere di Croce, Gioberti, Fogazzaro e Serao.

Estremo deriva dal lat. *extrēmum*, superlativo di *ēxter* o *extērus* “di fuori”. In questo caso, il GDLI spiega che il lemma grammaticalmente deriva dalla forma latina del superlativo e, dunque, le forme “del comparativo e del superlativo sono da considerarsi anormali ed iperboliche”. Queste forme sarebbero dunque usate per ottenere un particolare effetto all’interno dei testi. Il numero delle attestazioni è molto inferiore a quello delle forme precedenti; tuttavia se ne trovano esempi nella lingua letteraria (Fiorenzuola, Botta, Manzoni, Carlo Levi). Nell’Aretino è presente la forma del superlativo assoluto *estremissimo*, di cui oggi si trovano esempi nel linguaggio giornalistico.

La parabola temporale che ha visto la perdita progressiva del valore originario di superlativo per queste forme sembra essere cominciata e conclusa assai presto; soltanto *estremo* risulta maggiormente legato al valore della sua etimologia. Le forme del comparativo di maggioranza e del superlativo di *prossimo*, *intimo* ed *estremo* sono dunque da ritenersi corrette.

Cita come:

Laura Eliseo, Più prossimo, più intimo e più estremo: *non sarà un po' troppo?*, “Italiano digitale”, XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.39508

Copyright 2016 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

La Crusca è l'accademia italiana più longeva *di sempre*?

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 21 OTTOBRE 2016

Quesito:

Molti utenti ci segnalano l'uso, in particolare nella lingua della pubblicità e dei mezzi di informazione, di espressioni come: *il mese più caldo di sempre*, *la canzone più bella di sempre*, *i prezzi più bassi di sempre*. Tutti avvertono quest'uso come recente ed estraneo alla lingua italiana; qualcuno lo considera un calco dall'inglese; qualcuno si chiede quale sia l'equivalente in italiano.

La Crusca è l'accademia italiana più longeva *di sempre*?

Benché la costruzione che i nostri utenti ci sottopongono non sembri (ancora) approdata nei testi letterari, lo è in quello di un linguista: nella sua recensione a *Le varietà dell'inglese contemporaneo* di Matteo Santipolo, pubblicata su "Rassegna di linguistica applicata", Fabio Caon scrive, concordando con l'autore, che "ben poche persone, nel XVI secolo, avrebbero potuto ipotizzare che l'inglese, una lingua allora parlata da non più di cinque, sei milioni di persone, quasi esclusivamente in Inghilterra, nel volgere di pochi secoli, si sarebbe potuta trasformare nella lingua *più importante di sempre* nella comunicazione internazionale" (a. XXXVIII (2006), n. 1, p. 238 sg.) [corsivo mio].

Come alcuni di coloro che ci hanno scritto sostengono, il modello su cui si è formato questo particolare costrutto iperbolico che sostituisce il secondo termine di paragone è proprio la lingua inglese. In *conversational English*, *as big as ever* e *bigger than ever* valgono "grande come è *sempre* stato" e "più grande di come sia *mai* stato"; inoltre, accanto a *the biggest of all time*, è possibile anche *the biggest ever* che vale "il più grande che ci sia *mai* stato", "il più grande di tutti i tempi". Ancor più evidente la matrice inglese del modulo da cui, come vedremo, probabilmente l'espressione ha preso il via: *first time ever*, *second time ever* in inglese valgono "la prima /seconda volta in assoluto" e *first/second fastest time ever* "il primo/secondo tempo più veloce che sia *mai* stato realizzato". In tutte queste espressioni troviamo *ever*, il cui primo significato è appunto 'sempre' (per le altre possibilità si rimanda all'OED s.v.), mentre in italiano sarebbe necessario ricorrere a espressioni diverse: la traduzione con (*di*) *sempre* permette di creare una serie di espressioni parallele a quelle inglesi e ugualmente "economiche".

Anche in italiano abbiamo, accanto a forme endogene o comunque integrate, *come sempre*, in alternativa a *come è sempre stato*, *come al solito*, e anche forme meno acclimatate come *più di sempre*, per *più del solito*, *più del consueto*, che sembra risalire alla fine del secolo scorso ed è in crescita (in questo secolo Google libri ne registra circa 3000 occorrenze, mentre erano tre nel secolo scorso). Inoltre l'italiano prevede da tempo (è testimoniato almeno dalla prima metà del XVI secolo in Annibal Caro, cfr. GDLI s.v.) *di sempre* con funzione aggettivale in alternativa a *di tutti i giorni*, con il valore di 'solito, consueto, abituale', anche riferito a persona per sottolinearne abitudini e atteggiamenti ricorrenti (ci sono *i rivali di sempre*, *i buffoni di sempre* e anche, ahimè, *i problemi di sempre*). Infine

troviamo l'uso in relazione a un superlativo relativo, dilagante, oltre che nelle pubblicità televisive come segnalano i nostri utenti, nella stampa, soprattutto nei titoli, di cui diamo un solo esempio: *Macaluso: "Temo l'elezione più caotica di sempre"* (Repubblica.it, 19.12.2014).

La prima attestazione nell'archivio storico di "Repubblica" risale al 10 agosto 1984 (l'archivio permette ricerche a partire appunto dal 1984) in un pezzo riguardante le Olimpiadi di Los Angeles: "Una regata tutta sbagliata [...] forse la peggiore di sempre". Da olimpiade a olimpiade arriviamo ai titoli dei giorni nostri: *Rio 2016, la più bella Casa Italia di sempre aspetta le medaglie azzurre* (Repubblica TV 4.8.2016).

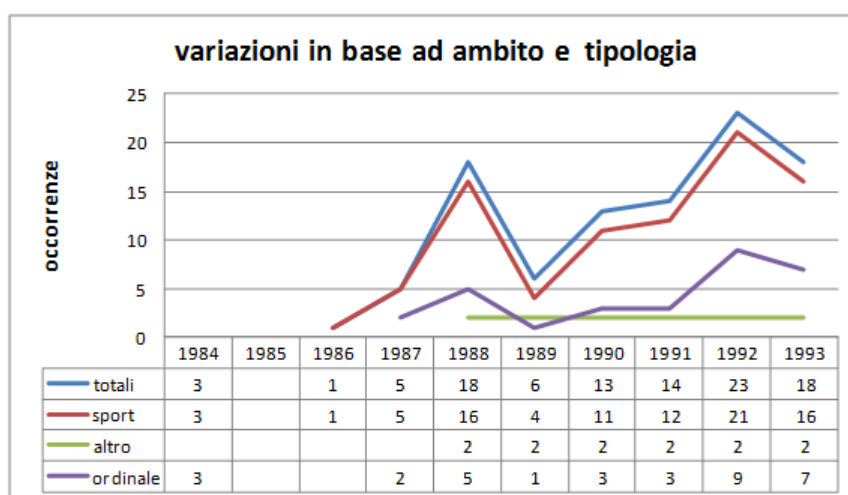
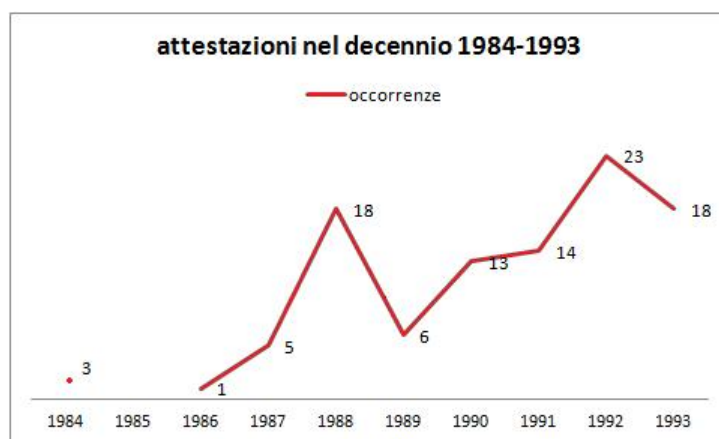
Benché oggi quest'uso tenda a diffondersi in ogni settore, all'inizio si mostrava decisamente legato all'ambito delle gare sportive, in contesti che spesso facevano esplicito riferimento a graduatorie e, nella maggior parte dei casi, in associazione a *migliore* (*il migliore di sempre*). Sin dai primi anni troviamo anche l'impiego della locuzione in espressioni in cui non si indica necessariamente il migliore o il primo assoluto, ma una posizione anche inferiore, indicata da un numerale ordinale, che viene migliorata rispetto alle precedenti: "secondo tempo *di sempre* in Italia" (12.7.1984), "terza prestazione mondiale *di sempre*" (24.7.1988), "quarto tempo al mondo *di sempre* in questa distanza" (14.2.1988).

Pare proprio questa la forma in cui il calco dall'inglese è penetrato attraverso le cronache dello sport internazionale. Da una ricerca della sequenza "di sempre" condotta sull'archivio di "Repubblica" per i primi dieci anni, nel 1984 risultano tre sole occorrenze, tutte di questo tipo e tutte riferibili all'ambito delle Olimpiadi che si svolsero quell'anno a Los Angeles. L'anno successivo non troviamo nessuna attestazione, mentre ne registriamo una nel 1986, sempre in ambito sportivo. Nel 1987 le attestazioni salgono a cinque, ancora tutte riferibili allo sport (quell'anno a Roma si svolsero i Campionati del mondo di atletica leggera). Comincia però a intravedersi la possibilità di una migrazione al di fuori dell'ambito delle gare, in un contesto, pur sempre legato all'ambiente sportivo, ma in modo un po' trasversale: "in assoluto il terzo '13' di sempre". Naturalmente ci si riferisce al Totocalcio.

Il 1988, anno delle Olimpiadi di Seul, registra la prima impennata: 18 attestazioni, di cui 16 legate allo sport e, per la prima volta, due in articoli riconducibili a un ambito diverso, quello della finanza: "uno dei maggiori successi commerciali di sempre", "la posta di una scommessa [...] più difficile di sempre".

L'anno seguente mostra un calo delle testimonianze (4 nello sport e 2 in ambito economico-finanziario), mentre il 1990 vede l'ingresso del modulo in un contesto di ambito letterario: "Lope de Vega fu uno dei più prolifici scrittori di teatro di sempre". La crescita registrata in quell'anno (13 occorrenze di cui 11 nello sport), è certo legata ai Mondiali di calcio che si disputarono proprio in Italia; comunque l'uso è in via di affermazione se anche l'anno successivo mostra un aumento, sia pur leggerissimo (14 occorrenze). Così possiamo dire che sicuramente il sensibile incremento del 1992 (23 occorrenze) è legato alle Olimpiadi di Barcellona, ma notiamo che anche il 1993 mostra un numero superiore a dieci.

In sintesi i primi dieci anni mostrano una lenta crescita e un, sia pur lentissimo, accoglimento in altri settori.



Sul finire del decennio, si affaccia qualche tentativo (timido) di resistenza: nella rubrica *PAROLE PAROLE...*, che sottopone ai lettori una serie di frasi "particolari" (qualche esempio per capirne il tenore: "Stanno aspettando che parti [sic] la finalissima", "Avevamo chiesto di chiedere", "Dubbi che indubbiamente pesano"), compaiono, tra le altre, due citazioni: "La più fantastica di sempre" e "Fabia Trabaldo è la seconda donna di sempre in Italia".

Il processo però è ormai avviato e la prima occorrenza del 1994 apre decisamente alla politica: "Ma il 'Berlusconi tour 94', assicurano, sarà l'*evento di sempre* della politica italiana, qualcosa di mai visto da queste parti" (testimonianza un po' *sui generis* su cui torneremo). Da allora si registra una crescita continua, tanto che i dati del solo gennaio di quest'anno sono di poco inferiori al totale delle occorrenze del primo decennio (87 rispetto a 101); inoltre, pur rimanendo un modulo prevalente in ambito sportivo, il modo va decisamente affermandosi in altri settori, in particolare ovunque ci siano graduatorie (gare, quotazioni di borsa, incassi dei film, classifiche di brani musicali...), con qualche resistenza in quello letterario.

Ormai troviamo anche l'uso della locuzione come equivalente di *in assoluto* con valore temporale che abbiamo visto possibile in inglese: "Australia-Nuova Zelanda sarà per la prima volta di sempre l'ultimo atto del Mondiale", "...a Okinawa, isola meridionale del Giappone, dove è caduta la prima neve di sempre".

L'espressione si rivela molto versatile e, come abbiamo già visto, particolarmente sintetica rispetto alle formulazioni equivalenti; si inserisce nel preesistente sistema di possibilità di impiego dell'avverbio *sempre* e può trovarvi addirittura elementi di sostegno. La già ricordata locuzione *più di sempre*, probabile "contrazione" di espressioni quali *come sempre*, *più di sempre* o *come e più di sempre*, può in alcuni casi precedere un aggettivo ("ancor più di sempre buona e affabile", "mio per sempre e

più di sempre amatissimo”), ma più spesso lo segue: “sinceri più di sempre”, “Era molto depressa, più di sempre”, “giovane come non mai, e libera più di sempre”, “Caotica più di sempre” e così via (tutti esempi tratti da Google libri). Da *libera ocaotica o depressa più di sempre a più libera, depressa ocaotica di sempre* il passo è breve e nulla ci pare strano in una frase come *sei più bella di sempre* (ovvero “sei più bella di come sei abitualmente, di come sei stata fino a oggi”). Il passo successivo, dalla costruzione con il comparativo a quella col superlativo relativo, *sei la più bella di sempre*, può apparire coerente con il sistema nonostante lo scarto semantico che allarga la prospettiva dall’esperienza consueta di un individuo a quella dell’umanità intera di tutti i tempi.

A rigore, la prospettiva potrebbe aprirsi anche in direzione del futuro, visto che *sempre* può far “riferimento ad azioni, a situazioni, a condizioni ecc. che hanno continuità nel passato, nel presente e che sono destinate a perdurare nel futuro” (GDLI). Questa proiezione in avanti – presente per esempio in questo passo: “Ma la solidarietà non deve essere solo dell’oggi [...] anche di domani, dopodomani e di sempre” (“la Repubblica” 9.7.1993) – è forse ciò che rende perplessi i nostri utenti: come si può dire che qualcuno è “il più coraggioso di sempre” – anche ammettendo che si conosca la “quota” di coraggio di ogni uomo o donna vissuti in ogni punto del pianeta da quando l’*Homo sapiens* lo popola fino a questo momento –, se si esclude dal confronto l’intera progenie futura? È vero però che anche nell’espressione “il più coraggioso di tutti i tempi” sembrano esser compresi i tempi futuri.

Ciò che certamente infastidisce è l’alta frequenza con cui viene usata questa nuova formula a scapito della variazione e dell’originalità che la nostra lingua ci può consentire: se non ve ne foste accorti l’estate appena trascorsa è stata *la più calda di sempre*, mentre quella del 2015 è stata solo *la terza più calda di sempre* benché il luglio di quell’anno fosse stato *il mese più bollente di sempre*. Tutto è ormai *il migliore di sempre*, in particolare le nuove versioni dei prodotti commerciali, quelli per cui dobbiamo sentire la necessità dell’acquisto, tanto più che vengono proposti *al prezzo più basso di sempre*.

Le mode linguistiche vanno usate con moderazione perché possono divenire pervasive, quasi un tic, e a volte rischiano di “sfuggire al controllo”. Riprendiamo l’esempio del ’94 citato precedentemente: “sarà *l’evento di sempre* della politica italiana” dove *di sempre* sembra aver assorbito su di sé l’intera costruzione del superlativo (ad esempio “più grandioso”), ma si avverte comunque una carenza, tanto che si sente il bisogno di aggiungere “qualcosa di mai visto da queste parti”. Già nei primi anni si trovano costruzioni quasi ibride tra un superlativo relativo e la locuzione in funzione aggettivale con il valore di “di tutti i tempi” riferita a un sostantivo: “quinto nella classifica di sempre”, “il numero uno della boxe italiana di sempre”. Per di più, almeno nel secondo caso, può crearsi un conflitto con il valore tradizionale italiano della locuzione aggettivale (‘consueto’, ‘abituale’, ‘conosciuto’ che può assumere anche una sfumatura negativa). Che vi sia incertezza nella “gestione” è testimoniato in questo esempio: “la somma *più alta di sempre mai pagata* da uno sponsor a una squadra di calcio” (Repubblica.it 29.1.2016), dove il *di sempre* è “d’obbligo”, ma del tutto superfluo.

Attenzione, misura e discernimento: il nostro consiglio *di sempre*.

Cita come:

Matilde Paoli, *La Crusca è l'accademia italiana più longeva di sempre?*, “Italiano digitale”, XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.39507

Copyright 2016 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

LA CRUSCA RISPOSE |  ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

È (il) più bello *del mondo* o *al mondo*?

Massimo Bellina

PUBBLICATO: 7 MARZO 2017

Quesito:

Ci sono pervenute molte domande che ci chiedono se sia corretta l'espressione *al mondo* invece di *del mondo* dopo un superlativo relativo.

È (il) più bello *del mondo* o *al mondo*?

Nelle espressioni *il più bello del mondo*, *il più famoso al mondo* e simili, *del mondo* e *al mondo* costituiscono il termine di riferimento che limita l'ambito di validità del superlativo, che si dice appunto in questi casi *relativo*. Si tratta di quel complemento che nella pratica scolastica dell'analisi logica viene interpretato come una fattispecie del complemento partitivo, o anche, con uso estensivo, come un secondo termine di paragone.

In realtà, proprio come oggetto di riflessione logica astratta, questo complemento può essere anche interpretato in modi diversi:

- 1) complemento di limitazione: se dico che *Luigi è il più bravo della classe* intendo dire che l'eccellenza della sua bravura è valida *limitatamente* alla classe;
- 2) complemento di stato in luogo, reale o figurato: *è l'aula più grande dell'edificio* (= *nell'edificio*).

In effetti, quando usiamo introdurre il secondo termine di paragone con *fra/tra* o *in*, utilizziamo un complemento di stato in luogo proprio o figurato, circoscrivendo il valore del superlativo in uno spazio reale o in un ambito di riferimento virtuale: le espressioni *è il più ricco d'Italia*, *il più bravo della scuola*, *la più graziosa di tutte*, equivalgono rispettivamente a *in Italia*, *è il più ricco; a scuola*, *è il più bravo (di tutti)*; *fra tutte (le ragazze)*, *è la più graziosa*.

A ragione di queste molteplici interpretazioni, l'espressione formale di questo termine di "paragone" può realizzarsi in vari modi. Già in latino è possibile usare varie forme, corrispondenti ad altrettanti complementi, usati in senso proprio o figurato: il genitivo di specificazione; *inter* + accusativo (= *fra*: complemento di stato in luogo); *e/ex* + ablativo (= *da*: complemento di moto da luogo). In quest'ultimo caso il valore logico è quello della "provenienza", ovvero dell'ambito da cui viene "estratto", "innalzato" l'elemento a cui viene assegnato il valore superlativo (non si dimentichi che l'etimologia di *superlativo* richiama appunto l'idea del "portare sopra").

Anche in italiano sono pertanto possibili varie soluzioni: *è il più bravo della classe*; *in/nella classe*, *è il più bravo*; *è il più ricco fra tutti i calciatori*; *è il più famoso al mondo*.

Ora, in diversi casi, nella lingua italiana, il complemento di stato in luogo può essere introdotto sia da *in* sia da *a*: *essere a casa/in casa*; *stare a letto/nel letto*, *all'ospedale/in ospedale*, ecc. Analogamente, *nel mondo* e *al mondo* sono espressioni di luogo pressoché equivalenti, anche senza associazione a un

superlativo. Vero è che la seconda forma (*al mondo*) è spesso avvertita come meno propria e più popolare. Ma questa percezione non sembra avere giustificazioni. Anzi, in talune espressioni l'uso della preposizione *a* è d'obbligo (*essere a scuola; restare al lavoro; essere a caccia, a pesca, ecc.*), o comunque preferita: *essere al mondo* (*non c'è nessuno al mondo; non avere nessuno al mondo; essere solo al mondo; non esiste al mondo; ecc.*); *residente a Roma* oggi è sicuramente prevalente rispetto a *residente in Roma*.

D'altra parte, sul piano storico, l'espressione *al mondo* (con o senza superlativo) è del tutto comune in italiano fin dalle origini (soprattutto in presenza del verbo *essere*), come documentato dalle letterature toscana del Duecento e del Trecento, sia in prosa che in versi: per esempio, con il superlativo di *bello*, nel *Tristano Riccardiano* ("lo più bello cavaliere che ssia al mondo"; "io voglio che voi sappiate ched io sì amo per amore la più bella dama che ssia al mondo"), nel poemetto *L'Intelligenza* ("più bella al mondo mai non fu veduta"), nei *Fatti di Cesare* ("la reina Cleopatra, la più bella donna che fusse al mondo") e nella *Cronica* di Giovanni Villani ("Menelao avea per moglie Elena, la più bella donna che allora fosse al mondo"). La forma *al mondo* ricorre anche in Boccaccio ("siete la più avventurata donna che oggi sia al mondo", *Decameron*, IV, 2) e perfino nella raffinata espressione poetica del Petrarca: "quelle / ch'i' vidi, eran bellezze al mondo sole, / mai non vedute più sotto le stelle" (*Canzoniere*, 158, vv. 9-11). Sembra quindi ovvio che l'uso moderno proviene dall'utilizzo di *al mondo* come termine di paragone espresso mediante un complemento di stato in luogo, uso normale in presenza di una forma del verbo *essere*, successivamente caduta per ellissi.

La più antica attestazione di *al mondo* con superlativo e senza più il verbo *essere* è forse in Lorenzo de' Medici ("l'uomo più infelice al mondo", *L'altercazione, ossia Dialogo in cui si disputa della felicità secondo la dottrina di Platone*). In Giovanni Battista Guarini figura "il più bello al mondo" (1609). Da segnalare la presenza del costrutto anche nella prosa nobile di Gabriele d'Annunzio (nel *Trionfo della morte*: "ecco il titolo di nobiltà più antico al mondo"). È peraltro vero che l'espressione è attestata più spesso solo fra Settecento e Ottocento e soprattutto nel corso del Novecento, rimanendo comunque sempre minoritaria rispetto a quella concorrente. Singolari mi sembrano tuttavia i risultati numerici di alcuni sondaggi effettuati oggi sul web, qualora siano attendibili i riscontri troppo facilmente offerti dal motore Google: *del mondo* prevale ancora di gran lunga nelle espressioni consuete *il più bello del mondo* e *il più ricco del mondo*, ma *al mondo* si avvicina al pareggio con *famoso* e, imprevedibilmente, anche con il più colto aggettivo *celebre*.

Aggiungo ancora una considerazione sul piano semantico. L'uso della preposizione *a* sembra prevalere nei casi in cui il "luogo" di riferimento è usato in senso virtuale o figurato, indicando piuttosto, per metonimia, l'attività connessa al luogo. Si osservino le differenze d'uso e di significato nei seguenti esempi: *essere in ufficio* (luogo reale) ma *essere al lavoro* (= "stare svolgendo un'attività lavorativa", non necessariamente in uno spazio definito); *essere in tavola* ("il vino è in tavola") ma *essere a tavola* (= "essere a pranzo, stare mangiando"); *essere nel letto* ma *essere a letto* (= "dormire"). Ora, nei superlativi del tipo *il più famoso al mondo*, la parola *mondo* è appunto usata in senso ellittico e traslato: l'espressione è infatti da un lato iperbolica, dall'altro metonimica, indicando "tutti gli uomini, le persone che ci sono nel mondo". Difficilmente si dirà invece *è il più famoso nel mondo*. Anche quest'ultimo argomento potrebbe quindi costituire un motivo di legittimazione dell'uso.

Ci sembra quindi che l'uso di *a* abbia dalla sua parte diverse motivazioni, fondate sulla logica e sull'ampio utilizzo, e non possa essere ritenuto erroneo neppure sul piano storico, funzionale e comunicativo.

Cita come:

Massimo Bellina, *È (il) più bello del mondo o al mondo?*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.39509

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Ma siamo proprio sicuri che una marea di sigle semplifichi la comunicazione?

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2025

Le abbreviazioni nella storia

L'impiego delle abbreviazioni (*abbreviature* nell'italiano antico), una categoria che comprende forme contratte, sigle e acronimi, è una pratica antica che ritroviamo già nelle epigrafi latine e poi nelle scritture manuali su diversi supporti (tavolette, pergamena, carta). Le esigenze originarie che spingono ad accorciare e modificare le parole, oltre al risparmio di spazio, sia sulla pietra che sulla carta, sono quelle di economizzare sulle spese per i materiali e di ridurre la fatica degli incisori e degli amanuensi. Da un bisogno molto concreto dei “professionisti” della scrittura, l'adozione di forme “brevi” diventa sempre più sistematica e convenzionale: una testimonianza in questo senso è rappresentata già dalle cosiddette *Note tironiane* (che prendono il nome dal loro primo compilatore Marco Tullio Tiro, segretario di Cicerone, e sono collocabili intorno al 63 a.C.), una consistente lista dei simboli (inizialmente circa 4.000) adottati per abbreviare parole ricorrenti o sostituire parti iniziali (come radici verbali) o finali (desinenze frequenti) di parole, raccolti in un repertorio sistematico che nel corso dei secoli si tramanda tra i copisti (in particolare nei monasteri in epoca Medievale) e si arricchisce continuamente di nuovi simboli fino a contare circa 13.000 abbreviature. Un aumento considerevole che sembra seguire di pari passo il progressivo sviluppo della scrittura manuale e la massima espansione della pratica dei copisti medievali. Accennare a questa notevolissima presenza di forme abbreviate già nell'antichità ci serve, in alcuni casi, a rintracciare l'origine del significato di alcuni segni che ancora oggi troviamo disseminati nei testi. Curioso, ad esempio, che quella @ ormai così familiare nella nostra esperienza di scriventi derivi molto probabilmente da una *a* realizzata in grafia mercantile con la “gambina” allungata e svolazzante che stava a indicare l'unità di misura di peso o capacità dell'*anfora* (rappresentata appunto solo con la *a* iniziale, cfr. Giorgio Stabile, *L'icon@ dei mercanti*) che successivamente, in area anglosassone, ha assunto il valore contabile *at* (*the price of*) e in Italia pare sia stata usata come abbreviazione di *Addi*. Il passaggio ulteriore, determinante per la fortuna successiva della nostra *chiocciola*, è stato il suo inserimento nella tastiera della macchina da scrivere (nella Caligraph No. 3 Commercial model del 1884) e, quasi un secolo più tardi, nel 1972, la scelta dell'ingegnere programmatore americano Ray Tomlinson di utilizzare @ come simbolo separatore degli indirizzi di posta elettronica, fissandone così il significato inizialmente inequivocabile (per una trattazione più ampia, si rimanda a Paoli, *Significato e origine del simbolo @ denominato comunemente chiocciola*). Attualmente il simbolo ha esteso le sue funzioni nel *web* (riduzione alla sola testa del sintagma World Wide Web, abbreviato nella sigla *www*), nelle chat usata prima del nickname degli operatori del canale e in Twitter (adesso X) per introdurre il nome dell'utente.

Prima di arrivare alla rivoluzione digitale e alla miriade di sigle che ha portato con sé, già nei secoli precedenti, le diverse forme di abbreviazioni hanno investito tutti i campi del sapere, in particolare quelli scientifici e fortemente formalizzati, per esigenze di brevità e univocità, caratteristiche dei linguaggi specialistici.

Basti pensare alle sigle convenzionali a livello internazionale degli elementi chimici (O, ossigeno; H, idrogeno; Cu, rame; Cl, cloro), delle unità di misura (m, metro; kg, chilogrammo; Pa, pascal; N, newton) o, limitandoci all'ambito linguistico, le abbreviazioni con cui si indicano le categorie lessicali e grammaticali in italiano (ad esempio *agg.* aggettivo, *pron.* pronome, *m.* maschile, *f.* femminile, *sing.* singolare, *plur.* plurale). Come si può notare, anche su questi pochi esempi, i criteri di abbreviazione possono essere vari e produrre esiti grafici e fonologici molto diversi: gli elementi chimici sono tutti con la maiuscola iniziale (solo maiuscola quando sia un unico grafema) e vengono pronunciati lettera per lettera; le unità di misura hanno normalmente la minuscola iniziale eccetto quelle costruite su un nome proprio, possono essere costituite da uno o due grafemi e sono pronunciate come parole intere; le abbreviazioni delle categorie grammaticali sono scritte con la minuscola iniziale. Queste ultime variano però per lunghezza, da un unico grafema a molti (*pronom.*, pronominale, ad esempio arriva a sei!), sono normalmente pronunciate nella loro forma estesa e talvolta prevedono lettere doppie (come *agg.* e *avv.*), esito dell'abbreviazione della prima sillaba e l'attacco della seconda, in analogia con altre forme, come alcuni titoli professionali (*dott.*, *avv.*), o *app* per appendice e più recentemente *application* (o applicazione). Un settore che nel tempo ha generato una quantità davvero smisurata di sigle e accorciamenti di ogni genere è quello burocratico-amministrativo poi aziendale, dal momento in cui si è cominciato ad applicare principi di gestione aziendale anche alle istituzioni pubbliche (Sanità, Scuola, Università): i documenti di questi Enti, prime fra tutte la scuola (su cui ritorneremo più avanti), si presentano spesso come una sequenza ininterrotta di forme abbreviate (intervallate talvolta da qualche anglismo, non sempre necessario), accorciati e "semplificati" a tal punto da rendere la lettura un percorso a ostacoli anche per chi nella scuola ci lavora.

Questa proliferazione di sigle nella Pubblica Amministrazione (ormai PA!) ha subito una forte spinta anche dal contemporaneo avvento, rapido e pervasivo, della diffusione privata dei mezzi di comunicazione digitali. Negli ultimi trent'anni, si sono moltiplicate le forme di scrittura digitale sempre più estese e accessibili a tutti e con esse sono tornate attuali le esigenze di brevità e migliore sfruttamento dello spazio: forse ce ne stiamo dimenticando, ma i primi sms (sigla per Short Message System) e le prime chat imponevano un numero limitato di caratteri oltre i quali le tariffe del servizio aumentavano e questo, insieme alla creatività dei più giovani – certamente gli utenti più numerosi di questi media – ha prodotto un aumento esponenziale di forme tachigrafiche, contrazioni e sigle di ogni sorta: per l'italiano solo alcuni esempi tra i più conosciuti, *cmq* 'comunque', *grz* 'grazie', *qlcs/qcn* 'qualcosa/qualcuno' *tvb* 'ti voglio bene'; molti di più quelli costruiti su base inglese, da FAQ 'frequently asked questions', LOL 'Laughing Out Loud', OMG 'oh my god'. Un caso a parte, che sembra aver generato una vera e propria lingua speciale, è quello dei giochi di ruolo online (per questo si rimanda a [Francalanci 2018](#)), il cui lessico si è arricchito, oltre che di prestiti adattati e non adattati, di calchi, parole macedonia e neologismi oltre che di molte abbreviazioni (ad es. *Pink* per *pink ward* letteralmente 'difesa rosa', in italiano 'lume' ovvero uno strumento di difesa che consente di vedere in punti nascosti), acronimi e sigle (AFK acronimo di *away from keyboard*, frequente in "andare afk" per 'allontanarsi dal computer momentaneamente'; BG sigla per *bad game* nel senso di 'brutta partita').

Classificazione delle abbreviazioni: sigle, acronimi, accorciamenti

Finora abbiamo parlato in generale di forme abbreviate, ma i linguisti hanno preso in esame il fenomeno e hanno cercato di dare una classificazione, il più coerente possibile (nonostante il terreno molto scivoloso), a questo tipo di formazioni (si rimanda almeno a Thornton 2004, Merlini Barbaresi 2007 e D'Achille 2017). Vediamo in ordine.

La *sigla*, probabilmente parola derivata dalla forma abbreviata (per l'appunto!) dell'espressione latina *singŭla* (*littera*) 'unica lettera', rientra solitamente nella categoria lessicale del nome ed è costituita dalla "lettera o le lettere iniziali di una o più parole usate convenzionalmente come abbreviazione al posto della denominazione per esteso" (**GRADIT**). La sigla più familiare a tutti è quella formata dalle iniziali del proprio nome e cognome da cui, tra l'altro, deriva il verbo *siglare* nel significato di 'apporre le proprie iniziali per contrassegnare un documento', ma gli esempi non si contano e basta aprire una qualsiasi pagina di giornale (o ancora di più, la tavola delle sigle che alcuni dizionari, come lo **Zingarelli**, allegano in fondo al lemmario) per trovare immediatamente una messe sterminata di sigle, dalle più comuni e conosciute, basti pensare a ABI (Associazione Bancaria Italiana), ACI (Automobile Club d'Italia), BCE (Banca Centrale Europea), CAI (Club Alpino Italiano), CAP (Codice Avviamento Postale), CF (Codice Fiscale), e poi IA (Intelligenza Artificiale), UE (Unione Europea), senza considerare tutte le sigle con cui si indicano i nomi di nazioni e province o che rimandano a organizzazioni sindacali (CGIL, CISL, UIL, ecc.), di partito (DC, PCI, PD, FI, M5S, PSI, ecc.), le associazioni di categoria (CIA, CNA, ecc.), per arrivare a comprendere nomi di enti (ENI Ente Nazionale Idrocarburi), servizi (CUP Centro Unico di Prenotazione), dispositivi (LIM lavagna interattiva multimediale) che si creano per denominare in forma sintetica nuove realtà, anche molto specifiche, interne ad ambiti specialistici (si pensi solo in ambito medico-sanitario a TAC, ECG) o, magari, del tutto occasionali e destinate a sparire in un breve arco di tempo.

L'*acronimo* è anch'esso un nome che risulta dalla pronuncia di lettere o sillabe iniziali adoperate in funzione di sigla, con la differenza di dar luogo a una sequenza, talvolta anche equivalente a una parola di senso compiuto, pronunciabile nella sua interezza e non necessariamente da compitare lettera per lettera, come, ad esempio, ISTAT (Istituto centrale di STATistica), NETTUNO (NETwork Teledidattico per L'UNiversità Ovunque), PRESTO (PREservation TechnOlogy), ERASMUS (European Region Action Scheme for the Mobility of University Students). Una notevole fioritura di sigle e acronimi si è vista, ad esempio, negli ultimi decenni nelle denominazioni dei ministeri, come MAECI (Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale); MIUR (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca), più volte scisso e riunificato con conseguente modifica delle sigle: da MPI, Ministero della Pubblica Istruzione, e MURST Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica i due poi si fusero nel MIUR, nuovamente scisso in MUR (Ministero dell'Università e della Ricerca) e MIM (Ministero dell'Istruzione e del Merito); MEF (Ministero dell'Economia e delle Finanze); MISE Ministero dello Sviluppo Economico) adesso MIMIT (Ministero delle Imprese e del Made in Italy); MIBACT (Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo) adesso MIC (Ministero della Cultura). Anche il settore della ricerca scientifica internazionale si avvale dell'impiego delle sigle, oltre che per economizzare spazio nella scrittura, per ridurre la ripetizione di lunghe sequenze di termini tecnici e favorire una standardizzazione, basata sull'inglese, delle diverse terminologie disciplinari.

L'*accorciamento*, infine, è l'esito della riduzione di una parola che mantiene una sua interezza nella pronuncia e nella grafia oltre a una sostanziale coerenza semantica (es. *auto* da *automobile*, *moto* da *motocicletta*, ecc.). Si tratta, anche in questo caso, di un fenomeno in espansione, specialmente in ambito commerciale e aziendale: si pensi solo a forme ormai lessicalizzate come *info* per *informazioni*, *promo* per *promozione* (anche con valore aggettivale di promozionale), *dia* per *diapositiva*.

Usi e problemi di inserimento delle sigle nei testi

Tali effetti positivi di sintesi vengono raggiunti a condizione che non si ecceda nella frequenza di modifiche e in un impiego poco attento alle competenze dei destinatari: una raccomandazione

generale, sempre valida, è quella di accompagnare le abbreviazioni tecniche, soprattutto alla prima occorrenza in un testo, con la forma sciolta, possibilmente tradotta (nei casi di sigle e acronimi su base straniera) e definita, garantendone così, non solo la massima comprensibilità, ma anche l'esplicitazione delle caratteristiche morfosintattiche necessarie a stabilire il genere da attribuire alla sigla stessa (che può variare in base al genere dell'elemento portante della sequenza) e quindi la corretta applicazione dell'accordo morfologico.

La scelta di inserire sigle e abbreviazioni dovrebbe essere sempre ponderata su fattori di leggibilità e sulle caratteristiche dei destinatari di un testo: la leggibilità, infatti, può essere compromessa sia da una quantità eccessiva di abbreviazioni, sia da tipologie di sigle molto tecniche il cui significato è noto soltanto in ambiti ristretti; e qui interviene il fattore destinatari per cui è fondamentale tenere ben presente a chi arriverà il testo. Si raccomanda pertanto di fare estrema attenzione, soprattutto nella comunicazione pubblica, snodo cruciale tra amministrazione e cittadinanza, a limitare l'impiego di sigle non strettamente necessarie e soprattutto non comuni e quindi poco, o per niente, conosciute. I problemi di decodifica che possono presentare tutte le forme di abbreviazione in questa tipologia di testi sono oggetto di analisi ormai da molti anni, almeno da quando si è cominciato a lavorare sulla semplificazione dei testi amministrativi e si sono redatti manuali e codici di stile ad uso degli Uffici pubblici. Già alla raccomandazione 20 (p. 47) del *Codice di Stile*, pubblicato nel 1993 a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento Funzione pubblica, a proposito dell'abbondanza di sigle, abbreviazioni e acronimi, si precisa che: “Essi fanno parte del gergo giuridico o di quello delle amministrazioni e non del linguaggio comune; pertanto, vanno scritti per esteso o evidenziati (con un asterisco, in neretto, ecc.) la prima volta che compaiono nel testo e spiegati in un glossario a fine testo”. Queste prime “raccomandazioni” ufficiali hanno funzionato da punto di riferimento per molti enti pubblici locali e nazionali che si sono via via dati criteri di maggiore trasparenza nella redazione degli atti, seppur continuando a mostrare una propensione alla generazione di nuove sigle non sempre ben gestite negli usi. Nel suo volume *Il linguaggio amministrativo* (Carocci, 2021), Michele Cortelazzo dedica un paragrafo a sigle e abbreviazioni (pp. 34 e sgg.) in cui propone, tra l'altro, numerosi esempi di “sigle in uso in vari settori dell'amministrazione pubblica, spesso scarsamente trasparenti per gli stessi burocrati, se operano in altri settori”, e tra queste emergono, ad esempio, “OIV (Organismo Indipendente di Valutazione), PAR (Piano Attuativo Regionale), PAT (Piano di Assetto del Territorio), POF (Piano dell'Offerta Formativa), PUA (Piano Urbanistico Attuativo), PUC (Progetti Utili alla Collettività), PUT (Piano Urbano del Traffico), PZA (Piano di Zonizzazione Acustica), RUP (Responsabile Unico del Procedimento), SSD (Settore Scientifico Disciplinare), SUAP (Sportello Unico per le Attività Produttive)”. Un enorme sviluppo di sigle e riduzioni è riscontrabile anche nell'ambito medico-sanitario, altro settore delicato dal punto di vista della comunicazione pubblica. CUP Centro Unico di Prenotazione, DAE Defibrillatore automatico esterno, FSE Fascicolo sanitario elettronico, LEA Livelli essenziali di assistenza, LEP Livelli essenziali di prestazione, LEPS Livelli Essenziali di prestazione sociale, MMG Medico di medicina generale, PAS Pubbliche Assistenze Sanità, PLS Pediatra di libera scelta, PS Pronto Soccorso, PUA Punto Unico di Accesso, SCA Servizio di continuità assistenziale, SDO Scheda di dimissione ospedaliera sono soltanto alcune delle sigle più ricorrenti nell'esperienza dei cittadini con la Sanità pubblica, un settore che già per la sua terminologia non è di impatto immediato. Per facilitare l'orientamento degli utenti sono ormai numerosi i glossari in rete, tra cui segnaliamo *Le parole della salute* curato da Kevin De Vecchis (con la direzione di Paolo D'Achille), disponibile in rete grazie a una convenzione tra l'Accademia della Crusca e Federsanità Toscana.

Un altro ostacolo alla comprensione testuale può nascere in presenza di sigle identiche formalmente, nate però in tempi e contesti diversi e che rimandano a referenti differenti: in questi casi, l'ambiguità può generare fraintendimenti, soprattutto in presenza di coppie in cui una delle due sigle sia più

comune, uscita dall'uso esclusivo di ambiti specialistici e quindi conosciuta, e l'altra invece recente o limitata. Un caso del genere si ha con AD che identifica sia il diffusissimo *Amministratore delegato*, sia la recente figura scolastica dell'*Animatore digitale*. Si tratta di un docente interno alla scuola incaricato dal Dirigente scolastico e dal Direttore amministrativo di organizzare e promuovere attività che riguardino l'innovazione digitale, dall'allestimento di ambienti di apprendimento per la didattica digitale integrata e la gestione dei registri elettronici e degli archivi in cloud, fino all'organizzazione di attività che mirino allo sviluppo del pensiero computazionale. La sovrapposizione può essere anche molto più estesa come nel caso, ad esempio, di CC che può rimandare a Carabinieri, ma anche a Corte costituzionale, Codice civile, Camera di Commercio e, in ambito scolastico, Classe di concorso: una selva in cui diventa davvero difficile orientarsi senza lo scioglimento della sigla che ne renda trasparente il significato alla sua prima citazione all'interno del testo, né il contesto è sempre sufficiente a disambiguare.

Ma i problemi che le sigle possono generare non sono limitati all'ambito semantico, senza dubbio quello che incide maggiormente sulla comprensione generale di un testo, ma si estendono a più aspetti grammaticali e morfosintattici (su questo rimando anche alla scheda [Sigle](#), pubblicata sul sito dell'Accademia della Crusca). A livello grafico le incertezze più frequenti riguardano l'uso delle maiuscole (o minuscole) e l'inserimento o meno del punto tra una lettera e l'altra. Per la prima questione diciamo subito che non ci sono regole nette, anche se l'uso pare aver fissato per alcune sequenze la grafia con tutte maiuscole laddove ciascuna lettera corrisponda, una volta sciolta la sigla, all'iniziale di una parola piena e autonoma (UE Unione Europea, OGM Organismi geneticamente modificati, BES Bisogni educativi speciali, ecc.); nei casi in cui, invece, una sigla preveda l'inserimento di preposizioni e congiunzioni o altre lettere oltre l'iniziale (essenzialmente negli acronimi), queste ricorrono più frequentemente con la minuscola: ADG (Autorità di Gestione), CDC (Consiglio di Classe), oppure AGE (Associazione Genitori), IEFP (Istruzione e Formazione Professionale). Il punto tra una lettera e l'altra è un fenomeno in deciso regresso nella pratica contemporanea, spiegabile almeno da due ragioni: sono più rare le sigle create già con i punti e la resa delle lettere intervallate dai punti richiede maggiore tempo e attenzione nella scrittura, sia manuale che digitata. Non si escludono comunque casi di alternanza (ad esempio CGIL e C.G.IL. o DSGA e D.S.G.A. per Direttore dei Servizi Generali e Amministrativi).

Premesso che le sigle rientrano, nella maggior parte dei casi, nella categoria lessicale dei sostantivi (possono raramente assumere valore aggettivale, del tipo “il piano USA” o “il deputato PD”), dal punto di vista morfologico, vengono integrate nei testi secondo le normali regole di accordo ed è quindi necessario attribuire loro un genere, maschile o femminile, sulla base del quale scegliere le forme degli articoli e degli eventuali aggettivi che le accompagnano. Una sigla prende solitamente il genere del nome “portante” (tecnicamente testa) tra quelli che la compongono, per cui la BCE (Banca centrale europea) è femminile, come del resto tutte le sigle che sintetizzano il nome di banche, perché l'elemento semantico principale è *Banca* cui si aggiungono le qualificazioni *centrale* ed *europea*. Questo processo risulta meno immediato di fronte a sigle poco note, o che si riferiscono a referenti diversi, ma facilmente sovrapponibili (si veda il caso del [genere di tgr](#), su cui ha giocato la sovrapposizione tra ‘testata giornalistica’, femminile e ‘telegiornale regionale’, maschile), o ancora per sigle realizzate sulla base di una lingua straniera, solitamente l'inglese: in tutti questi casi risulta ancor più opportuno sciogliere e tradurre le parole nascoste dietro le iniziali per stabilire quale, nell'insieme, abbia la funzione di testa (cfr. [Genere dei forestierismi](#)).

Merita qualche considerazione anche la pronuncia che può rispondere a criteri diversi: ci sono sigle che vengono lette come parole unitarie, ad esempio cisl, opa, colf, ecc., e altre in cui invece si pronuncia ogni singola lettera come CGIL *cigielle*, tra l'altro con una sola *i*, PR *pierre*, PM *piemme*

(entrambi usati sia al maschile che al femminile a seconda del genere del professionista a cui si fa riferimento), CT *cittì* (anche scritto in forma estesa), TV sciolto ormai in *tivù*, senza raddoppiamento della *v* proprio della pronuncia dell'italiano standard di base toско-florentina. La prima soluzione riguarda quelle sigle che presentano una sequenza di suoni compatibile con la fonologia dell'italiano, mentre la seconda viene preferita quando siano presenti sequenze di consonanti altrimenti impronunciabili. Talvolta le due modalità convivono per cui ad esempio per *aids* possiamo avere la pronuncia *àids* oppure *aidièsse*.

Da linguista, mi sia concessa un'ultima carrellata sulle molte sigle che identificano dizionari o titoli di riviste specialistiche, una pratica peraltro diffusa in tutte gli ambiti scientifici. Anche in questi casi i criteri di formazione possono cambiare: per i dizionari, ad esempio, si possono utilizzare le iniziali dei cognomi degli autori, come TB (Tommaseo-Bellini) o DO (Devoto-Oli) o, più frequentemente, il titolo ridotto ad acronimo: per citare solo i più frequenti e utilizzati il GRADIT (Grande Dizionario Italiano dell'Uso, anche in forma ulteriormente abbreviata GDU), il GDLI (Grande Dizionario della Lingua Italiana), il TLIO (Tesoro della Lingua Italiana delle Origini), il DELI (Dizionario Etimologico della Lingua Italiana), il DEI (Dizionario Etimologico Italiano), il DOP (Dizionario di Ortografia e Pronuncia) il VD (Vocabolario Dantesco), il VFC (Vocabolario del Fiorentino Contemporaneo), oppure le due soluzioni possono mescolarsi come accade per il DISC (Dizionario Italiano Sabatini Coletti), primo dizionario con un CD-ROM allegato, cui appunto la sigla stessa vuole fare riferimento.

Le sigle che identificano riviste si basano sul titolo, ma possono essere modificate per evitare dopponi: è il caso di SLI 'Studi Linguistici Italiani' (che coincide però con la sigla della Società Linguistica Italiana) e SLEI 'Studi di Lessicografia Italiana' in cui è stata aggiunta quella *e* minuscola (che forma con *L* la prima sillaba di *lessicografia*) proprio per distinguerla da quella precedente; e poi SFI (Studi di Filologia Italiana), RID (Rivista Italiana di Dialettologia), CPV (anche CpV, La Crusca per Voi), ID (Italiano Digitale), LN (Lingua Nostra), solo per citarne alcune.

Se anche la scuola annega in un mare di sigle

Come abbiamo accennato, l'impiego delle sigle coinvolge tutti i settori della Pubblica amministrazione: lo scopo primario dovrebbe essere quello di produrre testi più asciutti e sintetici, ma quando il ricorso alle abbreviazioni diventa eccessivo (se non addirittura sconsiderato) si arriva a compromettere la chiarezza e, di conseguenza, la comprensibilità. In questo panorama, la Scuola (in particolare a partire dalla Legge 107 del 13 luglio 2015, cosiddetta La Buona Scuola) sembra davvero essere diventata una fucina inarrestabile di una miriade di nuove sigle che di volta in volta, nel susseguirsi di riforme e cambiamenti, hanno appesantito ulteriormente, non solo i documenti connessi alle procedure burocratiche, ma l'intera attività didattica degli insegnanti e di tutto il personale coinvolto nel processo educativo di ogni ordine e grado. La dimostrazione delle difficoltà che produce, anche all'interno delle stesse scuole, questa proliferazione di sigle e abbreviazioni di ogni genere, è rappresentata dalla ricca produzione di glossari che molti Istituti hanno approntato ad uso interno (ma resi accessibili attraverso i loro siti) per mettere a disposizione di tutti una bussola che aiuti ad orientarsi in questa "giungla di sigle" e che permetta di decifrare il significato di questi termini misteriosi. Lanciando una semplice ricerca in rete (con Google, pagine in italiano 10/11/2025) della stringa "glossario sigle scolastiche" si ottengono circa 20.000 risultati: ai materiali messi a disposizione dai singoli Istituti scolastici si aggiungono prontuari allestiti da docenti e liste di nuovi ingressi, anche molto nutrite, pubblicate da alcune tra le più note riviste di notizie scolastiche come *Orizzontescuola* e *Tecnica della scuola*.

Il numero particolarmente elevato (e in costante aumento) delle sigle in ambito scolastico è dovuto alla confluenza di più ambiti da cui le abbreviazioni arrivano al mondo della scuola: quello burocratico amministrativo per riferirsi a normative e regolamenti, funzionale alla comunicazione tra gli istituti scolastici e gli altri Enti (locali e centrali); quello connesso alle funzioni gestionali e organizzative interne ai singoli istituti; quello più strettamente didattico che va dalle denominazioni degli indirizzi e percorsi scolastici all'articolazione del sistema educativo, con particolare attenzione all'inclusione, alla progettazione formativa e alla valutazione degli istituti. Tra le moltissime raccolte disponibili in rete, ne segnaliamo solo una tra le più nutrite e in continuo aggiornamento: *La scuola attraverso gli acronimi* (accessibile anche dal sito di *Orizzontescuola*, presente nella lista sotto la sigla OS!) che conta attualmente più di 500 sigle in ordine alfabetico e riferibili ai più vari settori. Un numero abbastanza nutrito è rappresentato da quelle cadute in disuso o sostituite da altre a causa di modifiche nelle normative. La Scuola è oggetto di riforme e modifiche continue da parte dei governi che spesso lasciano la loro impronta, più formale che sostanziale, nella sostituzione delle etichette con cui si identificano figure, nuovi organismi e processi. Solo per fare un paio di esempi: ormai da più di vent'anni l'immissione in ruolo dei docenti passa da corsi abilitanti che inizialmente avevano il nome di SSIS (Scuole di Specializzazione per l'Insegnamento Secondario), che ha poi lasciato il posto dall'anno di corso 2008/2009 al TFA (Tirocinio Formativo Attivo) e dal 2013 ai PAS (Percorsi Abilitanti Speciali, cui si sono affiancati per un periodo i fit Formazione Iniziale e Tirocinio) che attualmente corrispondono ai PF (in alcuni casi anche PeF, Percorsi Formativi abilitanti per un numero variabile di crediti); un altro esempio di sostituzione di sigle riguarda le attività di orientamento (divenute strutturali e obbligatorie), in particolare i PCTO (Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento), ex ASL (Alternanza Scuola Lavoro) che si sovrapponeva, tra l'altro, alla ben più nota e diffusa Azienda Sanitaria Locale.

Già da una prima lettura del glossario si nota una certa disomogeneità per cui sono comprese sia sigle non esclusivamente scolastiche come CCNL (Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro), EF (Esercizio Finanziario), GU (Gazzetta Ufficiale), INAIL (Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro), MEPA (Mercato Elettronico della Pubblica Amministrazione), PEC (Posta Elettronica Certificata), fino a creazioni su basi italiane e inglesi, talvolta molto fantasiose, con cui si cerca di sintetizzare processi e interventi educativi e formativi anche molto complessi e innovativi: tra queste CLIL (Content and Language Integrated Learning), DAD (Didattica A Distanza, rilancio del periodo della pandemia di Covid trattato tra le *parole nuove di Crusca*), DDI (Didattica Digitale Integrata), LIM (Lavagna Interattiva Multimediale), UDA (Unità Di Apprendimento), ARC (Alternativa all'insegnamento della Religione Cattolica, che a sua volta è indicato con IRC), EAS (Episodi d'Apprendimento Situati, ovvero lezioni che prevedono un'attività multimediale), FAD (Formazione A Distanza).

Il riordino dell'istruzione secondaria di II grado ha portato con sé la nascita di nuove sigle per distinguere gli indirizzi specifici: l'etichetta generica ISIS (Istituto Statale di Istruzione Superiore) può poi frammentarsi in una miriade di specializzazioni come ITIS (Istituto Tecnico Industriale Statale), AFM (Amministrazione Finanza e Marketing), SIA (Sistemi Informativi e Aziendali), RIM (Relazioni Internazionali per il Marketing) e comprendere anche LSU (Liceo Scienze Umane) e LES (Liceo Economico Sociale).

Costanti innovazioni caratterizzano l'ambito dell'inclusione e del sostegno per soggetti con disturbi dell'apprendimento, disabilità o fragilità sociali e psicologiche: qui le sigle possono identificare sia i diversi disturbi, come ADHD (Attention Deficit Hyperactivity Disorder), BES (per indicare gli alunni con Bisogni Educativi Speciali, spesso nominalizzato "il/i BES", identificando così, in modo scorretto, i disturbi con i soggetti che ne soffrono) sigla che ha sostituito DVA (DiVersamente Abile

o DiVersAbile, sigla superata e sostituita dall'espressione "persona o alunno/a con disabilità"), DOP (a scuola Disturbo Oppositivo Provocatorio e non Denominazione di Origine Protetta), sia condizioni che necessitano di particolare attenzione dal punto di vista educativo e linguistico, come nel caso della sigla NAI (Neo Arrivato in Italia), etichetta aggettivale, anche questa spesso usata come sostantivo (il/i NAI), che caratterizza gli alunni esteri arrivati da poco in Italia e che hanno bisogno di corsi intensivi di italiano prima di affrontare lo studio delle altre discipline, o come l'ancora più criptico ELET (Early Leaving from Education and Training) riferito ai giovani che abbandonano prematuramente l'istruzione e la formazione. Come si vede lo spettro è molto ampio e tutte le persone, non solo i docenti, coinvolte nel progetto educativo di ogni singolo studente sono tenute, a seconda del proprio ruolo, a partecipare alla pianificazione e all'attuazione delle attività volte a rendere la formazione il più possibile adeguata ed efficace. Tutto l'iter è scandito da una serie di adempimenti, ciascuno dei quali è immancabilmente contrassegnato dalla sua sigla: dal PARG (Progetto Abilitativo Riabilitativo Globale), di competenza del GOM (Gruppo Operativo Multiprofessionale) che si avvia con l'attestazione di handicap e si sviluppa parallelamente alla DF (Diagnosi Funzionale) con il compito di individuare e raccogliere tutti gli interventi ritenuti utili e necessari ad attivare funzioni e capacità del disabile a partire dall'età infantile fino all'età adulta; per ogni alunno con disabilità certificata il GLO (Gruppo di Lavoro Operativo per l'inclusione degli alunni disabili) redige il PEI (Piano Educativo Individualizzato, da non confondere con il Piano Educativo di Istituto), mentre il PDP (Piano Didattico Personalizzato) è lo strumento di programmazione dei percorsi di apprendimento per gli alunni con DSA (Disturbi Specifici dell'Apprendimento). Proprio il GLO è stato notato da alcuni nostri lettori come recente nuovo ingresso tra le mille sigle che ingolfano i documenti e le pratiche scolastiche e, in effetti, lo troviamo inserito nei documenti ministeriali, comunicati e poi lo stesso [Decreto Interministeriale M.I. 29.12.2020](#) (n. 182), che iniziano a essere pubblicati negli ultimi mesi del 2020 durante la preparazione di un nuovo Piano Educativo Individualizzato. Già nel [Comunicato](#) del 7/9/2020 si annuncia che: "Al GLO in piena coerenza con il principio di autodeterminazione sancito in sede di Convenzione internazionale per i diritti delle persone con disabilità, potranno partecipare anche studentesse e studenti, nel caso della scuola secondaria di secondo grado"; nel Decreto (Art. 3. 1.) ne è spiegata la composizione e la funzione: "1. Il GLO è composto dal team dei docenti contitolari o dal consiglio di classe e presieduto dal dirigente scolastico o dal suo delegato. 2. Partecipano al GLO i genitori dell'alunno con disabilità nonché, ai fini del necessario supporto, l'unità di valutazione multidisciplinare". Con un altro [Comunicato](#) del 13/1/2021 si precisa che "il PEI [Piano Educativo individualizzato] sarà redatto dal Gruppo di Lavoro Operativo per l'inclusione (il GLO) coinvolgendo l'intero team dei docenti di classe, le famiglie, gli operatori sanitari".

Le novità contenute nel Decreto, compresa la nuova sigla, vengono quindi illustrate e diffuse dalla stampa specializzata (ad esempio, [orizzontescuola.it: Sostegno alunni con disabilità, redazione del PEI spetta al Gruppo operativo inclusione \(GLO\). Chi partecipa, quali compiti](#), 19/4/2021) e nei siti di istituti scolastici per fornire linee guida a tutti i soggetti coinvolti. Questa nuova organizzazione, in cui il piano educativo di ogni singolo studente con disabilità è affidato a un gruppo più ampio che riunisce docenti, famiglia, specialisti sociosanitari e, quando possibile, lo stesso studente, è in generale accolto positivamente, se ne apprezzano la collegialità che supporta l'insegnante di sostegno e la visione dinamica della disabilità che richiede strategie variabili nel corso del tempo: tutto questo però è compresso in una sigla, che non solo deve essere esplicitata e "studiata", ma si aggiunge a una serie di abbreviazioni molto simili, nella forma e, talvolta, anche nella sostanza. Si affianca, ad esempio, al già esistente GLI (Gruppo di Lavoro per l'Inclusione), un gruppo che pare avere funzioni ancora più ampie e di carattere organizzativo; e poi c'è il GIT (Gruppo per l'Inclusione Territoriale, istituito nel 2017) e c'erano, ma non è chiaro se siano stati sostituiti dal nuovo GLO, il GLHI (Gruppo di Lavoro

sull'Handicap di Istituto), il GLHO (Gruppo di Lavoro per l'Handicap Operativo) e il GLIR (Gruppo di Lavoro Inclusione Regionale). Un ricco panorama che rivela certo grande interesse verso le questioni dell'inclusione, ma che pone anche il problema della ridondanza e sovrapposizione di sigle che rischiano di inceppare, invece di semplificare, un sistema già molto complesso e articolato.

Nota bibliografica

- D'Achille 2017: Paolo D'Achille, *I social network e la lingua italiana, tra neologismi e anglicismi*, "Italiano digitale", 2017, 3 (ottobre-novembre), pp. 93-104.
- Merlini Barbaresi 2007: Lavinia Merlini Barbaresi, *Il fenomeno delle sigle: un primo schema di analisi*, in Giuliana Garzone & Rita Salvi (a cura di) *Linguistica, linguaggi specialistici, didattica delle lingue / Studi in onore di Leo Schena*, pp. 37-47.
- Thornton 2004: Anna M. Thornton, *Riduzione*, in Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, pp. 555-566.

Lista delle sigle e abbreviazioni citate

ABI = Associazione Bancaria Italiana

ACI = Automobile Club d'Italia

AD = Amministratore delegato / Animatore digitale

AdG = Autorità di Gestione

ADHD = Attention Deficit Hyperactivity Disorder

AFK = *away from keyboard* (allontanarsi dal computer momentaneamente)

AFM = Amministrazione Finanza e Marketing

AGe = Associazione Genitori

agg. = aggettivo

AIDS = Acquired Immune Deficiency Syndrom (Sindrome da Immunodeficienza Acquisita)

app = appendice / application (applicazione)

ARC = Alternativa all'insegnamento della Religione Cattolica, che a sua volta è indicato con

ASL = Azienda Sanitaria Locale / Alternanza Scuola Lavoro

avv. = avverbio / avvocato

BCE = Banca Centrale Europea

BES = Bisogni Educativi Speciali

BG = *bad game* (brutta partita)

CAI = Club Alpino Italiano

CAP = Codice Avviamento Postale

CC = Carabinieri / Corte costituzionale / Codice civile / Camera di Commercio / Classe di Concorso

CCNL = Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro

CdC = Consiglio di Classe

CF = Codice Fiscale

CGIL = Confederazione Generale Italiana del Lavoro

CIA = Confederazione Italiana Agricoltori (anche Central Intelligence Agency)

CISL = Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori

Cl = cloro

CLIL = Content and Language Integrated Learning

cmq = comunque

CNA = Confederazione Nazionale Artigiani

colf = Collaboratrice /tore familiare

CPV / CpV = La Crusca per Voi

CT = Commissario tecnico

Cu = rame

CUP = Centro Unico di Prenotazione

DAD = Didattica a Distanza

DAE = Defibrillatore Automatico Esterno

DC = Democrazia Cristiana

DEI = Dizionario Etimologico Italiano

DELI = Dizionario Etimologico della Lingua Italian

DF = Diagnosi funzionale

DISC = Dizionario Italiano Sabatini-Coletti

DO = Devoto-Oli (Vocabolario della lingua italiana)

DOP = Disturbo Oppositivo Provocatorio / Denominazione di Origine Protetta / Dizionario di Ortografia e Pronunzia

dott. = dottore

DSA = Disturbi Specifici dell'Apprendimento

DSGA = Direttore dei Servizi Generali e Amministrativi

DVA = DiVersamente Abile o DiVersAbile

EAS = Episodi d'Apprendimento Situati

ECG = ElettroCardioGramma

EF = Esercizio Finanziario

ELET = Early Leaving from Education and Training

ENI = Ente Nazionale Idrocarburi

ERASMUS = European Region Action Scheme for the Mobility of University Students

f. = femminile

FAD = Formazione a Distanza

FAQ = frequently asked questions

FI = Forza Italia

FIT = Formazione Iniziale e Tirocinio

FSE = Fascicolo Sanitario Elettronico

GIT = Gruppo per l'Inclusione Territoriale

GLHI = Gruppo di Lavoro sull'Handicap di Istituto

GLHO = Gruppo di Lavoro per l'Handicap Operativo

GLI = Gruppo di Lavoro per l'Inclusione

GLIR = Gruppo di Lavoro Inclusione Regionale

GLO = Gruppo di Lavoro Operativo

GOM = Gruppo Operativo Multiprofessionale

GRADIT / GDU = Grande Dizionario Italiano dell'Uso

grz = grazie

GU = Gazzetta Ufficiale

H =idrogeno

IA = Intelligenza Artificiale

ID = Italiano Digitale

IEFP = Istruzione e Formazione Professionale

INAIL = Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro

IRC = Insegnamento della Religione Cattolica

ISIS = Istituto Statale di Istruzione Superiore

ISTAT = Istituto centrale di STATistica

ITIS = Istituto Tecnico Industriale Statale
kg = chilogrammo
LEA = Livelli Essenziali di Assistenza
LEP = Livelli Essenziali di Prestazione
LEPS = Livelli Essenziali di Prestazione Sociale
LES = Liceo Economico Sociale
LIM = Lavagna Interattiva Multimediale
LN = Lingua Nostra
LOL = laughing out loud
LSU = Liceo Scienze Umane
m = metro
m. = maschile
M5S = Movimento 5 Stelle
MAECI = Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione Internazionale
MEF = Ministero dell'Economia e delle Finanze
MEPA = Mercato Elettronico della Pubblica Amministrazione
MIBACT = Ministero per i Beni e le Attività culturali e per il Turismo
MIC = Ministero della Cultura
MIM = Ministero dell'Istruzione e del Merito
MIMIT = Ministero delle Imprese e del Made in Italy
MISE = Ministero dello Sviluppo Economico
MIUR = Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
MMG = Medico di medicina generale
MPI = Ministero della Pubblica Istruzione
MUR = Ministero dell'Università e della Ricerca
MURST = Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica
N = newton
NAI = Neo Arrivato in Italia
NETTUNO = Network Teledidattico per l'Università Ovunque
O = ossigeno
OGM = Organismi Geneticamente Modificati
OIV = Organismo Indipendente di Valutazione
OMG = *oh my god*
OPA = Offerta Pubblica di Acquisto
Pa = pascal
PA = Pubblica Amministrazione
PAR = Piano Attuativo Regionale
PARG = Progetto Abilitativo Riabilitativo Globale
PAS = Percorsi Abilitanti Speciali / Pubbliche Assistenze Sanità
PAT = Piano di Assetto del Territorio
PCI = Partito Comunista Italiano
PCTO = Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento
PD = Partito Democratico
PDP = Piano Didattico Personalizzato
PEC = Posta Elettronica Certificata
PEI = Piano Educativo Individualizzato
PF / PeF = Percorsi Formativi (abilitanti)
PLS = Pediatra di Libera Scelta

plur. = plurale
PM = Pubblico Ministero
POF = Piano dell'Offerta Formativa
PR = Pubbliche relazioni
PRESTO = PREServation TechnOlogy
pron. = pronome
pronom. = pronominale
PS = Pronto Soccorso
PSI = Partito Socialista Italiano
PUA = Piano Urbanistico Attuativo / Punto Unico di Accesso
PUC = Progetti Utili alla Collettività
PUT = Piano Urbano del Traffico
PZA = Piano di Zonizzazione Acustica
qlcs/qcn = qualcosa / qualcuno
RID = Rivista Italiana di Dialettologia
RIM = Relazioni Internazionali per il Marketing
RUP = Responsabile Unico del Procedimento
SCA = Servizio di Continuità Assistenziale
SDO = Scheda di Dimissione Ospedaliera
SFI = Studi di Filologia Italiana
SIA = Sistemi Informativi e Aziendali
sing. = singolare
SLeI = Studi di Lessicografia Italiana
SLI = Studi Linguistici Italiani / Società Linguistica Italiana
SSD = Settore Scientifico Disciplinare
SSIS = Scuole di Specializzazione per l'Insegnamento Secondario
SUAP = Sportello Unico per le Attività Produttive
TAC = Tomografia Assiale Computerizzata
TB = Tommaseo-Bellini (Dizionario della lingua italiana)
TFA = Tirocinio Formativo Attivo
TLIO = Tesoro della Lingua Italiana delle Origini
TV = Televisione
tvb = ti voglio bene
UDA = Unità Di Apprendimento
UE = Unione Europea
UIL = Unione Italiana del Lavoro
VD = Vocabolario Dantesco
VFC = Vocabolario del Fiorentino Contemporaneo
www = World Wide Web

Cita come:

Raffaella Setti, *Ma siamo proprio sicuri che una marea di sigle semplifichi la comunicazione?*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2026.43647

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

INCONTRI E TORNATE |  ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Tornata accademica *Tra le donne italiane a migliori, e a più forti studii incitate*. Ricordo delle accademiche Maria Luisa Altieri Biagi, Bice Mortara Garavelli e Ornella Castellani Pollidori. Saluto del presidente

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2025

Dal momento che la seconda tornata accademica mi vede direttamente impegnato come relatore, il mio saluto introduttivo, rivolto a tutte le persone presenti, dovrebbe essere ancora più breve del solito. Ma non sarà proprio così, perché questa tornata è un po' particolare. In occasione della Giornata Internazionale della Donna, infatti, il Consiglio direttivo ha pensato che fosse giusto ricordare (il giorno prima dell'8 marzo, che quest'anno cade di sabato) tre illustri Accademiche scomparse negli ultimi anni: Maria Luisa Altieri Biagi, Bice Mortara Garavelli e Ornella Castellani Pollidori. Nessuna di loro, per motivi diversi, è stata finora commemorata (anche se, va detto, a Bice Mortara Garavelli è stato dedicato il convegno italo-svizzero tenutosi nell'ottobre 2023, pochi mesi dopo la sua morte), sebbene tutte e tre le studiose abbiano dato un grande apporto alla vita dell'Accademia, collaborando con i presidenti via via in carica, fornendo al Servizio di Consulenza moltissime risposte, pubblicate su "La Crusca per voi" (che ha ospitato anche alcuni loro importanti articoli), partecipando a varie iniziative, ognuna nei campi di proprio interesse.

La tornata si ricollega idealmente al "tema del mese" intitolato *Donne in Accademia*, scritto dall'Accademica segretaria Annalisa Nesi e [pubblicato sul nostro sito il 12 ottobre 2020](#), fruibile anche, sempre in rete, sulle pagine di "Italiano digitale", nonché, in forma cartacea, nella raccolta *I temi del mese (2020-2024)*, a cura di Paolo D'Achille (Firenze, Accademia della Crusca, 2025, pp. 33-39). In quel contributo, che verrà ripreso e aggiornato nell'intervento conclusivo della nostra archivista, la dottoressa Elisabetta Benucci, si ricordano le presenze femminili in Accademia, numericamente molto ridotte rispetto a quelle degli uomini (che per secoli sono stati i soli membri della Crusca), ma presenti, isolatamente, già alla fine dell'Ottocento e poi, con continuità e in progressiva crescita, dal 1970 a oggi. Accanto alle Accademiche, Annalisa Nesi ha richiamato opportunamente il fatto che molte donne sono presenti nell'organico della Crusca e tra i collaboratori (borsisti, contrattisti, ecc.), àmbiti in cui da tempo sono gli uomini in netta minoranza. A tutte le "donne in Accademia" va il mio più vivo ringraziamento per il contributo che danno ogni giorno alla vita della nostra istituzione.

Prima di cedere la presidenza a Rosario Coluccia, per la sezione d'apertura dedicata a Maria Luisa Altieri Biagi (Rita Librandi presiederà quella per Bice Mortara Garavelli, Annalisa Nesi quella per Ornella Castellani Pollidori e Federigo Bambi la sezione conclusiva, con l'intervento di Elisabetta Benucci), vorrei dire qualcosa sulle tre studiose che oggi ricordiamo con ammirazione, affetto e nostalgia. Pressappoco coetanee, entrarono in Accademia prima come socie corrispondenti e poi come ordinarie più o meno negli stessi anni (le due date sono: per Maria Luisa Altieri Biagi, 1988 e 1997; per Bice Mortara Garavelli, 1991 e 1995; per Ornella Castellani Pollidori, 1990 e 1995). Le tre studiose, come era abitudine per le signore della loro generazione, affiancarono ai loro cognomi di

famiglia quelli dei rispettivi mariti (anzi, due di esse li premisero costantemente al proprio: solo la terza oscillò, optando poi per la posposizione di Garavelli a Mortara).

Di Ornella Castellani Pollidori tracerò io stesso un breve profilo e quindi per il momento “parole non ci appulcro”. Delle altre due Accademiche dirò invece ora qualcosa. Con Maria Luisa Altieri Biagi, per la verità, ho avuto pochi contatti diretti, ma ho sentito almeno un paio di sue lezioni, tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, a Roma, dove era stata invitata da Tullio De Mauro e da Maurizio Dardano. L’ho poi incontrata nelle prime assemblee dell’ASLI, che si tenevano alla Crusca all’inizio degli anni Novanta, ma solo vari anni dopo ho avuto il piacere di dialogare con lei a distanza, prima per le voci che ha redatto per l’*Enciclopedia dell’Italiano* diretta da Raffaele Simone (a cui collaboravo) e poi per un suo bellissimo articolo apparso su un fascicolo della “Crusca per voi” dedicato ai rapporti tra lingua e scienza. Troppo poco per dire qualcosa di personale. Posso invece ricordare la studiosa: ho sempre ammirato moltissimo i suoi fondamentali lavori sul linguaggio scientifico, i suoi lucidi interventi sulla didattica dell’italiano, la limpidezza e l’eleganza del suo stile. Particolarmente importante, per me, è stato il suo volume *La lingua in scena* (Bologna, Zanichelli, 1980), uno dei primi contributi linguistici sulla letteratura teatrale italiana: mi è capitato di servirmene per la prima attestazione di *suppli* (documentato, come *surprise*, in Jacopo Nelli, uno dei commediografi della “pulitissima” scuola toscana del primo Settecento a cui è dedicato un mirabile saggio), per l’acuta distinzione, da lei proposta con riferimento alla commedia cinquecentesca, tra il “comico del significante” e il “comico del significato”, divenuta imprescindibile (e di cui mi sono giovato io stesso trattando del teatro di Ettore Petrolini e di Achille Campanile), per l’analitico esame dei testi di Luigi Pirandello nati come novelle e diventati poi *pièces* teatrali. E proprio riprendendo da questo suo saggio il fatto che un personaggio pirandelliano propone di declinare al femminile *marito* e al maschile *moglie*, l’ho inserita – in una mia risposta per il Servizio di Consulenza sul controverso tema del genere – tra i “maestri della storia della lingua italiana”, attirandomi la velenosa critica di un lettore non equanime, che ha dichiarato che avevo considerato Altieri Biagi “uno studioso”, cambiandone il sesso...

Più frequenti sono stati i miei incontri con Bice Mortara Garavelli, anche perché era in rapporti più stretti col mio maestro Francesco Sabatini. La conobbi infatti a Roma nel 1980 o nel 1981, quando andai ad ascoltare un intervento sulla storia del romanesco dello stesso Sabatini e di Giorgio Petrocchi alla Biblioteca Vallicelliana: lei era presente e le fui presentato. La rividi poi a Firenze, alle prime assemblee dell’ASLI. Ho tenuto in gran conto i suoi due articoli su scritture popolari preunitarie come le memorie del fabbro Giovan Francesco Fongi e del calzolaio Luigi Giulini, per l’originale analisi di tipo testuale che lei proponeva e che io ripresi nel mio saggio su *L’italiano dei semicolti* pubblicato nella *Storia della lingua italiana* a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone (che Bice mi disse poi di aver molto apprezzato). Nel 2002 la invitai al Convegno SILFI che stavo organizzando a Roma e ricordo con piacere il fatto di essere riuscito a vincere le sue iniziali resistenze ad accettare la mia richiesta grazie a un messaggio che, mi disse lei, era stato “retoricamente convincente”. Da allora i miei incontri con Bice sono diventati più frequenti; ricordo quello a un convegno tenutosi a Hannover nel 2003 organizzato da Klaus Hölker, nel corso del quale mi disse che aveva perso un figlio – aggiunse (e la cosa mi colpì molto) che, in casi del genere, neppure lo scorrere del tempo serve ad attutire il dolore – e poi numerosi altri in Accademia. Mi è rimasta particolarmente impressa una sua magistrale lezione sul chiasmo, che tenne per l’ASLI durante la presidenza di Gian Luigi Beccaria e che è stata in seguito rielaborata nell’articolo *Costruzioni speculari, tra parallelismo e antitesi*, edito nel 2005 su “Lingua e stile”. Vorrei ricordare, infine, la generosità di Bice, che, dopo la prematura scomparsa di Maria-Elisabeth Conte e di Monica Berretta, curò nel 1999 una nuova edizione di *Condizioni di coerenza* della prima e, insieme a Silvia Del Negro, *Temi e percorsi della linguistica*, raccolta di scritti della seconda, nel 2004.

Mi resta qualcosa da dire, per concludere, sul titolo dato a questa tornata: «Tra le donne italiane a migliori, e a più forti studii incitate», che riprende un passo della lettera di ringraziamento scritta a Raffaello Lambruschini il 21 settembre 1871, tre mesi dopo la sua elezione ad Accademia corrispondente, da Caterina Franceschi Ferrucci, la prima donna a entrare tra i “cruscanti”. La lettera è conservata nel nostro archivio e mi è stata gentilmente segnalata da Elisabetta Benucci, che nel suo intervento ci parlerà di tutte le Accademie, e quindi anche di lei. Il passo originale suona così: “Sperando adunque, che dall’insolito onore da codesta illustre Accademia a me conferito, siano le donne italiane a migliori, e a più forti studii incitate [...]”. Con queste parole possiamo dare inizio alla nostra tornata¹.

¹ Nella pubblicazione degli interventi su “Italiano digitale” abbiamo ritenuto opportuno pubblicare il catalogo della piccola mostra inaugurata alla fine delle relazioni (corredata da alcune immagini) e aggiungere ai ricordi delle tre Accademie le relative bibliografie, una volta constatato che per Ornella Castellani Pollidori non si disponeva di alcuna bibliografia e che, delle due a stampa esistenti, quella di Maria Luisa Altieri Biagi presentava delle lacune e quella di Bice Mortara Garavelli si arrestava al 2001.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Tornata accademica* Tra le donne italiane a migliori, e a più forti studii incitate. *Ricordo delle accademie Maria Luisa Altieri Biagi, Bice Mortara Garavelli e Ornella Castellani Pollidori. Saluto del presidente*, “Italiano digitale”, XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.39516

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

INCONTRI E TORNATE |  ACCESSO APERTO | SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Ricordo di Maria Luisa Altieri Biagi, Accademica della Crusca

Nicoletta Maraschio

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2025

Prima di tracciare, come mi ha chiesto il nostro Presidente Paolo D'Achille, che ringrazio molto per avere pensato a me, un breve profilo di Maria Luisa Altieri Biagi, incentrato soprattutto sulla sua intensa attività all'Accademia della Crusca, desidero esprimere un sentimento che sono sicura tutti noi condividiamo, quello della mancanza, del senso di vuoto: la mancanza di Maria Luisa e delle altre due studiose, Ornella Castellani Pollidori e Bice Mortara Garavelli, alle quali è dedicata la tornata di oggi. Studiose che hanno dato all'Accademia un contributo fondamentale di intelligenza e partecipazione assidua e che, lo sappiamo bene, con le loro ricerche pionieristiche, spesso in controtendenza, hanno aperto strade nuove, attualmente assai frequentate da chi si occupa di storia della lingua italiana e di educazione linguistica. Sono stata molto legata a tutte e tre e sento una grande riconoscenza anche per quello che mi hanno dato personalmente.

Maria Luisa Altieri Biagi, che ho incontrato per la prima volta nel 1972 a un importante convegno sulla traduzione nella sua Trieste (la città dove ha insegnato prima di Bologna), mi ha colpito subito per il modo acuto, sereno, essenziale e sorridente del suo comunicare. Ricordo che Fabrizio Frasnè, qualche anno fa, ha intitolato il suo capitolo introduttivo *Intelligenza strategica e grammatica del sorriso*, in apertura di un bel libro dedicato all'educazione linguistica. Ne cito un breve brano:

Il sorriso, appunto. Che nasce dall'intelligenza, quando essa si fa esploratrice fiduciosa e serena. Quando mi rivolgo a chi sarà maestro di lingua, la mia memoria evoca, inevitabilmente, la tranquillità sorridente con la quale Maria Luisa Altieri Biagi si rivolge agli insegnanti, nelle tante occasioni nelle quali comunica loro i suggerimenti del suo sapere e della sua esperienza. Ho molto invidiato, in passato, quel sorriso poiché, quando ero più giovane, avvertivo con angoscia le difficoltà di comunicare qualcosa intorno al nodo aggrovigliato che lega le cose della lingua al nostro vivere nel mondo, e il mio porgere denunciava tensione piuttosto che consapevolezza serena¹.

E anche Andrea Battistini, in un affettuoso ricordo di Maria Luisa, parla di “didattica del sorriso”:

è stata capace di appianare il sapere tecnico irto di specialismi, rendendo più tranquilli i percorsi altrimenti ostici della complessità, grazie a una padronanza della materia che ha consentito alla Signora Altieri [così la chiamavano in Facoltà] di attraversarli con una serenità che li ha fatti sembrare facili².

Poche righe più sopra lo stesso Battistini ricorda una famosa frase di Galileo “parlare oscuramente lo sa fare ognuno, ma chiaro pochissimi”, trovando che è particolarmente adatta a Maria Luisa. Galileo è, come è noto, lo scrittore che lei ha studiato per tutta la vita; ne ha scritto anche per l'Accademia della Crusca in un volume curato da Elisabetta Benucci e Raffaella Setti dedicato alla lingua (2011)³.

Maria Luisa Altieri Biagi era straordinariamente capace di adeguare il suo linguaggio ai diversi contesti, sempre alla ricerca di un dialogo reale con il proprio interlocutore. Ne ho avuto una chiara conferma in molte occasioni, in particolare nel 2014, assistendo al suo ultimo intervento in Crusca durante un corso per insegnanti sul tema *Lingua, matematica e scienze. Anche le discipline scientifiche parlano italiano*. Maria Luisa non stava molto bene, era dimagrita, ma aveva voluto venire lo stesso a Firenze. Il video pubblicato nel sito dell'Accademia⁴ testimonia non solo il suo sorriso, la sua ironia, ma anche la sua straordinaria capacità di coinvolgere il pubblico. In alcuni passaggi del suo discorso lo fa raccontando di sé e della sua famiglia. L'avevo sentita altre volte ricordare esperienze personali, parlare dei suoi maestri, della figlia e delle nipoti. Era una sua scelta precisa per mettere a proprio agio gli ascoltatori, attraverso il riferimento a una consuetudine di rapporti affettivi largamente condivisi, per rendere così più facile il dialogo, soprattutto quando gli argomenti erano difficili come quelli affrontati in Crusca. Maria Luisa era stata invitata a parlare di un tema a lei particolarmente caro, quello del rapporto tra lingua e scienza (*Dalla parola al numero*), del potere della parola e delle connessioni tra lingua e pensiero.

Il mio grande affetto e la mia stima per Maria Luisa Altieri Biagi sono condivisi da moltissimi colleghi e colleghe e da tutti gli Accademici della Crusca. Mi piace ricordare il rapporto particolarmente intenso che Maria Luisa aveva stretto anche con alcuni collaboratori e alcune collaboratrici, giovani e meno giovani, dell'Accademia e con tutti i dipendenti. Sono quindi onorata di far sentire, attraverso la mia, la voce di tante sue amiche e di tanti suoi amici. Al momento della sua scomparsa sono arrivati in Accademia molti messaggi di cordoglio di colleghi e di Accademici, dall'Italia e dall'estero. Il valore della studiosa era particolarmente riconosciuto al di fuori dei nostri confini perché, come ha scritto Elisabetta Jamrozik: "Maria Luisa Altieri Biagi era un riferimento di tutti noi, linguisti italianisti all'estero". Sapeva coniugare la severità, il rigore, l'autorevolezza con una costante sensibilità, tipicamente femminile, attenta all'altro.

Maria Luisa Altieri Biagi è diventata Accademica corrispondente della Crusca il 23 maggio 1988 e nove anni dopo, il 19 maggio 1997, è stata nominata Accademica ordinaria. Era felice di essere Accademica e non lo considerava solo come un riconoscimento, naturale e dovuto, del suo indiscusso valore di studiosa e di docente di *Storia della lingua italiana*. Per lei essere accolta in Accademia significava avere l'occasione di rafforzare l'impegno scientifico e civile per la lingua italiana attraverso l'istituzione che, nata alla fine del Cinquecento, si è sviluppata nei secoli con questo specifico scopo. Maria Luisa l'ha dimostrato ampiamente nei vent'anni successivi, partecipando in modo straordinariamente attivo, come ho detto, alla vita della Crusca; sempre presente alle "tornate", a riunioni e incontri di vario tipo, e particolarmente coinvolta in prima persona in iniziative che riguardavano soprattutto la scuola e lo studio della lingua scientifica⁵.

Mi piace qui ricordare il contributo che Maria Luisa ha dato alla *Piazza delle lingue* del 2007 (*Le lingue d'Europa patrimonio comune dei cittadini europei*)⁶. Due giornate memorabili, che hanno inaugurato gli appuntamenti che l'Accademia dedica annualmente al tema del multilinguismo, aprendo la sua *Piazza* a incontri e scambi interculturali diversi. I lavori quell'anno, per iniziativa di Francesco Sabatini e di Maria Luisa Altieri Biagi, si sono svolti a Firenze e a Bologna (4 luglio 2007). E in questa sede, subito dopo i saluti del rettore, Pier Luigi Calzolari, e di altri rappresentanti delle istituzioni, è intervenuta lei con un'intelligente ed equilibrata relazione d'apertura che suggeriva, fin dal titolo, alcune scelte di politica linguistica europea *Le lingue, dagli Stati nazionali all'Europa del Duemila*. Ha concluso il suo discorso, non casualmente, con una poesia: le illuminanti parole del poeta siciliano Ignazio Buttitta a sostegno delle lingue materne o native.

un popolo mettetelo in catene / tappategli la bocca, / è ancora libero. // Levategli il lavoro / il passaporto / la tavola dove mangia / il letto dove dorme, è ancora ricco. // Un popolo diventa povero e servo, / quando gli rubano la lingua / avuta in dote dai padri: / è perduto per sempre. // Diventa povero e servo, / quando le parole non figliano più parole / e si divorano tra loro //...⁷.

Dell'importanza fondamentale, soprattutto dal punto di vista cognitivo, delle lingue materne, la studiosa era profondamente convinta. Il tema percorre si può dire tutta la sua produzione ed è stato da lei significativamente ripreso in un'altra occasione di Crusca, nel libro *Fuori l'italiano dall'università?* curato da me e da Domenico De Martino (2012)⁸. Maria Luisa sottolineava allora, con molta sapienza, due elementi particolarmente negativi del quadro linguistico italiano contemporaneo: le diseguaglianze ancora troppo forti nella capacità di usare la lingua nazionale e la scarsa conoscenza delle altre lingue europee, compreso l'inglese. Se si dichiarava quindi favorevole all'inglese come “esperanto” dell'Unione Europea, affermava con forza che questa scelta non avrebbe dovuto assolutamente implicare la rinuncia “all'enorme patrimonio culturale delle lingue nazionali”⁹.

Maria Luisa era legata a due grandi maestri: Giacomo Devoto e Giovanni Nencioni. Con Nencioni si era sviluppato un rapporto di grande stima reciproca. La sua nomina ad Accademica è avvenuta, appunto, durante la lunga presidenza di Nencioni. Ricordo solo un piccolo episodio, per altro ben noto grazie alla testimonianza della stessa Altieri: è stata lei a suggerire il titolo *la Crusca per voi* da dare al “giornalino” semestrale che Nencioni nel 1990 decise di fondare e di distribuire gratuitamente (almeno all'inizio) a chi ne facesse semplice richiesta, per ringraziare tutti gli italiani della grande generosità manifestata verso l'Accademia in occasione di una gravissima crisi finanziaria. Qualche anno dopo, nel 1996, Maria Luisa si impegnò perché l'Università di Bologna desse a Giovanni Nencioni, laureato in giurisprudenza, la laurea *honoris causa* in lettere moderne. Nessuna meraviglia che il ricordo fatto da Maria Luisa, nel 2009 ai Lincei, *Giovanni Nencioni, testimone e interprete dell'italiano moderno e contemporaneo*, sia pieno di ammirazione e di affetto. Vi si riconosce una certa vena autobiografica, quasi che l'autrice riconoscesse nello stile nencioniano alcuni tratti che erano propri della sua stessa scrittura:

Elemento importante, da sottolineare, è la componente “affabile” della scrittura di Nencioni: una scrittura che non aspira a diventare lezione (da maestro a scolaro), né conferenza (da esperto a pubblico), né relazione (da esperto a esperti), ma non è neppure una chiacchierata (parola che pure Nencioni usa per i suoi interventi, giocando al ribasso in funzione antiretorica). La chiamerei discorso, dunque, fra persone che – rifiutando schematizzazioni e generalizzazioni – si propongono un problema e cercano di risolverlo assumendo certe premesse e traendone le conseguenze¹⁰.

C'erano molte affinità tra loro. Un solo caso: il comune interesse per la lingua degli artisti. Andrea Battistini nel ricordo che ho sopra citato dedica particolare attenzione agli studi di Maria Luisa Altieri Biagi sulla *Vita* di Cellini e a quelli sulla lingua di Leonardo. Entrambi i lavori hanno fatto scuola esattamente come quelli di Nencioni su Vasari e sulla lingua dell'architettura. Questo loro comune interesse di ricerca ha significato molto per le generazioni più giovani, non solo perché ha inaugurato nuovi campi d'indagine, ma soprattutto perché ha dimostrato la possibilità, anzi l'utilità, di superare steccati disciplinari inutili anche se fin troppo consolidati.

Più volte Maria Luisa Altieri Biagi ha parlato di interdisciplinarietà e l'ha fatto quando quasi nessuno ne parlava. Ma l'essenziale è che non solo l'ha teorizzata, ma l'ha praticata con grande determinazione per tutta la vita. Possiamo, credo, riconoscere nel metodo di lavoro spesso svolto insieme a scienziati, filosofi e pedagogisti il tratto che maggiormente caratterizza la sua ricerca, un tratto testimoniato in modo evidente dai suoi innovativi studi sulla lingua della scienza: dalla

tradizione medica dal Due al Seicento, a Galileo, agli scienziati del Sei e del Settecento. Studi che non si limitano all'ambito terminologico, ma si estendono alla sintassi e soprattutto alla testualità. E la sensibilità che Altieri Biagi dimostra per le scelte stilistiche e comunicative di molti scienziati si può cogliere naturalmente anche nei suoi studi di ambito letterario e teatrale. Maria Luisa ebbe occasione di riaffermare il suo metodo e il suo punto di vista a Firenze durante un importante congresso internazionale organizzato alla Crusca da Francesco Sabatini insieme all'Accademia delle scienze dei Quaranta (*Lingua italiana e scienze*)¹¹. Mi pare particolarmente significativo un passaggio del discorso, in cui l'autrice sintetizza in modo mirabile i risultati della sua lunga ricerca storica sul linguaggio della scienza:

Oggi noi sappiamo che esiste uno "stile di pensiero" che intrattiene un intimo rapporto con il paradigma scientifico e che risponde a intenti retorico-persuasivi oltre che comunicativi: la *summa* è una forma così connaturata al pensiero dello scienziato medievale quanto il *trattato* monografico lo è a quello dello scienziato del Quattro-Cinquecento, il *dialogo* al pensiero (e al metodo) di Galileo, il *saggio* a quello del "filosofo naturale" del Settecento; e così via. Contro la tendenza a considerare la forma linguistica e quella letteraria come aspetti accessori, e quindi come strumenti inerti del pensiero scientifico, possiamo oggi sottolineare l'interazione fra parola e pensiero e il rapporto non meccanico, che fra essi volta per volta si instaura¹².

Se riascoltiamo il suo ultimo intervento in Crusca, avremo molte conferme della sua fiducia nel potere della parola e nel nesso tra parola e pensiero. Maria Luisa si pronuncia con forza, di fronte alla platea di insegnanti venuti ad ascoltarla, contro la definizione prevalente di lingua, quella che privilegia la funzione comunicativa. Ma la lingua è molto di più, la lingua crea realtà. Anche Nencioni ha scritto pagine importanti per affermare che una lingua non è solo un codice e che sarebbe riduttivo considerare unicamente o prevalentemente la sua funzione comunicativa. Ne era profondamente convinto.

Ho ripercorso la *Didattica dell'italiano* di Maria Luisa del 1978, un libro che ci sorprende per la sua attualità¹³. Basta rileggere il capitolo su *La crisi della scuola e il riscatto della professionalità* per cogliere l'acutezza della diagnosi e l'intelligenza delle "cure" da lei suggerite quarant'anni fa, a cominciare dalla necessità, sostenuta fermamente, di una sistematica formazione linguistica degli insegnanti, capace di metterli in grado di affrontare la complessità delle trasformazioni in corso. Si tratta purtroppo di problemi ancora drammaticamente aperti e lontani da una soluzione. Non mi soffermo su questo perché ne parlerà Cristiana De Santis alla quale cederò tra pochissimo la parola. Ogni capitolo è preceduto da un'epigrafe, la citazione di una frase significativa di personaggi importanti, non solo linguisti, da Galileo a Gramsci, da Pasquali a Popper, da Devoto a Shakespeare, da Chomsky a Barthes. Molti sono stati autori che anche Nencioni ha frequentato e amato. Curiosamente nessun capitolo è preceduto da una frase di Émile Benveniste, ma proprio nel suo intervento in Crusca Maria Luisa ha fatto spesso riferimento a Benveniste, che è stato un autore fondamentale per Nencioni, ispiratore di una teorizzazione nuova su lingua scritta e lingua parlata, espressa soprattutto nel saggio diventato famoso *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato recitato*¹⁴. Altri studiosi sono solo suoi, come il matematico Francesco Severi e molti filosofi e pedagogisti (da Granger a Dewey, da Bruner a Régnier). Matematica, logica, pedagogia sono stati ambiti che Maria Luisa ha frequentato assiduamente, certo più assiduamente della maggior parte degli storici della lingua a lei contemporanei. Il suo insegnamento, anche per questo, appare tanto vivo e ricco di stimoli. Mi auguro che i giovani, insegnanti e ricercatori, sappiano farne tesoro.

Lascio la parola a Cristiana De Santis, ma prima desidero ringraziare di cuore Paola, la figlia di Maria Luisa, che ha voluto donare all'Accademia della Crusca carte, libri e fotografie della sua

mamma. Un dono prezioso che va ad arricchire il nostro Archivio moderno, nel quale sono raccolte le carte di illustri storici della lingua e filologi che hanno fatto nel Novecento la storia delle nostre discipline¹⁵. Vedremo alcuni di questi documenti nella piccola ma significativa mostra che Elisabetta Benucci e Cristiana De Santis hanno allestito nella sala delle Pale. Grazie a loro anche per questo.

* Il presente contributo riproduce in parte, con opportune variazioni, il mio intervento all'interno del *Ricordo di Maria Luisa Altieri Biagi* (9 aprile 2017), in Giuseppe de Vergottini e Stefano Canestrari (a cura di), *Rendiconti degli anni 2017-2018*, Bologna, Bononia University Press (Accademia delle Scienze di Bologna. Rendiconti, n.s., VIII), pp. 81-98, a pp. 91-96.

¹ Fabrizio Frasnèdi, Yahis Martari, Chiara Panzieri (a cura di), *La lingua per un maestro. "Vedere" la lingua: per insegnare, per capire, per crescere*, Milano, FrancoAngeli, 2005, p. 11.

² Andrea Battistini, *Ricordo di Maria Luisa Altieri Biagi*, in "La lingua italiana", XIV, 2018, pp. 11-17: p. 11.

³ Elisabetta Benucci, Raffaella Setti (cura di), *La lingua di Galileo*, Firenze, Accademia della Crusca, 2013.

⁴ www.cruscascuola.it, Galleria video della sezione *Crusca scuola*.

⁵ A proposito di scuola e scienze, Silvia Morgana, Giuseppe Polimeni e Massimo Prada, che dirigono la rivista online "Italiano LinguaDue", hanno molto opportunamente dedicato a Maria Luisa Altieri Biagi la parte iniziale del primo numero del 2018 (*L'avventura della lingua: Maria Luisa Altieri Biagi fra ricerca e didattica*). Dopo il puntuale e affettuoso editoriale di Silvia Morgana, si possono leggere gli interessanti contributi di alcuni degli allievi della studiosa (Angela Chiantera, Cristiana De Santis, Francesca Gatta e Fabio Atzori). Il tema comune è quello del fondamentale contributo dato da Maria Luisa alla ricerca sulla lingua scientifica e alla didattica dell'italiano, non solo con i suoi articoli e i suoi libri e un costante e "amichevole" rapporto con gli insegnanti in innumerevoli corsi, seminari, incontri, ma anche in ambito ministeriale al momento della redazione dei *Nuovi programmi per la scuola elementare* (1985). Emergono in modo chiaro alcune linee caratterizzanti l'attività scientifica e didattica di Maria Luisa: la costante apertura interdisciplinare, la chiarezza e precisione della lingua, il suo essere notevolmente avanti rispetto ai tempi (basti pensare al progetto di educazione linguistica verticale da lei coordinato a cominciare dal 1987, che anticipa temi e problemi tuttora al centro del dibattito sul curriculum, cfr. in particolare: Angela Chiantera, Cristiana De Santis, *Maria Luisa Altieri Biagi, per una didattica dell'intelligenza linguistica*, pp. 2-7).

⁶ Cecilia Robustelli, Marco Benedetti (a cura di), *Le lingue d'Europa patrimonio comune dei cittadini europei*, Atti del convegno (3-4 luglio 2007), Accademia della Crusca e Commissione europea. Direzione generale dell'interpretazione, Firenze-Bruxelles, 2008.

⁷ Ivi, p. 107. La citazione si può leggere sia in dialetto che nella traduzione fatta dalla stessa Altieri, qui riportata.

⁸ Nicoletta Maraschio, Domenico De Martino (a cura di), *Fuori l'italiano dall'università? Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica*, Roma-Bari, Laterza, Firenze, Accademia della Crusca 2012. Il libro è stato pubblicato immediatamente dopo la decisione del Politecnico di Milano di istituire corsi magistrali e dottorali esclusivamente in inglese. Come è noto, dopo un iter particolarmente lungo, la decisione è stata dichiarata illegittima dal Consiglio di Stato, a seguito di una illuminante sentenza della Corte Costituzionale (42, 2017).

⁹ Maria Luisa Altieri Biagi, *Che lingua farà, domani*, in Nicoletta Maraschio, Domenico De Martino, *Fuori l'italiano dall'università? Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica*, Roma-Bari, Laterza, Firenze, Accademia della Crusca, 2012, pp. 110-112, in particolare la citazione è a pp. 111-112.

¹⁰ Si può leggere l'intero intervento di Maria Luisa, pubblicato negli "Atti dell'Accademia dei Lincei", nel sito della Crusca: www.accademiadellacrusca.it.

¹¹ Si veda Annalisa Nesi, Domenico De Martino (a cura di), *Lingua italiana e scienze. Atti del convegno internazionale (6-8-febbraio 2003)*, Firenze, Accademia della Crusca, 2012.

¹² Ivi, p. 5.

¹³ Maria Luisa Altieri Biagi, *Didattica dell'italiano*, Milano, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, 1978.

¹⁴ Giovanni Nencioni, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato* (1976), in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 126-179.

¹⁵ Ne ricordo solo alcuni: Giorgio Pasquali, Bruno Migliorini, Franca Brambilla Ageno, Gabriella Giacomelli, Giovanni Nencioni, Arrigo Castellani e Francesco Mazzoni. Desidero ringraziare Cristiana De Santis, con la quale sono stata in contatto in questi mesi, che ha avviato un primo riordino e una prima divisione tematica dei libri di Maria Luisa.

Cita come:

Nicoletta Maraschio, *Ricordo di Maria Luisa Altieri Biagi, Accademica della Crusca*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.39519

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

INCONTRI E TORNATE |  ACCESSO APERTO | SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Maria Luisa Altieri Biagi: una studiosa e la sua biblioteca

Cristiana De Santis

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2025

In questo ricordo vorrei tratteggiare la figura di Maria Luisa Altieri Biagi (1930-2017) attraverso lo sguardo un'allieva che l'ha conosciuta nell'ultima fase della sua carriera accademica, e che ha potuto ricostruirne l'intero percorso attraverso un osservatorio specifico: prima la cura (insieme a Fabio Atzori) della sua bibliografia completa (che figura in appendice al mio intervento), quindi la raccolta dei libri di lavoro e delle carte della studiosa: materiali dei quali – grazie alla fiducia della figlia Paola Altieri – ho avviato un primo riordino e una suddivisione tematica in vista della successiva donazione. Una parte di questi è stata donata all'Accademia della Crusca (di cui Maria Luisa Altieri Biagi è stata corrispondente dal 1988, socia ordinaria dal 1997), grazie all'interessamento della prof.ssa Nicoletta Maraschio e dell'allora Presidente, prof. Claudio Marazzini, che accolse la proposta nel 2018; grazie all'impegno dell'attuale Presidente, prof. Paolo D'Achille, è stata avviata la catalogazione del materiale librario e archivistico e reso possibile l'allestimento della mostra "Maria Luisa Altieri Biagi: un'accademica alla sua scrivania", inaugurata questo stesso 7 marzo presso la sede dell'Accademia, grazie alla preziosa collaborazione della dott.ssa Elisabetta Benucci, responsabile dell'Archivio storico.

Un'altra parte della collezione libraria, donata alla Biblioteca del Dipartimento FICLIT dell'Università di Bologna, è ancora in attesa di essere inventariata e resa disponibile per la consultazione. L'idea alla base della suddivisione è stata quella di portare a Firenze quanto potesse alimentare le ricerche (lessicografiche e non solo) sulla lingua scientifica, uno dei filoni più ricchi e originali dell'attività della studiosa, lasciando nella sede bolognese testi e strumenti che avessero un legame più stretto con l'attività didattica svolta a Bologna da Altieri Biagi per oltre quattro decenni, a cavallo tra il mondo dell'università e quello della scuola.

In questa operazione sono state "dissezionate" le diverse anime della studiosa, che in questo ricordo tenterò di ricomporre, come lei ha sempre cercato di fare per la scienza e la letteratura, messe costantemente in dialogo e inserite alla stregua di "trama e ordito nella medesima storia culturale"¹.

Figlia di un funzionario statale toscano, Maria Luisa Biagi nasce nel 1930 a Venezia, dove trascorre i primi dodici anni di vita. Si trasferisce quindi con la famiglia a Pisa e di qui a Firenze, dove nel secondo dopoguerra conclude gli studi al liceo classico Galileo e poi all'università (in cui entra all'età di soli 17 anni).

In un'intervista rilasciata al giornale "il Resto del Carlino" il 2 giugno 2012² così racconta:

Seguivo le lezioni di Giacomo Devoto, a Firenze. Erano lezioni affascinanti che spesso si trasformavano in dialoghi. Entrava in aula e riempiva la lavagna di parole indeuropee: dall'India all'Irlanda. Un giorno ci fece notare che una stessa 'radice' significava 'dare' in alcune zone geografiche e 'prendere' in altre. Chiese se ci sembrava strano che concetti così 'opposti' fossero espressi dalla stessa parola. Con un filo di voce risposi che il dare e il prendere potevano conciliarsi in una società che praticava lo scambio in natura: la parola poteva aver significato, in origine, 'scambiare' [...]. 'Come si chiama lei?', chiese Devoto. Bisbigliai il mio nome e lui lo annotò su uno scartafaccio che poi,

pubblicato, sarebbe diventato *Le origini indoeuropee*. Fu un grande onore per me che, da allora, continuai a studiare con Devoto e - per sua indicazione - con Migliorini.

Come ha ricordato Giovanni Nencioni nella lezione magistrale tenuta in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* presso l'Università di Bologna nel 1996, era stato Giacomo Devoto, negli anni in cui "rifondò con completezza e metodo moderni l'interrotto Vocabolario della Crusca", a coinvolgere la giovane Altieri Biagi nella "raccolta del lessico tecnico mancante nelle edizioni precedenti del Vocabolario" e nello "studio della sua costituzione e tipologia"³. Da questo *humus* di ricerche nascono gli studi sulla lingua della scienza e della tecnica che imporranno la figura di Altieri Biagi nel panorama degli studi storico-linguistici: prima sarà la volta di Galilei (1965), al quale continuerà a dedicarsi nell'arco dell'intera carriera, poi di Malpighi (1966) e Mondino de' Liucci (1966), quindi di Francesco Redi (1968); altri ne seguiranno negli anni a venire: il *Guglielmo volgare* (1970), i trattati ostetrici del Cinquecento (1992), oltre ai tanti testi di scienziati del Seicento e del Settecento antologizzati e commentati⁴. Lavori che ambivano a smuovere quell'ammasso di produzione libraria che giaceva sotto polvere nelle nostre biblioteche, fatto di testi scientifici ma anche tecnici e pratici⁵, perché la "storia linguistica" (formula devotiana da lei preferita a quella miglioriniana di "storia della lingua") guardasse all'evoluzione della lingua nella sua complessità, evitando di isolarla dai suoi rapporti con la storia della società, dell'economia, della scienza⁶.

A questa produzione si era presto affiancata la riflessione sulla lingua letteraria: prima quella "in scena", della commedia del Cinquecento e del Settecento, in seguito quella del romanzo manzoniano e della prosa del Novecento (Pirandello, Calvino, Buzzati, il veneziano Paolo Barbaro), con affondi anche sulla poesia novecentesca (Ungaretti)⁷.

Questo interesse per la contemporaneità si era manifestato fin dal 1968 quando, per le edizioni RAI, era uscito il volume *La lingua italiana. Storia e problemi attuali*, che sintetizzava il *Profilo di storia linguistica italiana* di Giacomo Devoto (uscito nel 1953), aggiungendovi un'appendice firmata da Altieri Biagi, dedicata alla lingua letteraria del Novecento, un filone di studi al quale la studiosa avrebbe indirizzato molti dei suoi allievi, trasmettendo loro quella stessa "disponibilità intellettuale, curiosità per il nuovo e per il diverso" che le veniva dal suo maestro⁸.

Tornando al profilo biografico, dopo gli studi universitari e il superamento del concorso per l'insegnamento, la studiosa da Firenze si era trasferita nel 1956 a Cagliari, dove era rimasta per 8 anni, svolgendovi i tirocini per l'insegnamento medio e liceale. Nel ricordare quel periodo scriverà: "A Firenze, negli anni di studio, avevo vissuto fra Università e biblioteca Nazionale; a Cagliari l'unico legame che continuava ad ancorarmi a quel mondo era rappresentato dalla consuetudine epistolare, mai interrotta, con Giacomo Devoto"⁹. Nondimeno, in quegli anni si era avvicinata all'ambiente universitario cagliaritano, in particolare a Giuseppe Petronio, docente di Letteratura italiana dal 1955 al 1963 presso l'università del capoluogo sardo. A Cagliari, inoltre, Altieri Biagi iniziò a collaborare con Luigi Heilmann (titolare dal 1956 al 1957 della cattedra di Glottologia), un linguista "generale" che ricordava di avere già conosciuto durante un incontro di studio organizzato a Bologna da Giacomo Devoto e da Gino Bottiglioni, e che l'aveva colpita per la "persuasività della sua proposta strutturale"¹⁰, applicata anche in ambito dialettologico. Sempre a Cagliari, aveva sposato nel 1958 l'ingegnere Franco Altieri, assumendone il cognome.

Nel 1964, accogliendo l'invito di Heilmann, si trasferisce a Bologna con la famiglia: il ritorno in continente segna di fatto l'avvio della carriera accademica di Altieri Biagi, che, dopo aver ottenuto la libera docenza nel 1965, ricoprirà il ruolo di assistente alla cattedra di Glottologia della Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna dal 1967 al 1970. In questo anno vincerà il concorso a cattedra

bandito dall'Università di Trieste, dove insegnerà negli anni dello straordinariato, collaborando con Giuseppe Petronio e con la sua scuola. Nel 1974 passerà all'Università di Bologna, dove ricoprirà la cattedra di Storia della lingua italiana: "una disciplina giovane, negli anni Settanta, anche se ben rappresentata dai suoi padri fondatori (Migliorini, Terracini, Schiaffini) e da generazioni di notevoli allievi [, che] soffriva della sua collocazione di confine tra l'area della linguistica e quella dell'italianistica"¹¹. Nell'università bolognese era in primo luogo l'Italianistica a fagocitare la Storia della lingua, a partire "dal presupposto che la lingua italiana fosse essenzialmente quella scritta, di livello letterario, essendo del tutto marginali altri livelli di scrittura e incerto – di fronte alle varietà regionali – lo statuto di un *italiano nazionale* come lingua parlata"¹². Al tempo stesso, si espandeva a Bologna quella "tendenza – tipica della linguistica strutturale – a considerare la linguistica come disciplina autonoma, liberandola dai rapporti con fatti e dati non linguistici"¹³, col rischio di concepire la lingua come "sistema a sé stante, isolato dalla comunità dei parlanti e dalla loro coscienza linguistica"¹⁴.

Altieri Biagi riesce tuttavia a sfruttare a proprio vantaggio una simile condizione "liminare", trasformandola in possibilità di intersezione disciplinare. Entra infatti a far parte dell'Istituto di Filologia Moderna diretto da Ezio Raimondi presso la Facoltà di Magistero, all'interno del quale da un lato collabora con italianisti che coltivavano lo studio della letteratura scientifica (oltre allo stesso Raimondi, il compianto Andrea Battistini e Bruno Basile), dall'altro sperimenta con un nutrito gruppo di colleghi la ricerca applicata alla didattica. Heilmann e Raimondi, dal cui sodalizio era già nata la rivista "Lingua e stile" (nel 1966), avevano creato infatti in quegli anni un Centro di Ricerca per la Didattica dell'Italiano (CRDI), del quale Altieri Biagi diventerà presto una delle anime, insieme con Werther Romani (il primo titolare di una cattedra di Didattica dell'italiano) e letterati come Mario Pazzaglia ed Emilio Pasquini. Con Heilmann, inoltre, Altieri Biagi firma nel 1973 una rivoluzionaria grammatica per le scuole medie superiori: *La lingua italiana. Segni/funzioni/strutture* – di fatto il primo libro di testo che abbandona la descrizione grammaticale tradizionale (fondata sull'analisi grammaticale e logica) per adottare una prospettiva nuova, di taglio strutturale e funzionale.

Nella Facoltà di Magistero, Altieri Biagi entra poi in contatto con alcuni pedagogisti "illuminati", grandi protagonisti della stagione delle riforme della scuola: in primo luogo Piero Bertolini, che accoglierà nella collana da lui diretta per Mondadori l'innovativo volume di Altieri Biagi *Didattica dell'italiano* (1978), e affiancherà la studiosa in un progetto di qualificazione professionale del personale direttivo della scuola nella Svizzera italiana; in secondo luogo Franco Frabboni, che la coinvolgerà nella commissione per i Programmi della scuola elementare del 1985 (i cosiddetti programmi Falcucci).

Bologna, del resto, era in quegli anni al centro di un sistema formativo integrato che coinvolgeva università e territorio, insegnanti di scuola e ricercatori a vario titolo, in una serie di ricerche e sperimentazioni a carattere interdisciplinare: sono gli anni della nascita degli asili nido, del tempo pieno a scuola, dei corsi di 150 ore di formazione extra-professionale per lavoratori metalmeccanici (analfabeti o semianalfabeti), delle iniziative di formazione degli insegnanti promosse dagli Istituti di ricerca psicopedagogica istituiti dalla Regione Emilia-Romagna: IRRE prima e IRPA poi¹⁵.

In questo processo di ampliamento democratico dell'accesso alla cultura una grande attenzione era stata posta alla ricerca di identità strutturali e interrelazioni tra le discipline che maggiormente contribuiscono alla formazione critica del pensiero: il linguaggio, la logica, la matematica, l'osservazione naturalistica¹⁶. Si colloca in questo contesto la collaborazione tra Altieri Biagi e il

matematico Francesco Speranza, docente presso l'Università di Parma, che porta alla progettazione di itinerari didattici e materiali ancora oggi capaci di sorprenderci per la portata innovativa e la capacità di attivare una riflessione che parta da osservazione, riconoscimento, manipolazione, classificazione e seriazione di oggetti (naturali e culturali) – operazioni che dovrebbero costituire il fondamento razionale tanto dell'educazione linguistica quanto di quella matematica¹⁷.

Anche in questa dimensione più militante dell'operato della studiosa ritroviamo dunque il desiderio di contrastare la divaricazione tra le due culture, scientifica e umanistica, mettendo al centro delle sue ricerche la lingua come "polisistema".

Sul versante scientifico, intanto, gli studi linguistici andavano crescendo; eppure continuava a mancare un profilo di "storia della lingua tecnico-scientifica" che affiancasse quelli disponibili per la lingua letteraria. Come scriveva Altieri Biagi nel 1980¹⁸, un'opera simile avrebbe dovuto, in primo luogo, mostrare il diverso rapporto tra latino e volgare nelle opere scientifiche: "non solo nel senso di un più protratto alternarsi delle due lingue, nell'arco di questa produzione, ma anche in quello di una più vitale simbiosi fra esse", che garantisce una maggiore "classicità" alla scrittura degli scienziati che sceglieranno il volgare per le loro opere. In secondo luogo, avrebbe potuto dar conto della grande stratificazione di livelli linguistici che caratterizza le scritture scientifiche precedenti la codificazione galileiana e anticipa quella "diaspora" nei diversi sottocodici tipica della situazione attuale. Non ultimo, sarebbe stato possibile restituire a grandi scienziati del passato la corretta caratura: in un'opera simile, Francesco Redi, ricordato nelle storie letterarie come l'autore del *Ditirambo in Toscana*, troverebbe posto quale geniale autore delle *Osservazioni sulla generazione degli insetti*; analogamente Lorenzo Bellini, citato come autore minore di sonetti, spiccherebbe come eccellente anatomista che si diletta anche di poesia; l'intero Seicento, del resto, troverebbe una caratterizzazione ben più significativa se letto attraverso le figure degli scienziati che in quel secolo operarono.

Ma altro ancora urgeva all'"occhio giudice" della studiosa, per riprendere una formula a lei cara, mutuata da Lazzaro Spallanzani, il biologo settecentesco oggetto dei suoi studi. Occorreva, per esempio, un'attenzione maggiore verso tutti i linguaggi specialistici: in primo luogo i vari sottocodici della scienza contemporanea, come aveva affermato in un convegno tenutosi a Trieste nel 1973¹⁹, quindi altri codici a minor grado di specializzazione, come la lingua della pubblicità (le sue prime osservazioni sul tema risalgono al 1965)²⁰ e la lingua dei giornali, analizzata attraverso lo spoglio di un secolo di storia del quotidiano bolognese "il Resto del Carlino" (1985): una ricerca che mostra l'evoluzione da una lingua ottocentesca di stampo letterario, omogenea nelle diverse pagine, a una lingua differenziata per ambiti²¹.

Merita a tal proposito un accenno al modo di procedere della studiosa, che continuamente intreccia analisi linguistica e stilistica in sincronia (forte degli strumenti più aggiornati e raffinati) e affondi diacronici, con la capacità di cogliere la permeabilità tra tradizioni diverse. Così, nell'analizzare l'evoluzione della lingua della pubblicità, vi ritrovava archetipi tipici della "fantasia verbale" presente nella tradizione teatrale, e addirittura formule che attraversano i secoli come "Chi mangia uno, mangia due" – che Francesco Redi nei suoi scritti metteva in bocca a un venditore di confortini di Prato²².

Va ricordato inoltre il suo impegno civile per la crescita dell'intelligenza linguistica, dalla citata istruzione degli adulti alle riforme della scuola. Vale la pena a tal proposito ribadire la sua tenace resistenza, negli anni Settanta e Ottanta, alla degrammaticalizzazione dell'insegnamento, soluzione

alla quale opponeva un rinnovamento di ipotesi e metodi, nella convinzione che la grammatica va concepita come sollevamento a livello consapevole di fenomeni che l'alunno è già in grado di produrre o percepire: solo grazie a un modo rinnovato di riflettere sulla lingua sarebbe stato possibile recuperare l'insegnamento grammaticale alla comprensione dei fenomeni linguistici e quindi all'interesse degli alunni. Di qui il procedere dal concreto all'astratto e di nuovo al concreto (dal testo alla grammatica per tornare al testo), con un atteggiamento sempre privo di rifiuti pregiudiziali ed estraneo a precetti e condanne. Nei confronti degli insegnanti, per esempio, riteneva sbagliato tentare di modificarne d'autorità le pratiche (radicate in anni di esperienza), preferendo affiancarli e accompagnarli alla progressiva scoperta di altre procedure, più razionali, atte a suscitare l'interesse dei ragazzi e svilupparne il "pensiero produttivo" rispetto a quello "riproduttivo" (secondo la formula di uno psicologo a lei caro, Max Wertheimer). Un impegno, questo, che sarà alla base delle fortunate grammatiche scolastiche pubblicate dall'editore Mursia (*La grammatica dal testo*, 1987; *L'Italiano dai testi*, 1988), in cui Altieri Biagi, forte anche dell'apertura alla linguistica testuale, riesce nel difficile compito di rovesciare l'impostazione deduttivo-trasmissiva della grammatica tradizionale per proporre una induttiva, basata sull'osservazione e la riflessione a partire da dati autentici e contesti linguistici variegati²³.

Rimarrebbe da dire qualcosa sulla sua persona, sia pure nel timore di "infrangere quel riserbo, quel pudore dei sentimenti"²⁴ che lei – forte della lezione di Devoto – invitava noi allievi a osservare e mantenere fin negli ultimi anni, quando ci accordava una maggiore confidenza e rivelava una più tiepida indulgenza verso le nostre debolezze.

Mi limiterò a un aggettivo, *gentile*, che mi sembra appropriato per la complessa rete di significati che intreccia: l'etimologica nobiltà dei natali (da lei evocati con sprezzatura), la finezza dei modi improntati a un'alta civiltà di costumi (anche linguistici), la qualità dell'intelletto (*gentile* nel senso usato da Galileo, con riferimento alle ipotesi scientifiche e alle "sensate dimostrazioni" dotate di acume particolare). Una gentilezza che si mostrava volentieri nel rapporto con i tanti studenti e insegnanti che formava: relazioni che nutriva alimentando la sensazione di ricavare dagli altri qualcosa di importante anche per sé e per la propria scrittura.

La scrittura saggistica di Altieri Biagi – lo ha acutamente notato Andrea Battistini – è "connotata dal rigore, dall'esattezza, dalla creatività ma al tempo stesso dal tratto cortese nel sapersi rendere accessibile a tutti"²⁵. Proverò qui a metterne a fuoco le componenti principali: in primo luogo il rigore del ragionamento, affidato alla sintassi precisa e avvolgente (attenta alle esigenze ritmiche), più che a un lessico disciplinare dei cui eccessi diffidava, per la facilità con cui si presta a mimetizzare l'inconsistenza delle idee e la fragilità dell'argomentazione. Queste erano anche le direzioni delle sue correzioni alle tesi di laurea e agli articoli scientifici di noi allievi: interventi puntuali ma di ampio respiro, volti a interrogare la coesione testuale e l'uso razionale della punteggiatura, a saggiare la consistenza delle scelte lessicali passandole al vaglio del linguaggio comune ("non termini, ma parole" – amava ripetere). In secondo luogo, il brio della prosa, rapida per la capacità di dare formulazioni sintetiche e sapida per la ricchezza di scarti ironici, di scintille metaforiche. Non ci chiedeva altrettanto – scoraggiava anzi tentativi incauti di imitazione stilistica – ma non perdonava usi corrivi, formulazioni imprecise o fumose che corteggiassero l'oggetto di indagine senza interrogare le ragioni intellettuali sottese alle scelte linguistiche.

Va reso altresì onore alla forza del suo parlato: le memorabili lezioni nell'Aula Forti di via Zamboni 32 proponevano una via del tutto nuova di accesso ai testi (per sondaggi e per problemi), di qualunque natura questi fossero. Anche nei confronti del testo letterario, l'invito era quello ad avvicinarlo senza farsi abbagliare dall'aura di sacralità, per capirne i meccanismi e impadronirsene

(come lettori e come scriventi), evitando il prelievo incauto di fenomeni di superficie e, in generale, ogni strumentalizzazione del testo stesso (che per nessun motivo doveva diventare terreno di caccia per retrodatazioni o pezza di appoggio per tesi prefabbricate).

Per concludere, vorrei prendere spunto dalle parole di Altieri Biagi in memoria del collega bolognese Raffaele Spongano, in onore del quale i numerosi allievi avevano allestito un affettuoso volume: "un episodio di devozione, non frequente in un mondo accademico sempre più complesso e sempre meno disponibile alla *pietas* verso un vecchio maestro"²⁶. Accanto al valore della *pietas*, doverosa verso una generazione di maestri che tanto hanno saputo costruire e trasmettere, vorrei ricordare il *labor*, la fatica richiesta per seguire un magistero tanto esigente, che comportava severe valutazioni, intellettuali e umane, espresse magari sotto forma di eleganti e ambigui giudizi, trapelanti una soddisfazione solo parziale, o attraverso un'ironia fredda e affilata, che rivelava una perdurante scontentezza stilistica.

Lo stile, del resto, era la sua cifra distintiva. Riprendendo le parole del naturalista francese Buffon²⁷, secondo il quale *le style est l'homme même* – dove per *stile* si intende "l'ordine e il movimento messi nelle proprie idee" –, nel caso di Maria Luisa Altieri Biagi, donna e studiosa di eccezione, possiamo senz'altro dire che *le style c'est toute la femme*.

¹ La citazione è tratta da un testo inedito della studiosa, probabilmente un appunto manoscritto per una conferenza, esposto in occasione della mostra allestita presso l'Accademia della Crusca (documento n. 16 del foglio di sala).

² Anche questo testo è stato inserito nel percorso espositivo (documento n. 9 del foglio di sala).

³ Giovanni Nencioni, *Ricordi*, "Lingua e Stile", XXXII, n. 1, 1997, p. 5. La laurea *honoris causa* a Nencioni fu conferita su proposta della prof.ssa Altieri Biagi; sua fu anche l'iniziativa di conferire un analogo riconoscimento, nel 2002, all'attore Roberto Benigni, per l'alta qualità interpretativa della *Commedia* dantesca e dei testi letterari della nostra tradizione.

⁴ Alla sua iniziativa si deve anche la ripubblicazione di opere di storia della scienza, sotto l'egida dell'Accademia delle Scienze di Bologna, di cui fu socia, e dell'Università di Bologna, presso la quale ricoprì il ruolo di senatrice, e in cui fu la prima donna a tenere una prolusione per l'inaugurazione dell'anno accademico 1992/1993: uno dei successi ottenuti dall'AdDU, l'Associazione delle Docenti Universitarie, da lei co-fondata nel 1991 per favorire lo scambio e la collaborazione tra donne operanti all'interno dell'Ateneo bolognese, sostenerne il raggiungimento dei giusti obiettivi e l'assunzione di responsabilità a livello istituzionale.

⁵ Cfr. Maria Luisa Altieri Biagi, *La lingua italiana e i linguaggi tecnici e speciali*, in *La lingua italiana, oggi*, Atti della Tavola rotonda (31 maggio 1979), Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1980, pp. 43-54: 47.

⁶ Cfr. Maria Luisa Altieri Biagi, *Giacomo Devoto, Tullio De Mauro e la storia linguistica d'Italia*, in *Gli italiani e la lingua*, a cura di F. Lo Piparo e G. Ruffino, Palermo, Sellerio, 2005, p. 59.

⁷ Per i riferimenti si rimanda alla bibliografia completa.

⁸ Maria Luisa Altieri Biagi, *Testimonianza*, in 'Memoria' delle due giornate di studio su Giacomo Devoto a dieci anni dalla scomparsa. II. Testimonianze di allievi e scolari (Borzonasca 19 ottobre - Firenze 26 ottobre 1984), in *Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"*, LIII (n.s., XXXIX), 1988, p. 270.

⁹ Altieri Biagi, *Giacomo Devoto, Tullio De Mauro e la storia linguistica d'Italia*, cit., p. 59.

¹⁰ Maria Luisa Altieri Biagi, *Una facoltà viva e accogliente*, in *Da Magistero a Scienze della Formazione*, a cura di F. Frabboni et al., Bologna, CLUEB, 2006, p. 503. Sulla figura di Heilmann, linguista che aveva orientato la sua ricerca in una direzione che integrava la dimensione del funzionalismo strutturalista con la tradizionale analisi del mutamento linguistico, conciliando sincronia e diacronia, si veda N. Grandi, *Le scienze del linguaggio a Bologna*, in *Le scienze umanistiche a Bologna tra il secondo dopoguerra e il XXI secolo*, a cura di W. Tega, Bologna, BUP, 2023, pp. 171-182: 172 ss.

¹¹ Altieri Biagi, *Una facoltà viva e accogliente*, cit. p. 504.

¹² *Ibidem*.

¹³ Altieri Biagi, *Giacomo Devoto, Tullio De Mauro e la storia linguistica d'Italia*, cit., p. 60.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Sul coinvolgimento di Altieri Biagi in queste iniziative si veda Cristiana De Santis, Angela Chiantera, *Maria Luisa Altieri Biagi: per una didattica dell'intelligenza linguistica*, "Italiano Lingua due", X, n. 1., 2018, pp. 10 ss.

¹⁶ Angelo Pescarini, *La riforma possibile: per l'attuazione di un nuovo principio educativo-formativo*, Milano, Feltrinelli, 1974, p. 78.

¹⁷ Maria Luisa Altieri Biagi, Francesco Speranza, *Oggetto parola numero: itinerario didattico per gli insegnanti del primo ciclo*, Bologna, Nicola Milano, 1981, 559 pp. (in allegato: *Schede di lavoro per il primo ciclo*).

¹⁸ Altieri Biagi, *La lingua italiana e i linguaggi tecnici e speciali*, cit., p. 52.

¹⁹ Maria Luisa Altieri Biagi, *Aspetti e tendenze dei linguaggi della scienza, oggi*, in *Italiano d'oggi. Lingua non letteraria e lingue speciali* (saggi di Mario Wandruszka et al.), Trieste, Lint, 1974, pp. 67-110.

²⁰ Maria Luisa Altieri Biagi, *Note sulla lingua della pubblicità*, in "Lingua Nostra", XXVI, 3 (1965), pp. 86-93.

²¹ «*Il Resto del Carlino*» in *un secolo di storia: tra cronaca e cultura* (saggi di Andrea Battistini et al.), a cura di M.L. Altieri Biagi, Bologna, Patron, 1985. La testata ospiterà poi per un decennio, a partire dal 2003, una sua rubrica settimanale dal titolo "Storie di parole".

²² Altieri Biagi, *La lingua italiana e i linguaggi tecnici e speciali*, cit., p. 47.

²³ Specificamente pensato per la formazione linguistica dei futuri insegnanti è il fortunato manuale *Linguistica essenziale* Milano, Garzanti, 1985. Per approfondimenti sul contributo della studiosa allo sviluppo dell'idea di educazione linguistica si rimanda a De Santis, Chiantera, *Maria Luisa Altieri Biagi: per una didattica dell'intelligenza linguistica*, cit. Mi piace ricordare, con le parole di Susana G. Dorato, docente di italiano presso l'Universidad Autónoma de Entre Ríos in Argentina, che "Maria Luisa Altieri Biagi ha segnato un'intera generazione di insegnanti di italiano L2": sia attraverso il suo impegno diretto nella formazione, sia con le sue opere, presenti in tutte le bibliografie dei corsi di aggiornamento frequentati dalla fine degli anni Ottanta a una decina di anni fa (comunicazione personale).

²⁴ Altieri Biagi, *Testimonianza*, cit., p. 269.

²⁵ Andrea Battistini, *Ricordo di M.L. Altieri Biagi*, "La lingua italiana", XIV, 2018, pp. 11-17: 11.

L'intervento, pronunciato in occasione della commemorazione della prof.ssa Altieri Biagi presso l'Accademia delle Scienze di Bologna il 9 aprile 2017, è comparso anche nel volume *Rendiconti degli anni 2017-2018*, a cura di G. de Vergottini e S. Canestrari, Bologna, Accademia delle Scienze - BUP, 2019, pp. 83-90.

²⁶ Maria Luisa Altieri Biagi, *Ricordo di Raffaele Spongano*, in "Bollettino annuale dell'Accademia", anno MMIC, allegato al vol. LXII di "Studi di Filologia Italiana", p. 20.

²⁷ Georges-Louis Leclerc comte de Buffon, *Discours sur le Style: Discours prononcé à l'Académie française par M. De Buffon le jour de sa réception le 25 août 1753*.

Cita come:

Cristiana De Santis, *Maria Luisa Altieri Biagi: una studiosa e la sua biblioteca*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.39520

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

INCONTRI E TORNATE |  ACCESSO APERTO

Bibliografia degli scritti di Maria Luisa Altieri Biagi

A cura di Fabio Atzori e Cristiana De Santis

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2025

1957

1. Maria Luisa Altieri Biagi, *Un dibattito stilistico*, in “La rassegna della letteratura italiana”, LXI (serie VII), 1957/2, pp. 229-242.

1963

2. –, *Schede per «toilette», «toeletta», «toletta», «teletta», «tavoletta»*, in “Lingua Nostra”, XXIV, 1963/1, pp. 102-112.

1964

3. –, «Blittri» nel Settecento, in “Lingua Nostra”, XXV, 1964/2, pp. 37-41.

1965

4. –, *Galileo e la terminologia tecnico-scientifica*, Firenze, Olschki, 1965, 90 pp. (“Biblioteca dell’Archivum Romanicum”).
Comprende i capitoli: I. Galileo e la terminologia «meccanica»; II. Galileo e la terminologia «peripatetica»; III. Le «imposizioni di nomi» di Galileo. Primo lavoro che dà inizio a “una lunga fedeltà” di contributi galileiani: cfr. i nn. 53, 68, 133, 134, 158, 160, 161, 171, 174, 177, 178, 184.
5. –, *Studi sulla lingua della commedia toscana nel primo Settecento (Fagiuoli, Gigli, Nelli)*, in “Atti e memorie dell’Accademia Toscana di scienze e Lettere «La Colombaria»”, XXX, Firenze, Olschki, 1965, pp. 249-378.
6. –, «Vile meccanico», in “Lingua Nostra”, XXVI, 1965/1, pp. 1-12.
7. –, *Note sulla lingua della pubblicità*, in “Lingua Nostra”, XXVI, 1965/3, pp. 86-93.
8. –, Rec. a Carl Frey, *Die Dichtungen des Michelagnolo Buonarroti*, II ed., Berlino, 1964, in “Quaderni dell’Istituto di Glottologia dell’Università di Bologna”, VIII, 1964-65, pp. 225-232.
9. –, Rec. a Hans Peter Ehrliholzer, *Der sprachliche Ausdruck der Kausalität im Altitalienischen*, Winterthur, 1965, in “Quaderni dell’Istituto di Glottologia dell’Università di Bologna”, VIII, 1964-65, pp. 219-225.

1966

10. –, «Struttura» e «modello» nel lessico di Malpighi, in “Lingua Nostra”, XXVII, 1966/2, pp. 37-47.
11. –, «Sindrome» e «metastasi», in “Lingua Nostra”, XXVII, 1966/3, pp. 84-85.
12. –, «Colliquamento», in “Lingua Nostra”, XXVII, 1966/4, pp. 121-122.
13. –, *Mondino de’ Liucci e il lessico medico*, in “Lingua Nostra”, XXVII, 1966/4, pp. 124-127.
14. –, «Nasce Antinori», in “Lingua Nostra”, XXVII, 1966/4, p. 132.

15. –, Rec. a Maurizio Vitale, «Purista», «purismo». *Storia di parole e motivi della loro fortuna*, ACME, XVII, 1964 e *Leonardo di Capua e il capuismo napoletano*, ACME, XVIII, 1965, in “Lingua e Stile”, I, 1966/1, pp. 126-127.
16. –, Rec. a Georges Güntert, *Un poeta scienziato del Seicento*, Lorenzo Magalotti, Firenze, Olschki, 1966, in “Lingua Nostra”, XXVII, 1966/4, pp. 134-136.
17. –, Rec. a Charles de Saint-Évremond, *Oeuvres mêlées e Opere slegate tradotte in Toscana da Lorenzo Magalotti*, a cura di Luigi De Nardis, (2 voll.), Roma, Edizioni dell’Ateneo, 1964-66, in “Lingua e Stile”, I, 1966/3, pp. 438-440.

1967

18. –, *Glossario delle traduzioni quattrocentesche di Mondino de’ Liucci*, in “Lingua Nostra”, XXVIII, 1967/1, pp. 11-38.
19. –, *Di cinque studi sulla lingua poetica contemporanea*: Rec. a Fernando Bandini et al., *Ricerche sulla lingua poetica contemporanea: Rebora, Saba, Ungaretti, Montale, Pavese*, Padova, Liviana, 1966, in “Problemi”, I, 1967/3, pp. 134-139.
20. –, Rec. a Giacomo Devoto, *Avviamento alla etimologia italiana*, Firenze, Le Monnier, 1966, in “Lingua e Stile”, II, 1967/1, pp. 114-115.

1968

21. –, *Lingua e cultura di Francesco Redi, medico*, in “Atti e memorie dell’Accademia Toscana di scienze e Lettere «La Colombaria»”, XXXIII, Firenze, Olschki, 1968, pp. 189-304.
22. Maria Luisa Altieri Biagi, Giacomo Devoto, *La lingua italiana. Storia e problemi attuali*, Torino, ERI, 1968, 325 pp.
La *Prefazione* (pp. 5-6) è firmata dai due autori. La parte I del volume (pp. 7-125) è di Giacomo Devoto. La parte II (pp. 127-323) è di Maria Luisa Altieri Biagi e comprende i capitoli: I. Crepuscolarismo e futurismo; II. Gli ermetici; III. La prosa letteraria fino alla seconda guerra mondiale; IV. Dal neorealismo alle avanguardie; V. La lingua non letteraria. Nel 1979 uscirà una seconda edizione riveduta e ampliata (cfr. n. 51).
23. Maria Luisa Altieri Biagi, *La questione della lingua ieri e oggi*, in “Civiltà delle macchine”, XVI, 1968/1, pp. 31-34.
24. –, Rec. a Gian Luigi Beccaria, *Spagnolo e spagnoli in Italia*, Torino, Giappichelli, 1968, in “Lingua e Stile”, III, 1968/1, pp. 357-359.

1969

25. Maria Luisa Altieri Biagi (a cura), *Scienziati del Seicento*, Milano, Rizzoli, 1969, 740 pp.: *Introduzione*, pp. 9-46.
26. Maria Luisa Altieri Biagi, Rec. a Renato De Fusco, *Il codice dell’architettura. Antologia di trattatisti*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1968, in “Lingua e Stile”, IV, 1969/1, pp. 123-127.
27. –, Rec. a Bruno Migliorini, *Profili di parole*, Firenze, Le Monnier, 1968 e a Giacomo Devoto, *Civiltà di parole/2*, Firenze, Vallecchi, 1969, in “Lingua e Stile”, IV, 1969/3, pp. 474-477.
28. –, Rec. a Vittore Branca, Tibor Kardos (a cura), *Il Romanticismo*, Atti del VI Congresso dell’Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e di Letteratura italiana, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1968, in “Lingua e Stile”, IV, 1969/3, pp. 470-474.

1970

29. –, *Guglielmo volgare. Studio sul lessico della medicina medievale*, Bologna, Forni Editore, 1970, 139 pp. ("Università di Bologna. Istituto di Glottologia. Studi e materiali III").
Comprende uno studio introduttivo (pp. 7-42), seguito da un glossario della *Chirurgia* di Guglielmo da Saliceto (283 voci) che, grazie ai raffronti terminologici con autori coevi, costituisce un vero e proprio lessico della medicina medievale.

1971

30. –, *Appunti sulla lingua della Commedia del Cinquecento*, in *Il teatro classico italiano nel Cinquecento*, Atti del Convegno (Roma, 9-12 febbraio 1969), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1971, pp. 253-300.
31. –, Rec. a Greta Brodin, *Termini dimostrativi toscani. Studio storico di morfologia, sintassi e semantica*, "Études Romanes de Lund, publiées par Alf Lombard", XIX, 1970, in "Lingua e Stile", VI, 1971/2, p. 347.
32. –, Rec. a Giovanni Dominici, *Lettere spirituali*, a cura di Maria Teresa Canella e Giovanni Pozzi, Friburgo, Universitätsverlag, 1969, in "Lingua e Stile", VI, 1971/2, pp. 349-350.
33. –, Rec. a Pellegrino Artusi, *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, a cura di Piero Camporesi, Torino, Einaudi, 1970, in "Lingua e Stile", VI, 1971/2, pp. 353-354.
34. –, Rec. a *Lingue e strutture del teatro italiano del Rinascimento: Machiavelli, Ruzzante, Aretino, Guarini, Commedia dell'arte*, Padova, "Quaderni del Circolo filologico linguistico padovano", II, 1970, in "Lingua Nostra", XXXII, 1971/1, pp. 62-63.

1972

35. –, *La Vita del Cellini. Temi, termini, sintagmi*, in *Benvenuto Cellini artista e scrittore*, Atti del Convegno (Roma-Firenze 8-9 febbraio 1971), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1972, pp. 61-163.
36. –, *Sulla lingua poetica italiana del Novecento*, in "Ulisse", vol. XI, fasc. LXXI, 1972, pp. 170-186.

1973

37. Maria Luisa Altieri Biagi, Luigi Heilmann, *La lingua italiana. Segni/funzioni/strutture per il biennio delle scuole medie superiori*, Milano, A.P.E. Mursia, 1973, 468 pp.

1974

38. Maria Luisa Altieri Biagi, Luigi Heilmann, *Dalla lingua alla grammatica: segni, funzioni, strutture, per la scuola media inferiore*, disegni di Enzo Lunari, A.P.E. Mursia, Milano, 1974, 559 pp.
39. Maria Luisa Altieri Biagi, *Aspetti e tendenze dei linguaggi della scienza, oggi*, in *Italiano d'oggi. Lingua non letteraria e lingue speciali* (saggi di Mario Wandruszka et al.), Trieste, Lint, 1974, pp. 67-110.
40. –, *Aspetti e tendenze dei linguaggi delle scienze oggi*, "Problemi", XXXIX, 1974, pp. 4-45.
41. –, *Lingua «dei» giornali, «da» giornali, «nei» giornali*, in "Lingua e Stile", IX, 1974/3, pp. 587-609.
42. Maria Luisa Altieri Biagi et al., *Per una ricerca interdisciplinare sull'apprendimento*, in *La riforma possibile: per l'attuazione di un nuovo principio educativo-formativo e per una ricerca interdisciplinare sull'apprendimento*, a cura di Angelo Pescarini, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 87-157.

1975

43. Maria Luisa Altieri Biagi, *Lazzaro Spallanzani*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, Torino, UTET, 1975, s.v., pp. 410-413.
44. –, *Il «pudore» di Ungaretti*, in “Archivio Glottologico Italiano”, LX, 1975, pp. 154-178.

1976

45. –, *Lingua della scienza fra Seicento e Settecento*, in “Lettere Italiane”, XXVIII, 1976/4, pp. 410-661.
46. –, *La traduzione - Una traduzione*, in “Archivio Glottologico Italiano”, LXI, 1976, pp. 216-228.
47. –, Rec. a Bruno Migliorini, *Parole d'autore (Onomaturgia)*, Firenze, Sansoni, 1975, e a *Parole e storia. Fogli di vocabolario*, Milano, Rizzoli, 1975, in “Lingua e Stile”, XI, 1976/4, pp. 681-684.

1978

48. –, *Didattica dell'italiano*, Milano, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, 1978, 255 pp.
49. –, *Lingua della scienza fra Sei e Settecento*, in Vittore Branca *et al.* (a cura), *Letteratura e scienza nella storia della cultura italiana*, Atti del IX Congresso AISLI (Palermo-Messina-Catania, 21-25 aprile 1976), Palermo, Manfredi, 1978, pp. 103-162.
50. –, *La lingua in scena: dalle novelle agli atti unici*, in Stefano Milioto (a cura), *Gli atti unici di Pirandello (tra narrativa e teatro)*, Atti del V Convegno internazionale di studi pirandelliani, Agrigento, Edizioni del Centro nazionale di studi pirandelliani, 1978, pp. 259-315.

1979

51. Maria Luisa Altieri Biagi, Giacomo Devoto, *La lingua italiana. Storia e problemi attuali*, II ed. riveduta e ampliata, Torino, ERI, 1979, 359 pp.
La prima parte (opera di Devoto) rimane intatta. La seconda (pp. 91-359) viene invece ampiamente rimaneggiata e articolata nei capitoli: La lingua del Novecento; Crepuscolarismo e futurismo, Il periodo «vociano»; Giuseppe Ungaretti; Eugenio Montale; Gli ermetici; Umberto Saba; La prosa letteraria fino alla seconda guerra mondiale; Dal neorealismo al caso Gadda; La lirica del dopoguerra; La neoavanguardia; La lingua non letteraria; I linguaggi tecnico-scientifici. La seconda parte viene inoltre corredata di un'ampia nota bibliografica.
52. Maria Luisa Altieri Biagi, Emilio Pasquini, Francesco Speranza (a cura), *Per una didattica interdisciplinare nella scuola media*, I, Bologna, il Mulino, 1979, 241 pp.
53. Maria Luisa Altieri Biagi, *La prospettiva storico-linguistica nella ricerca sulla scuola galileiana*, in *La scuola galileiana. Prospettive di ricerca*, Atti del convegno di studio (Santa Margherita Ligure, 26-28 ottobre 1978), Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 165-177.
54. –, *Un cardinale nell'imbarazzo, ovvero una lettera sulla fluidità del cielo*, in “L'astronomia”, I, 1979/1, pp. 40-41.
55. –, *La didattica della lingua*, in “Mondo Ladino”, Quaderni, II, 1972, pp. 41-51.
56. –, *Tendenze nuove nell'insegnamento della lingua*, “Scuola ticinese”, anno VIII (serie III), LXXIII, 1979, pp. 13-17.
57. –, *L'educazione «estetica» del fanciullo*, in *Seminario di studi*, Atti ed estratti dei lavori sul tema Esplorazione nel mondo del fanciullo (Bologna, 24-25 marzo 1979), Bologna, Soroptimist Internazionale, pp. 69-88.

1980

58. –, *La lingua in scena*, Bologna, Zanichelli, 1980, 221 pp. (Collana “La parola letteraria”, diretta da Mario Pazzaglia, n. 2).

Preceduti da una *Prefazione* (pp. III-VI), raccoglie tre studi: *Dal comico del «significato» al comico del «significante»* (pp. 1-57: cfr. n. 30), *La «riforma» del teatro e una «pulitissima» scuola toscana* (pp. 58-161: cfr. n. 5); *Pirandello: dalla scrittura narrativa alla scrittura scenica* (pp. 162-221: cfr. n. 50).

59. Maria Luisa Altieri Biagi, Bruno Basile (a cura), *Scienziati del Seicento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, 1303 pp.: *Introduzione*, pp. I-LXVIII.
60. Maria Luisa Altieri Biagi, *La lingua italiana e i linguaggi tecnici e speciali*, in *La lingua italiana, oggi*, Atti della Tavola rotonda (31 maggio 1979), Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1980, pp. 43-54.

1981

61. Maria Luisa Altieri Biagi, Francesco Speranza, *Oggetto parola numero: itinerario didattico per gli insegnanti del primo ciclo*, Bologna, Nicola Milano, 1981, 559 pp. (in allegato: *Schede di lavoro per il primo ciclo*).
62. Maria Luisa Altieri Biagi, *L'episteme stilistica di Lazzaro Spallanzani*, in "Intersezioni", I, 1981/3, pp. 575-599.

1982

63. Maria Luisa Altieri Biagi, Emilio Pasquini, Francesco Speranza (a cura), *Una esperienza interdisciplinare nella scuola media*, II, Bologna, il Mulino, 1982, 498 pp.
64. Maria Luisa Altieri Biagi, *Parola e comunicazione: educazione all'uso della lingua e alla riflessione linguistica nella scuola media*, Milano, A.P.E. Mursia, 1982, 543 pp. (in appendice: *Guida all'analisi dei testi*, e *Schede integrative per l'educazione linguistica*).
65. –, *Scelte linguistiche e stilistiche di Lazzaro Spallanzani*, in Giuseppe Montalenti e Paolo Rossi (a cura), *Lazzaro Spallanzani e la biologia del Settecento. Teorie, esperimenti, istituzioni scientifiche*, Atti del Convegno di studi (Reggio Emilia-Modena-Scandiano-Pavia, 23-27 marzo 1981), Firenze, Olschki, 1982, pp. 155-175.

1983

66. Maria Luisa Altieri Biagi, Bruno Basile (a cura), *Scienziati del Settecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1983, 1104 pp.: *Introduzione* VII-XLIII.
67. Maria Luisa Altieri Biagi, *Considerazioni sulla lingua di Leonardo*, in "Notiziario Vinciano", XXII, 1982 (ma 1983), pp. 9-29.
68. –, *Il «dialogo» come genere letterario nella produzione scientifica*, in *Giornate lincee indette in occasione del 350° anniversario della pubblicazione del Dialogo sopra i massimi sistemi di Galileo Galilei*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1983, pp. 143-166.
69. –, *Introduzione*, in Clara Caravita (a cura), *I bambini nella scuola dell'infanzia e l'educazione linguistica*, Bologna, Nicola Milano, 1983, pp. 3-6.

1984

70. –, *Forme della comunicazione scientifica*, in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1984, vol. III (*Le forme del testo*), t. II (*La prosa*), pp. 891-947.
71. –, *Scrittori di scienza e generi letterari*, in Renzo Cremante, Walter Tega (a cura), *Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 311-340.
72. –, *Nuclei concettuali e strutture sintattiche nella Composizione del mondo di Restoro d'Arezzo*, in *Diacronia, sincronia e cultura. Saggi linguistici in onore di Luigi Heilmann*, Pubblicazioni del Centro

- di Linguistica dell'Università Cattolica, Brescia, La Scuola, 1984, pp. 503-517.
73. –, *Lingua e processi logici*, in *Il filo del discorso. Proposte per l'educazione linguistica dalle elementari al triennio delle superiori* (Atti del Convegno regionale CIDI-LEND, Treviso, 25-26-27 novembre 1982), Scandicci, La Nuova Italia, 1984, pp. 35-46.
74. –, *Un programma di italiano che sarebbe piaciuto a Galileo*, in Mauro Laeng (a cura), *I nuovi programmi della scuola elementare*, Teramo, Giunti & Lisciani, 1984, pp. 31-43.
75. –, *Qualche didascalia al programma di lingua italiana*, in Franco Frabboni, Roberto Maragliano, Benedetto Vertecchi (a cura), *Il bambino della ragione*, Firenze, La Nuova Italia, 1984, pp. 121-139.
76. –, «*Il cane Jack*», «*L'infinito*» di Leopardi e altre variazioni sul tema dei programmi, in «*L'educatore*», XXII, 1984/1, pp. 5-12.
77. –, *Ma che cosa è questa «riflessione linguistica»?*, in «*L'educatore*», XXII, 1984/1, pp. 44-45.
78. –, *I ponti di Könisberg, ovvero un racconto interdisciplinare*, in «*L'educatore*», XXII, 1984/4, pp. 24-25.
79. –, *Un libro che tutti gli insegnanti dovrebbero conoscere*, in «*L'educatore*», XXII, 1984/6, pp. 16-17.
80. –, *Pensiero produttivo e comprensione del testo*, in «*L'educatore*», XXII, 1984/8-9, pp. 28-29.
81. –, *La «trasgressione»*, in «*L'educatore*», XXII, 1984/13, pp. 38-39.
82. –, *Leggiamo insieme il programma di lingua italiana*, in «*L'educatore*», XXII, 1984/16, pp. 4-17.
83. –, *Per un «monello» lettore di Moravia e Calvino*, in «*L'educatore*», XXII, 1984/20-21, pp. 6-7, 13.
84. –, *Il bambino è rinfanciullito*, in «*L'educatore*», XXII, 1984/24, pp. 4-7, 16.
85. –, *Non vorrei fare la Cassandra, ma...*, in «*La Scuola Se*», III, 1984, pp. 18-21.

1985

86. –, *Linguistica essenziale*, Milano, Garzanti, 1985, 390 pp.
 Prefazione. Introduzione: Prospettive linguistiche. Parte prima: Prospettiva storico-linguistica. Cap. I: Le origini; Cap. II: La lingua di Roma; Cap. III: Dai primi documenti alla scrittura; Cap. IV: Restaurazione umanistica e affermazione dell'italiano; Cap. V: L'italiano fra Seicento e Settecento; Cap. VI: L'Ottocento e la nuova «questione della lingua»; Cap. VII: Il nostro secolo; Cap. VIII: Gli ultimi cinquanta anni. Parte seconda: Prospettiva sincronica. Cap. I: La lingua come sistema; Cap. II: Un sistema di segni; Cap. III: Caratteristiche specifiche del sistema linguistico; Cap. IV: Usi individuali, norma sociale, sistema; Cap. V: Fonologia (I); Cap. VI: Fonologia (II); Cap. VII: La teoria generativa e trasformativa; Cap. VIII: La grammatica del testo. Parte terza: Prospettiva sociolinguistica. Cap. I: Lingua come strumento di comunicazione; Cap. II: Alcuni concetti fondamentali in sociolinguistica; Cap. III: Plurilinguismo e varietà di lingua; Cap. IV: Interazione comunicativa e atti linguistici.
87. Maria Luisa Altieri Biagi (a cura), «*Il Resto del Carlino*» in un secolo di storia: tra cronaca e cultura (saggi di Andrea Battistini et al.), Bologna, Patron, 1985, 266 pp.: *Presentazione*, pp. 7-11.
88. Maria Luisa Altieri Biagi, *I «filosofi» e la Crusca*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Atti del Congresso internazionale per il 4° centenario dell'Accademia della Crusca (Firenze, 29 settembre-2 ottobre 1983), Firenze, Accademia della Crusca, 1985, pp. 205-221.
89. –, *Sono d'accordo, ma...*, in *Italiano lingua selvaggia*, speciale di «*Sigma*», XVIII, 1985/1-2, pp. 99-103.
90. –, *C'era una volta una parola*, in «*La vita scolastica*», XL, 1985/ 2, pp. 6-10.
91. *Lingua e nuovi programmi della scuola elementare*. Intervista a Maria Luisa Altieri Biagi, in «*La Scuola Se*», X, 1985, pp. 25-27.

1986

92. Maria Luisa Altieri Biagi (a cura), *Insegnare lingua italiana con i nuovi programmi nella scuola elementare*, Milano, Fabbri, 1986, 208 pp.
93. Maria Luisa Altieri Biagi, *Un itinerario concreto-astratto-concreto: ovvero dal testo-alla grammatica-al testo*, in *Italianistica e insegnamento*, Atti dell'incontro di studi (Parigi, 24-26 gennaio 1983), Trieste, 1986, pp. 65-77.
94. —, *Il gioco di parola*, in M.W. Batacchi (a cura), *Il gioco*, Scandicci, La Nuova Italia, 1986, pp. 50-51.
95. —, *Il lessico col «bootstrap»*, in “Italiano & oltre”, I, 1986/1, p. 33.
96. —, *Poesie al bar (e al ministero)*, in “Italiano & oltre”, I, 1986/2, p. 86.
97. —, *Testi alla griglia*, in “Italiano & oltre”, I, 1986/3, p. 128.
98. —, *La sogliola è triste perché la sua vita è troppo piatta*, in “Italiano & oltre”, I, 1986/4, p. 164.
99. —, «...dal cascinetto uscì quella testa busa di tosa, cavò dalla saccoccia un morsello di pane e inzìgò il cane...», in “Italiano & oltre”, I, 1986/5, p. 217.

1987

100. —, *La grammatica dal testo: grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, disegni di Adriano Carnevali, Milano, Mursia, 1987, 911 pp.
101. —, *Semantica e sintassi dell'aggettivo nei Promessi sposi*, in *Manzoni, «L'eterno lavoro»*, Atti del Convegno internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell'opera e negli studi del Manzoni (Milano, 6-9 novembre 1985), Milano, Casa del Manzoni. Centro Nazionale Studi Manzonianiani, 1987, pp. 255-84.
102. —, *Una lingua «venduta»*, in Massimo Baldini (a cura) *Le fantaparoie: il linguaggio della pubblicità* (antologia con scritti di Maria Luisa Altieri Biagi et al.), Roma, Armando, 1987, pp. 59-63.
103. —, *Dal suono al fonema*, in Giovanni Belgrano (a cura), *Il bambino dal suono alla musica*, Firenze, Milano-Teramo, Ricordi-Giunti & Lisciani, 1987, pp. 54-58.
104. —, *Doppio flash: Altieri Biagi/Simone e La polvere di pirimpimpina dell'«espressività»*, in “La Scuola Se”, VI, 1987, pp. 12-16.
105. —, *Due domande, un'imprecazione*, in “Italiano & oltre”, II, 1987/3, p. 117.
106. —, *Il lettore: una specie in estinzione?*, in “Donne di garbo”, Inverno Uno, 1987, pp. 11-12.

1988

107. —, *L'italiano dai testi: grammatica italiana per le scuole medie inferiori*, disegni di Enzo Lunari, Milano, A.P.E. Mursia, 1988, 683 pp.
108. —, *La grammatica a partire dai testi*, in “Le lingue del mondo”, LIII (nuova serie), 1988/1-2, pp. 30-33.
109. —, *Testimonianza in 'Memoria' delle due giornate di studio su Giacomo Devoto a dieci anni dalla scomparsa. II. Testimonianze di allievi e scolari* (Borzonasca 19 ottobre - Firenze 26 ottobre 1984), in “Atti e memorie dell'Accademia Toscana di scienze e Lettere «La Colombaria»”, LIII, (nuova serie XXXIX), 1988, pp. 269-273.

1989

110. —, *Io amo, tu ami, egli ama...: grammatica per italiani maggiorenni, ovvero come riattivare l'interesse per la lingua, riaccendere curiosità insoddisfatte, recuperare un amore deluso dai tanti paradigmi della grammatica...*, Milano, Mursia, 1989, 235 pp.

- 111. Maria Luisa Altieri Biagi (a cura), *Come si legge un testo. Da Dante a Montale*, Milano, Mursia, 1989, 376 pp.: *Presentazione*, pp. 5-8; *L'aggettivo nei «Promessi Sposi»*, pp. 123-151.
- 112. Maria Luisa Altieri Biagi, *Note sulla lingua della pubblicità*, in Massimo Baldini (a cura), *Parole, labirinti e sentieri: ingorghi, rumori, trabocchetti e gargarismi linguistici*, Roma, Armando, 1989, pp. 173-187.
- 113. —, *Presentazione*, in Angela Chiantera (a cura), *Una lingua in vendita: l'italiano della pubblicità*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1989, pp. 9-13.
- 114. —, *Il libro come oggetto da capire*, in "Italiano & oltre", IV, 1989/3, pp. 110-114.

1990

- 115. —, *L'avventura della mente. Studi sulla lingua scientifica dal Due al Settecento* Napoli, Morano, 1990, 398 pp. (Collana di Linguistica e Critica letteraria, diretta da Emilio Bigi e Maurizio Vitale). Preceduti da una Premessa (pp. 7-9), raccoglie due contributi nuovi (*Sulla sintassi dei Massimi Sistemi*, pp. 35-85 e *L'incipit dei Massimi Sistemi e altre note in margine al «dialogo» galileiano*, pp. 87-131), e, con alcune rielaborazioni formali e integrazioni, i seguenti saggi già comparsi a stampa: *Nuclei concettuali e strutture sintattiche nella Composizione del mondo di Restoro d'Arezzo* (pp. 11-33: cfr. n. 72), *Termini dell'«anatomia razionale in Malpighi»* (pp. 133-67: cfr. n. 10), *Lingua della scienza fra Seicento e Settecento* (pp. 169-218: cfr. n. 45), *Il «dialogo» come genere letterario nella produzione scientifica* (pp. 219-51: cfr. n. 68), *L'episteme stilistica di Lazzaro Spallanzani* (pp. 253-305: che riunisce i nn. 62 e 65), *I «filosofi» e la Crusca* (pp. 307-37: cfr. n. 88), *Aspetti e tendenze dei linguaggi scientifici nel corso del Novecento* (pp. 339-90: cfr. nn. 39 e 40).
- 116. —, *Postille al Dialogo sopra i Massimi Sistemi*, in "Alma Mater Studiorum. Rivista dell'Università di Bologna", III, 1990/1, pp. 1-66.
- 117. —, *Il linguaggio scientifico italiano in Europa*, in Vincenzo Lo Cascio (a cura), *Lingua e cultura italiana in Europa*, Atti del congresso internazionale di italianistica (Amsterdam, ottobre 1988), Firenze, Le Monnier, 1990, pp. 119-134.
- 118. —, *Il libro come oggetto da capire*, in Raffaele Simone (a cura), *Un mondo da leggere*, Scandicci, La Nuova Italia, 1990, pp. 129-143.
- 119. —, *Risposta al quesito "Si dice che il congiuntivo è morto. È vero?"*, in "La Crusca per voi", 1 (ottobre 1990), pp. 5-6.

1991

- 120. —, *L'incipit del Dialogo sopra i Massimi Sistemi*, in *Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Rendiconti*, vol. LXXVIII, 1989-1990, Bologna, 1991, pp. 67-76.
- 121. —, *Risposta al quesito "I sempre più numerosi neologismi non rischiano di far perdere all'italiano la sua individualità?"* in "La Crusca per voi", 3 (ottobre 1991), pp. 5-6.

1992

- 122. Maria Luisa Altieri Biagi, Clemente Mazzotta, Angela Chiantera (a cura), *Medicina per le donne nel Cinquecento. I trattati di Giovanni Marinello e di Girolamo Mercurio*, Paola Altieri, Torino, UTET, 1992: *Introduzione*, 7-42.
- 123. Maria Luisa Altieri Biagi, *Il lettore: una specie in estinzione?*, in "La scuola si aggiorna", RAI/DSE, VI, 1992, pp. 15-36.
- 124. *Per ampliare gli orizzonti culturali e la capacità di manovra intellettuale*, intervista a Maria Luisa Altieri Biagi sui temi delle sue ricerche in campo linguistico e educativo, in "Italiano & oltre", VII, 1992/2, pp. 60-62.

1993

125. –, *Il Dialogo sopra i Massimi Sistemi*, in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1993, vol. III (*Le opere*), t. II (*Dal Cinquecento all'Ottocento*), pp. 893-971.
126. –, *Lo stereotipo in lingua*, in Pino Parini (a cura), *Dallo stereotipo alla creatività*, Trento, Publiprint, 1993, pp. 157-162.
127. –, *La lingua italiana fra tradizione municipale e vocazione europea*, Prolusione inaugurale dell'a.a. 1992/93, in "Annuario 1992/93" dell'Università di Bologna, Bologna, Tipografia Compositori, 1993, pp. 1439-1451.
128. –, *Appello alla lettura*, in "La Crusca per voi", 6 (aprile 1993), pp. 1-4.
129. *Lo Zibaldone della lingua*. Intervista a Maria Luisa Altieri Biagi, in "I martedì di San Domenico", n. 6 (115), 1993, pp. 54-56.

1994

130. Maria Luisa Altieri Biagi, *Lettera agli insegnanti*, in *I mondi possibili. Antologia italiana per il biennio delle scuole superiori*, Firenze, Le Monnier, 1994, 1242 pp. (in allegato, 16 pp.)
131. Maria Luisa Altieri Biagi (a cura), *La programmazione verticale. Continuità nell'educazione linguistica dalla scuola primaria alla scuola superiore*, Scandicci, La Nuova Italia, 1994, 304 pp.: Introduzione, pp. I-XXXII.
132. Maria Luisa Altieri Biagi, *Il testo fra norma e creatività*, in "Annali della Pubblica Istruzione", XL, 1994/3-4, pp. 243-254.

1995

133. –, *Coerenza logica e coesione sintattica nella scrittura di Galileo*, in *Galileo a Padova, 1592-1610. 5. Occasioni galileiane: conferenze e convegni*, Atti delle celebrazioni galileiane, 1592-1992 (Padova, maggio-novembre 1992), Trieste, Lint, 1995, pp. 53-77.
134. –, *L'incipit del Dialogo sopra i massimi sistemi*, in *Galileo Galilei e la cultura veneziana*, Atti del convegno promosso nell'ambito delle celebrazioni galileiane indette dall'Università degli Studi di Padova (Venezia, 18-20 giugno 1992), Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1995, pp. 351-361.
135. *La linguistica, le lingue artificiali e l'Esperanto* (testi di Bruno Migliorini, André Martinet, Umberto Eco, Maria Luisa Altieri Biagi, Luciano Canepari, Tullio De Mauro), in "L'Esperanto. Revue de itala esperanto-federacio", XXVI, 8 (n. speciale), 1995, pp. 25-28.
136. Maria Luisa Altieri Biagi, *Nomi di città*, in "Bologna ieri oggi domani", IV, 1995/37, pp. 21-24.
137. *La Crusca risponde*, Firenze, Le Lettere, 1995: *Quesiti e risposte*, pp. 9-12, pp. 56-58.
Il volume comprende due risposte a quesiti linguistici comparse sulla rivista "La Crusca per voi", (cfr. 119 e 121).

1996

138. –, *Parole indoeuropee per la nozione di «città»*, in Miriam Traversi, Piero Sacchetto (a cura), 1: *Ri/conoscerci: per una nuova geografia delle identità*, Atti del III Convegno internazionale delle città educative (Bologna, 10-12 novembre 1994), Bologna, Comune di Bologna, 1996, pp. 36-39.
139. –, *Il problema dello stereotipo nell'educazione linguistica*, in Pino Parini (a cura), *I percorsi dello sguardo. Dallo stereotipo alla creatività*, Jesi, Artemisia, 1996, pp. 147-52.
140. –, *Aspetti sintattici della scrittura narrativa di Buzzati*, in *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente* (Incontro di studio, 16 maggio 1996), Istituto Lombardo di Scienze e

Lettere, Milano, 1996, pp. 147-152.

141. –, *La lettura intelligente*, in *La lettura come esplorazione di mondi*, Atti del Convegno (Modena, 18-20 gennaio 1996), Modena, Comune di Modena, 1996, pp. 243-254.

1997

142. –, *Lingua italiana e scuola. Postille al documento Berlinguer*, inserto di “La Crusca per voi”, 14 (aprile 1997), pp. 1-8.
143. –, *Dino Buzzati e il «vero mestiere dello scrittore»*, in *Hommage à Jacqueline Brunet*, Textes réunis par Marcella Diaz-Rozzotto, “Annales Littéraires de L’Université de Franche-Comté”, Besançon, 1997, II, pp. 189-201.

1998

144. –, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma-Venezia-Vienna, I.E.P.I., 1998, 270 pp. (“Italiana. Per la storia della lingua scritta in Italia”, collana diretta da Luca Serianni).
Preceduti da una Premessa (pp. 7-8), raccoglie in volume i saggi: *La lingua italiana fra tradizione municipale e vocazione europea* (pp. 9-20: cfr. n. 127), *Forme della comunicazione scientifica* (pp. 21-73: cfr. n. 70), *Sulla lingua di Leonardo* (pp. 75-95: cfr. n. 67), *Due trattati medici del Cinquecento* (pp. 97-127: cfr. n. 122), *La Vita del Cellini: temi, termini, sintagmi* (pp. 129-205: cfr. n. 35), *Semantica e sintassi dell’aggettivo nei Promessi Sposi* (pp. 207-29: cfr. n. 101), *Il «pudore» di Ungaretti* (pp. 231-47: cfr. n. 44), insieme a un contributo nuovo: *Sintassi dell’incipit in Buzzati* (pp. 249-270).
145. –, *Prassi del leggere e testo letterario*, a cura di Giancarlo Quadri, Fiorenzo Valente e Margherita Valsesia, Dipartimento dell’Istruzione e della Cultura, Bellinzona, 1998, 47 pp.
146. –, *La lingua della scienza nel secolo di Galvani*, in Marco Poli (a cura), *Luigi Galvani (1737-1798)*, Atti della XVII edizione delle Giornate dell’Osservanza, (Bologna, 9-10 maggio 1998), Bologna, Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, pp. 39-60.
147. –, *Per una C.L.E. (Comunità linguistica europea): prospettive linguistiche alle soglie del Duemila*, in “LEND, lingua e nuova didattica”, numero speciale Seminario nazionale 1997, XXVII, marzo 1998, pp. 40-47.
148. –, *Les arabismes dans la langue et dans la culture italienne*, in Marco A. Bazzocchi (a cura), *Maroc et Italie: deux cultures comparées*, 1998, Bologna, CLUEB, pp. 19-26 (Università di Bologna: “Nationes: Bologna-Marocco”, testo bilingue).
149. –, *La grammatica scoperta nel macigno*, in “Italiano & oltre”, XIII, 1998/5, pp. 246-256.

1999

150. –, *A Diachronic View of the Languages of Science*, in Rema Rossini Favretti, Giorgio Sandri, Roberto Scazzieri (a cura), *Incommensurability and Translation. Kuhnian Perspectives on Scientific Communication and Theory Change*, Cheltenham-Northampton, Edward Elgar, 1999, pp. 39-51 (traduzione inglese di William Bromwich).
151. –, *Jolanda e la lingua narrativa della seconda metà dell’Ottocento*, in Clemente Mazzotta (a cura), *Jolanda: le idee e l’opera*, Atti del convegno su Jolanda (Cento, novembre 1997), Bologna, Editografica, 1999, pp. 173-197.
152. –, *Dal testo al paradigma: Il macigno di Buzzati*, in Ugo Cardinale (a cura), *Insegnare italiano nella scuola del 2000*, Atti del Convegno internazionale (Padova, 7-9 novembre 1996), Padova, Unipress, 1999, pp. 283-300.

153. –, *La «peste del linguaggio» e i suoi rimedi*, Introduzione a Maria Luisa Altieri Biagi (a cura), *Come si legge un testo. Percorsi di lettura da Dante a Montale*, (II ed.), Milano, Mursia, 1999, pp. 5-16.
154. –, *Riferimenti linguistici del programma di lingua per la scuola primaria*, in Sira Serenella Macchietti, Elio Damiano (a cura), *Epistemologia e didattica*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 187-199.

2000

155. –, *L'incipit cronistico nei testi narrativi di Buzzati*, in Nella Giannetto (a cura), *Buzzati giornalista*, Atti del Congresso internazionale (Belluno-Feltre, Maggio 1995), Milano, Mondadori, pp. 369-390.
156. –, *Lingua d'autore. Letture linguistiche di prosatori contemporanei*, a cura di Francesca Gatta e Riccardo Tesi, Roma, Carocci, 2000: *Presentazione*, pp. 9-10.
157. –, *Incontro con docenti e studenti*, in Margherita Rossi Cittadini (a cura), *Lingua Testo Letteratura*, Atti del Seminario (Perugia, 29 ottobre 1998), IRRSAE Umbria, Perugia, Gesp, 2000, pp. 63-72.

2001

158. –, *Introduzione alla lettura del Dialogo*, in Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, a cura di Fabio Atzori, Milano, Sansoni, pp. VII-XIX.

2002

159. –, *Venature barocche nella prosa scientifica del Seicento*, in Enrico Malato (a cura), *I capricci di Proteo: percorsi e linguaggi del barocco*, Atti del Convegno internazionale (Lecce, 23-26 ottobre 2000), Roma, Salerno, pp. 507-555.
160. –, *Il modello galileiano e i precetti di Sforza Pallavicino*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, pp. 171-202.
161. –, *Il «dialogo» di Galileo e l'«arte del dialogo» di Sforza Pallavicino*, in "Lingua e Stile", XXXVII, 2002/1, pp. 65-74.
162. –, *Prefazione*, in Sara Marconi e Chiara Panzieri, *Storie di parole*, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 3-10.

2003

163. –, *Sulla lingua di Paolo Barbaro* in Beatrice Bartolomeo, Saveria Chemotti (a cura), *L'opera di Paolo Barbaro*, Pisa, Giardini, 2003, pp. 35-52 ("Biblioteca di studi novecenteschi", 4).
164. –, *Le parole se si ridestano*, in "I martedì di San Domenico", n. 10 (219), 2003, pp. 61-64.
165. –, *Storie di parole*, in "Quotidiano Nazionale. Il Resto del Carlino" [rubrica avviata nell'ottobre 2003 e cessata nel marzo 2013].

2004

166. –, *Architettura e Lingua*, Lezione inaugurale dell'a.a. 2002-2003, Facoltà di Architettura di Bologna-Cesena, in *Architettura 11*, Il Vicolo, Cesena, 2004, pp. 1-10.
167. –, *Ricordo di Raffaele Spongano*, in "Studi di Filologia Italiana", *Bollettino annuale dell'Accademia*, LXII, 2004, pp. 19-21.

2005

168. –, *Giacomo Devoto, Tullio de Mauro e la storia linguistica italiana*, in Franco Lo Piparo, Giovanni Ruffino (a cura), *Gli italiani e la lingua*, Atti del convegno per i 40 anni della *Storia linguistica dell'Italia unita* (Palermo, settembre 2002), Palermo, Sellerio, pp. 58-61.
169. –, *AddU, dieci anni dopo*, in Paola Rossi Pisa, Silvia Gaddoni, Fiorella Dallari (a cura), *Ricerca e didattica all'Università di Bologna. Dieci anni al femminile*, Bologna, Bononia University Press, pp. 17-21.
170. –, *Creatività, parola ambigua*, in Cristina Lavinio (a cura), *Educazione linguistica e educazione letteraria. Intersezioni e interazioni*, Atti del XII Convegno GISCEL (Cagliari, Febbraio 2002), Milano, Franco Angeli, pp. 67-85.

2006

171. –, *L'ironia nella scrittura polemica di Galileo*, in "La lingua italiana", II, 2006, pp. 9-25.
172. –, *Una facoltà viva e accogliente*, in Franco Frabboni, Antonio Genovese, Alberto Preti, Werther Romani (a cura), *Da Magistero a Scienze della Formazione*, Bologna, CLUEB, 2006, pp. 503-505.
173. –, *Presentazione*, in Gian Franco Zaccardi, *Una vita insieme*, Ravenna, Longo, 2006, pp. 9-12.

2007

174. –, *Forme dell'ironia e moduli ironici della scrittura di Galileo*, in "Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti in Padova già dei Ricovrati e Patavina". Parte III. Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, v. CXVIII, a.a. 2005-2006 (IV Giornata Galileiana, 27 gennaio 2006), III, pp. 3-18.

2008

175. –, *Parole-tabù*, in "I martedì di San Domenico", n. 2 (261), 2008, pp. 16-23.

2010

176. –, *Grammatica sì, ma quale?*, in Barbara Benedetti, Maria Piscitelli, Tosca Bassi, Patrizia Vannini (a cura), *Diritti di cittadinanza e competenze linguistiche*, Firenze, Assessorato all'Educazione, 2010, pp. 16-24.
177. –, *Galileo Galilei*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, diretta da Raffaele Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia Treccani, 2010-2011, vol. I, pp. 548-551.

2011

178. –, *Spigolature galileiane*, in Paola Manni, Nicoletta Maraschio (a cura), *Da riva a riva. Studi di lingua e letteratura italiana per Ornella Castellani Pollidori*, Firenze, Cesati, 2011, pp. 15-32.
179. –, *Un «concerto» per Giovanni Ruffino*, in *Per i linguisti del nuovo millennio. Scritti in onore di Giovanni Ruffino*, a cura del Gruppo di ricerca dell'Atlante Linguistico della Sicilia, Palermo, Sellerio, pp. 173-177.
180. –, *Prefazione*, in Giovanni Nencioni e Felice Socciarelli, *Parlar materno. Grammatica per la terza classe* (rist. anastatica dell'ed. 1946), Firenze, Accademia della Crusca, pp. III-VIII.

2012

181. –, *La lingua della scienza nell'Italia pre-unitaria*, in Vittorio Coletti (a cura), *L'italiano dalla nazione allo Stato*, Firenze, Le Lettere, 2012, pp. 91-100.

182. –, *Le scienze e la funzione cognitiva della lingua*, in Annalisa Nesi e Domenico De Martino (a cura), *Lingua italiana e scienze*, Atti del Convegno Internazionale (Firenze, Villa Medicea di Castello, 6-8 febbraio 2003), Firenze, Accademia della Crusca, 2012, pp. 3-12.
183. –, *Parola*, (collana “Gemme”), Torino, Rosenberg & Sellier, 120 pp.
184. –, *Che lingua farà, domani*, in Nicoletta Maraschio, Domenico De Martino, *Fuori l'italiano dall'università? Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica*, Roma-Bari, Laterza, Firenze, Accademia della Crusca, 2012, pp. 110-112.

2013

185. –, *Il lessico della passione conoscitiva in Galileo*, in Elisabetta Benucci, Raffaella Setti (a cura), *La lingua di Galileo*, Firenze, Accademia della Crusca, 2013, pp. 3-16.

2014

186. –, *Dalla parola al numero*, in “La Crusca per voi”, 48, 2014/I, pp. 1-3.

2015

187. –, *Giovanni Nencioni, testimone e interprete dell'italiano moderno e contemporaneo*, in “Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche, filologiche. Rendiconti”, XXVI (serie IX), pp. 113-128.

2018

188. –, *La peste del linguaggio*, in Marco Biffi, Francesca Cialdini, Raffaella Setti (a cura), «Acciò che il nostro dire sia ben chiaro». *Scritti per Nicoletta Maraschio*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 13-18.

2024

189. –, *Le Dieci Tesi del GISCEL, quarant'anni dopo*, in Silvana Ferreri, Silvana Loiero (a cura), *Memorie per il futuro. Il domani dell'educazione linguistica democratica*, Firenze, Cesati, pp. 27-34.

Cita come:

A cura di Fabio Atzori e Cristiana De Santis, *Bibliografia degli scritti di Maria Luisa Altieri Biagi*, “Italiano digitale”, XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.40526

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

INCONTRI E TORNATE |  ACCESSO APERTO | SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Il mio filo del discorso con Bice Mortara Garavelli

Carla Marello

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2025

L'oggetto stesso [della ricerca], lungi dal precedere il punto di vista, si direbbe creato dal punto di vista (Saussure 1916, p. 17)

Con lo scudo di questa citazione riportata da Bice Mortara Garavelli nella sua prima dispensa universitaria torinese¹, intendo iniziare e spero di esser perdonata se l'odierno oggetto della ricerca – appunto tracciare la sua figura di studiosa – risentirà molto, probabilmente troppo, del mio punto di vista. Cercherò di ancorarmi a un ordine cronologico di pubblicazione dei suoi scritti, ma la frequentazione della maestra² ha inciso così profondamente nella mia formazione, che mi risulta difficile soppesare l'impatto dei suoi scritti attribuendo loro un valore diverso – visto da fuori – rispetto a quello che hanno avuto per me.



Lo scaffale con una parte degli scritti di Bice Mortara Garavelli nell'ufficio di casa (foto del gennaio 2024 per gentile concessione di Mario Garavelli)

Certo esistono parametri come gli indici di citazione, il numero di ristampe, le traduzioni in altre lingue che aiutano ora, in questo primo quarto del XXI secolo, ad avere uno sguardo da fuori e che

testimoniano come Bice Mortara Garavelli sia (stata) apprezzata soprattutto per i suoi studi sulla retorica, sulla punteggiatura e sulla lingua della giustizia. Il suo apporto agli studi di linguistica testuale e il suo ruolo nella diffusione della stessa in Italia sembrano esser oggi un po' meno ricordati e perciò cercherò di metterli nella debita luce.

La mia conoscenza con la professoressa Mortara Garavelli risale al 1972 quando fu chiamata a Torino, su suggerimento di Gian Luigi Beccaria anche lui allievo di Terracini, a insegnare il corso di Linguistica applicata presso la Facoltà di Lettere. Posso dire che è stato un incontro fortunato e fondamentale per la mia vita accademica e non solo.

Le dispense del corso tenuto all'Università di Torino nell'anno accademico 1973-74 si intitolano *Aspetti e problemi della linguistica testuale* e registrano lo svilupparsi degli interessi di Mortara Garavelli per la linguistica del testo. Frequentavano il corso pochi studenti caldamente invitati da Corrado Grassi e altri professori a seguire questa nuova docente, allieva di Benvenuto Terracini. Fino ad allora aveva insegnato nella scuola secondaria ad Alessandria, ma aveva già pubblicato studi su Daniello Bartoli, sullo stile nominale, sullo stile indiretto libero in sedi prestigiose come gli *Atti dell'Accademia dei Lincei*, gli *Studi di grammatica italiana*, *Sigma*³.

Di quel corso ricordo la presenza di Gian Luigi Beccaria e di D'Arco Silvio Avalle alle prime lezioni, che si svolgevano nei locali del Dipartimento di Scienze letterarie e filologiche, giusto di fronte ai loro uffici. Ricordo anche che Bice, facendo lezione al mattino abbastanza presto, arrivava a Torino in treno da Alessandria e diceva di dover partire *a ore antelucane*⁴, espressione a ben pensarci, col senno di poi, anche metaforicamente tale, nel senso di ore precorritrici di molti pensieri.

Il fatto che Mortara Garavelli abbia affidato le sue riflessioni in proposito a dispense universitarie che non hanno avuto la circolazione degli altri suoi testi, pubblicati da grandi editori nazionali, ha fatto sì che tali dispense, dopo esser state molto citate all'epoca, soprattutto in ambito italiano, siano state poi, per così dire, uscite dalle bibliografie del settore, a favore dei manuali di linguistica testuale pubblicati presso editori internazionali e nazionali⁵.

La sua generosa opera di rilancio di *Condizioni di coerenza* di Maria-Elisabeth Conte, dopo la prematura scomparsa dell'autrice, andrebbe corroborata con il fecondo scambio di pareri e conoscenze fra le due, scambio di cui sono stata felice testimone oculare talvolta a Torino, talaltra a Pavia, ma di cui purtroppo non esistono tracce scritte, se non appunto la nota introduttiva alla seconda edizione del volume di Conte curata da Bice Mortara Garavelli⁶.

Non è dato congetturare in quale misura l'autrice avrebbe apportato ritocchi e ampliamenti a una nuova edizione del suo libro. A chi ha voluto riproporlo ora è sembrato che solo fosse lecita qualche aggiunta, scegliendo fra i lavori successivi alla composizione originale del volume, per dare almeno una traccia della coerente costanza e della novità di risultati con cui Maria-Elisabeth Conte ha sviluppato diramazioni importanti di un tema, l'anafora, che fu uno dei suoi prediletti: i processi anaforici che costituiscono le condizioni d'uso dei *dimostrativi* nelle loro "proprietà e funzioni squisitamente testuali", e l'*incapsulazione anaforica* come mezzo per introdurre nuovi referenti testuali, per influenzare il giudizio del lettore, e per categorizzare unità discorsive. (Mortara Garavelli, *Nota introduttiva* a Conte 1999, p. 3)

E da parte di Maria-Elisabeth Conte, nel capitolo dedicato alla linguistica testuale del volume *Dieci anni di linguistica italiana (1965-1975)*, l'esplicito riconoscimento: "le dispense del suo corso, [...]"

costituiscono il primo libro organico ed analitico sulla linguistica testuale scritto in Italia” (Gambarara, Ramat 1977, p. 295).

Riprendendo in mano, a distanza di cinquant’anni, la dispensa di Mortara Garavelli sono rimasta di nuovo ammira dalla densità delle pagine in cui affrontava problemi complessi, come ad esempio che cosa significa costruire teorie linguistiche formalizzate. Rimandava a Bonomi 1973 e Bonomi, Usberti 1971, testi di filosofia del linguaggio su cui tutti sudavamo con profitto perché all’epoca i corsi universitari erano di tre ore a settimana e duravano davvero sei mesi: volendo c’era il tempo di approfondire.

Mortara Garavelli affronta prima la lingua come sistema di procedimenti generativi e la grammatica come modello formale della competenza linguistica; i riferimenti sono Chomsky 1965 (*Aspects of the theory of syntax*), con citazioni da Lepschy 1966 e Lyons 1968. A p. 19 inizia il capitolo dedicato a grammatiche frasali e grammatiche testuali. Vengono introdotti il concetto di testo e la grammatica come modello della competenza testuale. Si scopre perché la linguistica testuale abbia suscitato in lei interesse fin da subito: individua nella retorica classica gli antecedenti della linguistica testuale.

La rilevanza della retorica per lo studio del testo è duplice (cfr. van Dijk 1972, p. 24): da un lato la classificazione e la caratterizzazione delle *figurae* costituiscono schemi modellizzanti per il discorso, dall’altro le teorizzazioni dei “generi” (generi aristotelici del discorso di parte: giudiziale, deliberativo, epidittico; “genera elocutionis”: humile, medium, sublime; ecc.) definiscono i testi in rapporto ai processi comunicativi. (Mortara Garavelli 1974, p. 33)

La dispensa prosegue trattando di tema-rema e presupposizione; nel capitolo successivo vengono affrontati argomenti come la coreferenza, la pronominalizzazione, le relazioni di tempo. Vengono presentati modelli di grammatiche testuali a cominciare da van Dijk 1972; nel settimo capitolo compaiono gli atti linguistici e il concetto di performativo, nell’ottavo e ultimo capitolo viene discusso il ruolo della pragmatica nelle grammatiche testuali e della teoria dell’esecuzione in relazione all’insegnamento delle lingue.

Osserva Gaetano Berruto nel suo testo pubblicato nel quaderno dedicato a Bice Mortara Garavelli dall’Accademia delle Scienze di Torino:

Bice Mortara si accostava a questo campo di studi con un cammino che procedeva dalla storia della lingua, dalla letteratura e dalla filologia; e lo presentava sulla scena italiana con un approccio ‘morbido’, vorrei dire gentile, permeato dai suoi interessi verso la retorica e la stilistica; mentre M.-E. Conte rappresentava un approccio più ‘duro’, volto alla logica, quasi matematico, basato sulla filosofia del linguaggio e sulla semiologia. (Berruto 2024, p. 42)

Ripercorrendo quella dispensa in realtà non ci ho trovato un approccio poi così morbido: Bice Mortara Garavelli condivideva e ci faceva condividere tutte le letture di Maria-Elisabeth Conte. Sono però totalmente d’accordo con Berruto quando prosegue dicendo:

La linguistica testuale, se la intendiamo nel senso (ri)stretto di ambito disciplinare delimitato da confini precisi, ha però un posto relativamente collaterale fra i molti territori percorsi nella attività scientifica e didattica di Bice: quello che ha una posizione centrale è in realtà il testo in tutti i suoi aspetti. (Berruto 2024, p. 42)

Questo interesse per il testo è davvero ampio: facendo un salto in avanti ricordo l'intento classificatorio che prende le mosse dalla retorica classica e l'inclusione dei testi "malformati" fra i testi di cui occuparsi⁷.

Gli usi della parola sono le dispense successive del corso di Linguistica applicata 1975-76, con sottotitolo *Il ruolo della stilistica nell'insegnamento della lingua*.

La parola *stilistica* non era molto di moda in quegli anni e l'argomentazione che Mortara Garavelli portava avanti in quelle dispense circa l'attenzione all'uso effettivo della lingua appariva nel solco della lezione di Benvenuto Terracini, un po' lontana dal clima sintatticista che allora regnava. Però, una volta chiarito (p. 30) che "per stilistica si intende qui lo studio delle variazioni della lingua, orale e scritta, in relazione agli utenti e al contesto verbale situazionale", si capisce che è una stilistica sociolinguistica e pragmatica, una stilistica coerente con il pensiero di Bice, ovvero coerente nel dare il giusto rilievo all'esecuzione, alla *parole*.

Il 1975 era anche l'anno delle *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica* e la dispensa dedica molte riflessioni all'importanza della stilistica per la linguistica applicata intesa come glottodidattica.

Nel 1975 e 1976 pubblica saggi sulla grammatica ragionata⁸, e prosegue l'apprezzata opera di alta divulgazione curando per Zanichelli un'antologia di brani di linguisti e critici letterari, intitolata *Letteratura e linguistica* (1977), col proposito di far considerare la lingua con l'occhio del letterato e la letteratura con l'occhio del linguista⁹. Si tratta di un volume in formato tascabile di 236 pagine, appartenente alla collana *Letteratura e Problemi* a cura di Giampaolo Borghello; altri "problemi" erano affrontati da Remo Bodei (letteratura e psicoanalisi), Luigi Rosiello (letteratura e strutturalismo), Gian Luigi Beccaria (letteratura e dialetto); per dare un'idea dell'originale progetto antologico, riporto come lo presenta la curatrice.

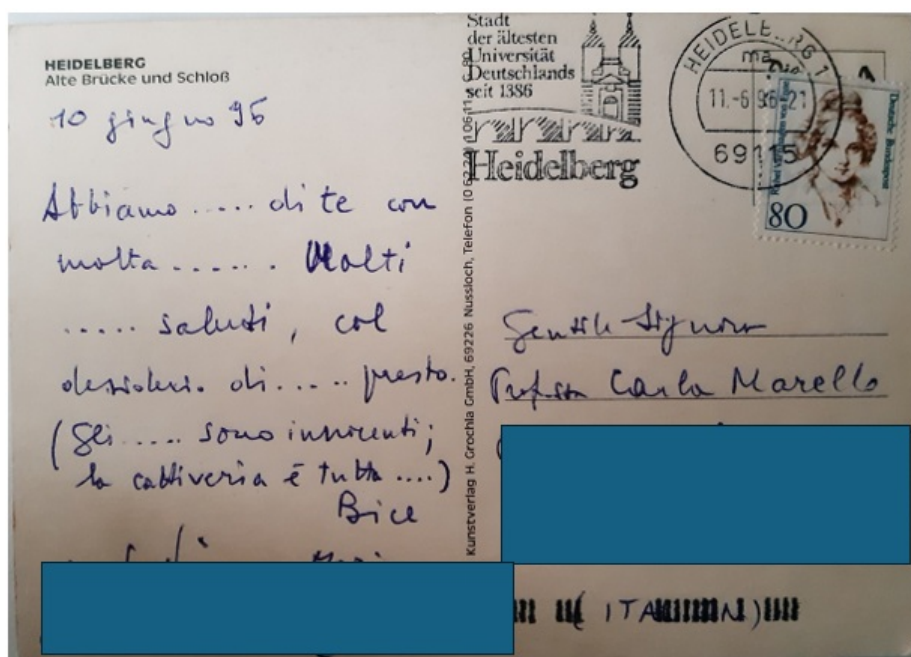
Le relazioni, problematiche e pluridirezionali, della linguistica con la letteratura, colte nei loro aspetti più evidenti e produttivi, a partire dagli anni non lontani in cui la linguistica, come scienza autonoma, si è sentita in grado di compiere incursioni nei territori della letteratura, sono il tema di questa raccolta di testi, ove ai principi teorici formulati da linguisti come Hjelmslev, Jakobson, Benveniste, punti di riferimento obbligati per gli studiosi di lingua e letteratura, si accompagnano le svariate acquisizioni di metodo e le impostazioni di problemi tecnici e interpretativi, dovute a Spitzer, Terracini, Weinrich, Rosiello, Hendricks, Mounin, fino alle recenti proposte nel campo della poetica e della semiotica letteraria: Barthes, Greimas, Kristeva, Chatman, Nencioni, Segre, Corti, van Dijk. Come verifica delle diverse ipotesi di lavoro valgono le esemplari ricognizioni su testi compiute da Devoto, Contini, Jakobson, Renzi, Ruwet, Halliday, Agosti, Beccaria, Ramat. (Mortara Garavelli 1977, quarta di copertina)

Ogni estratto, ovviamente in traduzione italiana, era preceduto da un inquadramento di Mortara Garavelli che presentava l'autore/l'autrice e spiegava le ragioni che avevano guidato la selezione di quelle pagine. L'opera riscosse un notevole successo di pubblico e meriterebbe tuttora di esser adottata nei corsi universitari, magari con qualche aggiunta o espunzione. L'epoca delle traduzioni stava finendo, quella dei manuali universitari di linguistica scritti da studiosi italiani era alle porte. Anche se non poteva pretendere da parte degli studenti la lettura di più opere intere, come era stato negli anni della sua formazione con Terracini, Bice era convinta della superiore utilità di (far) studiare direttamente sulle pagine scritte da grandi autori, ovviamente con qualche accompagnamento. È una lezione che andrebbe recuperata, perché ci sono autori che parlano più vivacemente e chiaramente di ogni loro mediatore ed è un peccato che solo chi decide di fare una tesi di linguistica o di critica letteraria o di proseguire nella ricerca, li debba/possa apprezzare.

Arriviamo al 1979 con *Il filo del discorso*, la sua dispensa universitaria ancora oggi più citata. Bice oltre a fare ricerca era un'ottima insegnante e seguiva molte tesi. Nella dispensa mostra un insegnamento sperimentale, coinvolgendo gli studenti nella ricerca. Si prenda ad esempio il capitolo 6, *Materiali per uno studio dell'ellissi*. È diviso in due parti: *L'implicito e l'ellissi* e *Prove di integrazione*, in cui illustra come gli allievi del corso hanno integrato enunciati ellittici. Molto interessante anche il capitolo sulla parafrasi, che avrà poi sviluppi, vent'anni dopo, in un libro con Lucia Lumbelli del 1999, *Dalla ricerca linguistica alla ricerca psicopedagogica*. Il suo articolo nel volume era *Per una retorica della parafrasi*.

Nel 1979 aveva anche pubblicato in inglese un articolo *A mined area of linguistic study of text*, in cui argomentava che i problemi della stilistica si risolvono meglio se affrontati in una prospettiva 'textlinguistica', come aveva già spiegato nel 1976 ne *Gli usi della parola*. L'articolo è apparso nel secondo dei due volumi, curati da Janos Sandor Petőfi, in cui hanno scritto sia studiosi italiani, come Pier Marco Bertinetto, Anna Ciliberti, Gaetano Berruto, Umberto Eco, Cesare Segre, sia studiosi stranieri, come Teun van Dijk, Gérard Genot, Robert de Beaugrande, Christoph Schwarze, Wolfgang Raible, Roland Harweg, Peter Wunderli, Ruqaiya Hasan, Robert E. Longacre, Antonio Garcia Berrio, Alain Berrendonner, per non citare che i più noti¹⁰.

Erano anni in cui chi si occupava di formazione degli insegnanti esortava a disordinare e "bucare" i testi per farne emergere i legami coesivi. Io ero, e sono, nella schiera dei fautori dei benefici didattici del *cloze*, perciò Bice mi prendeva benevolmente in giro nel 1996 con una cartolina inviata da Heidelberg, dove Giovanni Rovere l'aveva invitata.



Non aveva mai smesso di occuparsi di Daniello Bartoli: nel 1975 aveva pubblicato *La Cina* presso Bompiani e nel 1982 pubblica *La selva delle parole*, opera composta nel 1670, ma mai data alle stampe. Su Bartoli Bice Mortara Garavelli lavorerà ancora e nel 1992 pubblicherà un'edizione de *La ricreazione del Savio*.

Della *Selva* abbiamo avuto modo di parlare insieme, perché nel frattempo lei mi aveva indirizzato allo studio dei dizionari metodici dell'Ottocento. Nella copia della *Selva* che mi ha regalato la dedica recita "A Carla per ricordo della stazione di partenza del suo felice viaggio in Lessicolandia con (presuntuoso) affetto Bice".

Pubblicata dall'università di Parma, *La selva delle parole* fu opera complessa da impaginare perché “la parola stampata non riproduce: *traduce* e rifà la parola manoscritta”, sostiene Mortara Garavelli a p. 27 dell'*Introduzione*, affermando anche di aver fatto tutto il possibile per rispettare l'aspetto esteriore del testo. Nelle finali note al testo spiega d'aver adottato il corsivo tipografico, il cui effetto visivo meno si allontana da quello della scrittura a mano. È un'edizione filologica del manoscritto bartoliano e Mortara Garavelli discute della testualità implicita negli elenchi; si ricollega a quanto dice Gérard Genette a proposito dell'*Essay des merveilles de nature et des plus nobles artifices* (1625) del gesuita Étienne Binet. che, come Tomaso Garzoni nella *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* (1585), aveva invece composto brani di prosa in cui aveva riversato elenchi di parole¹¹.

In questi libri, però, la miniera dei concetti e delle parole è presentata non, come nel testo bartoliano, sotto forma di schema – scheletro o impalcatura di un mondo che altrove, nelle opere a stampa, acquista corpo e dimensioni precise – ma in descrizioni e brani di racconto che si richiamano e si avvicinano secondo impensate analogie. (Mortara Garavelli 1982a, pp. 20-21)

Mortara Garavelli decide di non riordinare gli elenchi per timore di tradire la natura aperta degli accostamenti di colonne: offre nell'*Introduzione* a p. 23 un'interpretazione di alcuni blocchi, sia in chiave di combinazione orizzontale di più colonne sia in chiave verticale. Nella sua decisione di conservare la disposizione degli elenchi così come sono è sostenuta anche dal tenore della premessa di Maria Corti a *La selva delle parole*. Corti (1982, p. 11) sottolinea infatti il “messaggio iconico che proviene dalla mirabile fattura di un manoscritto autografo bartoliano. Il corsivo secentesco dell'autore, minuto e preciso, genera sul foglio [...] parole come immagini, segni linguistico-visuali” degni della poesia visiva.

Nel 1983 Bice Mortara Garavelli cura uno scritto del carissimo maestro Benvenuto Terracini. Si tratta de *Il problema della traduzione*, un saggio che occupava in origine il secondo dei tre capitoli del volume terraciniano *Conflitti di lingue e di cultura*¹². Mortara Garavelli pubblica il saggio perché “sembra richiedere, non che legittimare, lo statuto di opera ‘a parte’”, come spiega nella *Postfazione* (p.104). Nella stessa *Postfazione* mette in rilievo la modernità e la ricchezza della posizione di Terracini, per il quale “[i]l problema della traduzione diventa il problema del traduttore che deve essere un traspositore-interprete di codici culturali, alla ricerca travagliata di uno stile, del proprio stile, poetico e prosastico” (p. 111), che deve ricercare equivalenze non identità, ed è alle prese con la delimitazione delle unità espressive.

Con un'operosità e una qualità di scrittura davvero notevoli, nel 1985 pubblica un altro dei suoi best seller: *La parola d'altri: prospettive di analisi del discorso*. Nel libro fa emergere le sue riflessioni sul discorso indiretto libero e sul discorso riportato. Fecondo filone di ricerca proseguito – a proposito di “incitazioni a più forti studi” – da Emilia Calaresu, allieva tanto sua quanto di Maria-Elisabeth Conte. Calaresu, per l'appunto, le ha dedicato un contributo sulla deissi fantasmatica nel quaderno dell'Accademia delle Scienze di Torino (cf. Calaresu 2024).

Al suo interesse per l'analisi del testo vanno ricondotti gli scritti sulla punteggiatura, da Bice felicemente considerata ‘segnaletica testuale’. Di punteggiatura si era occupata già a partire dal 1956 nella sua tesi di laurea sulle proposizioni incidentali¹³. Più concretamente si era occupata di parentesi, e soprattutto di virgole, nella convinzione che un enunciato parentetico aggiunge, chiarisce, caratterizza, manifesta più piani nel discorso. Nel 1982 pubblica anche un articolo dal titolo *In margine all'insegnamento della lingua scritta: questioni di segnaletica testuale* in un volume a cura di Manlio Cortelazzo. Quest'interesse si manifesta nel *Prontuario di punteggiatura*, pubblicato da

Laterza nel 2003 e ristampato nel 2024, e nella curatela della *Storia della punteggiatura in Europa* del 2008.

I legami pavesi con Cesare Segre e Maria Corti erano molto forti, in nome della comune appartenenza alla scuola di Benvenuto Terracini. E nel 2000 fece lei la *laudatio* per la laurea *honoris causa* a Maria Corti presso l'Università di Torino. Vi sono illustrati il duplice percorso, storico-linguistico e squisitamente narrativo, della Corti. E proprio alla duplice *inventio* di Corti fa riferimento il titolo scelto da Bice¹⁴.



[Bice Mortara Garavelli e Carla Marengo nel giorno del conferimento della laurea *honoris causa* a Maria Corti, Torino, 6 ottobre 2000]

Maria Corti, a sua volta, nel contributo d'apertura degli oltre 70 scritti¹⁵ per “la fanciulla alessandrina dalle trecce bionde”¹⁶, ne traccia un ritratto umano e scientifico veramente unico, con pennellate di fascinoso linguaggio da narratrice, restituendo una Bice all'interno della scuola torinese di Terracini, richiamando i contenuti del carteggio fra Terracini e Bice (55 lettere presenti nel Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia) e formulando un giudizio complessivo dell'ambito in cui Mortara Garavelli svolge le sue ricerche:

È arduo, e forse improprio, porre confini netti fra il punto di vista retorico, il testuale e lo stilistico; si aggiunga che a partire dagli ultimi anni Settanta si collocano sulla strada del gruppo terraciniano autori come Lotman, Bachtin, la teoria lotmaniana della “testualità della cultura”, responsabile di nuove reti in cui avvolgere i livelli della cultura e prenderne possesso. (Corti 2002, p. XXX)



[Foto del matrimonio fra Bice e Mario Garavelli (26 settembre 1957; per gentile concessione di Mario Garavelli)]

Le pubblicazioni su questioni di retorica sono le più famose fra i non linguisti, le più copiose e ristampate e tradotte. Iniziate con le voci del *Grande Dizionario Enciclopedico UTET* a lei affidate da Terracini, sono proseguite con le 40 voci, da *Accumulazione* a *Tropo*, nel *Dizionario di linguistica* a cura di Gian Luigi Beccaria pubblicato nel 1994 da Einaudi e poi ristampato. E si sono infine dispiegate in volumi di varia grandezza¹⁷.

Riagganciandomi all'inevitabilità dello sguardo personale sulla vasta produzione di Bice Mortara Garavelli, vorrei chiudere sull'artificio retorico del *non dire*, anche perché Bice ci è tornata nel suo ultimo scritto, in alcuni passi di quei *Lineamenti di retorica applicata* che ho avuto il grande onore di pubblicare nel quaderno che l'Accademia delle Scienze di Torino ha dedicato a Bice per i suoi 90 anni, uscito ahinoi postumo. Una parte delle pagine è intitolata *Tacita eloquenza* e il terzo capoverso inizia così:

Linguaggio paradossale per natura, il silenzio ha sfidato le classificazioni. Intrecci di reciproche opposizioni e analogie si possono cogliere nelle tradizionali sue figure (allusioni, reticenze, preterizioni) di cui il 'non-detto' è parte costitutiva. (Mortara Garavelli 2024, p. 180)

Ne *Il filo del discorso* (1979) aveva affrontato quello che la terminologia generativa chiamava *sluicing*, ossia le interrogative indirette tronche, ma era chiaro che il suo cuore batteva per l'uso letterario e retorico delle preterizioni e anche per quello argomentativo da perorazione avvocatizia. Quando insieme discutevamo di ellissi in *absentia*, anche in quel caso lei discuteva dell'azione dell'autore, del parlante, nell'orientare il lavoro del destinatario impegnato a ricostruire il senso del testo:

Tipico delle preterizioni allusive è il sollecitare tacite congetture: “non ricorderò fatti purtroppo noti e che sarebbe meglio dimenticare...”, dove la forza allusiva non sta nell'omissione esibita (“non ricorderò”), ma nell'invito implicito a supporre o a ricostruire la parte sommersa del tema appena indicato. (Mortara Garavelli 2024, p. 197)

Il capitolo finisce con una citazione da Claudia Caffi, un'altra sua allieva 'indiretta', insieme a Federica Venier, fra le “incitate a più forti studi” in ambito di retorica argomentativa:

Come accade in gran parte della comunicazione tramite il non detto, l'efficacia argomentativa di questa manovra retorica consiste nel dare una conoscenza come condivisa, scontata, ovvia, tanto che non si può perdere tempo occupandosene; il destinatario previsto deve poterla recuperare. (Caffi 2004, p. 603)

Così voi, lettori avvisati, saprete sicuramente recuperare il valore delle ricerche di Bice nei vari campi in cui ha esercitato le sue grandi capacità tanto di approfondimento quanto di divulgazione.

E come Dante, *Paradiso* XXIII, vv. 22-24, “passa oltre” nel discorso, lasciando senza spiegazione (“senza costruito”) l'atteggiamento della sua ispiratrice e guida, che pure si chiama Beatrice, così chiudo anch'io.

Nota bibliografica

- Andorno 2003: Cecilia Andorno, *Linguistica testuale. Un'introduzione*, Roma, Carocci, 2003.
- Bartoli 1975: Daniello Bartoli, *La Cina*, a cura di Bice Garavelli Mortara, Milano, Bompiani, 1975.
- Bartoli 1982: Daniello Bartoli, *La selva delle parole*, a cura di Bice Mortara Garavelli, Parma, Università di Parma, 1982.
- Bartoli 1992: Daniello Bartoli, *La ricreazione del savio*, a cura di Bice Mortara Garavelli, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1992.
- Beaugrande-Dressler 1981: Robert-Alain de, Wolfgang Ulrich Dressler, *Einführung in die Textlinguistik*, Tübingen, Niemeyer, 1981; trad. it. *Introduzione alla linguistica testuale*, Bologna, il Mulino, 1984.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994; nuova edizione 2004.
- Beccaria-Marello 2002: Gian Luigi Beccaria, Carla Marello (a cura di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, tomo I e 2, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002.
- Berruto 2024: Gaetano Berruto, *Bice Mortara Garavelli letta da un sociolinguista*, in Marello 2024, pp. 41-57.
- Caffi 2004: Claudia Caffi, *Preterizione*, in Beccaria 1994 (nuova ed. 2004, p. 603).
- Calaresu 2024: Emilia Calaresu *Sulla deissi fantasmatica: tra deissi immaginativa della persona e discorso riportato*, in Marello 2024, pp. 79-93.

- Chomsky 1965: Noam Chomsky, *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge (MA), MIT Press, 1965.
- Conte 1977: Maria-Elisabeth Conte (a cura di), *La linguistica testuale*, Milano, Feltrinelli, 1977.
- Conte 1988: Maria-Elisabeth Conte, *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.
- Conte 1999: Maria-Elisabeth Conte, *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, nuova edizione con l'aggiunta di due saggi a cura di Bice Mortara Garavelli, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999.
- Corti 2002: Maria Corti, *Storia della lingua italiana e di una fanciulla dalle trecce bionde*, in Gian Luigi Beccaria, Carla Marellò (a cura di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, pp. XXVII-XXXIII.
- Ferrari 2024: Angela Ferrari (a cura di), *Dizionario di linguistica del testo a uso delle scienze umane*, con la collaborazione di Letizia Lala e Filippo Pecorari, Roma, Carocci, 2024.
- Genette 1966: Gérard Genette, *Figures*, Paris, Éditions du Seuil, 1966; trad. it. *Figure. Retorica e strutturalismo*, Torino, Einaudi, 1969.
- Lepschy 1966: Giulio C. Lepschy, *La linguistica strutturale*, Torino, Einaudi, 1966.
- Lyons 1968: John Lyons, *Introduction to Theoretical Linguistics*, London-New York, Cambridge University Press, 1968; trad. it. *Introduzione alla linguistica teorica*, Bari, Laterza, 1971.
- Marellò 2024: Carla Marellò (a cura di), *Per Bice Mortara Garavelli*, Torino, Accademia delle Scienze (Quaderni, 42), 2024.
- Mortara Garavelli 1956: Bice Mortara Garavelli, *Studi sintattico-stilistici sulle proposizioni incidentali*, Torino, Giappichelli (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, VIII, 1), 1956.
- Mortara Garavelli 1963: Bice Mortara Garavelli, *Osservazioni sul discorso indiretto in Daniello Bartoli, Hai visto che ha creato*, "Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei", VIII.XVIII. 7-12, 1963, pp. 526-532.
- Mortara Garavelli 1965: Bice Mortara Garavelli, *Fra sintassi e stilistica*, "Sigma", 7, 1965, pp. 36-43.
- Mortara Garavelli 1971: Bice Mortara Garavelli, *Fra norma e invenzione: lo stile nominale*, "Studi di grammatica italiana", I, 1971, pp. 271-315, pp. 271-315.
- Mortara Garavelli 1974: Bice Garavelli Mortara, *Aspetti e problemi della linguistica testuale. Introduzione a una ricerca applicativa*, con una appendice di Carla Marellò, Torino, Giappichelli, 1974.
- Mortara Garavelli 1975: Bice Mortara Garavelli, *Per una storia della 'grammatica ragionata' in Italia: l'Analisi del linguaggio di Mariano Gigli*, in Ugo Vignuzzi, Giulianella Ruggiero, Raffaele Simone (a cura di), *Teoria e storia degli studi linguistici. Atti del settimo convegno internazionale di studi della SLI (Roma 2-3 giugno 1973)*, Roma, Bulzoni, 1975, pp. 247-259.
- Mortara Garavelli 1976: Bice Mortara Garavelli, *Grammatiche ragionate dell'Ottocento: la tassonomia logistica di Giovanni Romani*, "Lettere italiane", XXVIII/2, 1976, pp. 204-216.
- Mortara Garavelli 1976: Bice Garavelli Mortara, *Gli usi della parola. Il ruolo della stilistica nell'insegnamento della lingua*, Torino, Giappichelli, 1976.
- Mortara Garavelli 1979: Bice Mortara Garavelli, *Il filo del discorso*, con un saggio di Carla Marellò, *Anafora*, Torino, Giappichelli, 1979.
- Mortara Garavelli 1979-1980: Bice Mortara Garavelli, *Scrittura popolare. Un quaderno di memorie del XVII secolo*, in "Rivista italiana di dialettologia", III-IV 1979-1980, pp. 149-180.
- Mortara Garavelli 1982a: Bice Mortara Garavelli, *Introduzione*, in Daniello Bartoli, *La selva delle parole*, Parma, Università di Parma, 1982, pp. 15-27.

- Mortara Garavelli 1982b: Bice Mortara Garavelli, *In margine all'insegnamento della lingua scritta: questioni di segnaletica testuale*, in Manlio Cortelazzo (a cura di), *Lingua e scuola*, Padova, CLEUP, 1982, pp. 117-128.
- Mortara Garavelli 1985: Bice Mortara Garavelli, *La parola d'altri: prospettive di analisi del discorso*, Palermo, Sellerio, 1985.
- Mortara Garavelli 2008: Bice Mortara Garavelli (a cura di), *Storia della punteggiatura in Europa*, Roma-Bari, Laterza 2008, ripubblicato in Economica Laterza nel 2021
- Mortara Garavelli 2024: Bice Mortara Garavelli, *Luoghi e forme della persuasione. Tacita eloquenza*, in Marengo 2024, pp.163-197.
- Petőfi 1979: Janos Sandor Petőfi (ed.), *Text vs Sentence. Basic Questions of Text Linguistics*. First Part, Second Part, Hamburg, Buske, 1979.
- Saussure 1916: Ferdinand de Saussure, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot, 1916.
- Terracini 1983: Benvenuto Terracini, *Il problema della traduzione*, a cura di Bice Mortara Garavelli, Milano, Serra e Riva, 1983.
- van Dijk 1972: Teun A. van Dijk, *Some Aspects of Text Grammar. A study in Theoretical Linguistics and Poetics*, The Hague-Paris, Mouton, 1972.

¹ La citazione è a p. 10 di Mortara Garavelli 1974.

² Bice non amava particolarmente esser chiamata maestra, perché diceva “in ambiente universitario fa un effetto diverso da maestro”. A parte la precoce polemica di genere, credo però che le facesse piacere sapere che la sua lezione era magistrale e fondamentale per molti suoi allievi e allieve.

³ Si vedano Mortara Garavelli 1963; Mortara Garavelli 1965; Mortara Garavelli 1971

⁴ Ovviamente citava Dante, *Purgatorio* XXVII, v. 109: “per li splendori antelucani / [...], le tenebre fuggian da tutti lati”, ma noi aspiranti linguisti applicati, orgogliosamente moderni, non ce n'eravamo accorti.

⁵ Si pensi a Beaugrande, Dressler 1981; Andorno 2003. Nella *Bibliografia* ragionata di Filippo Pecorari all'interno di Ferrari 2024 viene ricordato *Il filo del discorso* come “riferimento ancora utile sulla coesione, a distanza di quasi mezzo secolo” (p. 104).

⁶ *Condizioni di coerenza* fu il primo volume della collana *Gli argomenti umani*, diretta da Bice Mortara Garavelli presso le Edizioni dell'Orso.

⁷ Uno dei suoi articoli più citati rimane *Textsorten*, in *Lexikon der romanistischen Linguistik*, vol. IV, 1988, pp. 157-168, scritto in italiano, ma letto e apprezzato da molti studiosi stranieri. Quanto alla scrittura degli incoltri, si rinvia a Mortara Garavelli 1979-1980.

⁸ Si vedano Mortara Garavelli 1975; Mortara Garavelli 1976.

⁹ Ripreso da Corti 2002, p. XXX.

¹⁰ Si veda Petőfi 1979.

¹¹ Si veda Genette 1969, pp.156-168.

¹² Uscito prima in lingua spagnola *Conflictos de lenguas y de cultura*, Imán, Buenos Aires, 1951; l'edizione italiana del volume *Conflitti* è stata pubblicata presso Neri Pozza a Venezia nel 1957.

¹³ Si veda Mortara Garavelli 1956.

¹⁴ La *laudatio*, intitolata *Maria Corti: i percorsi della sua invenzione*, è stata pubblicata sulla rivista «Autografo», 44, 2002, pp. 17-23. Fu una memorabile seduta dell'ateneo torinese in cui fu conferita la laurea *honoris causa* anche ad Andrea Zanzotto con una *laudatio* di Gian Luigi Beccaria.

¹⁵ Ci si riferisce a Beccaria-Marello 2002.

¹⁶ Così la chiamava Benvenuto Terracini, come ricordato dalla stessa Corti 2002, p. XXXII.

¹⁷ Cito soltanto il *Manuale di retorica*, pubblicato da Bompiani nel 1989, che ha avuto varie ristampe tra cui una decima edizione ampliata nel 1997; del 2018 è l'edizione pubblicata anche come libro digitale. Del 1991 è la traduzione spagnola presso Ediciones Cátedra.

Cita come:

Carla Marello, *Il mio filo del discorso con Bice Mortara Garavelli*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.39517

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

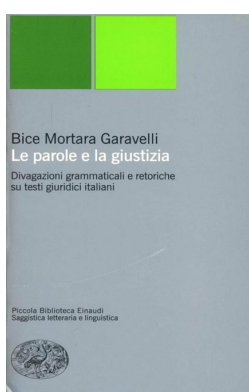
INCONTRI E TORNATE |  ACCESSO APERTO | SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Per Bice

Jacqueline Visconti

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2025

Manca ancora un tassello, “in traccia” di Bice Mortara Garavelli, dal sottotitolo del bel volume curato in suo onore da Francesca Geymonat nel 2013 per le Edizioni dell’Orso, proprio nella collana *Gli argomenti umani* da Bice stessa fondata: nel 2001, nella *Piccola Biblioteca Einaudi*, esce *Le parole e la giustizia. Divagazioni grammaticali e retoriche su testi giuridici italiani*, opera che ha ispirato tanti di noi linguisti e innumerevoli giuristi.



“Di fronte allo stesso oggetto di studio”, scrive Bice, “le pertinenze dei due campi, linguistico e giuridico, si intrecciano e si sovrappongono; e la reciprocità delle competenze si impone con una forza che non ha riscontri in quanto accade per gli altri linguaggi specialistici” (p. 4).

Anche per la varietà giuridica, al centro della riflessione è il testo. Oltre all’aspetto lessicale, di terminologia, che contraddistingue tradizionalmente il nucleo degli studi sui linguaggi specialistici, alla studiosa interessa individuare i tratti linguistici “che permettano di situare classi di produzioni verbali entro il complesso delle possibili realizzazioni testuali del sistema linguistico” (p. 42).

Il primo risvolto dell’attenzione al testo e alla varietà delle produzioni testuali è quel “catalogo sommario” dei testi giuridici (p. 19), che, senza pretese di tipologia nel senso sopra delineato, resta la proposta classificatoria recepita fin agli ultimi lavori sulla lingua del diritto¹. Qui Bice dialoga fittamente con il magistrato Mario Garavelli (suo marito), quando scrive, in nota, con la consueta ironia: “Il seguito del presente paragrafo è dovuto in massima parte alla collaborazione di Mario Garavelli. Naturalmente la responsabilità di eventuali lacune o inesattezze è tutta... sua”.

Le tre categorie individuate, in base ai tre compiti fondamentali attribuibili all’uso giuridico della lingua, scritta e orale – la creazione delle regole di diritto, la loro interpretazione e la loro applicazione a determinate fattispecie – sono: (i) testi *normativi*, come la Costituzione, i codici civile o penale, ma anche le leggi costituzionali e regionali o i regolamenti emanati dal potere esecutivo, ecc.; (ii) testi *interpretativi* o dottrinali, come le note a sentenza, le massime, i trattati, le voci enciclopediche, i manuali di studio, gli articoli su riviste specializzate, ecc.; (iii) testi *applicativi*, che comprendono innanzitutto la giurisprudenza, gli atti e i documenti prodotti dal giudice durante il processo e i testi che applicano regole universali a casi particolari; ma anche atti amministrativi, atti

notarili, accordi tra privati... Suddivisione concepita come elastica, e che la studiosa stessa suggerisce di incrociare col criterio della maggiore o minore vincolatività introdotto da Francesco Sabatini, concepito, del resto, proprio a sostegno di una riflessione sul linguaggio giuridico: i testi normativi sono testi tendenzialmente omogenei e dotati – sempre tendenzialmente – dei tratti di massima vincolatività, mentre quelli interpretativi, in genere ritenuti mediamente vincolanti, e soprattutto quelli applicativi, sono testi “misti”, sia sul piano giuridico sia su quello linguistico-testuale, fino a una zona grigia, di parziale sovrapposizione tra testi normativi e applicativi: si pensi alle decisioni con funzione nomofilattica della Corte di cassazione, che definiscono indirizzi interpretativi uniformi, o alle sentenze manipolative con cui la Corte costituzionale modifica o integra il testo di una legge per renderla conforme alla Costituzione.

Ne *Le parole e la giustizia* grammatica e retorica si cedono vicendevolmente il passo, con risultati inediti e tuttora attuali. Bice guarda alla disposizione della materia, al concatenarsi degli elementi nella tessitura testuale, alle strategie della connessione, che, come nota: “mostrano che i legami sintattici si chiariscono non soltanto nel senso che è ovvio per la grammatica della frase (legami di coordinazione e di subordinazione), ma soprattutto per la posizione occupata dai complessi frasali nell'insieme organizzato che l'interprete riconosce come un tutto coerente” (p. 126).

Anche la punteggiatura, come già rilevava Angela Ferrari a proposito del *Prontuario* nella miscellanea curata da Carla Marengo per l'Accademia delle Scienze di Torino, è liberata “dalle briglie sintattiche e prosodiche in cui l'avevano costretta [...] le grammatiche italiane”, per farne emergere, pur sottesa e senza teorizzazioni, estranee alla sua indole di studiosa, la natura testuale (ivi, p. 67).

“Fra grammatica e retorica”, scrive Bice, “gli steccati, se pure qualcuno li ha innalzati, non sono mai stati invalicabili” (p. 125), abbracciando la posizione di Claudia Caffi di una “articolazione senza fratture fra fatti grammaticali semantici pragmatici e psicologici ai quali inerisce la retoricità” (nota 81).

L'ampliamento dell'indagine alle caratteristiche testuali va di pari passo con il rilievo dato alla prospettiva pragmatica, nell'elaborazione sia di studi dei filosofi del linguaggio anglosassoni, quali John Austin o John Searle, sia di proposte dei filosofi del diritto italiani, come Gaetano Carcaterra o Amedeo Conte.

Bice nota in proposito come, oltre a proposizioni che prescrivono “azioni ancora da compiere”, quali “La Repubblica, entro tre anni dall'entrata in vigore della Costituzione, adegua le sue leggi alle esigenze delle autonomie locali e alla competenza legislativa attribuita alle Regioni” (Disposizioni transitorie e finali, Cost. IX), la legislazione contenga norme che sono *atti produttivi di effetti* nel momento in cui (e per il fatto che) vengono enunciate. A proposito della proposizione “L'Italia è una Repubblica democratica...”, Bice rileva: “In un qualsiasi contesto (ad esempio, in un discorso riguardante la forma di governo dell'Italia) una tale frase avrebbe funzione descrittiva; nell'art. 1 della Costituzione, invece, *produce lo stato di cose sul quale verte*: ha la forza e l'efficacia di ascrivere l'Italia alla classe delle repubbliche democratiche; di attuare nella realtà dei fatti ciò che l'iscrizione stessa significa”². Gaetano Carcaterra chiama questo tipo di enunciati “costitutivi”; Amedeo Conte li chiama “thetici”, enunciazioni che producono lo stato di cose sul quale vertono. Bice è la prima a trattare da linguista, con la consueta finezza, questi fenomeni, che hanno da sempre affascinato giuristi e filosofi del diritto, tanto che alcuni, come Karl Olivecrona, hanno parlato di un potere “magico” delle parole del diritto, il potere di creare o modificare la realtà.

Ma le novità introdotte dal saggio non sono finite. Tra le prime, con Francesco Sabatini, ad occuparsi di una varietà fino ad allora rimasta quasi sconosciuta ai linguisti, la lingua degli avvocati, ne *Le parole e la giustizia* e nel saggio sulle *Strutture testuali e stereotipi del linguaggio forense* compreso nel volume curato da Alarico Mariani Marini nel 2003, Bice guarda al tessuto dell'oratoria forense; con le sue parole, "va a frugare nel ricco deposito delle tecniche, avallate da millenni di tradizione retorica, adatte a rendere persuasivi discorsi che devono avere un impatto sicuro sui destinatari", nelle arringhe nei processi penali (p. 189). Se ne occupa con un certo sconforto, devo dire, come quando scrive: "Così, quando si legge «senz'uopo di ulteriore istruttoria», ci si persuade che negli scritti giuridici, qualunque sia la loro impostazione, qualunque sia il loro grado di eccellenza nella sostanza e nella forma, l'innalzamento dello stile alla ricerca – necessaria – di formalità passa attraverso la via delle anticaglie"³; sempre attenta alla dimensione diamesica, come nel capitolo sull'eterogeneità discorsiva nel dialogato di procedimenti penali, del 2010, in cui studia le mescolanze di registro, i fenomeni di parlato spontaneo e il carattere mescolato dei discorsi prodotti nelle udienze giudiziarie, in un quadro quindi di comunicazione asimmetrica fortemente regolata, basandosi su un corpus di registrazioni di esame di testimoni e di interrogatori di imputati in udienze di processi svolti presso il tribunale di Torino.

Anche nel capitolo del 2003, la lente è quella testuale: guardando alla tradizionale opposizione tra paratassi e ipotassi, Bice dedica pagine bellissime alle valenze argomentative delle frasi subordinate, in contrasto con l'opinione diffusa che un testo costruito paratatticamente sia più semplice e leggibile di un testo ipotattico; scrive: "lo è certamente quando gli incastri di subordinate prendono l'apparenza di un gioco di scatole cinesi, e c'è il rischio di perdersi nei meandri di un ragionamento che obbliga l'interprete ad uno sforzo interpretativo dove i costi talvolta superano i profitti"⁴, ma diverso e altrettanto alto è il rischio insito nella paratassi, che rinuncia a stabilire un preciso collegamento tra le parti, lasciando all'interprete l'onere di farlo; la costruzione ipotattica, invece, soprattutto se coadiuvata da un uso preciso delle congiunzioni, guida il lettore nella ricostruzione delle relazioni e delle gerarchie nella compagine argomentativa.

Sono strumenti di indagine importanti, soprattutto per la lingua degli avvocati, una varietà in cui la patina impersonale e oggettiva tipica del testo normativo lascia il posto a fenomeni di soggettività e polifonia inaspettati nel dominio della legge e della giustizia. Gli atti di parte⁵ sono infatti testi ricchi di movenze dialogiche e controargomentative, rese con il discorso diretto e indiretto, ma anche con segni paragrafematici, come in: "completa ed ingiustificata mancata concessione della giornata festiva per 'shopping' o 'influenza'", o con il condizionale "di riserva", o di "dissociazione", così definito da Bice nel suo capitolo sul discorso riportato per la *Grande grammatica di consultazione*, come in: "secondo la ricostruzione avversaria, il Codice della Strada non *sarebbe* applicabile", oltre ad aggettivi e avverbi che segnalano ciò che viene detto come voce altrui, quali *asserito*, *preteso* o *presunto*⁶.

Movenze dialogiche e controargomentative che Bice notava già ne *Le parole e la giustizia*, in esempi quali questo, tratto da un'arringa relativa al processo Sindona, costruito su una "confutazione-basata-sull'ammissione, alimentata da una sorta di dialogo implicito con le opinioni e i giudizi rifiutati"⁷ (p. 199):

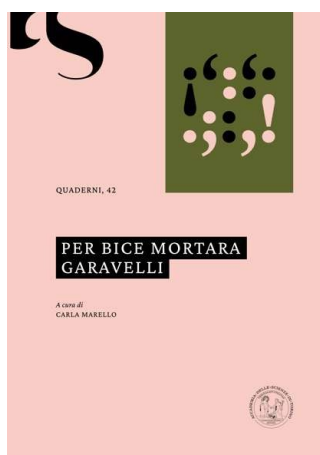
Che spazio operativo, quindi aveva il Clerici? Erano operazioni di particolare valore economico, assai spesso; ma questo non muta il genere di lavoro espletato dal dipendente. *È vero*, firmava. Ma assumeva con la firma la responsabilità dei dati tecnici esposti nel documento che riguardava B. *È vero*, firmava anche per le società fiduciarie, che erano peraltro strumenti di B.

I testi giuridici, ricorda Bice, “a qualsiasi classe o sottoclasse appartengano, raramente e solo saltuariamente appaiono privi di espressioni desuete, di ‘modi di dire’ congelati in uno specialismo che non è quello, inevitabile e ineliminabile, del lessico tecnico del settore, ma è invece frutto, abnorme e resistente, dell’assuefazione a una stereotipia tramandata come un marchio di fabbrica”⁸.

È questo un ultimo elemento che vorrei ricordare, che pervade gli studi di Bice sui testi giuridici: la critica all’oscurità del dettato giudiziario, la consapevolezza del legame tra democrazia e comprensione della lingua del diritto⁹ – “il cittadino – dice ne *Le parole e la giustizia* – rivendica il diritto a capire e ad essere capito”.

Se per il cittadino capire quel che si dice in un dibattito è fondamentale dal punto di vista dei diritti della persona – ed è l’assunto che abbiamo fatto nostro anche nel progetto *AttiChiari* –, solo la ricerca di una scrittura chiara ed efficace degli atti del processo può garantire l’uguaglianza e l’inclusività nell’accesso alla giustizia.

Concludo con la copertina dell’ultimo tributo, a cura di Carla Marello, a una delle Maestre più amate.



Grazie.

¹ Da ultimo Sergio Lubello, *L'italiano del diritto*, Roma, Carocci, 2021.

² *L'italiano della Repubblica: caratteri linguistici della Costituzione*, in Vittorio Coletti (a cura di), *L'italiano dalla nazione allo Stato*, Firenze, Le Lettere, 2011, p. 211 (nel volume l'Accademia della Crusca celebra i 150 anni dell'Unità d'Italia).

² *L'italiano della Repubblica: caratteri linguistici della Costituzione*, in Vittorio Coletti (a cura di), *L'italiano dalla nazione allo Stato*, Firenze, Le Lettere, 2011, p. 211 (nel volume l'Accademia della Crusca celebra i 150 anni dell'Unità d'Italia).

³ Bice Mortara Garavelli, *Strutture testuali e stereotipi del linguaggio forense*, in Alarico Mariani Marini (a cura di), *La lingua, la legge, la professione forense*, Milano, Giuffrè, 2003, p. 13.

⁴ Bice Mortara Garavelli, *Strutture testuali e stereotipi nel linguaggio forense*, cit., p. 6.

⁵ Raccolti ora nella banca dati Minerva elaborata per il progetto PRIN AttiChiari

(<https://attichiari.unige.it/>): si veda ad es. Riccardo Gualdo, Laura Clemenzi (a cura di), *Chiarezza e concisione nella scrittura forense*, Viterbo, Sette Città, 2021, o Maria Vittoria Dell'Anna (a cura di), *La lingua e la scrittura forense: storia, temi, prospettive*, Torino, Giappichelli, 2023.

⁶ Sul grado di soggettività degli avverbi modali si veda ad es. Federica Venier, *La modalizzazione assertiva. Avverbi modali e verbi parentetici*, Milano, FrancoAngeli, 1991.

⁷ Su tali costrutti si veda ad es. Marco Mazzoleni, *I costrutti preconcessivi tra dialogo e monologo: un caso di grammaticalizzazione "verticale"*, in Francesca Gatta (a cura di), *Parlare insieme. Studi per Daniela Zorzi*, Bologna, Bononia University Press, 2016, pp. 411-426.

⁸ Bice Mortara Garavelli, *Le parole e la giustizia*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 153-54.

⁹ Su cui già Tullio De Mauro, *Obscura lex sed lex? Riflettendo sul linguaggio giuridico*, in Gian Luigi Beccaria e Carla Marengo (a cura di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, I, pp. 147-159; anche Mortara Garavelli, *Le parole e la giustizia*, cit., pp. 50-51.

Cita come:

Jacqueline Visconti, *Per Bice*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.39518

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

INCONTRI E TORNATE |  ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Bibliografia degli scritti di Bice Mortara Garavelli

A cura di Francesca Virginia Geymonat

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2025

1955

1. Bice Mortara Garavelli, Rec. a Mario Fubini, *Di un giudizio sullo 'stile composito' della «Vita» alfieriana*, in "Lingua nostra", XV, 1954, pp. 107-114, in "Archivio glottologico italiano", XL, 1955, pp. 69-71.

1956

2. –, *Critica letteraria, Decadentismo, Diario*, in *Grande dizionario enciclopedico*, Torino, UTET, 2^a edizione, vol. IV, 1956, s.vv., pp. 164-171, 391-393, 571-572.
3. –, *Studi sintattico-stilistici sulle proposizioni incidentali*, Torino, Giappichelli, 1956, pp. 105 ("Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e filosofia" VIII, 1).

1957

4. –, Rec. a Sebastiano Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1955, in "Archivio glottologico italiano", XLII, 1957, pp. 88-90.

1958

5. –, *Lingua, Linguaggio, Linguistica*, in *Grande dizionario enciclopedico*, Torino, UTET, 2^a edizione, vol. VII, 1958, s.vv., pp. 970-974.

1959

6. –, *Nome, Ortografia e ortoepia*, in *Grande dizionario enciclopedico*, Torino, UTET, 2^a edizione, vol. IX, 1959, s.vv., pp. 215-216, 531-532.
7. –, Rec. a "Convivium", XXIII-XXV (1955-1957), in "Archivio glottologico italiano", XLIV, 1959, pp. 79-83.

1960

8. –, *Pronome*, in *Grande dizionario enciclopedico*, Torino, UTET, 2^a edizione, vol. X, 1960, p. 510.
9. –, Rec. a "Convivium", XXIII-XXVI, 1955-1958, "Archivio glottologico italiano", XLV, 1960, pp. 85-90.

1961

10. –, Rec. a Gian Luigi Beccaria, *Strutture melodiche nella prosa d'arte moderna*, in "Lettere italiane", XII, 1960, pp. 32-72, in "Archivio glottologico italiano", XLVI, 1961, pp. 91-93.

1962

11. –, Rec. a Leo Spitzer, *Marcel Proust e altri saggi di letteratura francese moderna*, Torino, Einaudi, 1959, in "Archivio glottologico italiano", XLVII, 1962, pp. 93-95.
12. –, *Un uso particolare dell'infinito in Daniello Bartoli*, in "Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti della Classe di scienze morali, storiche e filologiche", s. VIII, XVII, 1962/7-12, pp. 486-495.

1963

13. –, *Osservazioni sul discorso indiretto in Daniello Bartoli*, in "Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti della Classe di scienze morali, storiche e filologiche", s. VIII, XVIII, 1963/7-12, pp. 526-532.
14. –, Rec. a Erich Auerbach, *Introduzione alla filologia romanza*, Torino, Einaudi, 1963, in "Archivio glottologico italiano", XLVIII, 1963, pp. 85-86.
15. –, Rec. a Cesare Segre, *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, 1963, in "Archivio glottologico italiano", XLVIII, 1963, pp. 198-201.

1964

16. –, Rec. a Pier Vincenzo Mengaldo, *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze, Olschki, 1963, in "Archivio glottologico italiano", XLIX, 1964, pp. 102-104.

1965

17. –, *Note sui «Ritratti» di Daniello Bartoli*, in "Lettere italiane", XVII, 1965, pp. 129-140.
18. –, *Fra sintassi e stilistica*, in "Sigma" 7 (settembre 1965), pp. 36-43.

1966

19. –, Rec. a Gian Luigi Beccaria, *Ritmo e melodia nella prosa italiana. Studi e ricerche sulla prosa d'arte*, Firenze, Olschki, 1964, in "Archivio glottologico italiano" LI, 1966, pp. 100-102.

1967

20. –, Rec. a Aldo Vallone, *La prosa del Convivio*, Firenze, Le Monnier, 1967, in "Archivio glottologico italiano", LII, 1967, pp. 176-179.

1968

21. –, *Stile indiretto libero in dissoluzione?*, in Cesare Segre (a cura), *Linguistica e filologia. Omaggio a Benvenuto Terracini*, Milano, Il Saggiatore, 1968, pp. 133-148.

1969

22. –, Rec. a Giovanni Castelli, *La lingua di Paolino da Milano*, Torino, Accademia delle Scienze, 1967, in “Archivio glottologico italiano”, LIV, 1969, pp. 266-268.

1970

23. –, Rec. a Maria Corti, *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 1969, in “Lettere italiane”, XXII, 1970, pp. 120-124.
24. –, Rec. a *La grammatica - La lessicologia*, Atti del I e del II Convegno internazionale di studi della SLI (Roma, 27-28 maggio 1967 e 27-28 aprile 1968), a cura di Francesco Agostini, Raffaele Simone, Ugo Vignuzzi, Roma, Bulzoni, 1969, e *La sintassi*, Atti del III Convegno internazionale di studi della SLI (Roma, 17-18 maggio 1969), Roma, Bulzoni, 1969, in “Strumenti critici”, 12, 1970, pp. 236-240.

1971

25. –, *Fra norma e invenzione: lo stile nominale*, in “Studi di grammatica italiana”, I, 1971, pp. 271-315.
26. –, Rec. a Greta Brodin, *Termini dimostrativi toscani. Studio storico di morfologia, sintassi e semantica*, Lund, Gleerup, 1970, in “Parole e Metodi”, 2, 1971, pp. 239-241.
27. –, *Stile nominale come tecnica della «macchia»*, in “Sigma”, 28, 1971, pp. 15-36.

1972

28. –, *Occhi alla strada*, in “Strumenti critici”, 18, 1972, pp. 189-196.
29. –, Rec. a Riccardo Ambrosini, *Analisi linguistiche di strutture letterarie*, in “Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa”, XXXVIII, 1969/3-4, pp. 163-199, e Pier Vincenzo Mengaldo, *Aspetti e tendenze della lingua poetica italiana del Novecento*, in “Cultura e Scuola”, IX, 1970, 36, pp. 5-23, e Ingrid Arthur, *Osservazioni sull'uso e sul non uso dell'articolo davanti ai nomi di isole e di gruppi insulari*, in “Studia Neophilologica”, XLI, 1969-1970, pp. 105-156, e Giuseppe Castelli, *Studio sulla lingua e lo stile di Lucifero da Cagliari*, in “Atti dell'Accademia della Scienze di Torino”, 105, 1970-1971, pp. 123-247, in “Parole e metodi”, 3, 1972, pp. 145-148.

1973

30. –, *Lineamenti di una tipologia dello stile nominale nella prosa letteraria contemporanea*, in *Storia linguistica dell'Italia nel Novecento*, Atti del V Convegno internazionale di studi della SLI (Roma, 1-2 giugno 1971), a cura di Maurizio Gnerre, Mario Medici, Raffaele Simone, Roma, Bulzoni, 1973, pp. 113-125.

1974

31. –, *Aspetti e problemi della linguistica testuale. Introduzione a una ricerca applicativa*, con una appendice di Carla Marengo, *La grammatica testuale di Janos S. Petöfi* (pp. 141-175), Torino, Giappichelli, 1974, pp. 178.
32. –, *Lo stile nominale nella lingua giornalistica: proposte per un'analisi testuale*, in *Italiano d'oggi. Lingua non letteraria e lingue speciali*, Atti del Convegno internazionale di studio del Centro per lo

studio dell'insegnamento all'estero dell'italiano (Trieste, primi di novembre 1973), Trieste, Lint, 1974, pp. 227-236.

1975

33. Daniello Bartoli, *La Cina*, a cura di Bice Mortara Garavelli, Milano, Bompiani, 1975, pp. 273 ("Nuova Corona" 3).
34. Bice Mortara Garavelli, *Per una storia della 'grammatica ragionata' in Italia: l'Analisi del linguaggio di Mariano Gigli*, in *Teoria e storia degli studi linguistici*, Atti del VII Convegno internazionale di studi della SLI (Roma, 2-3 giugno 1973), a cura di Ugo Vignuzzi, Giulianella Ruggiero, Raffaele Simone, Roma, Bulzoni, 1975, pp. 247-259.

1976

35. –, *Grammatiche ragionate dell'Ottocento: la tassonomia logicistica di Giovanni Romani*, in "Lettere italiane", XXVIII, 1976, pp. 204-216.
36. –, *Gli usi della parola. Il ruolo della stilistica nell'insegnamento della lingua*, Torino, Giappichelli, 1976, pp. 192.

1977

37. Bice Mortara Garavelli (a cura), *Letteratura e linguistica*, Bologna, Zanichelli, 1977, pp. IV + 236 ("Letteratura e Problemi" 9).
38. Bice Mortara Garavelli, *Daniello Bartoli* (Ferrante Longobardi) (notizia degli inediti), in Giovanni Presa, *Biblioteca storico-linguistica italiana*, Brescia, Queriniana, 1977, vol. I, pp. 31-40.
39. –, *La quarta dimensione*, in Gaetano Berruto (a cura), *Scienze del linguaggio ed educazione linguistica*, Torino, Stampatori, 1977, pp. 168-196.
40. –, Rec. a Marco Fantuzzi, *Meccanismi narrativi nel romanzo barocco*, Padova, Antenore, 1975, in "Lettere italiane", XXIX, 1977, pp. 510-514.
41. –, *Una lingua 'per l'occasione'*, in A Gian Luigi Beccaria, a cura di E. Vincenti *et al.* («siamo quelli dell'ex-istituto di Storia della Lingua Italiana», p. 1), Torino, mimeogr. (ciclostilato in proprio), 1977, pp. 51-76.

1978

42. –, *Linguistica, letteratura e stilistica*, in Vincenzo Lo Cascio (a cura), *Prospettive sulla lingua madre. Sviluppo e educazione*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1978, pp. 277-309.
43. –, *La linguistica testuale: lineamenti e temi di ricerca*, in "Orientamenti pedagogici", XXV, 1978/5, pp. 849-866.

1979

44. –, *Il filo del discorso*, con un saggio di Carla Marengo, *Anafora* (pp. 147-210), Torino, Giappichelli, 1979, pp. III + 221.

45. –, *In principio era il testo*, in “Alfabeta”, 6, 1979, pp. 15-16.

46. –, *A mined area of linguistic study of texts*, in János S. Petöfi (a cura), *Text vs Sentence. Basic Questions of Text Linguistics*, Hamburg, Buske, 1979, vol. II, pp. 405-413.

47. –, *Le regole del gioco e il gioco delle regole*, in *Il modello della cultura e i codici - Semiotica e scuola*, Atti del VI Convegno della Associazione italiana di studi semiotici (Firenze, 21-23 settembre 1978), Pavia, GJESS, 1979, pp. 236-262.

1980

48. –, *Scrittura popolare: un quaderno di memorie del XVII secolo*, in “Rivista italiana di dialettologia”, 4, 1980, pp. 149-180.

1981

49. –, *Né “colta” né “regolare”: la lingua di un inedito taccuino di viaggio del 1818-19*, in Giovanna Ioli (a cura), *Piemonte e letteratura 1789-1870*, Atti del Convegno (San Salvatore Monferrato, ottobre 1981), Torino, Regione Piemonte - Assessorato alla Cultura, 1981, vol. I, pp. 113-132.

50. –, Rec. a Giovanni Faldella, *Zibaldone*, a cura di Claudio Marazzini, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980, in “Alfabeta”, 23, 1981, p. 13.

1982

51. –, *Alius et idem. Le ‘scritture’ di Serra*, in “Inventario”, 4, 1982, pp. 99-108, poi in Fausto Curi (a cura), *Tra provincia ed Europa. Renato Serra e il problema dell’intellettuale moderno*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 205-218.

52. –, *L’appropriazione debita: i rimandi intertestuali in poesia*, in “Prometeo”, II, 1982, pp. 69-78.

53. –, *Cantare come discorrere: la trama dei rapporti dialogici nella scrittura di Cardarelli*, in “Lettere italiane”, XXXIV, 1982, pp. 348-360.

54. Daniello Bartoli, *La selva delle parole*, a cura di Bice Mortara Garavelli, premessa di Maria Corti, Parma, Università di Parma-Regione Emilia Romagna, 1982, pp. 218 (“La civiltà delle scritture” 1).

55. Giovanni Faldella, *Una serenata ai morti*, a cura di Bice Mortara Garavelli, in appendice A *Parigi. Viaggio di Geronimo e comp.*, con un saggio di Carlo Rolfi, Milano, Serra e Riva, 1982, pp. 182 (“Biblioteca del Minotauro” 30).

56. Bice Mortara Garavelli, *Il giornale incompreso*, in “Multimedia”, II, 1982, pp. 3-27.

57. –, *In margine all’insegnamento della lingua scritta: questioni di segnaletica testuale*, in Manlio Cortelazzo (a cura), *Lingua e scuola*, Padova, CLEUP, 1982, pp. 117-128.

58. –, Rec. a Malatesta Malatesti, *Rime*, edizione critica a cura di Domizia Trolli, Parma, Studium Parmense, 1981, in “Alfabeta”, 37 (1982), pp. 98-104.

59. –, *L’uguale e il diverso*, in “Il cavallo di Troia”, 2, 1982, p. 12.

1983

60. Benvenuto Terracini, *Il problema della traduzione*, a cura di Bice Mortara Garavelli, Milano, Serra e Riva, 1983, pp. 120 ("Saggi" 3).
61. Bice Mortara Garavelli, *Fourier, Aguirre e il boia*, in "Alfabeta", 47, 1983, p. 23.
62. —, *Prospettive 'testuali' per la lettura*, in *Educazione alla lettura*, Atti del Convegno di Martina Franca organizzato dalla LEND, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 90-103.

1984

63. —, *La conoscenza delle cose attraverso la parola: note sul lessico di Daniello Bartoli*, in *L'arte dell'interpretare. Studi critici offerti a Giovanni Getto*, Cuneo, L'Arciere, 1984, pp. 317-327.
64. —, *Introduzione a Lorenzo Coveri et al. (a cura), Linguistica testuale*, Atti del XV Congresso internazionale di studi della SLI (Genova-Santa Margherita Ligure, 8-10 maggio 1981), Roma, Bulzoni, 1984, pp. XIII-XVI.
65. —, *La parola ri-prodotta: filtri del riuso*, in "Autografo", I, 1984, 1, pp. 35-45.
66. —, Rec. a Alessandro Braccesi, *Soneti e canzone*, ed. critica a cura di Franca Magnani, Parma, Studium Parmense, 1983, in "Lettere italiane", XXXVI, 1984, pp. 274-276.
67. —, *Lo scapigliato Faldella*, in "Alfabeta", 65, 1984, p. 70.

1985

68. —, *La parola d'altri. Prospettive di analisi del discorso*, Palermo, Sellerio, 1985, pp. 163.
69. —, Rec. a Maria Corti, *Perché la letteratura?*, Introduzione a Mauro Bersani, Maria Braschi, *Viaggio nel '900: come leggere i testi della letteratura contemporanea*, a cura di Maria Corti, Milano, Mondadori, 1984, pp. 15-63; Pier Marco Bertinetto, *I modelli linguistici nella critica*, in *Intorno alla linguistica*, a cura di Cesare Segre, Milano, Feltrinelli, 1983, pp. 246-266, 331-337, in "Insegnare italiano. Bollettino d'informazione per gli insegnanti d'italiano in Austria", 1, 1985, pp. 101-104.
70. —, Rec. a Marzio Pieri, *Una stagione in purgatorio. Schegge per una storia di scritture minimamente diversa*, Parma, La Pilotta, 1983, in "Lettere italiane", XXXVII, 1985, pp. 132-135.
71. —, *Questione di motori*, in "Sigma", XVIII, 1985, pp. 108-112.
72. —, *Le vie regionali verso l'italiano*, rec. a Claudio Marazzini, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1984; Galeotto del Carretto, *Li sei contenti*, a cura di Maria Luisa Doglio, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1985, in "Alfabeta", 76, 1985, p. 15.

1986

73. —, *A guisa di battaglia*, in "Città", 19 giugno 1986, p. 30.
74. —, *Dinamiche e impliciti contestuali*, in "Lingua e stile", XXI, 1986, pp. 373-382.

75. –, *Discorso*, in *Grande dizionario enciclopedico*, Torino, UTET, 4^a edizione, vol. VI, 1986, s.v., pp. 763-764.
76. –, *Il gergo della violenza*, in “Città”, 18 aprile 1986, p. 30.
77. –, *Imparare le lingue*, rec. a Heidi Dulay, Marina Burt, Stephen Hrashen, *La seconda lingua*, a cura di Anna Giacalone Ramat, Bologna, il Mulino, 1985, in “Alfabeta”, 81, 1986, p. 17.
78. –, *La punteggiatura tra scritto e parlato*, in “Italiano e oltre”, I, 1986, pp. 154-158.
79. –, Rec. a Maria Corti, *Voci dal Nord Est*, Milano, Bompiani, 1986, in “Città. Settimanale di attualità, notizie, inchieste”, I, 7 agosto 1986, p. 30.
80. –, *Tangente, mazzetta e affini*, in “Città”, 3 luglio 1986, p. 30.

1987

81. –, *L'Azoto di Gadda*, rec. a Carlo Emilio Gadda, *Azoto e altri scritti di divulgazione scientifica*, raccolti da Vanni Scheiwiller, presentati da Andrea Silvestri, Milano, Scheiwiller, 1986, in “Alfabeta”, 98-99, 1987, p. 23.

1988

82. –, *Metafora*, in *Grande dizionario enciclopedico*, Torino, UTET, 4^a edizione, vol. XIII, 1988, s.v., pp. 483-484.
83. –, *Preludio alla farfalla*, rec. a William Henry Hudson, *La vita della foresta*, traduzione di Eugenio Montale, a cura di Maria Antonietta Grignani, Torino, Einaudi, 1987, in “L'Indice”, V, 1988, 6, pp. 16-17.
84. –, *Scene e riquadri*, rec. a Vincenzo Consolo, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, introduzione di Cesare Segre, Milano, Mondadori, 1987, in “L'Indice”, V, 1988, 3, p. 8.
85. –, *Textsorten-Tipologia dei testi*, in Günter Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt (a cura), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, Tübingen, Niemeyer, vol. IV. *Italienisch, Korsisch, Sardisch*, 1988, pp. 157-168.

1989

86. –, *L'analisi del testo*, in Elisabetta Soletti (a cura), *Benvenuto Terracini nel centenario della nascita*, Atti del Convegno (Torino, 5-6 dicembre 1986), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1989, pp. 145-153.
87. –, *Istantanee sull'opera di Maria Corti*, in Ada Tesafferri (a cura), *Donna. Women in Italian Culture*, Toronto, Humanities Publishing Services, 1989, pp. 39-46.
88. –, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 1989, pp. 366.
89. –, *Ortografia*, in *Grande dizionario enciclopedico*, Torino, UTET, 4^a edizione, vol. XV, 1989, s.v., pp. 99-100.

90. –, *Punteggiatura*, in *Grande dizionario enciclopedico*, Torino, UTET, 4^a edizione, vol. XVI, 1989, s.v., pp. 843-844.
91. –, Rec. a Marziano Guglielminetti, *Amalia. La rivincita della femmina*, Genova, Costa & Nolan, 1987, in "Autografo", VI, 1989, 16, 104-107.

1990

92. –, *De minimis. Una cronaca ottocentesca in bilico fra oralità e scrittura*, Gaetano Berruto, Alberto A. Sobrero (a cura), in *Studi di sociolinguistica e dialettologia italiana offerti a Corrado Grassi*, Galatina, Congedo, 1990, pp. 109-121.
93. –, *Diversità nell'uguaglianza, e viceversa. Appunti sulla ripetizione*, in Inoria Pepe Sarno (a cura), *Dialogo. Studi in onore di Lore Terracini*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 431-441.
94. –, *Nel mondo dei maiali-spini*, rec. a Raffaele Simone, *Maistock. Il linguaggio spiegato da una bambina*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1988, in "L'Indice", VII, 1990, 8, pp. 22-23.
95. –, *Quale linguistica per i testi letterari?*, in John Picchione, Laura Pietropaolo (a cura), *Italian Literature in North America. Pedagogical Strategies*, Ottawa, Canadian Society for Italian Studies, 1990, pp. 85-94 ("Biblioteca di Quaderni d'italianistica" 9).
96. –, *Retorica e analisi del discorso*, in "Lingua e stile", XXV, 1990, pp. 495-507.

1991

97. –, *Contributi linguistici e retorici negli Atti dei Colloqui maceratesi (1979-1989)* Sulla interpretazione, in "Studi italiani di linguistica teorica e applicata", XX, 1991, pp. 225-232.
98. –, *La lingua di Grazia Deledda*, in "Strumenti critici", 65, 1991, pp. 145-163.
99. –, *Manual de retórica*, traducción de Maria José Vega, Madrid, Cátedra, 1991, pp. 396.
100. –, Rec. a Carla Marengo, *Dizionari bilingui. Con schede sui dizionari italiani per francese, inglese, spagnolo, tedesco*, Bologna, Zanichelli, 1989, in "Quaderni ibero-america", 69-70, 1991, pp. 335-338.
101. –, *Retorica contro retorica*, in "RES", 2, 1991, pp. 12-14.
102. –, Risposta al quesito "È un grave errore usare il passato prossimo invece del passato remoto, quando ci riferiamo ad avvenimenti accaduti secoli fa?", in "La Crusca per voi", 2 (aprile 1991), pp. 5-6, poi in *La Crusca risponde*, presentazione di Giovanni Nencioni, Firenze, Le Lettere, 1995, pp. 31-33.
103. –, *Stilistica*, Terracini, Benvenuto Aron, Testo, in *Grande dizionario enciclopedico*, Torino, UTET, 4^a edizione, vol. XIX, 1991, s.vv., pp. 390-392, 965, 1015-1016.
104. –, *Tipologie dei testi: categorie descrittive e generi testuali*, in Maria G. Lo Duca (a cura), *Scrivere nella scuola media superiore*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1991, pp. 9-23.

1992

105. Daniello Bartoli, *La ricreazione del savio*, a cura di Bice Mortara Garavelli, premessa di Maria Corti, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 1992, pp. LXXI + 708.
106. Bice Mortara Garavelli, Risposta al quesito “Si può cominciare un discorso con *Allora?*”, in “La Crusca per voi”, 4 (aprile 1992), pp. 8-9, poi in *La Crusca risponde*, presentazione di Giovanni Nencioni, Firenze, Le Lettere, 1995, pp. 84-85.
107. –, *Stilistica e retorica*, in *L’italianistica*, a cura di Giovanni Bárberi Squarotti, Torino, UTET Libreria, 1992, pp. 362-388.
108. –, *Sulle differenze tra metonimia e sineddoche*, in “La Crusca per voi”, 4 (aprile 1992), pp. 3-4.

1993

109. –, *Bufalino classico contemporaneo*, in “La Rivista dei Libri”, III (marzo 1993), 3, pp. 27-29.
110. –, *Il discorso indiretto*, in Adriano Pennacini (a cura), *Retorica e comunicazione. Teoria e pratica della persuasione nella società contemporanea*, Atti del Congresso internazionale (Torino, 4-6 ottobre 1990), Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1993, pp. 112-122.
111. –, *Le figure retoriche. Effetti speciali della lingua*, Milano, Bompiani per le scuole superiori, 1993, pp. 205.
112. –, «*Homo nominans*». Dispositivi retorici nelle pieghe del lessico, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Editoriale Programma, 1993, vol. III, pp. 2375-2387.
113. –, *Intervista*, in “Italiano e oltre”, VIII, 1993, pp. 146-148.
114. –, *Parliamo di anacoluti*, in “La Crusca per voi”, 7 (ottobre 1993), pp. 5-7, poi in *La Crusca risponde*, presentazione di Giovanni Nencioni, Firenze, Le Lettere, 1995, pp. 153-158.
115. –, *Strutture testuali e retoriche*, in *Introduzione all’italiano contemporaneo. Le strutture*, a cura di Alberto A. Sobrero, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 371-402.

1994

116. –, *Accumulazione, Allusione, Amplificazione, Anadiplosi, Anafora, Anfibologia, Antitesi, Catacresi, Chiasmo, Citazione, Climax/anticlimax, Derivatio (> poliptoto), Diafora, Dialogismo, Discorso diretto, indiretto, diretto libero e indiretto libero (o stile indiretto libero), Dispositio, Elocutio, Enallage/ipallage, Epanadiplosi, Epanalessi, Epidittico, Epifora, Figura, Inventio, Memoria, Metalessi, Metalogismo, Ornatus, Paragone, Poliptoto, Pronuntiatio, Retorica, Ripetizione, Sillespi, Sinchisi, Topica, Topos, Tropo*, in *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, diretto da Gian Luigi Beccaria, Torino, Einaudi, 1994, s.vv., pp. 13, 44, 49, 51-52, 52, 64, 68-69, 131, 136-137, 139, 142-143, 207, 217, 222, 233-234, 237-238, 257-259, 261-262, 270, 270-271, 273, 273-274, 299-300, 396, 464-465, 470-471, 472, 530-531, 539-540, 561-562, 584, 613-614, 625, 658-659, 664, 727, 728-729, 742-743.
117. –, *Intervento di sintesi*, in Giuseppe Galli (a cura), *Interpretazione e gratitudine*, XIII Colloquio sulla Interpretazione (Macerata 30-31 marzo 1992), Macerata, Università degli studi, 1994, pp. 289-292.

118. –, *Lezioni di storia*, rec. a Luca Serianni, Pietro Trifone (a cura), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, vol. I, 1993, in “Italiano e oltre”, IX, 1994, pp. 43-46.
119. –, Rec. a Vincenzo Lo Cascio, *Grammatica dell'argomentare. Strategie e strutture*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1991, in “Argumentation”, 8, 1994, pp. 418-421.
120. –, *Le ‘tacite congetture’ dell'alludere*, in Carlo Alberto Augieri (a cura), *La retorica del silenzio*, Atti del Convegno internazionale (Lecce, 24-27 ottobre 1991), Lecce, Milella, 1994, pp. 382-393.

1995

121. –, *Il discorso indiretto nell'italiano parlato*, in Hanne Leth Andersen, Gunver Skytte (a cura), *La subordination dans les langues romanes*, Actes du colloque international (Copenhague, 5-7 maggio 1994), Copenhague, Munksgaard International Publishers, pp. 69-88 (“Études Romanes” 34).
122. –, *Il discorso riportato*, in Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti (a cura), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, il Mulino, vol. III, 1995, pp. 427-470, 569-574.
123. –, *Ricognizioni. Retorica, grammatica, analisi di testi*, Napoli, Morano, 1995, pp. 282.
124. –, Risposta al quesito “Se i seguenti esempi ‘mentre dei calci reazionari piombano sulle loro rivoluzionarie natiche’, ‘aveva degli occhi diagnostici... e delle sopracciglia scettiche’ contengano metonimie, ipallagi o prosopopee”, in “La Crusca per voi”, 10 (aprile 1995), p. 7.

1996

125. –, *Il fiuto della filologa*, rec. a Lucia Fontanella, *Ci capiamo? Capire, farsi capire, scegliere che cosa far capire (a scuola)*, Torino, Celid, 1996, in “L'Indice”, XIII, 1996, 11, p. 53.
126. –, *In ricordo di Lore Terracini*, in “Autografo”, XII, 1996, 33, pp. 51-55.
127. –, *L'interpunzione nella costruzione del testo*, in Maria de las Nieves Muniz, Francisco Amella (a cura), *La costruzione del testo in italiano. Sistemi costruttivi e testi costruiti*, Firenze, Cesati, 1996, pp. 93-111.
128. –, *L'origine dei termini anaforico e cataforico*, risposta al quesito “Desidero che mi venga spiegata l'origine dei termini *anaforico* e *cataforico* e l'uso che ne viene fatto attualmente nelle riviste didattiche”, in “La Crusca per voi”, 12 (aprile 1996), pp. 5-6.

1997

129. –, *Manuale di retorica* [1989], nuova edizione ampliata, Milano, Bompiani, 1997, pp. 368 (“Saggi tascabili”, poi “I grandi tascabili” con prefazione di Stefano Bartezzaghi nel 2018).
130. –, Parole introduttive a Aldo Ruffinatto, Angelo Morino, Maria Rosso, Marco Cipolloni (a cura), *Una giornata per Lore. Ricordo di Lore Terracini nel primo anniversario della sua scomparsa*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 1997, pp. 101-102.
131. –, *Temi giudiziari, inventio e invenzione letteraria negli ultimi decenni: alcuni casi esemplari*, in “Studi italiani”, XVII, 1997, pp. 107-119, rielaborato in Ilario Domenighetti (a cura), *Con felice*

esattezza. *Economia e diritto fra lingua e letteratura*, Bellinzona, Casagrande, 1998, pp. 185-198.

132. –, *La vitalità di un classico*, rec. a Maria Corti, *Principi della comunicazione letteraria*, Milano, Bompiani, 1997 e Maria Corti, *Per una enciclopedia della comunicazione letteraria*, Milano, Bompiani, 1997, in “L’Indice”, XIV, 1997, II, p. 47.

1998

133. –, *Nuovi orizzonti della retorica*, in Alessandro Traversi (a cura), *Arte della persuasione e processo*, Atti del Convegno organizzato dalla Associazione Giovani Avvocati di Firenze (Firenze, 28-29 novembre 1997), Milano, Giuffrè, 1998, pp. 13-29.
134. –, *L’ordine delle parole nell’italiano*, risposta al quesito “Qual è l’ordine delle parole in italiano?”, in “La Crusca per voi”, 16 (aprile 1998), pp. 6-9.
135. –, *Ricordo di Maria-Elisabeth Conte*, in “Rivista di linguistica”, IX 1997 (ma 2° semestre 1998), pp. 387-392.
136. –, *Romani, Giovanni*, in Bernard Colombat, Elisabeth Lazcano (a cura), *Corpus représentatif des grammaires et des traditions linguistiques*, vol. I, 1998, pp. 362-363 (Cahier de “Histoire Épistémologie Langage”, hors-série 2).

1999

137. –, *La barocca unione di cima e abisso*, rec. a Sabrina Stroppa, “*Sic arescit*”. *Letteratura mistica del Seicento italiano*, Firenze, Olschki, 1998, in “L’Indice”, XVI, 1999, I, pp. 36-37.
138. –, *Costruire un testo: la punteggiatura*, in “Italiano e oltre”, XIV, 1999, pp. 204-210.
139. Maria Elisabeth Conte, *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, a cura di Bice Mortara Garavelli, nuova edizione con l’aggiunta di due saggi, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1999, pp. 146.
140. Lucia Lumbelli, Bice Mortara Garavelli (a cura), *Parafrasi. Dalla ricerca linguistica alla ricerca psicopedagogica*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1999, pp. 212.
141. Bice Mortara Garavelli, *Daniello Bartoli*, in *Storia generale della letteratura italiana*, diretta da Nino Borsellino e Walter Pedullà, Milano, Federico Motta, 1999, vol. VI. *Il secolo barocco. Arte e scienza nel Seicento*, pp. 378-402.
142. –, *Le irregolari venature del testo: ibridazioni enunciative nella scrittura letteraria e nell’oralità*, in “Strumenti critici”, 91, 1999, pp. 343-356.
143. –, *L’italiano ufficiale: strutture sintattiche e retoriche in testi giuridici*, in *Lingua e letteratura italiana: istituzioni e insegnamento*, Convegno internazionale in collaborazione con l’Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana (Roma, 24-26 novembre 1997), Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1999, pp. 155-168 (“Atti dei Convegni Lincei” 149).
144. –, *Per una retorica della parafrasi*, in Lucia Lumbelli, Bice Mortara Garavelli (a cura), *Parafrasi: dalla ricerca linguistica alla ricerca psicopedagogica*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1999, pp. 93-108.

2000

145. –, “Bòtte di pennello”: nuclei descrittivi in campioni di narrativa tra Otto e Novecento, in Francesco Bruni (a cura), *“Leggiadre donne...”. Novella e racconto breve in Italia*, Padova, Marsilio, 2000, pp. 157-171.
146. –, *Qualche esperimento tra linguaggio ordinario e letterarietà*, in Luigi Ballerini, Gay Bardin, Massimo Ciavolella (a cura), *La lotta con Proteo: metamorfosi del testo e testualità della critica*, Atti del XVI Congresso dell’A.I.S.L.L.I. (Los Angeles, UCLA, 6-9 ottobre 1997), Firenze, Cadmo, 2000, pp. 211-221.

2001

147. –, *Liaisons dangereuses nella scrittura legislativa italiana*, in Iwona Piechnik, Marcela Świątkowska (a cura), *Ślady obecności – Traces d’une présence. Mélanges offerts à Urszula Dąmbaska-Prokop par ses collègues, élèves et amis*, Kraków, Wydawnictwo uniwersytetu Jagiellońskiego, 2001, pp. 253-262.
148. –, *Le parole e la giustizia. Divagazioni grammaticali e retoriche su testi giuridici italiani*, Torino, Einaudi, 2001, pp. XVI + 264.
149. –, *Per una topica dell’italiano contemporaneo: i conforti del luogo comune*, in Atie Block-Boas, Costantino Maeder, Mauro Scorretti (a cura), *Frase e testo. Studi in onore di Vincenzo Lo Cascio*, Firenze, Cesati, 2001, pp. 187-199.

2002

150. –, *Logos e pathos nell’oratoria forense*, in Alarico Mariani Marini (a cura), *Le strategie della difesa. Argomentazione, comunicazione, tecniche processuali*, Milano, “Il Sole 24 ORE”, 2002, pp. 15-33 (“I seminari dell’avvocatura”, Roma, ottobre-dicembre 2000).
151. –, *Persistenza del latino nell’uso giuridico odierno*, in *L’Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, 2002, pp. 423-431.
152. –, Risposta al quesito “La preposizione giusta può essere usata con nomi maschili plurali, con articolo o meno?”, in “La Crusca per voi”, 25 (ottobre 2002), pp. 15-16.

2003

153. Monica Berretta, *Temi e percorsi della linguistica. Scritti scelti*, a cura di Bice Mortara Garavelli, Silvia Dal Negro, Vercelli, Edizioni Mercurio, 2003, pp. 446 (“Studi umanistici”).
154. Bice Mortara Garavelli, *Prontuario di punteggiatura*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. XIV + 156.
155. –, Rec. a Claudia Caffi, *La mitigazione. Un approccio pragmatico alla comunicazione nei contesti terapeutici*, Münster-Hamburg-London, LIT, 2001, in “Studi italiani di linguistica teorica e applicata”, XXXII, 2003, pp. 159-163.
156. –, Rec. a Claudio Marazzini, *Il perfetto parlare. La retorica in Italia da Dante a Internet*, Roma, Carocci, 2001, in “Lingua e stile”, XXXVIII, 2003, pp. 343-349.

157. –, Risposta al quesito “La radice etimologica di *privacy* e *riservatezza*: nel linguaggio giuridico spesso vengon usate come sinonimi; lo sono?”, in “La Crusca per voi”, 27 (ottobre 2003), pp. 7-8.

158. –, *Strutture testuali e stereotipi nel linguaggio forense*, in Alarico Mariani Marini (a cura), *La lingua, la legge, la professione forense*, Atti del Convegno organizzato dal Consiglio nazionale forense e dall'Accademia della Crusca (Firenze, 31 gennaio – 1 febbraio 2002), Milano, Giuffrè, 2003, pp. 3-19 (“Consiglio nazionale forense” 2).

2004

159. –, *Intersezioni di categorie e di tipi compositivi nel dominio retorico dell'evidentia*, in Paolo D'Achille (a cura), *Generi, architetture e forme testuali*, Atti del VII Convegno SILFI (Roma, 1-5 ottobre 2002), Firenze, Cesati, 2004, pp. 45-60.

160. –, *Retorica*, in “Nuova informazione bibliografica”, 1, 2004, pp. 55-77.

161. –, *Tra rhetorica utens e rhetorica docens: domande e offerte in alcuni settori del variegato panorama attuale*, in “Intersezioni”, XXIV, 2004, pp. 5-18.

2005

162. –, *Costruzioni speculari, tra parallelismo e antitesi*, in “Lingua e stile”, XL, 2005, 3-19.

163. –, *Retorica del parlare comune, tra invenzione e conformismo*, in “Quaderni dell'Accademia delle Scienze di Torino”, XII, 2005, pp. 3-17.

164. –, Risposta al quesito sulla “Differenza di significato dei due termini giuridici *inerzia* e *inadempimento*”, in “La Crusca per voi”, 31 (ottobre 2005), pp. 10-11.

165. –, Risposta al quesito “sull'esistenza e il significato del termine *rammostrare*”, in “La Crusca per voi”, 31 (ottobre 2005), pp. 13-14.

166. –, *Usi istituzionali del parlato italiano: esami di testimoni e di imputati in procedimenti penali*, in Klaus Hölker, Christiane Maaß (a cura), *Aspetti dell'italiano parlato*, Münster, Lit, 2005, pp. 117-135.

2006

167. –, *L'occhiale del linguista su testi notarili*, in Enrico Marmocchi (a cura), *L'atto pubblico fra tecniche di redazione e forme di comunicazione*, Atti del Convegno di studi (Tropea, 10-11 giugno 2005), Milano, Giuffrè, 2006, pp. 83-98; anche in “Rivista del Notariato”, LX (2006), pp. 13-28.

168. –, *Reminiscenze poetiche e metamorfosi dell'invenzione. Su un libro di poesia di Giorgio Bárberi Squarotti*, in «E 'n guisa d'eco i detti e le parole». Studi in onore di Giorgio Bárberi Squarotti, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, vol. II, pp. 1265-1276.

169. –, Risposta al quesito sull'uso del verbo *comminare* nel senso di ‘infliggere una condanna’, in “La Crusca per voi”, 32 (aprile 2006), pp. 9-10.

170. –, *Sulla scrittura di Salvatore Satta: spunti di analisi retorica*, in *Salvatore Satta a trent'anni dalla sua scomparsa* (Roma, 22 aprile 2005), in “Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti della Classe di scienze morali, storiche e filologiche”, s. IX, XVII, 2006/3, pp. 415-429.
171. –, *La via linguistica alla retorica negli studi italiani. Frammentazioni attuali del dominio retorico, legami e intersezioni con altri settori delle scienze del linguaggio*, in Rita Franceschini, Rainer Stillers, Maria Moog-Grünewald, Franz Penzenstadler, Norbert Becker, Hannelore Martin (a cura), *Retorica: Ordnungen und Brüche*, Beiträge des Tübinger Italianistentags, Tübingen, Gunter Narr, 2006, pp. 1-15.

2007

172. –, *Note linguistiche sulla poesia di Biagia Marniti*, in *Studi in onore di Pier Vincenzo Mengaldo per i suoi settant'anni*, a cura degli allievi padovani, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2007, vol. II, pp. 1591-1605.
173. –, Rec. a Giangiulio Ambrosini, *Articolo 416 bis*, Roma, Nottetempo, 2006, in “L'Indice”, XXIV (2007), 4, p. 14.
174. –, Rec. a Leo Spitzer, *Lingua italiana del dialogo*, in “L'Indice”, XXIV (2007), 10, p. 45.
175. –, *Rileggere Grazia Deledda, oggi. Appunti linguistico-retorici sul romanzo Il paese del vento*, in Associazione culturale dei sardi in Toscana, *Grazia Deledda tra memoria e futuro*, supplemento di “Isolas”, 2007, pp. 94-95.

2008

176. Bice Mortara Garavelli (a cura), *Storia della punteggiatura in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. XIX + 650.
177. Bice Mortara Garavelli, *Partecipazione*, in Maurizio Bossi, Nicoletta Maraschio (a cura), *Io parlo da Cittadino. Viaggio tra le parole della costituzione italiana. I principi fondamentali*, Firenze, Regione Toscana Consiglio Regionale, 2008, pp. 179-181.
178. –, *Premesse a una lettura del volume di Gian Luigi Beccaria, Tra le pieghe delle parole. Lingua storia cultura*, Torino, Einaudi, 2007, in “Studi Linguistici Italiani”, XXXIV, 2008, pp. 289-292.
179. –, Risposta al quesito sull'uso specialistico del verbo *diffidare*, in “La Crusca per voi”, 36 (aprile 2008), p. 15.
180. –, *Le virtù della repetitio nel romanzo di esordio di Corrado Sobrero*, in Annalisa Nesi, Nicoletta Maraschio, *Discorsi di lingua e letteratura italiana per Teresa Poggi Salani*, Pisa, Pacini, 2008, pp. 281-288.

2009

181. –, *La parola d'altri: prospettive di analisi del discorso riportato* [1985], edizione riveduta da Stefania Sini, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, pp. 147.

2010

182. –, *Incursioni retoriche negli spazi variegati della testualità*, in Giuseppe Sertoli, Carla Vaglio Marengo, Chiara Lombardi (a cura), *Comparatistica e intertestualità. Studi in onore di Franco Marengo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2010, vol. II, pp. 1293-1299.

183. –, *Il parlar figurato. Manualetto di figure retoriche*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. XII + 179.

2011

184. –, *L'italiano della Repubblica: caratteri linguistici della Costituzione*, in Vittorio Coletti con la collaborazione di Stefania Iannizzotto (a cura), *L'italiano dalla nazione allo Stato*, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 211-218.

185. –, *La lingua delle Costituzioni italiane 1848-2011*, intervento a *Dante 2021*, Festival pluriennale di celebrazioni dantesche (Ravenna, 8 Settembre 2011, in "La Crusca per voi", 43 (ottobre 2011), pp. 4-7.

186. –, *Prima lezione di retorica*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 117, poi a Milano, Corriere della Sera, 2017, pp. 135 ("Biblioteca della lingua italiana" 8); anche in DVD, con apertura di Antonio Angelucci, Pesaro, Ente Olivieri, Biblioteca e Musei, 2011 ("Salone della parola: festival della filologia", Pesaro, 7-10 luglio 2011).

2012

187. –, *La lingua delle Costituzioni italiane 1848-2011*, in Domenico De Martino (a cura), *Le conversazioni di Dante 2021*, Ravenna, Longo Editore, vol. I, 2012, pp. 25-32.

188. –, *Il racconto ottocentesco di un viaggio attraverso l'Italia*, in Annarita Miglietta (a cura), *Varietà e variazioni: prospettive sull'italiano. In onore di Alberto A. Sobrero*, Galatina (Lecce), Congedo Editore, 2012, pp. 61-76.

189. –, *Spigolature nella saggistica: sulla figura del viaggiare*, in Maria Corti. *Ancora dialogando*, in "Autografo", XX, 2012, 47, pp. 65-69.

2014

190. –, *Graffiti e figure, «sfoghi di sofferenti»*, in Federica Cugno, Laura Mantovani, Matteo Rivoira, Maria Sabrina Specchia (a cura), *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2014, pp. 691-697.

191. –, *Profili argomentativi e stilistici dei testi in tipi di decisioni della Corte costituzionale*, in Federigo Bambi (a cura), *Lingua e processo: le parole del diritto di fronte al giudice*, Atti del Convegno (Villa medicea di Castello, Firenze, 4 aprile 2014), Firenze, Accademia della Crusca, 2016, pp. 51-60.

192. –, *Una retorica «molteplice»*, in Marcello Di Bella (a cura), *Retorica. La macchina del dire nella comunicazione pubblica e privata*, Atti del Convegno dell'Ente Olivieri, Biblioteca e Musei (Pesaro, 7 luglio 2011), Bologna, Bononia University Press, 2014, pp. 47-54 ("Salone della parola: festival della filologia", Pesaro, 7 luglio 2011).

2015

193. –, *Preliminari a uno studio della reticenza*, in "Letteratura e letterature", 9, 2015, pp. 81-87.

194. –, *Silenzi d'autore*, Roma-Bari, Laterza, 2015, pp. VI + 143.

2016

195. –, *Preliminari a una retorica del silenzio*, in Alvaro Barbieri, Elisa Gregori (a cura), *Latenza. Preterizioni, reticenze e silenzi del testo*, Atti del XLIII Convegno Interuniversitario (Bressanone, 9-12 luglio 2015), Padova, Esedra editrice, 2016, pp. 1-10.

196. –, *Profili argomentativi e stilistici dei testi in tipi di decisioni della Corte costituzionale*, in Federigo Bambi (a cura), *Lingua e processo: le parole del diritto di fronte al giudice*, Atti del Convegno (Villa medicea di Castello, Firenze, 4 aprile 2014), Firenze, Accademia della Crusca, 2016, pp. ("Le varietà dell'italiano" 6).

2018

197. –, «Con la luce della mente». *I canti della memoria di Rossella Tedeschi Fubini*, in Marco Biffi, Francesca Cialdini, Raffaella Setti (a cura), «Acciò che 'l nostro dire sia ben chiaro». *Scritti per Nicoletta Maraschio*, Firenze, Accademia della Crusca, 2018, pp. 695-705.

2019

198. –, *Terracini, Benvenuto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. XCV, 2019, [consultabile in rete](#).

2023

199. –, *Podręcznik retoryki*, przełożyła i opracowała Magdalena Ryszka-Kurczab, Kraków, WNUP, 2023, pp. 493 ("Prace monograficzne" 1145).

2024

200. –, *Lineamenti di retorica applicata*, capitoli inediti, in Carla Marellò (a cura), *Per Bice Mortara Garavelli*, numero monografico dei "Quaderni dell'Accademia delle Scienze di Torino", XLII, 2024, pp. 159-197.

* La bibliografia sviluppa un documento tenuto aggiornato da Bice Mortara Garavelli fino al 2017 e identificato nel suo archivio da Carla Marellò.

Cita come:

A cura di Francesca Virginia Geymonat, *Bibliografia degli scritti di Bice Mortara Garavelli*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.40549

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

INCONTRI E TORNATE |  ACCESSO APERTO | SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Ricordo di Ornella Castellani Pollidori

Paola Manni

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2025

Nel dare forma a questo ricordo di Ornella Castellani Pollidori, è inevitabile che l'immagine di lei come amica e il suo percorso di studiosa e docente si intreccino continuamente nella mia memoria. Ed è naturale che il ricordo personale sia il primo ad emergere.

Seguendo quindi mio vissuto, vado al primo incontro con lei, avvenuto proprio nelle sale dell'Accademia della Crusca dove ora ci troviamo riuniti. Erano gli ultimi anni Settanta del '900, e il professor Castellani, per il quale io tenevo le esercitazioni di grammatica storica all'Università di Firenze, aveva organizzato per il suo corso una visita all'Accademia. A quella visita partecipò anche Ornella e io la notai nel gruppo e, pensando che fosse una studentessa, magari non troppo assidua nel frequentare le lezioni (alle esercitazioni non l'avevo mai vista), ne parlai col professore che fu divertito del mio sbaglio e mi spiegò che quella era sua moglie.

Non è un caso né una leggerezza, ricordare Ornella partendo da questa percezione di grazia che emanava da lei ed era di fatto una cifra del suo modo di essere che rimaneva impressa in chi l'avvicinava anche per poco o la frequentava sia pure in ambito strettamente professionale. Ho avuto modo di accorgermene quando, nel 1995, nell'Ateneo fiorentino avvenne la fusione della Facoltà di Lettere con quella di Magistero, dove Ornella aveva tenuto per un ventennio, dal 1975 al 1994, la cattedra di Storia della grammatica e della lingua italiana (dopo aver tenuto quel ruolo per quattro anni presso il Magistero di Arezzo). Noi ricercatori e docenti di Lettere ci ritrovammo quindi riuniti con quelli di Magistero in unica Facoltà, che divenne poi il Dipartimento di Italianistica. A contatto con quei nuovi colleghi, io potei percepire dal vivo tutta la simpatia (nel senso più profondo della parola) che lei ispirava come studiosa di valore e collega gentile e generosa. Del resto lei stessa ricordava gli anni passati al Magistero con accenti di particolare affezione (e forse anche con una punta di rimpianto). E ancor oggi, a distanza di tanti anni e nella dispersione delle vicende della vita, ci sono colleghi di allora che la ricordano con immutato affetto: fra questi Lucia Bertolini che, quando entrò da giovane ricercatrice nella Facoltà di Magistero – come mi ha confidato più volte – fu da lei accolta con indimenticabile premura.

L'attività di Ornella in campo scientifico prende avvio con un saggio su *I più antichi grecismi nautici in latino* pubblicato negli *Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"* del 1957 (vol. XXII), nato dalla rielaborazione della sua tesi di laurea (*Ricerche sui più antichi grecismi nautici nella lingua latina*), discussa a Firenze, nella Facoltà di Lettere nel febbraio del 1954, relatore Giacomo Devoto.

Nel decennio fra il 1960 e il 1970 i contributi si moltiplicano, accolti nella neonata rivista "Studi Linguistici Italiani", fondata a Friburgo in Svizzera da Arrigo Castellani, dove Ornella si era trasferita con quest'ultimo, che aveva sposato nel 1952. Nei primi numeri di quella rivista, dove con respiro europeo si dibattevano questioni fondanti di grammatica storica italiana e romanza, i suoi primi lavori si inseriscono in modo quasi sommerso, dedicati ora ai nomi femminili senesi del secolo XIII tratti dai registri della *Lira* 5 (vol. II, fasc. I, 1961), ora all'edizione di una lettera scritta ai primi del '300 da una monaca probabilmente lucchese, suor Chiaruccia, a un collega frate, da cui prende

spunto anche a una postilla sull'alternanza fra dittongo e monottongo nella forma *lieva-leva* nei testi toscani antichi (vol. II, fasc. II, 1961). Non si può fare a meno di notare – e tanto più viene da notarlo in questa rievocazione alla vigilia dell'8 di marzo – come gli argomenti scelti mostrino una speciale attenzione per il mondo femminile, fatto che peraltro trova ulteriore conferma se si pensa al saggio che in quegli stessi anni lei stessa pubblicava sulla rivista “Cultura neolatina” (1966 e 1969, voll. XXVI e XXIX) dedicato all'edizione e al commento linguistico degli inediti Ordinamenti delle monache benedettine di Pontetetto (località alle porte di Lucca). Se però torniamo alla serie svizzera degli “Studi Linguistici Italiani” e guardiamo a quello che è stato l'ultimo suo contributo lì edito, vediamo che esso si inserisce nella rivista in modo davvero dirompente, articolandosi in tre parti uscite in tre numeri diversi (vol. VI, fasc. I e fasc. II, 1966; vol. VII, 1967-70) per un complesso di oltre 150 pagine: di fatto un libro (e come tale fu riproposto anche dalle stesse Edizioni Universitarie di Friburgo che pubblicavano la rivista). Alludo naturalmente alle *Ricerche sui costrutti col possessivo in italiano* che, suddivise in tre capitoli (I. *La posizione del possessivo*; II. *L'articolo e il possessivo*; III. *L'articolo, il possessivo e i nomi di parentela*), costituiscono una tappa fondamentale per gli studi sulla sintassi dell'italiano e non cessano infatti di essere tuttora citate per il contributo che offrono sia in prospettiva storica (penso ai volumi sulla sintassi antica di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi o ai lavori di Maurizio Dardano), sia in prospettiva sincronica (Luca Serianni, ad esempio, nella sua *Grammatica* ne riprende numerosi esempi autoriali e passi esplicativi). Tale continuità nel tempo mi ha invogliato a una rilettura, dopo la quale io credo di poter dire che queste *Ricerche*, a distanza di oltre cinquanta anni dalla pubblicazione, restano esemplari, caratterizzate da aspetti che veramente lasciano ammirati. Anzitutto la ricchezza degli spogli. In un'epoca in cui non esistevano risorse informatiche, l'analisi si distende con straordinaria ampiezza sull'asse temporale (dai primi documenti alla norma attuale) e parallelamente sull'asse geografico (dalla Toscana alla realtà dialettale non senza alcune incursioni in altre lingue romanze), distinguendo fra poesia e prosa ma anche prestando la massima attenzione – un'attenzione affidata tutta alla sensibilità personale, mancando all'epoca le risorse offerte dalla pragmatica – a “ciò che si dice” e “alla maniera in cui ci si esprime”, ovvero a quelli che oggi si definiscono, appunto, i condizionamenti pragmatici. Altro aspetto notevolissimo è lo sforzo e la capacità di ricondurre la situazione risultante dagli spogli, spesso molto complessa e sfuggente, a motivazioni genetiche che rimandano al lento processo di evoluzione dell'articolo determinativo dal dimostrativo latino, raccordandosi al dibattito sulle origini dell'articolo romanzo che in quegli anni coinvolgeva i nomi più autorevoli della linguistica (da Aebischer a von Wartburg, da Meyer-Lübke a Gamillscheg, per citarne solo alcuni) e anticipando alcune conclusioni a cui pervengono gli studi più recenti.

Dopo il rientro a Firenze, emerge con forza la vocazione filologica di Ornella, che unita alla perizia nello scavo storico linguistico dei testi, dà esiti di massimo rilievo.

Nel 1974 pubblica un'edizione critica del *Cesano de la lingua toscana* di Claudio Tolomei (Firenze, Olschki), fondata sul manoscritto più antico e autorevole di cui disponiamo (Siena, Biblioteca Comunale, G IX 49 = S), a cui seguirà a distanza di oltre un ventennio una seconda edizione, frutto di un ripensamento critico che molto aggiunge, senza però smontare l'impianto della precedente edizione (Claudio Tolomei, *Il Cesano de la lingua toscana*, a cura di O. C. P., Firenze, Accademia della Crusca, 1996).

Si cimenta poi con il *Dialogo intorno alla nostra lingua* di Niccolò Machiavelli, testo gravato, com'è noto, da dibattutissime questioni di attribuzione e datazione. Riconfermandone la paternità machiavelliana attraverso una minuziosa analisi linguistica, pubblica una nuova edizione nel 1978, riproposta, con alcune correzioni, nel 1981 (rispettivamente O. C. P., *Niccolò Machiavelli e il “Dialogo intorno alla nostra lingua” con una edizione critica del testo*, Firenze, Olschki, 1978; Ead., *Nuove riflessioni*

sul *“Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua”* di Niccolò Machiavelli, Roma, Salerno Editrice, 1981). Sul *Dialogo* ritornerà ancora nel 1984 con una recensione all'edizione curata da Paolo Trovato (in *“Studi Linguistici Italiani”*, vol. X, fasc. I) e con altri due articoli pubblicati negli anni '90 (*Doppio binario nella questione attributiva: un caso illustre del primo Cinquecento*, in *L'attribuzione: teoria e pratica*, Atti del Seminario di Ascona, 30 sett.-5 ott., Basilea-Boston-Berlino, Birkhäuser, 1994; *In margine al “Dialogo” del Machiavelli*, in *“Studi Linguistici Italiani”*, vol. XXV, fasc. I, 1999, dove si riconsidera il problema della datazione). Meno noto, ma assai significativo, è inoltre il contributo che Ornella darà all'edizione spagnola del testo machiavelliano curata da María Teresa Navarro Salazar, corredando il volume di un corposo *Estudio de contextualización* (Nicolás Maquiavelo, *Diálogo en torno a nuestra lengua*, Madrid, Editorial Tecnos, 2012).

Passando dal Cinquecento all'Ottocento, si arriva quindi all'edizione critica delle *Avventure di Pinocchio*, pubblicata presso la Fondazione Nazionale Carlo Collodi di Pescia nel 1983, in occasione del centenario della prima edizione di quel capolavoro. Fu l'edizione critica di *Pinocchio* un'impresa ardua, affrontata da Ornella con estremo impegno e amore. Ma fu anche l'impresa che, accanto ai tanti apprezzamenti, fra cui quello di Luigi Baldacci (*La Nazione*, 10 giugno 1983, p. 3), si è portata dietro per anni uno strascico di sottili e talora cavillose polemiche alle quali l'autrice non si è stancata di rispondere con grande pazienza e acribia.

Confesso che oggi, riconsiderando nel suo insieme la mole e la qualità di questo lavoro editoriale, svolto all'insegna di una inesausta ricerca di perfezione filologica e interpretativa, si può capire meglio quel nome di *Rovella* che Ornella ha assunto come accademica della Crusca, dovuto, oltre che all'assonanza col nome reale di cui è quasi un anagramma, anche alla volontà di evocare, come si legge nella scheda che descrive la pala nel sito dell'Accademia, “l'arrovellarsi di uno spirito inquieto, rappresentato dall'attorcigliarsi delle spighe di grano (nei vasetti sulla sinistra)”.



Dei tanti altri temi affrontati da Ornella nel corso dei suoi studi possiamo avere un'idea sfogliando la silloge in cui, alla fine della carriera accademica, ella raccolse i suoi contributi di un quarantennio, dal 1961 al 2002. Come è detto nel risvolto di copertina, il titolo dato al volume, *In riva al fiume della lingua. Studi di linguistica e filologia* (Roma, Salerno Editrice, 2004), vuole richiamare il divenire continuo e multiforme della lingua e l'atteggiamento di chi dalla riva osserva e descrive lo scorrere nei secoli di quel fiume ideale. E sono veramente tanti i temi che di fatto si susseguono in quelle quasi settecento pagine, affidati a una scrittura di rara limpidezza: dai documenti delle Origini (come l'Indovinello veronese, la Formula di confessione umbra, l'iscrizione della Chiesa di San Clemente) alle tendenze linguistiche più attuali, poste già al centro del volume *La lingua di plastica* (ne parlerà dopo di me Paolo D'Achille); dai testi di tipo pratico alle opere dei nostri massimi autori: e ai nomi che abbiamo già citato – Machiavelli, Tolomei, Collodi – si aggiungono quelli di Manzoni, Tomasi di Lampedusa, e soprattutto Dante. E qui credo doverosa una sosta.

L'interesse di Ornella per Dante è stato continuo e profondo. Ebbi modo di capirlo anzitutto assistendo ai suoi esami: era quasi una costante che lei facesse una domanda sulla lingua dantesca, che evidentemente non mancava mai di trattare nelle sue lezioni. E lo dimostra in modo inequivocabile l'insieme dei suoi studi, sebbene il nome di Dante emerga raramente nei titoli. Nella raccolta *In riva al fiume della lingua* sono appena due i titoli che rimandano direttamente al sommo poeta. Ma se si va all'Indice dei nomi ci si accorge che Dante è l'autore che ha il più alto numero di citazioni, percorrendo trasversalmente l'intero libro (ne risultano una settantina escludendo i due contributi dichiaratamente danteschi).

Già nelle *Ricerche sui costrutti col possessivo in italiano*, la documentazione ricchissima degli spogli include le opere volgari di Dante, che assumono spesso un ruolo paradigmatico nel dimostrare i legami che si intessono fra scelte sintattiche, intenzionalità espressive e equilibri ritmici della frase. E dall'esposizione dei dati numerici possono derivare inediti rilievi sulla lingua dantesca (tanto più notevoli in quanto – lo ricordiamo – risalgono a un'epoca in cui i nostri studi non hanno a disposizione l'informatica, e neppure l'*Enciclopedia Dantesca* e i ben noti contributi sulla lingua presenti nell'*Appendice*, a partire dal memorabile saggio di Ignazio Baldelli). Così, a riprova della specializzazione che distingue sul piano emotivo il costrutto che antepone il possessivo al nome e quello che lo pospone, si offrono dati numerici relativi all'uso dantesco documentato nell'insieme delle opere volgari. Si osserva così che, mentre nella prosa, sia della *Vita Nuova* sia del *Convivio*, domina il costrutto antepositivo, più neutro, consoni alle “disquisizioni sottili, che fanno leva più sull'intelletto che sul sentimento”, il costrutto pospositivo “appare rivalutato nella materia tanto più umana e ricca di vibrazioni emotive della *Commedia*” (cito da *In riva al fiume della lingua*, p. 528).

I due contributi incentrati su Dante accolti nella silloge sono quelli più recenti, usciti rispettivamente nel 2000 e nel 2001: “*Nessun /neun*” (*Inf. XIII 3*) e *il gioco stilistico in Dante* (già edito in “Studi italiani”, vol. XII) in cui si evidenziano le ragioni fonico-timbriche coinvolte nell'alternarsi dei due tipi *nessuno* e *niuno* nella *Commedia*; e *Nuova proposta per il “lucchesismo” grassarra in “De vulg. El., I XIII, 2* (già apparso in “Studi Linguistici Italiani”, vol. XXVII, fasc. I). In quest'ultimo saggio, che ha dietro di sé una lunga incubazione nelle corpose note che accompagnano le due edizioni del *Cesano* di Claudio Tolomei, Ornella propone di emendare la tradizionale e problematica lezione *grassarra* contenuta nella frase lucchese del *De Vulgari eloquentia* e interpretata nel senso di ‘abbondanza, prosperità’ (secondo la proposta di Aristide Marigo ripresa nell'edizione di Pier Vincenzo Mengaldo) con *gassaria* ‘eresia dei catari’, voce da connettere con l'aggettivo *gassaro*, *gazzaro* ‘cataro’, ben documentato nell'antico volgare lucchese, cui corrisponde come sostantivo *gazaria* attestato nei versi dell'Anonimo Genovese. La nuova interpretazione è fondata su solide argomentazioni di tipo filologico-testuale, storico-linguistico e contenutistico che non possiamo qui approfondire. Sta di

fatto che la lezione *grassarra* è scomparsa dalle più recenti edizioni del *De vulgari eloquentia*, dovute a Mirko Tavoni (Milano, Mondadori, 2011) e Enrico Fenzi (Roma, Salerno Editrice, 2012), le quali mettono a testo *gassarra*, *gassara* da interpretarsi ‘gazzarra’, come già aveva proposto Francesco D'Ovidio (con cui Ornella stessa concordava all'altezza della prima edizione del *Cesano*); mentre troviamo proprio *gassaria* nell'edizione del trattatello inclusa nelle *Opere di Dante* pubblicate dalla Società Dantesca Italiana, a cura di Giancarlo Breschi e Domenico De Robertis (Firenze, Edizioni Polistampa, 2012): edizione che riprende il testo di Mengaldo recependo però alcuni “ritocchi” da lui stesso suggeriti (cfr. *ivi*, pp. IX-X). Sull'argomento sono tornata anch'io in un articolo del 2018, incluso nella miscellanea di studi dedicata a Nicoletta Maraschio, «*Acciò che 'l nostro dire sia ben chiaro*» (Firenze, Accademia della Crusca), senza però potermi di nuovo confrontare con Ornella, come invece avrei voluto fare.

Non so dire quanto mi è mancato e mi manca il dialogo con Ornella: un dialogo che toccava temi linguistici ma anche di vita, ed era sempre sincero, stimolante e gradevole, arricchito dai tanti interessi che lei aveva in ambiti diversi: per esempio amava molto andare al cinema, ed era una lettrice appassionata, ottima conoscitrice della letteratura moderna anche sul versante straniero. Il nostro dialogo, peraltro, non si era indebolito negli anni della pensione, quando, non incontrandola più all'università, l'andavo a trovare a casa, più volte insieme con Nicoletta Maraschio. E poi c'erano le visite a Quercianella, dove in agosto convergevamo io e Luca Serianni, in un appuntamento che abbiamo continuato rispettare per quasi un ventennio, godendo della conversazione e della convivialità – si andava sempre a mangiare il pesce naturalmente – di Arrigo e di Ornella, poi solo di Ornella. E all'incontro partecipavano anche i figli che si trovavano lì, alloggiati nei “bungali”.

Nel dicembre del 2024, dopo la scomparsa di Ornella, avvenuta a ottobre in giorni in cui io ero lontana da Firenze, sono tornata nella casa di via Barbacane per una visita ai figli, Elena, Ilaria e Leonardo. In quel salotto, fra gli scaffali pieni di libri e le cose ben note c'era, di nuovo, vicino alle nostre sedute, una bella foto di Ornella ritratta giovanissima, che la faceva sentire fra noi. Così anch'io vorrei concludere questo ricordo con una foto. E ho scelto questa, che risale al 2013, e precisamente al giorno in cui fu inaugurato il lascito di libri donato all'Accademia della Crusca da Arrigo Castellani. È una foto bella e particolare, perché intorno a lei c'è tanta parte della Crusca, a partire da Nicoletta Maraschio allora Presidente; e molti altri, amici e collaboratori, si potranno facilmente riconoscere. E c'è anche la sua famiglia, i figli e il nipote Beniamino. Mi è sembrato questo il modo migliore per esprimere il nostro affetto e stringerci intorno a lei nella condivisione del ricordo.

**Cita come:**

Paola Manni, *Ricordo di Ornella Castellani Pollidori*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.40523

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

INCONTRI E TORNATE |  ACCESSO APERTO | SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

I “plastismi” (e altre cose) di Ornella Castellani Pollidori

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2025

Ho accolto con piacere la proposta di Paola Manni e Nicoletta Maraschio a essere io a ricordare Ornella Castellani Pollidori, presentando i suoi lavori sull'italiano contemporaneo, per una serie di ragioni, un po' personali e un po' istituzionali. Anzitutto, la mia presenza serve a sparigliare le carte di questa tornata: a due ricordi che hanno visto affiancate un'accademica e un'allieva della studiosa commemorata (nel secondo caso, per la verità, anche l'accademica era stata allieva), fa seguito un terzo in cui al posto dell'allieva c'è un uomo, il presidente stesso della Crusca.

Un secondo motivo è che, rispetto alle due precedenti grandissime studiose commemorate, la figura di Ornella Castellani Pollidori presenta qualche particolarità: è stata l'unica ad abitare e a insegnare stabilmente a Firenze (dopo aver iniziato la sua carriera universitaria ad Arezzo) ed è stata la sola a far parte del Consiglio direttivo, dal 16 maggio 2008 al 7 marzo 2012, durante la presidenza di Nicoletta Maraschio. Delle tre, quindi, è quella che è venuta più spesso alla Villa medicea di Castello e, in effetti, il ricordo della presenza di Ornella qui in Accademia è ancora vivissimo e tutti rammentano con affetto e nostalgia la sua dolcezza e la sua gentilezza.

Rimando alla fine dell'intervento il racconto di alcuni episodi personali che mi rendono la sua figura particolarmente cara per entrare nel merito dei suoi lavori sull'italiano contemporaneo, che Ornella ha affiancato alle sue numerose, e spesso innovative ricerche sull'italiano antico e su autori della tradizione italiana dal Cinquecento all'Ottocento. Dirò però prima qualcosa anch'io sugli studi di Ornella su testi delle Origini: ricordo quello sull'*Iscrizione di San Clemente* (e il suo ordine di lettura delle scritte è stato successivamente ripreso)¹; quello sulla *Formula di confessione umbra*, in cui ha avanzato la proposta di lettura della problematica *M.* che sistematicamente precede *Acc.* come *Mea culpa* e non come *M(iserere)*, come proposto in precedenza da suo marito Arrigo Castellani (la lettura *Me accuso* violerebbe la legge Tobler-Mussafia)²; quello sull'*Indovinello veronese*, in cui invocava una pausa di riflessione che poi invece non c'è stata, perché quel testo ha continuato a essere continuamente oggetto di indagine³; quello sul *Ritmo laurenziano*⁴. Anche negli studi sui testi antichi, Ornella ha spesso percorso alcuni temi molto moderni, come, per esempio, l'attenzione, condivisa col marito, all'onomastica. I loro studi hanno fatto un po' da ponte tra i due lavori di Brattö e quelli di Luca Serianni, che hanno aperto definitivamente gli studi linguistici italiani alle ricerche nel campo onomastico, che si sarebbe rivelato poi molto fecondo⁵.

Un riferimento all'onomastica è anche tra i contributi di Ornella dedicati all'italiano contemporaneo. C'è, infatti, uno studio in cui tratta di *toni* come denominazione della tuta: la studiosa dimostra che il termine non costituisce un anglicismo, ma un deonimico derivato dal nome proprio *Antonio*, di cui segue lo sviluppo e il declino⁶. Ha a che fare con l'onomastica anche il contributo sulle gambe che *fanno giacomo giacomo*⁷. Nei saggi di carattere essenzialmente lessicografico, non tutti dedicati soltanto all'italiano contemporaneo, noi percepiamo e apprezziamo in Ornella la stessa maestria filologica che si coglie negli studi sui testi antichi e nelle edizioni critiche del *Discorso* di Machiavelli e del *Pinocchio* di Collodi. Effettivamente, la studiosa compulsa

praticamente tutti i dizionari esistenti, anche quelli meno frequentati, in uno dei quali ritrova, appunto, la registrazione di *toni* nel senso di ‘tuta’⁸; passa in rassegna le diverse definizioni; ricerca le attestazioni sui quotidiani (ben prima che si disponesse dei preziosi archivi in rete), con grande attenzione alla contestualizzazione delle parole e delle locuzioni, anche per verificare i progressivi slittamenti di significato.

Naturalmente, parlare di Ornella Castellani Pollidori come contemporaneista significa parlare della “lingua di plastica”, titolo di un volume uscito nel 1990 con il sottotitolo *Vezi e malvezi dell’italiano contemporaneo*, in cui è raccolta la maggior parte dei suoi articoli sul tema, editi dal 1990 in poi o inediti⁹. Nel primo di questi lavori, dopo aver preso atto della standardizzazione avvenuta nell’italiano, la studiosa si concentra sulla lingua dei giornali, ma anche su quella della politica e della televisione, alla ricerca di parole che avevano indebitamente modificato il proprio significato (come *valido*) o che si diffondevano inutilmente al posto di altre (*problematica* per *problema*) e soprattutto di *clichés*, frasi fatte, stereotipi che si andavano espandendo in molti settori, per essere ripetuti fino alla noia e a volte usati in contesti in cui risultavano privi di senso (il caso di *e/o*)¹⁰. Ornella parla al riguardo, come detto, di “lingua di plastica” e di “plastismi”, distinguendo opportunamente quelli che venivano dall’alto (linguaggi specialistici, ecc.) da quelli che muovevano dal basso (italiano regionale, popolare o colloquiale)¹¹.

Nei primi anni Novanta mi occupavo di neologismi e quindi ci sono state delle tangenze per alcune espressioni che abbiamo studiato contemporaneamente e, all’inizio, indipendentemente (come *al limite*)¹². La studiosa non “mise il copyright” all’espressione “lingua di plastica”, affermando, con una modestia perfino eccessiva, che la sua “definizione non rivendica[va] alcuna pretesa di originalità”¹³, perché *plastica* nel senso di ‘cosa negativa’, di ‘materiale pratico ma di poco valore’ era da tempo in uso e ben si adattava per trattare della banalizzazione e degradazione di varie voci ed espressioni. In uno studio posteriore, del 2002, da lei stessa considerato un “aggiornamento” del volume precedente, segnalò che il termine e l’espressione erano entrati anche nella stampa e, da provetta filologa, con onestà intellettuale non escluse che si trattasse di poligenesi, limitandosi ad affermare che lei era stata la prima ad adoperarli¹⁴. Oggi possiamo dire che quel termine e quell’espressione erano in qualche modo “profetici”, perché sappiamo quanto la plastica inquinì: si potrebbe anzi sostenere che Ornella abbia precorso anche l’ecologia linguistica!¹⁵. In questo “aggiornamento” la studiosa rilevava come alcuni plastismi fossero stati riassorbiti, e come l’uso di altri si fosse invece ulteriormente espanso. Se avesse potuto seguire gli sviluppi più recenti dell’italiano, avrebbe rilevato che, negli ultimi anni, la “lingua di plastica” si è ulteriormente sviluppata e avrebbe trovato sicuramente tanto altro materiale da analizzare. A me piace ricordare, di questo mirabile lavoro, una frase che già una volta ho avuto modo di citare:

Va sempre molto il tecnicismo. All’improvviso vengono ripescati termini tecnico-specialistici che diventano di colpo popolari. Quanti erano gli italiani che, qualche decennio fa, conoscevano il verbo *obliterare*? Oggi lo conoscono tutti, salvo chi non abbia mai preso un treno o un autobus. Un tempo, fiumi e laghi semplicemente *straripavano*; negli anni ’80 presero a *tracimare*; oggi *esondano* (ALP, p. 481).

In effetti, la lingua ogni tanto ha bisogno di rinnovarsi e di cambiare le proprie parole. Anche in un linguaggio settoriale “debole” come quello sportivo, nel calcio a un certo punto si è iniziato a parlare di *ripartenza* e non più di *contropiede*¹⁶.

Prima di segnalare alcuni plastismi che Ornella ha studiato, per rilevare come siano ancora vitali e fornire anche qualche esempio più recente, vorrei dire che il volume *La lingua di plastica* è un testo fondamentale per il Servizio di Consulenza linguistica: per esempio, c'è un passo sulle estensioni e i cambi nell'uso delle preposizioni (la crescita della frequenza di *su* a scapito di altre; gli scambi tra *di* e *da*)¹⁷ che dovremmo riguardare ogni volta che trattiamo dei mutamenti delle reggenze preposizionali e delle valenze verbali. Tra i vari fatti segnalati, ricordo il *no, grazie* come forma “politicamente corretta”, che si adoperava in effetti molto alla fine del secolo scorso (“Nucleare? No, grazie”), rispetto al precedente uso di *grazie, no*, che si ritrova, per esempio, in bocca a Pinkerton nell'atto I della *Madama Butterfly* di Giacomo Puccini. Oggi, *no, grazie* si adopera meno¹⁸, ma al suo posto si è diffuso (*Ma*) *anche no*!¹⁹, che si può considerare un nuovo plastismo. Sono tuttora usate le espressioni *alla grande* nel senso di ‘benissimo’, ‘moltissimo’ e sim. e *a(l) livello di*²⁰, a cui si è aggiunta *all'insegna del*, che sentiamo alla TV soprattutto nei notiziari meteorologici²¹.

Tra gli altri plastismi indicati da Ornella come ancora produttivi cito i moduli *la madre di tutte ...*, *tutto e il contrario di tutto*²², a cui aggiungerei *di tutto (e) di più*, da una pubblicità della RAI²³; ancora *e dintorni* ‘e non solo’²⁴ (devo confessare che *e dintorni* mi piaceva e ogni tanto l'ho usato anch'io, ma, da quando ho letto *La lingua di plastica*, cerco di farne a meno) e, infine, *e quant'altro*, di cui la studiosa ricostruisce impeccabilmente la genesi²⁵. Ornella segnala anche l'uso dell'espressione *tra virgolette*²⁶, documentata pure nel parlato, ma tratta dalla lingua scritta, dove le virgolette si adoperano spesso (troppo spesso; lo lamentava anche Luca Serianni²⁷ e anche in questo caso confesso: *mea culpa*), anche se servono a prendere le distanze, ad attenuare quanto diciamo o scriviamo, fungono insomma, come si direbbe nell'ambito della linguistica testuale, da segnali di sfumatura, da particelle modali, da mitigatori²⁸, al pari dell'oggi onnipresente *in qualche modo*, che finisce col diventare, nel parlato di alcune persone, quasi un intercalare²⁹. Ornella registra poi, opportunamente, sia *bella domanda* sia *domanda da un milione di dollari*³⁰, che all'inizio degli anni Duemila erano meno frequenti di oggi. Segnala anche, con un certo disappunto, l'uso di *saperi*, al plurale, per indicare le conoscenze³¹: uso che nell'ambito della pedagogia era ed è frequentissimo (e, tra l'altro, si tratta forse dell'ultimo verbo la cui conversione in nome è avvenuta a partire dall'infinito e non dalla radice, come nel caso di *affacciare* > *affaccio*). E, ancora, l'espressione *scendere in campo*, entrata nel linguaggio della politica da quello dello sport con Berlusconi³² (ma segnalò che si usava già nel linguaggio televisivo in occasione di competizioni canore: nella prima puntata della *Canzonissima* del 1970 il presentatore Corrado disse “La prima cantante a scendere in campo è Iva Zanicchi”)³³. Al *fare un passo indietro* registrato da Ornella³⁴ io aggiungerei, per restare nel linguaggio della politica, *non andare da nessuna parte* e *fare fatica*. Tra i plastismi più recenti figura anche *tranquillo*, usato come esclamazione da solo o col verbo *stare* (*stai tranquillo!*), nel senso di ‘non ti preoccupare!’³⁵; possiamo fornire un aggiornamento segnalando la diffusione, tra i giovani, dell'accorciamento *tranqui* e della retroformazione *tranquo!* e, per tornare al linguaggio della politica, rammentando l'esistenza dell'equivalente *stai sereno!*, che però, dopo il famoso messaggio di Matteo Renzi a Enrico Letta del 17 gennaio 2014, alla vigilia della caduta del suo governo provocata dalla stessa maggioranza, viene usato anche e soprattutto in senso ironico.

Tra le segnalazioni dei plastismi fatte da Ornella, io metterei in rilievo l'analisi dell'uso, da lei censurato, di *piuttosto che* come elemento disgiuntivo e non preferenziale³⁶. Ormai, *piuttosto che* nel senso di 'oppure' si è diffuso, e tanti linguisti, prima fra tutti Cristiana De Santis, se ne sono occupati in un'ottica puramente descrittiva, come esito di un processo di grammaticalizzazione³⁷; è giusto così, ovviamente (tanto più che la lingua ammette anche ambiguità di significato e perfino la coesistenza di valori opposti in un unico lessema: si pensi al caso di *ospite*), ma il punto di vista

normativo di Ornella Castellani Pollidori mi sembra ancora degno di attenzione. Ricordo poi l'analisi, per certi aspetti divertente, che Ornella ha fatto di *paventare* nel senso di 'ventilare', per la presenza del segmento *vent*, ricondotto a *vento*³⁸. Ma le "neosemie" dovute alla somiglianza del significante sono oggi molto in espansione: segnalo quella di *dare adito* per 'dare atto', che ho letto recentemente perfino in una recensione in rete dell'esecuzione di un'opera lirica³⁹, o di *reciproco* per 'rispettivo', già segnalata da Edoardo Lombardi Vallauri⁴⁰ e che ho sentito in TV da una giornalista a proposito del drammatico incontro-scontro tra Trump e Zelensky, avvenuto alla Casa Bianca il 25 febbraio 2025 "tra lo sgomento dei *reciproci* paesi".

Mi sono dilungato con qualche *excursus* e chiedo scusa. Torno a Ornella per parlare dei rapporti che ho avuto con lei nel corso del tempo. Ebbi modo di avvicinarla e di presentarmi nel primo incontro dell'ASLI, da poco costituita, qui alla Crusca, all'inizio degli anni Novanta. Poco dopo la rividi a Roma, in occasione della presentazione del *LIP* (*Lessico di frequenza d'italiano parlato*) di Tullio De Mauro⁴¹: anche lei era tra i relatori, parlò della "lingua di plastica"⁴² e il suo intervento suscitò qualche esplicito dissenso. Io la avvicinai per dirle che l'avevo invece molto apprezzato e parlammo di alcuni plastismi. Qualche anno dopo, nel 2000, ho avuto il piacere di averla come componente della commissione che segnò il passaggio mio e di altri due accademici, Claudio Giovanardi e Claudio Ciociola, alla prima fascia. Maggiori contatti ci sono stati nei primi anni Duemila, quando Francesco Sabatini, da poco presidente della Crusca, costituì una "Consulenza linguistica sull'italiano contemporaneo", raccogliendo intorno a sé un gruppo di studiosi comprendente alcuni accademici (lei, Arrigo Castellani, Piero Fiorelli, Luca Serianni, Teresa Poggi Salani) e altri che accademici non erano (alcuni lo sarebbero diventati: oltre a me, Carla Marellò, Anna M. Thornton, Claudio Giovanardi). Il dialogo all'interno del gruppo non era sempre facilissimo, anche perché le posizioni di Arrigo erano abbastanza rigide, ma Ornella faceva spesso da "mediatrice", mostrando anche in questa occasione la sua autonomia rispetto all'illustre consorte. Vorrei ricordare un aneddoto a me molto caro: Arrigo Castellani propose di sostituire *skipper* con *nostromo*, io dichiarai che la proposta mi pareva molto felice e lei poi mi ringraziò per il sostegno che avevo dato al marito. Da questo piccolo episodio si comprende il grande amore che aveva per lui, a cui non a caso è dedicato il volume *In riva al fiume della lingua*, con queste belle parole: "A Enrico/Arrigo | *impareggiabile compagno di vita | e di riva*". Con molta difficoltà le scrissi una lettera di condoglianze dopo la scomparsa di Arrigo; quando ci rivedemmo in Accademia, mi abbracciò ed eravamo entrambi molto commossi.

Concludo ricordando che delle tre studiose che oggi commemoriamo soltanto nel caso di Ornella Castellani Pollidori disponiamo della pala, giustamente già citata da Paola Manni, dipinta dallo stesso pittore che aveva eseguito quella di Arrigo Castellani. La pala reca come motto "Che la più cresce u' più la pietra scema", un verso di Michelangelo Buonarroti, e il nome di *Rovella*. In verità, questo nome non sembra addirsi molto al carattere dolce e gentile dell'accademica, ma forse con esso la studiosa ci ha voluto dare, sommestamente, alcuni insegnamenti preziosi: ogni lavoro filologico è frutto di un continuo ripensamento; per comprendere a fondo un testo non basta una sola lettura, ma bisogna ritornarci sopra, e più di una volta, arrovellarsi per comprenderlo a fondo; la ricerca non si chiude mai una volta per tutte. E non a caso a dircelo è lei, che è ritornata più volte sui testi da lei pubblicati criticamente, e anche, come si è visto, sulla "lingua di plastica". Credo che *Rovella* sia anche l'unico nome accademico che è effettivamente un nome, e non un aggettivo o un participio con valore nominale. E poi fa rima, e anzi è quasi l'anagramma (con la *v* al posto della *n*, lettere che nei manoscritti antichi non di rado vengono a confondersi) di *Ornella*: dunque, forse per la prima volta, il nome accademico richiama il nome reale, entrato nell'onomastica italiana con Gabriele d'Annunzio, che lo "inventò" nella *Figlia di Iorio* per la dolce sorella minore di Aligi, l'unica a

comprendere che Mila di Codro va incontro al rogo come strega per amore di suo fratello e che la sua anima verrà, per questo, accolta in Paradiso.

¹ Ornella Castellani Pollidori, *Sull'iscrizione della chiesa romana di San Clemente* [1972], in Ead., *In riva al fiume della lingua. Studi di linguistica e filologia (1961-2002)*, Roma, Salerno Editrice, 2004, pp. 69-79. La ripresa si è avuta con Livio Petrucci, *Alle origini dell'epigrafia volgare. Iscrizioni italiane e romanze fino al 1275*, Pisa, Plus, 2010.

² Ornella Castellani Pollidori, *Sull'abbreviazione M. nella Formula di confessione umbra* [1998], in Ead., *In riva al fiume della lingua cit.*, pp. 126-133. Entrambi leggono poi *Acc.* come *Acc(usome)*. Preferisce leggere *M(e) Acc(uso)* Ignazio Baldelli, *La letteratura dell'Italia mediana*, in Alberto Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Storia e geografia*, I, *L'età medievale*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 27-63, a p. 31 n. 9, ipotizzando un latinismo sintattico. A quanto mi risulta (e cfr. anche Ludovica Maconi - Mirko Volpi, *Antichi documenti dei volgari italiani*, Roma, Carocci, 2022, pp. 125-131, che si attengono alla lettura di Arrigo Castellani), nessuno ha mai proposto, neppure per escluderla, l'ipotesi che il *me* sia tonico e non atono e voglia enfatizzare la colpa del penitente.

³ Ornella Castellani Pollidori, *Per una pausa di riflessione sull'Indovinello veronese* [1997], in Ead., *In riva al fiume della lingua cit.*, pp. 101-125. L'ultimo intervento sul testo si deve ad Alberto Nocentini, *Se pareba boves: l'incipit dell'Indovinello veronese*, in "Archivio glottologico italiano", CX (2024), pp. 43-56.

⁴ Ead., *Sul verso 7 del Ritmo laurenziano* [1999], *ivi*, pp. 134-139, in cui propone di colmare la lacuna del verso con *significato*.

⁵ Cfr. Olof Brattö, *Studi di antroponimia fiorentina (Il Libro di Montaperti, An. MCCLX)*, Göteborg, Elanders Boktryckeri Aktiebolag, 1953; Id., *Nuovi studi di antroponimia fiorentina (I nomi meno frequenti del Libro di Montaperti, An. MCCLX)*, Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1955; Ornella Castellani Pollidori, *Nomi femminili senesi del secolo XIII* [1961], in Ead., *In riva al fiume della lingua cit.*, pp. 5-22; Luca Serianni (a cura di), *Testi pratesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento, con introduzione linguistica e indici onomastici*, Firenze, Accademia della Crusca, 1977; Id., *Nomi d'alberghi*, in "Lingua nostra", XXXIX (1978), pp. 56-62. Per i saggi di Castellani, si veda la sezione *Onomastica*, in Arrigo Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno Editrice, 1980, I, pp. 455-567.

⁶ Ornella Castellani Pollidori, *Un pagliaccio di nome Antonio* [1984], in Ead., *In riva al fiume della lingua cit.*, pp. 174-185.

⁷ Ead., *Per la storia del detto "le gambe fanno giacomo giacomo"* [2002], *ivi*, pp. 216-241.

⁸ Si tratta di Alessandro Niccoli, *Dizionario della lingua italiana*, Roma, Tumminelli, 1961, s.v.

⁹ Ornella Castellani Pollidori, *La lingua di plastica. Vezzi e malvezzi dell'italiano contemporaneo*, Napoli, Morano, 1995 (d'ora in avanti indicato con la sigla *LP*).

¹⁰ Cfr., rispettivamente, *LP*, pp. 37-40, 32-33, 75-83.

¹¹ *LP*, pp. 14-16. Una distinzione analoga, in chiave più marcatamente sociolinguistica, per le “novità” dell'italiano contemporaneo, è stata in seguito proposta da Lorenzo Renzi, *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna, il Mulino, 2012.

¹² *LP*, pp. 69-75; Paolo D'Achille, *Sui neologismi. Memoria del parlante e diacronia del presente* [1991] e Id., *Retrodatazioni di parole nuove* [1997], in Id., *Parole nuove e datate. Studi su neologismi, forestierismi, dialettismi*, Firenze, Franco Cesati, 2012, pp. 84 e 105.

¹³ *LP*, p. 14, nella nota asteriscata.

¹⁴ Ornella Castellani Pollidori, *Aggiornamento sulla “lingua di plastica”*, in Ead., *In riva al fiume della lingua* cit., pp. 459-496 (d'ora in avanti indicato come *ALP*), a p. 460 n. 3.

¹⁵ Su questo tema, si veda, da ultimo, Marco Biffi, Vittoria Dell'Anna, Riccardo Gualdo (a cura di), *L'italiano e la sostenibilità*, Firenze, Accademia della Crusca - goWare, 2023.

¹⁶ Cfr. al riguardo Claudio Giovanardi, *Il linguaggio sportivo*, in Pietro Trifone (a cura di), *Lingua e identità*, 2^a ed., Roma, Carocci, 2009, pp. 293-319, a p. 314.

¹⁷ *LP*, pp. 203-208 e 209-210.

¹⁸ Cfr. *ALP*, p. 463.

¹⁹ Stefano Olmastroni, *Ma anche no!*, in rete nella sezione “Consulenza linguistica” del sito dell'Accademia della Crusca (postato il 2 dicembre 2013).

²⁰ *LP*, pp. 123-126 e 59-69; *ALP*, pp. 466-468.

²¹ Cfr. Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, 4^a ed., Bologna, il Mulino, 2017, p. 239.

²² *LP*, pp. 179-186, 223; *ALP*, pp. 468-472.

²³ D'Achille, *L'italiano contemporaneo* cit., p. 239.

²⁴ *LP*, p. 224; *ALP*, pp. 472-473.

²⁵ *LP*, pp. 229-230; si veda anche *ALP*, pp. 473-474.

²⁶ *ALP*, pp. 476-477.

²⁷ Luca Serianni, *Italiani scritti*, 2^a ed., Bologna, il Mulino, 2007, pp. 55-56.

²⁸ D'Achille, *L'italiano contemporaneo* cit., pp. 195 e 213.

²⁹ Cfr. Maria Catricalà, “In qualche modo” sì, ma quale?, in “Studi di grammatica italiana”, XLI (2022), pp. 201-218.

³⁰ *ALP*, pp. 478-479.

³¹ ALP, p. 483.

³² ALP, p. 483.

³³ Il brano è visibile [su YouTube](#).

³⁴ ALP, pp. 484-485.

³⁵ ALP, pp. 488-491.

³⁶ ALP, pp. 491-494; ma cfr. anche la risposta in “La Crusca per voi”, 24 (2002), pp. 11-12, [riprodotta nella sezione “Consulenza linguistica”](#) del sito dell’Accademia della Crusca.

³⁷ Tra le molte segnalazioni, ricordo almeno le trattazioni specifiche di Cristiana De Santis, *L’uso di “piuttosto che” con valore disgiuntivo*, in “Studi di grammatica italiana”, XX (2001), pp. 339-350; Luisa Brucale, *L’uso non canonico di “piuttosto che” coordinativo in italiano contemporaneo*, in Patricia Bianchi, Nicola De Blasi, Chiara De Caprio, Francesco Montuori (a cura di), *La variazione nell’italiano e nella sua storia. Varietà e varianti linguistiche e testuali*. Atti dell’XI Congresso SILFI (Napoli, 5-7 ottobre 2010), Firenze, Franco Cesati, 2012, vol. II, pp. 483-493; Caterina Mauri - Anna Giacalone Ramat, “Piuttosto che”: *dalla preferenza all’esemplificazione di alternative*, in “Cuadernos de Filología Italiana”, XXII (2015), pp. 49-72.

³⁸ ALP, pp. 494-496.

³⁹ Non mi è stato possibile ritrovarla, ma posso segnalare altri esempi del genere, in rete: “L’assessore dice: effettivamente abbiamo avuto più o meno le mani bloccate perché è quello che abbiamo ereditato, e questo è vero, bisogna dargli adito” (dal [sito del Comune di Bergamo](#)); “Di Grillo possiamo dire ciò che vogliamo... ma bisogna dargli adito che ha creato dal nulla una classe politica NUMERO 1” (dal [forum “Sigarettaelettronica”](#)); “Premetto che a me Massa non è mai piaciuto come direttore di gara, certo ha tanta esperienza per le molteplici gare che ha arbitrato in serie A e a livello europeo, e bisogna dargli adito che ieri ha impostato la gara con una certa libertà d’azione, non sanzionando sin dagli inizi sbracciate e quant’altro, limitandosi a fischiare interventi e falli ben palesi” (dal [sito dell’Inter club Fano](#)) .

⁴⁰ Tra i vari interventi sul tema dello studioso segnalo il seguente: Edoardo Lombardi Vallauri, *Recenti percorsi semantici di alcune parole italiane*, in Paolo D’Achille (a cura di), *Grammatica e testualità. Metodologie ed esperienze didattiche a confronto*. Atti del I Convegno-Seminario dell’ASLI Scuola (Roma, Università Roma Tre, 25-26 febbraio 2015), Firenze, Franco Cesati, pp. 305-315, a pp. 309-311 (a pp. 313-314 si parla del *piuttosto che*).

⁴¹ Con la sigla LIP si indica il volume di Tullio De Mauro, Federico Mancini, Massimo Vedovelli, Miriam Voghera, *Lessico di frequenza dell’italiano parlato*, Milano, Etaslibri, 1993.

⁴² Ornella Castellani Pollidori, *La plastica nel parlato*, in Tullio De Mauro (a cura di), *Come parlano gli italiani*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1994, pp. 9-14.

Cita come:

Paolo D'Achille, *I "plastismi" (e altre cose) di Ornella Castellani Pollidori*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.40524

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

INCONTRI E TORNATE |  ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Bibliografia degli scritti di Ornella Castellani Pollidori

A cura di Paola Manni e Andrea Riga

PUBBLICATO: 31 MARZO 2025

1957

1. Ornella Castellani Pollidori, *I più antichi grecismi nautici in latino*, in “Atti e Memorie dell’Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria»”, XXII (nuova serie VIII), 1957, pp. 183-264.

1960

2. –, *Il Messale fonte onomastica dei Promessi Sposi*, in “Studi linguistici italiani”, i, 1960/2, pp. 177-179.

1961

3. –, *Nomi femminili senesi del secolo XIII*, in “Studi linguistici italiani”, II, 1961/i, pp. 46-64.

4. –, *Suor Chiaruccia a Frate Giovanni*, in “Studi linguistici italiani”, II, 1961/2, pp. 163-167.

5. –, *Lieva-leva*, in “Studi linguistici italiani”, II, 1961/2, pp. 167-168.

1964

6. –, *Le grandi pulizie*, in “Studi linguistici italiani”, IV, 1963-1964, pp. 195-201.

1966

7. –, *A proposito degli Ordinamenti delle monache benedettine di Pontetto (Lucca)*, in “Cultura neolatina”, XXVI, 1966/ i-2, pp. 170-173.

8. –, *Gli ordinamenti delle monache benedettine di Pontetto (Lucca)*, in “Cultura neolatina”, XXVI, 1966/2-3, pp. 199-232.

9. –, *Ricerche sui costrutti col possessivo in italiano. La posizione del possessivo*, in “Studi linguistici italiani”, VI, 1966/i, pp. 3-48.

10. –, *Ricerche sui costrutti col possessivo in italiano. L'articolo e il possessivo*, in “Studi linguistici italiani”, VI, 1966/2, pp. 81-137.

1969

11. –, *Le dieci mosche de Didderos*, in “Cultura neolatina”, XXIX, 1969, pp. 283-286.

1970

12. —, *Ricerche sui costrutti col possessivo in italiano. L'articolo, il possessivo e i nomi di parentela*, in "Studi linguistici italiani", VII, 1967-1970, pp. 37-98.

1972

13. —, *Sull'iscrizione della chiesa romana di San Clemente*, in "Lingua nostra", XXIII, 1972/i, pp. 33-39.

1974

14. Claudio Tolomei, *Cesano de la lingua toscana*, a cura di Ornella Castellani Pollidori, Firenze, Olschki, 1974, pp. 190.

15. Ornella Castellani Pollidori, *Il Gattopardo e Tolstoj*, in "L'approdo letterario", LXVII-LXVIII, 1974/3, pp. 135-148.

1976

16. —, *Sulla data di pubblicazione delle Prose della volgar lingua*, in "Archivio glottologico italiano", LXI, 1976, pp. 101-107.

1978

17. —, *Niccolò Machiavelli e il Dialogo intorno alla nostra lingua con una edizione critica del testo*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 284.

1979

18. —, «*Spingare*» – «*Springare*», in "Studi danteschi", LII, 1979, pp. 129-148.

1981

19. —, *Nuove riflessioni sul Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua di Niccolò Machiavelli*, Roma, Salerno Editrice, 1981, pp. 103.

1982

20. —, *Per l'etimologia di tuta*, in "Studi linguistici italiani", VIII, 1982/i, pp. 41-52.

1983

21. Carlo Collodi, *Le Avventure di Pinocchio*, a cura di Ornella Castellani Pollidori, Pescia, Fondazione Nazionale Carlo Collodi, 1983, pp. 288.

22. Ornella Castellani Pollidori, *Ancora a proposito del Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua di Niccolò Machiavelli*, in "Studi linguistici italiani", IX (nuova serie II), 1983/i, pp. 84-109.

23. —, *Ancora 'tuta'*, in "Studi linguistici italiani", IX (nuova serie II), 1983/2, pp. 208-232.

1984

24. —, *Un pagliaccio di nome Antonio*, in "Studi linguistici italiani", X (nuova serie III), 1984/i, pp. 121-130.

25. —, Rec. a Niccolò Machiavelli, *Discorso intorno alla nostra lingua*, a cura di Paolo Trovato, Padova, Antenore, 1982, in “Studi linguistici italiani”, X (nuova serie III), 1984/i, pp. 131-141.

26. —, *Sotto il segno di Pinocchio*, in “Lettere italiane”, IV, 1984/4, pp. 498-544.

1985

27. —, *Una “lamentatio fiscalis” del XIV secolo*, in *Studi linguistici e filologici per Carlo Alberto Mastrelli*, Pisa, Pacini, 1985, pp. 117-121.

28. —, *A proposito di un A di troppo: “avere a che fare”*, in “Studi linguistici italiani”, XI (nuova serie IV), 1985/i, pp. 27-46.

1986

29. —, *Manzoni: teoria e prassi fra le quinte del romanzo*, in “Studi linguistici italiani”, XII (nuova serie V), 1986/i, pp. 65-104.

30. —, *Spigolature collodiane*, in “Studi linguistici italiani”, XII (nuova serie V), 1986/2, pp. 240-253.

1988

31. —, *Storia di un bottone*, in “Studi linguistici italiani”, XIV (nuova serie, VII), 1988/i, pp. 66-96.

1990

32. —, *La lingua di plastica*, in “Studi linguistici italiani”, XVI (nuova serie IX), 1990/i, pp. 3-53.

33. —, *La lingua di plastica: continuazione*, in “Studi linguistici italiani”, XVI (nuova serie IX), 1990/2, pp. 247-268.

1991

34. —, *Sul copista e la data del Cesano di Claudio Tolomei*, in “Studi linguistici italiani”, XVII (nuova serie X), 1991/2, pp. 188-203.

1992

35. —, *Risposta ai quesiti della dottoressa Francesca Ambrosini di Rastignano (Bologna) sull'uso del si riflessivo apparente e reciproco*, in “La Crusca per voi”, 4 (aprile 1992), pp. 5-6.

1993

36. —, *Risposta ai quesiti del signor Saverio Scavo di Milano sull'elasticità e funzionalità della lingua italiana*, “La Crusca per voi”, 6 (aprile 1993), pp. 6-7.

37. —, *In principio erat versus*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Editoriale Programma, vol. III, pp. 2481-2494.

38. —, *Collodi e la massoneria*, in “Studi e problemi di critica testuale”, XLI, 1993, pp. 115-118.

1994

39. –, *La plastica nel parlato*, in *Come parlano gli italiani*, a cura di Tullio De Mauro, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1994, pp. 9-14

40. –, *Doppio binario nella questione attributiva: un caso illustre del primo Cinquecento*, in *L'attribuzione: teoria e pratica*, Atti del Seminario di Ascona (30 settembre – 5 ottobre), a cura di Ottavio Besomi e Carlo Caruso, Basilea-Boston-Berlino, Birkhäuser, 1994, pp. 323-344.

1995

41. –, *La lingua di plastica. Vezzi e malvezzi dell'italiano contemporaneo*, Napoli, Morano, pp. 241.

Ristampa dei nrr. 32 e 33, intitolati rispettivamente *Quando ripetere non giova* (pp. 11-101) e *Di plastismo in plastismo* (pp. 103-134), e nr. 37 (pp. 135-154), con l'aggiunta di tre capitoli inediti: *Per modo di dire* (pp. 155-188); *Echi e ritornelli* (pp. 189-202); *Tessere sparse* (pp. 203-231); e con il corredo di un'Avvertenza, Abbreviazioni bibliografiche, Indice delle voci e delle espressioni e Indice dei nomi.

1996

42. Claudio Tolomei, *Il Cesano de la lingua toscana*, a cura di Ornella Castellani Pollidori, Firenze, Accademia della Crusca, 1996, pp. 117.

1997

43. Ornella Castellani Pollidori, *Per una pausa di riflessione sull'Indovinello veronese*, in "Studi linguistici italiani", XXIII (nuova serie XVI), 1997/2, pp. 153-179.

1998

44. –, *Sull'abbreviazione M. nella Formula di confessione umbra*, in "Studi linguistici italiani", XXIV (nuova serie XVII), 1998/i, pp. 3-11.

1999

45. –, *In margine al Dialogo del Machiavelli*, in "Studi Linguistici Italiani", XXV (nuova serie XVIII) 1999/i, pp. 97-102.

46. –, *Sul verso 7 del Ritmo laurenziano*, in "Studi linguistici italiani", XXV (nuova serie XVIII), 1999/2, pp. 267-270.

47. –, *Le avventure di Pinocchio: genesi di un capolavoro*, con venti serigrafie di U. Nespolo, Livorno, Unita Comunicazione ed Editoria, 1999, pp. 39.

2000

48. –, «Nessun»/«neun» (Inf. XIII 3) e il gioco stilistico in Dante, in "Studi italiani", XII, 2000/1, pp. 5-25.

2001

49. –, *Nuova proposta per il "lucchesismo" grassarra in De vulg. El. I XIII 2*, in "Studi linguistici italiani", XXVII (nuova serie XX), 2001/i, pp. 3-12.

2002

50. —, *Per la storia del detto “le gambe fanno giacomo giacomo”*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, 2002, pp. 333-356.

51. —, *Risposta al quesito della signora Miriam Ianieri di Roma sull'uso di piuttosto che con valore disgiuntivo*, in “La Crusca per voi”, 24 (aprile 2002), pp. 11-12.

52. —, *Su una peculiarità interpuntiva dell'uso contemporaneo*, in “La Crusca per voi”, 25 (ottobre 2002), pp. 5-8.

53. —, *Aggiornamento sulla «lingua di plastica»*, in “Studi linguistici italiani”, XXVIII (nuova serie XXI), 2002/2, pp. 161-196.

2004

54. —, *In riva al fiume della lingua. Studi di linguistica e filologia (1961-2002)*, Roma, Salerno Editrice, 2004, pp. 682.

Volume articolato in 6 sezioni, così costituite: I. Testi e contesti (ristampa dei nrr. 3, pp. 5-22; 4, pp. 23-27; 5, pp. 27-28; 8, pp. 29-64, con due postille; 11, pp. 65-68; 13, pp. 69-79; 15, pp. 80-91; 16, pp. 92-96; 27, pp. 97-100; 42, pp. 101-125; 44, pp. 126-133; 46, pp. 134-138); II. Parole e modi di dire (ristampa dei nrr. 20, pp. 141-151; 22, pp. 152-173; 24, pp. 174-185, con una postilla; 31, pp. 186-215; 50, pp. 216-241); III. Dalle pagine dei grandi (ristampa dei nrr. 48, pp. 245-267; 49, pp. 268-277; 25, pp. 278-291, col titolo *Su una nuova edizione del Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua del Machiavelli*; 40, pp. 292-308; 45, pp. 309-314; 2, pp. 315-318, con due poscritti; 29, pp. 319-355); IV. Su Collodi e Pinocchio (ristampa dei nrr. 26, pp. 359-405, con una postilla; 30, pp. 406-418; 38, pp. 419-422, con un proscritto); V. Italiano d'oggi (ristampa dei nrr. 28, pp. 425-450, con una postilla; 52, pp. 451-458, con una postilla; 53, pp. 459-496); VI. Ricerche sui costrutti del possessivo in italiano (ristampa dei nrr. 9, pp. 499-543; 10, pp. 543-597; 12, pp. 597-657); con il corredo di Avvertenza, Indice di forme, locuzioni e fenomeni e Indice dei nomi.

2006

55. —, *Bibliografia testuale di Pinocchio*, in “Studi linguistici italiani”, XXXII (nuova serie XXV) 2006/2, pp. 161-176.

2007

56. —, *Ancora sulla punteggiatura*, in “La Crusca per voi”, 34 (aprile 2007), p. 8.

57. —, *Risposta al quesito di Alexandra Tha sul significato del modo di dire pagare alla romana*, in “La Crusca per voi”, 34 (aprile 2007), p. 8.

58. —, *Risposta al quesito di Maria Ersilia Salzarulo sulla categoria grammaticale di durante*, in “La Crusca per voi”, 34 (aprile 2007), p. 9.

59. —, *Risposta al quesito di Oriana Volpi sul valore di ovvero*, in “La Crusca per voi”, 34 (aprile 2007), p. 10.

60. —, *Risposta al quesito di Gemma Gemma sul tecnicismo posizionare*, in “La Crusca per voi”, 34 (aprile 2007), p. 12.

61. –, *Risposta al quesito di Paolo Folcarelli sulla storia del prestito francese sabotare*, in “La Crusca per voi”, 34 (aprile 2007), p. 12.

62. –, *Risposta al quesito di Roberto Mannori sull'origine del traslato accapponare la pelle*, in “La Crusca per voi”, 34 (aprile 2007), p. 13.

2008

63. –, *Dal carteggio Borghini-Valori un possibile spiraglio sulla tradizione testuale del Dialogo di Niccolò Machiavelli*, in “Studi linguistici italiani” XXXIV (nuova serie XVII), 2008/2, pp. 161-174.

64. –, *Due errori tenaci nella tradizione testuale di Pinocchio*, in “La Crusca per voi”, 37 (ottobre 2008), p. 9.

2012

65. –, *Estudio de contextualización*, in Nicolás Maquiavelo, *Diálogo en torno a nuestra lengua*, estudio preliminar, traducción y notas de María Teresa Navarro Salazar, Madrid, Editorial Tecnos, 2012, pp. 33-102.

2016

66. Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio: (storia di un burattino). Illustrate da Talani*, a cura di Ornella Castellani Pollidori, Compiobbi (Fiesole), De Paoli Edizioni, 2016, pp. 202.

Cita come:

A cura di Paola Manni e Andrea Riga, *Bibliografia degli scritti di Ornella Castellani Pollidori*, “Italiano digitale”, XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.40559

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

INCONTRI E TORNATE |  ACCESSO APERTO | SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Le Accademiche nella storia della Crusca

Elisabetta Benucci

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2025

Quaranta sono attualmente le Accademiche italiane e straniere (ordinarie e corrispondenti), che l'Accademia della Crusca ha nominato nel tempo. Le ultime sei sono state designate poco tempo fa, il 29 aprile 2025, quando il Collegio accademico, riunito in seduta straordinaria, ha eletto nuovi Accademici.

Donne accademiche e socie della Crusca (1871-2025)

- | | | |
|---|--|--|
| 1. Caterina Franceschi Ferrucci (s. 1871) | 14. Jacqueline Brunet (c. 1995) | 31. Tina Matarrese (c. 2019) |
| 2. Ersilia Caetani Lovatelli (s. 1893) | 15. Silvia Morgana (c. 1997; acc. 2010) | 32. Anna Maria Thornton (c. 2022; acc. 2024) |
| 3. Franca Brambilla Ageno (c. 1970; acc. 1990) | 16. Gabriella Giacomelli (c. 1999) | 33. Maria Teresa Zanola (c. 2023) |
| 4. Tatjana Alisova (c. 1974) | 17. Elżbieta Jamrozik (c. 2006) | 34. Sara Dessì Schmid (c. 2024) |
| 5. Maria Corti (c. 1976; acc. 1989) | 18. Paola Manni (c. 2011; acc. 2011) | 35. Éva Büchi (c. 2025) |
| 6. Rosanna Bettarini (c. 1977; acc. 1988) | 19. Rita Librandi (c. 2011; acc. 2013) | 36. Roberta Cella (c. 2025) |
| 7. Severina Parodi (c. 1983; acc. 1995) | 20. Gabriella Alfieri (c. 2011; acc. 2019) | 37. Rita Marnoto (c. 2025) |
| 8. Teresa Poggi Salani (c. 1988; acc. 1995) | 21. Ilaria Bonomi (c. 2011; acc. 2019) | 38. Snežana Milinković (c. 2025) |
| 9. Maria Luisa Altieri Biagi (c. 1988; acc. 1997) | 22. Annalisa Nesi (c. 2011; acc. 2013) | 39. Cecilia Robustelli (c. 2025) |
| 10. Ornella Castellani Pollidori (c. 1990; acc. 1995) | 23. Carla Marello (c. 2013; acc. 2022) | 40. Raffaella Setti (c. 2025) |
| 11. Paola Barocchi (c. 1990; acc. 1995) | 24. Maria Luisa Villa (c. 2013; acc. 2022) | |
| 12. Bice Mortara Garavelli (c. 1991; acc. 1995) | 25. Gunver Skytte (c. 2013) | |
| 13. Nicoletta Maraschio (c. 1995; acc. 1997; pres. on.) | 26. Emanuela Cresti (c. 2014) | |
| | 27. Giovanna Frosini (c. 2014; acc. 2017) | |
| | 28. Gabriella Cartago (c. 2019) | |
| | 29. Valeria Della Valle (c. 2019; acc. 2025) | |
| | 30. Angela Ferrari (c. 2019) | |

In tutta la sua lunga esistenza la Crusca ha annoverato, dalla fondazione a oggi, 1364 Accademici, con prevalenza nettamente maschile¹. Si deve però considerare che le candidature femminili iniziano ad essere accolte solo nel 1871, quando viene eletta la prima Socia corrispondente.

Il confronto numerico fra le presenze femminili e quelle maschili ha, dunque, poco senso. Ben più importante è registrare l'ingresso costante di Accademiche dal 1970 a oggi, con una discreta accelerazione dallo scadere del secolo scorso ai giorni nostri.

“Diciannove sono le presenze femminili italiane e straniere [...] dall'anno della fondazione al 2011”, scrivevo nel capitolo «*Il più bel fior ne coglie*». *Donne accademiche e socie della Crusca*, edito nel volume *Italia linguistica: gli ultimi 150 anni. Nuovi soggetti, nuove voci, un nuovo immaginario*, pubblicato dall'Accademia della Crusca nell'anno della ricorrenza dei centocinquanta anni dell'Unità d'Italia². Per la prima volta si faceva il punto sulle personalità femminili ammesse a far parte dell'Accademia, dalla pioniera Caterina Franceschi Ferrucci, Socia dal 1871, alle ultime nominate proprio in quel 2011. Nicoletta Maraschio, allora Presidente dell'Accademia, sottolineava nella premessa al volume il nuovo ruolo delle donne nell'Italia post-unitaria che, conquistati con fatica “i diritti politici e l'accesso ai nuovi spazi civili e professionali”, avevano saputo “farsi valere nel mondo delle scienze, della letteratura, della ricerca pedagogica e della scuola, con evidenti e durature conseguenze sulle vicende linguistiche post-unitarie”.

Sono trascorsi alcuni anni, più di un decennio, da quella prima indagine ed è tempo di riprendere l'argomento che presenta importanti novità, come già ha evidenziato Annalisa Nesi nello scritto *Donne in Accademia*, pubblicato sul sito della Crusca nell'ottobre 2020. In quel testo Nesi, attualmente Accademica segretaria, ripercorreva con sensibilità e acribia il contributo femminile nella storia e nella gestione dell'Accademia, soffermandosi sia sulle donne accademiche sia sulle tante donne che si sono avvicendate in Crusca con ruoli diversi, prime fra tutte le numerosissime giovani collaboratrici³.

Il traguardo attuale di quaranta presenze femminili è senz'altro un traguardo importante; va tuttavia considerato non come un punto di arrivo bensì come il nuovo punto di partenza di un percorso ancora più dedicato alle donne in generale e in particolare alle presenze femminili in Crusca. Perché l'Accademia, come precisa ancora Annalisa Nesi, “è impegnata, in collaborazione con altre istituzioni, nella valorizzazione del ruolo della donna [...]. Accademiche e Accademici, collaboratrici e collaboratori portano avanti riflessioni e proposte concrete inerenti alle problematiche e agli usi della lingua in rapporto al genere, avvalendosi di studiose come Cecilia Robustelli, linguista particolarmente esperta e attiva in questo ambito [...]”. Numerose le pubblicazioni, gli incontri e la partecipazione attiva dell'Accademia a iniziative come, ad esempio, la Giornata internazionale della donna (2018), *l'Eredità delle donne* (2018 e 2020)⁵.

Tornando alla storia ottocentesca delle Accademiche, in un secolo nel quale la parità di genere era un concetto quasi inesistente, la Crusca, impegnata in quegli anni nella compilazione della quinta edizione del *Vocabolario* (1863-1923), compiva nel 1871 con la prima nomina femminile un atto veramente innovativo. Fino a quel fatidico giorno l'Accademia era stata rappresentata da illustri e importantissimi filologi, linguisti, scrittori e scienziati italiani e stranieri (come non ricordare Lionardo Salviati, Galileo Galilei, Gilles Ménage, Voltaire, Francesco Redi, Lorenzo Magalotti, Gino Capponi, Vincenzo Gioberti, Alessandro Manzoni, Giacomo Leopardi), ma esclusivamente uomini per quasi tre secoli. Ripercorrere la storia delle Accademiche, dalle personalità che hanno aperto la strada dalla fine del XIX secolo fino al presente, soprattutto le vicende degli ultimi cinquanta anni, che hanno visto la Crusca guidata da una Presidente, da più Vicepresidenti donne, da un Consiglio direttivo quasi tutto al femminile e attualmente rappresentata da una Vicepresidente e da una Accademica segretaria, è come ripercorrere la storia delle donne italiane colte in quel faticoso cammino di affermazione personale e intellettuale iniziato soprattutto dopo la proclamazione dell'Italia unita e che continua ancora oggi. Una parità di genere, lo sappiamo, universalmente auspicata e promessa, ma che ancora stenta a realizzarsi.

Due soltanto sono le Socie corrispondenti elette nella seconda metà dell'Ottocento (Caterina Franceschi Ferrucci ed Ersilia Caetani Lovatelli⁶), mentre la prima nominata nel Novecento è stata Franca Ageno, eletta corrispondente il 15 maggio 1970. Al 1988 si iscrive la prima Accademica ordinaria, la filologa Rosanna Bettarini (corrispondente dal 1977), seguita l'anno successivo, nel 1989, da un'altra filologa importante, Maria Corti (corrispondente dal 1976).

Dagli anni settanta del Novecento cominciano ad apparire anche le corrispondenti estere: la prima è stata nel 1974 Tatjana Alisova, docente di lingue romanze all'Università di Mosca, venuta a mancare nel 2014. Era stato Giovanni Nencioni ad avviare un'intensa collaborazione fra l'Accademia della Crusca e l'Università di Mosca fin dagli anni settanta del Novecento⁷. Per questo aveva invitato Alisova, prima docente di lingua italiana alla Facoltà di Lettere dell'Università statale Lomonosof di Mosca, a scrivere per il primo numero degli “Studi di Grammatica Italiana”; il saggio proposto da Alisova, dal titolo *Strutture semantiche e sintattiche della proposizione semplice in italiano*, venne pubblicato nel 1972 nel volume che aprì la collana del Centro⁸. Una frase di Tatiana Alisova, in una lettera del 26 maggio 1996 diretta a Nencioni, riconosce al Presidente il ruolo avuto nell'accoglienza in Accademia degli studiosi russi: “sono contenta che [...] abbiano avuto la possibilità di studiare alla

Crusca sul serio e di conoscere l'ambiente fiorentino. Ma è sempre merito Suo che gli italianisti moscoviti abbiano potuto studiare a Firenze e affezionarsi alla città nella quale tutti desiderano ritornare"⁹.

Nel 1995 viene eletta, quale seconda corrispondente estera, Jacqueline Brunet, docente di lingua e letteratura italiana all'Università di Parigi, scomparsa sempre nel 2014; a lei è stata dedicata una giornata di studi presso la Sorbonne Nouvelle, il 23 maggio 2024, durante la quale sono state ricordate le sue attività svolte in collaborazione con la Crusca ed è stata studiata e menzionata la documentazione di Brunet conservata nell'Archivio accademico¹⁰.

Le altre corrispondenti estere sono le linguiste: Elżbieta Jamrozik (Docente all'Università di Varsavia); Gunver Skytte (Docente all'Università di Copenaghen); Angela Ferrari (Docente all'Università di Basilea); Sara Dessì Schmid (Docente all'Università di Tubinga). A queste si aggiungono le ultime nominate pochi mesi fa: Éva Buchi (Docente all'Università de Lorraine), Rita Marnoto (Docente all'Università di Coimbra) e Snežana Milinković (Docente all'Università di Belgrado).

Le Accademiche sono letterate, filologhe e linguiste molto note, che hanno contribuito al prestigio delle loro discipline e a quello della Crusca. Per la gran parte queste studiose si sono occupate e si occupano di scienze umanistiche; è significativo allora ricordare la scienziata immunologa Maria Luisa Villa (già Docente di Immunologia all'Università di Milano), la quale si è occupata dei rapporti complessi e contraddittori tra scienza, lingua e società.

Nelle pagine che seguono ci concentreremo sull'immagine di quattro Accademiche in particolare, Franca Ageno, Severina Parodi, Maria Luisa Altieri Biagi, Gabriella Giacomelli, di cui l'Archivio conserva fondi corposi attraverso i quali è possibile approfondire le attività di ricerca e i rapporti con il modo accademico di ognuna di loro¹¹.

Un omaggio particolare spetta tuttavia alle due prime Socie corrispondenti dell'Ottocento: le già ricordate Caterina Franceschi Ferrucci e Ersilia Caetani Lovatelli.

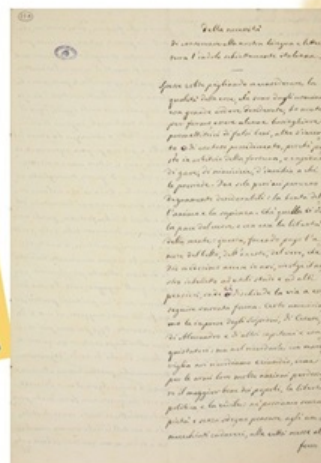
È il 13 giugno 1871 quando dall'urna delle elezioni cruscanti esce il nome di Caterina Franceschi Ferrucci: è la prima donna che entra a far parte dell'Accademia. La domanda che può sorgere spontanea è perché, nel vasto panorama delle scrittrici e poetesse patriote che animano la cultura letteraria ottocentesca, sia stata scelta proprio Franceschi Ferrucci. Probabilmente perché è una grande studiosa dei classici (come latinista, e non solo, fu ammirata anche da Giacomo Leopardi) e della lingua italiana, che indagò nel profondo, come indicano alcune sue esercitazioni giovanili ricche di annotazioni linguistiche, riflessioni sui verbi e sulle figure retoriche, che mostrano l'intento di arricchire il proprio lessico e il proprio stile. Poetessa e fervente patriota, si era dedicata allo studio della letteratura italiana dei primi secoli, con particolare attenzione a Dante e alla *Commedia*. Aveva, però, dedicato gran parte della sua vita all'educazione delle giovani donne e, oltre a dirigere a Genova nel 1850 il primo istituto femminile, detto delle Peschiere, aveva pubblicato tre libri di particolare rilievo sull'argomento: *Della educazione morale della donna* (Torino, Pomba, 1847), *Della educazione intellettuale. Libri quattro indirizzati alle madri italiane* (Torino, Pomba, 1849, 2 voll.), *Lettture morali ad uso delle fanciulle* (Genova, Tip. de' Sordo-muti, 1851-1832, 3 voll.), *Degli studi delle donne italiane* (Torino, Pomba, 1854). Le sue teorie sull'educazione erano legate ai problemi del nostro risorgimento; in quel preciso momento storico, infatti, si avvertiva profondamente l'esigenza di formare la donna quale buona educatrice dei figli e ispiratrice della vita morale e civile¹². A giudizio di molti la Ferrucci era stata uno "splendido" esempio di donna risorgimentale¹³.

Al tempo della sua elezione Caterina, moglie dal 1827 del latinista Michele Ferrucci, aveva sessantotto anni, faceva parte dell'Accademia delle Scienze di Torino e dell'Istituto Veneto e aveva già dato alle stampe le sue opere maggiori, che venivano considerate composte in una lingua "studiata con amore e scritta come pochi sanno", come le scriveva in una lettera l'arciconsolo Raffaele

Lambruschini¹⁴. E aggiungeva: “Non doveva dunque l'Accademia lasciar fuggire questa occasione di premiare in Lei l'esemplare della donna italianamente istruita, e stimolare così le ragazze [...] a studiare ed amare la lingua nostra, erede delle bellezze della lingua greca e della latina”¹⁵.

Invitata a tenere una lezione in Accademia, Caterina compose il testo *Della necessità di conservare alla nostra lingua e alla nostra letteratura l'indole schiettamente italiana*, il cui manoscritto autografo si conserva ancora nell'Archivio accademico¹⁶. In realtà, per la sua reticenza ad apparire in pubblico, non si presentò, e il testo fu letto nell'adunanza pubblica del 5 settembre 1875 da Isidoro del Lungo. Nella lezione, Caterina ribadiva con forza i due aspetti principali della sua posizione sulla lingua: identità nazionale e riferimento normativo agli scrittori classici che dovevano diventare elementi fondamentali per la lingua, intesa come gloria e vincolo di nazione.

Caterina Franceschi Ferrucci (1803-1887) socia dal 13 giugno 1871



Dovevano trascorrere poco più di vent'anni perché un'altra personalità femminile di rilievo nel panorama culturale italiano venisse ammessa in Crusca come Socia corrispondente: è il 23 dicembre 1893 quando viene eletta Ersilia Caetani Lovatelli, erede di una delle più nobili e antiche famiglie romane, valente archeologa e prima donna a essere nominata Accademica dei Lincei nel 1879. Dotata di una solida cultura classica (conosceva il greco, il latino e il sanscrito), fin da giovane divenne esperta di ricerche filologiche e antiquarie. Già le sue prime pubblicazioni sono caratterizzate da quella forma chiara, elegante e precisa, che avrebbe attirato le lodi di importanti archeologi italiani e stranieri, da Rodolfo Lanciani a Giambattista de' Rossi, da Joseph-Ernest Renan a Theodor Mommsen. Nel primo periodo della sua attività scientifica Caetani si rivolse allo studio di monumenti inediti, partecipò attivamente a scavi condotti a Roma, a escursioni e visite in città e nei dintorni, proponendo spesso nuove interpretazioni di monumenti figurati e di epigrafi. A una seconda fase delle sue ricerche si deve lo spiccato interesse verso gli scritti relativi alla topografia di Roma antica e medievale e, in genere, alle antichità romane. Proprio a Roma antica, la nobildonna dedicò molti studi, che riunì nell'ultimo suo libro, intitolato appunto *Aurea Roma* (Roma, E. Loescher, 1915).

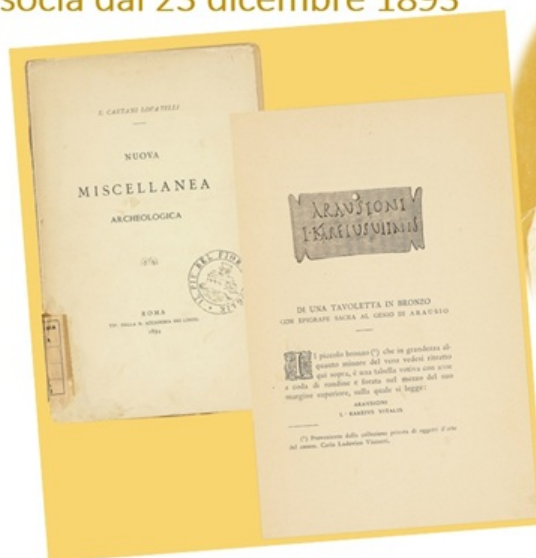
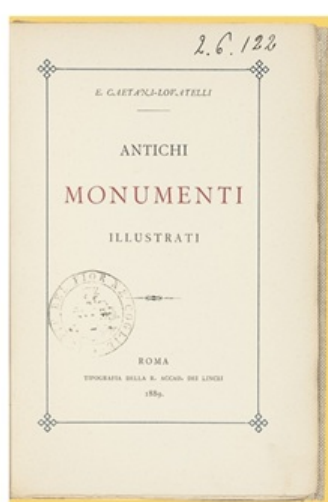
Accanto alla figura della studiosa dottissima e intelligente, emerge quella della incantevole conversatrice. Nel suo palazzo romano Ersilia animò un salotto importante, frequentato non solo da famosi studiosi delle antichità ma anche da letterati e poeti, come Giosue Carducci, che le fu molto amico e che la elogiava per la sua nitida scrittura, e Gabriele D'Annunzio, il quale riteneva che la

nobildonna vedesse il mondo antico con occhi di veggente¹⁷.

Oltre che per gli indubbi meriti di attenta studiosa, Caetani fu nominata corrispondente della Crusca per la sua lingua elegante, chiara, precisa e formata sui classici. Nell'Italia del suo tempo, Donna Ersilia, come veniva chiamata dagli amici a lei più vicini, fu una dei pochi esperti di civiltà antiche che si preoccuparono di diffondere le scoperte degli archeologi e le loro pubblicazioni, fino ad allora davvero inaccessibili al largo pubblico dei non specialisti.

Di Caetani Lovatelli l'Archivio accademico conserva solo la brevissima lettera di ringraziamento per la nomina (a Gaetano Milanesi, 24 febbraio 1894, fondo *Carteggi moderni*, XII.19.765¹⁸), mentre la Biblioteca custodisce alcune pubblicazioni da lei stessa inviate e dedicate¹⁹.

Ersilia Caetani Lovatelli (1840-1925) socio dal 23 dicembre 1893



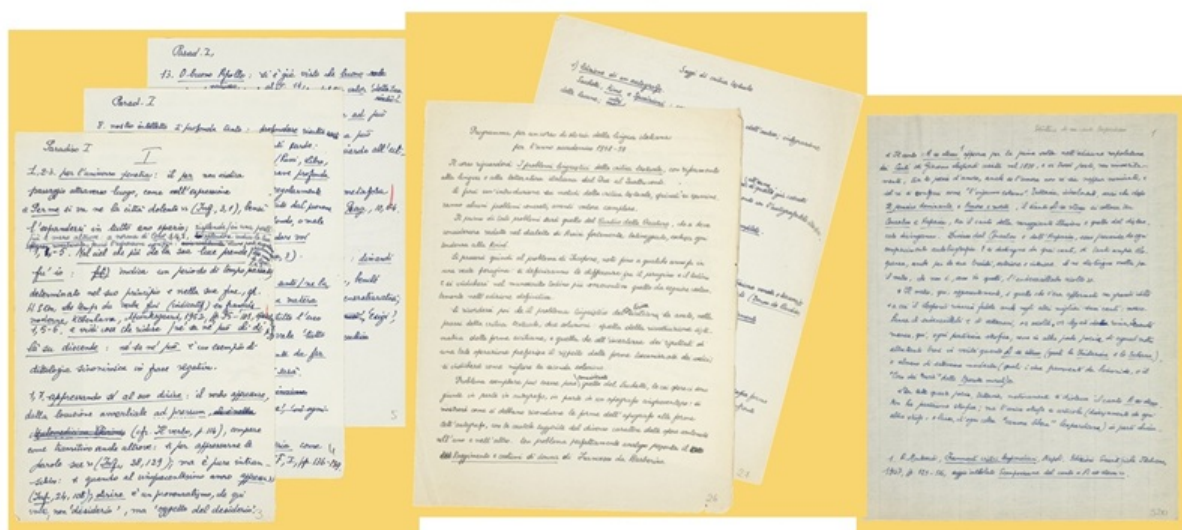
Sembrava dunque che si fosse aperto un varco nelle nomine femminili in Accademia, invece si dovrà attendere, lo abbiamo detto, fino al 15 maggio 1970 per una nuova corrispondente: Franca Agno. Per le sue competenze filologiche Agno aveva varcato per la prima volta la soglia dell'Accademia ad appena ventisei anni, come comandata nel 1939; successivamente divenne collaboratrice assidua degli "Studi di Filologia Italiana", poi consulente dell'Ufficio filologico dell'Opera del Vocabolario fra il 1967 e il 1969²⁰.

Un lungo rapporto ha legato e lega idealmente ancora oggi la raffinata filologa e linguista alla Crusca, grazie alle sue carte riunite in un corposissimo fondo, donato nel 1999 dalla figlia Elena Brambilla. Il fondo è consultabile e dispone di un accurato inventario realizzato da Caterina Canneti nel 2016, pubblicato in rete nella banca dati dell'Accademia *Archivio Digitale*²¹. Grazie a queste carte, è possibile entrare nel laboratorio filologico e linguistico di Agno e poterne ricostruire minuziosamente le attività, le ricerche, le consultazioni di opere. Un lavoro, quello di Agno, che non finiva mai, perché c'era sempre qualcosa da investigare, da approfondire, da aggiungere. Si possono così ripercorrere la genesi e la preparazione dei suoi più importanti scritti: dalle edizioni commentate di autori antichi (Iacopone, Pulci, Sacchetti, Panuccio del Bagno)²², al fortunato manuale di filologia (*L'edizione critica dei testi volgari* del 1975; 2ª ed. ampliata 1984), alle indagini sulla sintassi antica (*Il verbo nell'italiano antico* del 1964). Né va dimenticato che per più di un ventennio Franca Agno fu impegnata nell'edizione del *Convivio* dantesco, pubblicato postumo nel 1995. Circa le sue collaborazioni con la Crusca, si deve ricordare che è stata la studiosa che più ha pubblicato sugli "Studi di Filologia Italiana" dal 1950 al 1962 (ben 18 scritti²³) in un periodo del

Novecento caratterizzato da un quasi deserto di presenze femminili nella filologia e nella linguistica. L'approfondimento filologico e linguistico di Ageno era fatto anche di infiniti scritti minori, che abbondarono su riviste di rilievo, a partire da “Lingua Nostra” fino ad arrivare agli “Studi Danteschi” e agli “Studi di Grammatica Italiana”. Sugli “Studi di Filologia Italiana”, nello specifico, compaiono postille e annotazioni sintattiche (si pensi ai *Riboboli trecenteschi* del 1952 e ai *Due contributi sintattici* del 1959); vengono pubblicate annotazioni linguistiche (ci riferiamo ai saggi sulla *Lingua della Cronaca todina di Ioan Fabrizio degli Atti* del 1955 o alle *Frasi proverbiali di una raccolta manoscritta di Lionardo Salviati* del 1959); compaiono infine nuove proposte e note, appunti e poscritti, contributi per l'edizione di questo o di quel testo, come nel caso del *Saggio di edizione critica di una laude trecentesca* del 1962.

Ageno è stata la prima donna nel Novecento a essere ammessa in Crusca nel ruolo di corrispondente. Due decenni dopo fu accolta fra gli Accademici ordinari nella seduta del Consiglio direttivo del 6 luglio 1990, presidente Giovanni Nencioni, segretario Piero Fiorelli.

Franca Brambilla Ageno (1913-1995) corr. 15 maggio 1970; acc. 6 luglio 1990



Della storia della Crusca nel secondo Novecento Severina Parodi (corrispondente dal 28 marzo 1983; Accademica dal 19 maggio 1995) è stata attivamente partecipe: ha lavorato per l'Accademia e per il CNR-Opera del Vocabolario, è stata Accademica segretaria, membro del Consiglio direttivo e responsabile dell'Archivio Storico. Ha collaborato infine per molti anni alla redazione del periodico “La Crusca per voi”. Foglio dell'Accademia della Crusca dedicato alle scuole e agli amatori della lingua”, fondato da Giovanni Nencioni nel 1990.

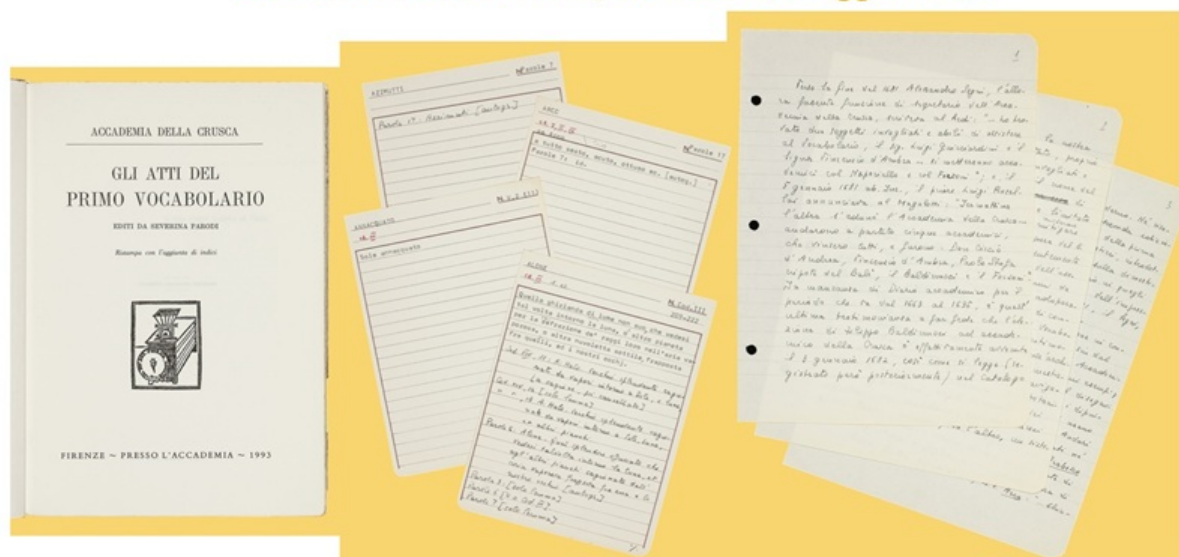
Francesco Sabatini la ricordava così in apertura del fascicolo della “Crusca per voi” dell'aprile 2003²⁴:

Nel comunicare ai nostri lettori la dolorosa notizia della scomparsa di Severina Parodi, il nostro pensiero va di pari misura alla sua straordinaria abilità e alla sua straordinaria operosità. La presenza di Severina [...] non è ancora diventata “ricordo”, la sua immagine è ancora pienamente con noi in queste stanze. “La Crusca per voi” deve a lei altrettanto quanto deve al suo fondatore. L'idea di Giovanni Nencioni non avrebbe potuto prendere corpo e mantenersi pienamente vitale per 12 anni senza l'attività organizzatrice e l'alimento continuo di contributi della redattrice del nostro periodico. Ma Severina era molto di più per l'intera Accademia. Lo sanno coloro che l'hanno incontrata qui nel corso di tanti decenni.

Parodi aveva cominciato a collaborare il 22 ottobre del 1964 con l'Accademia, dove entrò sia per coadiuvare l'Accademico segretario, Giovanni Nencioni, sia per avviare l'esplorazione dell'immenso patrimonio di documenti conservato nell'Archivio dell'istituzione²⁵. Per quasi quarant'anni Severina Parodi è stata in Crusca una presenza attiva e costante. Il lungo studio e la grande passione con cui si è prodigata nella sua incessante attività archivistica e scientifica ha sortito risultati ed effetti duraturi, fra i quali una catalogazione che ancora oggi vale come punto di riferimento imprescindibile per le ulteriori nuove inventariazioni; la conservazione, provvida e scrupolosa, degli oggetti; la scoperta e il recupero di documenti prima ignoti o passati inosservati.

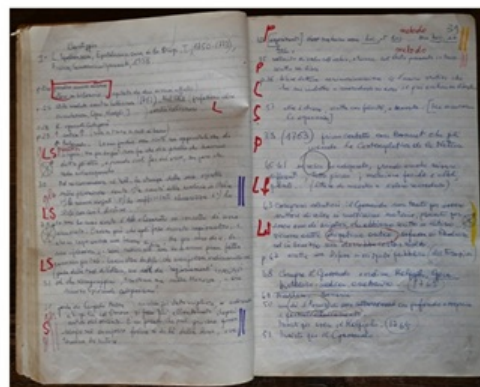
Alla sua capacità di dare un assetto storiografico chiaro e preciso agli esiti delle sue indagini meticolose mettendo a frutto la sua paziente perizia nel registrare, schedare e rubricare si deve il volume *Atti del primo vocabolario*, apparso nel 1974 (2^a ediz. con indici 1993), al quale si affiancano i due volumi *Quattro secoli di Crusca 1583-1983* e il *Catalogo degli Accademici dalla fondazione*, pubblicati dall'Accademia nel 1983. La frequentazione assidua delle carte d'archivio ha portato Parodi a rilevare aspetti poco conosciuti dell'attività lessicografica degli Accademici, concretizzatisi con gli scritti su Filippo Baldinucci (1978), su Gino Capponi (1979), su Galileo (1984). Nel 2000 ha curato la ristampa anastatica del volume del 1595 *La Divina Commedia di Dante Alighieri nobile fiorentino, ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca* e nel 2001 è stata responsabile scientifico di due importanti sezioni dell'archivio digitale "La Fabbrica dell'italiano" consultabile in rete sul sito dell'Accademia: l'*Archivio storico* dei personaggi, degli eventi e degli atti di Crusca dalla fondazione al 2001; il *Lessico tecnico*, banca dati dei novemila termini tecnici di arti e mestieri raccolti a partire dal 1650 dal cardinale Leopoldo de' Medici in vista della terza impressione del *Vocabolario*, da lei pubblicati nel 1975 in trascrizione diplomatica nell'*Inventario delle carte leopoldiane*²⁶. Parodi è stata la prima donna a ricoprire l'incarico di Accademica segretaria (dal 1997 fino alla morte), una carica esecutiva di alto profilo che era stata sempre ricoperta da uomini²⁷. All'indomani della sua scomparsa, il 3 marzo 2003, si cominciò a raccogliere la gran mole di documenti che Severina aveva lasciato nelle stanze dell'Accademia e che sono testimonianza ancora attiva del suo eclettico lavoro. Tutte le sue carte, gli schedari con le ricerche d'archivio e con la corrispondenza per "La Crusca per voi" sono depositati nelle due stanze da lei occupate fino alla morte²⁸. Il 15 dicembre 2005 l'Archivio Storico è stato ufficialmente inaugurato e a lei dedicato per ricordarne l'impegno e l'opera di valorizzazione del patrimonio accademico.

Severina Parodi (1925-2003) corr. dal 28 marzo 1983; acc. dal 19 maggio 1995



Di Maria Luisa Altieri Biagi, della sua attività di studiosa e Accademica, della sua biografia e bibliografia si parla ampiamente in questo volume; non mi soffermerò quindi su questi aspetti, bensì sulle carte e documenti che l'Archivio di Crusca conserva. Il fondo, donato nel 2019, è un fondo non particolarmente cospicuo ma estremamente interessante ed è composto principalmente da materiale vario, che possiamo raggruppare in manoscritti, materiali di lavoro a stampa, stesure di articoli (dattiloscritti, saggi e interventi), bozze con correzioni. Già ordinato e inventariato, il fondo è **ampiamente descritto in Archivio Digitale**. I manoscritti autografi di Altieri Biagi, in particolare i suoi quaderni, permettono di “entrare” nel laboratorio della studiosa e seguire da vicino le fasi dei suoi studi e la stesura dei suoi scritti. In questi scartafacci si susseguono infatti pagine e pagine dedicate agli autori da lei maggiormente studiati, da Galileo Galilei a Francesco Redi a Lazzaro Spallanzani. A questi documenti si affianca un blocco note ricchissimo di appunti sulla lingua della scienza e, più in breve, di citazioni e glosse tratte da saggi di Francesco Algarotti, Étienne Bonnot de Condillac, Ernst Cassirer. Ancora appunti e note su scienziati (quali Evangelista Torricelli, Giovanni Tortelli, Marcello Malpighi, Ambrogio Paré) sono contenuti in alcune agende, dove si incontrano riflessioni sui rapporti tra scienza e letteratura, analizzati dal punto di vista culturale, filosofico, storico e linguistico, e appunti tratti da testi scientifici, filosofici e letterari italiani (Francesco Algarotti, Giuseppe Baretti, Francesco Maria Zanotti) e stranieri (Blaise Pascal e Alexander Pope). Completano il fondo circa un migliaio di piccole schede, la maggior parte di argomento linguistico e lessicografico, ma anche bibliografico. Alle sue carte e ai suoi libri è stata dedicata un'esposizione nella Sala delle Pale moderne (7 marzo-30 settembre 2025).

Maria Luisa Altieri Biagi (1930-2017)
corr. dal 23 maggio 1998; acc. dal 19 maggio 1997

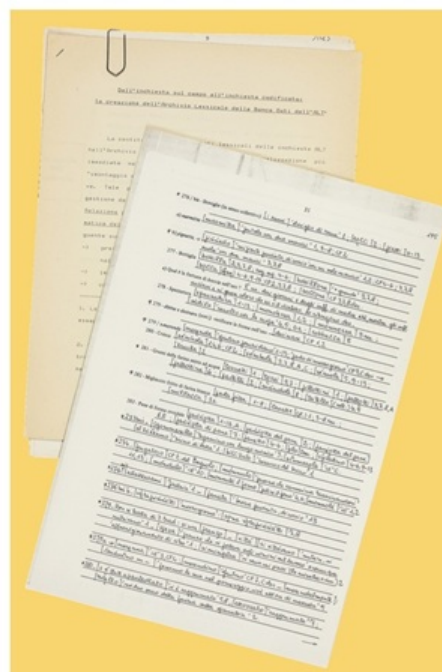
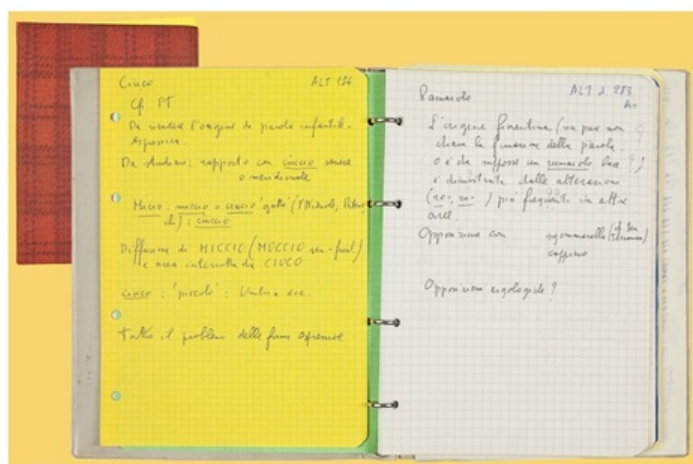


Anche di Gabriella Giacomelli, corrispondente dell'Accademia dal 20 novembre 1987, la Crusca conserva una parte cospicua delle carte di lavoro e dei libri di interesse linguistico. Il primo nucleo del fondo archivistico fu donato nel 2003 da Giovanni Giacomelli e per interessamento dell'amico e collega Luciano Agostiniani. I documenti furono subito ordinati e inventariati, grazie al finanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e di Pescia, e messo a disposizione degli studiosi. Nel maggio 2025 Gabriella Capecechi, vedova dell'Accademico Agostiniani scomparso nel 2022, ha deciso con liberalità e per interessamento di Annalisa Nesi di donare alla Crusca le carte di Giacomelli che erano rimaste presso di lei. Questo secondo nucleo, che raccoglie studi dialettologici, epigrafici e consistenti carteggi, implementa ora e completa quel già importante patrimonio documentario che l'Archivio conservava. Il fondo raccoglie materiale attinente alla

linguistica, in particolar modo, alla dialettologia italiana, disciplina alla quale Gabriella Giacomelli, ordinaria di Dialettologia italiana nell'Università di Firenze, si dedicò con passione e rigore metodologico per molti anni della sua vita. Le carte, oltre a documentare l'attività d'insegnamento universitario di Giacomelli, tramandano materiali preparatori per articoli, saggi (alcuni dei quali inediti), interventi a convegni, recensioni; in particolare sono conservate le schede relative al lavoro sugli atlanti linguistici e lessicali, quali l'"Atlante Lessicale Toscano" (ALT) e l'"Atlante Linguistico Italiano" (ALI). Di rilievo la corrispondenza con molti linguisti italiani e stranieri come Giacomo Devoto, Bruno Migliorini, Gerhard Radke, Robert Hall, Max Pfister, Rudolf Engler, Dean Jennings, Michel Lejeune. L'inventario dettagliato del fondo di Gabriella Giacomelli è [disponibile in Archivio digitale](#).

Gli interessi scientifici di Gabriella Giacomelli, e di conseguenza la sua carriera professionale, hanno seguito due indirizzi principali: la glottologia e la dialettologia²⁹. Laureatasi infatti in glottologia a Firenze con Devoto nel 1954, pubblicò nel 1963 la monografia su *La lingua falisca*, che fino a pochissimi anni fa ha costituito l'unico riferimento standard per quella lingua. Ma dopo quella data cominciarono ad apparire i primi contributi di carattere dialettologico e tra il 1966 e il 1967 ebbe l'incarico di Dialettologia Italiana all'Università di Firenze. Il legame fra questi due interessi è ancora vivo nel lavoro *I dialetti delle regioni d'Italia* del 1972. Tuttavia l'impresa che ha assorbito una buona parte della sua vita di studiosa è stata l'*Atlante Lessicale Toscano*. È del 1973 la pubblicazione del *Saggio dell'Atlante Lessicale Toscano*, in cui sono raccolti anche studi dei suoi primi allievi, di quella vera e propria scuola che rese possibile fra l'altro il compimento di un'opera così complessa e difficile, come appunto l'*Atlante Lessicale Toscano*, fino alla sua pubblicazione in cd-rom nel 2000 e successivamente in rete. Oggi ALT-Web è consultabile online all'indirizzo <http://serverdbt.ilc.cnr.it/altweb/>, ed è il primo atlante linguistico interrogabile nel panorama nazionale italiano e uno dei pochi a livello internazionale. Ed è giusto ricordare a questo proposito che l'impresa del *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* (VFC), nato nel 1994 per volontà di Giovanni Nencioni e consultabile in rete sul sito della Crusca (all'indirizzo www.vocabolariofiorentino.it)³⁰, scaturisce anche dall'esperienza dell'ALT e dall'opera del laboratorio dialettologico di Gabriella Giacomelli. Diretto fino a poco tempo fa dall'Accademica Teresa Poggi Salani, già nella redazione dell'ALT e direttrice del Centro di Studi di Grammatica, oggi il VCF è sotto la guida di Neri Binazzi, allievo di Giacomelli. L'ALT rimane l'impresa nella quale Giacomelli si era completamente immersa con grande dedizione e alacrità. Andata fuori ruolo nel 1996, continuò a lavorare con vivo impegno come documentano le pubblicazioni uscite negli anni successivi, fra cui ricordiamo *Italiano e toscano nell'ALT* in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni* del 2002. Nel 1996 i suoi amici e i suoi allievi le offrirono un volume, *Studi linguistici offerti a Gabriella Giacomelli, Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze*, che conteneva fra l'altro la sua bibliografia completa fino a quell'anno. Il volume era la testimonianza concreta dei profondi vincoli che avevano legato molti dei contributori al suo insegnamento e alle sue conoscenze. In ricordo di questa studiosa l'Accademia della Crusca ha organizzato il 18 novembre 2005 una giornata di studio in suo onore dove, oltre a esaminare i vari aspetti dell'illustre glottologa e dialettologa, è stata allestita una mostra dei suoi documenti e libri.

Gabriella Giacomelli (1931-2002) corr. dal 20 novembre 1999



Rosanna Bettarini, lo abbiamo detto, è stata la prima donna a essere nominata Accademica ordinaria il 23 maggio 1988; fino ad allora le studiose erano state ammesse solo come corrispondenti, quindi impossibilitate a partecipare ai collegi accademici e a occupare ruoli di vertice. Bettarini ha diretto il Centro di Studi di Filologia Italiana e la rivista “Studi di Filologia Italiana”, dal 2002 al 2012, anno della sua scomparsa. Ha fatto parte del Consiglio direttivo dell'Accademia dal 16 maggio 2008 al 7 marzo 2012. Insieme ad altri accademici del Novecento, ma prima donna a farlo, ha ripreso la tradizione di Crusca, interrottasi nell'Ottocento, secondo la quale ogni Accademico doveva essere rappresentato da una pala lignea, ossia da uno stemma personale in cui era dipinta un'immagine simbolica accompagnata da un nome accademico e da un motto. Nella pala di Bettarini, dipinta dal pittore fiorentino Mario Fallani e riprodotta più oltre, sono raffigurate due rose di colore diverso (una dalla tinta rosa e una bianca), ciascuna in un proprio vaso, in uno dei quali è posta una spiga quale riferimento alla simbologia della Crusca; il nome accademico è *Nova* e il motto prescelto suona *Così partia le rose e le parole*, tratto da un verso dell'amato Petrarca.

Dopo l'elezione di Bettarini è stato un susseguirsi di nomine femminili. È tuttavia nel maggio 1995, sotto la presidenza di Giovanni Nencioni, che si prepara quella svolta rosa che porterà nel 1997 alla formazione di un consiglio direttivo di sole donne, fino alla proclamazione nel 2008 della Presidente Nicoletta Maraschio, che ha guidato l'Accademia fino al 2014 (oggi Presidente onoraria). Nel maggio 1995 infatti la Crusca nominava ben sei donne tra Accademiche e corrispondenti (Paola Barocchi, Ornella Castellani Pollidori, Nicoletta Maraschio, Teresa Poggi Salani e Jacqueline Brunet).

Con l'inizio del nuovo millennio si è incrementata fortemente la presenza di nuove Accademiche e corrispondenti, fino ad arrivare a tempi vicinissimi, quando nel 2019 sono state nominate cinque donne e ben sette nel 2025, in una costante e continua attenzione per le studiose più importanti del nostro paese ma anche di paesi stranieri. Le ultime nominate pochi mesi fa sono Valeria Della Valle (divenuta Accademica ordinaria), le corrispondenti Roberta Cella, Cecilia Robustelli, Raffaella Setti e le corrispondenti estere già menzionate Éva Büchi, Rita Marnoto, Snežana Milinković.

Le donne in posizioni apicali sono state e sono in Crusca ancora poche. Tuttavia, oltre la presidenza femminile realizzatasi 137 anni dopo l'ammissione della prima donna in Accademia, ecco le personalità femminili che hanno ricoperto e ricoprono ruoli direttivi:

Paola Barocchi, Consiglio direttivo (1997-2002)
Severina Parodi, Accademica segretaria (1997-2003)
Rosanna Bettarini, Consiglio direttivo (2003-2012)
Nicoletta Maraschio, Presidente (2008-2014), oggi Presidente onoraria (già vicepresidente 1997-2008)
Teresa Poggi Salani, Vicepresidente (2008-2012)
Ornella Castellani Pollidori, Consiglio direttivo (2008-2012)
Paola Manni, Vicepresidente (2012-2014)
Giovanna Frosini, Accademica segretaria (2017-2020)
Annalisa Nesi, Accademica segretaria dal 2020
Rita Librandi, Vicepresidente dal 2023

Quaranta sono adesso, lo abbiamo detto, le Accademiche della Crusca. Molta strada è stata percorsa da quel lontano e profetico 1871. Quaranta Accademiche che nel passato e nel presente con i loro studi e la loro dedizione – alcune delle quali inizialmente nel ruolo di giovani collaboratrici –, hanno fortemente contribuito al successo e alla conoscenza in Italia e nel mondo dell'Accademia della Crusca come uno dei principali punti di riferimento per le ricerche sulla lingua italiana.

Vogliamo infine ricordare, a conclusione di questo breve intervento, i simboli cruscanti al femminile, che rappresentano comunque una novità nel panorama delle tante pale declinate al maschile. Le pale delle Accademiche sono per adesso sette: dalla prima già menzionata di Rosanna Bettarini (nome accademico *Nova*, con motto petrarchesco) a quelle di Ornella Castellani Pollidori (nome accademico *Rovella*, con motto dalle rime di Michelangelo); Rita Librandi (nome accademico *Tenace*; motto dai versi di Leopardi); Paola Manni (nome accademico *Chiara*; motto dal *Paradiso* dantesco); Nicoletta Maraschio (nome accademico *Leggera*; motto dai versi di Mario Luzi); Silvia Morgana (nome accademico *Ariosa*; motto dal *Paradiso* dantesco). L'ultima pala arrivata in Accademia e presentata nella tornata del 18 giugno 2025 è quella di Annalisa Nesi (nome accademico *Appartata*).



La pala di Rosanna Bettarini, *la Nova*



La pala di Ornella Castellani Pollidori, *la Rovella*



La pala di Rita Librandi, la *Tenace*



La pala di Paola Manni, la *Chiara*



La pala di Nicoletta Maraschio, *la Leggera*



La pala di Silvia Morgana, *l'Ariosa*



La pala di Annalisa Nesi, *l'Appartata*

* Questo testo, rispetto all'intervento tenuto il 7 marzo scorso, è stato aggiornato per quanto riguarda i dati sulle accademiche (a quella data trentaquattro), perché nel frattempo ne sono state nominate altre sei.

¹ Per informazioni più dettagliate sugli accademici si può consultare il *Catalogo degli Accademici in Rete*, a cura di chi scrive e di Fiammetta Fiorelli.

² Vd. Elisabetta Benucci, Raffaella Setti (a cura di), *Italia linguistica: gli ultimi 150 anni. Nuovi soggetti, nuove voci, un nuovo immaginario*, Presentazione di Nicoletta Maraschio, Firenze, Accademia della Crusca - Le Lettere, 2011, in particolare il saggio «*Il più bel fior ne coglie*». *Donne accademiche e socie della Crusca* (pp. 21-34), che fa parte della sezione: Cecilia Robustelli, Elisabetta Benucci, *Le donne e la costruzione della lingua nazionale*, pp. 1-64.

³ Annalisa Nesi, *Donne in Accademia*, accademiadellacrusca.it. Cfr. anche Giovanna Frosini, *Donne di Crusca*, "Italiano Digitale", 11, 2019/4 (ottobre-dicembre), p. 100.

⁴ Di Cecilia Robustelli, ora Accademica corrispondente, ricordiamo: *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*. Progetto genere e linguaggio. Parole e immagini della comunicazione, in collaborazione con l'Accademia della Crusca, con il finanziamento della Regione Toscana L.R. 16/09 Cittadinanza di Genere, 2012; Ead., *Donne, grammatica e media. Suggerimenti per l'uso dell'italiano*,

Prefazione di Nicoletta Maraschio Presidente onoraria dell'Accademia della Crusca, Ariccia (RM), Eurograf Sud, 2014; Ead., *Sindaco e sindaca. Il linguaggio di genere*, Roma, Gruppo editoriale L'Espresso e Accademia della Crusca, 2016, *Postfazione* del Presidente dell'Accademia della Crusca Claudio Marazzini.

⁵ Annalisa Nesi, *Donne in Accademia*, cit.

⁶ Nell'Ottocento gli Accademici della Crusca si dividevano fra Accademici residenti e Soci corrispondenti; successivamente fra Accademici ordinari e Soci corrispondenti italiani e stranieri. Oggi il corpo accademico si compone di tre classi di Accademici: gli ordinari, i corrispondenti italiani e i corrispondenti esteri.

⁷ A tal proposito cfr. Roman Govorukho (a cura di), *L'Accademia della Crusca e gli studi sulla lingua e la letteratura italiana in Russia*, Firenze, Accademia della Crusca, 2018. Il volume è dedicato proprio ad Alisova che per oltre cinquanta anni è stata il punto di contatto fra la Russia e l'Accademia della Crusca.

⁸ Sulla personalità umana e intellettuale di Alisova si vedano i due scritti: Francesca Fici, *Ricordo di Tatiana (pensieri alla rinfusa)* e Alina Zvonareva, Lorenzo Renzi, *Tatiana Alisova 1924-2014*, in *L'Accademia della Crusca e gli studi sulla lingua e la letteratura italiana in Russia*, cit., rispettivamente pp. 99-108 e 109-122.

⁹ Sul rapporto tra Alisova, Nencioni e la Crusca, cfr. Elisabetta Benucci, Rita Romanelli, *Dall'Archivio della Crusca: le carte di Nencioni presidente*, "Italiano digitale", VI, 2018/3, pp. 99-127, in particolare le pp. 104-105 (a cura di Romanelli). Gli scambi epistolari fra Nencioni e Alisova conservati in Archivio fanno trasparire la stima reciproca che ha favorito la collaborazione della Crusca con l'Università di Mosca e i suoi istituti.

¹⁰ Gli atti di quella giornata, dal titolo *En hommage à Jacqueline Brunet*, sono editi in "Cahiers de la SIES", 3/2003, (sous la direction de Pascale Budillon Puma et avec la collaboration de Laurent Baggioni) e consultabili in Rete.

¹¹ Di Altieri Biagi, di Giacomelli e di Parodi, anche la Biblioteca conserva cospicui fondi librari.

¹² Per un profilo storico e letterario di Caterina Franceschi e sui suoi rapporti con l'Accademia della Crusca, mi si permetta di rinviare ad alcuni miei studi, in primo luogo al cap. *Caterina Franceschi Ferrucci*, in Elisabetta Benucci, *Letterati alla Crusca nell'Ottocento*, Firenze, Accademia della Crusca, 2016, pp. 209-230 (con bibliografia). Circa i suoi studi e i suoi scritti danteschi, vd. Ead., *Leggere Dante: donne dell'Ottocento*, Arcidosso (Gr), Effigi, 2023 («Archivio per la memoria e la scrittura delle donne "Alessandra Contini Bonacossi"», collana Ellisse, 4), pp. 109-128. Cfr. infine, Ead., *Da Leopardi a Gioberti: le relazioni letterarie di C.F.F.*, in "Rassegna della letteratura italiana", IX, 2008, 1, pp. 126-143.

¹³ Così Gioberti in una lettera inviata a Caterina l'8 gennaio 1848 (cfr. Giuseppe Guidetti [a cura di], *Epistolario di Caterina Franceschi Ferrucci edito ora la prima volta con lettere di scrittori illustri a lei*, Reggio

d'Emilia, Tipografia Editrice Ubaldo Guidetti, 1910, p. 374).

¹⁴ Le parole sono dell'arciconsolo Raffaele Lambruschini nella lettera inviata a Caterina il 27 settembre 1871 (ivi p. 190).

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Riproposta integralmente in Benucci, *Letterati alla Crusca nell'Ottocento*, cit., pp. 221-230.

¹⁷ Le notizie dalla bella e informata scheda su Ersilia, a cura di Anna Di Falco, sul [sito della Fondazione Roffredo Caetani di Sermoneta](#) (cons. 25/6/2025).

¹⁸ Edita per la prima volta in Elisabetta Benucci, *Letterati alla Crusca nell'Ottocento*, cit., pp. 293-294.

¹⁹ Ulteriori notizie su Ersilia e ai suoi rapporti con la Crusca nel volume *Italia linguistica: gli ultimi 150 anni. Nuovi soggetti, nuove voci, un nuovo immaginario*, cit., pp. 24-25.

²⁰ Sull'argomento rinvio al mio studio, *Franca Brambilla Ageno e l'Accademia della Crusca. Storia di una intensa e proficua collaborazione*, "Women Language Literature in Italy / Donne Lingua Letteratura in Italia", II, 2020, pp. 63-82 (con documenti inediti e con bibliografia aggiornata). Un'anticipazione di questo saggio in *Franca Brambilla Ageno e l'Accademia della Crusca*, in "Italiano Digitale", 2019, XI, 4 (ottobre-dicembre), pp. 101-113. Di seguito si indicano gli scritti venuti alla luce dalla consultazione del fondo Ageno: Caterina Canneti, *Ritagli di lingua: uno sguardo sulle carte linguistiche di Franca Brambilla Ageno all'Accademia della Crusca*, ivi, pp. 114-121; Nicoletta Maraschio, *Dall'Archivio della Crusca: appunti sul fondo Ageno*, in Cosimo Burgassi, Paola Siano, Franco Zabagli (a cura di), «Qui si conviene usare un poco d'arte». Studi e testimonianze degli amici per Domenico De Martino, Dueville, Ronzani editore, 2025, pp. 191-205; Simone Pregnolato, *Un inedito studio paremiologico di Franca Ageno fra le carte della Crusca*, in Joshua Brown e Marinella Caruso (a cura di), «La bontà infinita ha sì gran braccia». Saggi in onore di John J. Kinder, Firenze, Franco Cesati editore, 2025, pp. 115-135.

²¹ Cfr. inoltre Caterina Canneti, *Il Fondo Brambilla Ageno all'Accademia della Crusca*, in "Studi di Erudizione e di Filologia Italiana", VI, 2017, pp. 283-337.

²² Ci riferiamo alle note edizioni curate da Ageno: Iacopone da Todi, *Laudi, Trattato e Detti*, Firenze, Le Monnier, 1953; Luigi Pulci, *Morgante*, Milano-Napoli, R. Ricciardi, 1955; *Le rime di Panuccio del Bagno*, Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1977 ("Quaderni degli Studi di Filologia Italiana"); Franco Sacchetti, *Il libro delle rime*, Firenze-Perth, L.S. Olschki - University of Western Australia Press, 1990. Preziosa, infine, è la *Bibliografia di Franca Brambilla Ageno* curata da Carlo Delcorno, edita in Franca Brambilla Ageno, *Studi danteschi*, con una premessa di Carlo Delcorno, Padova, Antenore, 1990, pp. 263-285, che arriva fino al 1985.

²³ Elencati in Elisabetta Benucci, *Franca Brambilla Ageno e l'Accademia della Crusca. Storia di una intensa e proficua collaborazione*, cit., pp. 71-72.

²⁴ Francesco Sabatini, *L'opera di Severina Parodi*, in "La Crusca per voi", 26, aprile 2003, p. 1. Il fascicolo fu pubblicato appena un mese dopo la scomparsa della studiosa. Dal 2000 Sabatini era

presidente dell'Accademia e direttore del periodico.

²⁵ Molte notizie su Severina Parodi sono tratte, oltre che dalle sue carte depositate presso l'Archivio di Crusca, dal puntuale e preciso ricordo di Bice Mortara Garavelli, *Severina Parodi storica dell'Accademia della Crusca*. Testo presentato alla giornata di studi *Navigare tra le parole: dalle carte all'informatica e Inaugurazione dell'Archivio storico «Severina Parodi»*, Accademia della Crusca, 15 dicembre 2005. Il testo è consultabile sul sito dell'Accademia. Vd. anche *Italia linguistica: gli ultimi 150 anni. Nuovi soggetti, nuove voci, un nuovo immaginario*, cit., pp. 28-29.

²⁶ La ricerca è stata continuata e conclusa da Raffaella Setti, che già ne aveva curato la lemmatizzazione e l'immissione dei dati per *La Fabbrica dell'italiano*, con la pubblicazione del volume *Le parole del mestiere. Testi di artigiani fiorentini della seconda metà del Seicento tra le carte di Leopoldo de' Medici*, Firenze, Accademia della Crusca, 2010.

²⁷ Annalisa Nesi, in *Donne in Accademia*, cit., ricorda che “fino a quel momento e a partire da Bastiano de' Rossi, Accademico segretario che firmò la dedicatoria del Vocabolario del 1612, questa carica esecutiva di alto profilo era stata sempre ricoperta da uomini”.

²⁸ Per il fondo Severina Parodi se ne veda la descrizione in *Archivio Digitale*.

²⁹ Notizie, riferimenti, bibliografia su Gabriella Giacomelli sono tratti da: Luciano Agostiniani, *Ricordo di Gabriella Giacomelli*, in “Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano”, III serie, XXVI, 2002, pp. XIX-XXII; Annalisa Nesi, *Ricordo di Gabriella Giacomelli*, in “RID. Rivista Italiana di Dialettologia”, XXVI, 2002, pp. 7-17; Teresa Poggi Salani, *Ricordo di Gabriella Giacomelli*, in “Lingua nostra” LXV, 2004, nn. 1-2, pp. 1-2. Una bibliografia di Giacomelli è disponibile qui.

³⁰ L'idea, a cui la redazione è rimasta fedele nel tempo, era quella di documentare tutta quell'area del repertorio in cui si verifica al giorno d'oggi una mancata, o parziale, sovrapposizione, fra “lessico fiorentino” e “lessico italiano”. Il lavoro di compilazione del VCF (spoglio critico di testimonianze d'epoca e contemporanee, attenzione all'uso vivo, articolate indagini sul campo) si sviluppa portando progressivamente alla ribalta la realtà linguistica in cui si muove il parlante. Il VCF si colloca, sul piano metodologico, nel quadro delle più aggiornate esperienze di lessicografia dialettale.

Cita come:

Elisabetta Benucci, *Le Accademiche nella storia della Crusca*, “Italiano digitale”, XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.40521

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

INCONTRI E TORNATE |  ACCESSO APERTO

Un'accademica alla sua scrivania. Mostra di carte, libri, immagini. Catalogo dei materiali in esposizione

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2025

Maria Luisa

*Un'accademica
alla sua scrivania*

MOSTRA DI CARTE, LIBRI, IMMAGINI

a cura di Elisabetta Benucci e Cristiana De Santis

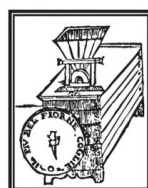


7 marzo 2025

Tra "le donne a migliori, e a più forti studi incitate".
Ricordo delle accademiche Maria Luisa Altieri Biagi,
Bice Mortara Garavelli e Ornella Castellani Pollidori

ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Sala dell'Archivio
VILLA MEDICEA DI CASTELLO

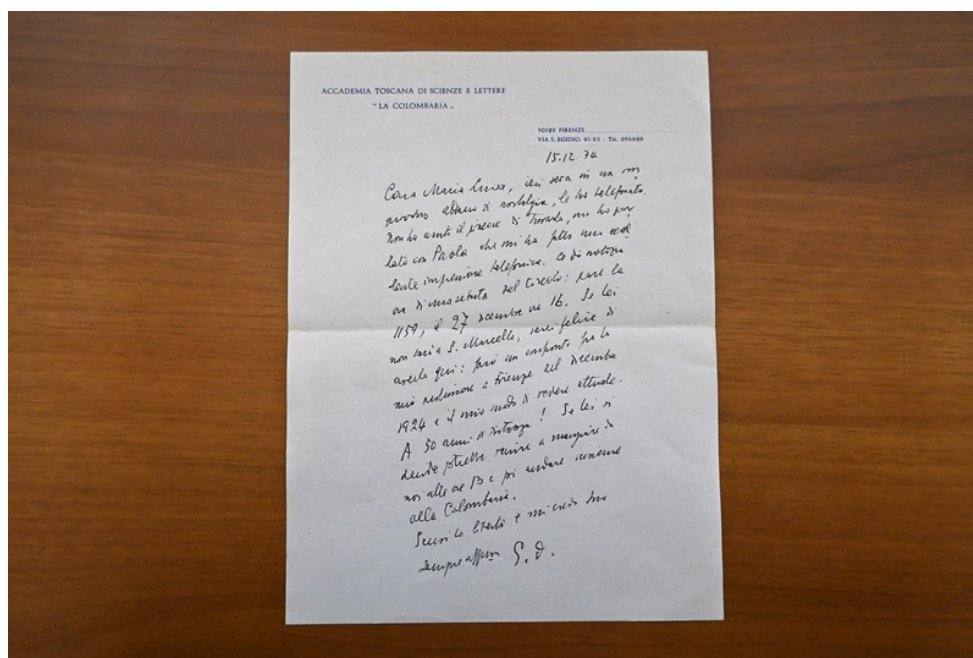


Altieri Biagi

L'esposizione dispone – su un ideale tavolo di lavoro – foto, missive, blocchi di appunti, fogli e schede manoscritte, estratti, volumi pubblicati o posseduti e annotati. Documenti che permettono di ricostruire il percorso di formazione e affermazione nel mondo degli studi storico-linguistici di Maria Luisa Altieri Biagi (1930-2017), pioniera degli studi sull'italiano della scienza, Accademica corrispondente dal 1988 e ordinaria dal 1997.

Docente di Storia della Lingua Italiana, medaglia d'oro di Benemerita della Scienza e della Cultura nel 2002, Maria Luisa Altieri Biagi ha dedicato molti dei suoi studi alla lingua di scienziati italiani come Galileo e Francesco Redi e i suoi scritti sono ancora oggi un punto di riferimento per coloro che studiano la storia della lingua italiana.

1. *Un dibattito stilistico*, in “La rassegna della letteratura italiana”, 61, s. VII, n. 2, pp. 229-42.
2. Pagella della classe III liceo, sezione C, a.a. 1945-1946 (per gentile concessione del Liceo Galileo di Firenze).
3. Appunto manoscritto con scrutinio di III liceo e foto di classe (per gentile concessione di Paola Altieri).
4. Foto giovanile di Maria Luisa Altieri Biagi alla scrivania (per gentile concessione di Paola Altieri).
5. Telegramma di congratulazioni per l'esito del concorso a cattedra, datato 24/9/1970 e firmato Bolelli, Segre, Corti, Vitale (per gentile concessione di Paola Altieri).
6. Lettera di Giacomo Devoto a Maria Luisa Altieri Biagi, su carta intestata “Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria”, Firenze 15/12/1974 (per gentile concessione di Paola Altieri).



7. Giacomo Devoto e Maria Luisa Altieri, *La lingua italiana. Storia e problemi attuali*, Torino, ERI, 1968 (copia personale dell'autrice, donata all'Accademia della Crusca).
8. Foto non datata di Maria Luisa Altieri Biagi a una conferenza.
9. Maria Luisa Altieri Biagi, *Galileo e la terminologia tecnico-scientifica*, Firenze, Olschki, 1965.



10. Galileo Galilei, *Opere*, a cura di S. Timpanaro, Milano-Roma, Rizzoli, 1936-1938, 2 voll., edizione postillata (copia personale dell'autrice, donata all'Accademia della Crusca).
11. Scheda lessicale manoscritta "forza viva" (Fondo Altieri Biagi, Accademia della Crusca).
12. *Lettere familiari di Magalotti*, in Venezia presso Sebastiano Colet, 1741 (volume appartenente alla studiosa, donato all'Accademia della Crusca).
13. Programma del corso di Storia della lingua italiana, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna, a.a. 1988-1989.
14. Maria Luisa Altieri Biagi, "Blittri" nel Settecento, in "Lingua nostra", vol. 25, n. 2 (giugno 1964), estratto.
15. Maria Luisa Altieri Biagi, "Vile meccanico", in "Lingua nostra", vol. 26, n. 2 (marzo 1965), estratto.
16. Maria Luisa Altieri Biagi, "Struttura" e "modello" nel lessico di Malpighi, in "Lingua nostra", vol. 27, n. 2 (giugno 1966), volume rilegato.



7. *I filosofi e la Crusca*, estratto da *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Firenze, Accademia della Crusca, 1985.
8. “La Crusca per voi”, I (ottobre 1990) e III (ottobre 1991), con risposte a quesiti linguistici di M.L. Altieri Biagi.
9. *Una porzione di stelle*, rubrica di M.L. Altieri Biagi, “Storie di parole”, in “Il Resto del Carlino QN”, 14 luglio 2006.
10. *Intervista a Maria Luisa Altieri Biagi*, di G. Giorgetti, in “Il Resto del Carlino – Bologna”, 2 giugno 2012.
11. Foto della laurea *honoris causa* a Giovanni Nencioni (Università di Bologna, 17 aprile 1996), con il laureato, la proponente M.L. Altieri Biagi, il rettore Fabio Roversi Monaco e il prof. Antonio Carile.
12. Schede lessicali: “esperienza” (Fondo Altieri Biagi, Accademia della Crusca).



13. Blocco con appunti sulla lingua della scienza (Fondo Altieri Biagi, Accademia della Crusca).
14. Agenda con appunti sulla lingua della scienza (Fondo Altieri Biagi, Accademia della Crusca).
15. Schede lessicali: “analogie - preposizioni”, “rima - assonanza”, “apposizione” (Fondo Altieri Biagi, Accademia della Crusca).
16. Fogli manoscritti con il testo per una conferenza (Fondo Altieri Biagi, Accademia della Crusca).

Cita come:

Un'accademica alla sua scrivania. Mostra di carte, libri, immagini. *Catalogo dei materiali in esposizione*, “Italiano digitale”, XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.40527

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

TEMI DI DISCUSSIONE |  ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Il rapporto PIAAC-OCSE 2024

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 3 APRILE 2025



Il rapporto PIAAC-OCSE 2024 è una preziosa fonte di dati a cui si può, anzi si dovrebbe necessariamente ricorrere quando ci si occupa della situazione italiana in prospettiva sociolinguistica. Non è certo l'unica fonte di dati aggiornati. Il Censis ha da poco prodotto il suo *58° rapporto* sullo stato dell'Italia, largamente ripreso dai media e citato anche da molti esponenti della politica nei loro interventi pubblici. Ha richiamato l'attenzione del grande pubblico per il tono provocatorio e quasi scandalistico che lo caratterizza, ad esempio nella sezione intitolata *La fabbrica degli ignoranti*, in cui si leggono passi come i seguenti: "Non raggiungono i traguardi di apprendimento: in italiano, il 24,5% degli alunni al termine del ciclo di scuola primaria, il 39,9% al terzo anno della scuola media, il 43,5% all'ultimo anno della scuola superiore (negli istituti professionali quest'ultimo dato sale vertiginosamente all'80,0%)". E ancora: "con riferimento ai grandi scrittori e poeti italiani, il 41,1% degli italiani crede erroneamente che Gabriele D'Annunzio sia l'autore de *L'infinito* oppure non sa dare una risposta in merito, per il 35,1% Eugenio Montale potrebbe essere stato un autorevole presidente del Consiglio dei ministri degli anni '50, il 18,4% non può escludere con certezza che Giovanni Pascoli sia l'autore de *I promessi sposi* e, infine, il 6,1% crede che il sommo poeta Dante Alighieri non sia l'autore delle cantiche della *Divina Commedia*".

Abbiamo poi i dati PISA e INVALSI, che offrono informazioni di grande rilievo (nonostante alcune riserve siano state sollevate sul modello statistico) relative alla situazione dei ragazzi in età scolare: dunque si tratta di informazioni specificamente limitate al mondo della scuola e all'età della formazione. I dati INVALSI sono spesso al centro di dibattito, e anche di recente sono stati richiamati negli interventi del linguista Mirko Tavoni sulla rivista online del Mulino, [a cui rinvio direttamente](#).

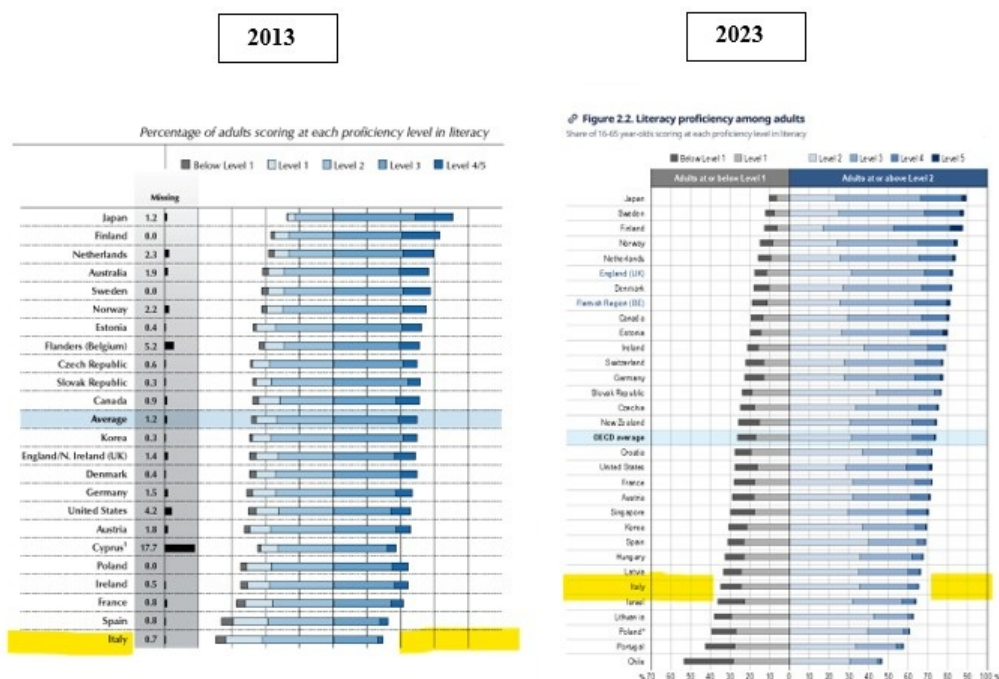
Veniamo tuttavia al contenuto generale del progetto PIAAC (*Programme for the International Assessment of Adult Competencies*), che si caratterizza per il suo grande respiro, per la durata temporale e per il coinvolgimento di molte nazioni. Infatti il progetto ha prodotto ben due inchieste condotte dall'OCSE, una resa pubblica nel 2013 (il testo si può scaricare tradotto in lingua italiana [dal sito dell'INAPP](#), ma è disponibile anche [qui](#) e [qui](#)), e l'ultima resa pubblica il 10 dicembre 2024, quindi molto recente. Proprio per questa sua attualità merita la nostra immediata attenzione. Alle inchieste farò riferimento come a “PIAAC 2013” e “PIAAC 2024”: la data che segue l'acronimo si riferisce all'anno della pubblicazione, che nel caso del 2013 coincide con la titolazione dell'inchiesta, mentre per PIAAC 2024 c'è uno scarto, in quanto il titolo del rapporto stesso porta un riferimento al 2023 (nel testo del rapporto si fa cenno a un prolungamento dei lavori dovuto alla pandemia da Covid, ciò che spiega il ritardo nella pubblicazione e la mancata cadenza decennale rispetto alla precedente inchiesta. Ho preferito conservare il riferimento alla data di pubblicazione, e dunque l'indicazione “2024”, proprio per rendere più evidente l'attualità dei dati, anche nel confronto con le altre indagini statistiche).

Le due inchieste PIAAC, condotte a distanza di dieci anni l'una dall'altra, riguardano argomenti specifici: in prima istanza, quella che viene definita con termine inglese (in inglese è il testo originale delle inchieste) la *literacy*, cioè la capacità di comprendere un testo scritto e trarne informazioni. Viene poi indagata la *numeracy*, cioè la capacità del cittadino di confrontarsi con i numeri. Il terzo oggetto dell'indagine è il *problem solving*, la capacità di risolvere problemi pratici. La nostra attenzione si concentrerà sulla *literacy*, che investe appunto la competenza nella lingua, nel nostro caso nella lingua italiana.

L'inchiesta PIAAC 2024 ha coinvolto cittadini di 31 nazioni appartenenti all'OCSE tra i 16 e i 65 anni, ed è stata condotta nei Paesi che hanno aderito al progetto. In Italia, le inchieste sono state realizzate dall'INAPP su incarico del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. L'esito dell'indagine PIAAC, oggi come nel 2013, si traduce in una valutazione numerica che classifica la popolazione in base a un punteggio. Al punteggio corrisponde il grado di competenza stimato, e noi faremo riferimento a quello raggiunto nella lingua, cioè nella capacità di intendere un testo e di trarne informazioni. Più il testo è lungo e complesso, più cresce il punteggio di coloro che riescono a comprenderlo. A punteggi bassi, corrisponde la capacità di intendere solo testi brevi e semplici.

Vediamo dunque che cosa possiamo ricavare dai dati statistici più recenti, visto che le serie storiche sono state spesso utilizzate per mostrare dati positivi di cambiamento, come la diminuzione del numero degli analfabeti, l'aumento degli italofoeni, o badando al maggior equilibrio nel numero di coloro che alternavano italiano o dialetto in famiglia, sul lavoro, e nelle varie situazioni sociali. Non sembra che i dati che ora esamineremo possano essere motivo di soddisfazione, o suggeriscano un rapporto di sicurezza e fiducia tra gli italiani e la loro lingua.

Ecco dunque le tabelle che riassumono la situazione della *literacy*, mettendo a confronto le inchieste 2013 e 2023:



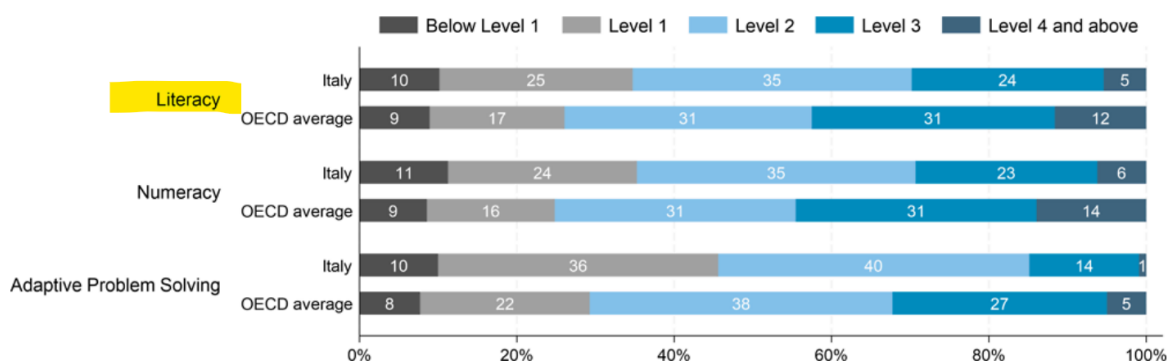
Si sarà notato che nella lista di destra, relativa all'inchiesta del 2023, compaiono Paesi che non avevano partecipato all'inchiesta precedente. Si tenga presente che a metà del grafico si colloca la riga con l'*average*, la media OCSE calcolata sulla base dei dati complessivi dell'inchiesta. Per una corretta lettura, occorre anche tener presente che la barra orizzontale che rappresenta la situazione di ciascun Paese porta colorazioni differenti a seconda della qualità, ovvero del punteggio in cui si sono collocati gli intervistati: la parte destra della barra, in blu più scuro, mostra i risultati di maggiore eccellenza ottenuti, mentre nella parte sinistra, in grigio e nero, stanno i risultati più sfavorevoli, con punteggio più basso. Nell'inchiesta del 2013, l'Italia era risultata all'ultimo posto per la *literacy*. Nella nuova inchiesta, la posizione peggiore non è più quella dell'Italia, perché si sono aggiunti altri Paesi che risultano ancora più sfavoriti del nostro (Israele, Lituania, Polonia, Portogallo e Cile), ma il livello qualitativo resta basso.

Nel 2013 i Paesi con i risultati migliori erano il Giappone, la Finlandia, i Paesi Bassi, l'Australia, la Svezia. Oggi i Paesi in testa alla classifica risultano, nell'ordine, Giappone, Svezia, Finlandia, Norvegia, Paesi Bassi. L'Italia, come nel 2013, è ancora ben al disotto della media OCSE.

La tabella che segue permette di verificare in maniera più precisa i risultati ottenuti dagli intervistati italiani. Anche in questo caso ci concentreremo sugli esiti dell'inchiesta relativi alla *literacy*. Come nei grafici precedenti, a destra si trovano i risultati migliori, con i punteggi più alti, a sinistra i risultati peggiori.

Figure 2. Proficiency in literacy, numeracy, and adaptive problem solving among adults

Italy and OECD average



Nella *literacy*, il 35% degli intervistati italiani (media OCSE: 26%) ha ottenuto un punteggio pari o inferiore al livello 1, il che significa una bassa competenza. Chi sta al livello 1, riesce a comprendere testi brevi ed elenchi organizzati, quando le informazioni sono chiaramente indicate, e unicamente in quel caso sa trovare informazioni specifiche e identifica collegamenti pertinenti. Chi sta al di sotto del livello 1 riesce al massimo a comprendere frasi brevi e semplici. All'altro estremo dello spettro, il 5% degli adulti (media OCSE: 12%) ha ottenuto un punteggio al livello 4 o 5 in alfabetizzazione. Questi adulti sono in grado di comprendere e valutare testi lunghi e densi distribuiti su più pagine, colgono significati complessi o nascosti, utilizzano conoscenze pregresse per comprendere ciò che leggono. Il confronto tra le inchieste del 2013 e del 2024 mostra che, negli ultimi dieci anni, la competenza media in alfabetizzazione è migliorata solo in Danimarca e Finlandia, rimanendo stabile o in calo in tutti gli altri Paesi partecipanti, compresa l'Italia. L'espansione educativa diffusa non ha compensato queste tendenze, perché la competenza tra i laureati universitari è diminuita o è rimasta stagnante nella maggior parte dei casi.

Vale la pena anche esaminare i dati emersi dall'inchiesta collocandoli in tabelle rispetto all'età (si veda, tra i seguenti, il grafico *Figure 2.7*), rispetto al livello di scolarizzazione dei genitori (*Figure 2.8*), e rispetto alla situazione di immigrato o di nativo (*Figure 2.16*).

Figure 2.7. Average proficiency in key information-processing skills, by age

Literacy, numeracy and adaptive problem solving

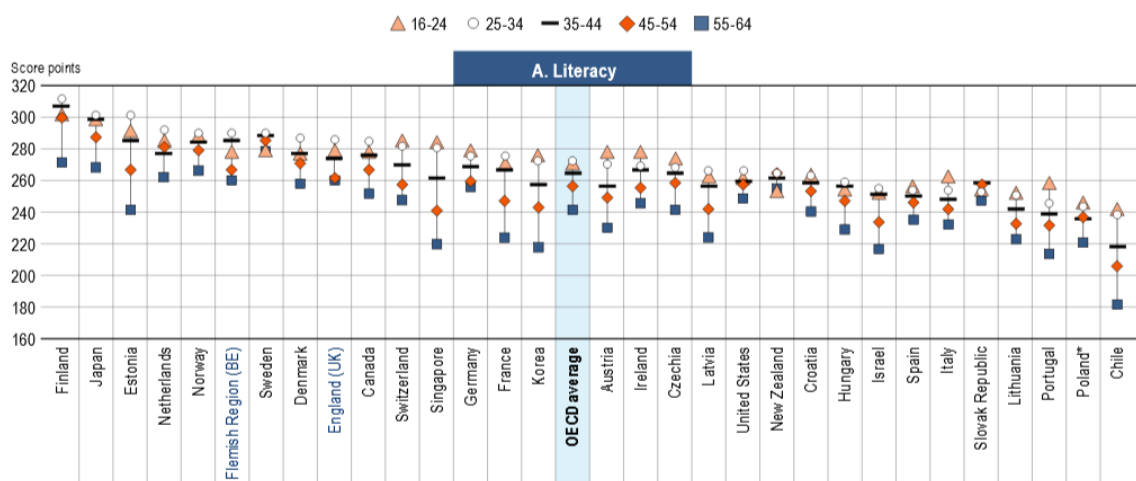


Figure 2.8. Average proficiency in key information-processing skills, by educational attainment

Literacy, numeracy and adaptive problem solving

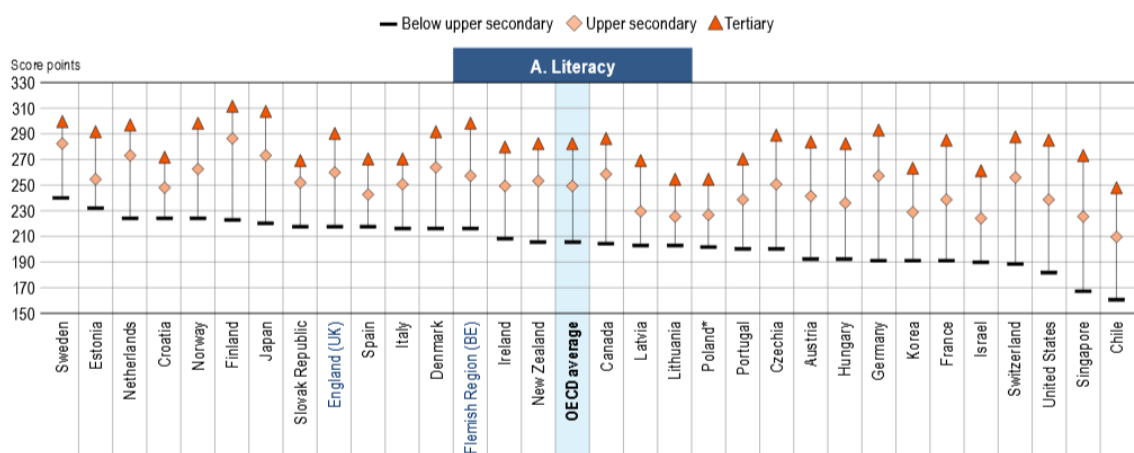
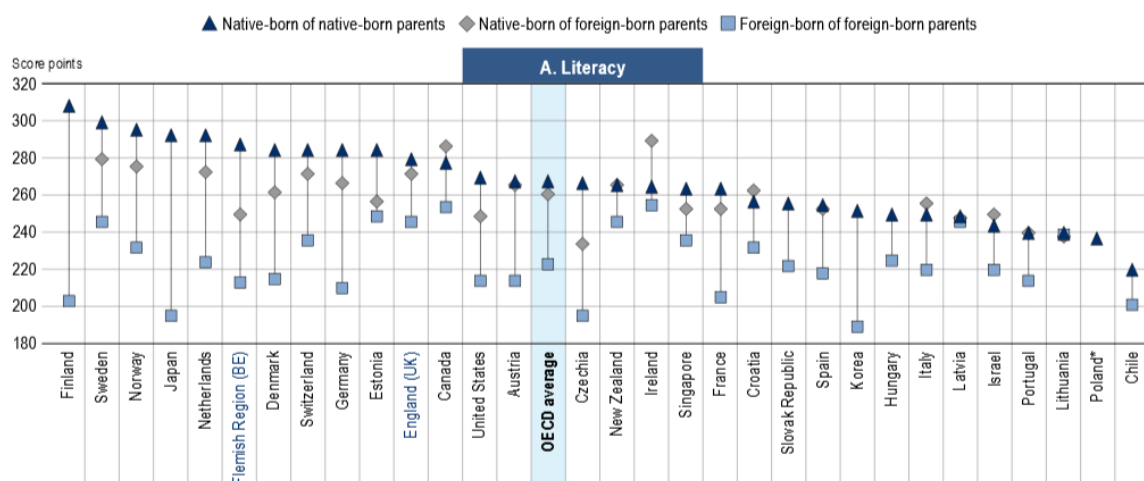


Figure 2.16. Average proficiency in key information-processing skills, by immigrant background

Literacy, numeracy and adaptive problem solving



In base a questi dati, la situazione italiana sembra caratterizzarsi (del resto in coerenza con i risultati delle inchieste PISA e soprattutto di quelle INVALSI) per un livello qualitativo molto basso, tale non solo nel settore dello svantaggio (la fascia di popolazione con i punteggi a livello 1 o -1), ma anche a livello delle cosiddette “eccellenze”, le quali risultano molto meno eccellenti di quanto non siano in altri Paesi OCSE. D'altra parte, la situazione italiana, all'analisi dei dati, sembra rivelare che da noi sono meno forti le distanze sociali rispetto a quanto accade in altri Paesi che raggiungono in assoluto risultati migliori relativamente alle eccellenze. Lo si verifica osservando lo scarto tra chi è figlio di genitori senza studi e con studi, e anche prendendo atto dello scarto minore che si riscontra in Italia nel caso dei nativi messi a confronto con coloro che provengono da famiglie immigrate. Quindi il quadro sconcertante della modestia qualitativa che caratterizza gli esiti italiani sembra presentare, se non altro, il vantaggio di una maggiore omogeneità sociale, in sostanza un'integrazione maggiore, seppure livellata verso il basso. Il discorso potrebbe a questo punto collegarsi alla situazione di un Paese che attrae immigrazione di manodopera scarsamente qualificata, ma al tempo stesso esporta

una grande quantità di giovani laureati e formati al livello alto di scolarizzazione. Va da sé che i giovani laureati espatriati (che si calcola siano stati 550.000 nell'arco di 13 anni, di cui 337.000 non sono rimpatriati), se fossero stati intervistati, avrebbero comunque arricchito con i loro dati positivi gli esiti statistici dei Paesi in cui si trovavano ospiti e in cui lavoravano, Paesi in cui le condizioni sociali sono migliori e dove non di rado la scuola è fortemente selettiva e dotata di classi differenziali. Viene spontaneo notare che i Paesi che ospitano una forte immigrazione intellettuale italiana, come gli USA, l'Inghilterra e la Svizzera, si collocano molto più in alto nella classifica qualitativa rispetto all'Italia.

Avviso: Tutte le tabelle qui riprodotte sono tratte da OECD Skills Studies, *Do Adults Have the Skills They Need to Thrive in a Changing World? Survey of Adult Skills 2023*, Paris, OECD Publishing, 2024. Si tenga presente che la sigla OECD è la formulazione inglese di OCSE (*Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico* OCSE in italiano, in inglese *Organization for Economic Co-operation and Development*, dunque OECD; in francese *Organisation de coopération et de développement économiques*, dunque OCDE).

Cita come:

Claudio Marazzini, *Il rapporto PIAAC-OCSE 2024*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36429

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

TEMI DI DISCUSSIONE |  ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

L'italiano, una lingua internazionale (contro l'*italian sounding*)

Maria Teresa Zanola

PUBBLICATO: 23 GIUGNO 2025



Nel vertice del G7 a Borgo Egnazia lo scorso giugno 2024, nell'ambito della tavola rotonda sul tema dell'intelligenza artificiale, il discorso di Papa Francesco è stato tenuto in italiano: in un contesto del tutto internazionale, l'italiano è stata una lingua del mondo. Papa Leone XIV usa l'italiano nei discorsi pubblici, ricevendo e incontrando personalità e gruppi stranieri. Il suo portafoglio linguistico comprende inglese, italiano, spagnolo, francese, portoghese e latino, e la scelta linguistica ad hoc è introdotta quando passa a interazioni più personali o se si trova in contesti che determinano il fatto di privilegiare una di queste lingue in particolare: affacciandosi dalla loggia della Basilica di San Pietro, il Pontefice ha esordito in italiano, augurando ai fedeli “Che la pace sia con voi!”; è passato in un solo momento allo spagnolo, per salutare la sua diocesi peruviana.

Il Papa è il più prestigioso ambasciatore della lingua italiana ed è impressionante sentir risuonare la nostra lingua nelle celebrazioni, perché fa pensare a tutte quelle che nel mondo utilizzano l'italiano per le rispettive comunità. Non si tratta di un italiano di tipo veicolare, ma dell'italiano come lingua e tradizione culturale viva, praticata dalle comunità italiane presenti in tantissimi paesi, laddove per emigrazione lontana o recente si ritrovano gruppi di italiane e italiani e le loro famiglie.

Lasciando sullo sfondo temi oggetto di studi sociolinguistici, relativi all'identità linguistica migrata e allo spazio linguistico italiano, nella consapevolezza che una politica linguistica mai ben definita non ha facilitato la strada, è interessante approfondire il rapporto generato dalla lingua e cultura italiana nel mondo, a partire dai processi di carattere economico e produttivo legati alla diffusione di prodotti italiani, per giungere a una valutazione della posizione internazionale attuale dell'italiano.

Italian Sounding e italiano globalizzato

Un prodotto italiano può anche essere un simbolo se legato a tradizioni e segni tipici della sua cultura: lo diventano così spesso i prodotti alimentari, espressione della dieta mediterranea, del saper vivere – e cucinare – italiano. Su impulso dell'Accademia Italiana della Cucina, della Fondazione Casa Artusi e della rivista "La Cucina Italiana", è stata lanciata nel marzo 2023 la candidatura UNESCO della cucina italiana alla lista rappresentativa del Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità. Non solo quindi prodotti e alimenti: la pratica della cucina nella sua quotidianità, nel modo di prendersi cura di sé e degli altri, di ricordare le proprie origini e di trasmetterle alle nuove generazioni, sarà valutata nel corso del 2025. L'attenzione è rivolta a un complesso agroalimentare, antropologico e culturale, fatto di gesti condivisi, ricette antiche e rinnovate, gusti, sapori e profumi che coinvolge non solo i 60 milioni di italiani che vivono in Italia, ma anche gli 80 milioni che sono all'estero.

Nell'evidenza di un contesto così ampio e significativo, parrebbe ovvio pensare che l'italiano abbia fin qui identificato e denominato ogni angolo di questo patrimonio linguistico-culturale: purtroppo, nel tempo, un certo grado di inconsapevolezza e di incuria ha fatto sì che si siano diffuse anche etichette linguistiche italiane per designare referenti e contenuti di carattere alimentare non proprio ortodossi. Mentre dal punto di vista legislativo l'etichetta *Made in Italy* identifica tutti i prodotti realizzati in Italia, con materia prima italiana, l'*Italian Sounding* designa i falsi prodotti pseudo-italiani: il fenomeno si riferisce all'uso di parole, immagini, combinazioni cromatiche, riferimenti geografici, marchi e simboli evocativi dell'Italia per la commercializzazione di prodotti principalmente agroalimentari – ma non solo – che in realtà nulla hanno a che fare con l'originale italiano. Con l'*Italian Sounding* sono messi in circolo prodotti con nomi che usano l'italiano – e suoi spesso maldestri adattamenti – per far uso della reputazione di una presunta origine italiana, della qualità riconosciuta internazionalmente, ma che in realtà sono prodotti di ben altra provenienza e di qualità diversa, se non discutibile. L'effetto è che questa italianizzazione evocata procura danno al fatturato italiano e ne danneggia l'immagine.

Alle spalle c'è un ampio quadro di riferimenti normativi: il codice sulla proprietà industriale (D.L. 10.02.2005, n. 30), il decreto Crescita (D.L. 30.04.2019 n. 34), la legge 28.06.2019, n. 58 (Conversione in legge del decreto Crescita); altri documenti ministeriali e istituzionali si occupano della lotta alla contraffazione, fra cui un rapporto, realizzato nel 2017 dal Senato della Repubblica (2017) in collaborazione con la Guardia di Finanza, che analizza tutte le forme della contraffazione, compreso il 'falso' *Made in Italy*. Si può quindi combattere ogni forma di imitazione e di riduzione del prodotto italiano autentico. Vero contro falso. La contraffazione dei prodotti che violano marchi registrati e non rispettano i segni distintivi tutelati – come le denominazioni di origine controllata – produce un danno economico ingente, periodicamente valutato nell'ordine di più di 50 miliardi di euro. Denominazioni di prodotti agroalimentari che impropriamente richiamano prodotti caseari italiani protetti (mozzarella, ricotta, pecorino, provolone, gorgonzola, per citarne alcuni) creano confusione nel consumatore estero, oltre alle perdite di mercato costanti.

Massimo Vedovelli ha approfondito il rapporto fra il fenomeno economico-commerciale e i fatti che coinvolgono l'"abbigliamento linguistico e simbolico delle merci" (2022), rilevando il limite di un approccio di carattere denominatorio e nomenclatorio dell'attività simbolica in questione: oltre al collegamento fra il nome e la cosa, l'identità è già italiana di per sé, in ragione delle materie prime usate, della provenienza geografica, dei tipi di processi produttivi che la caratterizzano. Come impedire che questa realtà sostanziale, oltre che segnica, sia trasferibile ovunque o, se resa possibile la sua adeguata dislocazione, sia autenticamente italiana? Questo è il dato ineliminabile: non è solo

questione di un nome italiano dato a un prodotto, è l'insieme del processo della produzione – dalla sua genesi alla sua realizzazione commerciabile – che implica caratteri di italianità. La risposta normativa, attraverso i documenti citati, i disciplinari di produzione, le battaglie delle istituzioni e associazioni a difesa dei prodotti italiani, ha messo in moto un movimento di consapevolezza molto profondo ed esteso.

Non ritorniamo qui alle critiche mosse al nome stesso di *Italian sounding*, un'espressione non italiana per definire questa deviazione dall'originale prodotto italiano, se non una vera e propria manipolazione. Parrebbe l'esito globalizzato di un uso non disciplinato della lingua, che si adatta a divenire fattore di singole attrattività commerciali, accantonando il patrimonio che una lingua dà a un popolo in tutti i risvolti possibili di carattere culturale, scientifico, sociale e umano. Non ci attardiamo nella vis polemica che il tema suscita, ma cerchiamo vie d'uscita e nuove piste attrattive per la valorizzazione dell'italiano e dei beni materiali e immateriali che può veicolare e trasmettere.

Italiano e italianità

In un suo scritto del 1987, Giovanni Nencioni – allora presidente dell'Accademia della Crusca – sottolineava la necessità della sicurezza della comunicazione in italiano nei rapporti internazionali relativi alla scienza, alla tecnologia, alla collaborazione industriale, al commercio, e scriveva: «Sono esigenze fortemente sociali, cioè rivolte, più che ai linguisti, agli utenti della lingua, e più che ai produttori di merci e di neologismi, ai quali senza dubbio giovano, agli acquirenti bisognosi d'individuare esattamente la natura, le qualità, le insidie dei prodotti». Le istanze di trasparenza e di sicurezza nella comunicazione tecnica e scientifica ponevano l'attenzione a un'adeguata terminologia, al fine di sostenere un'informazione scientifica e tecnica in lingua italiana mediante la valorizzazione dei linguaggi speciali o settoriali in lingua italiana, superando la manipolazione di ogni lingua in nome di pressioni commerciali o di influenze generalizzate.

Nencioni promosse in quegli anni, in linea con quanto avveniva presso altri paesi di lingua romanza, un'associazione dedicata alla terminologia, l'Ass.I.Term ("Associazione Italiana per la Terminologia"), così come la partecipazione a una rete internazionale di terminologia dedicata alle lingue romanze (REALITER, "Rete di terminologia delle lingue romanze"). Non bastano gli studi a fermare un'onda crescente? Può essere, ma senz'altro l'attenzione alla terminologia da allora ha iniziato a sviluppare coscienza nella comunicazione scientifica e professionale all'importanza della sua chiarezza, precisione e univocità.

Nel frattempo, negli anni aumentano i danni per la mancata protezione della terminologia. Il caso del *parmesan* vs. *parmigiano* è fra i più citati (insieme a quello del *prosecco*), a cui si uniscono tante fantasiose varietà di denominazioni commerciali per bevande a base di latte e caffè, per formaggi e salumi, olio extra vergine di oliva, prodotti ortofrutticoli, vini. Perché questo non è mai avvenuto con lo *champagne*, ben distinto dalle altre bollicine francesi, subito chiamate in modo diverso, dal *crémant* al *blanc des blancs*, ai diversi vini indicati come *pétillants* (effervescenti) con la territorialità di provenienza?

Il battesimo del nome e del prodotto, il vincolo all'uso di questa denominazione con la forza di difenderla hanno aiutato, in un contesto di una politica linguistica come quella francese, chiara e assertiva a partire dagli anni 70 del Novecento, a definire il campo e a proteggere, di conseguenza, i prodotti. Può darsi che per l'italiano il percorso nasca dal basso, dalla rinnovata coscienza dell'importanza dell'uso e poi giunga a un radicamento istituzionale, ma senz'altro oggi l'apparato 'difensivo' è presente anche istituzionalmente. Si dimentichi allora una distorta idea di prestigio di

altre lingue, si ragioni piuttosto sull'importanza di non inventare denominazioni in nome di un italiano globalizzato e si resti radicati alla realtà della lingua e al suo potere espressivo.

Si è spesso confusa la riflessione in difesa della lingua come un atteggiamento purista e antimoderno: questo è un atteggiamento tendenzioso e non corretto, che imposta un falso ragionamento. La chiarezza e la precisione della denominazione corrispondono alla necessità di definire e univocamente denominare anche le nuove realtà commerciali, produttive, sociali, proprie di una società nella sua crescita e nel suo divenire.

La terminologia italiana e la trasmissione della conoscenza

Rispetto alla diffusione di termini tecnici e scientifici in italiano, parte della preoccupazione nasce dai bisogni della loro diffusione: come tradurli? Il problema di una terminologia plurilingue è quello di determinare le esatte corrispondenze fra le lingue rispetto a un concetto dato. Ora, se questo concetto dato ha la propria denominazione in italiano, nel caso di prodotti agroalimentari – dove il nome identifica il prodotto stesso – non è il caso di creare adattamenti o calchi, ma di vincolare quel termine al suo uso tale e quale, come prestito. Abbiamo citato il caso di *champagne*, così sarà per *parmigiano reggiano*, *grana padano*, pistacchio di Bronte, culatello... Insistere sull'uso del termine italiano deve insistere sulla corrispondente definizione, in modo tale che non si creino false definizioni. Una finestra aperta per spalancare l'osservazione sul rapporto fra terminologia e *made in Italy*, in ogni campo della nostra produttività.

Sono osservazioni che conosciamo, che diamo per scontate, che ci rattristano quando vediamo i nostri termini corrispondere a significati ridotti e storpiati, ma ci rendiamo conto della rilevanza economica, sociale e culturale del non difendere la nostra terminologia? L'esperienza di altre lingue romanze dovrebbe essere vista non come mera chiusura difensiva e protezionistica della lingua stessa, ma come attenzione alla prioritaria importanza di seguire in modo vigile la creazione, la diffusione e la penetrazione di una terminologia chiara e precisa.

La terminologia vive nella situazione comunicativa concreta, nel dialogo inventore-produttore-fornitore-cliente, nella comunicazione fra professionista e professionista, nella scrittura specialistica di un articolo, di un saggio, e così via, per qualunque terminologia scientifica o tecnica. Il grado di efficacia comunicativa aumenta quanto più il possesso dell'ampiezza espressiva di questa terminologia è consapevole. La precisione terminologica è anche un bene in sé, con valore economico e giuridico: il glossario di un'azienda costituisce la proprietà esclusiva del saper fare di quell'azienda, ed è la ragione per la quale molto patrimonio terminologico tecnico non è accessibile, ma vive all'interno del mondo del lavoro che lo possiede. Un singolo termine identifica un prodotto tecnico e industriale, e quanto è importante che la sua corretta definizione sia divulgata insieme al termine stesso. La conoscenza terminologica è linguistica e concettuale e culturale al tempo stesso.

L'italiano è già stata lingua internazionale della musica – in quante lingue ritroviamo i termini dei segni dinamici (*agitato*, *amoroso*, *animato*, *appassionato*, *arioso*, *diminuendo*, *forte*, *furioso*, *grazioso*, *maestoso*, *moderato*, *smorzando*, *sostenuto*), di qualche strumentista e cantante (*concertista*, *diva*, *duetto*, *maestro*, *mezzo-soprano*, *quartetto*, *solista*, *terzetto*). La presenza lessicale dell'italiano nelle altre lingue – che si estende a numerosi ambiti, dalla marineria all'area bancaria e finanziaria, dall'arte alla gastronomia e alla cucina – è costituita da migliaia di voci: questi italianismi sono presenti come prestiti integrali, altri adattati ortograficamente e/o foneticamente, altri ancora di cui si scopre solo per via etimologica la traccia di provenienza. È una storia di internazionalità, scritta a partire dai

primi apporti medievali del XII e XIII secolo, relativi a prodotti diffusi dai mercanti italiani e dalle loro monete (si pensi al fiorino e al carlino).

Gli affari di lingua sono spesso affari di stato: nelle dinamiche politiche attuali, i criteri di influenza si intersecano e costituiscono oggi, con la pratica e l'uso, sicure vie di convincente diffusione.

L'internazionalità della lingua italiana

Nel 2024 un progetto di RAI Ufficio Studi ha portato a una pubblicazione sull'italiano lingua internazionale della cultura: la lingua italiana è presentata come contenuto culturale, un testimone di una tradizione capace di influenzare oltre i suoi confini geografici. L'italiano è anche l'ottava lingua più usata su Internet (secondo W3Techs, aprile 2024) e trova attraverso l'area digitale ulteriore strumento di disseminazione: una lingua che, viaggiando, porta i suoi tesori e il proprio patrimonio con sé.

Non dovremmo ignorare le argomentazioni usate dagli atenei anglosassoni e americani per promuovere lo studio dell'italiano: oltre ai dati quantitativi relativi alla presenza dell'italiano fra le lingue più influenti e studiate al mondo, al numero di premi Nobel vinti, al maggior numero di siti del patrimonio mondiale dell'UNESCO, figurano le motivazioni di opportunità rispetto agli sbocchi professionali e di diplomazia d'influenza che l'italiano e l'italianità esercitano.

Il cosiddetto *Made in Italy* riunisce così valori condivisi di unicità e specificità, di distintività e appartenenza: grazie alla lingua caratterizza questa italianità, che va dalle quattro A riconosciute (abbigliamento, agroalimentare, arredamento, *automotive*) al mondo manifatturiero, filmico e audiovisivo, che a sua volta definisce tradizioni, percorsi e intrecci artistici e culturali che accompagnano le tante storie della nostra creatività.

L'italiano è lingua internazionale della cultura, nel suo senso più ampio, e da qui abbraccia le forme dell'italianità che più efficacemente inquadrano un panorama ricchissimo di azioni di pace, di apertura al bello, di promozione dell'umano, di futuro di speranza per tutti.

*L'articolo è stato originariamente pubblicato su "Vita&Pensiero" (2, 2025, pp. 115-121), ed è qui riproposto con alcuni minimi rimaneggiamenti.

Cita come:

Maria Teresa Zanola, *L'italiano, una lingua internazionale (contro l'italian sounding)*, "Italiano digitale", XXXIII, 2025/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37466

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

NOTIZIE |  ACCESSO APERTO

Notizie dall'Accademia

A cura del comitato di redazione

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2025

Martedì 29 aprile 2025 il corpo degli Accademici della Crusca si è arricchito di **15 nuovi Accademici**: sono stati nominati Accademica ordinaria Valeria Della Valle, Accademici corrispondenti italiani Alvisè Andreose, Roberta Cella, Sergio Lubello, Giuseppe Marrani, Andrea Mazzucchi, Francesco Montuori, Alessandro Parenti, Massimo Prada, Raffaella Setti, Cecilia Robustelli e Fabio Rossi; Accademiche corrispondenti estere Éva Buchi, Rita Marnoto e Snežana Milinković.

Nel corso dei mesi primaverili le iniziative dell'Accademia sono state numerose: il 7 aprile si è tenuto il seminario *La linguistica del testo: teoria, diacronia, applicazioni didattiche*, organizzato dall'Accademia in collaborazione con l'Università per Stranieri di Siena e l'Università di Basilea. Tra gli studiosi intervenuti, il Presidente Paolo D'Achille e gli Accademici Angela Ferrari e Massimo Palermo.

Il 5 maggio è stato presentato il volume *Agostino Biagi e la sua traduzione in cinese della Divina Commedia*, pubblicato dalla Crusca nel 2024. Agostino Biagi (1882-1957) fu frate francescano, missionario in Cina agli inizi del Novecento, pastore evangelico, antifascista e insegnante di cinese e altre lingue in diverse scuole d'Italia: la sua traduzione della Commedia, la prima cinese, integrale e versificata, era stata donata con una serie di altre opere e documenti dalla famiglia dello studioso all'Archivio dell'Accademia della Crusca.

Il 14 maggio si è tenuta la Terza tornata accademica dedicata alla *Tavola periodica in italiano*, alla quale sono intervenuti Accademici (Paolo D'Achille, Riccardo Gualdo, Maria Teresa Zanola, Claudio Giovanardi) e scienziati. Nel pomeriggio della stessa giornata è stata inaugurata la mostra *"Leggere comporre, e fare spettacoli". L'Accademia della Crusca "oltre" il Vocabolario (1586-1647)*, curata da Elisabetta Benucci e Marta Ciuffi e dedicata all'esplorazione dei primi anni dell'attività della Crusca, quando gli Accademici furono coinvolti, oltre che nei lavori per il Vocabolario, nella composizione di opere letterarie, teatrali e musicali, e nell'allestimento dei relativi spettacoli. La mostra è stata realizzata con il sostegno dell'Associazione Amici dell'Accademia della Crusca e con il patrocinio dell'Università degli Studi di Firenze, e resterà visitabile fino al 14 maggio 2026 all'interno del normale percorso museale previsto per le visite. L'incontro di presentazione si è concluso con il concerto *Io, che dal Ciel cader farei la Luna* dell'Ensemble vocale e strumentale del Centro di Musica Antica del Conservatorio "L. Cherubini" di Firenze, diretto dal maestro Martino Noferi.

Il 18 giugno, nella sede dell'Accademia, si è tenuta la quarta tornata *La lingua del mare*, dedicata alla presentazione dell'omonimo **progetto di lessicografia marinaresca promosso dalla Crusca**, ideato e coordinato dall'Accademica Annalisa Nesi. Il progetto ha lo scopo di diffondere il sapere marittimo rendendo fruibili in rete materiali in lingua e in dialetto, editi e inediti, del Seicento e dell'Ottocento-Novecento, conservati nella Biblioteca e nell'Archivio dell'Accademia. Oltre a lei, hanno partecipato alla tornata la Presidente onoraria della Crusca, Nicoletta Maraschio, e gli Accademici Giovanni Ruffino e Sergio Lubello. Nel corso del pomeriggio è stata anche presentata la Pala di Annalisa Nesi, che ha assunto il nome accademico di *Appartata*.

Corsi di formazione

Da anni l'Accademia della Crusca è impegnata in progetti educativi e di formazione rivolti alle scuole, alle università e ai professionisti. In particolare, quest'anno la Crusca ha coinvolto i professori e gli studenti delle scuole superiori della Toscana nel progetto *Le parole verdi - natura e ambiente - da Dante ai giorni nostri* che, svoltosi nei mesi autunnali e invernali, si è ufficialmente concluso il 16 maggio.

Il progetto, promosso dalla Crusca, dal Comitato di Firenze della Società Dante Alighieri e dall'Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana, si è inserito all'interno delle attività previste dal Protocollo di intesa siglato nel 2021, anno dantesco, tra Ufficio Scolastico Regionale della Toscana, Società Dante Alighieri e Accademia della Crusca, in continuità con i precedenti *Proverbi danteschi: ieri e oggi* (2022), e *Le parole tecniche da Dante ai giorni nostri* (2023), e *Le parole delle emozioni e dei sentimenti in Dante* (2024). Il progetto ha previsto una serie di incontri di formazione per gli insegnanti e per gli studenti su strumenti lessicografici messi a disposizione dall'Accademia (in primis il *Vocabolario dantesco*): al termine del percorso, gli studenti hanno prodotto una serie di elaborati, che sono stati *presentati e premiati nel corso della cerimonia del 16 maggio*, allestita a Palazzo Vecchio a Firenze. All'evento di chiusura erano presenti l'Accademico Marco Biffi, responsabile del progetto per la Crusca, la Presidente della Società Dante Alighieri Isabella Gagliardi, Barbara Fanini, ricercatrice presso l'Università di Firenze e redattrice del *Vocabolario dantesco*, che insieme ad altri studiosi ha partecipato al progetto in qualità di formatrice, Cosimo Guccione, Presidente del Consiglio Comunale di Firenze, e Antonietta Marini e Carla Maltini dell'Ufficio Scolastico Regionale.

Durante i mesi di aprile, maggio e giugno hanno avuto luogo anche gran parte delle lezioni e dei seminari previsti dal *Laboratorio per la redazione degli atti del processo e della pubblica amministrazione. Professioni legali e scrittura del diritto*, organizzato dall'Università di Firenze in collaborazione con l'Accademia della Crusca, l'Ordine degli avvocati di Firenze, l'Ordine degli avvocati di Trento, l'IGSG (Informatica Giuridica e Sistemi Giudiziari), la Camera civile di Firenze, la Fondazione per la Formazione forense dell'Ordine degli avvocati di Firenze. Giunto quest'anno alla XI edizione, il corso è diretto dagli Accademici Federigo Bambi e Marco Biffi (insieme a Ilaria Pagni e Paolo Cappellini) e rivolto, come ogni anno, ai professionisti dell'amministrazione e del diritto e focalizzato sulla promozione di prassi comunicative chiare, appropriate ed efficaci. Le lezioni sono state tenute di concerto da giuristi e linguisti, tra cui gli Accademici Federigo Bambi, Marco Biffi, Michele Cortelazzo e Riccardo Gualdo, ed hanno avuto luogo il 2 e il 9 aprile, il 6, l'8, il 13, il 20 maggio.

Come di consueto da qualche anno, l'Accademia ha ospitato nella sua sede il corso di formazione per insegnanti *Didattica dell'italiano a stranieri: riflessioni, idee, strumenti e strategie* (30 giugno-5 luglio). *La settimana estiva*, organizzata dall'ufficio CruscaScuola e destinata a docenti (anche in formazione) di lingua e cultura italiana operanti all'estero, aveva lo scopo di approfondire temi legati alla linguistica e alla didattica dell'italiano contemporaneo. Tra i docenti erano presenti l'Accademico Giuseppe Patota e i due coordinatori dell'ufficio CruscaScuola, A. Valeria Saura e Gianluca Barone.

Le attività della Presidenza

Il 5 aprile, il presidente dell'Accademia ha partecipato alla giornata commemorativa *L'eredità di Tullio De Mauro*, organizzata dall'Associazione ex Alunni e Docenti del Liceo Giulio Cesare e dal Liceo Classico Statale Giulio Cesare di Roma. Il 6 maggio, insieme con Andrea Riga, collaboratore del

servizio di Consulenza linguistica della Crusca, Paolo D'Achille ha tenuto l'incontro *Contatti lessicali tra Italia e Spagna*, organizzato dal Dipartimento di Interpretazione e Traduzione dell'Università degli Studi di Bologna. Il 13 giugno, a Roma, ha partecipato alla *presentazione del volume Inventario - Il linguaggio della manifattura*, realizzato da Confimi Industria con il contributo della Treccani. Il 14 giugno, a Santa Marinella (Roma), insieme all'Accademico Claudio Giovanardi e a Kevin De Vecchis, docente all'Università di Pisa e collaboratore della Consulenza linguistica, il presidente ha presentato il *Vocabolario del romanesco contemporaneo* (Newton-Compton, 2024), di cui è autore insieme a Giovanardi.

Paolo D'Achille ha anche partecipato al convegno *Bembo, Venezia, le Prose: 1525-2025* (19-21 giugno), organizzato a Venezia dall'Università Ca' Foscari: erano presenti, oltre a lui, il Presidente onorario Claudio Marazzini e gli Accademici Massimo Palermo, Giuseppe Patota, Lorenzo Tomasin.

Dal 25 al 27 giugno si è svolto a Sappada il convegno *Vecchi e nuovi spazi dei dialetti e delle lingue di minoranza nell'Italia di oggi*, organizzato dal Comune di Sappada con il patrocinio della Crusca. Fra i molti studiosi, erano presenti gli Accademici Michele Cortelazzo, Lorenzo Renzi, Lorenzo Coveri, Nicola De Blasi e Annalisa Nesi che, insieme al presidente Paolo D'Achille e Kevin De Vecchis, hanno fatto anche parte del comitato scientifico. Il Presidente è intervenuto anche al *XXXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza*, organizzato all'Università degli Studi del Salento dal 30 giugno al 5 luglio.

Segnaliamo volentieri, infine, la partecipazione di Paolo D'Achille, in rappresentanza dell'Accademia, al ricevimento che la Presidenza della Repubblica ha organizzato nei giardini del Quirinale la sera del 1° giugno 2025, in occasione della Festa della Repubblica. Al ricevimento erano presenti le più alte cariche dello Stato, il corpo diplomatico e alcuni esponenti della società civile.

Le iniziative degli Amici dell'Accademia della Crusca

Dai primi anni 2000 l'Associazione Amici dell'Accademia della Crusca promuove e sostiene le attività dell'Accademia. Riportiamo due eventi organizzati dall'Associazione durante questa primavera: gli incontri *A Firenze, tra il Piovano Arlotto (1396-1484) e il poeta Fagiuoli (1660-1742)* (8 maggio), organizzato in collaborazione con l'Accademia di Belle Arti di Firenze, al quale era presente l'Accademico Massimo Fanfani, e *Per Carlo Emilio Gadda* (28 maggio), organizzato con il sostegno della Cassa di Risparmio di Firenze. In entrambe le occasioni erano presenti il Presidente dell'Associazione Giuseppe Rogantini Picco e Domenico De Martino, collaboratore dell'Accademia della Crusca.

Ricordi

Il 15 maggio l'Istituto Lombardo di Milano ha organizzato l'incontro *L'Istituto Lombardo ricorda Angelo Stella, in onore dell'illustre linguistica*, Accademico della Crusca e Vicepresidente dell'Istituto scomparso nel dicembre del 2023. Tra i molti presenti, lo commemoravano gli Accademici Silvia Morgana e Giuseppe Polimeni.

Ricordiamo infine, con dolore, che a giugno l'Accademia ha pianto *la scomparsa dello storico della lingua Francesco Bruni*. Bruni era socio dell'Accademia della Crusca dal 1990 e Accademico dal 1995.

Cita come:

DOI: 10.35948/2532-9006/2026.43682

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Bibliografia della Consulenza linguistica

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2025

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- DEDI: Manlio Cortelazzo, Carla Marcato, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani (DEDI)*, Torino, Utet Libreria, 2005.
- De Felice-Duro 1974: Emidio De Felice, Aldo Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà contemporanea*, Palermo, Palumbo, 1974.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 2a ed. in volume unico, col titolo *Il nuovo etimologico*, a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- DETI: Teresa Cappello e Carlo Tagliavini, *Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani*, Bologna, Pàtron, 1981; edizione digitale con introduzione di Paolo D'Achille, Pàtron - in riga edizioni, 2017.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edmund Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.

- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
- Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.
- Devoto-Oli 2020: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2020.
- Devoto-Oli 2023: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2022.
- Devoto-Oli 2024: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2023.
- DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
- DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, Roma, Rai-ERI, 1969; 2a ed. 1981; 3a ed. 1999.
- FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Tübingen, Basel, 1928.
- Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
- Garzanti 1998: *Grande dizionario della lingua italiana moderna*, Milano, Garzanti, 1998.
- Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
- Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM), volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
- Garzanti 2013: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2013, Varese, Garzanti, 2012.
- Garzanti 2017: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2017, Varese, Garzanti, 2016 (con CD-ROM).
- Garzanti 2020: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, Edizione aggiornata, Milano, Garzanti Linguistica, 2020.
- GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
- GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
- Giorgini-Broglio: *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, ordinato dal Ministero della pubblica istruzione, compilato sotto la presidenza di Emilio Broglio dai signori Bianciardi Stanislao... [et al.], Firenze, coi tipi di M. Cellini e c., alla Galileiana, 1897.
- GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso, ideato e diretto da Tullio De Mauro*, Torino, UTET, 1999-2000, 6 voll. Con DVD-ROM; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003, con DVD-ROM;

- vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007, con penna USB (poi in seconda edizione integrata, 8 voll. con penna USB, 2007).
- *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari: con un'appendice di olonimi e meronimi*, progettato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2010
 - Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
 - *Il nuovo Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019.
 - *l'Etimologico*: Alberto Nacentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
 - LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
 - LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
 - Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
 - Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana. I, I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
 - Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
 - Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
 - Neologismi Treccani 2018: *Neologismi: parole nuove dai giornali 2008-2018*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018
 - Palazzi-Folena: Fernando Palazzi, Gianfranco Folena, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Loescher, 1991.
 - Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.
 - PTLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
 - REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
 - RIF: Michele Colombo, Paolo D'Achille (a cura di), *RIF. Repertorio Italiano di Famiglie di parole. Dagli etimi ai significati per arricchire il lessico*, Bologna, Zanichelli, 2019.
 - Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
 - Renzi-Salvi-Cardinaletti 2001: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 2001, 3 voll.
 - Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
 - Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
 - Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
 - Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.

- Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
- Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
- Sabatini Coletti 2024: *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana. Nuova edizione*, a cura di Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Manuela Manfredini, Edigeo, Milano 2022 [on line - eLexico.com].
- Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
- Serianni 1988 (o 1989): Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvetti, Torino, UTET, 1988.
- Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
- Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
- Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (il Tommaseo, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: www.tommaseobellini.it
- Treccani 2022: *Dizionario dell'italiano Treccani. Parole da leggere*, diretto da Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, Roma, Istituto della enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 2022
- VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VELI:VELI. *Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
- *Vocabolario Treccani 1997: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 19975 voll. + 1cd-rom.
- *Vocabolario Treccani 2008: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.
- *Vocabolario Treccani 2014: Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
- *Vocabolario Treccani 2017: Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
- VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
- Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
- Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
- Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
- Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.
- Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
- Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.

- Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
- Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
- Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
- Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
- Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.
- Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.
- Zingarelli 2019: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2019 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2018.
- Zingarelli 2020: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2020. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2020 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2019.
- Zingarelli 2021: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2021. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2021 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2020.
- Zingarelli 2022: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2022. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2022 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2022.
- Zingarelli 2023: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2023. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2023 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2023.
- Zingarelli 2024: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2024. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2024 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2024.
- Zingarelli 2025: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2025. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, consultabile online in versione digitale.